SCENE ELLENICHE ANTICA E NUOVA GRECIA DI ANGELO BROFFERIO

SCENE ELLENICHE

ANTICA E NUOVA GRECIA

SCENE ELLENICHE

DI

ANGELO BROFFERIO

Adorne di 500 intagli intercalati nel testo e 40 finissime incisioni in acciaio

CON CENNI ED ILLUSTRAZIONI

SULL' ANTICA GRECIA

DEL CAV. PROFESSORE

AMEDEO PEYRON

VOLUME II

TORINO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO FONTANA
1846

SANTORRE DI SANTA ROSA

GRECIA

PROMONTORIO DI LUNIA

PARTE NONA

LO SBARCO

SFACTERIA

SOLIMAN BEY E SANTORRE SANTAROSA

I

Piova sopra la fiamma del Cielo
A coloro che il braccio codardo
Han venduto al Profeta bugiardo
Per vibrarlo di Cristo nel cor.
Maladetta nei dì che verranno,
Maladetta sia l'empia memoria;
Sia delitto la stessa vittoria,
Sia vergogna lo stesso valor.

Intanto che la Grecia si va consumando in guerre fraterne, l'Africa e l'Asia si uniscono, si ordinano, si afforzano per portare con miglior successo l'incendio e la devastazione nella divisa terra [a].

(a) Io porto ferma opinione, che se alcuni venendo d'altronde divenissero spettatori delle cose presenti, riprenderebbero l'eccesso della pazzia di noi, i quali con sì gravi pericoli contrastiamo per sì piccole cose, quando coll'unione potremmo acquistarne delle grandi.

ISOCRATE, nel *Panegirico*.

Gli spensierati abitatori di Nauplia si raccolgono sulla spiaggia per vedere il vascello che porta alla sua destinazione il condannato Colocotroni.

Il vascello naviga sulle acque dell'Egeo, e invece della greca bandiera, sventola sulla prora un nero stendardo, simbolo di lutto e di sventura.

E lutto e sventura tu porti veramente, o nave fatale, poichè son teco le funeste ambizioni, le atroci discordie, le ire cruente che apersero di dolorosa piaga il seno della afflitta patria, e chiamarono a calpestarla i Negri dell'Abissinia e gli Arabi del deserto!

Mehemed ha giurato di vendicare il turbante, e vuole che i Greci paghino colla schiavitù e col sangue la vittoria che hanno riportata sopra la sua flotta nei mari di Creta.

Il tiranno del Nilo ha proferto all'Europa i suoi tesori per avere da essa gli insegnamenti della guerra, e subito (vergogna a dirsi!) accorsero a cento a cento gli apostati del nome cristiano; a cento a cento vennero soldati d'ogni grado e d'ogni nazione a contrastarsi l'incarico di ammaestrare i Maomettani per condurli a far guerra contro un popolo che ha per insegna la libertà e la croce.

Il più caldo di costoro nel farsi precettore di stragi contro gli Elleni è il francese Sève, che le discipline dei valorosi di Wagram, di Marengo, di Austerlitz portava con perverso animo ai Cafri e ai Beduini.

La battezzata fronte ha coperta con un turbante. Ripudiata la preghiera del figliuolo di Maria, invoca nelle moschee l'assistenza del Profeta di Allah; schernitore di ogni fede, sarebbe pronto a calpestare la Mecca come ha calpestato il Golgota. Degno del suo secolo non crede costui che nell'oro.

Mehemed lo accarezza sopra tutti i rinegati [(b)]; e Ibrahim se lo vuole al fianco nella novella spedizione contro la Grecia.

Forte di più che trentamila combattenti si raduna la flotta di Alessandria nelle acque di Creta.

Il giorno della partenza è arrivato. Sul ponte della nave ammiraglia il figliuolo di Mehemed va misurando collo sguardo l'ottimo ordinamento de'suoi vascelli, e sta in procinto di comandare che siano troncati i canapi e levate le àncore. Col volto splendente di feroce gioia e coll'anima piena di esultamento per l'approssimarsi della vendetta,

(b) Alcibiade datosi a Tissaferne, satrapo del re Persiano, divenne ben tosto appo lui personaggio principale, e maggiore d'ogni altro. Conciossiachè non essendo quel barbaro uomo sincero, ma di cattivi costumi e nequitoso, ammirava la prima sagacità di lui, e quel conformarsi che ei faceva scaltramente alle altrui costumanze.

PLUTARCO, *Vita d'Alcibiade*. P.

Ibrahim si fa incontro sorridendo a Soliman-Bey (con questo nome venne chiamato il capitano Sève), e per tal modo gli favella:

—E così, Solimano, diam noi ordine alla partenza?... Dacchè mio padre ci volle per terra e per mare disciplinati all'europea, tu sai che io non posso fare a meno de'tuoi consigli... Tanto più che tu sei uno scaltro furfante che le indovini tutte.

—Lo zelo che m' infiamma, rispose il rinegato, nel prestare obbedienza all'Altezza Vostra, mi fa pronta la mano e sollecito l'ingegno. E se non inutili furono sin qui i miei avvisi e le opere mie, spero di poter sempre più contribuire alla maggior gloria del vostro nome e delle armi vostre.

Mentre Ibrahim e Solimano si trattenevano in questi discorsi, gli officiali della fregata stavansi discosti con sommessa fronte, ed i marinari attendevano in disparte agli uffizi loro, nella persuasione di aver pronti ordini ad eseguire.

Solo si vedeva un mozzo, addetto al servizio del ponte, correre da poppa a prora, affaccendarsi ora intorno agli alberi, ora intorno ai cordaggi e passare senza riguardo vicino a Ibrahim, il quale non degnava di far attenzione ad un ragazzo di marina impiegato in così bassi uffizii.

Epperciò continuando il suo colloquio con Solimano, così ripigliava il capitano dell'Egitto:

— Dunque tu hai per fermo che questa volta la vittoria sarà nostra?

— Ne son certo, replicò Solimano, come della luce del sole che ora fiammeggia sopra di noi. Le vostre navi sono così bene allestite che ne avrebbero invidia Douvres e Tolone. I vostri guerrieri sono così bene disciplinati che se ne sarebbe compiaciuto il veterano di Mosca e di Vienna. Il governo dei vostri legni voi lo vedete affidato ai più esperti marinari dell'Europa; e non pochi di essi li avemmo dalla Grecia stessa la quale, se è vero che abbia molti prodi, ha pur molti traditori. Per ultimo il comandante della spedizione si chiama Effendina (*) Ibrahim, del quale sanno gli Arabi e sanno i Vechabiti se sia robusto il braccio, svegliato l'ingegno e forte l'animo.

— Pare a te che sia opportuno il momento per dare alla vela?

— I capitani di mare dicono che il vento spira propizio e che tutto ci assicura di un fortunato tragitto.

— Hai tu maturamente considerato verso qual lito si abbiano a drizzare le antenne? Hai tu avute notizie delle navi di Miauli?

(*) Titolo d'onore che gli Egizii danno a Mehemed-Aly e ad Ibrahim suo figliuolo.

— Miauli!... Costui è un lupo di mare più facile ad essere ingannato che ad esser vinto..... e a questo ho già pensato io..... Quanto allo sbarco è d'uopo si lasci correr voce che debba seguire a Patrasso o a Navarino.

— E poi!

— E poi sbarcheremo a Modone.

Mentre Solimano proferiva queste parole, il mozzo gli passava così vicino che la sentinella gli fe' cenno imperiosamente di scostarsi; nulladimeno il furfantello proseguiva nelle sue faccende colla massima indifferenza.

— E non credi tu, riprese Ibrahim, che non sarebbe conveniente far vela verso Missolunghi per unire le nostre forze a quelle di Reschid-Bascià che viene dalla Tessaglia?

— Verso Missolunghi si troverebbe Sakturi, si troverebbe Canari: e del resto le armi Egizie non hanno d'uopo per vincere dell' aiuto delle Asiatiche scimitarre.

— Figlio di Eblis, tu sai indovinare ogni mio arcano pensiero. Voglio che la vittoria sia mia, tutta mia, interamente mia.

— E lo sarà: ve lo accerta Solimano.

— Eppure... ho qui una spina... Già è meglio che io ti apra tutto il cuor mio, poichè con quel tuo sguardo di falco tu mi sai scrutare ogni fibra dell'anima.

— Effendina! Io procuro di interpretare le vostre volontà per eseguirle più prontamente [c].

— È un anno che su questi medesimi flutti io vedeva dispersa la mia flotta... Ibrahim si ritraeva in sembianza di vinto... E non era solo Canari, nè solo Miauli che vantavano la vittoria... Bobolina, una donna!... una donna vedeva fuggire dinanzi a lei il figliuolo del sovrano dell' Egitto!.... Una donna!.... Solimano, io ho giurato che la mia sciabola non si tingerà di sangue Elleno prima che costei sia spenta.

— Il vostro servo ne ha già presa cura. E non ci occorre a quest'uopo un ferro Egizio; ci farà questo favore un moschetto Elleno.

— Come?

— Giunti a Corone avremo pronte notizie da Spezia. Non vi dico altro.

(c) Veggendo alcuno in preminenza d'onori, o in gran poteri, o altrimenti salito in istima, bada bene che tu, stravolto dall'immaginazione, lo dica felice.... Tu non vorrai già essere nè Generale, nè Prefetto, nè Console adulando, ma libero uomo.

EPITTETO, cap. 62. P.

Proferite queste parole si udiva sul ponte un rumore; volgevasi Ibrahim, e vedeva una sentinella che percuoteva un mozzo col calcio del fucile per punirlo dell' insistenza con che si appressava tanto spensieratamente alla persona del comandante.

Ibrahim ordinava che gli fossero date dieci nervate. Accorrevano a quell'ordine due uomini della ciurma per afferrare il mozzo ed eseguire la sentenza; ma il mozzo, appena udite le parole d' Ibrahim, correva all'albero maestro e si rampicava su su con straordinaria velocità. I due marinari non tardavano ad inseguirlo, ma molto prima di essi l'agile mozzo giungeva all'estrema punta dell'albero. Colà si adagiava tranquillamente come sopra un trono, e chinando il capo si faceva a guardare con occhio sdegnoso i sottostanti suoi persecutori che molto meno agilmente di lui si traevano per la sua via.

Fremevano di rabbia i marinari e continuavano a salire, ed egli continuava a deriderli colla insultante maestà del contegno.

Finalmente gli sgherri d'Ibrahim non erano più discosti dal condannato che di breve tratto: già anelanti di vendetta stendevano le mani per ghermirlo... già lo toccano, già lo adunghiano... Ma egli li schernisce ancora una volta, ancora una volta ride loro spregievolmente sul volto : — Ci sei ribaldo, gridano i marinari; — Ci sono davvero, replica il mozzo, e spicca un salto e si precipita nel mare.

Le onde si aprirono per ingoiarlo, poi si chiusero subito e il mozzo non si vide più.

— Che cosa è accaduto? chiese Solimano.

— Nulla, risposero i più vicini: è un mozzo che si è annegato.

Intanto si levarono le àncore, e la flotta Africana si pose in cammino verso la patria di Milziade.

ISOLA DI SANTA MAURA

(L'ANTICA LOCANDIA)

II

CARLO
« Tu se' Latino, e qui? tu nel mio campo
« Illeso, inosservato?
MARTINO
« A strugger gli empi! ad insegnarti io vengo
« La via.
CARLO
« Qual via?
MARTINO
« Quella ch'io feci.
CARLO
« E come
« Giungesti a noi? Chi se'? Donde l'anlito
« Pensier ti venne?

Vinte le interne discordie, disarmata la ribelle soldatesca, rilegati o carcerati gli irrequieti capitani, la Grecia sentiva rinascere i benefizii della pace e pareva non pensar più alla guerra.

Tutti i provvedimenti del governo diretti erano a migliorare la condizione morale e intellettuale della Grecia, la quale prima da lunga schiavitù, poi da disperata guerra si trovava ridotta in uno stato più prossimo alla barbarie che alla civiltà.

Il senato nominava capo della pubblica istruzione il saggio Costantas; e con esso molti e molti e molti altri uomini di chiara fama contribuivano efficacemente per mezzo di assidui sforzi e di generosi sacrifizii a propagare i lumi.

Varvaki offriva al consesso legislativo seicentomila piastre per la fondazione di una scuola in Argo. I Primati più distinti di Teno facevano costruire un vasto collegio, del quale si affidava la direzione ai professori Cleobulo e Gazi [d].

Stabilivasi una scuola di mutuo insegnamento in una moschea di Tripolizza, e tre altre si aprivano nell'isola d'Andro.

Michele Soutzo, Eparca di Atene, chiamava in quell'antica sede delle arti e delle scienze il virtuoso Genadio e commettevagli la direzione di un liceo da lui fondato; il generoso fondatore mescevasi agli allievi, assisteva agli insegnamenti, e colla sua presenza dava l'esempio dello studio e della virtù *.

(d) L'educazione dei figliuoli era da Licurgo riputata il massimo ed il più bell'assunto d'un legislatore. PLUTARCO, *Vita di Licurgo*. P.

(*) V. *Storia della rivoluzione Greca* di A. SOUTZO pag. 344.

Costituivasi a Nauplia una società filantropica per lo stabilimento di pubblici ospizii e di pii ricoveri. Un'altra società col nome di Filomusa incaricavasi della conservazione e della illustrazione degli antichi monumenti per far risorgere l'amore delle arti; e finalmente per fondare sopra solide basi l'amministrazione della giustizia e per assicurare i diritti del cittadino e la libertà personale, compilavasi un Codice penale che il governo faceva pubblicare col bando seguente:

« Elleni! Sono omai compiuti quattro anni dacchè il vostro braccio « ha per la prima volta portato il ferro e il fuoco contro i vostri « tiranni. In così breve intervallo di tempo che non avete voi operato, « che non avete sofferto? Liberaste la terra dei vostri avi versando a « torrenti il sangue dei vostri oppressori; ricuperaste i vostri diritti, « statuiste libere leggi, fondaste un popolare governo dal quale oggi « si promulga un Codice penale col proposito di stabilir tribunali in « tutte le città che possano impedire al potente di opprimere il de- « bole, al ricco di molestare il povero.

« Elleni! Quattro anni di eroici conflitti hanno provato abbastanza « che voi siete veraci figliuoli di quei grand'uomini che furono pro- « genitori vostri. Non altro vi rimane che a mostrarvi eredi delle « loro virtù, professando la giustizia, rispettando le leggi, prontissimi « sempre a sacrificare ogni cosa più diletta alla libertà della patria « e alla santità della religione.

« Questo è tutto ciò che in brevi detti vi ricorda e vi raccomanda « il ministero della giustizia, facendo voti al Cielo perchè voi segui- « tiate sempre la via dell'equità e non venga mai la necessità di ap- « plicare queste leggi penali che oggi ha promulgate *. »

Venuto alla luce il Codice, l'erede del genio di Montesquieu, il dottissimo Geremia Bentham, presentava ai Greci una raccolta di saggie osservazioni sulla loro civile e politica legislazione.

Gradiva il senato queste osservazioni, e rispondeva all'illustre autore della Deontologia colla epistola seguente:

« Se la nobile Inghilterra va superba di averti nel numero de'suoi « cittadini, la madre di Licurgo e di Solone si rallegra di dar opera « alla sua rigenerazione nel secolo in cui vive il più saggio e il più « filantropico dei pubblicisti. I figliuoli della Grecia esercitano la « loro intelligenza nella lettura delle immortali tue opere, e procurano « di salire all'altezza delle tue idee. I membri del consesso legislativo « illuminati dalla sapienza de' tuoi consigli danno opera alla riforma « della greca costituzione.

(*) V. *Storia della rivoluzione della Grecia* di A. Soutzo, pag. 315.

« Salute, amico della Grecia! La contentezza che prova il cuor tuo « nell'assistere alla nostra redenzione è la più degna ricompensa delle « tue virtù ».

Nello stesso tempo il Senato attestava pubblicamente la sua gratitudine a molti generosi Filelleni e loro conferiva onori e distinzioni. Concedeva particolarmente il diritto di cittadinanza a Edoardo Blaquière col seguente decreto, dettato nella lingua di Platone e colle antiche forme della repubblica di Atene:

« Edoardo Blaquière, nato in Inghilterra, essendosi mostrato co« stantemente amico della Grecia ed essendosi reso benemerito con « le sue azioni e con gli scritti suoi, il Senato, in contrassegno della « sua stima e della sua riconoscenza, ordina che sia registrato il suo « nome nelle tavole dei cittadini e sia pubblicato questo decreto per « tutta la Grecia. * »

Di questi nobili atti si occupava la rigenerata Ellenia, nobili atti veramente e, degni degli antichi tempi; ma l'improvvida non pensava alla guerra, e lusingata dallo strepito delle sue vittorie, si dava facilmente a credere che l'Asia si sarebbe acquietata, o quanto meno che l'Europa avrebbe finalmente regolate le cose dell'Oriente con giusta bilancia.

Tutto ad un tratto spargevasi voce che una nuova flotta mostrata si fosse nell'Arcipelago, e che senza trovare ostacolo facesse vela felicemente verso Patrasso.

Come si fosse sparsa questa notizia, da qual parte fosse venuta, chi l'avesse portata, nessuno lo sapeva; eppure suonava sulle labbra di tutti, eppure si credeva da tutti con una fatale sicurezza. Chi avesse avuto fede nelle cose straordinarie avrebbe creduta questa voce un misterioso presentimento. Così un tempo assicuravano i Romani che nel solenne momento di una grande sconfitta o di un gran trionfo si udissero intorno al Campidoglio arcani gridi che avvertissero la città di Romolo della gloria che in quel punto acquistava, o della sventura da che veniva percossa.

Comunque fosse la cosa, tutti gli animi si volgevano di repente al nuovo pericolo che soprastava, e tutti avevano ferma opinione che la nuova spedizione fosse diretta a soccorrere e vettovagliare la città di Patrasso, la quale trovavasi pur sempre stretta di assedio da Karaiskaki e da Botzari.

Il consesso governativo, persuaso anch'egli che la nemica flotta si dirigesse a Patrasso, o che, tutto al più, volesse tentare un colpo di

* V. *Storia della rivoluzione della Grecia*, pag. 317.

mano sopra Navarino, dava tutti gli opportuni ordinamenti per quelle due città; e non essendo ancor bene riordinata la milizia dopo la sventurata fazione di Colocotroni, il governo era costretto a spedire a quella volta tutte le truppe che presidiavano Nauplia, Tripolizza, Corinto, Modone e Corone.

Già erano in marcia le schiere, allorchè portato da un piccolo schifo approdava alla costa di Nauplia un giovincello che, appena posto piede a terra, chiedeva con gran fretta del palazzo governativo.

Sebbene macero e stanco per lungo tragitto non curava di riposo o di ristoro, e come se avesse le ali alle piante, in un batter d'occhio chiedeva e otteneva l'ingresso nella sala del consiglio.

Entrato appena, diceva: — Chi è di voi Condurioti?

E il Presidente voltosi al fanciullo rispondeva benevolmente: Sono io.

A lui si accostò il giovinetto, e raccogliendo le scarse forze che le fatiche di molti giorni avevangli lasciate, con onesta baldanza riprese: — Tu sei nato, s'io non erro, nell'isola d'Idra, e prima di esser uomo di stato fosti uom d'armi, e al fianco di Miauli e di Canari ti segnalasti sul mare con onorate vittorie. Or bene, dove sono adesso le tue navi? La flotta Ellena dove sta essa perdendo queste ore così preziose per la salute della patria?

A queste ardite parole i governanti si guardarono in volto con maraviglia, e sulle labbra di Condurioti apparve un sorriso, col quale invitar pareva i suoi colleghi a perdonare le folli espressioni del fanciullo in considerazione della età sua.

Ma il fanciullo, come se di questo si fosse avveduto, ripigliò incontanente: — Voi pensate al modo di usarmi compatimento per il mio insensato parlare, e siete più fortunati di me che non saprei trovar modo di compatir voi per il vostro insensato operare. Voi ve la passate discutendo in queste sale, e non sapete che vi sta dappresso Ibrahim con un esercito di venticinquemila Arabi disciplinati all'europea, e che forse domani, forse questa sera, forse in questo punto medesimo approderà tranquillamente alle vostre coste e calpesterà la terra Ellena.

— Per Dio, che narri tu? sclamò Condurioti levandosi in piedi colla massima agitazione... Queste tue parole o sono da pazzo, o anzi che essere da fanciullo, sono più che da uomo.

— Anche Marco Botzari mi chiamava fanciullo: ma nella pianura di Carpenissa, mentre io gli apriva la tenda del Bascià, mi stringeva la mano e mi chiamava soldato.

— Ma chi sei tu? D'onde vieni?

— Vengo dal bastimento ammiraglio d'Ibrahim; e vi annunzio che

mentre la flotta Greca sta all'àncora nelle acque di Patrasso, e mentre i vostri soldati vanno e vengono spensieratamente da Nauplia a Corinto, da Corinto a Tripolizza, la flotta egizia fa vela per Modone e Corone dove, Dio voglia che a quest'ora non sia felicemente arrivata.

Ammutolirono i magistrati, ammutolì lo stesso Condurioti, e gli animi stavano ancora in sospeso fra la incredulità e la maraviglia, allorchè il giovinetto, sebbene paresse tanto estenuato di forze da potersi appena reggere in piedi, così ripigliò:

— Mi accorgo che non sapete indurvi a prestarmi fede: or bene eccovi in fretta il racconto de' casi miei.

Io mi trovava in Missolunghi quando venivano di soppiatto alcuni mandatarii da Corfù ad arruolare uomini di mare per la flotta di Alessandria. Io aveva per fermo che costoro sarebbero partiti coll'ignominia di un generale rifiuto, e dovetti veder con rossore che l'empio mercato veniva da più di un Greco nascostamente concluso.

Nato in Idra, dove Lambro Zavella mio padre si era trasferito dalla arsa Sulli, era stato anch'io educato sul mare; e poichè il vicerè di Egitto reclutava marinari greci contro la Grecia, pensai di far parte anch'io delle reclute per servire in ogni miglior modo il mio disgraziato paese.

Mi offersi: fui accettato. Partii per l'Africa: e la mia fanciullezza fecemi destinare all'uffizio di mozzo sul vascello ammiraglio.

Colà pervenni a scuoprire i disegni di Ibrahim-Bascià e di Soliman-Bey suo malvagio consigliere.

La flotta era ancora nella rada di Candia. Io mi sottrassi a nuoto dalla nave e, non veduto, guadagnai la riva.

Coll'aiuto di alcuni fidi Spakioti mi riuscì di commettermi notturnamente al mare sopra un'agile barca. Dirvi le fatiche che ho durate, le privazioni che ho sofferte, i pericoli che ho incontrati sarebbe inutile. Io sperava di arrivare più presto, ma ad ogni modo sono arrivato, e forse ancora in tempo. Ora tocca a voi.

Condurioti colle lagrime agli occhi e colle braccia aperte correva verso il garzone per stringerlo al petto..... Ma appena aveva terminato di parlare, Noti Zavella cadeva al suolo col pallore della morte sul volto.

III

« Qui signor ne vegno
« Per ritrovarmi teco alla difesa
« Della fede comune e del tuo regno.
« Son pronto, imponi pure, ad ogni impresa;
« L'alte non temo e l'umili non sdegno:
« Voglimi in campo aperto o pur tra 'l chiuso
« Delle mura impiegar, nulla ricuso.

Tosto che si seppe come la flotta d'Ibrahim salpasse alla volta di Modone, si spedirono a Miauli celeri messaggi per avvertirlo dell'imminente pericolo, e le truppe che erano dirette a Patrasso furono prontamente richiamate per far argine all'invasione degli Egiziani.

Ma per quanto solleciti fossero i provvedimenti del Senato non poterono impedire il fatale sbarco. Nel 24 di febbraio 1825 gli Arabi calpestavano la prima volta il suolo greco; e le navi di Miauli, tenute a bada sotto Patrasso, non avean tempo a levar l'àncora, e le truppe capitanate da Botzari e da Karaiskaki non potevano accorrere sulla già occupata spiaggia.

Tanto poterono gli astuti consigli e le mene tenebrose di Soliman-Bey!

Sbarcato appena, Ibrahim tentava un colpo di mano sopra il castello di

Navarino. Ma la difesa di quella importante fortezza era affidata al piemontese Collegno, officiale di artiglieria *;

* « In ordine alla difesa della Morea, le truppe destinate o già spedite all'assedio di Patrasso « vennero in fretta dirette alla volta di Navarino, dove si riusciva a introdurre duemila uomini

e l'accoglienza che fece quel valoroso alle truppe Arabe tolse ogni speranza di buon successo a Ibrahim, il quale desistette incontanente dall'impresa.

Intanto il Senato ponendo mente alla grandezza del pericolo e alla necessità di una pronta e gagliarda difesa alla quale non fossero di ostacolo le troppo lente discussioni di stato, nominava Giorgio Condurioti generale in capo di tutte le truppe del Peloponneso con tutte le facoltà che la legge attribuiva al Consesso Esecutivo. Così il Presidente diventò Dittatore, e fu destinato nella sua assenza a reggere il Senato il vice presidente Botassi.

Colto così all'improvviso non mancò il saggio Condurioti di provvedere alla difesa della Grecia nel miglior modo che permettevano l'anarchia militare e il disordine degli armamenti di mare.

La flotta Greca, forte ancora di un centinaio di vele, fu divisa in tre squadre: della prima ebbe Miauli il comando; della seconda Tombasi; della terza Bobolina. Dell'esercito di terra si diede il principale governo a Karaiskaki, a Zavella *, a Skurtza, a Kara-Tasso, a Costantino Botzari i quali si accamparono in cospetto del nemico nelle vicinanze di Navarino.

Ibrahim, ammaestrato sempre da Soliman-Bey, poneva ogni sua cura nel conservare i posti da lui occupati presso Navarino e nel tenere sgombra la via di Modone d'onde aspettava nuove provvigioni e nuovi rinforzi: andava pertanto temporeggiando, e non impegnava le sue truppe che in qualche scaramuccia di vanguardia, nelle quali il vantaggio era quasi sempre dalla parte dei Greci.

Finalmente essendo pervenuto Condurioti a raccogliere un discreto numero di combattenti, deliberò di tener campo e di affrontare Ibrahim ne'suoi stessi trinceramenti.

Il suo esercito veniva schierato nel piano di Forgi in forma di semicircolo. A destra stavano Zavella e i suoi Sullioti; a sinistra Costantino Botzari col nerbo degli Etoli; al centro, colle maggiori forze del Peloponneso, collocavasi Skurtza capitano Idrioto, che più al favore di Condurioti che al proprio merito doveva quel grado eminente.

Alle due ali dell'esercito si erano costruite salde trincee secondo il

« circa con un piccolo drappello di artiglieri comandati da Hadgy-Cristo e da Giovanni Mauro « Micali figlio di Pietro. Il maggiore Collegno, Piemontese, fu incaricato della difesa della cittadella « e del comando dell'artiglieria. »

LESUR, *Annuario Storico universale* pel 1825, pag. 405.

* Questo Generale non si dee confondere con Lambro Zavella, padre di Noti, del quale si è raccontata la morte nella Parte Sesta.

costume degli Elleni. Non così al centro dove comandava Skurtza.

Rinfacciato da Botzari di non provvedere a circondarsi di ripari, il coraggio, rispose l'Idrioto, è il riparo del valoroso.

Giunti da Modone gli attesi rinforzi, Ibrahim accettava di buon grado la battaglia; chè anzi spingevasi egli primiero all' attacco colla sua cavalleria di Mamalucchi disciplinati all'europea. Questa insolita foggia di combattere, nuovissima per gli Elleni, valse non poco a sconcertarli. Tuttavolta, supplendo all'imperizia col valore, Botzari e Zavella fecero fronte con prodigiosa costanza all'impeto dei cavalli: non così Skurtza il quale vide rotto in brev'ora il centro dell'esercito, e troppo tardi conobbe quanto errato avesse nello spregiare il prudente avviso di Botzari.

Invano il fratello dell'eroe di Carpenissa fece in quel giorno prodigi di valore; invano il prode Zavella si adoprò con tutto il coraggio di un figliuolo di Sulli per opporsi alle fortune egizie: dispersa la schiera di Skurtza diventò impossibile la vittoria, e Ibrahim rimase padrone del campo.

Questa sconfitta portò lo scoraggiamento nel Peloponneso, portò la discordia fra i guerrieri di Sulli e quelli della Romelia, ed aperse alla

Grecia una nuova scena di sventure, delle quali fu cagione principalmente l' ammaestramento che all'Africa diede l'Europa, acciocchè il coraggio del cittadino fosse schiacciato dall'arte del soldato.

Prevalendosi dello sgomento cagionato dalla vittoria portavasi ancora una volta Ibrahim contro Navarino; ma ancora una volta ne veniva respinto. Allora Soliman-Bey consigliavalo di cominciare l' assalto di Navarino dalla presa di Sfacteria; e volle egli stesso essere destinato a portare le armi contro quell'isola, di cui per antichi fatti la storia rese celebre il nome e immortale la rimembranza [1].

Venuto Conduriotti a conoscenza del progetto di Solimano, affrettavasi a munir l' isola per render vane le speranze del rinegato. Dava il comando a Mauro Cordato, il quale con un presidio di alcune centinaia di Arcadi accingevasi a vigorosa resistenza.

È situata l'isola di Sfacteria in cospetto al porto di Navarino, dove un giorno sorgeva l'antica Pilo, orgoglio della Messenia [2].

L' isola è prolungata ed angusta. Ha adito al porto da due lati; l'uno verso Paleocastro, l'altro verso Navarino; entrambi di non facile accesso, specialmente quello della costa settentrionale.

Al generale Anagnostara veniva commessa la difesa dei due estremi capi dell'isola. Obbedivano agli ordini suoi duecento Idrioti coi quali si trovava il prode Psamado, l'amico di Miauli; e poichè Tombasi e Miauli trattenuti erano al capo di Malacca dalla flotta Egizia che tentava di recar nuove munizioni a Ibrahim, si invitava prontamente Bobolina ad accorrere nel porto in difesa dell'isola.

Mentre Condurioti provvedeva alle cose della guerra, e si mostrava agli occhi altrui pieno di confidenza nei futuri destini della Grecia, portava nell'animo un profondo scoraggiamento.

GRECIA

LA CITTADELLA DI PALAMEDE

(NAPOLI DI ROMANIA)

Le fortune Argoliche erano infatti coperte di nubi. Ibrahim si rovesciava sul Peloponneso; Rescid marciava a gran giornate sopra Missolunghi; e intanto gli Acarnani, gli Etoli, i Sullioti disertavano dalla Messenia e dall'Arcadia per accorrere alla difesa delle proprie case.

Ma ciò che maggiormente affliggeva il valoroso Elleno era l'abbandono dell'Europa, anzi l'ostilità che da tutti i governi Europei si dichiarava più o meno apertamente alla causa della Grecia.

I Filelleni che sul principio erano accorsi con spontaneo voto a combattere per la terra di Omero, quasi tutti erano caduti sotto il ferro Ottomano [3]; ed in Europa si vegliava attentamente, acciocchè ai loro sudditi fosse impedita l'andata in Grecia, e l'esempio di Byron, di Blaquière, di Normann, di Raybaud non fosse rinnovato.

E non solo si impedivano i soccorsi alla Grecia, ma si favoreggiavano gli aiuti alla Turchia. L'esercito di Ibrahim ingrossava sempre più di volontarii Europei, e sotto i vessilli della Croce eran soli a combattere gli Elleni.

Erasi riuscito in Europa ad alienare gli animi dalla Grecia, calunniandone la fede e l'ospitalità, dicendola avara ed ingrata verso quelli stessi che si armavano a sua difesa [4]. E mentre Ibrahim tenea campo colla tattica europea da cui derivava tanta superiorità alle sue armi, Condurioti, abbandonato da tutti, si trovava ridotto agli sterili mezzi di un impotente coraggio.

Il Presidente della Grecia stavasi in Nauplia sfogando l'interno dolore con Pappa-Flescia membro del consesso, buon capitano e miglior cittadino: « Ecco, diceva, a che ci troviamo ridotti! Qual causa più « nobile, più generosa, più santa della causa Greca? Eppure essa è « prossima a soggiacere. Qual nazione più invisa all'Europa della Tur- « chia? Eppure i Turchi sono sostenuti e protetti. Qual popolo più « benemerito verso l'umana civiltà del popolo Greco? Eppure si direb- « be che l'umanità vuole schiacciata la Grecia! Che più? Non è questa « una guerra fra l'Alcorano e il Vangelo? Ed ecco i Cristiani cuoprirsi « col turbante e portar guerra alla Croce; o se pure qualche soldato « Europeo viene ancora ad offrirci il suo braccio e la sua spada, non « è generoso entusiasmo che a noi lo conduce, è ambizione o avarizia, « è sete d'oro o desiderio di comando. »

Così parlava Condurioti, e mentre Flescia sospirava dolorosamente, veniva recato avviso che un officiale Italiano sotto gli auspizii di Maurocordato chiedeva di parlare al Presidente.

— Vedrai, diceva Condurioti a Flescia, vedrai qualche fuggitivo soldato che viene a chiederci il grado di generale.

L'Italiano veniva introdotto. Era un uomo di quarant'anni di mediocre statura e di modestissima apparenza. Nulla di sfolgorante nel suo sguardo e sulla calva sua fronte. L'abitudine dello studio, la famigliarità del dolore, il sentimento della virtù, l'ispirazione della beneficenza[c], la rassegnazione ad ogni genere di patimenti, e la volontà di consumare un sublime sacrifizio, tutto ciò avrebbe forse letto Condurioti nel macero volto del pellegrino, se una ingiusta preoccupazione non gli avesse fatto velo allo sguardo.

Lo straniero, sebbene si vedesse accolto con freddo riserbo, volgevasi confidentemente a Condurioti e così prendeva a parlargli:

— « Generale, mi è noto che siete un prode soldato e un virtuoso « cittadino; mi gode l'animo pertanto di vedervi da presso dopo avervi « ammirato di lontano. A voi m'indirizza Maurocordato, e vengo a « chiedervi di farmi facoltà di combattere sotto i vostri vessilli.

Queste semplici e modeste parole piacquero a Condurioti, ma non bastarono a cancellare dal cuor suo ogni traccia della diffidenza primiera; quindi così rispondeva: — « Vi rendo grazie in nome della mia patria « della generosa profferta. Ma voi giungete in un momento per la Grecia « assai funesto; e con noi dovrete aspettarvi a non trovar che dolori.

— « Il dolore, ripigliò lo straniero, mi è famigliare da gran tempo, e « mi troverete esercitato ai patimenti quanto voi, e forse più di voi. La « Grecia, voi mi dite, si trova in gravi e funeste contingenze; io lo sa- « peva; ed è appunto per questo che io vengo dalla capitale dell'In- « ghilterra a consacrarle questo sterile avanzo della mia vita. Se la « Grecia fosse lieta e trionfante, qual bisogno avrebbe dei servizii di un « soldato?

Condurioti replicò: — « Voi dite di venire da Londra. E non siete « voi Italiano?

— « Lo sono: ma in Italia non ho più patria!... » e nel proferire queste parole una lagrima spuntò sul ciglio del proscritto...— « Ma che dico? » riprese egli prontamente. « L'Italia è sempre il pensiero della mia « mente, è sempre il palpito del cuor mio, e l'entusiasmo che mi guida a « combattere per la Grecia, è entusiasmo Italiano, perocchè di queste « due classiche terre furono in ogni età comuni i destini, comuni le « glorie, comuni le sventure. »

Condurioti si sentì commosso: e stendendo la mano al fratello Italiano, — « La Grecia, diss'egli, accetta i servizii vostri. »

(c) Focione non recò mai verun male a cittadino alcuno, per effetto di nimistà, nè mai ne tenea verun per nemico, ma rigido essendo ed inflessibile sol verso di quelli che gli si opponevano nelle cose utili alla patria, nel resto poi placido era con tutti, con tutti eguale e benigno.

PLUTARCO, *Vita di Focione*. P.

Sul volto allo straniero balenò un lampo di gioia e con un accento che veniva dal cuore disse a Condurioti: — « Io vi ringrazio. »

— « Ora rimane, ripigliò il generale, a stabilire fra noi un altro « accordo. Qual grado chiedete voi? »

L'Italiano rispose: — « Quello di soldato[f]. »

Stupì Condurioti e soggiunse: — « Soldato?.... Semplice soldato?... « Ma non siete voi officiale? »

— « Lo sono. »

— « E qual grado avevate in Italia? »

— « Quello di Capo degli eserciti. »

Lo stupore di Condurioti non ebbe più confine. Avvezzo a mirare da presso la cupidità e l'ambizione de'suoi capitani non poteva persuadersi di tanta e così inusitata altezza d'animo. Epperciò voltosi amorevolmente all'illustre straniero: — « Pensate, diss'egli, a ciò che state « per fare; la vita del soldato Elleno è dura, è travagliosa, è piena di « privazioni e di stenti......

— « Generale, replicò lo straniero, a chi ha sofferto l'esilio, la prigio- « nia, la miseria, la fame non è umano stento che possa essere ignoto. « Io venni qui per combattere e non per aver gradi, e onori, e dovizie; « soldato voglio essere e non altro; e poichè l'Egiziano sembra volersi « scagliare sopra Sfacteria, io vi prego di destinarmi al presidio di « quest' isola sotto i vessilli di Maurocordato. Forse le conoscenze « che ho della guerra e gli studi militari a cui ho dato opera non sa- « ranno inutili per la comune difesa. »

— « Sarà pago ogni vostro voto, o magnanimo Italiano; e Maurocor- « dato e Psamado e Bobolina riceveranno da me ordine di consultarvi « nelle più gravi contingenze, e di avervi in loco di amico e di fratello. « Ora fate che io sappia il nome vostro. »

— « Nacqui a Savigliano in Piemonte, e mi chiamo Santorre di Santa « Rosa. »

Condurioti abbracciò il Piemontese con caldissimo trasporto, poi voltosi a Pappa-Flescia: — « Amico, gli disse, tu accompagnerai a Sfa- « cteria questo illustre Italiano, e dirai a Maurocordato che Santa « Rosa ha fatto arrossire Condurioti delle sue diffidenze e dello sco- « raggiamento suo.

(f) Qual posto, dirai, terrò io nella città? — Qualunque tu potrai, purchè ti porti insieme fedele ed onesto. Che se, volendo giovarle, posterghi codesti pregi, di che vantaggio le sarai tu, perduta l'onestà e la fede?

EPITTETO, cap. 32. P.

IV

DESIDERIO
« Ebbene,
« Moriam qui da guerrier.
UN SOLDATO
« Siamo traditi,
« Siam venduti al macello.
UN ALTRO SOLDATO
« In giusta guerra
« Morir vogliam, come a guerrier conviensi,
« Non isgozzati a tradimento.

Le disposizioni di Soliman-Bey contro Sfacteria toccavano omai al loro termine, e tutto faceva presagire che l'ora dell'assalto non era lontana.

Pochi ma valorosi, i difensori dell'isola guardavano con intrepido

sembiante gli ostili apparecchi, e aspettavano il momento di spargere gloriosamente il sangue per la libertà della patria.

Nulladimeno le attese navi di Bobolina si desideravano invano; e benchè gli inviti di Condurioti si sapessero pressanti, non una vela si vedeva comparire dalla parte di Spezia.

La flotta di Ibrahim era per la maggior parte raccolta in prossimità di Sfacteria, e soli otto legni Greci comandati da Psamado si trovavano nel porto di Navarino.

Tanta era la disuguaglianza, che ogni progetto di resistenza sul mare sarebbe stato una colpevole temerità; però il soccorso di Bobolina si faceva d'ora in ora più necessario: e Bobolina non giungeva.

Spuntava l'ottavo giorno di maggio, e ai primi albori del mattino si vedevano schierati i vascelli Egizii fra l'isola e il porto, per modo che le navi Greche si trovavano chiuse per ogni lato l'uscita.

Il momento dell'assalto era venuto: e Bobolina era lungi ancora!

Videro i difensori dell'isola che non avevano più a fidare che in sè medesimi; e invece di smarrir di coraggio si apprestarono con più vigoroso animo all'ineguale conflitto.

Tuttavolta Psamado e Maurocordato avvisando che all'Eroina di Spezia non fosse ben noto lo stato delle cose, deliberavano di spedirle un messaggio per sollecitare la sua venuta.

Era al sommo pericoloso commettersi al mare sopra un'agil nave per eseguire il mandato, ed era quasi impossibile sottrarsi alla vigilanza degli Egizii vascelli. Quindi nessuno ambiva tale incarico.

Veduta l'incertezza degli animi, il conte Santa Rosa offriva se medesimo in olocausto. — Io non sono marinaro, diceva egli, nè so come si governi una nave; sia con me un uomo che ne guidi il corso, ed io gli sarò compagno nella vita e nella morte.

L'ardire del Piemontese infiammava gli animi di gloriosa emulazione, allorchè un giovinetto sbarcato poco prima nell'isola col favor della notte: — « Cessate, gridava, dalla nobile gara, e preparatevi a combat-« tere. Ogni speranza nei soccorsi di Bobolina è perduta per sempre! »

Queste parole agghiacciarono i circostanti. Non si udì un accento, non un sospiro; e quel silenzio attestava quanto fosse grande la universale ansietà che quell'annunzio aveva così subitamente risvegliata.

— « Un orribile tradimento, ripigliava Noti Zavella, macchinato da « Soliman-Bey, sulle coste di Alessandria, ha percossa la magnanima

« guerriera. Non alla testa de' suoi soldati, non sulla prora delle sue « navi, non colle armi in mano e in cospetto del nemico trovò essa la « morte..... Fu ordita contro di lei una cospirazione nella quale presero « parte i suoi più prossimi congiunti. Coll'apparenza di un domestico « dissidio la sua casa venne circondata dai traditori. Assalita insidio- « samente alle spalle, fu atterrata la valorosa da un colpo di moschetto « mentre provvedeva all'allestimento delle navi per accorrere in vostro « aiuto..... Ed io sciagurato, io che conosceva il perfido disegno di « Solimano non potei arrivare in tempo.... Giunto a Nauplia mi man- « cavano le forze, mi opprimeva una fatale stanchezza, e invece di « partir subito per l'isola di Spezia io era costretto a rimanermi un « giorno per dar riposo alle membra.... Quel giorno ha tutto perduto. « Io giunsi a Spezia, e trovai l'alta donna coperta dal sudario della « morte e stesa nel feretro (5). »

A questa lagrimosa notizia parve che una nube di dolore si stendesse di repente sulla sventurata isola. Chi piangeva la spenta donna, chi numerava le sue vittorie, chi malediceva i traditori che vilmente la traevano a morte, chi ravvisava nella sua caduta la caduta di Sfacteria e quella di tutta la Grecia.

Mentre in tal guisa erano soggiogati gli animi dall'afflizione e dallo scoraggiamento, udivasi il rimbombo del cannone e si vedeva la flotta Egiziana che tentava lo sbarco verso la punta occidentale dell'isola, dove Psamado con i suoi duecento facea fronte vigorosamente all'assalto.

—È là che si combatte, gridò Santa Rosa, e corse ad unirsi agli Idrioti.

Maurocordato veduto l'abbattimento cagionato negli Arcadi dalla morte di Bobolina si pose alla loro testa e virilmente rampognandoli: — « E che, diss'egli, siete voi quei Greci che hanno riempiuto il mondo « della fama del loro valore e delle loro vittorie? Perchè una donna

« non è con voi, codardi che siete, voi non sapete più combattere, e « impallidite innanzi al nemico? Or bene, gettate via le armi, prostra« tevi a chieder mercede ai barbari; la mercede che da essi hanno i « vinti voi sapete qual è: e se a voi non cale che le vostre teste siano « esposte sopra la porta del Serraglio, rimanete pur qui a lamentare « le comuni sventure. Io corro a difendere la patria, o a morire con « essa. Chi è Greco mi segua. »

Animati da queste parole gli Arcadi arrossirono dell'involontario sgomento e corsero alla pugna.

Erano già alcune ore che gli Egiziani tentavano inutilmente di sbarcare facendo impeto ai due opposti capi dell'isola.

Da un lato combatteva Psamado, dall'altro Anagnostara, e i soccorsi che loro portava alternamente Maurocordato rianimavano la battaglia e rinvigorivano la difesa.

Solimano vedendo tornar vani i suoi sforzi, e non essendo i suoi vascelli tenuti in freno dalla greca flotta per la morte di Bobolina, faceva muovere ad un tratto contro Sfacteria tutte quante le sue navi, così che l'isola fu in un sol punto assalita da molte parti, e lo scarso numero dei Greci non si trovò più sufficiente alla difesa.

Allora gli Egizii divennero facilmente vincitori.

Effettuato lo sbarco, i Musulmani si trovarono talmente superiori di numero agli Elleni, che altro partito più non rimase ai difensori di Sfacteria fuor quello di una morte onorata.

E così fecero. Passo a passo contesero il possedimento dell'isola agli assalitori, i quali non senza gran fatica e gran contrasto e gran sangue poterono rendersene finalmente padroni.

Le poche navi Ellene che si trovavano nel porto di Navarino non mancarono di accorrere in soccorso dell'isola; ma di leggieri furono prese o sommerse.

Riusciva nondimeno a Sackturi di accostarsi alla spiaggia. Combattendo incessantemente pervennero a rifugiarsi sulla nave di questo intrepido capitano alcuni Idrioti e con essi Maurocordato, il quale veniva sottratto alla morte da'suoi soldati.

Invano Sackturi sotto il fuoco distruggitore delle egizie artiglierie aspettava Psamado, Anagnostara, Sakini e gli altri più prodi per serbarli alla patria. Dovette lasciar l'isola senza poter soccorrere ai fratelli; e dopo aver combattuto per più di cinque ore colla sola sua nave contro trentacinque vascelli da guerra, si aprì finalmente la via in mezzo ad una flotta di cento vele e si ridusse in salvo nel porto di Idra *.

(*) V. SOUTZO, *Hist. de la Révolution Grècque*, pag. 353.

Partita la nave di Sackturi, gli ultimi difensori di Sfacteria deliberarono tutti con lieta fronte di fuggire alla schiavitù colla morte.

Psamado, l'amico di Miauli, vistosi cadere al fianco il prode Sakini si ritraeva con poco più di venti armigeri in una chiesa campestre

dove riposte stavano le munizioni da guerra. Soliman-Bey vi accorse in fretta, circondò le mura di soldati, e intimò ai Greci di arrendersi.

—I Greci sanno morire, rispose Psamado già coperto di mortali ferite, e dopo una resistenza di molte ore, diè fuoco alle polveri e trovò gloriosa tomba sotto una catasta di nemici cadaveri [6].

Erano ancora fumanti quelle dolorose rovine, e Solimano stavasi ancora tacito e stupefatto alla vista di tanto eroico sacrifizio, allorchè veniva chiamato in fretta per altra parte dell'isola dove sanguinosa ardeva pur sempre la mischia.

In una piccola altura dirimpetto a Paleocastro si apriva una caverna scavata dal sotterraneo passaggio delle acque, nella quale trovava ricovero talvolta il proscritto dell'Argolide, e talvolta si appiattava con armi insidiose il pirata dell'Arcipelago.

In questa caverna si ritiravano gli ultimi difensori di Sfacteria. Invano già da molte ore gli Egizii facevano impeto contro gli assediati per avere in poter loro quei valorosi, chè ora difendendo immobilmente le soglie dell'antro, ora scagliandosi precipitosi contro lo stuolo nemico cuoprivano la terra di estinti e stancavano la musulmana rabbia.

Giungeva frattanto Soliman-Bey colle mani ancora grondanti del sangue di Psamado e rampognava acerbamente i suoi che si lasciassero strappar di mano la vittoria da un così scarso numero di già vinti nemici.

Aveva egli al suo fianco il fedele Hussein, soldato francese anch'esso,

anch'esso, come Solimano, disertore della Croce e venduto all'Alcorano. Era costui l'amico il più intimo, il più diletto di Solimano, e in udire i rimproveri del capitano afferrava una bandiera e correva contro il nemico. Accesi dall'esempio lo seguivano i suoi, ma dalla caverna facevasi rotolare al basso un macigno che sfracellava le membra degli assalitori.

— Avanti, gridava Hussein, ed una scarica di moschetteria rallentava il passo dei più arditi.

— Avanti, ripeteva il valoroso, e quantunque ferito da una palla nel manco braccio si traeva sino alla soglia dell'antro... Colà era il termine della sua vita, chè mentre voleva passar oltre, un colpo di sciabola gli fendeva la fronte.

Cadeva Hussein... e alzando gli occhi verso il suo feritore ravvisava

in esso le foggie europee..... Una lagrima gli spuntava sul ciglio..... Poscia, levandosi dal capo il turbante, fratello, diceva il moribondo, sono europeo anch'io, ed ho tradita la fede dei padri nostri... Io veggo sgorgare un ruscello da questa roccia... Deh! te ne prego per Gesù crocifisso, aspergi d'acqua la mia fronte, e lava con essa il mio misfatto.... Io vissi empio, ch'io muoia almeno cristiano!....

Non aveva ancora proferite queste parole che l'Europeo già era accorso e già colla pura onda aveva sciolto il voto dell'agonizzante...

— Io mi chiamava Carlo, disse Hussein con tremola e fioca voce...

— Carlo, sclamò l'Europeo, perdoni Iddio l'error tuo!.....

Mentre Santorre (era desso il pietoso Filelleno) chiudeva gli occhi

Tomba di Santorre di Santa Rosa

del trapassato, gli fischiavano d'intorno le palle nemiche e lo avvertivano che era tempo di pensare a se medesimo.

Ripigliata la sciabola, volgevasi addietro per numerare i fratelli e rinvigorirli alla difesa... Non era più vivo che un solo; ed era il generale Anagnostara.

Cinque soli Elleni, protetti dallo scosceso dirupo, poterono per tante ore far fronte ai vincitori, che tennero essi per fermo di avere incontro un forte drappello... Ma il fuoco Egizio ha divorato i valorosi, e non sono più che due soli uomini contro intiera un'oste.

Anagnostara e Santa Rosa caricano ancora una volta le loro armi: si abbracciano, si appostano all'ingresso della caverna, e con uno sguardo, cui nessuna favella si agguaglia, diconsi l'estremo addio.

Gli Egizii, condotti questa volta da Soliman-Bey, si avventano con orrende imprecazioni contro i due superstiti guerrieri...... cadono i primi, sottentrano altri, poi altri ancora, e finalmente gli Egizii sono padroni dell'altura.

Anagnostara è già caduto, e Solimano calpesta col piede il suo cadavere.

Santa Rosa combatte ancora... ma egli versa da molte ferite il sangue, e vacilla... e cade...

Solimano già gli sta sopra colla scimitarra.... ma in ravvisare un Europeo trattiene il braccio e grida al caduto... — Cuopriti col turbante e avrai salva la vita... — Viva la croce e la libertà! grida il Piemontese... e la spada del rinegato gli tronca la vita (7).

Sul mesto lido di Sfacteria sorge una tomba che l'Italo pellegrino visita con devoto entusiasmo.

Sopra quella tomba si leggono le seguenti parole:

ALLA MEMORIA

DI SANTORRE DI SANTA ROSA

NATO IN SAVIGLIANO NEL XVIII SETTEMBRE MDCCLXXXIII

MORTO NELL'ISOLA DI SFACTERIA

NEL IX MAGGIO MDCCCXXV

COMBATTENDO PER L'INDIPENDENZA DELLA GRECIA. (8)

NOTE

ALLA PARTE NONA

(1) *Sopra la antica Pilo ci sono trasmessi i seguenti ragguagli da C. Wordsworth nella sua* Grecia istorica e pittoresca.

Sulla costa occidentale del Peloponneso non vi è che un sol porto di qualche importanza e che perciò meriti menzione. Il porto di Pilo in Messene ha sempre conservato, dal tempo della guerra di Troia sino al presente, una celebrità superiore a quella degli altri porti della penisola, tranne quello di Corinto. Si figuri il lettore un golfo oblungo di due miglia e mezzo di diametro, che si estenda dal nord-ovest al sud-ovest; si figuri un castello ad ogni sua estremità, quello verso il nord sopra un'altura e cadente in rovine. A levante di questo castello si estendono ampie lagune lungo la costa, ed alcuni campi di grano d'India nelle terre inferiori; aggiungasi a questo quadro due piccole riviere che discendono dalle colline e che si gettano nel golfo; si collochino qua e là sulle vette alcune piccole chiese, e sulla superficie di queste vette molti viali tortuosi; alla punta meridionale del golfo si collochi una fortezza di ordine pentagonale, e con essa si collochino molte piccole case fiancheggiate da un cimitero, indi sempre più verso levante si immagini un piccolo seno del golfo solcato da greci battelli; si figuri a traverso il porto un'isola lunga e stretta, che dalla punta che guarda il castello meridionale si protragga per la distanza di circa mezzo miglio, ed un piccolo passaggio di cinque piedi fra la sua punta settentrionale e l'altro promontorio del golfo, il primo poco profondo e guadoso, ed il secondo della profondità di ventisette braccia; questa sarà la descrizione dell'antico porto di Pilo e del golfo moderno di Navarino. La piccola isola di cui abbiamo parlato chiamavasi Sfacteria.

Malgrado delle opposizioni che furono fatte negli antichi e moderni tempi, non esitiamo a riconoscere nella fortezza settentrionale e nella pianura occupata dalle lagune, ove ora trovasi Pilo, l'inespugnabile città di Nestore Neleo. Questo dev'essere il luogo dove seguì la scena descritta da Omero nel terzo libro dell'*Odissea*. Quivi si può supporre che Telemaco, accompagnato da Minerva, sotto le spoglie di Mentore, sia approdato co' suoi compagni; che essi abbiano vedute le nove assemblee dei Pilensi, ciascuna di cinquecento persone occupate ad offrire sacrificii a Nettuno lungo la costa

marittimo. Quivi era assiso Nestore co' suoi figli, ed ebbe luogo fra Telemaco e Minerva il colloquio che ci rammenta la modestia del giovine principe incoraggiata ed applaudita dalla divinità. In questo luogo Minerva si rallegrò, come dice il poeta, della pietà del giovine Pisistrato, figlio di Nestore, che lo invitava a pregare ed a fare libazioni a Nettuno, indi a porgere la tazza al suo compagno perchè lo imitasse: « *giacchè tutti gli uomini abbisognano della protezione degli Dei.* » Quivi con rispettosa temenza si accostò a Nestore il figlio del suo antico compagno di guerra, Ulisse; quivi nacque fra Telemaco e Pisistrato, giovani ambedue, una amicizia che poi divenne intima nel viaggio che fecero unitamente sul medesimo carro, dalla città di Nestore a quella di Menelao, a Lacedemonia.

Noi saremmo in verità contristati di non poter rinvenire i luoghi ove seguirono questi avvenimenti; e confessiamo che di buon grado faremmo il sacrifizio di un campo di battaglia, per una località la quale si potesse credere teatro dei costumi e delle rimembranze degli eroici tempi della Grecia, a cui la poesia di Omero dedicava il nome di Pilo. Del resto noi non crediamo che nell'esaminare le particolarità del viaggio di Telemaco, il quale partì dalla città d'Itaca, e proseguì la sua via sino a Sparta, si possa dubitare che il golfo di cui abbiamo parlato, non sia quello ove egli venne ad interrogare Nestore sul destino di suo padre.

Il lettore potrà agevolmente ravvicinare queste scene ai casi diversi che seguirono in più recenti tempi nel porto di Pilo. Nell'anno 425, prima della venuta di G. Cristo, l'isola di Sfacteria fu testimone dell'umiliante disfatta di Sparta, descritta energicamente dall'autore della guerra del Peloponneso. Nulladimeno ventun'anni dopo questa importante vittoria, Atene fu distrutta. Più di due mila anni dopo tornò ad essere capitale della Grecia per la vittoria riportata nello stesso luogo nell'anno 1827. Possano le conseguenze della battaglia di Navarino durare più a lungo dei trionfi di Sfacteria!

Oltre il porto di Pilo vi hanno in Messene altri due golfi che meritano la nostra attenzione; essi sono *Metone* e *Colonide*; l'uno, il moderno golfo di Modone, e l'altro quello di Corone. Questi fiumi occupano, nella penisola Messeniana, i luoghi stessi dei golfi di Anafiliste e di Torico nell'Attica. Modone è distante quattro miglia dal mezzogiorno di Pilo, da cui è separata per mezzo di catene di roccie, sulla cima delle quali sta la chiesa di San Nicolao. Al mezzogiorno di queste alture trovasi la città di Modone, fabbricata sopra una punta della costa che guarda nel mare verso il sud; dopo di questa vi è un faro sull'estremità meridionale che si protende verso l'isola detta Sapienza. Quest'isola copre il golfo di Modone a mezzogiorno, come Sfacteria copre Pilo a ponente. Il golfo di Modone non offre sicuro asilo, poichè non è difeso verso ponente, ed è poco protetto verso levante.

La città di Corone è situata ai piedi di un colle, sopra una lingua di terra che si estende nel mare verso levante circa mezzo miglio. Essa è isolata da ogni lato, tranne al sud-ovest. Il suo particolare vantaggio, come città di commercio, consiste nella fertilità de' suoi dintorni; in essa non vi ha penuria di legna e di acque. In generale la regione occidentale o Messeniana di questo golfo, chiamato golfo di Corone o di Kalamata colle sue vaste pianure, colle sue ricche praterie e co' suoi innumerevoli olivi, forma un singolare contrasto coll'aridità montuosa della sua costa orientale o Laconica.

V. *Grecia istorica e pittoresca* di C. Wordsworth, pag. 327.

(2) *Famosa è la battaglia seguita in quest'isola fra i Lacedemoni e gli Ateniesi tanto sagacemente descritta da Tucidide. Il cav. Peyron mi fu cortese della traduzione da lui dettata di questa bella pagina dello storico Greco che io ho la soddisfazione di fare per la prima volta di pubblica ragione.*

Nell'anno 7 della guerra del Peloponneso una tempesta avendo trasportato a Pilo la flotta Ateniese, Demostene, capitano della medesima, vi si fortificò, perchè il luogo abbondante di legna e di pietre, forte eziandio per natura, e comodo per il porto vicino poteva ricettare un presidio Ateniese, il quale unito ai vicini Messenii avrebbe colle scorrerie infestato il Peloponneso, e la stessa Sparta, che ne era distante da quattrocento stadii. « Gli Spartani, come ebbero intesa l'occupazione di Pilo, partirono tostamente « con una poderosa flotta affine di attaccare per terra e per mare le nuove fortificazioni. « Inoltre persuasi, che il navilio Ateniese non mancherebbe di venire al soccorso da « Zacinto, divisavano, se Pilo prima non arrendevasi, di chiudere le entrate del porto « affinchè gli Ateniesi non vi si potessero introdurre. Imperocchè l'isola Sfacteria, « lungamente estesa, e stando prossimamente di rincontro al porto, lo rende sicuro, « e ne restringe le entrate per modo, che dalla parte delle fortificazioni Ateniesi e di « Pilo appena due navi di fronte vi possono passare, ed otto o nove dalla parte volta « al resto del continente. L'isola poi . . in grandezza gira quindici stadii incirca. « Intendevano adunque i Peloponnesii di chiudere le bocche del porto, collocandovi « navi fra loro ristrette, e colle prore volte in fuori; temendo poi d'essere assaliti dall' « isola vi fecero passare opliti, e ne disposero altri lungo la terraferma..... Demostene « come vide i Lacedemoni disposti ad attaccarlo, si mise anch'egli in ordine; e, tratte « a terra sotto il forte le sue triremi, le cinse d'una palificata, e ne armò i remigatori « con vili scudi, la più parte di vimini ..... Inoltre dispose la maggior parte della sua « truppa verso la terraferma ne'luoghi più fortificati, comandandole di respingere gli « assalti della fanteria. Egli poi con sessanta opliti, e con pochi arcieri, usci fuori delle « mura verso il mare, dove specialmente temeva che il nemico avrebbe tentato lo « sbarco ..... I Lacedemoni poi essendosi mossi per investire la fortezza ..... si in- « dirizzarono là appunto, dove Demostene li aspettava ..... ma la difficoltà del luogo « e la fermezza degli Ateniesi, che non retrocedevano un passo, rendette loro impossi- « bile lo sbarco ..... I Lacedemoni dopo aver consumato in assalti quel giorno e parte « del seguente, si ristarono; e nel terzo spedirono alcune navi in Asine a cercar legnami « per costruire macchine ..... Giunse in quel mezzo da Zacinto la flotta Ateniese « forte di cinquanta navi ..... Essa come vide la terraferma e l'isola piena di opliti « e nel porto le navi che non uscivano, incerta dove pigliasse terra, andò frattanto « all'isola di Prote ..... dove passò la notte. Nel giorno seguente salpò disposta ad « accettar battaglia, se il nemico usciva ad incontrarla in aperto mare, altrimenti ad at- « taccarla nella sua stazione. Ma i Peloponnesii non uscirono, neppur avevano secondo « il lor divisamento chiuse le bocche del porto; ma tranquilli sul continente imbarca- « vano truppe, e preparavansi a combattere dentro il porto medesimo non angusto.

« Di ciò avvedutisi gli Ateniesi si difilarono per amendue le bocche contro di essi, « e cadendo sopra le navi, che già in gran parte sorte da terra stavano colle prore « opposte, le volsero in fuga, poi inseguendole in quel ristretto spazio ne ruppero molte « e ne presero cinque. Quindi investirono le altre rifugiatesi a terra; alcune che at- « tendevano ad armarsi le fracassarono anzi che entrassero in mare, altre abbandonate « dagli uomini datisi in fuga le trassero vuote a rimorchio. Addolorati i Lacedemoni

« per tale sconfitta, che lasciava i loro concittadini chiusi nell'isola, accorsero all'aiuto;
« ed entrando tutti in arme nel mare afferrando le perdute navi tentavano di ritrarle a
« sè. Ciascuno pensava che andrebbe fallito quel conflitto, al quale egli non fosse per
« partecipare; attorno alle navi era grande il tumulto, e scambiato fralle due nazioni il
« genere di combattimento. Imperocchè i Lacedemoni dall'ardore e dalla costernazione
« trasportati, davano, per dir così, da terra una battaglia navale; e gli Ateniesi vincitori
« volendo per ogni modo usare la fortuna presente, davano dalle navi un combattimento
« di terra. Finalmente dopo un lungo affaticarsi e molte ferite, si separarono. I Lace-
« demoni salvarono le navi vuote, eccettuate quelle perdute nel principio dell'azione.
« Gli Ateniesi ..... non tardarono a girar colle navi attorno all'isola, ed a guardarla,
« essendovi dentro intrapreso il presidio Spartano. I Peloponnesii poi, che stavano in
« terraferma ..... si mantennero nel loro posto contro a Pilo.

« Sparta, quando riseppe l'avvenuto a Pilo, decretò, come in una somma calamità,
« si recassero i magistrati al campo, dove, vedute le cose, dessero immantinente gli
« opportuni provvedimenti. Andativi questi, e riconoscendo l'impossibilità di soccorrere
« il presidio, nè volendo esporlo al pericolo di essere o consumato dalla fame, od op-
« pressato dalla moltitudine e vinto, giudicarono di proporre ai capitani Ateniesi una
« tregua per la sola Pilo, durante la quale manderebbero ambasciadori in Atene per
« trattar un accordo ..... Gli Ateniesi accettarono la proposta ..... Ogni trattativa
« essendo tornata inutile, cessò la tregua, e ricominciarono le ostilità. Gli Ateniesi
« di giorno non cessavano di girar attorno all'isola con due legni naviganti l'uno a rin-
« contro dell'altro; e di notte con tutta la flotta vi stanziavano attorno ..... I Pelo-
« ponnesii poi accampati su terraferma tribolavano con attacchi Pilo, e spiavano, se
« mai avvenisse, l'opportunità di salvare i loro fratelli rinchiusi dentro Sfacteria .....
« Grave tuttavia riusciva agli Ateniesi quella stazione per mancanza di fromento e di
« acqua; imperocchè una sola fontana era nella fortezza di Pilo, e questa scarsa .....
« Aggiungasi la strettezza del sito, per cui in angusto campo erano alloggiati. Le navi
« mancavano di seno, in cui riparare si potessero, epperò le une andavano a terra a
« prender fromento, mentre le altre si tenevano in alto ancorate. Finalmente li
« scoraggiava la lunghezza dell'assedio ..... che era prolungato dall'industria de'La-
« cedemoni. Infatti questi avevano bandito, che chiunque introducesse nell'isola farina,
« vino, cacio ed altri commestibili, sarebbe d'ogni cosa a gran prezzo ricompensato, ed
« otterrebbe, se Ilota, la libertà. E parecchi con grave loro pericolo introdussero viveri,
« ma specialmente gli Iloti. Partivano questi da ogni parte del Peloponneso, ed appro-
« davano di notte alla costa dell'isola che guarda il mare; aspettavano soprattutto che
« il vento spirasse dal mare, perchè allora non potendo le triremi Ateniesi stare all'àn-
« cora, era facile lo sfuggirne la vigilanza. A nulla poi risparmiavano, che anzi rompe-
« vano le stesse navi contro al lido, sapendo che d'ogni danno sarebbero rifatti .....
« Anche dal porto traversavano sott'acqua nell'isola marangoni tirando con una cordi-
« cella otri pieni di papaveri melati, e di seme di lino macinato; questi dapprima
« nuotavano senza esser veduti, ma furono poi poste guardie per impedirli. Così per
« ogni modo si industriavano gli uni per introdurre viveri e gli altri per sorprenderli.

« Sentendo Atene le strettezze dell'esercito e l'introduzione delle vettovaglie nell'isola,
« si costernò, e temette che i suoi soldati non fossero sorpresi dall'inverno. »

Volendo però condurre prestamente a termine questa impresa, nominò Cleone capitano, il qual partito con un rinforzo di navi e d'armati andò ad unirsi coll'armata di Demostene. « Amendue salparono di notte conducendo gli opliti su poche navi; e poco

« prima dell'aurora ottocento opliti incirca sbarcarono nell'isola dalla parte del mare, e
« da quella del porto. Scesi corsero sopra la prima guardia dell'isola. Giacchè tal era
« la disposizione dei Lacedemoni. In questo posto avanzato erano da trenta opliti.
« Epitada, capitano, col grosso del presidio occupava nell'isola la parte centrale, più
« piana e vicina ad un fonte. Altro picciol corpo stava alla sua estremità verso Pilo,
« che dal mare è dirupata, e da terra inespugnabile, perocchè quivi sorgeva un'antica
« fortezza costrutta con pietre scelte, dentro la quale intendevano di rifuggiarsi nel caso
« di rotta. Così erano disposti i Lacedemoni.

« Gli Ateniesi adunque scagliatisi sopra la prima guardia tosto la tagliarono a pezzi,
« mentre alzavasi da giacere per prendere le armi, nè si era avveduta dello sbarco,
« credendo che il rumor provenisse dal solito vogar delle navi nella stazione di notte.
« Sorta quindi l'aurora, smontò da sessanta e più navi il rimanente dell'esercito colle
« armi proprie, eccettuato l'ultimo ordine dei rematori; vi si contavano ottocento
« arcieri, ed altrettanti peltasti, gli ausiliarii Messenii, e quanti altri difendevano Pilo,
« salvo il presidio della fortezza. Li scompartiva Demostene in squadre; le une mag-
« giori di duecento uomini, le altre minori, che dovessero occupare le alture, affinchè
« il nemico accerchiato da ogni parte non sapesse a qual partito appigliarsi..... Epitada
« ed il grosso del presidio, come vide trucidata la prima guardia ed il nemico innol-
« trantesi, si ordinò in battaglia e marciò contra gli opliti Ateniesi, volendo venirne
« alle mani. Questi li fronteggiavano, mentre la fanteria leggera stava loro da tergo ed
« ai fianchi. Non poterono tuttavia azzuffarsi con gli opliti, nè far uso della loro perizia;
« perchè i fanti leggeri, saettandoli dai fianchi ne li impedivano, e gli opliti di fronte
« invece di avanzarsi fermaronsi. Respingevano bensì la fanteria leggiera, quando ne erano
« più da vicino tribolati; ma questa dando volta si difendeva, siccome armata alla leggera
« e più spedita al fuggire su quel terreno disagioso ..... mentre i Lacedemoni carichi
« d'arme non potevano inseguirla.

« Già era trascorso qualche tempo in tali scaramuccie, quando ai Lacedemoni mancò
« la lena nel respingere vigorosamente il nemico, che li assaliva. Di tal lentezza si ac-
« corge la fanteria leggera, ed a tal vista infiammatasi di maggior coraggio, confidata
« anche nel proprio numero ..... tutta si avventa contro di essi, li ferisce con pietre,
« dardi e giavellotti, come ciascuno ha alla mano. Tale carica accompagnata da grida
« costerna i Lacedemoni non usi a si strana pugna; le ceneri della foresta dianzi arsa
« sollevansi foltissime, e queste miste ad un nuvolo di saette e di pietre da un numeroso
« esercito lanciate, tolgono ogni vista. La condizione dei Lacedemoni diventa difficilis-
« sima. Perciocchè il feltro delle loro corazze non resiste più ai dardi, le aste sono rotte
« dalle sassate, acciecati dal turbine più non vedono davanti sè, assordati dalle nemiche
« grida più non sentono i comandi dei capitani, da ogni parte pericoli li circondano, niuna
« speranza comparisce di salvarsi pugnando; però non sanno a qual partito appigliarsi.

« Finalmente, avendo già molti feriti, perchè sempre si erano aggirati nello stesso
« terreno, ristrettisi insieme si dirizzarono verso la vicina fortezza, posta all'estremità
« dell'isola, per riunirsi con quel presidio. La fanteria leggera, al vederli cedere, vieppiù
« infiammata li caricava con più alte grida; quanti Lacedemoni nel ritirarsi furono presi
« tutti vennero uccisi, ma i più riparatisi in salvo dentro la fortezza vi si disposero con
« gli altri a difesa dei luoghi espugnabili. Gli Ateniesi poi nell'inseguirli non poterono
« pigliarli in mezzo, e attorniare la fortezza munitissima, epperò attaccandola di fronte
« tentavano di sloggiarne i difensori. Per lungo tempo, e per quasi tutto quel giorno
« entrambi oppressi dal combattere, dalla sete e dal sole si contrastavano, volendo gli uni

« cacciar il nemico da quell'altura, e gli altri mantenervisi; se non che codesta pugna « riusciva ai Lacedemoni più facile della precedente, non essendo attaccati di fianco.

« Come l'assalto diveniva interminabile, il capitano dei Messenii presentatosi a Cleone « ed a Demostene, disse: Invano vi affaticate; se volete darmi una parte degli arcieri e « delle truppe leggiere, troverò un sentiero per riuscire alle spalle del nemico, e sfor- « zerò l'entrata nella rócca. Ricevute le chieste truppe, partì da tal sito in cui non era « veduto dal nemico, e studiando via via il passo per la parte dirupata dell'isola, che « non era guardata dai Lacedemoni confidati sulla fortezza del sito, salì con grande stento « e fatica, girando inosservato. Poi d'un tratto, comparendo alle spalle, costernò i di- « fensori per la sorpresa, e vieppiù incoraggiò gli assalitori che videro compiuto quanto « aspettavano. Allora i Lacedemoni assaliti da fronte e da tergo si trovarono, per para- « gonare le grandi colle piccole fazioni, nella stessa condizione dei loro soldati alle Ter- « mopili, dove perirono, essendo i Persiani riusciti loro alle spalle per un traviato « sentiero. Allora tolti in mezzo non più difendevansi, ma sentendosi assai inferiori di « numero, e rifiniti di forze per l'inedia, retrocedevano; e già gli Ateniesi avevano oc- « cupati tutti i passi.

« Cleone e Demostene ben conoscendo che i nemici, se ancor per poco cedevano, « sarebbero totalmente distrutti dall'incalzante esercito, fermarono la pugna e contennero « le loro truppe, volendo vivi condurli in Atene; seppur obbedendo all'araldo piegassero « il loro orgoglio a dar le armi, e si lasciassero vincere dalla calamità presente. Bandi- « rono adunque, se volevano rendere a discrezione sè e le armi agli Ateniesi. A tal proposta « la maggior parte gettò gli scudi, ed in alto agitando le mani accennò di accettarla. Di « poi, fatta la sospensione d'armi, Cleone e Demostene vennero a parlamento con Stifone « di Faraco ..... Questi disse, che pel partito a prendersi desiderava di consultare per « un araldo i Lacedèmoni del continente. Ma gli Ateniesi, negata a chiunque l'uscita, « essi stessi chiamarono araldi del continente. Dopo due o tre messaggi, l'ultimo araldo « che dal campo Lacedemone di terraferma tragittò nell'isola, disse: i Lacedemoni « permettono che voi stessi deliberiate intorno a voi medesimi, purchè non offendiate « l'onore. Essi poi consigliatisi tra loro arresero le armi e se medesimi.

Tucidide, lib. iv, 3 e seguenti.

(3) *Nel primo volume facendosi cenno della distruzione dei Filelleni nella battaglia di Peta non si dava alcun ragguaglio sulla formazione di quella sacra milizia, e si dimenticava di far onorevole menzione dei nostri prodi concittadini che morirono in quella giornata gloriosamente difendendo la libertà della Grecia. Venutami posteriormente sott'occhio l'opera del sig.* Raybaud, *in cui questi avvenimenti sono con rara diligenza esposti, io riparerò all'ommessione di allora colla citazione delle pagine seguenti:*

«Il governo si occupava con attività per impiegare gli uficiali stranieri che trovavansi a Corinto. Molti di essi facevano parte del Consesso Filellenico, e, seguendo l'esempio dei loro compagni, offrirono di servire come semplici soldati, aspettando l'occasione di poter essere impiegati secondo il loro grado. Il governo accolse con molta riconoscenza questa proposizione che lo traea da grande imbarazzo, poichè sarebbe stato difficile di impiegarli in altro modo. Le tavole del piccolo reggimento formato da Baleste (unica truppa regolare che esistesse nella Grecia) erano compiute, e non mancava che d'armi

e di danari per aumentarlo. D'altronde, ad eccezione di cinque o sei uficiali dell'artiglieria o del genio, quali servigi potevano prestare uficiali stranieri che ignoravano il linguaggio del paese? Era pertanto necessario che essi imparassero questo linguaggio e che si sottomettessero a manovre e regolamenti uniformi, per evitare l'inconveniente d'introdurre fra i Greci tante varie discipline quante sono le nazioni dell'Europa. Per giungere a questo scopo, era indispensabile che questi uficiali formassero un solo corpo colla milizia greca, almeno durante una campagna.

«Si esitò molto tempo sulla scelta del nome che si doveva dare a questo corpo di valorosi di tutti i paesi. La denominazione di sacro drappello sembrava troppo comune, appunto perchè era stata troppo sovente illustrata; e d'altronde che cosa si poteva aggiungere alla sua celebrità? Il nome di Filelleni (amici dei Greci) fu giudicato più proprio alla circostanza; per tal modo si deliberò che tutti gli stranieri i quali non avessero una destinazione loro particolare, farebbero parte di un corpo chiamato col nome di *Droppello dei Filelleni*.

«Desiderando di circondare di tutta la stima e di tutta la considerazione che meritava la devozione di coloro che dovevano far parte di questo corpo, il Senato Nazionale statuì che il primo personaggio dello stato, cioè il presidente del potere esecutivo, ne avrebbe il comando. Volle inoltre che un determinato numero di giovani, figliuoli delle più ragguardevoli famiglie della nazione, vi fossero arruolati per apprendere la nobile arte delle armi. Per questo modo il corpo dei Filelleni, il primo di tutta l'armata, doveva servire di scuola militare ai giovani Greci incaricati di trasmettere col tempo ai loro compatriotti le cognizioni che dovevano acquistare, e di riserva di uficiali destinati ad occupare il vuoto nelle tavole dei primi reggimenti che si sarebbero formati, o ad essere impiegati individualmente secondo l'occorrenza de'servigi e le cognizioni di ciascuno alla difesa o all'assalto delle città.

«Le cariche di questo corpo furono destinate secondo il grado effettivo e l'anzianità debitamente provata. Nulladimeno si volle che colui che primiero fosse giunto sul suolo Ellenico avesse la preferenza. Ogni Filelleno dovette obbligarsi con giuramento a portare le armi per sei mesi, a eccezione di motivi impreveduti e legittimi. Lo stipendio fu fissato secondo il grado effettivo, e non riguardo alla carica occupata nel corpo. Se coloro che erano ammessi a farne parte come semplici Filelleni non erano per lo meno sotto-luogo-tenenti, prendevano però il grado e lo stipendio pel solo motivo della incorporazione.

«Le compagnie di Baleste, sufficientemente numerose per poter formare due piccoli battaglioni di trecento uomini per ciascuna, furono chiamate col nome di primo reggimento. Ciò fatto, le due truppe furono riunite il giorno 24 maggio, alle falde dell'Acropoli per ricevere i loro vessilli. Vedevansi nelle medesime file, coll'uniforme delle loro rispettive nazioni, l'abitante delle rive della Senna e del Tago, della Vistola e del Tebro, del Danubio e dell'Eridano, del Nilo e del Boristene, dei figli della Propontide e del Bosforo confusi con quelli delle coste del Baltico e del Zuiderzee; e per ultimo vedevansi i vincitori ed i vinti di Austerlitz, venuti a gara gli uni cogli altri da venti parti diverse, per aiutare una nazione oppressa a spezzare le sue catene.

«I membri del governo, moltissimi prelati, alcuni capitani irregolari ed alcuni Greci di tutte le parti dell'Ellade assistettero a questa cerimonia. Furono letti ai Filelleni gli statuti della loro organizzazione, e coloro ai quali non convenissero le disposizioni di questo atto, furono invitati a lasciare il loro posto. Un arcivescovo benedisse i vessilli, e il presidente li trasmise ai due reggimenti, i quali prestarono pubblico e solenne

giuramento. Ad ogni Filelleno fu data la sua lettera di servizio, la quale indicava il grado che veniva in lui riconosciuto dal governo, e fu dato ordine di star pronto alla partenza.

. . . .

. . . .

« Un Greco, abitante di Arta, aveva recato la notizia che da due giorni si vedevano raccolte in quella fortezza moltissime truppe provenienti dai presidii di Prevesa e di Giannina. Assicurava pure che i generali nemici volevano nel posdomani, giorno 16, portarsi con tutte le loro milizie all'assalto di Peta. Allora il conte Norman mandò tosto ai Filelleni un messaggio coll'ordine di ritornare immediatamente: il messaggio giunse fortunatamente a Vrontza, e per tal modo poterono rientrare i Filelleni ed i Ionii alcune ore dopo Botzari ed i suoi Sullioti.

« Benchè si credesse terribile l'assalto da cui erano minacciati, unanime fu il sentimento di tener fronte al nemico. Quasi tutto il giorno 15 fu impiegato a deliberare sui mezzi di respingerlo. Molte furono le opinioni manifestate dal consiglio composto dal generale Norman, dai colonnelli Tarella, Dania, dai luogo-tenenti Gubernati, Stietz, dal capo di battaglione Casthopoulos, da Spiro Sanna, Botzari, Gogo, e Vlakopoulos. Tarella e Stietz volevano che i Filelleni ed il reggimento formassero un corpo di riserva e si stabilissero sulle alture che dominano Peta; e che le milizie irregolari fossero collocate nelle rovine del villaggio, nella vallea che lo precede, ai fianchi del monte ed all'ingresso della strada di Comboti. Questo progetto era dettato dalla prudenza, e Botzari era pure del medesimo avviso. In tal modo si sarebbe potuto sorvegliare coloro di cui la fedeltà doveva essere sospetta per molti motivi. Ma Dania mostrò una viva ripugnanza a lasciare il posto che aveva occupato al suo arrivo e ripreso al suo ritorno. Da un altro lato il generale Norman pensò che un movimento retrogrado delle truppe regolari avrebbe potuto allarmare lo spirito dei Greci, i quali sarebbero rimasti attoniti di vedersi, alla vigilia del pericolo, collocati nel posto il più pericoloso, che tutti si disputavano allorchè sembrava che i Turchi volessero prendere la parte difensiva. Il rimanente del consiglio, ad eccezione dei tre uficiali che ho citati, si dichiararono dello stesso avviso; Gogo non fu pertanto obbligato a discutere un'opinione che pel primo aveva manifestata, e che sembrava l'avrebbe sostenuta vivamente se si fosse esitato ad adottarla.

« In seguito a questa decisione, le forze dei Greci furono collocate sopra due paralelle; una formata di truppe regolari, al di sotto e in prospetto del villaggio, e l'altra al di sopra ed alle spalle. Questa, più forte della prima, la sorpassava delle sue due ali, la cui diritta si componeva dei soldati di Gogo e la sinistra dai Sullioti di Botzari; Vlakopoulos ne occupava il centro. I due cannoni e i dieci Filelleni che loro erano addetti furono posti alla diritta del corpo di Tarella, e dalla stessa parte più indietro si collocò la compagnia Ionia comandata dal capitano Spiro. Il loco più pericoloso, ossia l'ala sinistra di questa linea, era difesa dai Filelleni. In caso che questa fosse stata costretta a retrocedere, doveva ritirarsi nel villaggio, e piegare verso le bande irregolari, ma era quasi indubitabile che questo movimento avrebbe suscitato la confusione e avrebbe fatto prendere la fuga anche a queste milizie.

« Disposte in tal modo tutte le truppe, stettero in armi nella notte del 15 al 16. Un' ora prima che spuntasse il giorno si udivano dalla pianura nitriti di cavalli ed altri rumori di guerra. Un posto avanzato del primo reggimento, e qualche Filelleno che vegliava come sentinella perduta, si ritrassero dopo aver fatto fuoco, e all'aurora si vide che le colline inferiori si coprivano di numerose truppe. I Turchi erano più di nove o

diecimila; essi si disposero in buon ordine formando un'ampia mezza luna, di cui la diritta, composta di seicento cavalli, si appostò sulla via di Comboti. Un buon nerbo d'infedeli, nella notte precedente aveva passata la riviera per chiudere la via di Placa.

«La fanteria nemica, divisa in *bairaks*, cominciando a piegare, si portò rapidamente verso la posizione occupata dai Franchi; ma giunta alla distanza di ducento tese, si fermò dopo la prima scarica, alla quale non fu risposto. Questa tranquillità sorprese i musulmani: stettero incerti, e le loro grida cessarono per qualche tempo; ma i *baiactars* non tardarono a partire, e piantati in terra i vessilli furono seguiti dalle loro compagnie. Tutta questa fanteria era composta di Albanesi: nelle loro file ed alle loro spalle, si vedevano persino alcuni ebrei in lunga veste, i quali erano stati costretti di prender parte a questa spedizione, per cui sembrava che il nemico avesse raccolte tutte le sue forze.

«Tre o quattromila uomini, preceduti dai loro drappelli, s'inoltrarono così di posto in posto sino a cento passi di distanza dai nostri soldati; questi che li avevano aspettati in silenzio, li accolsero con un fuoco terribile nel momento stesso che stavano per assalirli; gli assalitori furono in un lampo rovesciati e dovettero lasciare i fianchi del monte coperti di cadaveri.

«Era la prima volta che combattevano in linea i Greci del reggimento Tarella; allorchè essi furono costretti dai loro uficiali a tollerare il fuoco nemico senza rispondere, sembrarono inquieti, ma non fu che un sentimento momentaneo. I Filelleni dimostrarono una gioia inaudita. Mentre che i Turchi si riordinavano, il capo dello squadrone Merziewski, con un distaccamento di venti uomini, si avventurò a discendere per scacciare un drappello d'infedeli nascosti in una deserta cappella; e non ritornò sulle sue traccia che dopo averne uccisi moltissimi. Per ben due ore il nemico rinnovò l'assalto: fu sempre respinto e sempre lasciò molti feriti e molti uccisi. La mitraglia dei due cannoni ne rovesciava una gran parte; ma l'ardore dei Turchi aumentava sempre più a misura delle sconfitte. I Ionii respingevano anch'essi un gran numero di questi barbari, con una calma ed un coraggio straordinario. Le grida di *Allah* rimbombavano altamente; a questa clamorosa invocazione, diretta al loro dio nel momento del pericolo, si univa il sibilo delle palle e le esclamazioni dei Greci che si trovavano nelle posizioni superiori.

«Nulladimeno i Ionii cominciavano a vedere che nella lor diritta vi era molta confusione, ed appunto da questa parte sembrava che il nemico volesse giungere, a traverso del villaggio, sulle alture che lo dominano. Allora Gogo, il quale vedeva che era giunto l'istante propizio per agire, prese la fuga dopo una sola scarica, che sembrava più un segnale che un'ostilità. A questo punto i Turchi si slanciano furibondi sopra i Ionii, i quali sono costretti a retrocedere, dopo di aver perduti dieci de'loro compagni: in un istante la metà di questi isolani soccombe; il disordine progredisce; una palla troppo grossa incastrata nella bocca di uno dei cannoni, lo rende inservibile, e l'altro viene balzato dal suo carretto da una violenta commozione. Il giovane Wrendlie, di Zurigo, il quale comandava questa piccola artiglieria, travagliato già da molti giorni da ardente febbre, si turba, ed è tagliato in pezzi con una parte de'suoi cannonieri. Nello stesso tempo la sinistra del nemico incominicia a entrare nella città di Peta e a stabilirsi nelle posizioni superiori e inferiori. Il primo reggimento vuole ritirarsi nel villaggio, ma è tagliato a pezzi da un drappello nemico. Il comandante dei Filelleni, cedendo ad un fatale istinto di amor proprio, si ostina a non voler lasciare il suo posto; invano il colonnello Tarella si scosta dalla sua milizia per supplicarlo a ritirarsi, ed avvertirlo che la resistenza era divenuta oramai inutile; questo generoso consiglio non serve che

a cagionare la morte del colonnello e la distruzione de'suoi, i quali, separati dai loro compagni, cadono vittima del ferro musulmano.

«La fuga di Gogo aveva fatto retrocedere Vlakopoulos, la cui diritta si appoggiava alla truppa di quel capitano; e Botzari rimasto solo co'suoi trecento uomini, quando vide il pericolo di essere circondato, si ritirò egli pure. I Filelleni rimangono attoniti al veder coprirsi di vessilli musulmani le alture sulle quali, a norma delle convenute disposizioni, dovevano ritirarsi i Filelleni in caso di sconfitta. Nello stesso tempo una banda di Turchi esce dal villaggio e giunge improvvisa alle loro spalle, portando come trofei le sanguinose spoglie degli uccisi uficiali e soldati di Tarella, e le teste degl'infermi sorpresi nella città di Peta, fra le quali vedevansi quelle dei Filelleni Krusemarck, Lascy, Volf, ecc. A tal vista una leggera nube apparve sulla fronte di Dania; egli ordina la ritirata, senza pensare che era ormai divenuta impossibile.

«I Filelleni stretti da tutte le parti dalle nemiche squadre, e perduta ogni speranza di salute, non pensano che a vendere a caro prezzo la loro vita. Si precipitano in disordine verso la via di Comboti, ma anch'essa è occupata dalla cavalleria ottomana. Il posto che essi abbandonano vien tosto coperto da migliaia d'infedeli che li distruggono col loro fuoco; e se un Franco cade, cento infedeli accorrono per disputarsi la sua testa. Un Etiopo si avventa al colonnello Dania; con una mano afferra le redini del cavallo, e con un ginocchio a terra, si difende colla scimitarra e colla testa dell'animale dai colpi del capitano Filelleno. Il corsiero, spaventato, s'impenna; allora venti Toxides si slanciano sul cavaliere, lo atterrano senza che egli possa opporre la menoma resistenza, e gli troncano la testa alla presenza de'suoi desolati compagni.

«Merziewski, seguito da undici Polonesi, i quali facevano parte del corpo, vuole aprirsi un adito al villaggio; vi giungono, ma tutti vi trovano la morte. Molti Filelleni separati da'loro compagni, e circondati da una folla di assalitori, combattevano coraggiosi e cadevano l'uno dopo l'altro. Uno di essi, il capitano Mignac, ferito da una palla nella gamba, si appoggiò a un tronco di olivo; lo splendore del suo uniforme, facendo credere che egli fosse il capitano di tutti quelli stranieri, vollero i nemici averlo vivo: e vi riuscirono nel momento in che egli, spezzando la sua sciabola sul quattordicesimo Albanese, steso a'suoi piedi, stava per tagliarsi la gola col pezzo che ancor gli rimaneva. I Turchi non potevano più servirsi delle armi da fuoco senza pericolo di ferirsi fra di loro: la sciabola, la baionetta, il pugnale erano i soli mezzi di distruzione che ancora potevano adoperare. In questa orribile confusione si videro alcuni stranieri avvinghiarsi al nemico, e prima di spirare lacerargli il volto coi denti. Si raccontò che il filelleno Chauvassaigne, che aveva ucciso un *bairactar*, gli tolse il suo vessillo, lo perdè, lo riprese di bel nuovo, e fu fatto a pezzi prima di abbandonare il suo trofeo.

«Giunti alle falde di un monticello sormontato da una grandissima croce di ferro, la maggior parte dei Filelleni fu costretta a fermarsi dinanzi agli ostacoli che opponevagli la natura col suolo e la massa sempre più crescente del nemico. Estenuati da tante ferite, da tanti sforzi e da tante fatiche, soccombettero finalmente in questo luogo, dintorno al loro vessillo, sopra un mucchio di cadaveri. Il luogotenente Teichmann era il capitano di quella bandiera; e non fu possibile al nemico di strappargliela dalle mani se non dopo la sua morte.

«Tutti gli uficiali del corpo che combattevano in quell'occasione perirono.

«Sarebbe impossibile descrivere tutte le memorabili azioni di ogni Filelleno in quel giorno fatale; dirò soltanto che nemmeno uno sfuggì a quel disastro se non dopo aver combattuto valorosamente. Alcuni si salvarono combattendo ora aggruppati ai cespugli,

ora ai dirupati fianchi delle vicine roccie, ed inseguiti dal nemico, sino a che giunti alle falde di un monte scosceso, videro sulla cima alcuni soldati greci. Era Gogo co'suoi, i quali dopo la loro fuga si erano ritirati su quell'altura, a'piedi della quale gli ultimi Filelleni si vedevano sul punto di essere annientati, allorchè una scarica generale, che parti dall'alto della montagna, li salvò dalla morte. A questo strepito che sembrava rammentare che essi non dovevano andare più lungi, gli assalitori si fermano incerti e finiscono per voltar strada, nel medesimo istante che sembrava che questo nuovo ostacolo e l'eccesso della stanchezza dovesse dare nelle loro mani anche queste ultime vittime. Obbediva Gogo in questa occasione alla voce del rimorso, o temeva egli, ricusando soccorso a qualche infelice che la sorte miracolosamente risparmiava, di suscitare l'indignazione delle sue truppe, le quali si erano ritirate a norma de'suoi ordini, non conoscendo tutta l'estensione de'suoi criminosi progetti! Io non risolverò questo problema; ciò che posso affermare è che quel traditore passò il giorno dopo nelle file dei nemici della sua patria.

«I vincitori fecero frugare dai levrieri le siepi ed i boschi vicini. Per tal modo rinvennero ancora qualche ferito che erasi nascosto e che fu ucciso. In questo combattimento il nemico perdette un migliaio di uomini, fra i quali moltissimi Turchi di qualche distinzione. Per ben due giorni più di cento muli furono destinati a trasportare nella città di Arta i feriti ed i morti, il numero dei quali era poco meno che eguale. Tutte queste perdite i Turchi le fecero per mano dei Filelleni del primo reggimento e de'Ionii che perdettero la metà de'loro compagni sul campo di battaglia. Fortunatamente questi ultimi non ebbero a piangere la morte del prode Spiro Panna, loro capitano, al valore e al sangue freddo del quale essi devono la riputazione che acquistarono in questa breve e funesta spedizione dell'Epiro. Il primo reggimento perdè un terzo de'suoi soldati, sedici ufiziali e il suo colonnello; egli provò abbastanza in quest'occasione che, ben diretti, i Greci combatterebbero perfettamente in linea, opinione che fu posta in dubbio da alcune persone.

«Quanto ai Filelleni più di tre quarti perirono. Questo corpo, che i meno esagerati dicono che era composto di duecento ottantasei uomini, non ne ebbe mai che *ottantasei*, dei quali sopravvissero sette nazionali e diciotto stranieri. In questi ultimi si distinguevano il prode capitano Baner Kelmann di Leipsick, sergente maggiore della seconda compagnia, e il capitano Hanay di Bruxelles, sotto uficiale nella prima. L'uno e l'altro furono feriti da una palla nel petto, come pure il generale Norman, che in quella memorabile giornata diede l'esempio del più segnalato valore. Fra i giovani Greci che combatterono a Peta, e di cui non si ha a deplorare la perdita, si noverano Rhodius e Divani, ai quali una eletta educazione ricevuta in Francia, e molte belle e rare qualità fanno loro presagire un'onorevole carriera nella loro patria.

«Nel combattimento di Peta i Turchi fecero pochissimi prigionieri, i quali ebbero a invidiare la sorte di coloro che perirono. Ignudi e coperti di ferite, furono costretti a portare in Arta le teste de'loro compagni. Il calore era insopportabile; nulladimeno vi giunsero oppressi dalla fatica, coperti del sangue che sgorgava dalle loro ferite e che mescevasi col sangue che grondava dall'orribile loro carico. Ricevuti da un'avida plebe, nella quale un successo così atroce destava mille abbominevoli passioni, queste dolenti vittime offerte dal tradimento alla ferocia de'barbari, non trovarono l'eterno riposo che dopo aver provati tutti gli eccessi della più inaudita crudeltà e del più barbaro oltraggio.

. . . .

. . . .

«Molte persone sono ancora attualmente inquiete della sorte degli amici, dei parenti

partiti per la Grecia. Siccome io credo che una crudele certezza è da preferirsi a una continua ansietà, io riferirò il nome degli stranieri morti o presi a Peta, dei quali mi rammento ancora.

Francesi:

« I sigg. Mignac, Viel, Chauvassaigne, Enrico Beyermann, Guichard, Frélon, Séguin, Daboussi (*Egiziano naturalizzato*).

Polonesi:

« I sigg. Merziewski, Mlodowski, Houtsheleski, Dobronowski.

Svizzeri:

« I sigg. Chevalier, Wrendlie, Feldhann (dello stato maggiore).

Olandesi:

« Il sig. Rodolfo Huismans.

Italiani:

« Il sig. Andrea Dania (*Genovese*), Pietro Tarella, Mamiot, Tirelli, Briffari, Farzio, Viviani (*Piemontesi*)—Toricella, Plenario, Miowilowitchs (*Lombardo veneziani*).

Tedeschi, Svedesi, Danesi, ecc.

« I sigg. Sandmann, Teichmann, Sander, De-Krusemarck, Seiger, maggiore, Stael Holstein, Wolf, Diterlein, Lasci, Feld minore, Smith, Ober, Descheffy, Rust, Koening, Ohlmaher, Kaisemberg, Eben, Wetzer, Eisen, Rosenfthiel.

Morti dopo la ritirata:

« Seiger minore, Weigand, Shweigard (*Tedesco*), Batilani (*Toscano*). »

Reybaud, *Memorie sulla Grecia*, vol. 2, pag. 332.

(4) *Di queste calunniose imputazioni contro la Grecia, suscitate tenebrosamente dai fautori dell'oppressione musulmana, fanno fede gli scritti dei Filelleni, i quali si adoprarono a combattere la calunnia colla pubblica manifestazione della verità. Fra essi citeremo il passo seguente del raccontatore dell'assedio di Missolunghi,* Augusto Fabre.

« I Greci furono sempre e sono tuttora argomento delle più ingiuste accuse. Se queste accuse non fossero divulgate che da Turchi e da Ebrei, non sarebbero credute; ma disgraziatamente alcune persone disinteressate, e persino alcuni uficiali che si recarono in difesa della Grecia, diedero a queste funeste imputazioni qualche apparenza di verità coi loro ragguagli, in parte reali ed in parte esagerati. Alcuni viaggiatori che non ebbero relazione che con Greci schiavi, presero per modello di tutta la nazione questi degeneri Elleni, come se si dipingessero i Francesi nelle anticamere dei nostri bascià. Se si parlò talvolta delle colonie libere e guerriere, queste notizie non erano attinte che dai Turchi o dai loro attinenti; si direbbe quasi una storia di Mina e delle sue truppe tolta dai bullettini di Napoleone. Rispetto agli

uficiali che, ritornati dalla Grecia poco soddisfatti, diedero sfogo con troppa leggierezza al loro mal animo, non avrebbero dovuto accusar altri che se medesimi delle loro illusioni. Non si può chiamar barbaro un popolo perchè non conferisce gradi di colonnello allorchè non ha reggimento; non può dirsi stupido perchè non sa giudicare in un istante dell'altrui valore in un'arte che egli ignora; e non è ingannatore perchè non adempie a promesse che furono interpretate in diverso senso da quello con cui furono fatte. Partendo solo per la Grecia, era d'uopo prepararsi a prendere, come Santa Rosa, un moschetto e un *atagan*; bisognava prepararsi a mancare di pane in un paese in cui non vi sono provvigioni militari; ed a trovare diffidenza presso un popolo che molti raggiratori cercarono più volte d'ingannare. Bisognava imparare il linguaggio del paese, far prova di affetto con affrontar pericoli, di valore con onorate imprese, di senno con provvidi consigli. Che se poi troppo ardua fosse sembrata la prova, si doveva ritornare in patria e dire senza risentimento: Mi sono ingannato! Così fecero molti, e così avrebbero dovuto far tutti.

« Accingiamoci a render giustizia ad una nazione alla quale la maggior parte de' suoi difensori, cedendo al funesto sistema di piacenteria, divenuto ormai così universale, non osa accordare qualche elogio che dopo averle fatti molti rimproveri. Non diciamo come essi: I difetti dei Greci provengono dalla loro schiavitù; vediamo soltanto se i Greci hanno più difetti di noi.

« Rispetto alle loro virtù politiche io potrei fare a meno di nulla aggiungere al quadro che ho abbozzato nelle prime pagine di questo discorso; mi limiterò ad una sola osservazione. Mentre una setta, che presso di noi cerca aprirsi una via, e che pur troppo trova molti proseliti, non conosce miglior sentimento di patria che quello di arricchirsi, la maggior parte invece dei negozianti greci credette meglio di deporre le sue ricchezze sull'altare della patria; e molti non si limitarono a questa sola offerta. Molti altri colle loro ricchezze allestirono vascelli, li difesero colle loro braccia, li illustrarono col loro sangue. Gli abitanti delle città d'Idra, di Spezia e di Psara non subivano oltraggi, non avevano timori. Essi governavansi con proprie leggi. Nessun Musulmano poteva entrare nella loro isola. Se essi avessero seguite le massime che si vorrebbe farci credere, non avrebbero potuto desiderare miglior sorte della loro. Tranquilli, si sarebbero creduti indipendenti; ricchi, si sarebbero creduti gloriosi, ed avrebbero continuato a godere di questa facile gloria. Che cosa fecero essi? Al primo colpo di cannone che scaricarono contro il nemico, il quale non era il loro tiranno, ma era sempre il loro vincitore, i Greci sentirono che da quel giorno soltanto la carriera della gloria si apriva per essi. Tutti i loro banchi furono chiusi; i loro vascelli, cessando di correre dietro alla fortuna, non cercarono sul mare che la vittoria o la morte; essi non si occuparono più che a combattere, a preparare brulotti e a scavar mine, nelle quali perivano inghiottiti gridando: Viva la Grecia!

« Si opporrà forse a questo quadro quello degli abitanti della Morea che lasciano percorrere e devastare, senza verun ostacolo, i loro villaggi ed i loro campi dalle orde d'Ibrahim, e mi verrà richiesto se tutto ciò è patriotismo. Io rispondo affermativamente senza esitare. I Moreotti dimostrarono poca attitudine alla guerra e poco coraggio; ma la mancanza di queste prerogative fece vieppiù risaltare il loro orrore pel tradimento. Nello stesso tempo che essi rinunciarono alla difesa, l'idea della schiavitù non si era presentata alla loro immaginazione. Essi fuggirono tanto le promesse come le armi del vincitore; e si rifugiarono nelle caverne per viver liberi sino a che la fame avesse loro lasciata l'esistenza. Questa maniera di compiere il voto che sta impresso sulle

loro armi e sulle loro vesti: *La libertà o la morte*, non è al certo il migliore, ma ha pure il suo merito; e moltissimi fra coloro che forse li derideranno, sono ben lungi da professare un egual sentimento di patria per imitarli. In quanto a me, non avrei potuto che amaramente piangere in vedere una sventurata famiglia agonizzante nel cavo di una roccia, la quale mi avesse mostrata colla mano illanguidita questa sua divisa ricamata sul mantello che coprir doveva il suo cadavere. Io non so nemmeno se il patriottismo si manifesti con maggior energia e con maggior forza in questa longanimità senza speranza, o nel più caldo entusiasmo della pugna; credo però che molti dei nostri soldati i quali, per difendere la patria, precipitavansi giulivi sui forti di *Jemmapes* e sulle batterie di Arcoli, avrebbero esitato, se la vittoria loro fosse sembrata impossibile, ad innoltrarsi nelle gole dei Vosgi o dello Jura per assistere con tranquillità all'incendio della loro patria ed all'agonia dei loro congiunti.

« D'altronde, che un uomo vada nella Grecia, provvisto di una spada e di due milioni (e come mai fra tanti ricchi non trovasi quest'uomo?); che egli si rechi sull'ingresso di queste caverne, e che dica a quegl'infelici: Venite, amici miei, venite meco a morire da prodi; non temete per le vostre famiglie, eccovi denaro da provvéder loro il pane per mantenerle durante la vostra assenza. Si vedrà allora in un baleno affollarsi intorno ad esso tutti coloro che possono portare le armi; gli uomini gli chiederanno alcuni giorni per poter trasportare nei loro sotterranei l'alimento necessario alle loro spose ed ai loro figli, quindi si uniranno ai loro drappelli. I Moreotti non rifiutano di combattere; ma essi dicono, se noi lasciamo le nostre famiglie esposte nelle campagne, saranno uccise; e se noi le abbandoniamo sui monti, il nemico non scoprirà il loro asilo, ma esse morranno di fame. Col rimanere al fianco loro, noi le difendiamo nella pianura e sui monti; coi nostri soccorsi, prolunghiamo almeno la loro agonia. Questo loro sentimento non deriva da timore, ed il motivo della loro immobilità pur troppo è reale. Meno agguerriti e meno coraggiosi dei Romelioti, la vista degli eserciti egiziani potrebbe ancora spaventarli; ma io non dubito però che un buon capitano non possa trovare il mezzo di dissipare questa specie di superstizioso timore che li invade alla vista delle baionette. Essi posseggono le virtù del cittadino, ed in poco tempo, al fianco suo, acquisterebbero le qualità del soldato.

Ora ci rimane ad esaminare la vita privata dei Greci. Qui è più difficile di combattere e di distruggere le prevenzioni: le prove che loro si oppongono sono assai meno strepitose e meno incontestabili. Siamo obbligati di limitarci a discutere le diverse asserzioni dei viaggiatori; ma prima di seguirmi in questo esame, mi si permetta un'osservazione. È possibile che un popolo spoglio di virtù private faccia pompa di tante virtù pubbliche? Colui che teme l'onta sul campo di battaglia, la soffrirà nelle cure della pace? Colui che sacrifica la sua vita all'onore, rifiuterà egli sacrifizii molto men gravi? Io confesso che non posso crederlo. L'anima dell'uomo non può essere a un tempo generosa e vile, coraggiosa e codarda; e per lo stesso motivo che io confiderei in piena securtà gli uffizii pubblici a coloro che avessi veduti probi nella vita privata, io non credo che possano essere spregievoli persone nella loro vita intima coloro che si mostrarono eroici cittadini.

Le principali virtù private sono quelle che si esercitano in seno alla famiglia; i primi doveri sono quelli di figlio, di padre, di sposo. Ora, gli stessi nemici dei Greci affermano che non si trova maggior devozione verso i congiunti e così generale come nella Grecia. La storia Ellena ne offre ad ogni pagina mirabili esempi. Una semplice separazione di qualche anno risveglia negli animi loro tanta tristezza di cui non havvi

esempio in Francia che in qualche famiglia; e le liti fra congiunti, così comuni in tutta l'Europa, sono quasi sconosciute fra essi.

La loro condotta verso gli stranieri diede argomento a moltissime invettive. Ma rispetto a ciò io intesi molte ingiuriose e non giuste querele. Io li vidi e nella schiavitù e nella libertà esercitare mai sempre la più affettuosa ospitalità. Durante una funesta guerra, mentre non vi è uomo che non sia armato, e non vi è un reggimento regolarmente ordinato; mentre i tribunali tacciono ancora, e le violenze contro i nemici potrebbero essere commesse impunemente, io vedo e Francesi ed Inglesi, con notevoli equipaggi e senza aver d'uopo di difesa alcuna, traversare una gran parte del devastato paese, tenere vie tortuose e dominate da monti sui quali da lungo tempo erra una popolazione consunta dalla fame, e non incontrare che diligenti cure e disinteressati soccorsi. Accadrebbe lo stesso in Italia? Accadrebbe lo stesso in Francia?

È vero che i Mainoti fanno un'eccezione. Si videro alcuni derubare amici e nemici indistintamente: ma non fecero lo stesso molte volte anche le truppe delle nazioni le più incivilite? e d'altronde i Mainoti formano essi una gran parte della greca popolazione?

I Greci sono pure accusati di essere vendicativi, sospettosi ed avari. Senza dilungarmi a provare che una giusta vendetta è qualche volta un dovere e non un delitto, io chiederò se ogni uomo offeso non ha il desiderio di vendicar l'oltraggio ricevuto; e se fra coloro che soffocano questo desiderio siano molti quelli che ne trionfano per grandezza d'animo; dirò invece che ciò accade in molti, perchè al momento che ricevono l'ingiuria mancano di coraggio, e non hanno poi forza d'animo per nutrire il loro risentimento sino a che si presenti l'occasione propizia per soddisfarlo. Come la riconoscenza dei beneficii, la vendetta degli oltraggi è la *memoria del cuore*; e questa memoria è sempre forte o debole in proporzione della forza o della debolezza del cuore medesimo. I Greci dovranno la lor gloria e la loro libertà a questa forza d'animo. Non bisogna farsi meraviglia che essa sia così prepotente in loro: quattro secoli di sventure e di oltraggi esaltò in essi sempre più questo sentimento.

La sola sventura fece nascere negli Elleni quelle diffidenze che loro vengono rimproverate da quelle stesse persone che le seminarono e che le coltivano tuttora. Per lo spazio di trecento anni i Greci ebbero sempre a chiedere a se medesimi: Che cosa farà contro di noi il Visir, il Bascià, il Cadì? Ora possono chiedere tutti i giorni: Qual trama si ordisce contro di noi a Costantinopoli, a Vienna, a Londra, a Parigi? In una simile contingenza bisognerebbe essere stupidi per non essere diffidenti. Ma questa disposizione di sentimenti nei Greci produsse forse più funesti risultati che altrove? Al contrario; malgrado di tutto essi non si abbandonarono mai ad alcun eccesso. Non si videro, come avvenne in Saragozza, immolati gli ufficiali i più devoti alla patria, perchè erano stati vinti difendendo una fortezza che era impossibile di difendere; non si videro, come a Parigi, i più fedeli generali lasciare la testa sul patibolo, perchè ispiravano timore ad un'assemblea. Anzi dirò che i Greci spinsero molte volte forse troppo oltre la loro fiducia; e non vedo motivo per cui si possa aver diritto di giudicarli troppo diffidenti.

Per qual motivo poi si accusano in massa di avarizia? Una sola osservazione sarà sufficiente per provare il contrario. Un popolo che suda per provvedere ai bisogni della sua famiglia può egli essere avaro? E questa non era, e non è tuttora la condizione nella quale trovansi quasi tutti i Greci?

Se qualche capitano si è arricchito col saccheggio o colle angherie, che cosa prova

tutto questo? Prova che questi capitani rassomigliano alla maggior parte dei nostri. Questo non è sufficiente per poter accusare tutta una nazione; e tanto meno che, all'opposto di tanti paesi nei quali trovasi più moralità nelle classi elevate che nel basso popolo, il popolo invece è molto più stimabile de' suoi primati. Molti fra loro sono più ricchi di virtù che di sostanze: prima ancora della rivoluzione, i Fanarioti vantavansi a ragione dei Morosi e dei Maurocordato; ma parecchi capitani avevano contratte abitudini musulmane. Del resto, si vede bene che quest'ultima osservazione non è applicabile alle popolazioni che non furono mai schiave, come i Sulliotti, come i montanari dell'Olimpo e di Agrafa. In quei luoghi tutto è ancora eroismo. La libertà, i pericoli allontanarono la corruzione. Per meglio giudicare i Greci bisogna dividerli in tre classi: coloro che furono sovente posti in contatto collo straniero per mezzo delle umiliazioni e delle cariche che ne ricevevano; coloro che non lo videro che sul campo di battaglia, e finalmente coloro che non lo conobbero che per le disgrazie che essi soffrivano in silenzio.

Di quest'ultima è la maggior parte della nazione, e tutte le mie ricerche mi fanno abbracciare l'opinione di uno scrittore inglese (Edoardo Blaquière) il quale dice, che questi sventurati sono forse migliori di tutte le altre popolazioni cristiane.

Finora non ho parlato che degli uomini. Le donne della Grecia meritano un esame particolare. I più accerrimi nemici della loro nazione rendono giustizia alle loro virtù. Governati da severi costumi che non permettono loro quei passatempi che troverebbero in tutta l'Europa, esse trovano un compenso nell'esercizio dei loro doveri. In seno alla loro famiglia esse sapevano mantenere la giocondità in mezzo alle sofferenze, e la calma in mezzo alle ingiurie. Dal tempo che incominciò la guerra, essendo più esposte ai pericoli dei loro mariti, senza aspirare come essi alla gloria, trovavano un compenso a tanti mali nella speranza che loro si presentasse l'occasione di far nuovi e maggiori sacrificii all'oggetto delle loro affezioni; e ciò che pone il colmo ai meriti loro, è questo; che esse non diedero mai un vile consiglio allo sposo che idolatravano, nè al figlio che formava la loro felicità.

Se poi vogliamo esaminare le loro facoltà intellettuali, troveremo, tanto negli uomini come nelle donne un'attitudine sorprendente allo studio di ogni arte, ed un amore per la poesia e per l'eloquenza, che presso le altre nazioni non si ritrovò che nel fiore della società. La grande facilità colla quale i Greci profittano degli altrui insegnamenti, diede occasione ad illuminati osservatori di dire, come un antico filosofo, che non sembra che essi imparino, ma che si risovvengano.

Ed ecco il popolo che si vorrebbe distruggere; che si insulta e si combatte in segreto! Permetteranno i popoli che sia compiuto lo sterminio di un altro popolo? Non troveranno essi il mezzo di sottrarlo al supplizio ordinato a Costantinopoli? Soffriranno essi che i loro connazionali si facciano strumento dei carnefici turchi?...

V. Fabre, *Discorso preliminare alla Storia dell'assedio di Missolunghi*, p. 29.

(5) *Della vita e della morte di questa eroica donna trovasi nel* Dizionario Biografico *del sig. Michaud il cenno seguente.*

Questa eroina della Grecia moderna, chiamata **Bobolina**, era discendente di una ricca famiglia Albanese. Suo marito, uficiale nel corpo degli Armatoli, in quel tempo al servizio della Porta, fu decapitato nel 1812, per sospetto che egli tenesse segreta corrispondenza con Alì. Da quel giorno in poi Bobolina divenne nemica accanita dei Turchi. Allorchè scoppiò la rivoluzione nella Grecia, essa fece allestire tre vascelli a sue spese, mandò i suoi due figli all'avanguardia dell'esercito di terraferma, e volle prender parte essa stessa al lungo assedio di Tripolizza, ove fece prodigi di valore; e questo non fu il solo suo merito. Vedendo quanto la discordia nuocesse alle imprese dei Greci, essa tentò di por termine alle loro dissensioni, ed impiegò tutta la sua influenza onde persuaderli che senza l'unione delle forze e delle volontà la loro causa era perduta. Tutti i suoi sforzi furono vani, ma forse contribuirono a far nascere qualche buona disposizione negli uomini i più ostinati. In quel frattempo le dissensioni fra l'armata navale e l'esercito di terra arrivarono al punto, che i capitani dei bastimenti si ritirarono. Obbligata Bobolina a seguirli, fece dono de' suoi vascelli alla patria; incaricata in appresso di proteggere con forze navali il blocco di Nauplia di Romania, vi fece prova di tutto il suo valore, che spinse forse al di là del dovere. Invano i Turchi, stretti d'assedio e privi di ogni comunicazione con Patrasso, chiesero di capitolare. Essa vi si oppose con tutta l'energia, perchè uno de' suoi figli moriva sul campo di battaglia. Nulla potè cangiare la sua determinazione. Nondimeno, allorchè nel 12 dicembre del 1822 fu presa la città d'assalto pel valore di Stoïkos, i Greci lasciarono salva la vita ad un migliaio di prigionieri ed al bascià; questo fu il primo esempio di moderazione dato in quella terribile guerra. La conquista di Nauplia era, in quel tempo, la più importante che i Greci avessero fatta; venivano con questa in poter loro quattrocento cannoni di bronzo, una città forte, un porto sicuro da ogni assalto, una capitale comoda ed un centro di operazioni militari. Bobolina non cessò di prender parte alle imprese dei Greci, ed in particolar modo a quelle che accaddero nell'Argolide. Una di quelle risse che provano la mancanza di civiltà in alcuni paesi troncò la sua carriera nel 1825. Suo fratello aveva sedotto una giovane greca. I parenti e gli amici di costei credettero di appigliarsi al miglior partito correndo alle armi per vendicare l'ingiuria che avevano ricevuta; si radunarono minacciosamente dinanzi alla casa di Bobolina, la quale aperse una finestra e parlò loro in termini assai alteri. Fosse il malcontento che suscitò questo linguaggio, o fosse premeditato disegno, uno di essi tirò un colpo di fucile, e Bobolina cessò di vivere.

V. *Dizionario Biografico* di Michaud, vol. 58, pag. 399.

(6) La morte di Psamado pose fine alla sua gloriosa carriera. Dopo Miauli era egli il più prode capitano d'Idra. Nel 1822 Psamado aveva distrutte, nel canale di Scio, sei fregate e il vascello ammiraglio dei Turchi con soli quattro brick; verso la fine del 1825 egli trovavasi nel suo brick sotto il promontorio di Atos, ed incontratosi

con quattro vascelli di alto bordo, non si perdè di coraggio, combattè e riuscì a salvarsi. Egli aveva quella nobile ambizione che produce gli eroi: avendo inteso cantare ad un convito un inno in onore di Miauli, colle lagrime agli occhi egli disse a' suoi amici: « Oh potess'io morire segnalandomi con tante onorate imprese, e la- « sciare a' miei figli un nome così celebre come quello di Miauli! »

La Grecia fu inconsolabile di questa perdita: in tutto l'Arcipelago, e particolarmente a Sifante, furono celebrate le sue esequie con grandissima solennità. Un Filelleno francese che trovavasi in quell'isola dettò la sua funebre orazione che terminava con queste parole: « O Psamado, le tue nobili e generose imprese di cui « è piena la tua vita ti apriranno il tempio dell'immortalità; ora che tu godi della « beata vista dell'Eterno, sii presso di lui intercessore della tua patria, che non « cesserà giammai di benedire la tua memoria! »

V. *Istoria della Rivoluzione della Grecia moderna* di A. SOUTZO, p. 333.

(7) *Sulla morte del conte Santa Rosa nella difesa di Sfacteria troviamo il seguente ragguaglio nella più volte citata istoria di Soutzo.*

In questo stesso giorno soggiacque il piemontese Santa Rosa. Letterato distinto e ad un tempo distinto uomo di stato aveva esercitata una grande influenza nella rivoluzione piemontese, della quale ci lasciò descritti con rara facondia i politici avvenimenti. Prima di partire per la Grecia, scrisse da Londra al celebre professore Cousin queste nobili parole: « Amico mio, non mi sono recato in Spagna perchè « non essendomi al tutto simpatica quella nazione, non le avrei potuto esser utile. « Provo, al contrario, per la Grecia un amore direi quasi sacro. La patria di So- « crate!... Che cosa può dirsi di più? D'altronde il popolo greco è coraggioso, è buono, « e molti secoli di schiavitù non poterono distruggere la sua generosa indole. Io lo « riguardo inoltre come un popolo di fratelli. In tutti i tempi i destini dell'Italia « e della Grecia furono comuni; e nelle attuali contingenze non potendo essere utile « alla mia patria, mi fo un dovere di consacrare alla Grecia questi ultimi giorni di « vigore e di forza che ancora mi rimangono. Te lo ripeto; potrà darsi che la mia « speranza di far quaggiù qualche poco di bene se ne vada fallita; ma supponiamo « anche questo; perchè non potrò io vivere in un angolo della Grecia lavorando « per me solo? Il pensiero di aver fatto un nuovo sacrificio all'oggetto del mio culto, « di quel culto che solo è degno della Divinità, mi ridonerà quell'energia morale « senza di cui la vita non è che uno stolto sogno.

« Io porto meco il tuo Platone; la prima lettera che ti scriverò sarà da Atene. « Dammi i tuoi ordini per la patria de' tuoi maestri e de' miei. »

Giunto in Grecia, si abbandonò alla solitudine, e ben presto fu stanco dell'esistenza; prima di andare come volontario a Sfacteria, egli disse al suo amico Michele Soutzo: « Ho creduto di trovare nella vostra vita attiva l'obblio delle mie pene; ma « pur troppo il dolore mi accompagna dovunque: le ridenti illusioni della mia im- « maginazione sono svanite; i desiderii sono spenti; la mia anima vuole evadersi dalla « sua prigione....... È d'uopo finire........

V. *Istoria della Rivoluzione della Grecia moderna, raccontata* da A. SOUTZO, p. 253.

Altre importantissime notizie sopra Santa Rosa *abbiamo dal signor* Cousin *in una memoria indirizzata al principe della Cisterna, la quale si trova stampata nel secondo volume dei* Frammenti letterarii *di questo insigne scrittore. Non sarà inopportuno di riferir qui i passi seguenti:*

« *Santa Rosa* partì da Napoli di Romania nel 10 aprile vestito e armato da semplice « soldato e col nome di Rossi. Raggiunse il quartiere generale a Tripolizza, dove, « l'esercito destinato all'assedio di Patrasso essendosi portato a soccorso di Navarino, « seguitò il presidente a Leondari.

« Quivi il principe Maurocordato essendosi innoltrato per riconoscere la situazione « delle armate e lo stato di Navarino, Santa Rosa chiese di seguitarlo. Combattè nella « giornata del 19 aprile contro le truppe di Ibrahim Bascià ed entrò nel 21 a Navarino.

« Egli aveva incessantemente sopra di sè il ritratto de'suoi figliuoli. Nel giorno 20 « essendosi accorto che qualche goccia d'acqua era trapelata fra il vetro e la miniatura, « l'aprì, e volendo asciugarlo, cancellò per metà il volto di Teodoro. Questo caso lo « afflisse amaramente. Egli confessò a Collegno di non poter far a meno di considerar « ciò come un funesto presagio, e nel 21 scriveva a Londra a un suo amico: *Tu ri-* « *derai di me, ma sento dopo di ciò che io non devo più rivedere i miei figliuoli.*

« Rimasto a Navarino, dove la debolezza del presidio non permetteva di prendere « l'offensiva, passò quindici giorni a leggere, a meditare e ad aspettare la decisione « degli avvenimenti.

« Le sue ultime letture furono Shakspeare, Davanzati e i canti di Tirteo del suo « amico Provana.

« Frattanto l'esercito greco destinato a liberar Navarino dall'assedio si era sparpi- « gliato: e la flotta greca non aveva potuto impedire la flotta turca di approdare a Mo- « done.

« L'assedio che pareva rallentato negli ultimi giorni di aprile ripigliavasi con mag- « gior ardore: la breccia era aperta e praticabile; il nemico stava a cento passi dalle « mura.

« Le due flotte combattevano tutti i giorni in prospetto del porto che trovavasi an- « cora occupato da qualche nave Ellena.

« Il sette verso sera, il vento avendo spinti i Greci a settentrione, si dubitò che i « Turchi volessero impadronirsi di Sfacteria, isola che difende il porto. Essa era occu- « pata da mille uomini e difesa da quindici cannoni. Si spedì un rinforzo di cento « uomini. Santa Rosa volle essere con essi.

« Nel giorno 8, a nove ore del mattino, Santa Rosa scriveva a Collegno: *Uno sbarco* « *non mi pare impraticabile sulla costa della quale io mi trovo alla difesa.* A undici ore « l'isola fu attaccata; a mezzodì i Turchi ne erano padroni.

« Di un migliaio d'uomini che si trovavano nell'isola, alcuni si salvarono raggiun- « gendo le navi ancorate nel porto, le quali tagliando le gomene al momento dell'assalto, « si aprirono una strada in mezzo alla flotta Turca. Due Greci si recarono a nuoto « dall'isola sino alla fortezza. Dissero che un buon numero d'uomini era pervenuto a « rifugiarsi nel Paleo-Castro. Questo cumulo di rovine fu preso dai Turchi nel 10. « Ignoravasi a Navarino il destino dei Greci che vi si trovavano rinchiusi. »

. . . .

Il giornale greco intitolato L'amico della Legge *che pubblicavasi a Napoli di Romania notificava la morte di Santa Rosa nei termini seguenti:*

L'ardente amico degli Elleni, il conte di Santa Rosa, è morto valorosamente nella battaglia di Sfacteria. La Grecia perde in Santa Rosa un amico sincero della sua indipendenza, e un abilissimo officiale di cui i lumi e lo zelo ed il coraggio sarebbero stati di grande utilità alla Grecia nelle presenti sue contingenze.

(8) L'iscrizione qui mentovata non è che un frammento della notissima iscrizione dettata da Cousin sopra Santa Rosa, e da esso pubblicata in uno dei volumi della sua traduzione di Platone che dedicava alla memoria dell'illustre Piemontese.

Il monumento sepolcrale di cui si è qui pubblicato il disegno ricavato dal vero, fu innalzato dopo la sconfitta degli Egizii dal colonello Fabvier nell'isola di Sfacteria sull'ingresso di una caverna dove il Piemontese cadeva sotto i colpi nemici. Il nome di Santa Rosa venne dato a questo luogo; ed il popolo greco ed i soldati Francesi si adoprarono col più grande entusiasmo all'innalzamento di una modesta lapide che doveva trasmettere ai posteri la memoria di un uomo di alto animo e di raro intelletto.

V. *Frammenti letterari di Cousin*, vol. II, pag. 241.

GRECIA

RUINE D' UN ANTICO TEMPIO A CORINTO

PARTE DECIMA

IL PRIGIONIERO

IL MONASTERO DI SANT'ELIA

GIORGIO CONDURIOTI

I

INTERLOCUTORI

Teodoro Colocotroni
Stolbach
Yanthe
Lipari

L'azione segue nell' isola d' Idra.

I

> Ei ripensò le mobili
> Tende, e i percossi valli,
> E il lampo dei manipoli,
> E l'onda dei cavalli.

Interno dell'antico monastero di Sant'Elia, nell'isola d'Idra, destinato alla custodia dei prigionieri di Stato.

I

COLOCOTRONI *è giacente sopra una stuoia e dorme profondamente.* STOLBACH *fissa attentamente Colocotroni e scuote il capo con amaro sogghigno.*

STOLBACH

Egli dorme il terribile Klefta!..... [1]. Dorme l'eroe della Grecia, il flagello di Stambul, il liberatore del Peloponneso ..... Ma se tu dormi,

o vecchio leone, veglia sopra di te la insonne volpe.....e tu non potrai sfuggire a'suoi lacci! Ibrahim-Bascià e Soliman-Bey saranno contenti di me..... L'impresa è grande, per Dio! Liberare Colocotroni dagli artigli di Condurioti, e guidarlo a combattere sotto le bandiere Egizie!.....L'eroe della Greca libertà convertirlo in campione della mezzaluna!.....Lo scandalo sarà grande..... L'esempio sarà fatale..... Questi fieri repubblicani si vedranno umiliati.....Feriti nel cuore non avranno più vigore nel braccio; e la libertà che il ferro non ha potuto domare sarà spenta dall'inganno.

Mi credono un Filelleno!..... Davvero, o Stolbach, che avresti scelta bene la tua parte!.....Avresti lasciata Vienna, la imperiale Vienna, per patire la fame e la sete con quattro disperati che ieri si chiamavano Moreoti, e che oggi si intitolano Elleni......In nome e gloria dell'indipendenza ti sarebbe presto toccata la rara sorte di essere tagliato a pezzi da un Arabo o fucilato da un Albanese......E ciò mentre Mehemed-Aly dai palazzi del Cairo apre le sue arche piene d'oro e dice agli Europei: Quanto volete per vendervi?......E vi sono ancora dei Filelleni!......E sono creduto un Filelleno....io?....

Mi credano ciò che vogliono questi pazzi fanatici, purchè io riesca ne'miei progetti. È vero che Colocotroni non mi sembra per anche convertito......Ha cospirato......ma non contro la patria, dice egli, contro Condurioti......Ebbene, l'odio che ha per Condurioti svellerà dal cuor suo l'amore che ha per questa sua patria.....Prometteremo gradi, prometteremo ricchezze, prometteremo onori..... E quando tutto questo non giovi, gli persuaderò la fuga per tornare alle armi in difesa della Grecia, e lo trarrò in vece nel campo della mezzaluna..... Giunto colà sarà facile sparger voce della sua devozione a Ibrahim..... e lo scopo sarà egualmente ottenuto.....E tu Yanthe! tu bella Elena mi sarai stromento per rompere i ferrei cancelli..... Anch'essa, povera innocente, mi crede un Filelleno...... e suo padre, il soprintendente dei chiavistelli, lo crede anch' egli.....E poi si dice che i Greci sono scaltri!.....Yanthe mi ama...mi ama, dice ella, quasi al pari della Grecia.....ed io le insegnerò che voglio essere amato quanto la Grecia e più della Grecia.....Non è dessa che viene a questa volta?....

II

YANTHE, STOLBACH e COLOCOTRONI *che dorme.*

STOLBACH

Sempre assidua, mia bella Yanthe, a consolare il nostro prigioniero.

YANTHE

Questa volta, vi dico la verità, non sono venuta per il prigioniero..... sapeva che eravate qui..... e sono venuta per voi.

STOLBACH

Adorabile fanciulla!..... quanto sono avventurato!

YANTHE

La bella novità che è questa!..... Voi lo sapete anche troppo che cerco sempre di essere dove voi siete..... e che quando non posso essere al vostro fianco vi seguito in ogni luogo sull' ale dell' amoroso pensiero..... e appunto perchè ne siete troppo convinto ve ne abusate talvolta..... e vi fate vedere dinanzi a me preoccupato, distratto..... che so io?..... direi persino che vi sono indifferente.....

STOLBACH

Potete voi crederlo?..... indifferente io che vi ho giurato eterno amore?..... È vero che talvolta le infelici condizioni della Grecia mi tengono sepolto in cento dolorosi pensieri.....

YANTHE

E questa è la sola considerazione che agli occhi miei vi rende meritevole di perdono. Un uomo che venne da Lamagna in aiuto della Grecia, non può certamente aver l'anima rasserenata in questi luttuosi momenti; e pretendere che l' amore debba intieramente rapirlo alla patria, non sarebbe degno di Greca donna.....Anch'io dopo la strage di Sfacteria ho gli occhi pieni di lagrime..... e quando mio padre si percuote la fronte e sospira, anch' io fo eco al suo dolore e sospiro anch'io.....Ma la nuova è venuta che Miauli stringe da vicino la flotta nemica, e all'invincibile Miauli non è mai fallita la vittoria..... Speriamo che Dio sarà con noi.

STOLBACH

Speriamo!

YANTHE

Intanto, sapete voi ciò che venni a dirvi?

STOLBACH

Qualche gentile annunzio sicuramente.

YANTHE

Tutto al contrario. Venni a dirvi che mio padre si è avveduto dell'amor nostro.....

STOLBACH

Davvero?..... Miseri noi!

YANTHE

E che c' è da spaventarsi?..... Io son certa che mio padre, il quale vi ama e vi stima anch'egli per l'affetto immenso che portate alla nostra patria, son certa che esso consentirà volontieri al nostro matrimonio.....

STOLBACH

Consentirà, voi dite?..... (Nozze!..... non ci vorrebbe altro!)

YANTHE

Consentirà sicuramente.... ma quello a che non vorrà consentire è che noi continuiamo a vederci e parlarci..... Egli me lo ha detto poc'anzi in chiare note, ed io sono venuta in fretta ad avvertirvene.

STOLBACH

Ve ne sono tenuto.... tenuto davvero..... (Oh vedi adesso che nuovo imbroglio!)

YANTHE

Ma..... questa notizia..... mi pare che voi..... non la riceviate con piacere..... parmi di avervi detto che mio padre non si opporrà alle nostre nozze..... e voi.....

STOLBACH

Io sono esultante..... oh sì!..... parlerò quanto prima a vostro padre..... (*Entra il servo di Stolbach, gli consegna una lettera e parte*). Una lettera?..... Sarà della società Filellenica di Parigi o di Londra.....[2] (La conosco alla soprascritta: è una lettera di Soliman-Bey): mi permettete di leggerla, non è vero?..... Gli affari della Grecia innanzi a tutto.

YANTHE

Se vi è qualche buona notizia desidero anch'io di saperla subito.

STOLBACH (*leggendo tra sè*).

(« ..... Ibrahim è irritato del tuo lungo ritardo ».... Sì, se avesse da fare con questo vecchio ostinato vedrebbe Sua Altezza che scabroso affare..... (*continuando a leggere*)..... « Se non vale la persuasione a condurre Colocotroni nel campo Egizio, valga il raggiro..... Purchè si creda che egli sia dalla nostra, poco monta il resto..... » (*continua a leggere sotto voce*).

YANTHE

Gran cose debbono essere contenute in quel foglio che vi tiene così pensieroso!

STOLBACH

Pensieroso davvero! .....Sono istruzioni dei Filelleni di Parigi..... Dovrò ragionarne coi Primati..... (Sì; costei dovrà servire a'miei disegni e a quelli d' Ibrahim)...... Ma abbiamo parlato abbastanza degli affari degli altri..... Mia bella Yanthe (*prendendola affettuosamente per mano*) parliamo un poco seriamente dei nostri.

YANTHE

Seriamente! ....Una Greca quando dice di amare non scherza mai.

STOLBACH

Ed ora udrete se io abbia parlato da scherzo..... Voi avete detto, o Yanthe, che vostro padre vedrebbe con piacere le nostre nozze..... Ebbene, io sarò vostro marito..... Ma voi sapete che io non potrei sposare una donna la quale non fosse capace dei più grandi sacrifizii per la libertà di questa sacra terra.

YANTHE

Tutte le Greche sanno alla patria sacrificarsi..... Ma pure, qual prova desiderate?..... Nulla sarà ch'io non sia presta a fare per la patria..... e per voi!

STOLBACH

Il sacrifizio che io vi chiedo è grande.....

YANTHE

Non mai quanto il mio coraggio.

STOLBACH

(Costei ha proprio un cuore da antica Spartana...... E per dire la verità mi fa quasi paura).

YANTHE

Or via; perchè non aprite l'animo vostro?

STOLBACH

Ebbene..... ma Colocotroni si sveglia.....e questo non è loco opportuno..... Lasciatevi trovare fra un'ora in riva al mare sotto gli antichi alberi della fonte..... Colà vi farò nota ogni cosa.

YANTHE

Volo ad attendervi (*parte*).

STOLBACH

(Ora vediamo come si dispone quest'altro. Arte aiutami).

III

STOLBACH *e* COLOCOTRONI.

COLOCOTRONI (*svegliandosi*).

Oh! (*ravvisando Stolbach*) ben venuto amico mio..... Mi sono addormentato su questo claustrale pavimento come una volta sui burroni dell'Arcadia..... colla diversità che allora mi svegliavano le schioppettate dei Turchi, ed ora m'invita sempre più a dormire il fiotto delle onde che si rompono contro queste antiche muraglie.

STOLBACH

Ad un soldato che per tanti anni consecutivi passò di guerra in guerra e di vittoria in vittoria, non solo non è disdicevole, ma è necessario il riposo.

COLOCOTRONI

E che?..... Mi prendete voi per un invalido che abbia bisogno della cupola di un ospizio e dell'ombra di un campanile?.....Se non avessi la speranza di tornar presto a respirare il fumo del cannone, vorrei spezzarmi il capo contro le colonne di questo monastero. No, per Dio!

i Greci non si dimenticheranno di me, e Condurioti non sarà sempre capo del governo.

STOLBACH

Condurioti è più potente che mai. Non contenti di averlo creato Presidente, i Greci lo crearono Generale, Ammiraglio, Dittatore..... che so io?.....Vedrete che presto presto lo faranno Re o Imperatore.

COLOCOTRONI

Ingrata patria!..... Quando il nome di quest' uomo mi suona all'orecchio, io mi sento un fuoco, un veleno nell' anima che mi farebbe quasi maledire il suolo natio.

STOLBACH

Veramente l'ingratitudine è sempre stata la piaga dei governi popolari. I vostri progenitori come hanno essi ricompensata la virtù di Aristide, la gloria di Temistocle, la sapienza di Socrate?

COLOCOTRONI

Non è la Grecia che è ingrata verso di me.....Io vinsi, e la Grecia mi portò in trionfo.....Io cospirai, e non mi percosse nel capo.....

STOLBACH

Condurioti si vanta che se avete salva la vita lo dovete a lui solo.

COLOCOTRONI

A lui?.....Egli mi avrebbe condannato a cento morti se non avesse temuta la vendetta del popolo e dei soldati.....Condurioti salvare a me la vita?.....Se io lo credessi vorrei strapparmela come un carico odioso e vituperevole.....Una grazia di Condurioti mi sarebbe più invisa di un oltraggio di Ibrahim.

STOLBACH

E chi è de' vostri nemici che non onori il vostro nome?... Nel campo Egizio, se io debbo credere alla fama che corre, voi siete riverito come l' Eroe degli Elleni, e quanto ad Ibrahim tutti sanno che egli combatte in campo da valoroso e che, dissimile dai barbari suoi predecessori, stende la mano a tutti con umanità ed onora il merito, e premia il coraggio.

COLOCOTRONI

Veramente ho inteso narrare anch'io che egli proceda temperatamente nella vittoria, e che forte e coraggioso desideri l'amicizia dei coraggiosi e dei forti.

STOLBACH

Ciò è tanto vero che Ibrahim, come a tutti è notissimo, freme di collera quando gli si parla della vostra prigionia: e dopo la presa di Sfacteria, correva voce che egli volesse muoversi contro Idra per rompere le vostre catene e aver gloria della vostra liberazione.

COLOCOTRONI

Che ascolto?..... E sperava egli quel vile Egizio che io, Teodoro Colocotroni, mi sarei piegato a ricevere i suoi benefizii?

STOLBACH

(Cominciamo male).

COLOCOTRONI

E nessuno diceva a quel sozzo Arabo che questo vecchio leone dell'Arcadia avrebbe dalla sua prigione fatto tremare col ruggito i suoi

mille schiavi del Nilo?..... E nessuno lo avvertiva che prima di vivere colla vergogna di aver accettata la libertà dalle armi sue, mi sarei gettato nel mare da queste alte mura, e mi sarei tratto a nuoto alla prima riva della Grecia per ricostituirmi prigioniero, per portare, ove d'uopo, la testa sotto la mannaia delle leggi?..... Crede costui che

ogni virtù sia spenta dopo il suo arrivo nella Grecia?.... E si tien egli già vincitore per qualche palmo di terra che ha invasa, e per un'isoletta che ha saccheggiata?..... E non sa che se Colocotroni è prigioniero, la Grecia ha ancora per difenderla un Botzari, un Coletti, un Niceta, un Mauro-Michali, un Karaïskaki, un Miauli, un Ypsilanti, un Canari, un Maurocordato? Non sa che ogni cittadino è un guerriero, ogni guerriero un eroe, e che la Grecia scaldata dalla libertà si apre come una vasta tomba per coloro che l'invadono in nome del servaggio?

STOLBACH (*da sè*)

(Ho capito. Qui conviene mutar registro). Perchè mai tutta Europa non è qui ad ascoltarvi?..... Io che m'inchinava al valor vostro, mi prostro alla vostra virtù, e ammiro e taccio.

IV

LIPARI, COLOCOTRONI, STOLBACH.

LIPARI

Vittoria alla croce!..... Viva la libertà della Grecia!.....

COLOCOTRONI

Una vittoria?..... Viva la Grecia!..... Narra su presto: che avvenne di lieto per la mia terra?

STOLBACH

(Che diamine sarà mai accaduto?).

LIPARI

Sfacteria è vendicata!.... Miauli, il prode, l'invitto Miauli ha distrutta un'altra volta la flotta Egizia sotto gli occhi medesimi di Ibrahim nel golfo di Modone.

COLOCOTRONI

Oh fortunata mia patria che di tant'uomo sei madre!... Oh Miauli!... Dal fondo della sua prigione questo antico soldato piange di gioia sul tuo trionfo e dimentica il peso delle sue catene.

STOLBACH

(Distrutta la flotta?..... Mi pare incredibile!).

LIPARI

Odi questo suono di campane?..... Odi questo rimbombo di artiglierie?..... E la città che festeggia la vittoria de'suoi concittadini..... Tutti corrono al tempio..... Corro anch'io.....

COLOCOTRONI

Un momento..... Dimmi prima, dimmi come è seguita la battaglia..... fammi provare tutto l'esultamento del trionfo..... Non ho più altra gioia che questa, tu lo sai.....

LIPARI

All'annunzio del disastro di Sfacteria e della morte di Psamado, giurava Miauli di vendicare la sua patria e di placar l'ombra dell'estinto amico.

Sebbene sapesse che la flotta Egizia erasi di recente ingrossata coll'arrivo di una squadra Algerina, profittando del propizio vento, faceva vela sul cadere del giorno con sole vent'otto navi alla volta di Navarino.

COLOCOTRONI

Oh valoroso!.....

LIPARI

Spuntava l'aurora, allorchè da un vascello Jonio che s'imbatteva nelle Greche navi si dava avviso a Miauli che la flotta Ottomana trovavasi in gran parte ancorata nelle acque di Modone.

Miauli chiama incontanente a bordo della sua nave tutti i capitani

e dice: — I Turchi stanno ancorati in cospetto di Modone. L'ombra di Psamado dagli scogli di Sfacteria ci segna col dito la via della vittoria; seguiamola; e questo sole che spunta sia testimonio della gloria e della vendetta Ellena (*).

COLOCOTRONI

Chi non si sarebbe acceso di coraggio a queste parole?.....

LIPARI

Navigando destramente fra le isole di Cabrera e di Sapienza, Miauli perveniva ad accostarsi inaspettatamente alla flotta Egizia.

Mentre si poneva in cospetto alle navi Turche presso Navarino e tenevale assediate nel porto, spediva una parte della sua squadra verso il golfo di Modone.

Cadeva il sole, e le nubi colorate dagli ultimi suoi raggi sembravano un mare di fiamme. I marinari vedendo il cielo infuocato levarono un grido di gioia e dissero: — Dio ci annunzia un incendio: la vittoria è per noi.

Sul far della notte i brulottieri Andrea Pipino, Giorgio Teodosio, Anagnosti Dinama, Demetrio Tsabeli, Antonio Voco e Marino Spahis si avventano contro i barbari colla rapidità della folgore. Coi loro vascelli incendiarii propagano il fuoco e lo spavento...

COLOCOTRONI

Oh avventurati guerrieri!.....

LIPARI

Ardono due brick, due corvette, una fregata: il vento soccorre all'ardire degli Elleni, e due altri vascelli incendiarii sono lanciati in mezzo alla flotta: arde un vascello raso, si consuma una fregata di cinquantaquattro cannoni, si accendono tredici brick, e scoppiando comunicano l'incendio alle fortificazioni di Modone.

Accorre Miauli.....

COLOCOTRONI

Ah!...

LIPARI

La confusa resistenza che oppongono gl'infedeli, si converte all'arrivo di Miauli in intiera sconfitta. Felici gli Egizii che possono riparare sul lido; felice Ibrahim che perviene a salvarsi nella città ed a

(*) V. *Hist. de la Révolution Grècque*, par A. SOUTZO, p. 356.

preservare dalle fiamme i suoi alloggiamenti. Frattanto la flotta è dispersa, i mari non sono più infestati da nemiche vele, e la vittoria della croce è compiuta.

COLOCOTRONI (*ponendosi con furore le mani entro i capelli*).

Miserabile Colocotroni!.....E tu non puoi più nulla per la tua patria!..... Si muore, si combatte, si vince.....e tu?.....E tu sciagurato te ne stai inutile arnese fra quattro mura ad ascoltare come imbelle femminetta i racconti delle altrui battaglie!... Maledizione sopra il tuo capo, o Condurioti, che del forte leone facesti una timida lepre. Maledizione sopra i tuoi bianchi capelli, o vecchio Colocotroni, che prendendo le armi contro la patria ti rendesti indegno d'impugnarle contro i suoi nemici (*Si lascia cadere sul pavimento e si copre il volto colle mani*).

STOLBACH (*da sè*)

(L'ira si desta.....era tempo!.....pensiamo a trarne profitto).

LIPARI (*accostandosi affettuosamente a Colocotroni*).

Calmati....Non è possibile che la Grecia dimentichi i tuoi servigii.... e il cuore mi dice che tornerai presto a combattere per essa.....

COLOCOTRONI (*alzandosi con entusiasmo*).

Combattere!....combattere per la libertà della Grecia!....Tornare alla testa de'miei Arcadi, de'miei Mainoti a fulminare le orde Ottomane!.... Oh gioia!.....Dov' è il nemico?.....Dove sono le tende del Bascià?..... Corriamo.....a me la bandiera della croce.....la cavalleria Turca si muove.....il Bey la conduce.....addosso al Bey.....morte all'oppressore!.....(*interrompendosi tutto ad un tratto*).....Me misero!.....io sono un condannato, sono un prigioniero, sono un rejetto della patria..... me misero! io vaneggio!

LIPARI

Ti ripeto di farti coraggio. Vedrai che il mio pronostico si avvererà quanto prima..... Stolbach, fategli voi compagnia.

STOLBACH

Io non mi muoverò dal suo fianco.

LIPARI

Più tardi ci parleremo anche noi due.....Ho qualche cosa da parteciparvi a quattr'occhi.

STOLBACH

Udrò volentieri quanto sarete per dirmi.....Frattanto.....scusate se

vi trattengo ancora un minuto..... Che nuove si hanno dell'assedio di Navarino?

LIPARI

(*Sospirando*) Cattive..... Gli assediati sono ridotti all'estremo per difetto di viveri..... e si teme che da un giorno all'altro siano costretti a capitolare.

STOLBACH

(Respiro).

COLOCOTRONI

Capitolare..... Cittadini Greci capitolare con Turchi?..... e nessuno, nessuno accorre in aiuto di quella eroica città?..... Nessuno?.....

LIPARI

I Peloponensi sono scoraggiati..... I Romelioti accorsero a difesa della Grecia occidentale minacciata da Reschid-Bascià..... Botzari è a Missolunghi.... Mauro-Micali a Tripolizza..... Condurioti a Nauplia..... e Colocotroni è prigioniero in Idra!..... Ma Dio che protegge la Grecia non l'abbandonerà. La causa della Grecia è santa e la sua liberazione è scritta nel cielo (*parte*).

V

COLOCOTRONI, STOLBACH.

COLOCOTRONI (*parlando fra sè smaniosamente*).

Navarino sarà costretta a capitolare.... Navarino che io ho liberata.... che ho strappata io dalle mani dei Turchi!.....

STOLBACH (*fra sè*).

(La sua concitazione è al colmo..... l'istante mi pare opportuno .....)

COLOCOTRONI (*parlando fra sè come sopra*).

E nessuno accorrerà in suo soccorso?..... Nessuno?..... Ed io?.... Ed io non posso!.....

STOLBACH (*prendendo per mano Colocotroni risolutamente*).

Tu lo potrai ..... purchè tu lo voglia.

COLOCOTRONI

Stolbach!..... che dici tu?

STOLBACH

Mentre Navarino è in procinto di aprire le porte al nemico..... Navarino, la città della gloria tua.....se tu giungessi come un lampo..... se alla testa di trecento Mainoti tu comparissi sotto le sue mura.....

COLOCOTRONI

Ancora un giorno come questo che tu dici, uno ancora!.....e poi morire!.....

STOLBACH

Questo giorno è arrivato.

COLOCOTRONI

Come!.....Spiegati in nome di Dio.

STOLBACH

Da questa carcere di Conduriotti non pensasti mai ad evaderti?.....

COLOCOTRONI

Mai!

STOLBACH

E neppur ora che Navarino ti aspetta?

COLOCOTRONI

Neppur ora..... ma.....e come si potrebbe?.....Come rompere queste odiose catene?.....

STOLBACH

Io ne ho i mezzi.

COLOCOTRONI

Tu!

STOLBACH

È gran tempo che io volgeva in mente questo ardito disegno..... i Greci ti chiamano, i Greci ti vogliono, ed è solo Conduriotti che si oppone al desiderio della Grecia..... Io venni qui spedito dal Consesso Filellenico per dar opera alla tua liberazione, per ricondurti in mezzo a' tuoi soldati, per salvare la Grecia..... Vuoi tu partire con me?

COLOCOTRONI

E quando?

STOLBACH

Questa notte.

COLOCOTRONI

E come?

STOLBACH

Con una nave inglese.

COLOCOTRONI

E chi aprirà questi cancelli?

STOLBACH

Ne avrò io le chiavi.

COLOCOTRONI

Sia giudice Iddio delle mie intenzioni. Stolbach, la tua mano.

STOLBACH

Eccola.

COLOCOTRONI

Questa notte mi troverai pronto a seguirti.

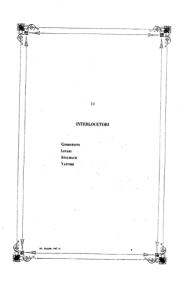
STOLBACH

Corro a dar gli ordini opportuni, e prima di sera tornerò a conferire con te. (Se Yanthe mi seconda, il colpo è fatto) (*parte*).

II

INTERLOCUTORI

CONDURIOTI
LIPARI
STOLBACH
YANTHE

II

« Sempre crebbe l'amore; e si m'accesi
« Che tutta dentro io mi sentia di foco;
« E cieca io fui così che non compresi
« Ch'egli fingeva molto e amava poco;
« Ancorchè li sui inganni discoperti
« Esser doveanmi a mille segni aperti. »

Luogo solitario sulla spiaggia del mare.
Vedesi sgorgare dalla roccia una fonte, in riva della quale sorgono due antichi alberi.

I

YANTHE

E questo il loco dove Stolbach mi disse di venirlo ad aspettare..... Ed egli non giunge ancora!..... Sono pur lunghi, sono pure tormentosi questi momenti!... Ho nel cuore uno sgomento che stranamente mi turba, e tento invano di vincere me stessa.... Parmi che una sventura mi sia sospesa sul capo.... Eppure Stolbach mi ha invitata a venir qui, a questa fonte, per darmi fede di sposo.... Io sarò vostro, mi diss'egli..... E mi parlava anche di un sacrifizio..... di una gran prova di affetto di patria..... Qual ardua prova, qual doloroso sacrifizio potrà sembrarmi corrispondente alla felicità che mi è promessa?...... Eppure io tremo!......

Eppure!..... Ma alcuno si appressa..... Forse è Stolbach..... Quale sorpresa!..... È mio padre!..... Ch'io possa almeno celarmi agli occhi suoi. (*Si nasconde dietro gli alberi della fonte*).

II

Una nave si accosta alla spiaggia, dalla quale sbarca CONDURIOTI. LIPARI *va ad incontrarlo.*

LIPARI

Sono io il primo ad abbracciare il nostro illustre concittadino.

CONDURIOTI

Vedo che il mio avviso ti fu puntualmente trasmesso; e sono pur lieto di rivederti, mio diletto amico.

LIPARI

È pur d'uopo che qualche grande cagione guidi a quest'isola il Presidente della Grecia, ora che le truppe egizie stringono così da presso Navarino e spargono la desolazione sulla miglior parte del Peloponneso.

CONDURIOTI

Sì, amico, una grande cagione..... e ti sarà presto manifesta..... Ma parliamo del tuo prigioniero. Che fa, che dice Colocotroni?

LIPARI

Egli freme giorno e notte perchè gli è conteso di combattere per la Grecia.

CONDURIOTI

Ama dunque ancora la patria sua?

LIPARI

Col più grande, col più acceso trasporto..... solo mi dispiace di non poterti dire che egli ami te quanto la patria..... e credo che continui a odiarti del miglior cuore del mondo.

CONDURIOTI

Mi odia sempre!..... È giusto. Fummo sempre rivali e non ci siamo amati mai; tuttavia..... Ma dimmi non è qui un certo Stolbach, venuto da Vienna, e spedito, per quanto egli afferma, dalla Società Filellenica?

LIPARI

Un giovine pieno d' entusiasmo per la Grecia, impaziente di venire alle mani con gli Egizii, nemico acerrimo di Soliman-Bey.....

CONDURIOTI

Quante cose!.....Sei tu ben certo di quello che dici?

LIPARI

Certissimo. Egli ha tutta la confidenza di Colocotroni......E mio amico.....

CONDURIOTI

Quando è amico tuo non vi è più loco a dubitare di lui.....Ed è anche accetto a Colocotroni?

LIPARI

Si direbbe che è il suo occhio destro.

CONDURIOTI

La cosa è strana davvero.....Dimmi: se io desiderassi di avere un colloquio con Colocotroni.....credi tu che egli consentirebbe a vedermi?

LIPARI

A parlarti schietto, io credo di no.

CONDURIOTI

Dunque non ci si pensi più. E i nostri concittadini piangono ancora Sfacteria?

LIPARI

Piangono Sfacteria ma festeggiano Modone; e non basta una sconfitta a cancellare la memoria di tanti trionfi.

CONDURIOTI

Sia ringraziato il Cielo. Andiamo, Lipari: e queste poche ore che passerò nella terra natia possano consolarmi di tanti giorni passati nello sconforto e nel dolore (*partono*).

III

YANTHE (*uscendo dal suo nascondiglio*).

E giunto Condurioti.....sarà un giorno di festa per la nostra terra.... ma sento che io l'amo e lo stimo pur meno dacchè Stolbach me lo ha dipinto come il persecutore di Colocotroni....E diffatti ha parlato pur

ora di Colocotroni in tal modo che traspariva l'odio suo..... E non pareva che avesse pur diffidenza di Stolbach?..... Interrogava mio padre sopra di lui con certe ambigue parole.....Come sono infelici questi uomini di Stato! Dubitano sempre, dubitano di tutto e di tutti....E frattanto Stolbach non giunge?.....Che non sia questo il loco da lui indicato?.....Oh! eccolo finalmente.

YANTHE, STOLBACH.

STOLBACH (*entrando affannosamente*).

Yanthe!..... Mia diletta Yanthe!.....

YANTHE

Che veggo?.....Il vostro volto è pieno di turbamento.....Che mai vi è accaduto?

STOLBACH

Nulla..... nulla.....

YANTHE

Ma pure.....quelli sguardi inquieti.....quel pallore della fronte.....

STOLBACH

Non so s'io mi sia ingannato.....ma voi che qui foste prima di me, voi potete forse levarmi ogni dubbio.....Quell'uomo che parlava con vostro padre?.....

YANTHE

Quello è Condurioti.

STOLBACH

Ah! l'ho detto.....il lupo si muove dalla sua tana, guai a chi si trova nel suo passaggio.

YANTHE

Ma Condurioti non è egli il primo magistrato della Greca Repubblica.....E voi che siete Filelleno perchè turbarvi della sua venuta?.....

STOLBACH

E vero.....(*ricomponendosi poco a poco*).....È verissimo.....Ma pure.... Oh! via che serve? Voi siete donna ma siete Ellena.....e a voi si può confidare un arcano.....

YANTHE

Vi proverò all'occasione che nel mio paese una donna sa morire e tacere.

STOLBACH

Or bene, sapete voi perchè tanto mi turba l'arrivo di Condurioti?..... Perchè egli reca la morte di Colocotroni.

YANTHE

Che dite mai?

STOLBACH

Sono alcuni giorni che da Nauplia mi è venuto l'avviso che i nemici di Colocotroni, alla testa dei quali è Condurioti, non soddisfatti della sua prigionia, statuirono la sua morte.

YANTHE

Ho udita infatti qualche parola di Condurioti che mi palesava un acerbo risentimento contro il nostro amico.

STOLBACH

Il nostro amico, voi dite bene, anzi l'amico di tutti coloro che amano la Grecia e la sua libertà..... e a noi tocca salvarlo da coteste jene che vorrebbero sbranarlo perchè sono incapaci di emulare le sue virtù e di seguirlo nella via dei trionfi..... Ma udite qual reo disegno si è maturato.

Col pretesto che Idra, perchè troppo vicina al Peloponneso, non fosse loco abbastanza sicuro per custodire in ceppi Colocotroni, gli attinenti di Condurioti si adoperarono a persuadere al Senato di decretare che il prigioniero dovesse trasferirsi all'isola di Samo.

Ottenuto questo decreto (tali erano gli avvisi ch' io riceveva), Condurioti sarebbe venuto egli stesso in Idra a provvedere all'esecuzione. Una nave si sarebbe allestita per far vela verso Samo..... dove non avrebbe mai approdato.

YANTHE

Come?. ...

STOLBACH

Un contrario vento.....una tempesta .....una scorreria nemica..... Una

insomma delle cento buone occasioni che sanno trovare gli uomini di Stato quando vogliono commettere un delitto, non avrebbe mancato di far ostacolo al tragitto della nave e di seppellire nei gorghi dell'Arcipelago il nome di Colocotroni e il tradimento di Condurioti.

YANTHE

Quale orribile macchinazione!

STOLBACH

Io era informato, come sopra vi diceva, che tutto questo si tramava in segreto; ma i nostri amici avevano pure qualche speranza che le ree pratiche non avrebbero avuto effetto, e che il Senato non avrebbe consentito al fatale decreto. Doveva essere per me una rivelazione del buono o funesto successo la lontananza o l'arrivo di Condurioti..... Condurioti è giunto: dunque l'ordine è emanato e Condurioti viene per assicurarne l'esecuzione..... cioè per assistere personalmente alla morte di Colocotroni.

YANTHE

E debbo io credere a tanta perversità?.....Condurioti!.....Il guerriero che ha tante volte salvata la Grecia nei marittimi conflitti?..... il cittadino a cui la patria ha commesso i suoi destini, debbo io crederlo reo di così nefando delitto!.....

STOLBACH

Yanthe!..... Voi non mi credete certamente capace di mentire.....

YANTHE

Tolgalo Iddio!

STOLBACH

Volete voi prove?.....volete che io ponga sotto gli occhi vostri le lettere di Nauplia?.....

YANTHE

Se per darvi fede avessi bisogno di prove, guai a me, guai a voi!..... Si pretende che noi Greci siamo facili a mentire..... eppure v'ha fra noi un proverbio, ed è questo: A labbro che mente, mano che svena.

STOLBACH

(Costei è uno strano impasto di ingenuità e di ferocia che alletta e sgomenta).

YANTHE

E nulla potrem noi per salvare Colocotroni?

STOLBACH

Udite Yanthe: io vi aveva invitata a questa fonte per tutt'altro fine che per questo ..... Io aveva un fiore... e voleva pregarvi di accettarne il dono [1]; voleva assicurarmi del vostro consenso e del consenso di vostro padre per condurvi all'altare e farvi mia...ma ora le nostre nozze non possono più seguire che fra i contrasti e le agitazioni della fortuna..... Lasciate che io torni ad interrogarvi: vi sentite voi coraggio per impedire che il misfatto sia consumato?... Vi sentite coraggio di sfidare i pericoli della terra e del mare per commettere una generosa azione e per unire i vostri a'miei destini?

YANTHE

Per far opera che giovi alla patria, e per esser vostra innanzi al Cielo e innanzi agli uomini, sono disposta ad affrontare qualunque pericolo.

STOLBACH

Dunque ascoltatemi. In cospetto di quest'isola è ancorata una nave che da me dipende. Al cader della notte, mediante un fuoco che io accenderò sopra l'altura della chiesa dell'Immacolata, la nave si accosterà

al lido in prossimità del vecchio monastero dove è carcerato Colocotroni. Tutto questo sarà opera mia: opera vostra dovrà essere di aprire i cancelli della prigione di Colocotroni e di essergli scorta sino alla nave, dove io mi troverò per far salvo il prigioniero e per far voi mia consorte.

VANTHE

E in qual modo posso io?.....

STOLBACH

In qual modo?.....E non è forse vostro padre che ha il comando del monastero?.....E le chiavi non le tiene egli presso di sè?

VANTHE

Che ascolto?.....Ingannare mio padre!

STOLBACH

Non vi turbate.....Non è anch'egli vostro padre amico sincerissimo di Colocotroni?.....Proporre a lui di aprirgli l'adito alla fuga sarebbe improvvido consiglio, perocchè stretto obbligo corre al soldato di obbedire agli ordini che ha ricevuti.....Ma quando l'opera sia compiuta, quando egli sappia esser salvo Colocotroni senza che nessuno possa fargli rimprovero di avere mancato al dover suo, siate certa che ne avrà contentezza e ne saprà buon grado a me e a voi. Che ne dite?..... Ma voi non rispondete?....Che debbo io credere del vostro silenzio?....

VANTHE

Io sono combattuta da crudeli incertezze.....vorrei seguirvi.....eppure..... Ma in qual modo potrò io eseguire ciò che voi mi consigliate?

STOLBACH

Voi dovete aspettare che vostro padre sia immerso nel sonno, e camminando sulla punta de' piedi dovete impadronirvi delle chiavi che egli tiene nella sua stanza e con esse aprire la prigione di Colocotroni.

VANTHE

Ma voi non pensate che alla maggior porta del monastero veglia di continuo una sentinella.....

STOLBACH

Ho pensato a tutto.....Questa sentinella non vi darà disturbo..... provvederò io e basta.

VANTHE

E quale sarà la conseguenza di tutto ciò?

STOLBACH

La conseguenza sarà questa: Colocotroni sfuggirà in grazia vostra alle mortali insidie de'suoi nemici, comparirà di repente sulle coste della Morea, dove la sua presenza rianimerà i Greci e ricondurrà la vittoria nelle assediate mura di Navarino.

YANTHE

E mio padre?.....

STOLBACH

Voi lascierete nella sua stanza una lettera in cui gli farete aperta ogni cosa. I suoi primi sentimenti saranno di sorpresa, saranno forse anche di collera..... ma appena gli giungerà la notizia delle nuove vittorie di Colocotroni e delle nozze da noi celebrate a piè della croce della liberata Navarino, vostro padre piangerà di gioia e benedirà la nostra fuga.

YANTHE

Udite Stolbach. È a voi nota la pena con che nelle isole dell'Arcipelago si fa scontare alle fanciulle la colpa di aver creduto alle parole di un seduttore?

STOLBACH

Non lo so, ma.....

YANTHE

La pena è questa. Si prescrive alla sedotta un termine non maggiore di un anno, entro il quale possa il seduttore compiere la sua promessa. Se la promessa è compiuta, la colpa è dimenticata; se la promessa è violata, la fanciulla è dannata a morire per mano de'suoi più prossimi congiunti, i quali hanno sacro comando di vendicar l'onore della famiglia. Ora che quest'usanza vi è nota, ora che sapete che il vostro inganno mi costerebbe la vita ed armerebbe il braccio di mio padre contro il mio petto, ora..... ora o Stolbach eccomi pronta ad obbedirti. Yanthe è tua.

STOLBACH

O magnanima, o sublime fanciulla!..... (*abbracciandola con simulato trasporto*).

YANTHE

Prescrivi il loco, l'ora, il modo.....

STOLBACH

Prima di sera tu rimetterai destramente a Colocotroni questo

viglietto..... Io gli prometteva di tornare a conferir seco intorno ai particolari della fuga, ma le disposizioni che mi restano a dare mi costringono a fargli nota ogni cosa con questo foglio.

L'ora sarà la mezzanotte, e tu mi troverai alla maggior porta del monastero; la sentinella sarò io.

YANTHE

Ho tutto compreso. Dio ci assista! (*nasconde il foglio di Stolbach e parte*).

STOLBACH

E caduta, è caduta finalmente nelle mie reti.—Prepara molte piastre, o Bascià: io le ho largamente meritate (*parte*).

III

INTERLOCUTORI

Colocotroni
Conduriotti
Lipari
Yanthe
Stolbach
Soldati

III

« Se il cor t'accende
« Fiamma di bella gloria, io t'apro un campo
« Degno di tua virtù: vinci te stesso,
« Stendi la destra al tuo nemico oppresso.
« Se l'odio ti consiglia,
« L'odio sospendi un breve istante, e pensa
« Che vana è la ruina
« Di un nemico impotente, util l'acquisto
« D'un amico fedel.

Recinto nel Monastero di Sant'Elia ombreggiato di alberi.
Da un loco eminente vedesi il mare che, agitato dal vento, percuote le mura del Monastero.

I

COLOCOTRONI (*passeggiando smaniosamente*).

Che mai significa questo insolito favore?..... Dopo tanti mesi che sto in questo luttuoso monastero, oggi la prima volta mi è conceduto di uscire dal mio antro, di passeggiare all'ombra di questi alberi!..... Strano, strano caso davvero!.... Oh! come è dolce respirar l'aria aperta e pura!..... Come soave e consolante è l'aspetto del cielo!..... È tanto tempo che non ho più veduto la verdura delle piante, tanto tempo che non ho più salutato i raggi del sole!..... Oh ineffabile gioia! E tutti questi beni io li possedeva un giorno liberissimamente e, stolto che io era, non conosceva il tesoro che Dio mi accordava!.... Oh! come è tarda a venire la sera!..... Vorrei poter affrettare il corso del sole che mi sembra immobile sull'orizzonte ..... Questa notte!..... se non mi tradisce la sorte, sarà l'ultima questa notte che io passerò in queste mura funeste... Domani, quando sorgerà l'alba, io volerò sul mare con ali di fuoco..... rivedrò l'Argolide, rivedrò la mia dolce Arcadia, rivedrò le balze del caro Olimpo..... e i miei Klefti saranno con me a folgorare gli Egizii..... i miei Palicari colla infallibile carabina percuoteranno le più superbe teste..... trema Ibrahim, ti sta sopra Colocotroni..... tremate vili Africani.....

Che vado io dicendo?..... Sogni d'infermo, delirii di mente esaltata...

lo sono pur anche prigioniero, e di qui non è lieve sottrarsi... Ma.... dicevami Stolbach che prima di sera lo avrei riveduto per concertare la nostra fuga.....E sin qui nessuno. — Non parmi che Lipari abbia alcun sospetto... Egli è ottimo uomo...mi è affezionato...ma tanto è religioso osservatore del dover suo, che prima di vedermi fuggire mi immergerebbe un pugnale nel cuore... Si pensi dunque a mantenerlo nell'inganno.

II

Lipari e Colocotroni

LIPARI

Bella giornata eh! Capitano.. ..Scommetto io che quest'aria libera e questo aperto cielo vi mettono più di buon umore che non quel camerone da refettorio dove avete alloggiato sin qui come un topo romito.... Ma no, per Giove! Voi mi sembrate più cupo e più accigliato di prima. E che significa questo?

COLOCOTRONI

Amico! La veduta di questi alberi e di questi campi mi rappre-

senta più al vivo ciò che ho perduto, e la mente mi si offusca e l'anima si circonda di dolore. (E Stolbach non giunge ancora!)

LIPARI

Questo recinto era l'orto dei monaci di Sant'Elia: voi vedete che quei buoni solitarii sapevano collocare opportunamente i loro penati, e nessuno di essi avrebbe mai pensato certamente che sarebbe toccata ad un soldato l'eredità di un cenobita.

COLOCOTRONI

Comandante!.... vorrei chiedervi una cosa.

LIPARI

Dite pure.

COLOCOTRONI

A chi sono io debitore di questo poco di bene di che ho goduto quest'oggi?

LIPARI

Ve lo dico subito: a Giorgio Condurioti.

COLOCOTRONI

A lui?..... (*con sorpresa mista di collera*)

LIPARI

Qual maraviglia!..... L'ordine mi è venuto dalla sua propria bocca.

COLOCOTRONI (*alzando la voce*).

Non voglio benefizii da Condurioti.

LIPARI

E Condurioti soggiunse che ogni giorno vi si dovesse concedere la medesima libertà.

COLOCOTRONI

Ricuso questo odioso favore.

LIPARI

E di più mi lasciò travedere che egli sperava di ottenere fra poco in favor vostro provvedimenti migliori.

COLOCOTRONI

Lascia ch'io torni al mio carcere: se questa luce è dono di Condurioti io preferisco le tenebre.

LIPARI

Accomodatevi come vi piace: il vostro camerone e là..... e quando vi diletti di tornarlo ad abitare ne siete padrone, padronissimo. Io

frattanto vi do il buon giorno.....(*S'incammina per partire e poi torna indietro*). E se da un amico voleste ascoltare un buon consiglio.....

COLOCOTRONI

Ebbene?

LIPARI (*prendendolo affettuosamente per mano*)

Vorrei dirvi queste semplici parole... Teodoro Colocotroni, pensate ai casi vostri..... Pensate a ciò che siete per fare.....

COLOCOTRONI (*con grandissima agitazione*).

Come?.....Che vorreste voi dire?.. ..

LIPARI

Voglio dire.....che se pari al valore aveste il giudizio, voi non sareste qui.....e che se invece di insani progetti deste loco ad onesti riguardi, voi acquistereste la libertà più presto che non credete. A rivederci. (*parte*).

III

COLOCOTRONI

Quali detti son questi?.....Non mai il Comandante mi ha parlato in tal guisa!.....Avesse egli qualche sospetto?.....Impossibile: Stolbach è troppo avveduto per lasciarsi sorprendere..... E se il Tedesco mi avesse tradito?...Tradirmi!...E perchè?..... Non ha egli sacrato il suo sangue alla Grecia?... E non mi espresse cento volte con accese parole il suo affetto, la devozione sua?.. Io lo calunnio dubitando di lui: Stolbach mi serberà fede, ne sono certissimo.....Ma il sole è prossimo a tramontare e intanto l'amico non giunge.....Che sarà mai accaduto?..... Ah! pur troppo sono fondati i miei sospetti.....Lipari non ha parlato indarno....Certamente egli sa qualche cosa....Ma chi vedo?....Yanthe!....

IV

YANTHE e COLOCOTRONI

COLOCOTRONI

Il Cielo vi manda, o bella Yanthe....E tutt'oggi che io sto aspettando.....Ma che avete?.....Voi siete così pallida e così turbata che mi fate pietà?.....Vi è forse accaduto qualche disastro?

YANTHE

Voi stavate aspettando Stolbach...ed io son qui venuta per suo cenno...

COLOCOTRONI

Spiegatevi.....levatemi presto da mortale affanno.....

YANTHE

Io tremo.....vidi poco discosto mio padre.....

COLOCOTRONI

Sono pochi momenti che è partito di qui.

YANTHE

Egli ha certo in cuore qualche segreto.....Sono molte ore che io stava spiando l'occasione di trovarmi un istante con voi, e non potea mover passo che non mi vedessi al fianco o alle spalle il padre mio..... ed anche in questo punto egli mi ha veduta venir qui... e forse ho commesso un'imprudenza..... ma ogni indugio diveniva fatale, e mi feci animo e venni..... ma Stolbach!..... Dove sarà Stolbach?.....

COLOCOTRONI

Anch'io lo sto aspettando con grande ansietà.

YANTHE

Questa mattina m'incaricava di farvi segretamente avvertito che alla mezzanotte tutto sarebbe preparato per la vostra..... per la nostra fuga.

COLOCOTRONI

Sotto voce, per carità.....Per quello che ascolto voi siete a parte de'nostri disegni.

YANTHE

Stolbach avrà dalla mia mano le chiavi di queste porte.....Una nave ci attenderà alla spiaggia.....Stolbach sarà con voi.....ed io con lui.

COLOCOTRONI

Ma per qual motivo non venne da me egli stesso?

YANTHE

Per non dare sospetto colla sua presenza.

COLOCOTRONI

E dove trovasi egli in questo momento?

YANTHE

Non lo so.....la mia mente ondeggia fra mille incertezze.....Dopo che io gli parlava presso i salci della fontana, non l'ho veduto mai più. Invano io l'ho cercato nei consueti sentieri.....invano ho chiesto di lui a questo e a quello.....nessuna traccia, nessuna risposta.....e

sempre mio padre che mi segue col passo e collo sguardo.....Certamente qualche orribile mistero.....

COLOCOTRONI

Ebbene, compiasi ciò che il Cielo avrà decretato, e non si tremi. Non vi ha detto Stolbach che alla mezzanotte sarebbe allestita una nave?.....

YANTHE

Le istruzioni di Stolbach le troverete in un viglietto che mi ha consegnato per voi.....Eccolo.....ma dov'è?.....io non lo trovo più.....Misera me!.....L'avrei forse smarrito?.....

COLOCOTRONI

Qual contrattempo!

YANTHE

Non lo trovo.....non lo trovo.....

V

LIPARI, YANTHE, COLOCOTRONI

LIPARI

Che andate voi cercando con tanta agitazione?..... Sarebbe forse un viglietto?..... Debbo parteciparvi che oggi voi ne perdeste uno..... osservate..... sarebbe mai questo? (*rimettendole il viglietto di Stolbach*).

YANTHE

(Giusto Cielo!)

COLOCOTRONI

Comandante..... che significa tutto ciò?

LIPARI

Niente..... quasi niente..... Mia figlia commetteva oggi l'imprudenza di non custodir bene un viglietto amoroso..... io lo ritrovava..... e..... che volete?..... questo disgraziato viglietto mi poneva in mano il filo di una orribile cospirazione contro lo Stato, la quale, grazie al Cielo, a quest'ora è già svelta dalla sua radice.

YANTHE

(Sono perduta!)

COLOCOTRONI

Questo vostro procedere, signor Comandante.....

LIPARI (*con voce minacciosa*)

Disgraziato!..... Osi tu ancora alzare la voce alla mia presenza?.....

COLOCOTRONI

Spero che voi non abuserete del vantaggio che avete sopra di me, cattivo ed inerme. Qualunque sia la vostra e la mia condizione voi dovete rispettarmi.

LIPARI

E che hai tu rispettato sulla terra per aver diritto al rispetto altrui?....

COLOCOTRONI

Comandante!..... (*con ira repressa*).

LIPARI

Io, stolto, perdonava all' iniquo cittadino per riguardo al valoroso

soldato.... Quantunque percosso dalla giustizia, io proteggeva, io amava, io considerava costui come parte della mia famiglia.....

COLOCOTRONI

Comandante!.....(*contenendosi a stento*).

LIPARI

E costui intanto pensava a retribuirmi dei benefizii con versare il disonore sopra la mia famiglia... con farmi ribelle la figlia mia... con meditare una rea fuga..... con rendersi complice delle insidie della Turchia.....

YANTHE

Che ascolto?

COLOCOTRONI

Tu menti, sciagurato!... Io meditava, è vero, di rompere queste odiose catene, ma io voleva prevalermi della libertà per ripigliare le armi a difesa della patria non per unirmi vilmente a' suoi oppressori. Ti ho ribellata, tu dici, la figlia tua!.... Eppure è questa la prima volta che ho parlato con essa della mia evasione; e ieri ancora, ancora questa mattina io mi stava lontano assai da ogni pensiero di fuga. Tu parli di emissarii della Turchia?.....E dove sono essi?.....

LIPARI

Dove?......E non sapevi tu che Stolbach era un segreto agente di Ibrahim?

YANTHE

Giusto Cielo!.....

COLOCOTRONI

Menzogna. Stolbach è un Filelleno col quale si dovea far vela verso Navarino per difendere l'assediata città.

LIPARI

O piuttosto per dar soccorso agli assedianti.

COLOCOTRONI

Infame calunnia.

LIPARI

Infame tu stesso che osi al delitto unire la più sfacciata impudenza.... (*strappando la lettera data poc' anzi a Yanthe*) Leggi questo foglio.... in esso è la rivelazione delle ree pratiche... prendi...

COLOCOTRONI (*prendendo la lettera*).

Qual foglio è questo?

YANTHE

È una lettera che Stolbach mi consegnava perchè a voi fosse trasmessa....

LIPARI

Dio è giusto!... Questa è una lettera di Soliman-Bey in cui il rinegato partecipa a Stolbach le intenzioni di Ibrahim... Dio è giusto! e sbagliava il fellone nel rimettere la carta perchè il suo tradimento fosse a tutti manifesto.....

COLOCOTRONI

Tutto questo non può essere che un odioso raggiro di Condurioti per far cadere sul mio capo la pubblica maledizione. Quel foglio certamente è supposto.....Dov'è Stolbach? Egli smentirà in faccia a tutti la vile imputazione.....Mi si conduca dinanzi Stolbach.....

VI

CONDURIOTI, STOLBACH *fra guardie*, COLOCOTRONI, YANTHE, LIPARI.

CONDURIOTI (*accennando Stolbach*).

Eccoti soddisfatto.

COLOCOTRONI

Qual nuovo oltraggio è questo?..... Condurioti!.... Or via: sei tu venuto a ordinare la mia morte?..... Affrettati: e fa che presto mi sia tolto il supplizio della tua presenza.

CONDURIOTI

Ciò ch'io sono venuto a far qui, lo saprai fra poco. V'ha intanto chi ti accusa di aver complottato per evaderti da queste mura dove ti confinava un decreto del Magistrato che tu dovevi rispettare, poichè questo Magistrato ti faceva grazia della vita..... E v' ha di più. Si è catturata una nave che trovavasi allestita per la tua fuga, e questa è una nave Egizia spedita da Ibrahim.....

COLOCOTRONI

False imputazioni.

CONDURIOTI

L'officiale che comandava la nave, per aver salva la vita, fece palese

la verità. Ha dichiarato che aveva ordine di non obbedire a nessuno altro che a Luigi Stolbach di Vienna, segreto agente di Ibrahim e complice di Colocotroni; ed ha soggiunto che da Stolbach aveva ricevuto oggi avviso di approssimarsi alla costa per obbedire alle ulteriori sue istru-

zioni. Che hai tu a dire sopra di ciò?

COLOCOTRONI

Io dico a te, prima di tutto, con quale diritto hai fatto prigione Stolbach, cittadino di straniera terra?

CONDURIOTI

Col diritto che ha ogni popolo di difendersi da chi viene per insidiarlo e tradirlo. Dopo le rivelazioni del Comandante della nave catturata fu posto immediatamente in arresto Stolbach e fu fatta perquisizione nella sua casa. Dei documenti che furono rinvenuti è inutile che io ti parli; interroga lui stesso, e ti parlerà per me la sua confessione.

COLOCOTRONI

Stolbach! Debbo io credere a tutte queste infamie?.....

STOLBACH

(*Abbassa il capo e non risponde*).

COLOCOTRONI

Parla, per Dio!.... È dunque vero che tu sei un vile emissario d'Ibrahim e che meditavi di pormi in sua mano?.....Favella.

STOLBACH

Ciò ch' io sono e ch' io non sono è inutile che mi sia chiesto tante volte. Debito vostro è di rispettarmi.....Io non sono nè Greco, nè Turco; sono Tedesco, e come tale chiedo di essere restituito al Console della mia nazione, dalla quale sarò protetto e all'uopo sarò vendicato.

LIPARI

I pari tuoi non appartengono a nessuna nazione: sono l'odio degli uomini e l'obbrobrio della terra.

CONDURIOTI (*a Colocotroni*).

Ora che udisti il tuo complice, sei tu persuaso della verità delle mie parole?

COLOCOTRONI

E tu, sei tu persuaso che io avessi intenzione di ricoverarmi nel campo d'Ibrahim?

CONDURIOTI

No. Colui che tante prove ha date di valore per liberare la sua patria dal giogo straniero, non poteva aver animo capace di vituperarla col tradimento. Io ti giudico con giusta bilancia, o Colocotroni, sebbene l'odio tuo ti abbia sempre impedito di giudicar me con eguale giustizia, ed ho profonda convinzione che se tu per un funesto allucinamento potesti ribellarti al governo Greco, non avresti potuto pur mai ribellarti alla Grecia che è tua patria, e per la quale così gloriosamente combattesti.

Ora tu meditavi una fuga ma non un sacrilegio.....tu eri condotto al campo d'Ibrahim, ma eri certamente inconsapevole del vero essere di costui e del tradimento che ti sovrastava.

COLOCOTRONI (*con voce alta e solenne*).

Io giuro che se mi era cara la libertà, era soltanto per consacrare ancora una volta la vita in difesa della Grecia, e che questo era il solo motivo per cui tentava di evadermi da queste mura.

CONDURIOTI

Ed io che di tutto questo era convinto, io partiva da Nauplia e mi recava in fretta a Idra per venire io stesso a parteciparti il provvedimento governativo da me chiesto e da me ottenuto... (*rimettendogli un foglio*).....il decreto della tua liberazione.

COLOCOTRONI

Che ascolto?.....E tanto hai tu fatto per me?.....Per me tuo mortale nemico?.....

CONDURIOTI

Mentre la Grecia è in pericolo i Greci sono tutti amici, sono tutti fratelli.

COLOCOTRONI

Infamia, eterna infamia sulle ire e sulle vendette fraterne!..... Condurioti, tu sei più grande di me.... Dimentichiamo il passato e combattiamo insieme ancora una volta per la patria nostra.

CONDURIOTI (*stringendogli la mano*).

Ora riconosco Teodoro Colocotroni. Lipari, sia immediatamente allestita una nave per il nostro ritorno a Nauplia.

LIPARI (*accennando Stolbach*).

E che faremo intanto di questo ribaldo?

CONDURIOTI

Un consiglio di guerra proferirà la sua sentenza [a].

YANTHE (*traendo un pugnale*).

La sua sentenza è già pronunziata (*avventasi contro Stolbach e gli vibra il pugnale nel cuore*).

LIPARI

Figlia!..... Che hai tu fatto?.....

YANTHE

Così una Greca sa vendicarsi..... E così sa punire l'error suo (*si getta nel mare*).

(a) I traditori non mai dai loro tradimenti raccolsero alcun vero frutto od onore; ma, per confusione di tutti, l'opposto loro avvenne. Epperò non si capisce per qual fine, e per quali argomenti si inducano gli uomini a precipitarsi in tale nefandità. Imperocchè niuno mai, che abbia tradito un esercito, una città, un presidio, potè stare occulto; ma o presto o tardi fu chiamato traditore. Riconosciuto poi per tale, terminò infelicemente la vita; perchè da quei medesimi ch'egli volle gratificarsi, ricevette la congrua pena. Infatti, come dice Demostene, i capitani ed i potenti sovente per loro utilità si valgono dell'opera dei traditori; ma, dopo essersene serviti, li tengono in conio di veri traditori. E ben a ragione. Imperocchè pensano, che non mai sarà loro benevolo e fedele chi vende al nemico la patria e gli antichi amici. Quindi, se non è punito dal gratificato, non iscamperà facilmente dalle mani del tradito. Se poi sfugge a tutti e due, la fama vendicatrice lo persegue sulla terra sinchè vive; notte e giorno gli ispira terrori talor vani, ma talor veri. Nei sogni stessi paventa ogni maniera d'insidia e di danni, siccome quegli che è a se stesso consapevole di meritarsi la malevolenza degli uomini e l'odio pubblico. Sebben la cosa stia così, tuttavia chi ebbe bisogno di trovar un traditore, sempre lo rinvenne. Quindi bisogna conchiudere, che la razza umana, comechè per accortezza ed astuzia superi gli animali tutti, talora si mostra più stolido dei medesimi.

POLIBIO, *lib.* XVII.

NOTE

ALLA PARTE DECIMA

(1) *Colle seguenti notizie, che si estraggono dal* Discorso Preliminare dei canti popolari della Grecia Moderna *di C. Fauriel, avranno i lettori di quest'opera un compiutissimo ragguaglio intorno alla schiatta dei Klefti, dei quali si ebbe già tante volte occasione di ragionare.*

Tanto in greco moderno come in greco antico la parola Klefta significa ladro; cosicchè l'impressione che desta questa parola induce a credere che le imprese e le avventure dei Klefti non debbano essere, nella Grecia e dovunque, che imprese ed avventure di masnadieri, tema poco elevato e molto monotono pel canto e per la poesia. Ma si cadrebbe in un grande errore se si volesse giudicare dalla sola parola; i Klefti greci non rassomigliano per nulla ai banditi dell'Europa. Si comprenderà meglio, io credo, quanto io dirò di essi, incominciando a parlare degli Armatoli.

Esiste, o per meglio dire, esisteva nella Grecia prima dell'attuale rivoluzione, una milizia incaricata di sorvegliare all'ordine pubblico, e di reprimere le furfanterie e le violenze. Questa milizia, stipendiata dalla popolazione greca, era per diritto composta di Greci; nè Turchi, nè Musulmani, i quali fossero sudditi del Gran Signore, potevano far parte di questa milizia. Questi soldati si chiamavano Armatoli, parola greca, la quale significa un uomo armato di tutto punto, o semplicemente un uomo d'armi.

Essa era stabilita nelle molte provincie della Grecia, dalle coste dell'Axio o Vardar, sino all'istmo di Corinto, ed era suddivisa in tante squadre quante erano le provincie dei loro cantoni, e tutte indipendenti una dall'altra. Sembra per altro che il numero dei cantoni degli Armatoli abbia cangiato a norma del tempo e delle circostanze. Prima della rivoluzione se ne contavano persino diciasette; dieci nella Tessaglia e nella Livadia, quattro nell'Etolia, nell'Acarnania o nell'Epiro, e gli altri tre nella Macedonia Cisaxiana.

Ciascuno di questi corpi era comandato da un capitano di cui la giurisdizione chiamavasi un Armatolico, come quella del Bascià e del Cadì che chiamasi Bascialato e Cadilico. Il grado di capitano d'Armatolico era pure indicato col nome di *Protaton*, equivalente a *Primazia* o *Primato*. Tutti i capitani risiedevano nel capoluogo del cantone, alcune volte con tutti i loro soldati, altre volte con pochi, dividendo gli altri in diversi distaccamenti nei molti luoghi del cantone.

Io credo che il titolo e gli uffizi di Armatolo fossero ereditari nelle famiglie di coloro che erano stati investiti all'epoca della nascente istituzione. Ma quello che posso affermare è, che il grado di capitano passa in via di eredità dal padre al figlio primogenito, il quale è investito della carica per mezzo della sciabola.

Gli Armatoli chiamavansi anche Palikari, nome che deriva da un'antica parola greca, la quale significa un uomo sul fiore dell'età e della robustezza, e non può essere meglio tradotto nella nostra lingua che col nome di gagliardo. Uno di questi Palikari, che allora chiamavasi protopalikaro o primo palikaro, veniva scelto dal capitano perchè gli servisse di luogotenente o aiutante di campo, ed occorrendo anche di segretario. Il costume e l'armatura degli Armatoli era eguale a quella dei soldati albanesi.

Il fucile, la sciabola, il coltello o pugnale, erano tutte le loro armi offensive: essi portavano per ornamento, e nello stesso tempo per difendere le loro ginocchia dalle palle, alcune piastre concave d'argento o d'altro metallo, fermate con cordoni che essi chiamano *tsaprassia*. Il loro petto era coperto a foggia di corazza da una specie di giubbo chiusa da molte fila di bottoni d'argento. A queste armi ed a questi ornamenti degli Armatoli, il protopalikaro aggiungeva un calamaio d'argento, che egli portava alla cintola, in segno della sua carica di segretario.

Nei bascialati gli Armatoli erano agli ordini dei Bascià e degli altri officiali della Porta; ed in quei luoghi della Grecia, dove non risiedeva alcun Bascià, ma solo un semplice *mousselim*, o delegato di Bascià, come nell'Acarnania, essi erano sottoposti a questo delegato o ai primati greci. Tutte le compagnie degli Armatoli raccolte per una spedizione qualunque per esercitare il loro dovere erano chiamate col nome di *Pagania*. Alcune volte una Pagania non era composta che della milizia del cantone che occupava, od anche di una sola parte di questa; ma altre volte abbracciava anche molte compagnie di Armatoli temporariamente riunite.

L'uniformità di arruolamento, di attribuzioni e di nomi delle compagnie degli Armatoli in tutte le provincie della Grecia, eccetto la Morea, in cui non vi erano queste compagnie, fa supporre che esse siano state istituite per lo stesso fine e per lo stesso potere. Non vi è dubbio che esse sono posteriori alla conquista dei Turchi nella Grecia, e che prima di questa conquista si sarebbe cercato invano la traccia di questa istituzione. Sembra anzi che in quel tempo non esistesse nemmeno il nome. Da un altro lato si può dedurre, dal non esservi armatolici nella Morea, che la loro istituzione, dove esiste ancora, è anteriore al tempo in cui i Turchi s'impadronirono della Morea. I Greci i più istrutti nella storia dei loro paesi affermano che le capitanerie degli Armatoli furono stabilite con un rescritto del Gran Signore; e quantunque essi non abbiano citato il testo di alcuno di questi rescritti, non si può contestare la loro esistenza.

Premesso che questo fosse vero, rimangono a farsi molte domande in proposito. In qual tempo precisamente furono istituiti i primi Armatoli? Quali furono i motivi che determinarono i Turchi a stabilirli o a permetterli? Quali furono, dopo la loro istituzione, le relazioni dei Turchi coi Greci? E per ultimo, quali relazioni antiche o moderne esistono fra questi Armatoli di cui si è parlato, ed i Klefti che vogliamo far conoscere? A queste domande io non saprei rispondere in miglior modo che colle tradizioni greche, troppo vaghe, è vero, ma pur molto plausibili, e che non si possono omettere senza essere costretti al silenzio sopra un punto il più interessante della storia moderna della Grecia. Eccone un succinto ragguaglio.

L'istituzione degli Armatoli nacque nei primi tempi delle invasioni dei Turchi nelle Provincie greche, la prima delle quali fu nella Tessaglia. Gli abitanti delle vaste e

fertili pianure di quel paese avevano subita la sorte più o meno crudele a cui li condannavano i loro vincitori. Ma i montanari dell'Olimpo, del Pelion, dei cantoni Tessalici, del Pindo e dei monti di Agrafa resistettero al vincitore. Essi facevano frequenti scorrerie a mano armata sulle terre coltivate e sulle città: spogliavano il vincitore e molte volte anche il vinto, che essi accusavano perchè si era sottomesso; da ciò deriva il nome di Klefta.

Stanchi i Turchi di combattere contro uomini così intrepidi e così miserabili, vennero a patti alquanto convenienti. Riconobbero il loro diritto di governarsi secondo le loro leggi, di vivere indipendenti nei distretti montuosi che essi abitavano, di portare armi per la loro difesa; e tutto questo colla sola condizione che pagassero un tenue tributo. Alcune popolazioni le quali eransi rifugiate nella parte più dirupata delle montagne, ed in luoghi quasi inaccessibili, ricusarono ogni trattato coi conquistatori, e vissero sempre in un'assoluta indipendenza. Gli altri montanari vennero a patti, e fu loro concesso di formare una milizia per loro comune sicurezza, e per conservazione dei loro diritti che i Turchi erano stati costretti di riconoscere. Questa milizia fu quella degli Armatoli; di modo che questo nome di Armatoli divenne pure il nome di una parte di quelli stessi uomini, i quali nel tempo della guerra e della resistenza erano soprannominati Klefti. In quanto a quei luoghi selvatici e malagevoli delle montagne, nei quali i Greci si nascondevano ai Turchi, e ricusavano di transigere con essi, conservarono o presero il nome di paesi o villaggi dei Klefti, il qual nome sussiste tuttora. Tali sono ridotte nel modo più semplice le vaghe tradizioni nazionali della Grecia sull'origine degli Armatoli e dei Klefti. In seguito alle nostre investigazioni ritroveremo poi molte nozioni e molti fatti che affermano quanto vi è di essenziale. Grazie all'istituzione degli Armatoli, la Grecia non era in tutto soggetta ai barbari: molti de' suoi cantoni conservavano la proprietà delle loro terre, la loro indipendenza e le loro leggi; essi potevano esercitare da se medesimi gli uffizi governativi nelle loro città, nei loro villaggi e nelle loro campagne senza l'intervento della soldatesca dei Bascià. Ma coloro che avevano fatte queste concessioni, dovevano aspirare ad annullarle; e la conquista, per così dire, sospesa, doveva tendere a ripigliare il suo corso. In una parola, finchè rimaneva ai Greci qualche cosa da perdere, rimaneva ai Turchi qualche cosa da conquistare. I Bascià s'incaricarono di consumare l'opera imperfetta dei primi usurpatori: spogliare a poco a poco i vinti dei loro diritti e di quanto rimaneva loro ancora, fu lo scopo dominante della loro amministrazione. Gli Armatoli erano di ostacolo al compimento di un tal progetto; per tal modo la loro istoria, dal tempo che è conosciuta, non è che il quadro della loro lunga e coraggiosa lotta coi Bascià.

Degli incidenti di questa lotta io non posso riferire che quelli i quali hanno qualche relazione collo scopo principale di queste ricerche. Credo pertanto necessario di parlare della creazione fatta dal divano di alcuni impieghi, di cui l'esistenza fu, sino dalla loro creazione, o divenne ben presto in opposizione coi diritti e cogli uffizi degli Armatoli. Uno di questi fu la carica di *Dervendgi-bachi*, o di gran preposto delle strade, la quale fu concessa ad alcuno dei Bascià della Grecia. Questo ufficiale in capo venne incaricato di tutto quanto riguardava alla polizia ed alla sicurtà delle strade, e particolarmente delle gole dei monti: egli potè a quest'uopo formare alcune speciali milizie comandate da ufficiali di sua scelta, i quali si chiamavano *Derven-agas*, o capitani delle gole. Io ignoro l'epoca precisa della istituzione di questo impiego di *Dervendgi-bachi* e della milizia che esso esigeva; ma tutto dà a credere che questa creazione fosse posteriore a quella degli Armatoli, e che questa milizia fosse destinata a tenere in freno

gli Armatoli greci che si erano probabilmente già segnalati con atti di resistenza all'autorità turca.

Nulladimeno la lotta di queste due milizie, la quale rappresentava la lotta delle due nazioni, non fu, nel suo principio, che parziale, accidentale e passeggera. Molti dovettero essere gli avvenimenti per averla esacerbata e ridotta al punto in cui trovavasi nell'ultimo secolo. Sul principio il divano non voleva conferire i bascialati della Grecia ai capi delle tribù albanesi; e questa massima era saggia. Se tutti i Bascià, di qualunque schiatta essi fossero, dovevano essere gli oppressori dei Greci, i Bascià albanesi avevano maggiori motivi e maggiori mezzi per opprimerli, per l'influenza che essi esercitavano sulle popolazioni dell'Albania; popolazioni guerriere per mestiere e nemiche antichissime dei Greci. Ma il divano si allontanò dalla sua politica sopra questo punto: dal 1740 al 1784 egli diede successivamente la carica di Bascià dell'Epiro e quella di Dervendgi-bachi a quattro capi albanesi, i quali perseguitarono accanitamente le milizie greche e fecero tutto il possibile per scioglierle. Ad esse succedè il famoso Alì di Tebeleni, il quale perseguitò gli Armatoli greci più che tutti gli altri insieme.

Col mezzo di queste preliminari nozioni io spero di far conoscere che cosa erano i Klefti e la singolare correlazione che vi fu sempre fra essi e gli Armatoli. Questo nome di Armatoli fu probabilmente il solo col quale si appellavano i membri della milizia nazionale della Grecia, durante il primo periodo di questa milizia, e fino a che furono rispettati i patti e le condizioni per cui essa era stata istituita. Il nome di Klefta col quale venivano chiamati durante la loro guerra coi Turchi, non si conveniva alle nuove loro contingenze, e per tal modo venne loro cangiato. Ma allorchè gli Armatoli, perseguitati e costretti a difendere colle armi la loro esistenza ed i loro diritti, ritornarono al loro primiero stato di indipendenza e di ostilità contro i Turchi, e ricominciarono a depredarli, venne dato loro nuovamente il nome di Klefta, oppure lo presero da se medesimi come un titolo di gloria. Talvolta essi erano deboli e ridotti a combattere nelle montagne; talvolta al contrario avevano tanta forza da riprendere in un colpo solo l'Armatolico dal quale erano stati scacciati; il cangiamento continuo della loro condizione di Armatolo a quello di Klefta, e da questa a quella, era così frequente e così rapido, che i nomi di Armatolo e di Klefta poterono con molta facilità essere scambiati l'uno per l'altro, e poterono servire per indicare ambedue le condizioni, che quantunque fossero molto differenti fra di loro, avevano però una medesima tendenza. In alcuni luoghi si chiamava Armatolo anche il Klefta, ed in altri, come nella Tessaglia, si chiamava Klefta tanto l'Armatolo in occasione di pace, come il Klefta che combatteva nelle gole dei monti; in caso però di bisogno essi appellavansi con due epiteti differenti: l'Armatolo tranquillo ed armato solo per la securtà del suo cantone chiamavasi Klefta sottomesso ed obbediente, e l'Armatolo ribelle, il vero Klefta, chiamavasi Klefta selvaggio. Tutte queste nozioni saranno meglio conosciute per mezzo di alcuni schiarimenti.

Se ad un capitano di Armatolico veniva turbata la tranquillità, o se qualche Bascià o Dervendgi-bachi ordiva contro di lui qualche tradimento, egli volava tosto nelle più vicine montagne, ed i suoi Palikari o lo seguivano immediatamente, o ben presto lo raggiungevano; avveniva pertanto alcune volte che la compagnia degli Armatoli, incaricata della sorveglianza di un cantone, era cangiata in un istante in una banda di Klefti in guerra aperta contro l'autorità turca. In tale contingenza i Klefti erano uomini perseguitati, i quali vedendo che si tentava di spogliarli di un diritto che era stato loro riconosciuto e di uno stato che li faceva vivere, erano risoluti di

fare tutto il possibile per ricuperare e l'uno e l'altro, e di morire piuttosto che arrendersi al nemico.

Allorchè nascevano ostilità di un capitano contro un Bascià, il Klefta aspirava naturalmente a farsi temere dal nemico, e rinforzava la sua schiera di Armatoli con nuove reclute di avventurieri, e non era difficile di ritrovarne in un paese in cui gli abitanti erano molestati, insultati, saccheggiati e molte volte ridotti alla disperazione. La forza della banda dei Klefti variava sempre secondo le circostanze, come, per esempio, secondo la riputazione del capitano, la confidenza che egli ispirava per antiche imprese e lo stato generale del paese. In alcuni casi un capitano aveva sotto i suoi ordini da duecento a trecento Palikari, e molte volte anche di più; ma ordinariamente se ne contavano cinquanta per ogni compagnia, e se arrivavano al centinaio erano le più formidabili.

I Klefti, allorchè avevano guadagnati i monti, non avevano nè giurisdizione determinata, nè stazione fissa; essi andavano liberamente dovunque li spingeva, o la speranza di qualche bella impresa, o qualche pericolo urgente. Nulladimeno ciascuna banda aveva una stazione di preferenza nelle vicinanze dell'Armatolico che era stato lor tolto. Questa stazione o quartiere, chiamato *limeri*, era sempre in un luogo di difficile accesso, in qualche aspro sentiero, presso le alture di un monte.

Confinati in luoghi sterili, obbligati ad essere sempre pronti a cangiare di stazione, e non potendo abbandonare un solo istante le armi senza correre rischio della vita, i Klefti erano ridotti a vivere di rapina. Ma anche in queste estreme contingenze non dimenticavano di essere Greci, e per lo più erano Turchi quelli che essi assalivano e spogliavano. Talvolta rubavano nelle montagne il gregge di qualche Bascià; tal altra piombavano sui feudi e sui villaggi degli Agà e dei Bey, rapivano tutto quanto poteva essere loro utile e bruciavano ciò che non potevano portare con sè. Spesse volte rubavano i Bey, gli Agà o alcuno de' loro attinenti; li conducevano nelle montagne, e non li restituivano che mediante riscatto.

Tuttavolta la necessità li spingeva a spogliare anche i Greci, considerandoli, per giustificarsi, come agenti o come domestici dei Turchi. Ai monaci in ispecie rubavano senza scrupolo, poichè nutrivano per essi un odio implacabile, essendo essi quelli che davano all'autorità turca i consigli e gli indizi per mezzo dei quali poteva con molta facilità sorprenderli. I Klefti pertanto facevano frequenti scorrerie nei monasteri e non si ritiravano giammai che carichi di bottino.

Talvolta, in caso di urgente necessità, o quando erano ben sicuri delle loro forze, ponevano a contribuzione i villaggi ed anche le città. In simili occasioni usavano di mandare per iscritto in quel luogo che essi avevano risoluto di depredare l'intimazione di somministrar loro una stabilita quantità di danaro o di oggetti, indicando il giorno ed il luogo in cui dovevano portarli. Questa intimazione terminava sempre colla minaccia, in caso di negligenza o d'inesecuzione, d'incendiare i villaggi ai quali dirigevano la loro domanda. Grande era l'imbarazzo di questi villaggi per tali violente requisizioni: il rischio di non soddisfare era grave; ma appagando la loro domanda, erano sicuri della punizione dei Turchi, i quali usavano di non lasciar nulla dove i Klefti avevano rubato qualche cosa. Per tal modo un villaggio si faceva ripetere più di una volta l'intimazione dei Klefti; ma una seconda ed una terza citazione era sempre più incalzante della prima, e la carta sulla quale era scritta portava segni manifesti della crescente urgenza e pericolo; essi bruciavano i quattro angoli del foglio, e questo tratto di muta eloquenza rarissime volte mancava del suo successo.

Altre simili intimazioni erano talvolta dirette individualmente ad un Agà, ad un ufficiale o magistrato turco, e sino ai Vescovi greci; non perchè i Klefti avessero l'odio o il disprezzo che nutrivano per i monaci, ma soltanto perchè li reputavano ricchi ed avari.

I Klefti stavano in sentinella nel loro *limeri* tutto il giorno, e giunta la notte, non avendo più nulla a temere, si addormentavano all'aria aperta sopra spessi cumuli di ramaglie coperte di pelli di capra. Allorchè volevano fare una scorreria era sempre in tempo di notte, e preferivano sempre la notte la più tenebrosa. La rapidità di queste scorrerie era tale che il nemico era sempre colto all'improvviso.

Gli Armatoli, i quali volevano vivere come i Klefti nelle montagne, portavano le stesse armi e serbavano lo stesso costume; ma nulladimeno il Klefta sommesso si distingueva dal Klefta selvaggio per un cordone di lana che cingeva il suo corpo a molti giri ed annodavasi sul petto. Questo cordone doveva servire a legare i prigionieri turchi che il Klefta faceva combattendo o in altre occasioni. Quanto al modo di combattere, ciò che i Klefti avevano di particolare, era di non essere subordinati ad alcuna regola di disciplina. Essi non combattevano in linea, ma lungi l'uno dall'altro e nascosti il più possibile dietro al primo oggetto che loro si presentasse, come un albero, un muro, un macigno, ed alcune volte dietro i cadaveri degli uccisi nemici. Essi combattevano dietro a questa specie di trinceramenti da loro appellati *meterizi*, traevano i loro colpi in piedi od in ginocchio, e caricavano le loro armi curvandosi o sopra un fianco o sul dorso. Allorquando poi essi trovavansi circondati da tutte le parti e costretti ad aprirsi una via in mezzo ai nemici, ricorrevano alla sciabola gridando *ghiorousi*, il che significa un atto di disperato coraggio indispensabile in simili contingenze, le quali accadevano molto sovente.

Tutto quanto ho detto degli argomenti di molte canzoni dei Klefti, delle imprese di molti capitani e dei loro Palikari, mi sciogli dall'obbligo di entrare in nuove particolarità su tal proposito. Nulladimeno sarà necessario di dare un'idea degli esercizi che fanno i Klefti per acquistare a poco a poco il vigore, la destrezza e l'agilità, senza di cui sarebbero rimasti molte volte vittime delle fatiche e dei pericoli ai quali erano sempre esposti.

La maggior parte delle ore di ozio che essi avevano nei loro *limeri* le impiegavano in molti esercizi più o meno utili alla guerra. Uno dei più importanti, e nel quale si distinguevano moltissimo, era quello del tiro. Essi portavano i fucili di una lunghezza straordinaria e se ne servivano con una precisione sorprendente. Molti di loro erano sicuri di non fallire il colpo alla distanza di duecento passi sopra un uovo sospeso ai rami di un albero. Altri più esperti ancora lanciavano alla medesima distanza di duecento passi una palla a traverso di un anello di un diametro non molto più grande della palla. Questa loro straordinaria abilità nel tiro aveva servito di argomento al proverbio che usavasi moltissimo per indicare un egregio cacciatore: infilare l'anello colla palla. I Klefti acquistavano pure a forza di esercizio un altro genere di abilità che era loro di gran vantaggio nelle loro notturne scorrerie, motivo per cui preferivano di sorprendere il nemico nell'oscurità. Essi miravano con tanta sicurezza, che ben difficilmente fallivano il colpo che essi rimandavano al nemico. I Klefti avevano un detto loro particolare per indicare questo genere di combattimento: dicevano, *far fuoco sopra fuoco*.

Oltre a questo particolare esercizio i Klefti ne conoscevano altri, nei quali si distinguevano moltissimo e che rammentavano molto gli antichi esercizi ginnastici dei Greci;

il più vantato era quello del disco, il quale consisteva nel lanciare molto lungi una pietra; questo esercizio esigeva molta forza muscolare, e nello stesso tempo molta agilità e molta destrezza. I Klefti si esercitavano anche al salto; molti sono i fatti maravigliosi che vennero citati della loro abilità in questo genere. Io ne ho narrato uno nelle notizie storiche del capitano Niko-Tsaras il quale saltava sette cavalli posti di fronte l'uno all'altro; ho sentito pure a parlare di altri che con un salto solo valicavano tre carra coperte di spine dell'altezza di circa otto piedi.

La rapidità delle corse dei Klefti era naturalmente proporzionata alla loro agilità nel salto. Furono citati alcuni capitani i quali, vestiti del loro abito e sotto il peso delle loro armi, superavano molte volte la velocità di un cavallo al galoppo. Il capitano Zaccaria della Morea è citato come un prodigio di leggerezza di piedi nella corsa. Le tradizioni riportano in espressi termini e senza esagerazione alcuna, che quando egli correva, le sue calcagna toccavano le sue orecchie. Grazie a questa agilità, in parte naturale, ma accresciuta maravigliosamente coll'esercizio, i Klefti potevano fare quelle loro straordinarie scorrerie sempre decisive, sia che fosse loro necessario di sorprendere il nemico, il quale si credeva in loco sicuro, sia che fossero costretti a sfuggire ad una milizia che li circondava da presso e si lusingava di averli in suo potere.

Fra le molte qualità fisiche necessarie ai Klefti quanto il coraggio, non va dimenticata la costanza nel sopportare la fame, la sete e la veglia. Io credo che non si possa ritrovare alcun fatto che possa paragonarsi ai frequenti esempi in questo genere dati dai Klefti fuorchè nelle imprese degli antichi eroi nei deserti dell'Arabia. I combattimenti di tre giorni e tre notti continue, senza mai nè bere, nè mangiare, nè dormire, sono contingenze nelle quali si trovano spesse volte. Molte furono le occasioni in cui l'inimico credendoli vinti dalla fame, dalla sete e dalla stanchezza, sperava che si arrendessero o che cadessero sotto le loro armi; ma essi invece, raccogliendo in un tratto tutto il loro vigore, fuggivano vittoriosi.

Un altro tratto del loro coraggio non meno sorprendente e non meno caratteristico della loro attitudine a sopportare la fame e la sete, era la loro fermezza contro il dolore. Le torture che attendevano i Klefti quando eran presi vivi, erano così orribili, che essi non si lasciavano trascinare nelle prigioni dei Bascià che in caso di sorpresa, o allorchè non avevano potuto farsi uccidere durante il combattimento. Nulladimeno qualche volta accadeva loro questa disgrazia; ma non si può immaginare nè credere sino a qual punto spingessero in simili contingenze il loro disprezzo per le torture. Era per essi un dovere ed un punto d'onore di Greco e di Klefta il sopportare tacitamente i lunghi tormenti ai quali erano condannati prima di morire. Il minore dei mali era quello di avere le membra inferiori, dalla punta del piede alla coscia, schiacciate a colpi di martello da fucina; eppure vi furono moltissimi di loro che sopportarono questo atroce supplizio senza versare una lagrima, senza mandare un lamento e senza pronunciare una parola, a meno che non fossero parole di disprezzo e d'insulto dirette ai Bascià o ai loro carnefici. Fu senza dubbio l'idea di tali supplizi e la possibilità di dover soffrirli, che aveva dato argomento ai Klefti del loro augurio di felicità il più famigliare ed il più significante. *A una buona palla!* era il brindisi col quale si salutavano gli uni cogli altri in mezzo alla gioia dei loro banchetti.

Oltre all'orrore di essere presi vivi i Klefti avevano a temere, nel caso in cui fossero caduti mortalmente feriti in un combattimento sfavorevole od incerto, che i Turchi troncassero loro la testa, e secondo il loro costume che la trasportassero in quei luoghi

dove sarebbe stata esposta come oggetto di gioia e d'insulto pei Musulmani, ed oggetto di dolore e di pietà pei Greci. Per tal modo la preghiera la più fervorosa e la più solenne che un Klefta morente sul campo di battaglia faceva a' suoi compagni d'arme, era di troncargli immediatamente la testa e di portarla con sè, onde non potessero fare altrettanto i Turchi. Questo sentimento di fierezza e questo punto d'onore anche dopo la morte, sono espressi con termini alquanto commoventi in moltissime canzoni dei Klefti, e particolarmente nel seguente periodo di una di esse di cui non conosco, mio malgrado, che questo solo passo. Si tratta di un Klefta, il quale, colpito da mortale ferita, prega il suo compagno d'arme con queste parole: « Amico, troncami la testa, perchè i nemici, che tosto arriveranno, non possano portarla via ed esporla allo sguardo dei passaggeri. I miei nemici nel vederla esulterebbero dalla gioia; e mia madre essa pure la vedrebbe e ne morrebbe di dolore ».

Questa continua esaltazione di ogni genere di forza e di coraggio che caratterizzava i Klefti, aveva probabilmente contribuito a far loro immaginare la bizzarra distinzione che essi facevano fra la morte incontrata sul campo di battaglia, colla morte di malattia naturale. Essi chiamavano *vittima* il cadavere di un valoroso ucciso nella guerra, e corpo *morto* il cadavere di un uomo morto di malattia. Per quest'ultimo essi avevano una specie di ripugnanza e di disprezzo, come se trovassero vergognoso il morire lentamente nel proprio letto, sfigurato e consunto dalla malattia. Morire in guerra era per essi non solo morire gloriosamente, ma sfuggire nello stesso tempo a quanto ha di schifoso la morte.

Si potrebbe credere che questi uomini i quali erano capaci di affrontare tanti disagi, non potevano aver conservato sentimenti di umanità e che dovevano essere feroci, sanguinari e grossolani all'estremo. Eppure non è così: se i Klefti erano crudeli, era sempre nelle loro rappresaglie cogli Albanesi e coi Turchi; queste rappresaglie erano sempre vigorose, e qualche volta orribili, ma, in generale, molto al di sotto di quanto i Klefti sarebbero stati sicuri di soffrire dagli stessi nemici che essi tenevano in loro potere. Un Palikaro greco non risparmiava certamente la vita ad un Turco, allorchè poteva ucciderlo; ma almeno la sua morte era semplice e pronta: egli non si procurava, come i carnefici dei Bascià, la soddisfazione di raffinare il supplizio delle sue vittime, e di protrarlo per molti giorni.

Fuori di questi casi di rappresaglie, i Klefti non erano crudeli: erano uomini semplici e rozzi, ma generosi, di un sorprendente buon umore, e capaci di sentimenti e di azioni le più generose. Il loro modo di pensare e di agire verso le donne merita di essere osservato. Accadde loro sovente di far prigioniere le spose o le figlie degli Agà, dei Bey turchi, od anche dei *proestos* greci, e di averle molti giorni di seguito in loro potere nelle caverne, nelle vallate o sulle cime deserte dei monti, sino a che avessero ricevuto il chiesto riscatto. Alcune volte queste prigioniere erano o le mogli o le figlie di coloro che avevano oltraggiate le figlie o le mogli dei Klefti. Ma tanto in un caso come nell'altro, essi non si permettevano il menomo insulto verso le prigioniere. Bella o difforme, giovane o vecchia, musulmana o cristiana, di famiglia sconosciuta o di famiglia nemica, tutte quante erano un oggetto sacro ai Klefti della banda che l'avevano rapita. Se un capitano avesse osato mancarle di rispetto era immantinente abbandonato da' suoi Palikari, come se fosse un uomo disonorato e indegno di comandare a valorosi. Fu citato l'esempio di uno di questi capitani, il quale venne ucciso da' suoi Palikari per avere insultato una donna turca mentre era ritenuta prigioniera.

Si troverà in una delle canzoni di questa raccolta un fatto, il quale sembra che

caratterizzi vivamente questa nobiltà di costumi e di sentimenti dei Klefti. Si tratta di un capitano che il poeta ci rappresenta a tavola nel suo *limeri*, avendo accanto una greca donna di qualche distinzione che egli ha rapita alla sua famiglia. Il capitano comanda alla sua prigioniera di versargli da bere; ed essa gli risponde: *Io non sono tua schiava, o Dimos, per versarti da bere; io sono figlia e nuora di Proestos.* Questa fierezza colla quale una donna ricusa un atto di così lieve compiacenza al capitano della banda da cui fu fatta prigioniera, e che trovasi in mezzo alle foreste e nelle montagne, sola e senza protezione alcuna, palesa abbastanza, a quanto mi sembra, sino a qual punto possa essere sicura del rispetto di questo capitano e de' suoi soldati. Non sarebbe stato fra tali uomini che Scipione avrebbe trovato ammirazione per non avere oltraggiata la sua prigioniera.

La pietà dei Klefti, la loro venerazione per le cose sante, le pratiche di devozione che essi frammischiano agli esercizi della guerra, fanno un singolare contrasto che sembra incompatibile colla loro condizione. Nei luoghi selvaggi che essi abitano, non sono nè sacerdoti, nè chiese; havvi soltanto qualche cappella in luogo solitario, o qualche oratorio scavato in una rupe dove non si può rampicare senza pericolo; ecco i tempii nei quali i Klefti potevano alcune volte sentire la messa di qualche *papas* montanaro, la preghiera di qualche eremita, ed all' occasione appendere qualche devota offerta ai santi ed alla B. V. Ma in qualunque luogo si trovassero, sia in un bosco, sia nelle caverne, sia sulla cima delle montagne, essi non mancavano giammai di festeggiare, secondo il loro costume, le solennità della Chiesa greca, col cantare o col recitare quanto sapevano degli inni e delle preghiere riferibili a queste solennità. In quanto al loro rispetto per le reliquie e pei tesori delle chiese, sarebbe impossibile di poter esagerarlo; qualunque fosse l' occasione di cordoglio e di necessità nella quale potesse ritrovarsi, il Klefta non avrebbe mai pensato a rapire il menomo oggetto consacrato o deposto in luogo santo. Il sig. Pouqueville narra nel suo viaggio, che un capo di banda, il quale aveva rubato qualche *ex-voto* in una cappella dedicata alla B. V. presso Vonitza, fu da' suoi Palikari consegnato ad Alì Bascià, il quale ordinò che fosse appeso. La devozione del pellegrinaggio in luoghi lontani, quantunque fosse ai Klefti cosa molto difficile per la loro condizione, nulladimeno non era per essi sconosciuta. Si è veduto il celebre capitano Blachavas (del quale dovrò parlare in molte occasioni) che all' età di anni 66 partì a piedi alla volta di Gerusalemme, col moschetto sulle spalle, e seguito dal suo Protopalikaro, e morì in quei luoghi santi, come sembra che fosse suo desiderio.

La religione dei Klefti non consiste soltanto in ciò che abbiamo fin qui esposto; essa ha pure in sè qualche cosa di maggior importanza. L' apostasia nella Grecia non è senza esempio: più di una volta avvenne che un Greco, per salvare la propria vita, si fece Musulmano. Ma il Klefta, a questo prezzo, ricuserebbe di conservare la sua; il valoroso capitano Androutsos, allorchè fu costretto ad una scelta, preferì gli orrori della prigione e della peste agli onori dell' islamismo: altri capitani, i quali trovavansi nella stessa condizione, preferirono i supplizi e la morte all' apostasia.

Giacchè parlo delle buone qualità dei Klefti, non devo dimenticare che molti di loro sono capaci di una devozione e di un' amicizia che ben di rado si trova nelle persone le più colte. Vi furono molti Palikari che hanno preferito di morire coi loro capitani piuttosto che salvarsi coll' abbandonarli. Si è veduto anche, cosa più sorprendente, in alcuni combattimenti sostenuti contro i Turchi da due bande unite, uno dei due capitani adoperarsi in favore dell' altro, senza esservi tenuto, nè per dovere, nè per onore,

ma trascinato soltanto da un magnanimo trasporto, che nel pericolo comune non vedeva che il pericolo altrui.

A voler giudicare dalle abitudini di voluttà, di agiatezza e di tranquillità che caratterizzano le persone incivilite, si potrebbe credere che i Klefti fossero molto infelici in mezzo alle loro fatiche e ai loro pericoli, non avendo per compagnia che scogli ed alberi; ma al contrario questa vita avventurosa, libera e guerriera che facevano nelle montagne, aveva per essi un non so che di delizioso impossibile a definire. Si vedeva spesse volte nei Bascialati della Grecia, e particolarmente a Giannina, alcuni Klefti obbedienti, liberi di condurre una vita oziosa e tranquilla, sotto la sorveglianza della polizia dei Turchi, colla speranza di essere un giorno stabiliti in un Armatolico; eppure scorgevasi sul loro volto un'impronta di melanconia e di cordoglio che testificava appieno il loro disgusto per la vita delle pianure e per la pace coi Turchi. I loro sguardi erano sempre rivolti alle montagne dalle quali erano stati costretti di discendere; ed in breve tempo si sapeva ch'erano fuggiti per ritornarvi. Molti di loro passavano l'inverno nei deliziosi climi delle isole Jonie, godendo di una perfetta libertà; eppure erano impazienti di ritornare nei loro *limeri*, ed aspettavano con ansietà che i monti dell'Epiro e dell'Acarnania ritornassero verdeggianti dopo lo scioglimento delle nevi; rientrando nella selvaggia indipendenza della loro vita guerriera, essi trovavansi nel loro vero elemento. Riguardo ai viveri, i Klefti non erano sprovveduti come si potrebbe credere non conoscendo i luoghi. I monti che essi abitavano erano frequentati nell'estate da pastori erranti, i quali partivano di colà nella stagione invernale con innumerevol gregge, che è la maggiore delle ricchezze della Grecia. La necessità e l'odio che avevano anch'essi pei Turchi, loro comuni oppressori, avevano fatto nascere relazioni di fraternità e di amicizia fra i Klefti ed i pastori; i primi rispettavano scrupolosamente il gregge altrui, ed i pastori serbavano segretezza sopra quanto potevano sapere degli accampamenti e del procedere dei Klefti, ai quali vendevano la quantità delle capre, agnelle e montoni che essi potevano consumare. La carne arrostita di questi animali era quasi il solo alimento dei Klefti, i quali sapevano apparecchiarla in un modo squisito. Per rendere saporita questa carne quotidiana, essi avevano ordinariamente, e spesse volte in abbondanza, del vino che nascondevano nei loro *limeri*; e questi conviti pieni di festività, conditi dall'aria vivace dei monti e dal sentimento dell'indipendenza, e rallegrati dai canti eroici, rassomigliavano a quelli dei guerrieri di Omero, ma erano più pittoreschi e più poetici. Era colà che i Klefti trovavano l'occasione di gareggiare fra essi di vivacità, d'immaginazione, di spirito e di buon umore, di contendere in arguzie ingegnose, in tratti naturali di eloquenza e di buon senso, per cui essi avevano acquistata nella Grecia molta celebrità.

Ora mi rimane a parlare delle principali stazioni dei Klefti. Erano i monti dell'Epiro, quelli che separano la Tessaglia dalla Macedonia, e quelli di Agrafa. Questa ultima denominazione, una delle più generiche nella geografia della Grecia, si applica a diverse catene, le quali appartengono in parte all'Acarnania, e le altre alla Tessaglia occidentale. È nel vasto labirinto delle alture, delle vallate e delle foreste che formano queste catene, che si trovano per la maggior parte i più antichi e celebri capi di banda. Nulladimeno, nelle canzoni dei Klefti, il monte Olimpo figura come capoluogo di questi valorosi, e direi quasi come il monte sacro dei Klefti. Ma la venerazione colla quale è celebrato questo monte nei suddetti canti deriva più dalle tradizioni dell'antica sua rinomanza, che da una vera preminenza fra i monti abitati dai Klefti selvaggi.

Tutte queste montagne, benchè non fossero così alte come le Alpi, e nemmeno come i Pirenei, nulladimeno non si possono abitare che una parte dell'anno. Quando incominciava la stagione delle nevi, i Klefti erano obbligati a discendere ed a disperdersi; allora essi nascondevano in qualche caverna o nelle fessure di qualche scoglio le loro armi e le loro provvigioni di guerra inviluppate di tela incatramata; quindi ciascuno partiva per cercarsi un asilo in cui potesse passare l'inverno. Molti si nascondevano sul continente, presso i loro parenti o presso i loro amici; ma la maggior parte di essi discendeva nelle isole Jonie dove trovavansi molte comodità, ed in loco sicuro più che in tutte le altre parti della Grecia, stante la protezione della Repubblica di Venezia, prima però che questo governo avesse adottato il vile sistema di compiacenza verso i Turchi.

Benchè i Klefti in occasione delle loro temporarie discese nei paesi bassi, convivessero in massa colla popolazione greca, nulladimeno non si confondeva mai con essa. Erano distinti dal loro costume pittoresco, dalla selvaggia fierezza della loro fisonomia, dalla freschezza particolare della loro carnagione, la quale, in molti di essi, dava maggior risalto ai loro tratti di singolare bellezza. Si distinguevano in particolar modo per la curiosità che destavano nel popolo greco. Un capitano che avesse fatto parlare di sè, che avesse ucciso molti Albanesi, non poteva entrare in una città o in un loco accessibile, senza che venisse in un istante circondato da una folla di curiosi accorsi da ogni parte per vederlo e poter dire che l'avevano veduto. Ai sentimenti che questi uomini ispiravano ai loro compatriotti era misto il timore, ma in particolar modo l'ammirazione e l'orgoglio nazionale. Ciascun Greco desiderava di vedere in colui che professava la stessa fede e che parlava lo stesso linguaggio un valoroso, dinanzi al quale i Turchi armati avevano impallidito ed erano fuggiti. Vi erano alcuni ritratti di quei valorosi rozzamente scolpiti, rozzamente coloriti e, rassomiglianti o no, ornavano tutte le casipole e tutte le botteghe degli artigiani greci. Le loro imprese erano sulle labbra di tutti; e più avevano quasi del prodigio, più si compiacevano ad esagerarle. E per ultimo, i giuochi dei fanciulli erano una prova evidentissima della popolarità dei Klefti. Tutti i fanciulli di un loco si dividevano in due bande; una rappresentava la truppa dei Turchi e l'altra quella dei Klefti; questa si ritirava in disparte ed in qualche loco che fingesse un monte, e si vedeva quella dei Turchi a cercarla, ritrovarla ed assalirla, ma si distingueva anche in questo combattimento di piccoli Klefti e di piccoli Turchi che, come nei grandi, erano sempre i primi, i più lesti, i più intelligenti ed i più valorosi.

Dopo tutto quanto ho detto sull'origine, sull'organizzazione, sui costumi e sul genere di vita dei Klefti, mi rimane a parlare del carattere e del risultato finale della loro guerra coi Bascià. Ora vorrei dare un'idea più estesa e più chiara di quanto ho detto più sopra in poche parole, e vorrei, in particolar modo, far vedere dalla condizione in cui erano i Klefti, che cosa potevano divenire, e da quanto essi erano abituati di fare, dedurre una ragione decisiva di tutto ciò che fecero per la Grecia nello spazio di tre anni.

Allorchè verso la metà dello scorso secolo, i Bascià albanesi dell'Epiro incominciarono a molestare gli Armatoli greci, ed a far loro la guerra coll'intenzione di surrogarli coi corpi della milizia albanese, questi Armatoli erano ancora forti. Che essi fossero costretti alcune volte a ritirarsi nelle montagne ed a vivere da Klefti erranti, è cosa da non dubitarne; ma più sovente accadeva che essi fossero assaliti e che si difendessero nei loro posti d'Armatoli, vale a dire, nei loro paesi bassi, senza

essere costretti a rifugiarsi nelle montagne. Quasi tutte le tradizioni relative ai più celebri ed antichi capitani di banda, ci affermano come essi sapessero mantenersi a viva forza nei loro Armatolici, e come qualvolta loro avveniva di essere scacciati colle armi alla mano, sapessero farsi strada per rientrarvi. Le tradizioni sopra Zidro, capitano dell'Armatolico di Alassona, nella Tessaglia, ci riferiscono che finchè egli visse, non ha mai lasciato stabilire nel suo cantone le truppe dei Turchi. Toskas, il capitano degli Armatoli di Grevena, nella Macedonia, scacciò gli Albanesi di Kourd-Bascià, i quali si erano momentaneamente introdotti. Il capitano Karalis espulse dai dintorni del monte Olimpo un presidio musulmano che vi si era stabilito; e per ultimo il capitano Blachavas, si tenne nei Kasia, senza essere obbligato di ritirarsi nella parte montuosa del suo distretto o di farvi lunga dimora.

Fu soltanto verso la fine del secolo che tutto cangiò d'aspetto. Alì di Tebeleni, essendo stato nominato Dervendgi-bachì e Bascià, spinse la guerra contro gli Armatoli con maggior vigore e miglior successo de' suoi antecessori. A lui solo era riservato di trasformare quasi tutti i corpi di milizia regolare in bande di Klefti selvaggi, a cui dava la caccia sino nei deserti ove furono costretti di rifugiarsi.

È facile l'immaginare quanto le forze dei Bascià, riguardo al materiale, dovevano essere superiori a quelle dei Klefti. I Turchi albanesi che combattevano contro di essi, erano soldati di professione, valorosi per istinto, ben pagati, provvisti di tutto, e comandati da esperimentati ufficiali. Malgrado di tutti questi vantaggi, gli Albanesi non affrontavano mai i Klefti, senza terrore, e questi si prendevano giuoco dei calcoli di un coraggio ordinario. Gli Albanesi avevano alcune volte felici successi, ma non mai decisivi: i Klefti, se si disperdevano qualche momento, sapevano tosto riunirsi e ricomparire all'indomani più terribili di prima.

Abbastanza convinti della difficoltà di frenarli colla sola forza delle armi, i Bascià ricorrevano frequentemente alle negoziazioni, vale a dire, all'inganno ed alle perfidie. Alì-Bascià anche in questo ebbe miglior successo di tutti gli altri. Non aveva egli potuto ottenere la sommessione di un capitano col mezzo della forza? allora poneva in opera le minaccie, le lusinghe, le intimazioni e le promesse; ed ora con un mezzo, ora con tutti in una volta, egli determinava sovente il ribelle capitano a portarsi da lui per fare l'atto di sommessione in tutte le forme.

Questo atto di sommessione e di rispetto consisteva, per colui dal quale era richiesto, nel presentarsi dinanzi al Bascià onde riconoscerne l'autorità e deporre le armi. Alcune volte la sommessione era semplice; ma d'ordinario si faceva sotto certe condizioni, le quali cangiavano secondo le circostanze e secondo le persone. La più comune era che il Klefta sommesso verrebbe ristabilito in un Armatolico per agire secondo gli ordini e gl'interessi del Bascià. In quest'ultimo caso, era una specie di trattato fra l'autorità ed il Klefta, per mezzo del quale il Klefta prometteva obbedienza mediante la restituzione di un impiego di cui era stato spogliato momentaneamente, ed il Bascià sembrava che riconoscesse implicitamente di averlo spogliato.

Il componimento delle querele di questi capi di banda coi Bascià era molto comune, ma quasi sempre illusorio. Rarissime volte il trattato era di buona fede per parte del Bascià, allorquando il capitano col quale transigeva era celebre, altiero e capace di ardite imprese; e quando l'autorità voleva trattare con esso, non era che per farlo perire: ora appostavano assassini sulla sua strada, ed ora lo facevano uccidere nell'Armatolico che si fingeva di restituirgli. Ma se il capitano si avvedeva

dell'insidia, ed era in tempo a sfuggirla, prendeva nuovamente la via delle montagne, e la guerra ricominciava, avviluppandosi per tal modo in una densa nube d'intrighi, di tradimenti e di piccoli fatti d'arme.

Gli ultimi anni del dominio di Alì-Bascià formano l'epoca della più grande disorganizzazione degli Armatolici e della più crudele persecuzione dei Klefti. Si sarebbe creduto che dovevano essere distrutti e con essi le ultime vestigia dell'indipendenza della Grecia; ma giammai la persecuzione ebbe un così vano successo. È vero che lo scomponimento degli Armatolici aveva cangiato la condizione dei Klefti; ma i Klefti vivevano, e tutti i giorni divenivano sempre più numerosi. Coloro che erano vittima nei combattimenti e nei supplizi, erano tosto surrogati da altri disperati per le vessazioni e le crudeltà di Alì. Essi continuavano a guerreggiare, non tanto per conservarsi un privilegio, come per conservare la propria esistenza; questa causa di guerra essendo universale, rendeva più facile l'unione di tutti coloro che erano costretti a rifugiarsi nelle montagne e vivere nella condizione di avventurieri. La resistenza contro i comuni oppressori si estendeva ed assumeva un carattere sempre più nazionale. Queste armate bande, definitivamente esiliate nei luoghi i più selvaggi, formavano una popolazione estranea a quella del paese incivilito. Per tal modo si era formato nella Grecia conquistata e sommessa, come una nuova Grecia guerriera, indipendente e ridotta a vivere alle spese degli oppressori e degli oppressi. In una parola, i Greci miserabili, malcontenti e valorosi, avevano una patria sulle montagne: probabilmente la loro condizione era simile a quella dei primi conquistatori quando furono costretti di transigere coi vinti.

Aggiungiamo che in queste contingenze esistevano, fra i capitani dei Klefti, alcuni uomini i quali non erano soltanto valorosi ed intrepidi, ma erano anche generosi per natura, e che, nati coll'istinto delle grandi azioni, non avevano bisogno che di una parola per dar compimento a magnanime imprese; uomini infine che, commossi dalle sventure della Grecia, non aspettavano, per dedicarsi ad essa, che una voce la quale dicesse loro: « *Voi siete valorosi, voi avete armi: è giunto l'istante di liberare la Grecia. Scacciate i Turchi; essi sono vili, devono perire.* »

Io ignoro qual fosse il Greco che primiero abbia presagito che i Klefti comprenderebbero questo linguaggio patriotico, e che abbia pressentito di quanto essi sarebbero capaci in appresso; ma chiunque egli sia, questo Greco fu il primo che potè ragionevolmente sperare l'indipendenza della sua patria. Del resto, è già molto tempo che i dotti della Grecia hanno riconosciuto l'importanza politica dei Klefti. In venticinque o trent'anni furono concepiti molti progetti e furono fatti molti tentativi per liberare la Grecia; ed in tutti questi tentativi, in tutti questi progetti, la speranza del successo fu sempre fondata principalmente sul concorso dei capitani di banda. Era sopra di essi che lo sventurato Riga aveva calcolato per la riuscita della sua patriotica cospirazione, e dopo di lui tutti i Greci che tentarono qualche cosa per la libertà del loro paese fondarono la loro speranza nel valore dei Klefti. Sembra che lo stesso Alì-Bascià siasi avveduto che tutte le sue astuzie e tutte le sue forze adoperate per tanti anni onde distruggerli, non conseguissero che un successo del tutto opposto; e pareva pure che molte volte pensasse di voler servirsi di queste bande di eroi in profitto della sua ambizione. Ciò che in particolar modo fa supporre questo suo desiderio è la convocazione che egli fece nel 1803 a Carpenissa e nell'Etolia, dei capitani di klefta di tutte le parti della Grecia, nell'intenzione di conchiudere con essi una pace durevole. La convocazione ebbe il suo effetto: i generali di Alì-Bascià vennero all'appuntamento alla

testa delle loro truppe, ed i capitani dei Klefti alla testa dei loro Palikari. Yousouph, arabo, fratello di latte di Alì-Bascià, suo luogotenente, ed il più formidabile nemico dei Klefti, rimase attonito in vederli assai più numerosi di quanto credeva dopo le perdite che essi avevano fatte. Volgendosi allora al capitano Atanasio, col quale altre volte aveva combattuto, gli disse: « Sono ormai cinque anni che io « vi faccio una continua ed accanita guerra: come mai le vostre bande sono più « numerose di prima? — Vedi tu, gli rispose il capitano, quei cinque giovani alla « testa della diritta de' miei Palikari? Ebbene, due sono i fratelli, due sono i cugini, ed il quinto è l'amico di uno de' miei valorosi compagni che tu hai ucciso « in battaglia. Essi accorsero tutti cinque per vendicare la morte del loro parente e « del loro amico. Ancora qualche anno di persecuzione e di guerra, e tutta la Grecia « sarà con noi! »

Il progetto che Alì-Bascià sembrava aver concepito per la riconciliazione coi Klefti, per allora non ebbe luogo; anzi il vecchio satrapo non tardò a riprendere il corso delle sue ostilità e de' suoi tradimenti. Nulladimeno i destini dei Greci maturavansi tutti i giorni, e giunse l'istante in cui doveva compiersi la predizione del capitano Atanasio. Il divano finalmente dichiarò la guerra ad Alì. Allora vedendo che le risorse gli fallivano in un tratto, si appigliò all'unico mezzo che ancora gli rimaneva per salvarsi; quello cioè di riconoscere l'indipendenza di quegli stessi Greci di cui era sempre stato il flagello, di proclamarsi il loro capo e di chiedere il loro appoggio. Fu in quell'occasione che richiamò dall'alto delle montagne que' medesimi Klefti che egli teneva colà confinati, rendendo loro il comando delle natìe pianure.

Morì Alì; ma i Klefti sono ancora nel loco medesimo che egli aveva loro assegnato; e sono ormai tre anni che li difendono contro tutte le forze ottomane. Fu per tal modo rivelata a tutto il mondo l'importanza, la forza e la vera vocazione dei Klefti, sino a quel tempo poco conosciuta dalla stessa Grecia, ed altrove affatto estranea.

Trasportati in un lampo sopra un nuovo teatro, l'antica guerra fra gli Armatoli e le milizie Albanesi cangiarono, come per incantesimo, di carattere e di aspetto. Tutto divenne gigantesco: le bande si trasformarono in armate, le scaramuccie delle gole dei monti divennero campali battaglie nelle pianure, e que' capi dell'insurrezione che tutta Europa salutò col nome di eroi, sono i figli, i nipoti, i cugini e gli amici di quei medesimi valorosi, l'ambizione dei quali si limitò gran tempo a difendere contro la soldatesca dei Bascià le caverne delle bestie feroci, unico asilo che loro rimaneva. Essi rientrarono al possesso della metà della patria terra; e se anche non avessero combattuto che per rendersi immortali presso la posterità, avrebbero già fatto quanto loro spettava. Ma essi combattono per la libertà della Grecia!!...

Daranno essi compimento alla loro opera? Saranno saggi del pari che intrepidi? Uniti per vincere, sapranno trarre partito dalla vittoria? La Grecia finalmente sarà fatta libera per mezzo dei loro sforzi secondati da' suoi invincibili marinari e da' suoi figli? Ecco le interrogazioni che tutti fanno. La storia risponderà: si può soltanto affermare che, al punto in cui si trovano le condizioni dei Greci coi Turchi, la distruzione dei primi sarebbe una vera calamità.

V. Fauriel, *Canti Popolari della Grecia*, vol. I, pag. 29.

(2) *Fu in questo tempo che cominciarono a propagarsi nelle principali città di Europa i* **Consessi Filellenici**, *dei quali si commise la suprema direzione al Consesso di Parigi composto dei più illustri contemporanei. Fu di grande vantaggio alla causa dei Greci una nota pubblicata dall' autore del* Genio del Cristianesimo, *uno dei principali membri del Consesso; ed i lettori vedranno certamente con piacere questa nota di cui si offre qui la traduzione.*

AVVERTIMENTO

« Questo non è un libro che si pubblica, ma è, sotto una forma particolare, il programma di una soscrizione: è un ringraziamento ed una preghiera che un membro della Società indirizza alla pietà nazionale in favore dei Greci; egli porge ringraziamenti dei doni ricevuti e ne implora dei nuovi; egli innalza la sua voce nel momento della crisi della Grecia, e conoscendo che per salvare quel paese forse non sarebbero sufficienti i soccorsi della generosità delle persone private, egli tenta di procurare ad una sacra causa più possenti ausiliari ».

PREFAZIONE

—

PARTE PRIMA

I personaggi del dramma che già da trent'anni si rappresenta sotto gli occhi nostri si vanno ritirando. Gli attori popolari discesero primieri nelle tombe che essi avevano collocate sulla scena: portarono seco qualche testa coronata e molti potenti li hanno seguiti. Luigi XVI, Luigi XVII, Gustavo III, Pio VI, Leopoldo II, Pio VII, Caterina II, Selim III, Carlo III di Spagna, Ferdinando I di Sicilia, Giorgio III, Luigi XVIII, il re di Baviera, Alessandro, e per ultimo quel Bonaparte unico nella sua dinastia, unico in vita ed in morte, quel Bonaparte che non si sa nè come ammettere, nè come cancellare dal novero dei re; tutti questi sovrani sono tutti spariti. In cospetto delle antiche monarchie che vanno perdendo i loro antichi rappresentanti sorgono nuove repubbliche, le quali con tutto il loro vigore sembra che vogliano appropriarsi la terra per proprio diritto.

Alcuni uomini di alta importanza che si distinsero nella fondazione di un nuovo sistema si sono posti nella schiera, e sono giunti anch'essi all'appuntamento generale; Pitt, Fox, Richelieu e Castlereagh si sono affrettati; altri non tarderanno a raggiungerli.

Questo grande rivolgimento, che tutto trascina seco, impicciolisce assai le ambizioni, gli intrighi e gli avvenimenti del giorno. Bonaparte muore agli estremi confini del mondo, sopra uno scoglio, in mezzo all'Oceano. Alessandro ritorna nel suo feretro a chiedere una tomba nelle vie della Crimea, le quali ricordano il glorioso viaggio del suo avo. In tal modo Iddio umilia l'umana potenza e ci predice le rivoluzioni che prepara ai destini dei popoli.

Ora incomincia una nuova epoca per la politica; il tempo che appartenne alla Restaurazione è finito, e noi entriamo in un'era sconosciuta. Ov'è l'opera dei nostri dieci anni di pace? Che cosa abbiamo fatto o che cosa abbiamo distrutto? Se non abbiamo fatto nulla nel tempo della perfetta calma dell'Europa, che cosa faremo quando

questa sarà agitata? Quando gli avvenimenti esterni si complicheranno colle miserie interne ove andrem noi?

La costernazione di cinquanta milioni d'uomini ci prova evidentemente la perdita considerevole che ha fatto la Russia colla morte di Alessandro. Un'augusta famiglia immersa nel pianto; una sposa alla quale la di lui morte costerà forse la vita; l'erede di un impero, che, dimenticando la sua immensa e gloriosa eredità, si nasconde due giorni per piangere, e di cui non si annuncia la potenza che per mezzo di un giuramento di nobilissima fedeltà fraterna; una venerabile madre, idolo di un popolo religioso, immersa nella più crudele afflizione perchè ai suoi timori si mesceva una falsa speranza; ella si prostrava a'piè degli altari a porgere ringraziamenti a Dio per aver salvato suo figlio, ma ora le sue preci si cangiarono in grida di dolore; questo lutto generale è la più eloquente orazione funebre.

L'Europa ha preso parte a questo lutto; ella pianse colui che pose fine a orrende stragi, a infiniti disordini, all'effusione dell' umano sangue, ad una guerra di ventidue anni; pianse colui che primiero riedificava nella Francia il legittimo trono, e ci ridonava coi figli di san Luigi, l'ordine, la pace e la libertà.

L'imperatore Alessandro che conobbe gli abusi della forza, aveva cercato la gloria nella moderazione. Sarà sempre onorevole pel padrone assoluto di un milione di soldati l'averli rattenuti sotto la propria tenda. Nato coi sentimenti i più nobili; religioso e tollerante; inclinato alle popolari libertà; fatti liberi in parte gli schiavi della sua corona, magnanimo nel 1814 allorchè salvò Parigi dopo aver veduta incendiata Mosca, e che non volle in compenso de'suoi successi che la soddisfazione di applaudire alle nostre nascenti istituzioni; generoso nel 1817 allorchè non volle indebolire la Francia, e non fece alcuna richiesta nel tempo stesso che era obbligato di contrarre prestiti, e che altre potenze profittavano delle nostre disgrazie. Alessandro avea fatta violenza a se stesso non adoperandosi in favore dell'indipendenza della Grecia; e ciò non fu che per timore di turbare il riposo di tutto il mondo. Se questo timore lo avesse altri concepito per lui, nulla vi sarebbe stato di più semplice; ma in Alessandro questo sentimento non era che una prova evidente di una somma delicatezza di coscienza, di giustizia e di grandezza d'animo poco comune.

Sia permesso all'autore della Nota di dare uno sfogo al suo dolore per la perdita di un principe il quale univa, alle qualità le più rare, quella bontà di cuore, di costumi senza fasto, ed una semplicità così ammirabile nella potenza; sia permesso ad un uomo non avvezzo all'adulazione di manifestare i suoi sentimenti per un principe che gli aveva attestato e con lettere e con parole la più onorevole confidenza; per un principe che lo aveva colmato di pubbliche testimonianze di stima; per un principe al quale non può ormai tributare che una sterile e dolorosa riconoscenza; almeno non si potrà presentemente sospettare che questa riconoscenza sia dettata dall'ambizione o dall'adulazione.

Nulladimeno non si può dissimulare che la politica che praticava la Russia riguardo agli Elleni non fosse contraria all'opinione religiosa, popolare e militare del paese. Degli avvenimenti della Morea era responsabile il gabinetto di Pietroburgo: se la Grecia trionfava, i Russi chiedevano il motivo per cui essi non avevano preso parte nella vittoria; se la Grecia soggiaceva, i Russi s'irritavano di non aver impedito la disfatta. Il loro nazionale orgoglio aveva veduto con dispiacere che le negoziazioni del loro governo fossero state affidate ad un diplomatico straniero a Costantinopoli; essi trovavano la loro missione al disotto della loro potenza; ma l'illimitata confidenza che

essi avevano riposta nella perspicacia del loro sovrano, il loro rispetto e la loro venerazione per un monarca degno di tutti gli omaggi, li rassicurava sul partito che era stato adottato. Ma Alessandro stesso cominciava a star perplesso, ed i nemici dei Greci che si erano avveduti di questa nuova disposizione d'animo dell'imperatore, sollecitavano sempre più lo sterminio di un popolo sfortunato.

Una importante questione sorse nel 1823, nel tempo della spedizione della Spagna; questa questione non fu trattata soltanto colle vie ordinarie della diplomazia, ma anche col mezzo di una corrispondenza particolare fra l'autore della Nota, in allora ministro, ed uno de'suoi illustri amici in una gran corte dell'Europa. Non sarà forse inutile un giorno per lo studio della società il sapere in qual modo due uomini, di cui le condizioni e i destini avevano qualche analogia coll'epoca presente, abbiano discusso fra di loro gl'interessi generali del mondo e gl'interessi principali della loro patria, confidando scambievolmente nella individuale loro stima.

Ora che lo scrittore della Nota è privo dell'autorità di cui era investito; ora che gli mancano i mezzi per poter esser utile, egli non può giovare ad una sacra causa che colla stampa; mezzo alquanto limitato riguardo alla diplomazia, poichè è cosa evidente che, non potendo nè dovendo dire tutto al pubblico, molte cose rimangono sepolte nell'ombra.

Il progetto di un dispaccio collettivo o di dispacci simultanei in favore dei Greci, indirizzato al Divano dalle potenze cristiane (questo progetto è spiegato nella Nota), sarebbe stato adottato prima della morte dell'imperatore Alessandro, se non ufficialmente, almeno come materia di controversia generale. Ma era stata fatta un'obbiezione dalla politica di una delle primarie corti.

« Queste avrebbero detto: che non si può chiedere al Divano la separazione della « Grecia senza appoggiare questa domanda ad una minaccia in caso di rifiuto, e che « ogni intervenzione con minaccia è contraria al diritto politico; che un dispaccio com- « minatorio il quale non avesse tratto consecutivo, sarebbe una puerilità; che un di- « spaccio comminatorio mandato ad effetto susciterebbe la guerra; non essere perciò « ammissibili questi dispacci, poichè una guerra colla Turchia potrebbe scuotere l'Eu- « ropa intera ».

Il ragionamento sarebbe giusto se fosse applicato al progetto della Nota; ma questa non chiede un dispaccio comminatorio, e non mette la Porta nella necessità di obbedire o di combattere; essa desidera che si dica semplicemente alla corte Ottomana: « Riconoscete l'indipendenza della Grecia o con condizioni o senza; se voi non volete « appigliarvi a questo partito, saremo costretti a riconoscere noi stessi questa indipen- « denza, per il bene dell'umanità in generale, per la pace dell'Europa in particolare « e per gl'interessi del commercio ».

Oggi poi si potrebbe aggiungere a queste ragioni, che non è convenevole per la sicurtà delle potenze cristiane che dall'Africa e dall'Asia vengano continuamente nuove forze in Europa; che non conviene a queste potenze che la Morea divenga un campo trincierato in cui si istruisca un infinito numero di soldati nel maneggio delle armi; che non conviene che il Bascià d'Egitto si collochi, con tutte le popolazioni bianche e nere del Nilo, all'avanguardia della Turchia, minacciando per tal modo o la Cristianità o Costantinopoli stessa.

Il Bascià d'Egitto regna in Cipro; domina in Candia; estende la sua potenza nella Siria; cerca di arruolare e disciplinare le popolazioni guerriere del Libano; fa conquiste nell'Abissinia e si avanza nell'Arabia sino ai confini della Morea; possiede tesori e

vascelli, ed ha influenza sulle potenze barbaresche. Per esempio, nella Morea egli può chiedere l'impero prima che il Sultano domandi la sua testa; nulladimeno non si fa attenzione a questi notevoli progressi. Se una nazione incivilita lanciasse tutta la sua soldatesca sopra un punto del suo territorio, l'Europa turbata, e con ragione, chiederebbe conto di questa risoluzione. Non è strano pertanto che si veda l'Africa, l'Asia e l'Europa maomettana inondare continuamente di soldati la Grecia, senza che si temano le conseguenze più o meno lontane di uno stesso movimento? Se alcuni cristiani fanno sforzi per spezzare un odioso giogo, sono accusati da altri cristiani di aver attentato al riposo del mondo, e si vede senza sgomento disciplinarsi tante migliaia di barbari che penetrarono altre volte nella Francia e si spinsero sino alle porte di Vienna.

E non solo si guarda tutto questo con tranquillità, ma si porge anche i mezzi a queste nemiche nazioni di giungere più presto al loro scopo. La posterità potrà mai credere che il mondo cristiano, nell'epoca della più grande civiltà, abbia permesso che de' suoi vascelli trasportassero le truppe maomettane dai porti dell'Africa a quelli dell'Europa, per trucidare i cristiani? Una flotta di cento vascelli e più comandati da pretesi discepoli del Vangelo, traversa il Mediterraneo conducendo a Ibrahim i discepoli del Corano, i quali dovranno compiere la strage della Morea. I nostri padri, che noi chiamiamo barbari, san Luigi, quando sfidava gl'infedeli nelle loro terre natie, prestavano forse le loro galere ai Mori per invadere di nuovo la Spagna?

L'Europa porge forse attenzione a tutto questo? Si insegna ai Turchi a guerreggiare regolarmente. I Turchi sotto un governo dispotico possono far marciare tutte le loro popolazioni: se queste popolazioni armate si ordinano in battaglioni, si avvezzano alla manovra, obbediscono ai loro capi; se hanno una buona artiglieria, e finalmente se imparano la tattica europea, si sarà facilitata una nuova invasione dei barbari, la quale si sarebbe ormai creduta impossibile. Se l'esperienza e la storia servono ancora a qualche cosa, si rammenti che i Maometti ed i Solimani non ottennero i loro pessimi successi se non perchè l'arte militare era, ai giorni loro, più avanzata presso i Turchi che presso i cristiani.

Non solo si educano i soldati della setta la più fanatica e la più brutale dell'umana razza, ma si cerca ancora di avvicinarli a noi. Siamo noi cristiani che prestiamo i nostri vascelli agli Arabi ed ai Negri dell'Abissinia per invadere la Cristianità, come fecero gli ultimi imperatori romani che trasportarono i Goti dalle rive del Danubio nello stesso loro impero.

È nella Morea, alle porte dell'Italia e della Francia, che si stabilisce questo campo d'istruzione e di manovre, ed è contro gli adoratori della Croce che si permette che i coscritti del turbante imparino gli esercizii a fuoco.

Stabilita sulle rovine della Grecia antica e sul cadavere della Grecia cristiana, la barbarie disciplinata minaccerà la civiltà. Si vedrà ciò che sarà la Morea allorchè, protetta dai Turchi dell'Albania, dell'Epiro e della Macedonia, sarà diventata, secondo l'energica espressione di un Greco, una nuova reggenza barbaresca. I Turchi sono valorosi, e credono che dopo la loro morte, particolarmente sul campo di battaglia, il paradiso di Maometto li attenda. Il Cielo ci preservi dalla schiavitù in uniforme e dalla fatalità disciplinata!

E di questa nuova reggenza barbaresca non prendiamo noi una cura tutta particolare? Noi lasciamo che essa costruisca vascelli a Marsiglia; si dice anche (e ciò non vogliamo credere) che le si cedano per le sue costruzioni le legna dei nostri arsenali marittimi. Essa compera vascelli a Londra; avrà battelli a vapore e cannoni a vapore con tutto

l'occorrente. I Turchi hanno conservata appieno tutta la loro ferocia natia; a queste ora si aggiungerà tutta la scienza dell'arte perfezionata dalla guerra. Si è veduta forse una combinazione di cose più pericolosa e più minacciante?

Che si rinnovi, giacchè siamo ancora in tempo, una politica più generosa, più previdente e più saggia. Non si tratta, come già fu detto nella Nota, che di procedere verso la Grecia nello stesso modo che l'Inghilterra ha creduto bene di procedere verso le colonie spagnuole. Essa ha trattato commercialmente e politicamente con queste colonie come se fossero stati governi indipendenti, e non ha lasciato credere che essa avrebbe fatta guerra colla Spagna, come infatti avvenne.

Ma si dirà che il Divano non prenderebbe le cose così benignamente: che invano si eviterebbe il tuono minacciante nel manifestargli la risoluzione degli alleati relativa all' indipendenza della Grecia, e che questo temerario consiglio farebbe nascere ostilità contro quelle potenze che gli trasmettessero una simile dichiarazione.

Il Divano sarà senza dubbio irritato; ma, quando si ragiona, non si deve ammettere come solida obbiezione la supposizione di una follia. Tutti coloro che hanno trattato coi Turchi e studiato i loro costumi sanno che tanto la Porta è tracotante, altrettanto è costernata tosto che venga seriamente minacciata. Il supporre che la Porta dichiari la guerra all' Europa cristiana, se tutta l' Europa domandasse o riconoscesse l' indipendenza della Grecia, sarebbe volersi sgomentare di una chimera. Vedendo come si spaventò il Divano al solo annunzio dell'allestimento di tre battelli a vapore che doveva comandare lord Cochrane, si può giudicare se avrebbe desiderio di combattere con tutte le flotte unite dell'Inghilterra, della Francia, della Russia, dell'Austria e della Grecia.

Ma la semplice riconoscenza dell'indipendenza dei Greci per parte delle potenze cristiane sarebbe essa sufficiente per assicurare questa indipendenza? La Grecia non avrebbe ancora a combattere contro tutta la Turchia?

Senza dubbio; ma allorchè il governo della Grecia fosse riconosciuto dalle potenze alleate acquisterebbe una forza insuperabile al cospetto de'suoi nemici. Questo governo, circondato dagli ambasciatori delle diverse corti, e potendo comunicare cogli stati, troverebbe con molta facilità a contrarre prestiti: coll'oro avrebbe flotte e soldati. I vascelli cristiani non oserebbero mai più di servire di trasporto ai barbari, e lo scoraggiamento che i Turchi non tarderebbero a provare, obbligherebbe il Divano a quelle continue tregue per le quali l'orgoglio musulmano acconsente ad umiliarsi e desidera la pace.

Tutti i tentativi che l'amicizia e la benevolenza potessero fare in favore della Grecia a Costantinopoli, non avranno alcun successo, sino a che non si farà la dichiarazione che la Nota propone, o che non si prenderà un altro mezzo decisivo. Raccomandare l'umanità ai Turchi, guadagnarli con nobili sensi, spiegar loro il diritto delle genti, parlar loro di ospodari, di tregue, di negoziazioni, senza intimar nulla e senza nulla concludere, sono tutte cure inutili e tempo perduto; al contrario basterebbe una sola parola decisiva per ottenere quanto si desidera. Se la Grecia soccombe, è perchè si vuol lasciarla soccombere: per salvarla non è d'uopo che spedire un corriere a Costantinopoli.

Le conseguenze dello sterminio degli Elleni sarebbero molto gravi per la causa dell' incivilimento. Si vuole evitare in Europa un commovimento militare. Io lo ripeto, questo commovimento non seguirebbe se si consentisse a liberare i Greci col mezzo proposto: ma d' altronde non si prenda abbaglio: anche il successo dei Turchi nella

Morea farebbe nascere sanguinose guerre. Tutte le potenze finora si trovano in una falsa condizione relativamente alla Grecia; si supponga che la distruzione degli Elleni venisse consumata, ed allora si vedranno sorgere da tutte le parti le querele della pubblica opinione. La strage di una nazione cristiana consumata sotto gli occhi stessi della cristianità non andrebbe impunita; il sangue cristiano ricadrebbe sopra coloro che lo avrebbero lasciato versare; si rammenterebbe allora che la cristianità non solo sarebbe stata forzata ad assistere allo spettacolo di quel gran martirio, ma che essa avrebbe venduto o prestato i suoi vascelli per trasportare i carnefici e le bestie feroci nell'anfiteatro. Tosto o tardi i governi conoscerebbero loro malgrado il male che fecero a se stessi; ed allora negli uni si desterebbero i generosi sentimenti, e negli altri le segrete antipatie e le segrete ambizioni; si accuserebbero poi reciprocamente, e giungerebbero al punto di combattere sopra le rovine di que' popoli stessi che ricusarono di salvare.

L'autore della nota giustificherebbe facilmente le sue predizioni per mezzo di osservazioni ricavate dal carattere, dallo spirito, dagl'interessi, dalle opinioni dei popoli dell'Europa, e dagli avvenimenti che sono preparati per questi popoli. Da quale influenza fu dominata la politica che finora si è praticata colla Grecia? Da qual motivo e da qual timore questo gravissimo affare è stato condotto? Qui termina il diritto dello scrittore, e l'uomo di stato lascia cadere il velo.

La morte dell'imperatore Alessandro cangiò l'ordine delle cose: Alessandro, già invecchiato sul trono, aveva traversata due volte l'Europa alla testa delle sue armate; guerriero pacificatore, egli si distingueva per quella preponderanza che danno il trionfo, l'età, il successo, l'abitudine della corona e del governo. Il suo erede seguirà la stessa politica, e potrà seguirla, qualora lo volesse? Non sarebbe per esso un mezzo più semplice e più sicuro quello di rientrare nella politica nazionale del suo impero, di essere russo prima di divenire francese, inglese, austriaco, prussiano? Allora la Grecia sarebbe soccorsa. Qual nobile iniziativa sarebbe per un principe nella carriera reale, se la prima delle sue imprese fosse la libertà della Grecia e di tanti sfortunati cristiani! Quale popolarità e qual gloria pel suo regno! Questo è forse il solo alloro che Alessandro abbia lasciato al suo successore.

Se si desidera sapere quanto si può sperare dal nuovo monarca, ecco ciò che ci dice un generale francese:

« Il gran duca Costantino faceva curare sotto la propria sorveglianza e negli stessi « suoi appartamenti gli ufficiali francesi ammalati che egli cercava negli ospitali; si « portava al loro letto e li consolava con espressioni di bontà e di interesse. Egli sot- « trasse alle fiamme di un bastimento incendiato due ufficiali, e mentre uno lo portava, « il suo servo Costantino caricava l'altro sulle proprie spalle; affrontò, seguendo i « generosi suoi sentimenti, una mortale epidemia da cui fu assalito egli stesso. Più di « un ufficiale francese, che egli salvava per istinto di bontà, gli va debitore della vita: « è a questo titolo che l'autore gli offre l'omaggio della più giusta riconoscenza ».

E Costantino I, questo generoso nemico, non vorrà essere l'amico soccorrevole de' suoi fratelli di religione? Nella Morea non vi è più epidemia da affrontare, nè incendii da spegnere, nè vittime da salvare. I popoli trovano nel suo nome un presagio, e nel suo carattere una malleveria della indipendenza della Grecia.

Chiegga il gabinetto di Pietroburgo un dispaccio collettivo, non v'ha dubbio che la sua domanda sarà accolta da molte potenze; qualora poi la risposta dei Turchi fosse negativa o inconcludente, la Russia riconosca l'indipendenza della Grecia, ed in tal modo si porrà fine a tante calamità.

Da un altro lato, prevedendo l'Inghilterra un prossimo cangiamento negli affari, non tenterà essa di prevenire gli avvenimenti, coll'accettare il protettorato già altra volta ricusato? Noi speriamo che nasca una nuova politica che il tempo svilupperà: sarebbe pertanto utilissimo il progetto manifestato nella Nota, qualora si volesse adottarlo tanto per salvare la Grecia, come per prevenire tutti i torbidi che potessero nascere negli stati dell'Europa. Possano i Greci aver campo a sostenersi fino a che spunti il giorno della libertà!

Disgraziatamente questo giorno non è stabilito. Un nuovo regno può inaugurarsi con un cangiamento di sistema, ma può anche progredire qualche tempo nelle vie indicate dal regno precedente. Molti sono gli ostacoli che s'incontrano sull'aurora di una carriera, ed allora è necessaria la prudenza e la circospezione. Allorchè avviene che il defunto monarca sia stato un virtuoso principe, che abbia rappresentata gloriosamente una parte sul teatro del mondo, che abbia fondata una politica particolare, e finalmente che alla sua morte egli possedesse un'alta riputazione di saggezza, che fosse amato, pianto ed ammirato da'suoi popoli e dalle nazioni straniere, la venerazione che si ha per la sua memoria, il culto che si dedica alle sue ceneri, la tristezza e la desolazione stessa che desta lo spettacolo de'suoi funerali, i sentimenti di dolore e di tenerezza del suo successore, tutto concorre perchè siano seguite in primo luogo le tradizioni da lui lasciate. Tutto quanto egli ha stabilito sembra cosa sacra: manometterlo sembrerebbe un'empietà, e quasi si vorrebbe dichiarare che nulla si cangerà dell'opera del suo genio. Ma il tempo indebolisce queste impressioni, senza però distruggerle; il carattere del nuovo sovrano, la nuova forza degl'interessi e lo spirito differente dei ministri chiamati alla testa degli affari finiscono per dominare, particolarmente nelle cose giuste e visibilmente utili allo stato. Per la Grecia non fa d'uopo che di poter aspettare.

Si spera di aver distrutta l'obbiezione, per mezzo della quale alcuni uomini influenti sono riputati colpevoli di aver allontanata l'idea di adottare il piano indicato nella Nota, e si crede di aver dimostrato che non si tratta di un dispaccio comminatorio, ma solo di una semplice dichiarazione la quale otterrebbe la desiderata indipendenza. Si ricuserà di accettare una così santa gloria? Un tanto risultato non vale la pena della mezz'ora che impiegare si dovrebbe per la redazione del dispaccio liberatore della Grecia.

Ora passeremo ad esaminare i rimproveri che si fanno ai Greci, coll'intenzione di aumentare per un popolo oppresso l'ammirazione dovuta al suo coraggio ed alla pietà che ispirano le sue disgrazie.

PARTE SECONDA

Come il consentimento generale delle nazioni dimostra l'esistenza della grande verità religiosa, vi sono pure altre verità secondarie che sono provate dall'accordo generale delle opinioni. Allorchè voi vedete uomini di diversa indole, di costumi affatto opposti, di principii, d'interessi ed anche di passioni contrarie concordarsi perfettamente sopra un punto medesimo, voi potete francamente asserire che in questo punto esiste una verità incontestabile.

Applicate questa osservazione agli affari della Grecia. Che cosa farebbero alcuni popoli fra loro rivali se fossero padroni di loro stessi? Renderebbero la libertà a quello sfortunato paese. Che cosa pensano gli intelletti che hanno tendenza a vedere gli stessi oggetti sotto differenti aspetti? Che cosa pensano questi intelletti riguardo alla legittimità che i Maomettani reclamano come di diritto sulla Grecia conquistata e cristiana? Pensano che questa legittimità non esiste.

Il signor De-Bonald ha sostenuto questa tesi con tutta la convinzione della sua fede e con tutta la forza della sua logica: il signor Benjamin Constant, in un suo scritto alquanto ben ragionato, ha dimostrato che questa pretesa legittimità era una mostruosità dopo tutte le osservazioni fatte dai più grandi pubblicisti, e che non dovevasi aggiungere all'assurdità del principio, l'indipendenza, più pericolosa ancora, di disciplinare i barbari; il signor Pouqueville, nella sua grandiosa opera, ha confermato le stesse verità; il signor Carlo Lacretelle, in alcuni suoi discorsi pieni di vigore e di vita, ha difesa la causa degli sfortunati Elleni in un modo degno della causa stessa; il signor Villemain, nella sua opera *Essai sur l'état des Grecs*, ha rammentati, con tutta l'autorità dell'eloquenza e tutta la potenza dei fatti storici, i diritti che hanno i Greci alla libertà. E noi, se ha qualche importanza la nostra opinione, noi l'abbiamo manifestata in un tempo in cui non si pensava ancora all'indipendenza della patria di Leonida.

In tutti i consessi Filellenici formati in Europa si vedono molti nomi i quali, per opposizioni politiche, sembra che difficilmente potrebbero riunirsi: che cosa si può dedurre da queste osservazioni? Che qualunque passione e qualunque spirito di partito non entra nell'opinione che sollecita l'indipendenza della Grecia: e l'accordo di tanti diversi uomini in una sola verità depone, come abbiamo già detto, in favore della stessa verità.

D'altronde, i pochi nemici dei Greci, sono ben lungi dal mostrare la stessa unanimità in odio loro; e ciò avviene perchè questo loro odio è fondato sopra una falsa base, e non possono sostenere il loro sentimento che a forza di sofismi. Alcune volte essi trasformano i Greci in carbonari ed in giacobini; ed insultano persino il carattere della Greca nazione, da cui ne deducono argomenti di calunnie.

Al primo capo d'accusa si risponde: che i Greci non sono giacobini; che non hanno mai manifestato alcun progetto di voler distruggere l'ordine e la tranquillità; che invece di ribellarsi contro i principi delle nazioni, hanno implorato la loro potenza. Essi pregarono di essere ammessi alla grande comunità del cristianesimo, e lungi dal preferire ad ogni altro il governo repubblicano, i loro costumi ed i loro desiderii li fanno propendere per la monarchia. Furono essi ascoltati? No: anzi furono respinti sotto il coltello, e furono mandati al macello. Queste potenze pretesero che qualora avessero spezzato il ferreo giogo della tirannia sarebbe stato un mancare ad un giuramento di fedeltà, come se potesse esistere un contratto sociale fra l'uomo e la schiavitù.

La memoria delle disgrazie che hanno desolata la nostra patria serve presentemente di argomento ai nemici dei principii generosi. E che? perchè una rivoluzione si abbandonò ai più colpevoli eccessi, tutti gli oppressi adunque dovranno rassegnarsi e sottoporsi alla schiavitù per espiare le colpe di cui sono innocenti! Tutte le mani incatenate che lavorano con tanta pena la terra saranno accusate dei delitti che esse non hanno commessi! Il fantasma della sanguinosa libertà che coprì la Francia di patiboli, avrà forse decretato dall'alto di questi patiboli la schiavitù del mondo intero!

Ma hanno forse sempre manifestato lo stesso timore coloro che si spaventano tanto del passato? Non avrebbero mai capitolato con repubblicani? Sono pentiti di aver favorita l'indipendenza; sia pure. Ma e perchè non fanno da loro stessi la penitenza delle loro colpe? La Grecia non aveva d'uopo che questo loro pentimento ridondasse in suo svantaggio; e molto volontieri avrebbe fatto a meno di essere scelta come strumento della loro penitenza.

Si lasciarono formare repubbliche in America, e per compenso si vuole il dispotismo

nella Grecia: pericoloso gioco per la monarchia. La potenza che si colloca fra le democrazie ed i governi arbitrarii si pone in doppio pericolo: il timore della tirannia può precipitare nelle libertà popolari. Che le teste coronate liberino la Grecia e saranno benedette: le benedizioni prolungano la vita.

Il secondo capo d'accusa tratta del carattere dei Greci e della condotta che tennero dal tempo che combattono per la loro indipendenza.

Quali sono questi accusatori? Sono in generale piccoli trafficanti che temono ogni concorrenza. La Grecia è ancora industriosa e valorosa: libera, diverrebbe tosto un vivaio di arditi marinari e di industriosi commercianti. Questa futura rivalità che si prevede cagiona qualche dispetto. Ma per conservare il monopolio degli olii e del miele dell'Attica, dei cotoni di Seres, dei tabacchi della Macedonia, delle lane dell'Olimpo e del Pelio, delle fabbriche d'Ambelakia, del vermiglio della Livadia, delle uve di Corinto, delle gomme della Tessaglia, dell'oppio di Salonica e dei vini dell'Arcipelago, è forse necessario di condannare un popolo allo sterminio? È d'uopo forse che una nazione chiamata anch'essa a parte dei benefizii della Provvidenza sia immolata alla gelosia di pochi negozianti?

I Greci, così dicono i loro nemici, sono menzogneri, perfidi, avari, vili e striscianti; e vantano al contrario la buona fede e le rare virtù dei Turchi.

Que' viaggiatori i quali, senza interesse commerciale, hanno percorso il Levante, possono dare un giudizio sulla buona fede e sulle virtù dei Pascià, dei Bey, degli Agà, dei Spahis e dei Gianizzeri, vera specie di animali feroci, violenti quando la superiorità è dalla parte loro, traditori quando non possono trionfare colla forza.

Diffidiamo dei nostri parziali storici: relativamente ai Greci del Basso Impero e dei loro disgraziati discendenti, noi siamo affascinati dalle letture che abbiamo fatte, e, più che non si può credere, siamo sotto il giogo delle tradizioni. I cronisti dei crociati ed i poeti che cantarono per le crociate accusarono delle disgrazie dei Franchi la perfidia dei Greci; i Latini che presero e saccheggiarono Costantinopoli cercarono di giustificare le loro violenze colla medesima accusa di perfidia. Venne in seguito lo scisma dell'Oriente ad alimentare le inimicizie religiose; e per ultimo la conquista dei Turchi e l'interesse dei commercianti si compiacquero a propagare un'opinione che serviva di scusa alla loro barbarie ed alla loro avidità: l'infortunio ha sempre torto.

Ma ora è necessario cancellare dall'atto d'accusa il rimprovero di viltà di cui s'incolpano i Greci. Le donne Sulliote che si gettano nel mare coi loro figli; gli esiliati di Parga che portano seco le ceneri de' loro avi; Psara che si seppellisce sotto le proprie rovine; Missolungi, mal fortificata, che discaccia i barbari, i quali penetrarono due volte nelle sue mura; piccole navicelle trasformate in flotte formidabili che assalgono, incendiano e disperdono i vascelli nemici: ecco le magnanime azioni che esaltano la Grecia moderna quanto la Grecia antica. Ove regna tanto amore per la libertà della patria non è permesso il disprezzo, e quando un uomo è perfido e corrotto non può essere valoroso. I Greci si sono costituiti in nazione col loro valore: la politica non ha voluto riconoscere la loro legittimità: essi ne appellarono alla gloria.

Qualora poi si voglia parlare di alcuni privati che essi non poterono frenare e che contaminarono i loro mari, i Greci potranno opporre i cadaveri delle donne di Sulli che hanno purificati i flutti stessi.

Il carattere in generale attribuito ai Greci dalla maldicenza ebbe un'apparenza di verità, e bisognerebbe che i Greci fossero attualmente un popolo omogeneo. Ma

i Clefti della Tessaglia, i contadini della Morea, i manifattori della Romelia, i soldati dell'Epiro e dell'Albania, i marinai dell'Arcipelago, hanno forse gli stessi vizii e le stesse virtù? Si devono annoverare coi mercanti di Smirne e coi principi del Fanale? I Greci hanno i loro difetti: e qual è la nazione che non ne abbia? e perchè non sono essi trattati come i Francesi dagli storici della Gran Bretagna?

E finalmente, nella guerra attuale dei Greci coi Turchi, non sono le virtù dei due popoli che si devono bilanciare, ma la giustizia della causa che obbligò i Greci ad impugnare le armi. Se i Greci contrassero alcuni vizii colla schiavitù, non è in tal caso una vera iniquità obbligarli a sopportare questa stessa schiavitù? Distruggete la causa e distruggerete il vizio. Non calunniate i Greci perchè volete soccorrerli; per giustificarvi di essere gli amici del carnefice non accusate la vittima.

E per ultimo, in una nazione maomettana, non può esistere un principio di ordine e di morali qualità come in una nazione cristiana. Se i Turchi possedono quelle virtù particolari che dà l'abitudine del comando, e che forse mancano ai Greci, essi al contrario non avranno tutte le pubbliche virtù che forma l'unione di una società. Sotto questo solo aspetto l'Europa deve preferire un popolo seguace delle leggi rigeneratrici dell'ingegno, ad un popolo distruggitore della civiltà. Osservate che cosa sono divenute sotto il dominio turco l'Europa, l'Asia e l'Africa maomettana.

Dopo i rimproveri generali fatti al carattere dei Greci, vi sono i rimproveri particolari relativi alle loro presenti contingenze.

« I Greci impiegarono per gl'interessi privati il danaro che venne loro prestato « per gl'interessi della loro libertà; i Greci accolgono gli avventurieri; tollerano in« trighi ed ambizioni straniere. I capitani sono fra loro divisi, e sono avidi; la Gre« cia è anarchica, ecc. ecc. »

Alcune compagnie francesi si erano presentate a domandare un prestito per la Grecia; se l'avessero ottenuto non avrebbero fatto così amari rimproveri alla nazione da loro soccorsa: alla Francia è noto che alcuni disordini sono inseparabili dalle grandi sventure; è noto che un popolo che scuote con violenza il giogo della schiavitù non è un popolo regolare, e che non può essere esperto nell'arte dell'amministrazione, frutto dell'ordine politico e del progresso del tempo. In Francia è pur noto che i servigi prestati non danno diritto all'insulto ed al linguaggio offensivo ed altiero. Se del danaro prestato alla Grecia ne avessero profittato i particolari, in qual modo la Grecia avrebbe potuto provvedere alle spese di cinque campagne tanto dispendiose e micidiali? Si sa pure che gli Elleni avevano comperati molti vascelli in Inghilterra e negli Stati Uniti, e che questi rinforzi sarebbero loro arrivati, se le sorgenti non fossero state inaridite dall'Europa cristiana.

« I Greci accolgono gli avventurieri, tollerano gli intrighi e le ambizioni straniere. »

Ammettiamo pure questo rimprovero; ma di chi è la colpa? I Greci abbandonati da tutti i governi regolari e cristiani, ricevono chiunque reca loro qualche soccorso. Se nascono alcuni intrighi stranieri, essi non possono impedirli: ma lungi dal favorirli li disapprovano, poichè conoscono quanto possono danneggiarli. Salvate i Greci con una intervenzione favorevole, ed allora non avranno più bisogno degli avventurieri. Non confondiamo però con qualche sconosciuto particolare quegli uomini generosi che, abbandonando la loro patria, le loro famiglie ed i loro amici, accorrono da ogni parte dell'Europa per versare il loro sangue per la causa della Grecia. Essi sanno che la Grecia non può nulla per essi, che è povera e desolata; ma il loro cuore batte per la sua gloria e per la sua sventura, ed essi vogliono dividere e l'una e l'altra.

« L'anarchia regna nella Grecia; i capitani sono fra loro divisi; dunque il popolo è « indegno di essere libero, bisogna lasciarlo perire. »

Tale infatti è la massima che l'Europa monarchica ha praticata colla Vandea: i capitani erano disuniti e la Vandea fu abbandonata. Che cosa ne dice presentemente l'Europa monarchica?

Noi che vediamo i Greci in questo tempo di guerra, dobbiam noi provar meraviglia, se le immense difficoltà che essi hanno a superare destano in loro diversi sentimenti e diverse opinioni? I Greci sono divisi fra di loro per la differenza delle loro risorse pecuniarie e militari, e per la differenza delle loro popolazioni; ed è poi naturale che gli abitanti delle isole e delle diverse parti del continente abbiano interessi contrari. Ricusare di riconoscere queste semplici cause di disunione, e farne un delitto ai Greci, sarebbe una grande ingiustizia.

Lungi dal recarci sorpresa che i Greci non siano perfettamente d'accordo fra di loro, dobbiamo al contrario maravigliarci che essi abbiano potuto formare un vincolo comune ed una comune difesa. Non è già un vero miracolo che un popolo schiavo abbia potuto, sotto il bastone e la scimitarra dei Turchi, e sotto il giogo di un immenso impero, crearsi un'armata di terra e di mare, sostenere assedii, impadronirsi di territorii, riportare vittorie navali, stabilire un governo che giudica e delibera, che comanda, che contratta prestiti, che si occupa di un codice per le leggi amministrative, civili e politiche? Si possono bilanciare, con apparenza d'equità, le magnanime azioni dei Greci durante la loro guerra, coi disordini inseparabili della loro crudele condizione?

Se un viaggiatore avesse percorsi gli Stati Uniti dopo la perdita della battaglia di Brooklyn, dopo la presa di New-Jork, dopo l'invasione di New-Jersey, dopo la sconfitta di Brandywine, e dopo la fuga del congresso nel tempo dell'occupazione di Filadelfia e della rivoluzione dei realisti; se egli avesse incontrato cattivi soldati, senza vestimenta, senza paga, senza nutrimento e spesso anche senz'armi; se egli avesse veduto la Carolina Meridionale fatta schiava, l'armata di Pensilvania insorta; se egli fosse stato testimonio delle congiure e dei tradimenti; se egli avesse letti i proclami di Arnol, generale dell'Unione, il quale dichiarava che l'*America era divenuta preda dell'avidità dei capi*, *l'oggetto del disprezzo dei suoi nemici e del dolore de' suoi amici*; se questo viaggiatore si fosse appena salvato in mezzo alle guerre civili ed alle carnificine giudiziarie di molte città dell'Unione; se gli avessero dato in cambio di danaro, biglietti di credito fuori di corso; se egli avesse letto sull'atto del congresso, il quale, violando la fede pubblica, dichiarava che questi biglietti non avrebbero avuto giammai nel loro corso il loro valore nominale, ma solo il loro valore di convenzione: che cosa avrebbe detto questo viaggiatore dello stato delle cose e del carattere dei capitani degli Stati Uniti? Non avrebbero essi rappresentato l'insurrezione di oltremare come una vergognosa anarchia, come un tumulto che termina presto? Non avrebbero descritti gli Americani come una razza d'uomini divisi fra di loro, ambiziosi ed indegni della libertà a cui aspiravano? Non li avrebbero descritti come uomini avidi, senza fede, senza legge, e sul punto di soccombere sotto le armi vittoriose della Gran Bretagna?

Gli avvenimenti e la prosperità attuale degli Stati Uniti smentirebbero adesso i racconti di questo viaggiatore, ma nulladimeno egli avrebbe sempre detto ciò che aveva veduto al tempo del suo viaggio. Eppure quanti maggiori mezzi avevano gli Americani in confronto dei Greci per conseguire la desiderata indipendenza! Essi non

erano schiavi: avevano già l'abitudine di un'amministrazione regolare, tutti gli stati si reggevano con una forma di ordinato governo, e godevano di quella forza che deriva da una civiltà già innoltrata.

Pertanto se un viaggiatore volesse descriverci l'anarchia che avrà trovato o creduto di trovare nella Grecia, egli non farebbe che dipingere le più naturali contingenze di una nazione sull'aurora della libertà. Noi crederemmo cosa molto strana se ci raccontassero che nella Morea tutto è calma malgrado l'invasione d'Ibrahim; invece di dirci che la Grecia è agitata, che gli ordini sono mal eseguiti, che il timore s'impadroni di qualche pusillanime e che qualche ambizioso, o per meglio dire qualche traditore cerca di trar profitto dalle dissenzioni della sua patria.

Non v'è dubbio che, senza mancare di coraggio, bisogna aver un'anima di una tempra straordinaria per osservare con occhio tranquillo l'esito che potrebbero avere i successi di quei barbari ai quali l'Africa manda incessantemente nuovi assassini. L'autore di questa Nota ha conosciuto Ibrahim. Spero che si vorrà concedergli di rammentare nelle presenti contingenze ciò che egli ha riferito di un abboccamento avuto con questo capitano.

« All'indomani del nostro arrivo al Cairo, primo novembre 1806, noi salimmo « al castello onde esaminare i pozzi di Giuseppe, la moschea, ecc. Il figlio del Bascià « abitava allora quel castello. Noi presentammo i nostri omaggi a S. Eccellenza, in « età allora di quattordici o quindici anni. Egli era assiso sopra un tappeto in un « gabinetto malconcio, e circondato da una dozzina di cortigiani pronti ad obbedire « a'suoi capricci. Io non ho mai veduto un più orrido spettacolo. Il padre di questo « fanciullo non era padrone che del Cairo, e non possedeva nè l'alto, nè il basso « Egitto; ed era allora che dodici miserabili selvaggi alimentavano colle più ser- « vili adulazioni un giovine barbaro chiuso in castello per sua securtà. Ed ecco il « padrone che gli Egizii aspettavano dopo tante sventure!

« In un angolo di questo castello si corrompeva l'anima di un fanciullo che do- « veva guidare gli uomini; in un altro angolo si batteva una moneta del più basso « valore. E perchè gli abitanti del Cairo ricevessero senza mormorare l'oro alterato « ed il futuro capitano corrotto, si appuntarono i cannoni contro la città. »

Ecco l'uomo che è destinato forse a distruggere la razza Greca ed a surrogarla, nella terra natia delle belle arti e della libertà, con una razza di negri schiavi!

Si sa egli bene che è per gli Osmanli il diritto di conquista, e di conquista sopra un popolo che essi riguardano come una turba di cani ribelli? Questo diritto è lo sterminio dei vecchi e dei giovani che possono portare le armi, la schiavitù delle donne, la prostituzione dei figli, seguita dalla circoncisione forzata e dalla presa del turbante. È per tal modo che Candia, l'Albania e la Bosnia, da cristiane che erano, divennero maomettane. Un vero cristiano potrà fare attenzione senza fremere ad un simile risultato della schiavitù della Grecia? Il solo suo nome, che non si può pronunziare senza rispetto e senza tenerezza, non accresce il dolore che desta la catastrofe da cui è minacciato questo paese della gloria e delle antiche ricordanze? Che andrebbe omai a cercare il viaggiatore nelle rovine di Atene? Le troverebbe queste rovine? E se anche le ritrovasse, quale orribile civiltà si presenterebbe ai suoi sguardi! Almeno il gianizzero indisciplinato, immerso nella sua stupida barbarie, vi lascierebbe piangere in pace, per qualche piccola moneta, sopra tanti monumenti distrutti; ma l'Abissinio disciplinato o il Greco musulmano vi presenterebbe invece la sua consegna o la sua baionetta.

Bisogna considerare l'invasione d'Ibrahim come una nuova invasione dei musulmani contro la cristianità. Ma questa seconda invasione è più terribile della prima: quella non fece che incatenare i corpi, e questa tende a rovinare le anime; non è più guerra alla cristianità, ma guerra alla Croce.

Noi non ignoriamo che si susurra all'orecchio di coloro che si spaventano di questo avvenire un segreto straordinario: Ibrahim non ha intenzione di rimanere in Grecia; tutti i danni che reca a quel paese non sono che un gioco; egli traversa la Morea co' suoi negri e co' suoi Arabi per divenire re dell'Egitto.

E chi lo proclamerà re? Egli stesso? Egli non aveva bisogno di fare un così lungo viaggio, di fare tante spese e di perdere una parte delle sue truppe nuovamente disciplinate.

Fu per agguerrire le sue truppe che egli si diede a questo passatempo? I Greci l'avrebbero volontieri dispensato dal suo viaggio.

Sarà il Gran Signore che porrà in testa la corona ad Ibrahim? Apparentemente egli darà questa corona ad Ibrahim come una ricompensa dello sterminio dei Greci, ma non si contenterà di un simulacro di guerra. Allorquando un Bascià rese molti servigi alla Porta, ordinariamente non è una corona che si dà per guiderdone. Eppure i nemici dei Greci sono giunti a questa politica ed a queste scuse.

La corte di Roma nelle presenti contingenze si è dimostrata pietosa e compassionevole.

« Pontefici dell'Altissimo (disse altamente il signor Villemain nella sua opera sullo « *Stato dei Greci*), successori dei Bossuet e dei Fénélon, e per qual motivo non fu « udita la vostra voce in questa sacra causa? La Chiesa di Francia non ha forse ahi « troppo! conosciuto, nel tempo più critico dei nostri torbidi civili, tutte le torture « della persecuzione, e non prova un sentimento di pietà a queste rimembranze? « Verso la fine della mezza età, nel bollore delle dissensioni suscitate dal Concilio di « Firenze, il papa Calisto fece pubblicare molte indulgenze, ed ordinò molte preghiere « in tutti i tempii dell'Europa pei cristiani della Grecia che combattevano gl'infedeli; « egli dimenticava il loro scisma, e non pensava che alla loro sventura.

« Non si teme di preparare pel futuro un terribile soggetto di biasimo e di stupore, « lasciando compiere la distruzione della Grecia? I popoli cristiani dell'Europa, al- « lora si dirà, erano forse privi di forza e d'esperienza per combattere coi barbari? « No: anzi l'arte della guerra non era stata mai tanto perfezionata. Questa catastrofe « fu troppo rapida ed improvvisa perchè la politica non abbia potuto avere il tempo « di calcolare e di prevedere? No: il sacrificio durò cinque anni; scorsero più di « cinque anni prima che tutti i sacerdoti della Grecia fossero uccisi, tutti i tem- « pii incendiati, tutte le croci atterrate. »

Ai cristiani dei nostri giorni avrebbe potuto dirsi ciò che Urbano II diceva ai primi crociati:

« Chi mai potrà narrare tutte le persecuzioni e tutti i tormenti che soffrono i cri- « stiani? L'empio furore dei Saraceni non ha rispettate le vergini cristiane; essi carica- « rono di catene gl'infermi ed i vecchi; i fanciulli che strapparono dalle braccia materne « ora dimenticano presso i barbari il nome di Dio... Maledizione a noi, a'miei figli ed « a' miei fratelli che abbiamo vissuto nei giorni di calamità! Siamo nati in questo secolo « per vedere la desolazione della cristianità, e per rimanercene in pace allorchè è fatta « schiava de' suoi oppressori?.... Guerrieri che mi ascoltate, voi che andate in traccia « di vani pretesti di guerra, esultate: eccovi una guerra legittima! »

Questo linguaggio e questa politica, quanti animi avrebbe ricondotti alla religione! Inoltre questa politica avrebbe fatto un contrasto singolare con quella che si pratica altrove. Noi non abbiamo timore di dichiarare apertamente che una politica più vile, più miserabile e più pericolosa pe' suoi risultati, non ha giammai desolato il mondo. Allorquando si vede che molti cristiani preferiscono di disciplinare le orde maomettane, invece di permettere ad una nazione cristiana di prendere, anche sotto forma monarchica, il suo loco nel mondo incivilito, si freme di orrore e di disgusto. Si ricusano tutti i soccorsi ai Greci, sotto pretesto che essi sono ribelli, repubblicani e rivoluzionarii; ed al contrario si riconoscono le repubbliche bianche delle colonie spagnuole e la repubblica nera di San Domingo; ed a lord Cochrane, il quale poteva agire a suo talento nell'America, ora sono tolti i mezzi di agire in favore della Grecia!

Agli uomini, ai vascelli, ai cannoni ed alle macchine che si somministrano a Ibrahim, era necessaria una esperta direzione per farli valere; ed ecco che si è diretto il piano dei Turchi. Essi non avrebbero giammai pensato a intraprendere una campagna nella stagione invernale; ma i nemici degli Elleni vollero che lo sterminio fosse pronto; poichè se si lasciava respirare la Grecia per qualche mese, un avvenimento imprevisto o qualche potente intervenzione avrebbe potuto salvarla.

Ebbene, se non siamo più in tempo a salvare i Greci, se devono assolutamente soccombere, se tutti i cuori sono chiusi alla pietà e tutti gli occhi alla luce; che le vittime sfuggite al ferro e al fuoco trovino un rifugio presso diversi popoli; che, sparse in tutte le parti del mondo, queste vittime accusino e gli uomini e il nostro secolo sino all'ultima posterità! E per tal modo i Greci diverranno, come gli avanzi della loro antica patria, oggetto di ammirazione e di dolore, e saranno riconosciuti degni superstiti di un gran popolo. Allora sarà fatta giustizia, e giustizia inesorabile. Felici coloro che non saranno alla testa della pubblica amministrazione nel giorno dell'abbandono della Grecia! Migliore assai, migliore cento volte sarebbe stata la condizione dell' oscuro cristiano, la preghiera del quale non sarà stata esaudita! Almeno la memoria dell'impotente difensore dei diritti della religione perseguitata e dell'umanità soffrente non sarà maledetta!......

NOTA

Gli ultimi avvenimenti della Grecia attrassero di nuovo l'attenzione dell'Europa su quello sfortunato paese. Alcune bande di Negri schiavi, venuti dai confini dell'Africa, accorrono in Atene a compier l'opera degli Eunuchi neri del serraglio, cioè a distruggere le rovine che questi lasciavano ancora sussistere.

Il nostro secolo vedrà egli qualche orda selvaggia soffocare la civiltà rinascente nella tomba di un popolo che ha incivilita la terra? La Cristianità vorrà permettere ai Turchi di scannare i Cristiani? E la legittimità Europea soffrirà, senza adirarsene, che si dia il suo nome ad una tirannia che avrebbe fatto arrossire Tiberio?

Non si pretende di riferir qui l'origine e l'istoria dei rivolgimenti della Grecia; intorno a ciò si possono consultare le opere scritte da molti autori. Tutto quanto si pretende di fare colla presente *nota*, è di richiamare l'attenzione pubblica sopra una lotta che deve aver termine; di fissare qualche base, di risolvere qualche

quesito, di presentare qualche idea che possa utilmente fruttificare negli animi altrui, di mostrare che non vi è nulla di più semplice e di più facile che il render libera la Grecia, d'influire in fine coll'opinione, se è possibile, sulla volontà dei potenti. Ancorchè non si possa offrire alla religione ed alla sofferente umanità che uno sterile suffragio, si è pure in obbligo di pagare il tributo che si può e che si deve.

Non vi è persona che non desideri l'emancipazione dei Greci, o almeno non vi è chi osi prendere pubblicamente il partito dell'oppressore contro l'oppresso. Questo pudore è già una presunzione favorevole alla causa che si vuol esaminare.

Ma i pubblicisti che scrissero sugli affari della Grecia, senza essere affatto nemici dei Greci, pretesero che nessuno debba mischiarsi in questi affari per quattro ragioni principali:

1ª L'impero Turco fu riconosciuto parte integrante dell'Europa al congresso di Vienna;

2ª Il Gran Signore è il legittimo sovrano dei Greci, per cui ne risulta che i Greci sono sudditi ribelli;

3ª L'intervento delle potenze potrebbe suscitare difficoltà politiche;

4ª Non è conveniente che un governo popolare si stabilisca nell'Oriente dell'Europa.

Cominciamo ad esaminare le *due prime ragioni*.

PRIMA RAGIONE:

L'impero Turco fu riconosciuto parte integrante al congresso di Vienna

Il congresso di Vienna avrebbe dunque guarentito al Gran Signore l'integrità de' suoi stati? E che? Avrebbe forse assicurati questi stati anche contro la guerra? Gli ambasciatori della Porta furono essi presenti al congresso? Il Gran Visir ha sottoscritto al protocollo? Il Mufti ha promesso di proteggere il Sommo Pontefice; ed il Sommo Pontefice il Mufti? Crederemmo di deviare dalla gravità che c'impone il soggetto del nostro discorso col discutere sopra asserzioni tanto strane e tanto assurde.

Di più: La Porta rimarrebbe molto attonita al sentire che si credette di guarentirle qualche cosa: queste garanzie le crederebbe un insulto. Il Sultano regna in virtù del Corano e della sciabola; già è dubitare de' suoi dritti il riconoscerli, già è supporre che egli non è l'assoluto padrone. Nel regime arbitrario la legge è delitto o colpa secondo la legalità più o meno manifesta dell'azione.

Ma quegli scrittori che pretendono che gli stati del Gran Signore siano stati posti sotto la salvaguardia del congresso di Vienna, si rammentano essi che i dominii dei principi cristiani, comprese le loro colonie, furono realmente guarentite dagli atti di questo congresso? Vedono essi sino a qual punto potrebbe portarli questa questione, della quale non si fa che un solo cenno? Quando si tratta delle colonie spagnuole, si parla forse del congresso di Vienna di cui se ne fa così strana menzione allorchè si tratta della Grecia?

Che sia almeno permesso di reclamare, per le vittime del dispotismo musulmano, quella libertà che si crede dovuta ai sudditi di S. M. Cattolica. Sia pure che si transiga sugli articoli di un trattato generale segnato da tutte le potenze, onde

procurare il miglior bene possibile a intere popolazioni; ma poi non s' invochi questo stesso trattato per mantenere la miseria, l'ingiustizia e la schiavitù nella Grecia.

SECONDA RAGIONE:

Il Gran Signore è il sovrano legittimo dei Greci, da che risulta che i Greci sono sudditi ribelli.

In primo luogo il Gran Signore non pretende agli onori di questa legittimità che vuolsi attribuirgli, chè anzi ne avrebbe dispetto; di più egli non innalza i cristiani al grado di sudditi legittimi.

I sudditi legittimi del successore di Maometto sono i Maomettani. I Greci, come cristiani, non sono sudditi legittimi nè illegittimi; sono tanti schiavi, tante vittime che devono perire sotto lo stendardo dei veri credenti.

In quanto alla nazione Greca, che non fa parte della nazione Turca, benchè sia stata chiamata a partecipare della società civile e politica, non è tenuta ad alcuna delle condizioni che legano i sudditi ai sovrani ed i sovrani ai sudditi. Avvezza, in origine, al diritto di conquista, essa ottenne qualche privilegio dal vincitore, in cambio di un tributo che ella consentì di pagare. La Grecia ha pagato ed ha obbedito sino a che furono rispettati questi privilegi; di più, essa ha pagato ed ha obbedito anche quando questi privilegi furono violati. Ma quando finalmente si uccisero i loro sacerdoti, e si contaminarono i loro tempii; quando si scannarono, si arsero, si annegarono migliaia di Greci; quando furono date le loro donne in balìa alla prostituzione, ed i loro figli furono venduti sui mercati dell'Asia, gli animi di quegl'infelici si esacerbarono. Essi furono obbligati a difendersi colle loro armi. Il Greco, che prima non era suddito per diritto politico, divenne libero per diritto di natura; egli franse il suo giogo senza farsi ribelle, senza rompere alcun legittimo legame, poichè egli non ne aveva contratto alcuno. Il Musulmano ed il Cristiano nella Morea sono due nemici che avevano fatta tregua sotto alcune condizioni: il Musulmano ha violato queste condizioni: il Cristiano ha riprese le armi. Ora tanto l'uno come l'altro trovansi nella stessa contingenza in cui erano quando incominciarono la guerra, or sono trecento sessant'anni.

Si tratta ora di sapere se l'Europa può e vuole arrestare l'effusione del sangue. Ma qui cadono in proposito le ultime DUE RAGIONI dei pubblicisti:

L'intervento delle potenze potrebbe suscitare difficoltà politiche.
Non è conveniente che un governo popolare si stabilisca nell'oriente dell'Europa.

Queste ragioni si possono confutare coi fatti.

La scena politica cangiò d'aspetto dal giorno in cui si incominciarono i primi movimenti nella Morea. Il Divano ed il gabinetto di Pietroburgo rinnovarono le loro antiche relazioni; furono nominati gli Ospodari; i Turchi invasero la Moldavia e la Valachia; e se vi è ancora qualche questione riguardo ai principati, non è però men vero che gli affari della Grecia divengono sempre più complicati cogli affari della Russia.

Ci troviamo adunque sopra un terreno affatto nuovo da poter combattere; e dalla disposizione de' suoi trattati, particolarmente di quelli di Jassy e di Bucharest, la Russia ha un assoluto diritto di prender parte negli affari religiosi della Grecia.

Da un'altra parte, l'Europa non è più, nè per le sue istituzioni, nè per le virtù de' suoi sovrani, nè per la perspicacia de' suoi gabinetti e de' suoi popoli, nella condizione in cui si trovava allorchè sognava la divisione della Turchia. Nella politica entrò un sentimento di giustizia più generale da che i governi hanno aumentato la pubblicità de' loro atti. Chi è che pensi al presente di scacciare da' suoi stati il Gran Signore? Chi è che pensi a muover guerra alla Porta? Chi è che desideri terre e privilegi commerciali quando ne possiede a sufficienza, e quando l'eguaglianza dei diritti e la libertà del commercio divengono a poco a poco il codice delle nazioni?

Non si tratta adunque, per ottenere l'indipendenza della Grecia, di provocare la Turchia e di combattere poi per le sue spoglie; si tratta semplicemente di unirsi colla Porta per trattare coi Greci; di por fine ad una guerra di carnificina che affligge la cristianità, interrompe le corrispondenze commerciali, impedisce una libera navigazione, obbliga lo straniero a farsi scortare e turba l'ordine sociale.

Se il Divano ricusasse di ascoltare giusti richiami, tutte le potenze dell'Europa potrebbero immediatamente, per un tal rifiuto, riconoscere l'indipendenza della Grecia: questo solo fatto basterebbe per salvare la Grecia, senza trarre un sol colpo di cannone per essa, e la Porta, tosto o tardi, sarebbe obbligata a seguire l'esempio degli stati cristiani.

Ma si può contendere al governo Ottomano il diritto di sovranità su' suoi stati?

No. La Francia particolarmente deve rispettare il suo antico alleato, mantenere tutto quanto è possibile de' suoi trattati anteriori e delle sue antiche relazioni; tuttavolta bisogna nulladimeno essere colla Turchia come lo è dessa cogli altri popoli.

Per la Turchia, i governi stranieri non sono che governi di fatto, dai quali si esclude ella stessa.

La Turchia non riconosce il diritto politico dell'Europa; ella si governa secondo il codice dei popoli dell'Asia: per esempio, senza porre alcuna difficoltà essa fa imprigionare gli ambasciatori dei popoli coi quali incomincia le ostilità.

Essa non riconosce il nostro diritto delle genti: se il viaggiatore che percorre il suo impero è protetto dai costumi, in generale molto ospitali pei precetti caritatevoli del Corano, non è protetto in virtù delle leggi.

Nelle transazioni commerciali il Musulmano come individuo è sincero, religioso, osservatore delle proprie convenzioni; il fisco è arbitrario e falso.

Il diritto di guerra presso i Turchi non è come il diritto di guerra presso i Cristiani; quello dei Turchi porta la morte nella difesa, la schiavitù nella conquista.

Il diritto di sovranità della Porta non può essere legittimamente reclamato da essa che per le sue provincie musulmane. Nelle sue provincie cristiane, nelle quali essa non ha più tutta la sua forza, cessa di regnare, poichè la presenza dei Turchi fra i Cristiani non è lo stabilimento di una società, ma una semplice occupazione militare.

Ma la Grecia, nazione indipendente, sarà considerata così importante come la Turchia nelle transazioni dell'Europa? Potrà essa offrire in massa un baluardo sicuro contro le imprese di una potenza qualunque ella sia?

La Turchia è dessa un baluardo più sicuro? La molta facilità di assalirla non è palese a tutti? Si è veduto nelle sue guerre colla Russia e coll'Egitto la forza e la resistenza sua. La sua milizia è numerosa e sufficientemente valorosa al primo scontro;

ma solo qualche reggimento ben disciplinato basta per disperderla. La sua artiglieria non val nulla; la sua cavalleria non sa nemmeno manovrare, e si rompe persino contro un battaglione d'infanteria; i famosi mamalucchi furono distrutti da pochissimi soldati francesi. Se una conosciuta potenza non ha invaso la Turchia, si renda grazie alla moderazione del regnante.

Qualora poi si volesse supporre che si abbiano avuti riguardi alla Turchia per timore di suscitare una guerra generale, non è pure evidente che tutti i gabinetti sarebbero pronti a non lasciar soccombere la Grecia? Allora essa farebbe alleanze e trattati e non si presenterebbe sola nell'arena.

Di più: la Grecia libera, armata come i popoli cristiani, fortificata, difesa da ingegneri e da artiglieri che essa chiederebbe a' suoi vicini, destinata a divenire in breve tempo, pel suo genio, una potenza navale, la Grecia, malgrado della sua piccola estensione, coprirebbe l'oriente dell'Europa meglio che la vasta Turchia, e sarebbe di utile contrappeso nella bilancia delle altre nazioni.

Finalmente non è voler distruggere lo stato della Turchia separandola dalla Grecia; essa potrebbe sempre calcolare sulle provincie militari Europee. Si potrebbe anche affermare che l'impero Turco aumenterebbe la sua potenza col restringersi, col diventare soltanto Musulmano, col lasciar libere quelle popolazioni cristiane poste sulle frontiere della Cristianità, e che egli è obbligato di sorvegliare e di governare come si sorveglia e si governa un nemico. I politici della Porta pretendono pure che il governo Ottomano non avrà tutta la sua forza che quando sarà rientrato nell'Asia. Essi hanno forse ragione.

Per ultimo, se il Divano volesse trattare per la libertà della Grecia, non sarebbe difficile che questa acconsentisse a pagare una sovvenzione più o meno considerevole: ogni interesse sarebbe in tal modo accomodato.

Tutto ben calcolato, il diritto di sovranità non può essere considerato egualmente sotto la dominazione Turca come sotto l'impero della Croce.

La Grecia, già liberata in parte, già politicamente costituita, avendo flotte, avendo armi, facendo rispettare e riconoscere i suoi blocchi, avendo la forza per mantenere i suoi trattati, facendo contratti di prestito cogli stranieri, battendo monete e promulgando leggi, sarebbe un governo di fatto, nè più nè meno del governo degli Osmanli: il suo diritto politico all'indipendenza, quantunque meno antico, è dello stesso genere di quello della Turchia; e la Grecia ha poi il vantaggio di professare la stessa religione, di essere governata dagli stessi principii che governano gli altri popoli incivilti e cristiani.

Se questi argomenti hanno qualche forza, rimangono ad esaminare i pericoli ed i timori che farebbe nascere lo stabilimento di un governo popolare nell'oriente dell'Europa.

I Greci, che non furono mai soccorsi da nessuna potenza per non compromettere interessi più flagranti; i Greci che fabbricarono essi stessi la propria libertà, e che si seppellirono sotto le loro rovine piuttosto che farsi schiavi, i Greci hanno un incontrastabile diritto di scegliere la forma della loro esistenza politica. Bisognerebbe aver preso parte ne' loro pericoli per poter mischiarsi nelle loro leggi. Esiste troppa equità, troppa perspicacia, troppa elevatezza di sentimenti, troppa magnanimità nelle alte influenze sociali, per temere che si pongano ostacoli all'indipendenza di un popolo che acquistò l'indipendenza col proprio sangue.

Ma se è conceduto, colla scorta dei fatti, avventurare un giudizio sulla Grecia; se

le divisioni dalle quali fu molestata potessero dare una giusta idea del suo spirito nazionale; se la sua forte tendenza alla religione, se la preponderanza del suo clero palesano il segreto de' suoi costumi; se la storia finalmente che ci rappresenta i popoli dell'Attica e del Peloponneso ritornanti alla libertà dopo più di mille anni, dopo la doppia schiavitù del Basso Impero e del fanatismo musulmano; se questa storia fosse solida base a congetture, si potrebbe credere che la Grecia, eccetto le isole, propende piuttosto ad una costituzione monarchica che ad una costituzione repubblicana.

I diritti dei cittadini sono rispettati (particolarmente presso un antico popolo), tanto nella monarchia come nello stato democratico. Se le passioni fossero meno incalzanti, forse molte monarchie rappresentative sorgerebbero oggidì nelle Americhe Spagnuole di concorso colla legittimità.

Comunque sia, è facilissimo che una forma monarchica adottata dai Greci dissipi ogni timore.

Una mediazione che si riducesso a chiedere alla Turchia per la Grecia un genere di esistenza come quella della Valachia e della Moldavia, sarebbe stata salutare due anni sono, ma presentemente potrebbe parere insufficiente. Sembra che ormai la rivoluzione sia troppo inoltrata, e che i Greci stiano per scacciare i Turchi o per essere distrutti da essi.

Una politica ferma, grande e disinteressata potrebbe arrestare la strage, dare una nuova nazione al mondo e restituire la Grecia alla terra.

Si è parlato senza passione, senza pregiudizio, senza illusione, con calma, con riservatezza e con misura di un soggetto per cui siamo profondamente commossi. Si spera, così facendo, di essere utili ai Greci, meglio che colle declamazioni; un problema politico che si è voluto cuoprire di nubi si risolve in poche parole.

I Greci sono ribelli e rivoluzionarii? No.

Formano essi un popolo col quale si possa trattare? Sì.

Hanno essi le condizioni sociali volute dal diritto politico per essere riconosciuti dalle altre nazioni? Sì.

È possibile di renderli liberi senza turbare il mondo, senza dividersi, senza prendere le armi, senza mettere in pericolo l'esistenza della Turchia? Sì, e ciò in tre mesi, con un solo dispaccio collettivo sottoscritto dalle potenze dell'Europa, o con dispacci simultanei che manifestino lo stesso voto.

Questi sono trattati diplomatici che si bramerebbe di sottoscrivere col proprio sangue.

Si è ragionato collo spirito di conciliazione, col sentimento e colla speranza di una perfetta intelligenza fra le potenze, poichè, a dire il vero, un accordo generale fra i gabinetti non è nemmeno necessario per l'emancipazione dei Greci; una sola potenza che riconoscesse la loro indipendenza opererebbe questa emancipazione. Sorgerebbe l'inimicizia fra questa potenza e le altre corti? Si ruppero forse tutte le relazioni di amicizia coll'Inghilterra, allorchè questa ha fatto per le colonie spagnuole quanto si proporrebbe di fare per la Grecia? Eppure, quanta differenza sotto ogni aspetto nella questione!

La Grecia sorge con eroico valore dalle sue ceneri: per assicurare il suo trionfo essa non ha bisogno che di uno sguardo benevolo dei principi cristiani. Non sarà accusato il suo coraggio, come fu calunniata la sua buona fede. Si legga nel racconto di qualche soldato francese conosciuto pel suo valore, si legga la narrazione di quelle guerre nelle quali hanno versato il loro sangue, e si vedrà che gli uomini che

abitano la Grecia sono degni di calcare quella illustre terra. I Canari ed i Miauli sarebbero riconosciuti degni del nome Greco a Micale ed a Salamina.

La Francia, che ha lasciato tante rimembranze nell'Oriente, che ha veduto i suoi soldati a regnare in Egitto, a Gerusalemme, a Costantinopoli, ad Atene; la Francia, figlia maggiore della Grecia pel coraggio, pel genio e per le arti, contemplerebbe con viva gioia la libertà di quel nobile e disgraziato paese, e farebbe per essa una religiosa crociata. Se la filantropia fa udire la sua voce in favore dell'umanità, se il mondo erudito come il mondo politico brama di veder rinascere la madre delle leggi e delle scienze, la religione reclama i suoi altari nelle città in cui S. Paolo predicava il Dio sconosciuto.

Qual onore sarebbe per la Restaurazione di far epoca colla libertà della patria di tanti uomini illustri? Come onorevole sarebbe il vedere i figli di S. Luigi, appena ristabiliti sui loro troni, divenire in un tempo i liberatori dei re e dei popoli oppressi!

Tutti gl'interessi umani camminano bene quando i governi si pongono alla testa dei popoli e li precedono nella carriera che i popoli sono chiamati a percorrere; al contrario, tutto va male quando i governi si lasciano trascinare dai popoli e resistono ai progressi della crescente civiltà.

Col trovarsi maggiore intelligenza in colui che ubbidisce che in colui che comanda, nascono le perturbazioni di stato.

Noi, semplici cittadini, raddoppiamo di zelo per la sorte dei Greci, protestiamo in loro favore al cospetto di tutto il mondo, combattiamo per essi, raccogliamo nei nostri focolari i loro figli esiliati, dopo che essi hanno ritrovata l'ospitalità nelle loro rovine.

Aspettando giorni più felici, noi riceviamo e sollecitiamo ad un tempo dalla pubblica munificenza ciò che ella ci indirizza da ogni parte pei nostri illustri supplicanti. Noi ringraziamo questa generosa e splendida gioventù che leva un tributo sopra i suoi piaceri per soccorrere l'infelice. Sappiamo quanto vale questa gioventù francese! A che non si potrebbe riuscire con essa parlandole il suo linguaggio, dirigendola, senza arrestarla, sopra il sentiero del suo genio? Sempre pronta a sacrificarsi, sempre pronta a far esclamare a qualche nuovo Pericle:

« L'anno ha perduto la sua primavera! »

Noi vogliamo pure attestare la nostra gratitudine agli officiali di tutti gli eserciti che vengono ad offrirci la loro esperienza, il loro braccio, la loro vita. Tanta è la potenza del coraggio e del genio, che qualche uomo soltanto potrebbe far pendere la vittoria dalla parte della giustizia, o dar tempo, coll'arrestare la malvagia fortuna, di giungere ad una mediazione che tutti debbono desiderare.

Comunque possano essere le determinazioni della politica, la causa dei Greci è divenuta causa popolare. I nomi immortali di Sparta e di Atene sembra che abbiano commosso il mondo intero: in tutte le parti dell'Europa si fanno società per soccorrere gli Elleni: le loro disgrazie ed il loro valore cattivaronsi gli animi di tutti per la loro libertà. Voti ed offerte giungono loro sino dalle coste dell'India, sino dai confini dei deserti dell'America: questa riconoscenza del genere umano pone il suggello alla gloria della Grecia.

(3) *È quasi sempre con la presentazione e con lo scambio di un fiore che si fanno in Grecia le dichiarazioni d'amore e le proposte di matrimonio. Il già citato signor Fauriel riferisce nel modo seguente le formalità con che si celebrano in Grecia i matrimonii.*

Le formalità e le cerimonie popolari del matrimonio sono, per la poesia della Grecia, un tema non meno caratteristico, non meno solenne e più svariato di quello dei viaggi nei paesi stranieri. Queste cerimonie sono molto differenti da una provincia all'altra per alcune minute particolarità, ma nel complesso sono quasi eguali, e sono dovunque rigorosamente osservate. Quasi tutte hanno qualche cosa di commovente e di grazioso, e sono tutte poetiche per se stesse; ma il descrivere tutte le loro particolarità sarebbe troppo malagevole, e d'altronde non è necessario al mio scopo. È sufficiente l'accennare quelle per le quali sono composte le canzoni di cui devo parlare: prevengo il lettore che io narro quanto si pratica particolarmente in alcuni distretti montuosi dell' Epiro e nel Pindo.

Ordinariamente è nelle feste pubbliche, in mezzo ai divertimenti ed ai balli di cui fanno parte, che un giovine sceglie la fanciulla che vuole sposare; ma la sua scelta deve palesarla ai parenti di lei. Dal momento dell'approvazione loro, lo sposo e la fidanzata non possono nè vedersi, nè parlarsi sino al giorno delle promesse. Vi sono alcuni luoghi dove è permesso al giovine di palesare immediatamente le sue pretese ed il suo amore a colei che ambisce di possedere; egli cerca pertanto d'incontrarla in qualche sentiero, in qualche loco, dove possa gettarle un frutto, un fiore od altro oggetto simile.

Questa è una dichiarazione formale di amore, una chiara domanda di matrimonio. Nei paesi della Grecia in cui i giovani e le fanciulle si divertono in disparte gli uni dalle altre, e non si trovano mai insieme, la domanda di matrimonio si fa col mezzo di intermediarii, soventi volte senza che lo sposo abbia vedutà colei che deve essere sua moglie; ma allora si fa in modo che possano vedersi presso qualche parente, presso qualche fonte od in qualche festa; e quello è l'unico abboccamento concesso ai due futuri sposi sino al giorno delle promesse.

Le cerimonie si fanno con molta semplicità. In una stabilita sera, i parenti dei due futuri si radunano con un sacerdote, o nella casa del padre dello sposo, o presso quello della fidanzata. Si stende il contratto civile del matrimonio, indi due ragazze introducono la futura sposa velata e la presentano al suo fidanzato, il quale la prende per mano e la conduce dinanzi al sacerdote. Questi, dopo avere scambiati i loro anelli, benedisce la giovine coppia. Dopo tutto questo la fidanzata si ritira ed i parenti rimangono in compagnia a godere ed a far brindisi alla salute dei futuri sposi. L'intervallo dalle promesse al matrimonio può essere di poche ore, di molti mesi ed anche di molti anni; ma per lungo che egli sia, i fidanzati non devono giammai nè vedersi, nè incontrarsi.

Tre o quattro giorni prima del matrimonio, il padre e la madre dei due fidanzati mandano, per mezzo di un giovinetto, una lettera d'invito per le nozze ed una bottiglia di vino ai loro rispettivi parenti ed amici. Tutti coloro che accettano l'invito, ancorchè non siano parenti, fanno fede dell'accettazione col mandare un dono agli sposi alla vigilia delle nozze. Questo dono sta in arbitrio di chi lo deve fare: molte volte mandano loro un montone od un agnello, ornati di nastri e di sonagli; oppure mandano semplicemente un quarto d'agnello o di montone destinato a far parte del banchetto nuziale.

Durante la notte della vigilia delle nozze, i convitati si radunano, gli uni presso il

padre della fidanzata, e gli altri in casa del padre dello sposo per dar principio ai preparativi della grande cerimonia. Un giovine, ordinariamente nubile, il quale deve esercitare nella cerimonia del giorno le funzioni di paraninfo, incomincia con sbarbificare il fidanzato. Questa operazione viene eseguita alla presenza delle fanciulle con molto apparecchio e con molta gravità, nello stesso tempo che le compagne della sposa, le quali sono radunate nella sua casa, l'aiutano a fare la sua toeletta di nozze, le indossano un abito bianco, e le coprono il volto con un velo candido e finissimo.

Terminati questi preparativi da ambe le parti, prima che spunti il giorno, il futuro sposo, accompagnato dalla sua famiglia e dai suoi amici, esce per cercare la sua fidanzata, la quale va ad incontrarlo seguita dalle compagne che assistettero alla sua toeletta. La fidanzata allora saluta suo padre, sua madre, i suoi parenti, le sue amiche, tutto il vicinato ed anche i luoghi in cui passò i giorni della sua infanzia. Il suo addio è sempre accompagnato da lagrime sincere, cosa molto naturale in simili contingenze; ma in alcuni luoghi il dolore della fidanzata si esprime con una formola d'uso, la quale passò in proverbio per significare un dolore di convenienza a proposito di qualche cosa che si desideri nascostamente.

Terminati i saluti, la fidanzata, accompagnata da uno dei suoi parenti e dal paraninfo, ossia fratello di nozze, e seguita da tutto il corteggio che venne ad incontrarla, s'incammina verso l'abitazione del futuro sposo; quindi vanno alla chiesa per ricevere la benedizione nuziale. Questa religiosa cerimonia ha le sue accessorie formalità, più o meno significanti, che io però ometto per brevità. Fatto ritorno alla casa dello sposo, e dopo alcune altre piccole cerimonie, il corteggio si pone a tavola, eccetto la sposa, la quale rimane in piedi e sempre velata. Ma verso la metà del banchetto, il paraninfo si avvicina ad essa, scioglie il velo, e per la prima volta essa è veduta col volto scoperto.

All'indomani cominciano le danze particolari dedicate alle feste nuziali. Al terzo giorno i parenti e gli amici della sposa vanno a prenderla a casa sua e la conducono con solenne pompa alla fontana del luogo. Arrivati colà essa riempie d'acqua un vaso nuovo portato seco a tal uopo, e versa nella fonte diverse provvigioni miste con briciole di pane; indi s'incomincia la danza dintorno alla fonte. Queste danze sono considerate come l'ultima cerimonia delle feste maritali, ed allora cessa la rigorosa riservatezza dei due sposi.

La poesia narra tutte le particolarità di queste feste e di tutti i costumi, e spiega il motivo che le rende simboliche, commoventi e solenni. A tutte le cerimonie del matrimonio corrisponde una canzone, o una serie di canzoni composte espressamente; ve ne sono alcune per le promesse, altre pel momento che il paraninfo rade la barba al futuro sposo, ed altre ancora quando le compagne della fidanzata la vestono e la coprono col velo. L'addio della sposa alla casa paterna è pure il soggetto di affettuose canzoni, le quali sono cantate per via dal corteggio che accompagna gli sposi alla chiesa, e tutto ciò che canta è analogo a questa parte della festa. Vi sono pure alcune canzoni composte pel momento in cui vien tolto il velo alla sposa, dopo il suo arrivo alla nuova abitazione; ed altre finalmente per le danze dell'indomani delle nozze e per le danze del terzo giorno dintorno alla fonte. Tutte queste canzoni si rassomigliano dovunque per il concetto e per le idee, ma variano da un luogo all'altro per le parole, e sono da per tutto molto abbondanti, di modo che formerebbero da sè sole una parte considerevole delle poesie nazionali della Grecia moderna.

V. *Discorso prelim. dei Canti popol. della Grecia moderna*, raccolti da C. Fauriel.

GRECIA

IL MONTE ARACNEO

GRECIA

NAPOLI DI ROMANIA

GRECIA

STRADA DI NAUPLIA A CORINTO

PARTE UNDECIMA

IL PADRE E IL FRATELLO
IL LAGO DI LERNA
NICOLAO PALASCA E ANDREA METAXA

I

> Per tutto è moltitudine,
> È un dì come di festa;
> Donne che sui veroni
> Sfoggiano in gaia vesta,
> Che una novella spandono
> Come gioconda a udir.
> Passan da trivio in trivio;
> Dar nelle trombe fanno;
> Cennan che il popol taccia;
> Parlano — intente stanno
> Le turbe.

Esultante è la città di Nauplia. Dove, non ha molto, regnava il dolore, sottentrata è la gioia. Corrono gli abitanti per le vie, si rallegrano a vicenda, e a vicenda si stendono la mano come nei giorni della vittoria.

E perchè tanta allegrezza? . . . Forse le insegne dell' Egitto furono sepolte nella polve?... Ahi! Il vessillo della mezza luna sventola sulle mura di Navarino: i guerrieri non soggiogati dal ferro vinti furono dalla fame: l'antico baluardo della Messenia venne in mano degli Arabi, e il valoroso Hadgi-Christo fu gravato di ceppi da Ibrahim.

Eppure la città di Nauplia è esultante. Sopra la maggior piazza si è costrutto un vasto anfiteatro, e lungo le vie si alzarono trionfali archi. Tutti i veroni sono coperti di arazzi, su tutte le porte si vedono ramoscelli di olivo intrecciati a ramoscelli di alloro.

Le case sono vuote di abitatori, tanta è la moltitudine che si versa nelle vie.

Dinanzi al palazzo governativo, dove si sono raccolti i magistrati della repubblica, sta intenta gran folla di cittadini; ma concorso assai maggiore è in riva al porto, dove i più impazienti stancano gli sguardi a esplorare le vie del mare.

E perchè tanta ansietà?... Forse si attende dall' Egeo l' annunzio di qualche nuova flotta incendiata da Canari o distrutta da Miauli?...

Ahi! Le notizie del mare non hanno portato che l'assedio di Missolunghi a cui sta sopra la soldatesca di Reschid-Bascià, e sono appena due giorni che un Palicaro ha recato l'avviso della invasa Arcadia e dello sgomento che per ogni dove si è destato all'avvicinarsi delle truppe Africane.

Qual follia è dunque la vostra, o cittadini di Nauplia?... A che quei lieti anfiteatri? A che quei gloriosi archi? A che quei suoni di militari stromenti? A che quel battere di palme a palme? A che quelle altissime grida di esultamento?...

Una nave è entrata nel porto. Alla vista di quella nave si raddoppiano le salutazioni, si ripetono cento e cento volte gli evviva... Ed ecco Teodoro Colocotroni che dalla nave pon piede sul lido, che dal lido è tratto in trionfo nelle vie, dove muovono ad incontrarlo i membri del Governo, i capi dell'esercito, i pastori della Chiesa, i primati della città per seppellire nell'obblio [a] le passate discordie con un solenne atto di fraterna riconciliazione.

Non vollero esser ultimi l'intrepido Gura, il generoso Coletti, il prode Ypsilanti, da opposte parti accorsi ad abbracciare il ricuperato eroe; e Canelo, e Notara, e Londo, e Sissini, e Zaimi, ritornati alla libertà e alla patria, furono chiamati anch'essi a parte della comune allegrezza.

Maurocordato porge la mano a Colocotroni e lo introduce nell'anfiteatro, dove al cospetto di immenso popolo il senatore Spiridione Tricupi con eloquente ragionamento invita i cittadini alla concordia e li scongiura a unirsi tutti in un volere per far fronte ai pericoli da che si trova minacciata la Grecia. Rivolgendosi poscia a Colocotroni, così favella:—« Tu, o prode, fosti il primo che nei calamitosi tempi della « oppressione traesti dal fodero l'acciaro ed insegnasti agli Elleni la « strada della vittoria. Una nube oscurò un istante la luce della tua « gloria, ma il vento la disperse e l'astro della Grecia tornerà a coro- « narsi del suo splendore. »

A queste parole replicava Teodoro Colocotroni:

—« Io ritorno fra voi, prodi concittadini, e ritorno coll'anima accesa « di entusiasmo, e colla speranza di non essere inutile in battaglia « alla santa causa della sventurata mia patria.

« È vero, io sono stato fatale al riposo della Grecia... ma i tristi,

(a) Se vedrai il nemico caduto in tuo potere, non pensare quello esser il tempo di vendetta, ma di salute. Perdona allora al nemico, appunto perchè venne nelle tue mani.

S. Giovanni Crisostomo. P.

« gli ambiziosi, gli astuti mi hanno ingannato. Io era un selvaggio al-
« bero piantato sopra una pubblica via: molti passeggeri, e per la
« più gran parte malfattori, si ripararono nella tempesta alla mia om-
« bra, e appesero a' miei rami le loro bisaccie piene di furti e di
« ribalderie.

« Dimentichiamo il passato, dimentichiamolo tutti [b].

« Ritornando da Idra io gettai gli odii nel mare e seppellii le ven-
« dette nei flutti; seppellite pur voi nelle fosse di Nauplia, dove si
« fanno tanti scavi colla speranza di celati tesori, seppellite pur voi
« i rancori, i dissidii, gli sdegni, e sarà la pubblica concordia il più
« prezioso tesoro che possa ritrovare la Grecia » *.

(b) Chi si ricorda delle ingiurie corre alla morte. *Proverbi* XII, 29. P.

* V. Soutzo, *De la Révolution Grecque*, pag. 260 e 261.

A questi accenti fece eco il popolo con grandissimo applauso, e il Presidente della Repubblica salito in ringhiera pubblicò il desiderato atto di generale amnistia. Poscia aperto il sacro tempio, e sciolti al Signore inni di grazie, Colocotroni si accostò all'altare, stese la mano sull'ostia, e proferì le seguenti parole:

— « Giuro innanzi a Dio e agli uomini di contribuire con tutti i mezzi « che sono in poter mio all'indipendenza del popolo Greco o di morire « colle armi in pugno, sommettendomi fedelmente alle leggi della patria « statuite dalle assemblee legislative.

« Giuro inoltre di non levarmi in armi contro il Governo, di non « cospirare con pratiche segrete contro di esso, di obbedire in ogni « tempo, in ogni loco, in ogni contingenza ai decreti suoi, e di ese- « guirli fedelmente.

« E se io potessi mancare in qualunque modo a queste sacre pro- « messe, sia tolta a' miei occhi la luce splendente del cielo, si ag- « gravi sul mio capo la maledizione di Dio e sia scagliato sopra di « me il disprezzo e l'esecrazione di tutte le nazioni, che io chiamo a « testimonio di questo mio solenne giuramento » *.

Dopo Colocotroni proferirono il medesimo atto di giuramento Canelo, Zaimi, Londo, Sissini, Notara, Dely-Yanì e tutti i capitani che parteciparono alla rivolta dell'Argolide.

Compiuto il sacro atto, il Presidente del Governo chiamò i riacquistati cittadini all'amplesso della fraternità. Colocotroni corse primiero nelle braccia di Condurioti, e Coletti e Maurocordato e lo stesso inflessibile Gura imitarono il generoso esempio e alternarono le promesse dell'unione e della pace [c].

L'Arcivescovo di Nauplia, inginocchiato a'piedi del Crocifisso, pregò il Signore di proteggere la causa del suo popolo e benedisse le bandiere della libertà, e invocò sopra di esse la vittoria dei martiri e degli eroi.

Tutto quel giorno trascorse in gioia e in festa, e già il sole volgeva al tramonto, allorchè un suono improvviso di gemiti e di pianti si fece udire alle porte della città, e vi sparse ad un tratto la costernazione.

Tutti accorsero per sapere da che derivasse questo straordinario

* V. Lesur, *Annuaire historique*, pour 1825, pag. 415.

(c) Allora intero e stabile fine si impone alle gravi inimicizie.... quando il vincitore, rinunziando alla vendetta, per amore d'equità e di moderazione propone patti oltre ogni aspettazione onesti. Giacchè il vinto dovendo restituire non già vendetta all'onta, ma equità ad equità, sarà per solo onore vieppiù disposto a mantenere i patti.

TUCIDIDE, IV, 19. P.

cangiamento, e le affollate genti, secondo che accade nei repentini tumulti, si affrettarono a chiedersi a vicenda che cosa di sinistro fosse accaduto senza che da nessuna parte venisse conveniente risposta.

Finalmente si vide attraversata la via da un piccolo stuolo di soldati, intorno ai quali si alzavano alte grida di dolore.

Erano laceri, sanguinosi, mutilati, colle labbra livide, col volto estenuato, cogli occhi pieni di lagrime.

Alla lor vista spalancavasi una porta e ne usciva un vecchio che, sebbene a stento si reggesse in piedi, volgevasi ad uno degli arrivati e diceva: — Alessandro, io non veggo con te il figlio mio: dov'è il mio Flescia? Perchè non viene a consolare il cadente suo padre?....— Il soldato a cui il vecchio si era indirizzato chinava il capo e non rispondeva.— Non hai tu udito, ripigliava con voce più tremante il povero vecchio che era il padre di Pappa-Flescia, uno dei più saggi fra i primati e dei più valorosi fra i capitani, non hai tu udito Alessandro che io ti ho chiesto novella del figlio mio?... Tu partivi da Nauplia, sono pochi giorni, e sotto il suo comando ti recavi contro gli Egizii alla volta di Calamata. Come sei tu qui e non è teco mio figlio?...—Il soldato continuò a tacere...— È morto! sclamò allora il vecchio: maledette le guerre, maledette le rivoluzioni... E, così dicendo, cadde al suolo privo di sensi.

Benchè queste colpevoli imprecazioni contro la patria avessero concitati allo sdegno i circostanti, non fu muta la voce dell'umanità, e perdonando alla fralezza del vecchio e al dolore del padre, molti pietosi accorsero ad aiutare quel caduto.

Fatti pochi passi, ecco una donna avventarsi colle braccia aperte ad un giovinetto e stringerselo al petto e baciarlo con avide labbra sugli occhi e sulla bocca.

Dopo avere così saziato l'ardente desio, la donna prese fieramente per mano il giovinetto, che era suo figliuolo, e fissandolo in volto con fermo sguardo,—Tu vieni solo, figliuolo di Kiefala: dunque tuo padre... lo sposo mio... più non vive?... Il giovine si gettò singhiozzando al collo della madre: e questa respingendolo, ripigliò: —Tu piangi?... Dunque tuo padre non è morto da prode?... Sì, riprese il giovine, è caduto pugnando contro Ibrahim e facendo prodigi di valore...— Ebbene, riprese la donna [d], andiamo a ringraziare Iddio che gli ha conceduto di morire per la patria.

(d) Una Spartana, che aveva mandato alla guerra i suoi cinque figliuoli, stava nel sobborgo della città aspettando l'esito della battaglia. Ne interrogò il primo che giunse, e questi avendole risposto, che i suoi figliuoli erano morti tutti: *Maledetto schiavo*, gli disse, *non de' figli sono sollecita, ma*

KATCHINGRA VICINO AD AGRO

Un grido di universale approvazione accompagnò la madre e il figliuolo sino alla porta della chiesa dove entrarono a sciogliere il pietoso voto.

Più s'innoltrava il mesto drappello, più si facean conte le dolorose perdite e più si propagava il grido della immensa sventura da che era stata percossa la Grecia, e principalmente la città di Nauplia.

Cessarono incontanente le gioie, si sospesero tutte le pubbliche feste, e alla presenza dei primati e dei capitani così espose uno dei venuti lo stato lagrimevole delle cose.

— « Fausto era il giorno del partir nostro da Nauplia. In quel giorno « stesso venuta era la notizia delle navi incendiate da Sakturi presso « il Capo d'Oro e della fuga del Turco ammiraglio nel porto di Rodi. « Il valore di Sakturi era di incitamento al valor nostro, e la rotta di « Topal-Bascià ci era presagio della sconfitta di Ibrahim.

« Giugnemmo ad Argo, poi a Tripolizza, poi a Londari dove ne « veniva recata certa notizia che l'esercito di Ibrahim, dopo l'espu- « gnazione di Navarino, s'innoltrava nel Peloponneso per tre vie di- « verse; che una prima colonna si era accampata nella Messenia; che « una seconda si portava verso l'Arcadia costeggiando la marina, e

della patria. Ed avendole questi annunziato che Sparta aveva vinto. *Dunque*, soggiunse, *la morte dei figli non mi torna affatto sgradita.*

PLUTARCO, *Apoftegmi delle Lacedemoni.* P.

« che il grosso dell'esercito, composto principalmente di Araba caval-
« leria, facea vista di marciare sopra Tripolizza.

« L'intrepido Pappa-Flescia deliberava incontanente di attraversare « la via al Bascià correndo ad occupare Maniati nell'Arcadia.

« Siete voi pronti, ci diceva egli, a tentare una gloriosa azione e « a comprare col sangue la libertà della patria?... Ibrahim ha preso « la via di Maniati; accelerando il passo noi possiamo arrivare a Ma- « niati prima di lui e combattendo avere il vantaggio del terreno. « Ibrahim è seguitato da una colonna di cinquemila soldati; noi non « siamo che mille cinquecento, ma essi Arabi e schiavi, noi liberi e « Greci. Volete voi seguirmi a Maniati?...

« Noi rispondemmo con un grido universale di entusiasmo [c], e « camminando per ardui montuosi colli, giungemmo a Maniati poche « ore prima di Ibrahim.

« Pappa-Flescia si accampava nel villaggio e confidava la difesa « del sobborgo a Kiefala con un drappello di quattrocento Messeni.

« Avvertito inoltre della discesa di Mauro-Micali dalle rupi di Maina, « dove aveva raccolto buon numero di Spartani, Pappa-Flescia spedi- « vagli un messo incontanente e gli ingiungeva di affrettarsi nella

(c) Partiamo. Io offro la mia vita in sacrifizio alla patria, e spero che la salverò dall'imminente pericolo. Se ogni cittadino, compiendo quanto è in poter suo, impiegasse tutte le sue forze a pro della patria, minori sarebbero le calamità, e maggiori i beni della città.

EURIPIDE, *Fenisse*. P.

« sua marcia per tenere in soggezione la cavalleria Araba che era in
« via per Tripolizza, e per congiungere le sue colle nostre forze.

« Appena Pappa-Flescia aveva avuto tempo di dare queste dispo-
« sizioni che gli Egizii, molto più riposati di noi per minor cammino,
« ci venivano sopra, e non coll'impeto dei Turchi al quale sapemmo
« sempre tener fronte, ma in regolate file e con regolati movimenti
« che ci sorpresero e ci sconcertarono.

« Primo nella mischia [f] colla avanguardia fu Kiefala co' suoi quattro-
« cento; e non è prodigio di valore che il bravo Elleno non abbia
« fatto in quel giorno. Ma il valore poco giovava contro il numero
« e contro la disciplina. Con molti e strani avvolgimenti gli Egizii
« ci comparivano ora ai fianchi, ora alle spalle e senza molto contrasto
« riuscivano ad avvilupparci entro uno stretto cerchio, dal quale ci
« vedemmo circondati come nella rete del cacciatore.

« Kiefala a quella vista non si smarrisce di coraggio e si slancia
« contro il fatal cerchio per romperlo con furibondi colpi; ma il nemico
« è munito di insolite armi contro le quali è impotente la sciabola.
« Al sommo dell'archibugio porta ogni Egizio un trisulco ferro cui pone
« in resta e tien saldo con tutta la forza di ambe le mani *, così
« che deboli erano al paragone le nostre sciabole, e i nostri compagni
« si configgevano essi medesimi nel ferro nemico.

« Nulladimeno Kiefala continuava a combattere, a combattere di-
« speratamente, finchè una palla d'archibugio coglievalo in mezzo alla
« fronte, e cadeva... Io gli era accanto: il valoroso mi stendeva la mano
« e mi diceva: — Amico leva la tua sciabola e troncami la testa ac-
« ciocchè non venga esposta allo sguardo dei passeggeri. I miei
« nemici vedendola esulterebbero di gioia: mia moglie potrebbe ve-
« derla anch'essa e ne morrebbe di dolore. — Gli Egizii stavano
« per gettarsi sul suo corpo, ed io obbedii all'ultima preghiera del
« moribondo fratello.

« Intanto Pappa-Flescia vedendo Kiefala strettamente alle prese col
« nemico, non attendeva di essere assalito nelle mura del villaggio e
« correva in soccorso dei Messeni.

« Al suo giungere piegarono gli Arabi, e il vantaggio fu per noi. Si
« combattè sino alla sera: nè il numero, nè la superiorità delle armi,
« nè le evoluzioni da noi ignorate poterono per molte e molte ore
« trionfare del nostro coraggio.

(f) È gloriosa morte
Per la patria morire in prima schiera. — TIRTEO. P.

* I Greci non conoscevano in guerra l'uso della baionetta prima dell'invasione d'Ibrahim.

« Il terreno era coperto d'Egizii, ma ohimè! la perdita dei Greci « non era meno luttuosa, e mentre agli estinti nemici altri nemici « sottentravano, i Greci si trovarono ridotti a così piccola schiera, che « altro non rimase per essi fuorchè impavidamente morire.

« E noi pochissimi, che siamo scampati a quella orribile strage, sa « Iddio se non abbiamo in cento modi sfidata la morte: ma doveva in « quel giorno rimanerci qualche goccia di sangue nelle vene per es- « sere spettatori di un'altra miseranda catastrofe, e per tornare a que- « sta terra lagrimosi testimoni di replicati disastri. Tuttavolta non fia « che per noi si dimentichi il glorioso fine dell'immortale Pappa-Fle- « scia.... Mentre teneva fronte egli solo colla sciabola in cerchio ad una « turba di Arabi ladroni, maravigliato Ibrahim da tanto valore, gridava « al capitano: — Deponi le armi, o coraggioso, ed abbiti in dono la « vita [h]. — Il capitano replicò: — Colui che sa combattere per la « patria sa anche disprezzare la morte... — e percosso da cento colpi « morì gridando: — Viva la libertà della Grecia! *

« Era già innoltrata la notte e gli Egizii dovettero desistere dal « macello.

« Stanchi, sanguinosi, affranti noi fummo debitori della nostra sa- « lute alle notturne tenebre e alla notizia dei sentieri.

« Vagammo tutta notte senza prender riposo e, come a Dio piacque, « ci trovammo sull'albore del giorno in prossimità di Nisi, dove ci fu « dato di restaurare con qualche ora di riposo le oppresse membra.

« Già costernata quell'afflitta città dalla marcia degli Arabi, e più « non dubitando al giunger nostro che saremmo stati inseguiti dai vin- « citori, deliberarono gli abitanti, non potendo opporre alcuna resi- « stenza, di sgombrare la terra e di lasciare agli Arabi una città spo- « polata e deserta.

« In tutto quel giorno non si vedeva, lagrimando spettacolo, che « una lunga schiera d'uomini, di donne, di vecchi, di fanciulli abban- « donare col pianto agli occhi i loro campi, i loro ostelli, e quanto « avevano di più caro al mondo per sottrarsi all'ira dei barbari, senza « neppure aver tempo di mettere in salvo qualche più preziosa mas- « serizia, e colla orribile certezza che il fuoco avrebbe in breve « consumate le loro case, e che tutta quanta la città si sarebbe con- « vertita in un mucchio di rovine.

(h) Nella strage di Preneste volle Silla risparmiata la vita al suo ospite, ma questi, generoso, gli disse: Non sia mai ch'io riceva la vita in dono dal boia della mia patria.

PLUTARCO, *Silla*. P.

* V. Soutzo, *Révolution de la Grèce*, pag. 362.

« Veniva la notizia che Mauro-Micali si fosse mostrato con qualche « mano d'uomini in prossimità di Calamata coll'intenzione di far ar- « gine alla nemica inondazione; deliberammo quindi di metterci in via « per Calamata e di riparare sotto gli stendardi del valoroso Spartano.

« Così facemmo; e dopo un travaglioso cammino, durante il quale « vedemmo più d'uno dei nostri cadere esanime per la stanchezza « e per il versato sangue, salutammo alfine le mura di Calamata.

« Arrivava prima di noi Mauro-Micali e con ogni maggiore solle- « citudine attendeva a fortificare la città; ma pochi erano i combat- « tenti che aveva potuto raccogliere, e questi pochi erano scorati per « la fama che correva delle vittorie d'Ibrahim; e l'arrivo dei profughi « di Nisi e l'annunzio della nostra sconfitta rendevali ancora più sfi- « duciati e tementi.

« Ad ogni ora ingrossava il numero dei fuggitivi, ad ogni istante cre- « sceva lo sfiduciamento, tanto era il terrore delle armi di Ibrahim, « e tanto già si era steso per tutta la Messenia e l'Arcadia.

« Alla notte veniente si vedeva dai vicini monti salire al cielo una « gran fiamma, e gli infelici abitanti di Nisi miravano da lungi la distru- « zione delle loro mura, e con sospiri e con pianti facevano eco alle

« imprecazioni dei barbari che suscitavano l'incendio. Poco stette
« Ibrahim ad accorrere verso Calamata. Mauro-Micali uscì dalle mura
« ad incontrarlo e.... dovrò io dirlo?.... Dopo un breve conflitto colle
« prime file i soldati di Mauro-Micali, presi da insolito sgomento, si
« diedero a vergognosa fuga e abbandonarono il campo di battaglia.

« Mauro-Micali si ritrasse nella città per difenderne le porte; ma la
« città era piena di popolo fuggente, ed ogni resistenza divenne im-
« possibile.

« Non volle tuttavia l'eroe spartano che il nemico si facesse pa-
« drone di una così nobile città senza che gli costasse molto sangue;
« e coi pochi che gli restarono al fianco si ostinò a combattere fero-
« cemente, ma non tardò a vedere che anche quei pochi fuggivano at-
« territi accennando a lui di salvarsi.... Obbrobrio, gridò il vecchio,
« obbrobrio eterno al nome di Sparta. Stendasi un funebre velo sulla
« mia famiglia: Mauro-Micali si dà alla fuga come una donnicciuola
« in cospetto di un branco di Egizii... *.

« Poche ore dopo Ibrahim entrava in Calamata, e le fiamme ne ar-
« devano le case e la rabbia del vincitore distruggevane le mura dalle
« antiche fondamenta.

« Se Mauro-Micali si trovasse fra i prigioni o fra gli estinti noi non
« abbiamo saputo; fu un prodigio che a noi sia stato conceduto di so-
« pravvivere alla strage per accorrere a farvi avvertiti del pericolo
« che sovrasta alla Grecia; e chi sa che a quest'ora gli Arabi e gli
« Egizii già non siano entrati nelle mura di Tripolizza! »

Se vi sono entrati più non usciranno, gridò fieramente Colocotroni;
i monti di Doliana e di Triconfa sono avvezzi a ripetere il grido delle
nostre vittorie, e nelle fosse di Tripolizza già migliaia e migliaia di
Turchi furono seppelliti. Si ripiglino i canti di allegrezza: si celebri
ancora questa notte la concordia della patria, e fra pochi giorni si
narrerà la mia morte o si celebrerà la sua liberazione.

* V. Soutzo, *Histoire de la Révolution Grecque*, p. 263.

MISISTRA

II

« Ove la spada
« Le contese decide, inutil fassi
« Idea dannosa, veritade e dritto;
« Nè il dritto è certo la virtù di Sparta,
« Ma prepotenza.

Sopra la riva di un fiume povero di acque sorge un villaggio povero di case e di abitanti. Chiuso a destra da una barriera di alti e nevosi

monti, chiuso a sinistra da una catena di colline spogliate di piante, lo diresti abbandonato dallo sguardo della Provvidenza se non avesse a fronte una spaziosa valle, la quale tanto è squallida e deserta, che invita anch'essa al dolore.

Questa dolorosa valle è la Laconia, quelle aride colline sono i monti Menali, quella catena di nevose balze è il Taigeto, quel povero fiume è l'Eurota, quel povero villaggio... è Sparta! (1).

Venite, o potenti della terra, venite, o dominatori del mondo, venite a contemplare che sia la gloria, che sia la potenza, che sia la grandezza.

Mirate... qui sorgeva il gran tempio di bronzo dedicato a Minerva

Chalciaecos dove ricovrava Pausania... qui era il tempio di Venere Armata, qui il Senato dei Geronti, qui il portico dei Persi, qui lo stadio, qui il circo, qui il foro.... In questo loco dettava Licurgo le sue leggi, in questo ritornava Lisandro coronato di alloro, in quest' altro giurava Leonida di morire alle Termopili coi trecento, in quest' altro Menelao riceveva la mano di Elena, della più bella delle Greche donzelle.

Licurgo, Pausania, Lisandro, Leonida, Elena, Menelao dove siete voi?.. Non siete più che nei libri di Omero e di Plutarco. E Omero e Plutarco dove sono essi?.... Neppur l'eco risponde sulle rive dell'Eurota al proferire dei loro nomi, e forse al nome di Licurgo e di Leonida risponderebbe il rauco strido del falco o il nitrito del selvaggio destriero che pascola nelle deserte lande.

Questo villaggio che fu Sparta si chiama *Magula*, questo fiume che fu l'Eurota si chiama *Vasilipotamo*; i sassi, i marmi, i bronzi dei senati, dei templi, dei circhi furono convertiti a costruire il palazzo del Bey, il bagno del Visir, l'harem del Bascià, e i caffè, e i bazar, e le moschee di una città governata dai Turchi a cui fu imposta la denominazione di Mistra. Anche i gloriosi nomi sono di peso ai barbari dominatori!

Il Cantore dei martiri visitando con religioso entusiasmo le desolate reliquie di *Magula* credeva di ravvisare il sepolcro di Alcmano, del solo poeta che ebbe Sparta, e di cui altro non visse che il nome.

Che era mai un poeta per gli Spartani?... Odiava quel fiero popolo le lettere e le scienze; nessun gentil costume, nessuno amabile studio era tenuto in pregio: il Lacedemone era un soldato, niente altro che un soldato, niente più che un soldato... Egli si addestrava a rubare, si esercitava a scannare, si avvezzava a spergiurare; uccideva i suoi figli quando nascevano con deboli membra; nelle sue guerre il saccheggio, lo sterminio, l'incendio erano supremo diritto.... Chi è che non abborra la città di Sparta?...[1] Ma chi è che possa disconoscere la grandezza di un libero popolo che tutto sacrificava alla conservazione della sua indipendenza?... Allorchè Nerone visitava la Grecia non osava por piede nella Laconia: bastò il solo nome di Sparta ad atterrire il tiranno di Roma *.

E bastò di nuovo la memoria del nome Spartano a risvegliare sulle

(1) . . . . . . Voi, se dell'asta il vanto
Vi si toglie, o Spartani, e della guerra,
Non siete in nulla di nessun migliori.
EURIPIDE, *Andromaca*.

* V. Chateaubriand, *Voyage de Paris à Jerusalem*, pag. 242.

MISISTRA, VICINO A SPARTA

vette del Taigeto e sulle sponde dell'Eurota il sacro fuoco della libertà allorchè suonò l'ora del Greco risorgimento; e Klefti, e Armatoli, e Palicari si conobbero a un tratto fratelli, e strinsero le destre al comun patto, e giurarono con unanime grido la distruzione del tiranno e la redenzione della patria.

Mauro-Micali, l'eroe della risorta Laconia, si ritrasse per la prima volta senza aver trionfato; ma serbò la vita per la vendetta, e la vendetta non sarà compiuta (così ha giurato) sin che un Egizio stendardo sventolerà nel Peloponneso.

Congiunto a Colocotroni si precipitò l'intrepido Spartano sulle traccie di Ibrahim il quale non era per anche giunto a Tripolizza, come sparso avea la fama, e pareva che omai dovesse disperare di potervi giungere.

Colocotroni, raccolto in fretta buon numero di soldati, si portava per la via della Laconia in difesa di Tripolizza, e tanto vantaggiosamente sapeva occupare le vie dei monti che più d'una volta calava improvvisamente sopra gli Egizii, e scompigliavali e facevane strazio.

Non essendo abbastanza munito di artiglierie per poter avventurare una decisiva battaglia, Colocotroni si limitava a particolari conflitti, nei quali aveva sempre il vantaggio.

Colto in mal punto fra le montagne, Ibrahim si vedeva percosso da tutte le parti senza poter mai nè inoltrarsi, nè retrocedere. Poco a poco riusciva a Colocotroni di trarre l'esercito Egizio in una gola dove l'Arcadia confina colla Laconia e di avvilupparlo così strettamente, che la situazione di Ibrahim pareva disperata.

Per uscire da quel cattivo passo Ibrahim si adoperava a persuadere i contadini della Laconia a rifugiarsi sotto le sue bandiere; prometteva favori, prometteva impieghi, prometteva dovizie, ma le sue offerte venivano da tutti respinte con risentimento, e mentre gli abitanti di quei paesi, che validi erano a portare le armi, correvano sotto le bandiere di Colocotroni e di Mauro-Micali, i vecchi, le donne, gli infermi, i fanciulli si ritiravano sui monti inaccessibili del Taigeto, dove le famiglie dei guerrieri vivevano in comune entro le caverne o sotto qualche tugurio frettolosamente costruito *.

* « Ibrahim invitava i contadini a starsene tranquilli nei loro villaggi assicurandoli della sua pro-
« tezione e della disciplina del suo esercito. Egli sperava con questi mezzi di tirare i principali
« abitanti ad un'amichevole conciliazione, offrendo una generale amnistia e promettendo ragguar-
« devoli impieghi; ma da ogni parte erano respinte le sue proposte. Le greche popolazioni non
« sentivano minor ribrezzo per gli Arabi che pei Turchi. All'accostarsi degli Arabi le famiglie dei
« Greci si ritiravano nelle balze inaccessibili del Taigeto dove le donne, i vecchi, i fanciulli si nutri-
« vano di quelle poche sostanze che potevano salvare dalla rapacità del vincitore.

Lesur, *Annuaire historique*, pour 1825, p. 416.

Volgeva l'ultimo giorno di aprile e già era cominciata la notte allorchè si raccoglievano, secondo il costume, dieci o dodici de' principali abitatori del Taigeto nel casolare di Gregorio Palasca per conferire insieme degli eventi del giorno, e per passare le prime ore della sera in domestici trattenimenti, in conferenze delle cose della guerra, in racconti di maravigliosi fatti.

È difficile che nei villaggi della Grecia, e specialmente nei paesi di montagna, dove più che altrove allignano superstiziose credenze, si trovino radunate nella sera quattro o cinque persone senza che, dopo aver parlato delle imprese guerriere di questo o di quel Klefta, non termini la veglia col racconto di qualche istoria di vampiri, di maliarde, di buoni o di maligni spiriti, alla quale si presta sempre una straordinaria attenzione (2).

Gregorio Palasca era uno dei più ragguardevoli abitanti di Carvathi, e non si era mai mostrato nel secondo loco ogni volta che si trattava di pigliare il moschetto e di correre addosso ai Turchi.

Nell'ultimo combattimento di Calamata veniva gravemente ferito da un colpo di fuoco sotto gli occhi medesimi di Mauro-Micali.

Al fianco di Gregorio combatteva Nicolao, suo fratello, il quale per la forza del braccio, per l'inflessibilità dell'animo e per l'entusiasmo della Greca indipendenza era chiamato il leone del Taigeto.

All'affetto ardentissimo che aveva Nicolao per la travagliata patria, era pari soltanto l'affetto che egli portava al fratello. Compieva Nicolao l'età di dodici anni allorchè nasceva Gregorio; e nell'anno medesimo essendo morto il padre, Nicolao prendeva a educare il fratello paternamente; insegnavagli le istorie tradizionali degli antichi eroi, lo ammaestrava nella caccia contro le fiere, lo esercitava nelle scorrerie contro i Turchi e crescevalo alla speranza di vedere un giorno spezzate le catene della patria sua.

Quindi Gregorio amava il fratello come si ama un padre, e Nicolao non avrebbe amato maggiormente un figliuolo.

La sola differenza fra i due fratelli era questa, che Gregorio si mostrava di indole mite e di soavi costumi,

quando per contrario era Nicolao di fiero animo e di carattere indomabile: entrambi uomini coraggiosi, entrambi specchiati cittadini e tenuti entrambi in grandissima considerazione.

Vedendo adunque Nicolao, nella difesa di Calamata, cadersi da presso il fratello, e vedendo che perduta era la battaglia, non pensò più ad altro che alla salvezza del fratel suo; e tanto fece e tanto eroicamente pugnò, che alfine gli venne conceduto di sottrarre al nemico il percosso fratello e di tradurlo in salvo lontano dal campo.

Stette Gregorio lungamente infermo per la mortale ferita, ma appena svanì il pericolo, si affrettò Nicolao a raggiungere le bandiere di Mauro-Micali, lasciando in sicuro il fratello sulle alture del Taigeto, dove lo richiamavano a salute le amorose cure di Agnesitza sua consorte.

Era Agnesitza unica figliuola di Andrea Metaxa, del quale non si conosceva in tutta Laconia più onorato cittadino.

Quando scoppiava la rivoluzione, sebbene fosse già molto innoltrato negli anni, prendeva anch'egli la sciabola e la carabina e correva fra i primi all'assalto di Patrasso e di Monembasia.

Aveva allora tre figliuoli che mai non si scostavano dal suo fianco, e lo sventurato padre vedevali cadere uno dopo l'altro sotto gli occhi suoi. Vecchio e non stanco egli scavava loro la fossa, e dopo avere collocate tre pietre e piantate tre croci, ripigliava la sciabola e tornava alla battaglia.

Ultima gli era restata Agnesitza e la maritava a Gregorio Palasca con queste parole: — Tu desideri per moglie la figlia mia, ed io te la concedo ma a tal patto, che se i Musulmani diventassero un'altra volta padroni della nostra terra, tu sia pronto a immergere il tuo pugnale nel seno della moglie e dei figliuoli prima che vederli schiavi della mezza luna.

Palasca giurava di serbare la promessa, e Agnesitza diveniva sua sposa.

Già erano alcuni giorni che Gregorio cominciava a reggersi in piedi e a camminare di nuovo con virili orme quando, per compiacere al desiderio di Agnesitza, la quale voleva aver notizie del vecchio genitore giacente per ferite in Amiclea, lasciava sul far del giorno la capanna, ed accompagnato da un suo figliuoletto, si recava al non discosto villaggio.

Nella sera adunque di che abbiamo parlato, i visitatori del Taigeto trovavano la casa di Gregorio abitata solamente da Agnesitza e da un lattante bambino, sul quale stava amorosamente inchinata la madre.

Non sorprendeva nessuno la lontananza di Gregorio, nota essendo la

sua partenza per Amiclea, di dove non era aspettato che nel prossimo giorno; e la moglie non aveva inquietudine alcuna, perocchè gli Egizii non avrebbero mai osato di avventurarsi in quelle balze quando anche non fossero stati circondati da Mauro-Micali e da Colocotroni.

Cadde pertanto immediatamente il discorso, come in tutte le altre sere, sopra le condizioni della guerra. Le notizie che nella giornata si erano raccolte concordavano poco più poco meno colle notizie dei giorni antecedenti, e sempre più si confermava la persuasione che gli Egizii, accerchiati com'erano in mezzo ai monti dall'esercito Elleno, avrebbero in breve dovuto soggiacere per mancanza di vettovaglie, o darsi spontanei in mano di Colocotroni.

— È nondimeno assai strano, diceva Periandro, pastore di Carvathi, che in tutto questo giorno nessuno dei nostri, per quanto sia sceso al basso, abbia udito il fragore di un'arma da fuoco. Nei dì passati seguiva sempre qualche scaramuccia, e spesse volte giungeva sino a queste vette il rimbombo del cannone, ma tutt'oggi, tutta questa mattina silenzio perfetto e pace assoluta.

— Ciò prova, rispondeva Spiridione, che Ibrahim comincia ad avvedersi della inutilità de' suoi sforzi per liberarsi dalla rete in che fu colto; e chi sa che a quest'ora non stia egli parlamentando con Colocotroni per aver salva la vita, e per potersene tornare, se gli sarà conceduto, fra le sue piramidi e i suoi cocodrilli.

— E a pensare, ripigliò Periandro, che cotesto ribaldo Africano ebbe la temerità di proferire a noi Greci il perdono e di farci invito a raccoglierci sotto le sue bandiere!

— E di assicurarci, soggiunse Anacleto, della sua regale protezione... e di prometterci impieghi.... e di esibirci dell'oro?...

— E bene sta, disse Periandro; egli apre la mano per comprarci coll'oro, e noi appuntiamo le carabine per regalargli del piombo. Ha egli trovato, costui, ha egli trovato uno, un solo di quanti ha Greci Messenia, Arcadia e Laconia che abbia prestato orecchio alle sue perfide insinuazioni?

— No sicuramente, gridarono tutti in volta, neppur uno, neppur uno sicuramente.

— Ed io son certo del contrario, disse un vecchio Mainoto, scuotendo il capo disdegnosamente; e sebbene l'odio contra i nostri oppressori sia, grazie al Cielo, un sentimento universale, non dobbiamo spingere tant'oltre la superbia nostra da aver fede di perfezione nella umana natura. Psara ebbe i suoi traditori, li ebbe Scio, li ebbe Tricala, li ebbe Missolunghi, e vedrete che non ne mancheranno neppure a

Mistra [1], e che ne avrà anche la Laconia e forse lo stesso Taigeto.

A queste parole si alzarono fieramente tutti i circostanti, e il Mainoto non l'avrebbe passata senza qualche aspro corruccio, se la bianchezza delle sue chiome e la fama che aveva di virtuosi costumi non lo avessero protetto.

Non potè tuttavia trattenersi Periandro da rampognare il Mainoto e da accusarlo di calunniare i suoi cittadini. — Buon per te, disse il pastore di Carvathì, che Nicolao è al campo e che Gregorio è in Amiclea, altrimenti non avrebbero mai sopportata sotto il loro tetto una così orribile calunnia contro la patria.

— Nicolao e Gregorio sono più saggi di tutti voi, riprese il Mainoto, e in vece di trovare che le mie parole siano ingiuriose alla patria, avrebbero trovato che sono dettate dall'esperienza delle umane cose.

— Ma se un uomo si trovasse, replicò adiratamente Periandro, se un sol uomo si trovasse dal primo all'ultimo confine della Laconia, non dirò capace di aderire alle proposte di Ibrahim e di seguitare i suoi vessilli, ma solo di ascoltarlo senza fremere, di vederlo senza porre la mano sul pugnale, non meriterebbe costui di perire della più crudele e vergognosa morte, e non dovrebbe ognuno di noi desiderare di pascersi de' suoi tormenti, di inebriarsi del suo sangue?...

— Senza dubbio, sclamarono tutti; un uomo che fosse capace di atto così nefando dovrebbe essere sacrificato da noi medesimi alla vendetta della patria.

— Giuriamo, gridò allora Periandro, giuriamo tutti, che se fra noi potesse esservi un Elleno al quale non fosse ripugnante la vista di Ibrahim come quella di un aspide, come quella di un demone, e potesse in qualunque modo dar retta alle sue insinuazioni, costui, fosse anche nostro congiunto, fosse nostro fratello, fosse nostro padre, fosse figliuol nostro debba essere trucidato senza misericordia come un traditore della patria e del nome di Cristo.

Questo giuramento fu da tutti prestato, e dovettero anche le donne giurare che neppure ai loro mariti avrebbero esse perdonato, e che nel caso venisse lor meno il braccio per ferire, li avrebbero denunciati alla pubblica vendetta.

---

[1] Timocreone, poeta di Rodi, essendo stato bandito per aver favoreggiato i Medi, così disse in una sua ode:

> Non è Timocreone
> Il sol che consentito abbia col Medo;
> Sonvi pur altri, quanto lui malvagi,
> Perchè di volpi ognor la Grecia abbonda.
>
> PLUTARCO, *Temistocle*. P.

Giurarono gli uomini e giurò pur esso il Mainoto; giurarono le donne e giurò anche Agnesitza, benchè si sentisse compresa da arcano terrore.

Compiuto quest'atto, ed esaurite le notizie della guerra, si venne a desiderare che fosse esposto qualche racconto. Si conversero allora tutti gli sguardi nel vecchio solitario di Magula, il quale aveva viaggiato in Asia, aveva abitato Costantinopoli e godea fama di aver vedute gran cose e di averne imparate molte altre.

La deformità del suo aspetto, la solennità delle sue parole, ed alcune sue strane consuetudini che si allontanavano dal volgare degli uomini, avevano anche contribuito a propagare l'opinione che egli non fosse straniero alle incantagioni. Nelle gravi malattie, nei domestici disastri, nelle contingenze di nascite, o di morti o di sponsalizie egli era spesso consultato; e raro era che a tutti non soddisfacesse. Fra le sue molte qualità il solitario di Magula aveva pur quella di essere valentissimo raccontatore; sicchè, invitato da Agnesitza, senza farsi molto pregare prendeva la parola e così cominciava.

III

« Si vede in peregrino abito adorno
« Venir pel lito incontra una donzella
« In signoril sembiante, ancor ch'intorno
« Non le apparisse nè scudier nè ancella.
« Costei con grata vista lo raccolse,
« E poi la lingua a tai parole sciolse:
« Se ben non mi conosci, o cavaliero,
« Son tua parente e grande obbligo t'haggio.

— Nelle vicinanze di Marathonisi, un montanaro, per nome Cambo, stava pascolando il suo gregge, e intanto andava esercitandosi coll'ar-

chibugio contro le lepri e contro le starne, per tirar giusto quando avesse a prender la mira contro gli Arabi e contro i Turchi.

Mentre stava così frugando pei vepri e per gli sterpi, vedeva a un tratto sbucare dal più vicino cespuglio una belva di singolare aspetto, la quale non somigliava nè ad una lepre, nè ad una volpe, nè ad una cerva, nè ad alcun altro quadrupede dei nostri paesi.

In sulle prime quella belva parea volersi far contro all'uomo da cui erano così inopportunamente disturbati i suoi riposi, ma vedendolo fermo in su due piedi ad aspettarla, dava in fretta di volta e cercava scampo nella fuga.

Il cacciatore non volendo perder l'occasione di una così bella e insolita preda, seguiva le traccie del fuggitivo animale su per l'erta della balza, senza badare se poco o troppo si allontanasse dai praticati sentieri, e quando gli parve di essere ad una giusta distanza, lanciò il colpo e l'animale rimase ferito.

Ma sebbene versasse gran sangue dall'aperto fianco, non tralasciava la belva di correre velocemente, e già Cambo temeva di smarrirne i vestigi, allorchè la vide rifugiarsi entro una grotta, sull'ingresso della quale sorgeva un alto cipresso che proteggeva coi mesti rami le rovine di un antico monastero.

Si affrettò Cambo dietro l'animale; ma quando si trovò vicino alla grotta, e converse gli occhi nella funerea pianta, si fermò ad un tratto e stette alquanto pensoso e irresoluto.

Si sovvenne egli in quel punto che quella era la famosa grotta del cipresso, intorno a cui si narravano tanti maravigliosi avvenimenti.

Si rammentò come fra i montanari corresse voce che sul cader della notte si fosse talvolta veduto uscire da quella grotta una donna vestita di vedovili gramaglie, dinanzi alla quale fuggissero atterriti gli armenti; si rammentò di aver pure udito raccontare come in alcune ore del giorno, e specialmente quando il sole si facea velo di folte nubi, la misteriosa donna si vedesse apparire sopra le diroccate arche del convento, e trascorrere velocissima come non mortale creatura; si rammentò finalmente come da tutti, e specialmente dai più vecchi del contado, si sostenesse che gli uomini da lei una volta veduti si trovassero da lì

a poco percossi da qualche grande sventura, e che alcuni di essi rimanessero per tal modo agitati da quella strana visione, che perdessero la luce dell'intelletto.

Sebbene Cambo fosse di animo risoluto e non si lasciasse facilmente vincere dalle paure, giudicava tuttavia opportuno di non affrontare temerariamente, e per così lieve cagione, un pericolo che, o vero o falso che fosse, avrebbe superato le forze mortali; epperciò volgeva le spalle alla grotta e disponevasi a ritornare sulle orme sue.

Ma non aveva ancora fatto due passi che un improvviso oragano, come non di rado suole accadere sulle alte montagne, cuopriva ad un tratto di tenebre la luce del giorno, e scoppiando fragorosamente infuocava l'aria di sanguigni lampi.

Comechè avvolto in profonda notte non si smarriva di coraggio il montanaro, ed avendo conoscenza perfetta di quelle scoscese balze, teneva per fermo di poter riuscire senza contrattempo alla sottostante prateria.

Ma il turbine prese ad imperversare in così insolito modo e con tanta violenza, che il buon Cambo fece invano ogni sforzo per seguitare il cammino; chè anzi mentre egli si travagliava con tutti i polsi per contrastare alla furia del vento e guadagnare il piano, si levava con tanto impeto la bufera che rovesciavalo al suolo, e per quanta sollecitudine ponesse in attaccarsi alle radici e agli sterpi, gettavalo il vento con insana furia or a destra or a sinistra, come una foglia di rovo o come un granello di arena.

Cambo si pensò esser quella l'ultima ora della sua vita, e già alzava la mente al Signore per raccomandargli l'anima sua, allorchè si accorse di essere gettato contro il cipresso che proteggeva l'entrata della nota caverna.

Appena si accorse di ciò si avvolse immantinente con tutta la persona intorno alla pianta e, tenendovisi abbarbicato, riuscì ad eludere il furore del vento.

Ma poco durò il suo conforto. La pioggia che veniva giù dirotta si convertiva di repente in grossa e spessa grandine, dalla quale non poteva più proteggerlo la pianta ospitale.

Il vento lanciavagli la gragnuola sulle mani, sulla testa e sul volto con tanta rabbia, che una pioggia di sassi non lo avrebbe pesto e malconcio più mortalmente.

In quell'estremo cimento non gli rimase altra speranza di salvezza che nella caverna, e senza riguardo alcuno lasciò il cipresso e si gettò nell'antro.

Posto il piede là dentro si sentì al coperto da ogni disagio, e gli parve di essere tornato da morte a vita; udiva ancora il sibilo del vento, vedeva il cielo ancora infuocato di lampi, ma il vento e la grandine e l'acqua che veniva giù a rovesci, e la folgore che sembrava incendiare il firmamento, perdevano ogni potenza di nuocere oltre l'ingresso di quell'antro.

Cambo voleva inginocchiarsi per ringraziare la santa Vergine di averlo così miracolosamente sottratto a quasi certa morte, allorchè sentivasi tirato da incognita e robusta mano per una cupa via, la quale sembrava sprofondarsi giù, giù nelle viscere della montagna; e senza che potesse opporre resistenza sentivasi precipitare in cieco e rovinoso abisso

Avrebbe voluto allora trovarsi ancora esposto ai flagelli del temporale, allora dolevasi di non avere affrontata piuttosto l'ira degli elementi che i mortali terrori di quell'antro infernale; ma inutili erano i dolori, inutili i pentimenti, e sempre più avvedevasi di discendere, di discendere come sopra una ruota che girasse rapidissima dall'alto di una montagna verso una valle profonda.

Tutto ad un tratto il pover uomo si sentì abbandonato dalla mano che sembrava costringerlo a quel vertiginoso viaggio, e ad un tempo si sentì sotto i piedi un sabbioso terreno, udì uno strepito di acque correnti, e si trovò in loco sufficientemente spazioso dove balenava qualche raggio di luce, sebbene non si vedesse da qual parte penetrasse, e fosse una luce così smorta che per nulla somigliasse a quella del giorno.

Cambo sentendosi affrante le membra e costernato lo spirito, lasciavasi cadere come privo di vita sopra l'umido suolo, e cadendo si avvedeva di essere prosteso sopra una lapide sepolcrale, la quale portava l'impronta di ignote cifre e di caratteri per metà cancellati.

Non movevasi egli; e la vista di una tomba sembrava conciliarlo col pensiero della imminente sua morte, allorchè scuotevalo d'improvviso una voce dalla quale si proferivano queste parole: — Che fai? alzati: è tanto tempo che ti sto aspettando!...

Al suono di quella voce sentivasi Cambo rinvigorire alquanto, e

alzati gli occhi vedeva dinanzi a sè una donna vestita di nero, di alta statura, di nobile portamento, bellissima in volto benchè cospersa di atro pallore.

— Sei tu contento, ripigliò la donna, della ospitalità che ti ho data in questo mio palazzo? Senza di me tu saresti stato miserabile bersaglio dell'oragano, senza di me ti saresti sfracellate le membra contro i sassi della montagna. Avesti fede nella donna del cipresso e le domandasti un asilo; e la donna ti accolse e ti salvò. Sei tu contento?

Cambo, con voce tremante, ringraziò quella benefica, e disse che Dio l'avrebbe ricompensata della conceduta ospitalità.

A questa risposta di Cambo, la mesta donna serenò la fronte, il pallore della sua guancia si convertì in vivido colore di porpora, e il nero panno in che era involta si trasmutò d'improvviso in candidissimo lino, che avrebbe fatto invidia alla neve del Taigeto.

Stava Cambo con gli occhi pieni di stupore contemplando quella trasformazione, allorchè la donna con gentile sorriso sul labbro, — Dio ti rimeriti, disse al pastore, del supremo benefizio che ho ricevuto, perocchè tanta sia la grazia che per te mi fu accordata, che Dio solo possa degnamente ricompensarla.

— E che cosa, replicava l'attonito Cambo, ho potuto far io, povero mortale, per voi che sembrate appartenere al cielo?

— Ascoltami, ripigliò la donna, e imprimi ben bene nel cuor tuo queste mie parole, che saranno le ultime da me proferite sulla terra.

Io mi chiamava Myrrha; mio padre era uno dei più ricchi trafficanti di Samo, e tanta era la fama della mia bellezza che i Greci mi denominavano la perla dell'Egeo.

Invaghivasi di me uno dei più forti e dei più rinomati Armatoli della Laconia al quale obbedivano molti Palicari, cosicchè il Bascià di Mistra era costretto a trattar seco con molti riguardi, e a rispettare le terre da lui abitate.

Fui presa anch'io di amore per Liacko, chè tale era il nome dell' Armatolo, e mio padre benedisse la mia unione con lui. Molti anni vivemmo insieme felici; la nostra casa era riguardata come un rifugio del povero, come un asilo del perseguitato; ed io, che non aveva mai ricusato una volta di spargere la beneficenza, io era da tutti amata e benedetta.

Ruppesi la guerra col Bascià, e Liacko si trovò alla testa dei Laconi e dei Mainoti per far fronte alla mezzaluna. Tutti i nostri valorosi seguitarono Liacko sulle rive dell'Eurota, e il villaggio non si trovò più abitato che da donne e da fanciulli.

Erano molte settimane che mio marito stava lontano dalla sua famiglia; gli affari della guerra volgevano infelicemente per noi, e di Liacko nessuna notizia era più giunta.

Stavami in casa una notte co' miei due figliuoli pensando al lontano consorte, e sospirando sulla amara incertezza in che egli mi lasciava, allorchè sentii battere alla porta; apersi incontanente nella speranza che fosse Liacko o fosse almeno qualche suo messaggiero.

Non era Liacko, non era nessuno de' suoi Palicari; era un incognito che mi chiedeva ospitalità, e quest'incognito era un Turco.

Io retrocedeva piena di spavento, ed egli, non vi spaventate, mi diceva; sono io qui il solo che abbia da temere, e vengo a pormi sotto la vostra protezione.

Lo invitai a spiegarsi, e il Turco mi narrò come essendosi egli imprudentemente innoltrato con alcuno de' suoi in una gola della vicina balza, fosse stato di repente assalito dai Greci, i quali facevano in pezzi tutti i suoi compagni. Soggiungeva essere scampato lui solo all'eccidio, trovarsi inseguito da presso, e stargli sul capo la morte se io non lo avessi ricoverato sotto il mio tetto.

— Ricoverare un Turco? io risposi: io, moglie di Liacko, celare un suo nemico, un nemico della patria nostra?.....

— Sposa di Liacko, il Turco replicò, non vengo io a chiederti questa grazia senza proferirti in contraccambio una grazia maggiore. Klefti e Palicari furono vinti presso Cerigo; tuo marito è a Mistra prigioniero del Bascià, e fra pochi giorni queste montagne, questi villaggi saranno occupati dalle nostre vincitrici schiere. Se tu mi salvi questa notte, io che sono luogotenente del Bascià, ti giuro per l'Alcorano che ti farò restituire tuo marito, e che la tua casa e le tue possessioni saranno rispettate ed illese.

Guardai piangendo i miei figliuoli.... e nascosi il Musulmano.

Giunsero i Klefti, chiesero del fuggitivo, e non avendone più notizia, ne abbandonarono le traccie.

Otto giorni dopo i Turchi erano padroni delle nostre terre. Furono devastate le campagne, furono arse le case, ma Liacko mi venne restituito, e la nostra casa fu sottratta alle fiamme, e le nostre possessioni furono rispettate.

Liacko ne ebbe gran maraviglia e non ne seppe mai la cagione; gli altri Greci vedendolo eccettuato lui solo dalla comune sventura, lui che più di tutti avrebbe dovuto soggiacervi, presero Liacko in sospetto di tradimento, lo abbandonarono, lo maledirono.

Da quel punto cessò la prosperità nella nostra famiglia. I nostri

poderi rispettati dai Turchi furono devastati dai Greci; la nostra abitazione fu pure da essi notturnamente incendiata; morirono i miei figliuoli, morirono i miei congiunti, e Liacko, il prode, il magnanimo Liacko non potendo resistere all'abbandono e al dispregio de' suoi, converse in se medesimo le armi sue.

Rimasa così sola sulla terra feci dono ai poveri di tutti i beni che mi rimanevano, e mi ritirai in un religioso cenobio a pregare, a piangere, a far penitenza dell'errore da me commesso.

Vissi ancora due anni nutrendomi di radici di erbe, dormendo sul freddo pavimento, e alternando giorno e notte preghiere e lagrime, lagrime e preghiere.

Finalmente morii!... La mia vita era stata illibata, e l'ospitalità conceduta al nemico della mia patria in riscatto della mia famiglia era stata espiata da due anni di penitenza.

Ma Dio non giudicò sufficiente l'espiazione, e me ne impose un'altra che doveva durare due secoli.

—Tu ti aggirerai, diss'egli, anima vagabonda intorno alle gallerie dell'antico cenobio dove riposa la tua spoglia mortale; ti sarà interdetto il sonno della tomba, e ti sarà vietata la porta del cielo, finchè coll'ospitalità di un Greco in pericolo di morte tu non abbia cancellata l'ospitalità di un Islamita nemico del tuo Dio e della patria tua.

Proferite appena queste parole, discese il mio spirito dalle regioni celesti. Dal sepolcro in cui dormiva si levò il mio corpo, e sotto aerea

forma fu condannato a vagare dì e notte per le funeree arcate del cenobio sino a che fosse compiuto il superno decreto.

Il mio luttuoso apparire ai viventi metteva tutti in fuga, e il monastero rimaneva deserto. Poco stante i Turchi lo incendiavano, e della sua chiesa e delle sue mura non rimaneva più traccia; solo rimaneva questo sotterraneo in cui era la mia sepoltura, e non che nessuno fosse mai tentato di venirvi a pigliar ricovero, tremavano tutti di accostarvisi per la tradizione che si trasmetteva di padre in figliuolo della vagante mia ombra e dei lamenti che suonavano interrotti sul mio doloroso labbro.

Passarono molti anni, passarono molti lustri, poi passò un secolo, poi di nuovo molti anni, poi di nuovo molti lustri, e compieva oggi un altro secolo..... E oggi, sbattuto dalla tempesta, in pericolo di rimanerne vittima, oggi tu cercasti l'ospitalità presso la mia arca mortuaria; e tu l'ottenesti, e tu me ne ringraziasti.... Il decreto del Signore è compiuto e la mia colpa è perdonata.

Dette che ebbe queste parole Myrrha si appressò alla sepoltura, e la sepoltura si aprì spontanea; lentamente, lentamente si stese la donna nel feretro, e appena posò il capo sulla fredda pietra, perdette ogni esterna forma di carne e di polpe, e si convertì in nudo scheletro, sopra il quale si chiuse il coperchio della tomba.

Cambo si inginocchiò e pregò; poi voltosi addietro si trovò senza saperlo sul limitare della grotta, mentre il sole splendeva in tutta la sua serenità sull'orizzonte.

Da quel giorno divenne Cambo il più ricco pastore della Laconia. Fece buon uso delle sue ricchezze, e fu benedetto dai poveri, e visse felice molti anni sulla terra.

IV

« Jer poi sull'alba alla mia mente oppressa
« D'alta quiete e simile alla morte
« Nel sonno s'offerì l'immago istessa.

Terminato che fu il racconto, al quale non si mancò di prestare la più grande attenzione, si dipartirono tutti dalla casa di Palasca, e rimase sola col suo fanciullino la bella Agnesitza. In strano modo sentivasi ella turbata dal giuramento che aveva prestato e dal racconto

del vecchio di Magula, senza che potesse render ragione a se medesima del turbamento suo.

Qual relazione poteva avere con essa il caso della moglie di Liacko, e che aveva essa a temere da un giuramento che riguardava come giusto e santo?

Non più avvezza da parecchi mesi a ritrovarsi così sola nella vuota casa [m], attribuiva Agnesitza quel suo insolito affanno alla solitudine in cui si trovava quella notte, e pensando che nella domane Palasca sarebbe stato di ritorno, cercava di ricomporre l'agitato spirito, e postasi a giacere presso il figliuol suo chiedeva ristoro al sonno.

Non si addormentava che assai tardi, e dopo essersi molte volte travagliata indarno a cancellar dalla mente le immagini dolorose che succedevansi le une dopo le altre per la grande commozione che aveva provata in udire il racconto della donna di Marathonisi.

Ma appena chiudeva le stanche pupille, ecco affacciarsele in sogno la moglie di Liacko, ecco le arche del monastero, ecco la grotta del cipresso, ecco il tumulo che si scoperchia per afferrare la sua preda.... E i tristi casi di quel fatale racconto rappresentandosi senza ordine e senza connessione nella mente della addormentata donna, siccome suole ne' sogni accadere, si raggruppava di nuovo la catena di quei luttuosi eventi, e la moglie di Liacko tornava ad apparire alla dormiente nell'atto che riceveva in casa il Luogotenente del Bascià di Mistra...— Che fai, diceva in sogno Agnesitza, che fai, donna infelice?.... Chiudi la porta... chiudila.... Ah! non vedi?... Egli è entrato... Respingilo... chiama i tuoi attinenti... respingilo... Ma che? tu dai retta alle sue parole?... Ah! comprendo!.. ti dice che salverà tuo marito... tuo marito che è prigione del Bascià... Sventurata consorte!... Tu ti lasci vincere da queste lusinghe... Bada sai, bada che tuo marito sarà la prima vittima della tua imprudenza... e se verrà a saperlo ti maledirà... e tu sarai scacciata dal cielo...e la

(m) Un uomo, quando la domestica vita gli pesa, può uscire di casa, e nel consorzio di amici e di coetanei alleviare l'animo dalla noia; ma noi donne che far possiamo? Leggere nel nostro cuore.

EURIPIDE, *Medea*. P.

terra ricuserà di darti asilo nelle sue viscere.., ed esulerai, anima vagabonda, per secoli e secoli... Scaccialo costui, scaccialo dalle tue soglie... Ah! tu lo hai scacciato... Ma egli vuol ritornare... torna a picchiare alla porta... Guai a te se apri!... Egli picchia più forte... più forte ancora....

In questo punto la addormentata udiva nel sonno un rumore, e balzava sulla stuoia e svegliavasi...

Si sentiva grave il respiro, affrante le membra, e portandosi le mani al volto le ritirava bagnate di freddo sudore.... chiedeva conto a se medesima del rumore che l'aveva destata.... Si accorgeva di avere sognato, e respirava!...

Ma il rumore che aveva udito nel sogno si ripeteva nella veglia... udiva picchiare alla porta... distintamente... replicatamente... e quello non era più sogno!

Spaventata sorgeva in piedi... voleva fuggire... voleva gridare... ma la voce le si arrestava nelle fauci... e nessuna uscita le si offeriva... e le mancavano le forze per sostenersi...

Un altro colpo scuoteva la porta... e, quel colpo era accompagnato da una voce d'uomo... una voce straniera e minacciosa....

Allora Agnesitza corse al figlio suo, s'inginocchiò, si curvò sopra di lui, lo cuoprì con ispirazione di madre col suo seno, col suo capo, co' suoi sparsi capegli, per celarlo, per difenderlo, e deliberò di aspettare nella immobilità e nel silenzio la sorte che le soprastava.

Mentre così rimaneva sospesa fra orribili contrasti, udiva di nuovo il rumore, di nuovo la voce... ma questa voce la conosce... le scende al cuore...— Perchè non apri, così suona la nota voce, perchè mi fai tanto aspettare, o Agnesitza?...

Agnesitza ha conosciuto suo marito... corre alla porta.... apre.... e si abbandona col volto pieno di lagrime nelle braccia di Palasca....

Palasca abbraccia anch'egli sua moglie.... anch'egli piange.... ma sono brevi e freddi i suoi amplessi.

— A quest'ora tu vieni, dice Agnesitza, a quest'ora, o diletto amor mio!... Ho tanto sofferto... la mia anima era soffocata da ignoti terrori.... questa notte era eterna per me... O mio sposo!... E pronunziando queste parole Agnesitza tornava a stendere le braccia verso il consorte allorchè, al raggio della luna che in quel punto rischiarava la capanna, vedeva nel volto di Palasca un mortale pallore... Attonita di ciò stava per chiedergliene la cagione, ma si raddoppiava la maraviglia e le mancavano le parole vedendo Palasca tacito, immoto e con gli sguardi paurosi, e coi capelli che come irte spine gli si drizzavano sulla fronte.

—Dio mio! che è mai questo? sclamò esterrefatta la povera Agnesitza... Palasca non rispose e fece un cenno col capo...

Si volse a quel cenno la donna, e sulla soglia della casa vide un altro...

Gli occhi di Agnesitza si volsero in quello sconosciuto col mortale ribrezzo che prova l' uomo guardando la vipera che lo ha morsicato

nel piede e gli si attorciglia su pei ginocchi con fredde squame.

Stavasi ritto costui sulla aperta soglia con fiero contegno e con autorevole sguardo.

Era egli avvolto nella clamide Ellena e portava in capo l'argolico berretto, ma non cadevangli sulle spalle ondeggianti le chiome, come è greco costume; nei lineamenti del sembiante ben lungi da scorgersi quella classica purezza di contorno che è vanto pur sempre della schiatta di Pelope, allargavasi ignobilmente il suo volto sotto l'arco della fronte, ed una folta barba gli faceva ispido ingombro al mento.

Agnesitza non osava aprir bocca nè batter palpebra. Correva immantinente al suo pensiero l'ospite sconosciuto che ricovrava sotto il tetto della moglie di Liacko; e retrocedeva spaventata, e accostavasi a Palasca per chiedergli soccorso; ma Palasca era egli medesimo tanto costernato, che pareva fuor d'intelletto.

Agnesitza, Palasca e lo straniero stettero così per qualche minuto ad esaminarsi in silenzio; finalmente ad un cenno del compagno, facendo Palasca violenza a se stesso, così parlava alla consorte:— Amica mia, eccomi felicemente di ritorno; tuo padre sta bene e sarà qui fra due giorni; non volle immediatamente venir meco perchè aspettava l'arrivo di un Palicaro spedito a Mauro-Micali e mi richiese di lasciar seco il figlio nostro col quale gli sembrerà più breve il cammino della

montagna. Non volendo io differire il ritorno per non lasciar te, mia

cara, nell'agitazione di un ignorato ritardo, mi arresi al desiderio del padre e venni a darti avviso dell'accaduto.

Queste parole diceva Palasca con labbra tremanti e interrompendosi a ogni tratto.

Lo straniero intanto, alzando le spalle con impazienza, e prevedendo probabilmente che quelle coniugali spiegazioni sarebbero andate per le lunghe, s'innoltrava senza far motto nella capanna, e ravvisando la stuoia sulla quale poco prima dormiva Agnesitza, vi si corcava sopra come persona oppressa dalla fatica e dal sonno.

In veder ciò correva Agnesitza verso il bambino che colà presso dormiva e stringevaselo al seno paurosamente; poi voltasi a Palasca, — Ma costui, dicevagli risentitamente, in nome di Dio, chi è costui?

Palasca rispondeva: — È un greco di Messenia, il quale va a raggiungere l'esercito di Colocotroni; egli... e qui s'interrompeva per gettare uno sguardo sopra il compagno, il quale già pareva preso dal sonno; e tosto ripigliava: — egli è incaricato da Condurioti di una importante missione per Colocotroni, e tutte essendo chiuse dalla soldatesca le

battute vie, egli... A questo punto il grave respiro del giacente tornò a chiamare l'attenzione di Palasca ed a sospendere il suo racconto. — Egli dorme, disse Agnesitza: — Dorme! replicò Gregorio con un profondo sospiro... poi, come se liberato si sentisse da grave peso, cingeva colle braccia il petto e il collo della consorte, poi stringeva il caro figliuoletto contro il seno paterno, e cuoprivalo di baci e bagnavalo di lagrime, poi, come preso da subitaneo ribrezzo, ponevalo in fretta nelle braccia della madre, e articolando alcune tronche parole, e cuoprendosi il volto colle mani, si ritraeva in un angolo della capanna e si abbandonava a dirottissimo pianto.

Agnesitza stette alquanto a contemplarlo in silenzio, poi, deposto il fanciullo, si accostò a Palasca, e con risoluta favella gli disse: — L'uomo che è qui dentro non è amico nè ospite nostro....

— Taci, per amore del cielo! gridò sommessamente Gregorio ponendo una mano sopra la bocca della donna per impedirla di proseguire: poi ritornando con affettata volubilità al primo discorso, — Io ti diceva, egli ripigliò, che quest'uomo si reca al nostro esercito per volere di Condurioti: poco esperto dei sentieri smarrivasi nelle vicinanze di Amiclea, dove io lo incontrava nel ritorno dalla casa di tuo padre;

mosso dalle sue preghiere acconsentii ad essergli scorta nel passaggio

del Taigeto, e prima che spunti l'aurora noi dobbiamo rimetterci in via per giungere sollecitamente al campo dove potrò abbracciare Nicolao, mio fratello, che da molti giorni non ho più veduto. Ora tutto ti è noto.

— Ed ora ti ripeto, rispose fremendo Agnesitza, che quest'uomo non è amico nostro....

— Deh! taci, riprese Palasca....

— E soggiungo che non è Greco....

— Che dici?...

— Dico che a costui vuolsi troncare il ritorno per sempre...[n] e pronunciando queste parole Agnesitza afferrava prontamente una carabina che stava sospesa al muro e la puntava contro il dormiente; ma Palasca gli si gittava dinanzi colla rapidità del baleno, e strappandole quello strumento di morte, — Sciagurata! sclamava, vuoi tu con un colpo uccidere tuo padre e il figlio tuo?...

— Mio padre!... Mio figlio!... Che hai tu detto del figlio mio?... Parla... te ne scongiuro colle lagrime agli occhi, colla fronte nella polve te ne scongiuro.... Che hai tu detto di mio figlio e del padre mio?...

Palasca non rispondeva. I suoi occhi erano conversi nel dormiente con orribile significazione; e nella letargica immobilità delle sue membra si scorgeva che una mortale agitazione ferveva internamente.

Fatta certa Agnesitza da quel funereo silenzio che qualche grande catastrofe sovrastava alla sua famiglia, facevasi risolutamente avanti al consorte, e strettolo per mano, gli diceva: — Io non posso presumere quale e quanto sia l'infame atto che tu stai macchinando in danno della patria tua; però mi ascolta: nella scorsa sera, in questo loco medesimo, tutti giurarono.... e ho giurato anch'io.... che se vi fosse un Greco capace di prestare orecchio alle proferte degli Egiziani.... qualunque foss'egli questo Greco... un padre, un figliuolo, uno sposo... dovesse cadere svenato, o commettersi dovesse alla pubblica vendetta... Ho giurato anch'io!...

— Ebbene, rispose Palasca con terribile accento, se tu vuoi compiere la giurata promessa, io ti porrò in mano il ferro e ti condurrò innanzi la vittima. Non ti chiedo che questa notte... domani sarò di ritorno... allora ti presenterò il pugnale, e ti dirò: ferisci.

(n) Aristagora Milesio adoperavasi con ragioni e con promessa di danaro, a fine di persuadere Cleomene re di Sparta a collegarsi coi Joni; e quanto più questi ricusava, questi con tanto maggiori istanze insisteva. Ciò sentendo Gorgone figlio di Cleomene: *Padre*, gli disse, *caccia incontanente cotesto forestiero, caccialo subito di casa, altrimenti ti corromperà.*

PLUTARCO, *Apoftegmi delle Lacedemoni.* P.

— Io mi porrò qui su questa soglia, e di qui non uscirà il tuo ribaldo complice prima che col mio grido io abbia svegliato l'eco di queste montagne, e tu non muoverai passo fuori di questa soglia prima di avere calpestato il mio cadavere.

— Or bene, giacchè nulla vale a persuaderti siati noto finalmente tutto l'orrore del mio e del tuo stato... Costui che qui riposa con tanta sicurezza, costui...

In questo momento la parola rimase sospesa sul labbro di Gregorio.

Stupefatta era Agnesitza dell'improvviso silenzio del consorte, ma cessò tosto la maraviglia allorchè vide al fianco di Gregorio il suo misterioso ospite che con occhio terribile, con gesto imperioso accennava di volersi porre in cammino.

Quello sguardo e quel cenno trasfusero il gelo della morte nella povera donna.

— Agnesitza, disse allora Gregorio, io ti lascio... è forza che io ti lasci... non pregare... non piangere... tutto sarebbe inutile... debbo trovarmi prima di mezzodì al campo Elleno, e qualunque indugio sarebbe funesto... orribilmente funesto...

A questi detti la infelice sentì oscurarsi la mente, sentì venir meno le forze, dissiparsi il coraggio... volle parlare... volle piangere... e non trovò una parola... non una lagrima...

Palasca vedendo la moglie in quell'orribile stato se gli appressava tremando... prendevala per mano, baciavala in fronte e diceva: — Fa cuore Agnesitza: ti giuro che prima di notte sarò di ritorno.

Agnesitza non rispondeva.... non movevasi.... si sarebbe detto che non respirasse....

Lo straniero aveva già aperta la porta della capanna e accennava a Gregorio di mettersi in via.

E Gregorio obbediva.

V

« Il padre
« Volean salvar: forse era ver; ma gli altri
« Salvar, chi il padre, chi il fratel, chi i figli
« Volean pur forse; e non perciò men rei
« Sono, poichè perder la patria, innanzi
« Che i lor congiunti, vollero. — Può il padre
« Piangere in core; ma secura debbe
« Far la cittade il vero consol pria:
« Ei poscia può dal suo immenso dolore
« Vinto cader sovra i suoi figli esangue.

Una settimana dopo l'esercito d'Ibrahim entrava senza contrasto in Tripolizza.

Traversando il Taigeto per occulti sentieri e solo conosciuti agli abitatori di quelle scoscese balze, il capitano d'Egitto deludeva la vigilanza di Colocotroni e di Mauro-Micali; e mentre essi credevano di tenerlo prigioniero, Ibrahim, lasciandosi dietro l'esercito Elleno, presentavasi di repente alle porte di Tripolizza, e ardevane le case e trucidavane gli abitanti.

Nè solo a Tripolizza era serbato questo flagello, chè dovunque passava l'Arabo e l'Egiziano, passava il ferro e il fuoco. Così Mistra, così Magula, così Amiclea, così Carvathi, così Poliani, così gli stessi poveri tugurii del Taigeto, ultimo asilo degli oppressi, erano conversi in cenere, e sulla cenere scorreva il sangue a torrenti.

I Greci che avevano seguitate le bandiere di Colocotroni e di Mauro-Micali percossi da profondo scoraggiamento si ritiravano nelle caverne dei monti, e più non pensavano che alla difesa delle loro famiglie.

Così quei due capitani si trovavano ridotti a comandare poche centinaia d'uomini coi quali sarebbe stata imperdonabile temerità ostinarsi a far fronte alle trionfanti schiere d'Ibrahim; quindi erano costretti anch'essi ad afforzarsi nelle montagne per fare una guerra di parte; ed intanto Ibrahim si vedeva in poter suo la Messenia, la Laconia, l'Arcadia e parte dell'Argolide *.

* Ibrahim, dopo aver arsa Calamata e dopo avere portata la distruzione sino a Citria capitale di Maina, calava sopra il monastero di Valanidia difeso da millecinquecento Greci, e se ne rendeva padrone. Il giorno appresso marciava verso Tripolizza.

Colocotroni erasi assicurato dei sentieri montuosi che Ibrahim doveva traversare nel suo cammino; ma il Basciá facevasi scortare a Poliani da due Greci montanari per ermi calli che parevano impraticabili, uccideva duemila Greci che si opponevano alla sua marcia ed entrava in Tripolizza.

Storia della Greca Rivoluzione, di A. Soutzo, p. 363.

IBRAHIM BASCIÀ

Sopra la più erma pendice del Taigeto sorge un villaggio naturalmente difeso da folte boscaglie e da larghi stagni a cui fu posto nome

di Zisima. I suoi graniti, le sue lave, i suoi precipizi non tentavano la cupidigia e non accendevano l'ira d'Ibrahim, il quale lasciava Zisima incolume nel suo sanguinoso passaggio.

Quivi, sotto la protezione dei laghi e dei monti, e sotto la difesa di una schiera di valorosi che cingevano d'armi quelle balze per custodirvi le loro famiglie, si ricoveravano i profughi del Taigeto.

Separati dal resto della Grecia per la barbarica invasione che devastava le terre circostanti, Laconi, Arcadi e Messeni formavano quivi una sola provincia, anzi una sola famiglia, e vivevano con norme loro proprie, e obbedivano a leggi da loro sancite, e attendevano in comune alla difesa di quelle selvaggie rupi nelle quali, dopo i violati sentieri del Taigeto, era per essi l'ultima speranza di vita, di libertà e di patria.

Avevano certezza quei novelli abitatori di Zisima che le armi Africane non si sarebbero inoltrate fra quelle orride roccie. Tuttavolta minacciati erano da un altro grande pericolo, quello della fame: perocchè si trovassero con pochissime provvigioni, e del tutto insufficienti ad alimentare una popolazione che ogni giorno diventava più numerosa.

Praticavano pertanto i più agguerriti di scendere di tratto in tratto dalla montagna, di porsi in agguato nei sentieri dove presumevano che dovesse passare qualche nemico convoglio, e di repente uscendo dai loro nascondigli, ponevano in fuga le scorte e trasportavano a Zisima le provvigioni con cui avevano sostentamento quelle reliquie di una guerra infelice.

Veniva informato Ibrahim di quel nido di ladroni (come gli Arabi chiamavano gli Elleni) e delle scorrerie che di colà si facevano, e delle incessanti depredazioni. Fatto ardito dai precedenti trionfi, e tenendosi omai certo che niun ostacolo potesse arrestare le sue armi, pensava l'altiero Satrapo al modo di portare l'incendio e la distruzione sulle vette di Zisima.

Ma non era agevole l'impresa, e il momento non era per anche opportuno.

I giorni intanto succedevano ai giorni, e la condizione della Laconia era pur sempre la stessa.

Una mattina, appena spuntavano i primi raggi dell'alba, vedevansi tutti gli abitatori di Zisima uscire frettolosi dai loro tugurii, e con grande ansietà, e con agitazione grandissima recarsi tutti unitamente verso un'angusta pianura che si apriva fra due altissime balze dalla parte occidentale del paese.

Una grave e dolorosa contingenza chiamava in quel giorno i rifugiati di Zisima a straordinaria congrega; trattavasi di pronunziare un solenne giudizio contro una Greca famiglia accusata di tradimento verso la patria; trattavasi di giudicare Gregorio e Agnesitza Palasca, sul capo dei quali pesava la terribile imputazione di aver patteggiato con gli Egizii, e di averli introdotti per le vie del Taigeto nelle pianure di Tripolizza.

L'immanità del delitto svegliava tanto ribrezzo nella colonia di Zisima, che nessuna pena sembrava bastevole per vendicare la tradita Ellenia; nulladimeno era pur tanta la stima che universalmente si aveva per i fratelli Palasca, dei quali era cognitissima la devozione verso la patria, e tanto era l'affetto da cui era circondata la buona Agnesitza, protetta dall'illustre nome di Andrea Metaxa di lei padre,

che tutta quella popolazione facea voti perchè quella sfortunata coppia fosse ritrovata innocente.

Una specie di consiglio di guerra, nel quale coi più eletti soldati siedevano promiscuamente i più stimati cittadini, veniva espressamente convocato per giudicare i due accusati.

Portavasi accusatore Periandro di Carvathi, da cui si esponevano con giuramento molti particolari fatti in ordine alla imputazione.

Uno dei giudici non appartenenti alla milizia era Palamide, il vecchio Mainoto, che in casa di Palasca nella sera del solenne giuramento si era mostrato contraddicente a Periandro.

Toccava per anzianità di grado la presidenza del consiglio a Nicolao Palasca, cognato di Agnesitza, e più padre ancora che fratello di Gregorio.

Tanta era la fiducia che ponevano gli abitanti di Zisima nella specchiatezza di Nicolao Palasca, che a nessuno venne in mente di escluderlo da quel doloroso incarico; e tanto Nicolao Palasca aveva confidenza in se medesimo, che non pensava ad esimersi dalla terribile incumbenza di pronunziare, ove giustizia il chiedesse, la sentenza di morte delle due più care persone che avesse al mondo.

Tuttavolta se Nicolao si sentiva il coraggio di compiere all'uffizio di giudice del proprio fratello, e di sacrificare al dovere di cittadino ogni dolce sentimento di famiglia, non si dee tacere che nell'intimo del cuor suo era ben lontano da aver convinzione che Agnesitza e Gregorio fossero colpevoli.

Suo fratello egli lo aveva veduto cento volte sfidare la morte in battaglia per la terra natia; sua cognata sapevala cresciuta all'amore della patria dal virtuoso Metaxa, di cui la vita era una bella corona di nobili e gloriose gesta; e non poteva indursi a credere che quella onorata coppia avesse tutto ad un tratto potuto dimenticare i suoi più santi affetti, e commettere senza ragione alcuna il più nefando dei misfatti, e chiamare la maledizione sopra di sè e l'infamia sopra i figliuoli.

A queste considerazioni si aggiungeva nella mente di Nicolao un'altra non meno importante considerazione in favore dei due accusati. Periandro, colui che faceva uffizio di accusatore, sebbene non fosse tristo cittadino, era però universalmente inviso per una certa acerbità di animo che lo portava piuttosto a farsi riprensore del male che lodatore del bene; inoltre era corsa voce negli anni addietro che egli pretendesse alla mano di Agnesitza, la qual cosa, stante il sofferto rifiuto, non aveva potuto a meno di lasciargli nel cuore una mal cancellata amarezza.

Per tutti questi riflessi il prode Nicolao si disponeva coraggiosamente a sostenere una lotta crudele nella quale aveva per fermo di uscir vincitore. Ma quando egli si accingeva al tremendo incarico e vedeva prossimo il momento in cui avrebbe avuto al suo cospetto in sembianza di colpevoli i suoi due amati congiunti, e sentiva che da un tenue filo avrebbe potuto dipendere la loro morte e l'infamia loro, e che egli avrebbe forse dovuto di propria bocca fulminare l'orribile sentenza, era costretto a cuoprirsi il volto per non tradire col pallore della fronte i dolorosi contrasti dell'anima.

Il consiglio di guerra erasi congregato a cielo aperto nella pianura dell'Ultimo Voto. Così appellavasi questa convalle in memoria di un

prode Elleno che quivi morendo per la libertà, legava a suo figlio la sua spada e conferiva tutti i suoi beni a quel Greco che nella prima battaglia avesse ucciso maggior numero di Musulmani.

Quattro ore prima del meriggio si trovavano tutti adunati i guerrieri e i cittadini che il giorno innanzi stati erano eletti per quel solenne giudizio.

Erano in numero di venti, non compreso Nicolao Palasca, il quale siedeva in capo a tutti coll'incarico di presidente.

Intorno ai giudici raccoglievansi a breve distanza tutti gli abitanti di Zisima senza distinzione di grado, di età e di sesso. Dirimpetto al presidente stava Periandro, come colui che doveva sostenere l'imputa-

zione; e al fianco di Periandro erano i testimoni da lui presentati per deporre sui fatti dell' accusa.

Con una voce che nessuno avrebbe detto essere tremante, ordinava il presidente che fossero tradotti innanzi al tribunale gli accusati; e pochi momenti dopo si vedevano comparire Gregorio e Agnesitza in mezzo a quattro guardie.

All'arrivo dei due prigionieri rimase ad un tratto sospesa la parola sulle labbra di tutti i circostanti; un improvviso universale silenzio succedette all'universale tumulto che suole agitar gli animi e le menti allorchè molte persone si trovano insieme radunate per qualche grave interesse a cui tutte partecipano egualmente.

La solennità di quel silenzio più dolorosa rendeva e più terribile la condizione degli accusati, i quali si inoltravano lentamente, con passi incerti e col capo a terra converso.

Erano pallidi entrambi, entrambi costernati, e cercavano di evitare gli altrui sguardi. Nulladimeno Agnesitza parve alquanto rassicurarsi, e, alzati gli occhi verso i giudici, non temette di fissare in volto Nicolao, il quale ebbe d' uopo di tutto il suo coraggio per sostenere il crudele assalto.

Gregorio per l' opposto si rimaneva al suo loco nello stesso atteggiamento con cui si era presentato: la sua fronte era sempre dimessa, e sembrava che temesse persino di incontrare gli sguardi della sua sventurata compagna.

Trascorso qualche breve momento, ad un cenno di Palasca si trasse innanzi Periandro, e così prese a parlare:

« Non mai più dolorosa vicenda ci ha da gran tempo riuniti come « quella che qui ci raccoglie; terribile vicenda, per la quale fu mor- « talmente percossa la nostra patria, e noi tutti perdemmo in un sol « giorno averi, case, famiglie, congiunti e tutto ciò che ha di più pre- « zioso e di più caro il suolo natio.

« Pochi giorni sono trascorsi che noi, abitatori e custodi del Taigeto, « a piè del quale stava chiuso per ogni parte l' esercito nemico, ave- « vamo piena sicurezza della vittoria. Ogni sole che spuntava ci pro- « metteva la sconfitta dell'Egitto, e già la Grecia respirava dai lunghi « affanni, e già sentiva addolcirsi le mortali ferite.

« Tutto ad un tratto mutarono gli eventi; quegli Arabi che noi già « tenevamo prigionieri, tutto ad un tratto salivano per vie a noi soli « conosciute; nel cuor della notte, quando appena i nostri mandriani « avrebbero impresse mal certe orme, noi venivamo assaliti alle spalle « da un nemico a cui erano diventate famigliari le nostre montagne,

« e due giorni dopo, le pianure dell'Arcadia, lietissime di pascoli e di
« greggi, rimbombavano di stranieri oricalchi, e il fuoco
« dell'Egitto divorava le mura di Tripolizza.

« Esperti come siete tutti voi delle gole del
« Taigeto non è d'uopo che io vi dimostri che i
« passi dell'Arabo erano empiamente guidati dal
« Greco, e che il più infame tradimento dava la

« patria di Leonida in mano agli sgherri di Ibrahim. Questa è tal verità
« che a quest'ora non è di voi chi non sappia; quindi lasciando di
« parlare del tradimento io cercherò i traditori.... Ma che dico io di
« cercarli? Essi già sono trovati; ed eccoli: voi li avete presenti.

« Se l'animo rifugge dal convincimento che un Greco possa farsi ar-
« tefice della distruzione della patria sua, molto più a buon diritto
« ricusa la mente di credere autore di così atroce misfatto un Gre-
« gorio Palasca, di cui son note le nobili azioni; una Agnesitza Metaxa,
« cui tanto onorano i paterni esempi, e tanto protegge la incontami-
« nata fama.

« Ma dove parlano i fatti non hanno autorità le prevenzioni, non
« hanno forza le conghietture; e contro questi due accusati stanno pur
« troppo incontrastabili e luttuosi fatti.

« Partiva Gregorio col pretesto di recarsi ad Amiclea per essere

« scorta al padre di Agnesitza nella sua venuta sulle alture del Taigeto,
« e fu appunto dopo la sua partenza che seguì l'invasione straniera.

« Gregorio conduceva seco il figliuoletto Ascanio, e partiva da Ami-
« clea col vecchio Metaxa; chi dopo quel giorno ha veduto mai più
« Ascanio e Metaxa? Dove sono essi? Perchè furono sottratti alla co-
« mune sventura?

« Nemmeno Gregorio fu veduto di ritorno prima dell'invasione; e
« dove fu egli?... Vero è che nel fatale momento non mancò di trovarsi
« nelle nostre file, e di combattere con noi e di portarsi valorosamente;
« ma fu osservato che, essendo egli da ogni parte circondato dal ne-
« mico, gli venne pur fatto di sottrarsi ai loro colpi, e v'ha chi intese
« Schaffir-Bey, luogotenente di Ibrahim, comandare di rispettarlo. E
« da quando i Turchi hanno rispetto per noi Greci allorchè ci mirano
« vinti, allorchè ci vedono caduti?...

« Due giorni prima che seguisse la fatale invasione, nella notte me-
« desima in cui si prestava il noto giuramento nella casa di Agnesitza,
« v'ha chi vedeva Palasca ritornare dopo la mezza notte e introdurre
« in sua casa una ignota persona. Prima che spuntasse l'alba egli
« vedeva uscire quello stesso misterioso ospite dalla propria casa dove
« per alcune ore avevagli dato ricovero; ed entrambi si ponevano in
« cammino verso il campo greco.

« Io stesso fui di ciò spettatore.

« Anacleto era con me e confermerà le mie parole.

« Finalmente nella casa di Palasca trovavasi un pugnale col ma-
« nico di ebano incrostato d'argento e colla lama di finissimo acciaio.
« Quel coltello fu unanimemente riconosciuto di asiatica officina: basta
« a provarlo la mezza luna che si scorge improntata sulla lama; e chi
« trovavalo in casa di Agnesitza, sono io.

« Io lo raccoglieva in quella notte medesima che era per me scoperto
« l'empio tradimento, io lo raccoglieva da terra in prossimità del letto,
« dove probabilmente giaceva l'incognito viaggiatore, e tutto concorre
« a far credere che gli cadesse dal fianco nell'atto che si abbandonava
« al riposo, o che sorgeva in fretta per prevenire l'alba nascente.

« Questo coltello voi, o Giudici, lo avete sott'occhio, e dove non vi
« fossero pur tanti altri gravissimi argomenti della reità degli accusati,
« basterebbe questa fatale arma a far palese il misfatto.

« Se gli accusati hanno ragioni atte a giustificare la loro innocenza,
« io innanzi a tutti fo voti a Dio perchè sia trionfante la difesa e venga
« in luce la verità; ma troppo è evidente la colpa, ed altro non veggo,
« pur troppo! che la necessità di una pronta e adeguata punizione. »

Questo atto di accusa, per quanto contenesse importanti fatti dai quali sorgevano gravi argomenti di colpa a carico degli accusati, fu però lontano da produrre negli animi quel pienissimo convincimento di che si ha d'uopo quando si sta per pronunciare un giudizio di morte.

Era tanto invalsa l'opinione della reità nei coniugi Palasca, tanto si parlava del misfatto da essi commesso come di cosa ad ognuno manifestissima, che quando si venne a raccogliere e a pesare gli indizi sui quali era fondata quella generale opinione, parve che se era certo il delitto, non fosse certo del pari che gli accusati fossero essi i delinquenti.

Nicolao si avvide di questa nuova disposizione degli animi, e si sentì il cuore sollevato da un gran peso.

Nulladimeno procedette colla massima apparenza di tranquillità a interrogare i testimoni, dal detto dei quali dipendeva principalmente l'esito del giudizio.

Spiridione fu il primo testimonio esaminato.

Depose Spiridione di aver veduto uno dei comandanti Arabi impedire che fosse ucciso Gregorio Palasca, nell'atto che questi disperatamente combatteva.

Potreste riferirci (disse il vecchio Mainoto che sedeva coi Giudici) quali parole si proferissero da quel Comandante nell'atto di opporsi all'uccisione di Palasca?

Le parole che egli disse (rispose il testimonio) sono queste:—Non sia versato il sangue di questo Greco: è un valoroso che merita di vivere.

Comprese ognuno che in queste espressioni, ben lungi da contenersi un'accusa, contenevasi una difesa di Palasca: e l'ordine di Schaffir-Bey (se era pur vero che foss'egli che così parlava) fu riguardato come un omaggio al valore di Palasca, non come il prezzo di un mercato, e molto meno come la ricompensa di un tradimento.

Il secondo testimonio fu Anacleto.

Il fatto di cui egli deponeva era quello della partenza di Palasca e di un altro sconosciuto prima dello spuntare del giorno, nel modo già prima esposto da Periandro.

Il Presidente chiese al testimonio se avesse veduto in volto lo sconosciuto.

Anacleto rispose negativamente.

Nicolao domandò se avesse osservato in qual modo egli fosse vestito.

Non saprei, rispose Anacleto, non saprei descrivere minutamente gli abiti dello sconosciuto; ho tuttavia osservato che vestiva l'abito Elleno, e che le sue foggie erano quelle dell'Argolide.

Questa spiegazione attenuò moltissimo la gravità che aver pareva quella notturna peregrinazione, e le allegazioni di Periandro sembravano sempre meno atte a stabilire la colpa.

Ciò che aveva prodotto un notevole effetto a danno degli accusati era il rinvenimento del coltello di Damasco nella casa di Palasca.

Anacleto dichiarò che questo coltello gli fu mostrato da Periandro nella notte dianzi mentovata e nel momento stesso in cui usciva dalla casa di Palasca, dove si era trattenuto pochi istanti a ragionare con Agnesitza. Nessun dubbio per tanto vi poteva essere che quel coltello non fosse veramente ritrovato nella casa di Palasca, nel modo e nel tempo da Periandro accennato.

Ma per buona ventura allorchè il coltello venne posto sotto gli occhi dei Giudici, molti dei circostanti si rammentarono di aver veduto quel pugnale in mano di Palasca prima della venuta di Ibrahim, e vi fu persino chi si ricordò che Palasca lo conquistava in battaglia nel tempo della espugnazione di Tripolizza.

Tolta dall'accusa questa importantissima circostanza, non rimaneva omai più dubbio sull'innocenza dei due sventurati, se non che dovevansi ascoltare essi medesimi nelle loro risposte.

È da notare che sino a quel momento non erasi potuto ricavare dal labbro degli accusati neppure una sillaba che si riferisse all' accusa.

Allorchè Gregorio veniva imputato di tradimento e condotto in carcere per essere giudicato, Agnesitza, prima che da Periandro fosse denunciata come complice del marito, si offriva spontanea alla pubblica autorità, dichiarava di essere partecipe di tutte le azioni di Palasca, chiedeva di essere con lui giudicata, e protestava di voler dividere la sorte sua.

Le rivelazioni di Periandro rendevano verosimili le dichiarazioni di Agnesitza, ed era accordato alla moglie il tristo favore di essere rinchiusa nella carcere del marito.

Interrogati intorno ai fatti relativi all'accusa, dicevano essi non aver nulla a dichiarare, e protestavano non voler rispondere a nessuna domanda se non al pubblico cospetto nel giorno solenne del giudizio.

Era questa adunque la prima volta che dalla bocca degli accusati si doveva raccogliere una esatta esposizione di quei tenebrosi fatti; e quando il Presidente, volgendosi a suo fratello, accennò di voler dare principio all'interrogatorio, si raddoppiò il silenzio, si accrebbe l'ansietà, e la pubblica attenzione non parve mai tanto risvegliata come in quel momento.

— « Gregorio Palasca, disse il Presidente, tu sei accusato di tradimento verso la patria. Sei tu colpevole, o sei tu innocente? »

A questa domanda Gregorio Palasca divenne pallido come un cadavere. Aprì la bocca per rispondere, ma nessuna parola suonò sulle sue labbra. Voltosi ad Agnesitza, la fissò tremendamente... e tacque.

Una vampa di fuoco corse sulla guancia di Agnesitza... e in un baleno diventò pallida anch'essa come il sudario dei sepolcri... Tremò... articolò qualche sconnessa parola che fu intesa soltanto da Gregorio... Qualche persona che stava più vicina agli accusati affermò in appresso che Agnesitza dicesse a Gregorio: — « Rammenta i figli tuoi!! »

A quell'inatteso silenzio Nicolao si sentì gelare il sangue nelle vene... Un terribile sospetto gli piombò sul cuore... e malgrado di tutta la sua costanza, non potè, senza un visibile sgomento, ripetere la seconda volta: — « Gregorio Palasca, sei tu colpevole o sei tu innocente? »

L'accusato continuò a fissare in volto Agnesitza, e senza muoversi, senza batter palpebra rispose: — « Sono innocente!... »

Proferite appena queste due parole, cadde svenuto sull'erboso terreno.

Malgrado del pronto soccorso dei circostanti non potè Gregorio ricuperare agevolmente gli smarriti sensi. Il giudizio sospendevasi per alcuni istanti; poi ripigliavasi l'interrogatorio, e la intrepida Agnesitza così rispondeva:

« Non è strano che l'indegnazione tolga i sensi e la favella. Gregorio « Palasca, di cui la Grecia non ha più leale cittadino, nè più valoroso « soldato vedesi accusato di viltà e di tradimento; è forse maraviglia « che il suo nobile animo sdegni di scendere alle giustificazioni, e che « sotto il peso di tanta ignominia, in retribuzione di tanta riconoscenza « che gli è dovuta, soggiacciano le egre sue membra?

«Ma io che nulla ho meritato dalla patria, io non ho diritto a sde« gnarmi della ingratitudine sua; quindi è tranquillo il mio spirito, « quindi è valido, benchè stanco, il mio corpo, e non sono attonita « della mia condizione di accusata, e non mi sento in cuore nessuna « ripugnanza a difendermi contro la calunnia.

« Mio marito ed io siamo entrambi innocenti. Se ai giudici non ba« sta in discolpa nostra ciò che dai testimoni fu deposto, io son qui « per rispondere ad ogni inchiesta e per dilucidare qualunque dubbio « che rimaner possa nei loro animi. Su via: che vuolsi sapere da me?

— « Puoi tu Agnesitza, disse il Presidente, palesarci dove si trovino « Metaxa tuo padre e Ascanio figlio tuo?

— « Trovansi nel campo di Ibrahim prigionieri.

— « E come furono presi?

— « Nel giorno che partivano con mio marito da Amiclea venivano « sorpresi da una vanguardia Egiziana; dopo una breve e inutile

« resistenza mio padre e mio figlio furono carichi di ceppi; mio marito « potè salvarsi colla fuga.

— « È egli vero che nella notte successiva uno sconosciuto avesse « ricovero nella tua capanna?

— « È vero.

— « E chi era costui?

— « Lo ignoro.

— « E per qual caso trovavasi egli sotto il tuo tetto?

— « Mio marito incontravalo sul far della notte. In nome della pa-

« tria costui pregava mio marito a metterlo sul più breve e più sicuro « cammino che guidasse al campo Elleno; portava un dispaccio del « presidente della repubblica, veniva da Nauplia, e i sentieri del Tai- « geto non gli erano famigliari. Palasca di buon grado consentì all'o- « nesto desiderio, lo pregò a prendere qualche ora di riposo nella sua « capanna, poi gli fu scorta sino alle prime scolte del greco accam- « pamento.

— « Come si chiamava costui?

— « Un Greco non chiede mai il nome al suo ospite.

— « Giunse egli al campo? Conferì egli coi capitani?

— « È probabile: ma Palasca nol vide e nol disse.

— « E per qual ragione ti davi a vedere così sgomentata allorchè « sul fare del giorno Periandro si mostrò sulla porta della tua casa e ti « chiese conto dello sconosciuto che si accompagnava con tuo marito?

— « Non è vero ch'io fossi sgomentata: Periandro ha mentito.

— « E per qual ragione avrebbe Periandro fatto oltraggio alla verità? « Ha egli qualche motivo per desiderare il tuo danno?

— « È noto a tutti che Periandro mi chiedeva in consorte a mio pa« dre. Io divenni sposa di un altro: da quel giorno Periandro non ha « mai cessato di mostrarsi avverso alla mia famiglia.

— « Gregorio Palasca, disse il Presidente, volgendosi al marito di « Agnesitza che aveva ricuperati i sensi, puoi tu confermare tutto « quanto ha deposto tua moglie?

— Palasca rispose con questa sola parola: — «Confermo. »

Le giustificazioni di Agnesitza distrussero compiutamente gli argomenti dell'accusa.

Una sola persuasione animò tutti i circostanti, e i giudici non tardarono a coronare il pubblico suffragio colla loro sentenza.

Gregorio Palasca e Agnesitza Metaxa furono con unanime convincimento dichiarati innocenti.

— Costoro innocenti! gridò una voce terribile in mezzo all'assemblea: sia riformato l'infame giudizio: la patria lo vuole; Dio lo impone!... e tutti gli occhi si conversero di repente sopra un vecchio che s'inoltrava fra la turba per farsi al cospetto dei giudici.

VI

PROCIDA
Pietà non merti. Io già t'amava e fosti
Tu la figlia diletta in cui mi piacqui,
E ti diedi piangendo un lungo addio
Allorchè il voto della mia vendetta
Mi fe' gir pellegrino e avea nell'alma,
Figlio della sventura, un gran pensiero,
La libertà.........
IMELDA
.........Il tuo perdono
Padre sperar non posso? Oh se vivesse
La madre mia nasconderei la faccia
Nel sen che mi nutrì.
PROCIDA
.... Iniqua donna,
Passò la gloria del mio sangue e deggio
O la vergogna piangere o la morte
De' miei più cari......
Ma non è tempo di privati affetti,
E vinto sia dal cittadino il padre.

Il vecchio portava alta la testa, sebbene facesse appoggio col bastone agli stanchi passi. Bianca era la lunga barba che gli ombreggiava il petto, bianchissimi come neve i capelli che scendevangli in folte ciocche sulle curve spalle.

Incoltamente vestito, scoperto il capo, scalzi i piedi, lacero il manto pareva esser giunto di lontano ed aver sofferto supremi dolori.

Percosso dalla straordinaria apparizione, ritiravasi ognuno dinanzi al vecchio per lasciargli libero l'accesso, quasi che ognuno fosse consapevole che dovesse costui essere portatore di gravissimi casi.

Il vecchio si trasse risolutamente innanzi, conducendo per mano un fanciullo e, voltosi ai giudici con sicura fronte, — Cittadini, diss'egli, voi pronunciaste una ingiusta sentenza: ringraziate Iddio che siete in tempo a ripararla.

Un doloroso grido tenne dietro a quelle parole.... Era Agnesitza che, riconosciuto il padre, gettavasi con disperato pianto nelle braccia del consorte.

Metaxa non si moveva. Il piccolo Ascanio conosceva a quel grido la voce materna, e cercava di sciogliersi dal vecchio per correre verso la madre; ma il vecchio lo teneva avvinto colla callosa mano e il fanciullo era costretto a rimanere al suo loco.

Nicolao ravvisando Andrea Metaxa si sentì perduto. Malgrado del

suo immenso coraggio non ebbe forza di parlare, e stette immobile come lapideo simulacro.

Il Mainoto, che siedeva al fianco di Nicolao ebbe pietà di tanto infortunio, e rispettando il silenzio dell'infelice, prese egli a far le veci di presidente, e si volse con queste parole al padre di Agnesitza: — « Chiunque tu sia, o vecchio, il Consesso ha rispetto alla tua canizie, « ma non per questo tu hai diritto di far insulto alla santità di un « giudizio. Se tu giungevi prima che fosse pronunciata la sentenza « si sarebbe ascoltata la tua deposizione, e sarebbesi fatto ragione « delle tue parole; ma ora la giustizia ha compiuto l'ufficio suo e i « giudici non hanno più nulla ad ascoltare.

— « I giudici mi ascolteranno, rispose con voce tuonante Andrea Me« taxa, mi ascolteranno se essi non vogliono lasciare impunita un'ese« crabile colpa, e farsene complici con un atto di odiosa ingiustizia.

— « Egli ha ragione, gridò Nicolao tornato in se medesimo; la patria « lo vuole, la giustizia lo comanda. Parla: i giudici ti ascoltano.

— « Su queste mani, ripigliò Metaxa alzando le braccia verso il tri« bunale, su queste mani voi potete ancora veder le impronte delle « egizie catene: su questo collo, e in ciò dire protese il capo verso « i giudici, voi potete ancora veder le traccie del capestro di Ibrahim; « e le stesse impronte e le traccie medesime veder potete sulle mani « e sul collo di questo innocente pargolo che vi sta dinanzi. Il nostro « sangue doveva scorrere, noi eravamo due vittime sacre alla tirannide « Turca per fondamento alla Greca libertà.... e il nostro sangue non fu

« sparso, e le nostre vite furon salve..... e prezzo di queste vite e di « questo sangue... Oh obbrobrio! Oh vitupero! furono il sangue della « Grecia, furono l' esizio della patria, furono la vittoria del tiranno « dell' Egitto!... »

Un fremito universale si destò a queste parole, e mal si sarebbe potuto discernere da qual sentimento fosse dominata la moltitudine; in quel fremito erano espresse la pietà e la collera, l'indegnazione e la maraviglia, la vendetta e la misericordia.

Il vecchio, senza badare ai circostanti, così ripigliava:

— « Io partiva da Amiclea sul far del mattino in compagnia di Palasca, « mio genero e di Ascanio, mio nipote, per abbracciare dopo tanti « giorni di pericoli la mia amata figliuola.

« Eravamo di poco inoltrati nel cammino, allorchè ci vedemmo « di repente circondati da uno stuolo di Arabi che si erano posti in « agguato dietro un burrone.

« Sebbene due contro cento, non fummo lenti a difenderci e più « di un nemico soggiacque sotto i colpi nostri.

« Sarebbe stato agevole agli Egizii di darci la morte, ma essi ci

« volevano vivi in poter loro, e dopo un sanguinoso contrasto riuscirono « a caricarci di ceppi, e così avvinti ci trassero al cospetto di Ibrahim.

« Informato il Bascià dell'esser nostro, ordinò che Palasca fosse « disciolto, e voltosi a Schaffir-Bey, così gli parlò: — Tu traverserai il « Taigeto, e questo prigioniero ti sarà scorta per giungere in cospetto « del campo nemico; ti farà note costui le vie della montagna per « le quali, senza che ne venga sospetto a Colocotroni, si possa aver « adito nella pianura di Tripolizza: va, affrettati, e fra ventiquattro « ore sii di ritorno.

« Poi voltosi a Palasca, così ripigliò: — Tu partirai con Schaffir e re« steranno al mio fianco tuo padre e il figlio tuo; se il mio luogote« nente ritorna fra ventiquattr'ore colle notizie che da lui desidero, « tuo padre e tuo figlio ti saranno resi liberi e salvi; se egli non ri« torna farò saltare il capo ad entrambi.

« Palasca stavasi irresoluto e silenzioso.

« Io gli fei cenno di partire e di condurre Schaffir in potere di Co-
« locotroni.

« Palasca mi abbracciò col ciglio umido di pianto, poi abbracciò
« suo figlio, il quale si avvinghiò al suo collo e proferì il nome della
« madre... Io vidi Palasca impallidire, lo vidi piangere... e avrei voluto
« uccidere Ascanio, e me sovr'esso, per togliere a Palasca ogni occa-
« sione di debolezza, ma le mie mani erano legate e Palasca partì.
« Partì!!..... E com'egli operasse dopo la sua partenza, i fatti che
« avvennero lo affermano abbastanza!

« Dopo di ciò ho io bisogno di altro aggiungere per farvi nota tutta
« quanta la reità di costoro?

« Lo sconosciuto che traversava il Taigeto con Gregorio Palasca era
« Schaffir-Bey, il comandante dell'Araba cavalleria: colui che apriva la
« via agli Egiziani per distruggere i nostri campi, per ardere le nostre
« case, per invadere i piani dell'Arcadia, per piantare la mezzaluna

« sopra le mura di Tripolizza, è Gregorio
« Palasca. »

Tacque il vecchio e un orribile fremito si fece sommessamente ascoltare nella moltitudine. I sentimenti di pietà e di benevolenza poco prima manifestati si convertirono a un tratto in ardenti espressioni di rabbia e di vendetta. Negli occhi, nei volti, negli atti di tutti i circostanti potevasi leggere la condanna di morte dei due colpevoli.

Essi conservavano il più profondo silenzio.

« Gregorio Palasca, disse Nicolao, tu negavi, or sono pochi istanti,
« tutto quanto viene a te imputato da tuo suocero: che hai tu a dire
« in risposta alle sue deposizioni?

« Dico, rispose Palasca, che ho mentito, e che tutto ciò che ha de-
« posto Andrea Metaxa è la verità. »

Nicolao chinò il capo sul petto e tacque.

Agnesitza si sciolse d'improvviso dalle braccia del consorte, e voltasi al padre: — « Sta bene, gli disse; Palasca guidò gli Egiziani alla « vittoria, Palasca ruppe la fede giurata, Palasca fu fatale alla patria; « ma perchè si è egli reso colpevole? Non è stato forse per salvare « la vita a te che ti fai suo accusatore?

— « E per salvare a me la vita, rispose iratamente il vecchio, doveva « egli, ribaldo, cagionare la morte di migliaia di cittadini? E per « qualche fredda stilla di sangue che scorre [o] lentamente in queste « egre membra, doveva egli, sciagurato, immergere il coltello nel seno « della patria, e condannarla all'obbrobrio della servitù?... [p]

— « Tu accusi tuo genero, replicò Agnesitza, perchè volle con un de- « litto salvare a te, o padre, la libertà e la vita; ebbene, io lo ringrazio « perchè col sacrifizio di se medesimo ha salvato a me il figliuolo. « Amo anch'io la patria, sono Greca anch'io, ma son madre!... Son « madre!... Dio ha voluto che nel cuore della donna fosse l'amore « materno il supremo degli amori; e Dio mi giudicherà. Palasca mi « ha salvato mio figlio: ed io benedico la sua carità di padre, e se « la sua colpa è orribile agli occhi altrui, è santa a' miei occhi, e se « la virtù di cittadino consiste nello scannare i proprii figli, io rin- « grazio te, o mio infelice consorte, di essere stato padre innanzi a « tutto; e se tu dovrai morire, vivrà almeno tuo figlio per piangere « sulla tua tomba, e per pregare la pace eterna all'anima tua.

— « Dio respinge queste preghiere, replicò Metaxa, e la lacrima che « cade sulla tomba del traditore è una stilla ardente che inaridisce « la terra e divora le carni. Vorrei strapparmi colle mani questi occhi, « se io credessi di poter spargere una lacrima per te, malvagia figliuola « che ti facesti complice dell'infamia del marito e versasti il disonore « sul capo del padre.

(o) . . . . E che mai giova
Viver di più? Tristo il mortal che vuote
Cova in petto speranze. Ad uom bennato
O un viver bello, o un bel morir s'addice. — SOFOCLE, *Aiace*. P.

(p) Mentre Serse pendeva incerto come potesse forzare il passo delle Termopili, un Maleo per nome Efialte venne a trovarlo, e gli indicò un sentiero che, traversando la montagna, riusciva alle spalle di Leonida; e così cagionò la rovina di que' Greci. Costui per tema degli Spartani fuggì poscia in Tessalia, ma gli Amfizioni posero grossa taglia sul suo capo; venne egli una volta in Anticira, e là fu ucciso da Atenade Trachinio. ERODOTO lib: VII. P.

— « Se fosse viva mia madre, disse Agnesitza, mia madre non mi « maledirebbe. »

A queste parole il vecchio si sentì commosso; volle replicare e non potè; chinò il capo al suolo, e in vece di una sdegnosa parola uscì dal suo labbro un profondo sospiro.

Allora Periandro si volse ai giudici, e facendo osservare che dopo la testimonianza di Metaxa e la confessione di Palasca fosse manifesta la reità degli accusati, chiese ripararsi il primo giudizio e punirsi i colpevoli col supplizio dei parricidi.

— È giusto, disse Nicolao; si passi un' altra volta ai suffragi.

La nuova sentenza era da tutti pronosticata; il delitto di alto tradimento era palese, e fra le indipendenti popolazioni del Taigeto punivasi questo delitto (q) precipitando il colpevole dall'alto di una rupe in una profonda voragine.

Raccolti i suffragi era incumbenza del Mainoto di promulgare e di notificare la sentenza. Alzavasi egli e diceva:

— « La sentenza è pronunciata!... ma prima ch'io la notifichi debbo « rammemorare ai giudici e a voi tutti la consuetudine dei padri nostri « che da secoli e secoli non fu mai violata. È privilegio, voi lo sapete, « del più anziano dei nostri abitanti, quando egli abbia toccato il « settuagesimo anno dell'età sua, e vantar possa dodici vittorie, e « provar possa di aver tolta la vita a un Bascià e a quattro Bey, e col « valore del soldato abbia in ogni occasione praticata la virtù del « cittadino, è privilegio di questo benemerito di potere una volta « ogni anno salvare da morte un condannato. Andrea Metaxa, non « è qui chi lo ignori, ha in sè tutte le condizioni che la consuetudine « del paese richiede per esercitare questa nobile prerogativa, e già è « scorso un anno che, in virtù di questo antico diritto, egli salvava « da morte un Palicaro che la legge aveva condannato. Ve ne ricordate « voi? Riconoscete voi che competa all'armatolo Andrea Metaxa la « facoltà di salvare da morte un condannato? »

Con una sola voce si rispose da tutti affermativamente.

« Or bene, ripigliò il Mainoto, la sentenza che il Consesso ha pro- « nunciata è questa: — Gregorio Palasca e Agnesitza Metaxa sua mo- « glie, convinti entrambi di tradimento verso la patria, sono entrambi

(q) Meritamente si loda come Temistocle punì l'interprete, che con gli ambasciadori del Medo era venuto in Atene a domandar terra ed acqua pel re. Egli per pubblico decreto prender lo fece ed uccidere, per aver osato di servirsi del linguaggio greco nell'esporre le pretese di un barbaro.

PLUTARCO, *Temistocle*. P.

« condannati ad essere precipitati dal picco di Asteria nella sottostante
« voragine.

« Andrea Metaxa tu puoi salvare uno dei due condannati. Hai la
« libertà della scelta.

« Gregorio si serenò in volto ed abbracciando sua moglie: — Oh! me
« felice, diss'egli, chè tu almeno mi sopravvivi! Metaxa, io ti perdono
« di avermi condotto a morte, se tu almeno puoi serbare in vita la
« figlia tua.

« Io sopravviverti, sclamò la condannata, ciò non sarà mai vero. Se
« ha creduto mio padre di calpestare i sentimenti della natura per
« compiere i doveri del cittadino, non potrà egli certamente esser
« sordo alla voce della ragione e della giustizia.

« Rifletti o padre che se Palasca non ebbe animo a sacrificare suo
« figlio e suo suocero alla salute della patria sua, fu per me, per me
« sola; troppo sentì l'infelice che figliuola e madre non avrei potuto
« sostenere la doppia perdita del padre e del figlio senza soggiacere
« all'eccesso del dolore. E per me si fece colpevole.

« Del resto ch'io muoia poco rileva. E per contrario Palasca ha due
« figli che hanno d'uopo del viver suo, ed ha un forte braccio ed un
« nobile animo per far ammenda, in pro della patria, dell'involontario
« fallo.

« Padre, fa che Palasca sia salvo, ed io benedirò morendo la tua
« misericordia.

« Palasca voleva replicare, ma il vecchio gli troncò la parola con
« questi accenti: — La mia scelta è già stabilita. »

Si fece un silenzio universale per ascoltare la decisione del vecchio;

ma egli in vece di parlare si accostò al Proto-palicaro che faceva ufizio di segretaro del Consesso, e sopra un pezzo di carta scriveva in fretta poche linee e consegnavale in mano al Presidente.

Ciò eseguito diceva: — « Ho compiuto il mio dovere. Farà nota il « Presidente la mia volontà. Mi sia concesso intanto di portare altrove « il mio pianto e il dolor mio. »

Dette queste parole e lasciato in libertà il figliuoletto che teneva per mano, il vecchio ritiravasi dall'assemblea [r]. Il piccolo Ascanio correva nelle braccia della madre, la quale stringendolo al seno cuoprivalo di baci e di lagrime.

Era intanto generale l'impazienza di conoscere il contenuto dello scritto di Metaxa.

Pendevano incerti gli animi sopra la scelta del vecchio fra la morte del genero e la morte della figliuola.

Quale dei due sarà serbato alla terra?

Nicolao si alzò. — Col volto coperto di pallore aperse lo scritto e lesse le seguenti parole:

— Salvare da morte un condannato che ha data la patria in mano ai nemici sarebbe fatale esempio che tornerebbe a rovina della patria. Un popolo che combatte per la libertà dee saper rispettare le leggi. Io rinuncio alla facoltà che mi è data: Dio salvi la Grecia! —

(r) Si narra che Bruto, duro e severo, stette osservando il supplizio de' suoi propri figliuoli, senza pur volgere altrove lo sguardo..... Azione questa, che non si può condegnamente nè biasimare, nè lodare. Imperciocchè o l'altezza della sua virtù rendè l'animo di lui insensibile alla passione, o la grandezza della passione lo istupidì in modo da non più sentir dolore. Niuna delle due cose è ordinaria, è consentanea alla natura umana; ma od è divina, ovvero bestiale.

PLUTARCO, *Publicola*. P.

VII

« Mentre ch'i' rovinava in basso loco,
« Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
« Chi per lungo silenzio parea fioco.
« Quand'io vidi costui nel gran diserto
« Miserere di me gridai a lui,
« Qual che tu sia od ombra od uomo certo.

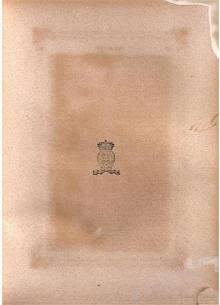
Sorrideva la fortuna al figliuolo di Mehemed. Le sue armi erano precedute dal terrore, i suoi passi seguitati dalla vittoria.

Padrone di Tripolizza parevagli che poco a fare gli rimanesse per veder sottoposto al suo dominio tutto quanto il Peloponneso; e stanco omai di parziali combattimenti deliberava di por termine alla guerra con qualche ardito e clamoroso fatto d'armi.

Or via, diceva egli a Soliman-Bey, vorrem noi starcene chiusi per lungo tempo in questa terra di devastazione? Che cosa ci vieta di metterci in cammino per Corinto, per Patrasso, per Atene o per qualunque altra città della Grecia?

Poco o niente, rispose l'ossequioso ministro: Mauro-Micali si affatica invano a ricomporre una banda di pecore fuggitive; Colocotroni non conta duecento uomini sotto la sua bandiera; Coletti non ha poco a fare a tener presidio in Nauplia; e gli abitanti del Taigeto che il ferro Egizio ha decimati vanno pensando a scannarsi fra loro per agevolarci la vittoria.

— Hai tu spedito un drappello di Arabi per cacciar via da Zisima quel povero stuolo di montanari che molestavano il nostro presidio della Laconia?

— Non vi fu bisogno che molto ci incomodassimo. Il paese era già sotto sopra per non so quale giudizio di morte pronunciato contro un uomo e una donna accusati di tradimento verso la patria. Sapemmo che l'esecuzione doveva compiersi di buon mattino, e giudicammo che i montanari, intesi a quel grato spettacolo, avrebbero dimenticato per ventiquattr'ore che il nemico li stava osservando. Il nostro giudizio non andò errato. Piombammo addosso a quel covile di ribelli nell'atto che precipitavano da una rupe le due vittime, e giacchè era data la prima spinta, pensammo a precipitare gli esecutori dietro i condannati, i giudici dietro gli esecutori, e a porre tutta quella buona gente fra

GRECIA

CORINTO, DALL'ACRO-CORINTO

l'alternativa di una voragine che si vedeva sotto i piedi e di una selva di baionette che aveva dietro le spalle. Chi preferì di rompersi il collo saltando, chi amò meglio di farsi infilzare retrocedendo, ma in definitiva ebbero tutti un'egual sorte, e i monti di Zisima si ricorderanno per gran tempo della nostra visita[s].

— Va bene. Non avrei mai creduto che questi buoni Moreoti si sarebbero tanto affaticati per aiutarci a ucciderli e ad incatenarli. Davvero che ne so loro buon grado. Frattanto che cosa facciamo? Per qual parte si va a vincere? Qual terra dobbiamo soggiogare? Udiamo l'opinione del nostro consigliere in capo.

— Io direi Patrasso.

— Questa è cosa che può farsi da oggi a domani e che non risolve ancora la questione.

— Si potrebbe marciare sopra Corinto.

— Corinto sarebbe nostra in ventiquattr'ore; ma il termine della lotta non è a Corinto.

— Il termine della lotta non può essere che a Nauplia...

— Tu l'hai detto: a Nauplia. Che serve di procedere passo a passo quando si può correre di galoppo? È tempo di sfidare la repubblica Ellena alle porte della sua capitale.

— Ma essa è presidiata da Coletti, da Kalergi, da Macriani, da Fabvier i quali a non altro attesero ne' scorsi giorni che a fortificarla. Di più è noto che Kridjali ha occupato il paese fra Argo e Calamata con buona mano di Palicari; e si racconta che abbiano cominciato anch'essi a disciplinarsi all'Europea e che siano diretti da officiali italiani di provato valore.

— Nulla di meglio. Così avremo una volta a combattere con gente che saprà darci conveniente risposta.

— Quando Vostra Altezza abbia così stabilito....

— Ma tu che cosa pensi della mia risoluzione?

— Dico che è degna del grand'animo e della gran mente del fortissimo guerriero da cui fu concepita[t].

— Quando è così, riposiamo ancora questa notte, e domani all'alba prepariamoci a marciare sopra Nauplia. Hai tu inteso? Fa che i miei ordini siano prontamente notificati a tutto l'esercito.

(s) Lo svenare i loro corpi è facile, ma difficilissimo il cancellare un tanto vitupero.

TUCIDIDE III, 58. P.

(t) Lisandro, oltre a quanto comportava il carattere Spartano, era ossequioso e ligio ai potenti, e facile a tollerare il peso del loro arrogante autorevol contegno; nella quale tolleranza alcuni fanno consistere parte non piccola della più squisita virtù politica.

PLUTARCO, *Lisandro*. P.

Soliman-Bey s'inchinò profondamente e corse ad eseguire i cenni del padrone.

Correvano i primi giorni di giugno dell'anno 1825, allorchè Ibrahim con tutto il suo esercito si poneva in marcia verso la capitale della Greca repubblica.

Il primo giorno tutto andava a seconda degli Egiziani; ma il giorno appresso Ibrahim riceveva la notizia che i capitani Guica e Polychroni si erano mostrati con qualche centinaio d'uomini a Vouno e a Pyeli, d'onde stavano osservando la sua marcia per cogliere il momento opportuno di percuoterlo ai fianchi o alle spalle.

Spregiava Ibrahim quella temeraria dimostrazione, e seguiva il suo cammino lasciando a sinistra Tegea e prendendo riposo a Steno, piccolo villaggio situato alle falde del Partenio.

Qui un altro messaggio era recato al Bascià.

Demetrio Ypsilanti, che da omai due anni si era ritirato dal campo di battaglia, uditi i disastri della Grecia, ripigliava le armi e cercava di radunar gente per soccorrere la patria.

Per verità, diceva il messaggiero, Ypsilanti non ha riuscito sin qui che a raccogliere duecento o trecento soldati avveniticci; nulladimeno è voce che egli siasi mostrato in armi nell'Argolide, senza che si sappia con certezza dove abbia preso accampamento.

Ma Ibrahim poteva egli curarsi delle timide evoluzioni di pochi uomini sparsi e divisi in piccoli drappelli che tutti insieme non avrebbero formato un migliaio di combattenti?

Sorrideva spregievolmente il superbo Egiziano, e senza pensare ad Ypsilanti più di quello che avrebbe pensato a Kridjali, a Guica, a Polychroni, ordinava di proseguire il cammino.

Dopo qualche ora videro gli Egiziani restringersi la valle, e poco per volta si trovarono fra una doppia catena di monti formata dal Partenio e dall' Artemisio.

Era prossimo a cadere il sole, allorchè essi giunsero in una gola, la quale si sarebbe detto non aver adito da nessuna parte; pareva che il Partenio e l'Artemisio si unissero insieme dinanzi a loro, e non lasciassero speranza di uscita da quel malagevole passo.

Nulladimeno sapeva di certo Soliman-Bey che oltre a quei monti si apriva la pianura d'Argo, e profittava delle ultime ore del giorno per portarsi avanti più che fosse stato possibile.

Dopo un'altra mezz'ora di cammino giungevasi ad un'altura, dalla quale gli Egiziani vedevano di nuovo disgiungersi le due montagne, e girando a destra scorgevano sotto i piedi una profonda valle che si apriva a guisa di precipizio.

Era quello il passo di Kaki-Schala, così chiamato perchè la strada selciata di enormi pezzi di nero marmo presenta l'aspetto di un'erta scala praticata nel fianco della montagna.

Si fece quivi una breve fermata. Gli Egiziani esaminarono con maraviglia quella tortuosa scala aperta nella viva pietra, e acconcia in guisa che potevano salire e discendere uomini e cavalli, non senza pericolo tuttavolta di precipitare nella valle per poco che il piede non avesse stampato sicuro vestigio.

Al nome di Kaki-Schala che si proferì da qualche officiale Europeo, cominciarono alcuni a sovvenirsi che quello era il loco dove Niceta, al tempo dell'assedio di Tripolizza, meritavasi colla distruzione dell'esercito Islamita il nome di Turcofago.

La commemorazione di questo fatto si trasmise dagli uni agli altri, e si cominciò sommessamente ad accusare i capi di aver condotto l'esercito in così rischioso passo, e il pallore dei volti non tardò a far nota l'incertezza degli animi.

Se ne avvide Solimano; e per non lasciar tempo a più timide considerazioni, ordinò che immantinente si eseguisse la discesa, e che l'esercito dovesse pernottare nella sottostante pianura.

Sebbene con molta fatica e molto ribrezzo, quell'ordine fu eseguito; e allorchè la notte cuoprì la terra colle sue tenebre, tutto l'esercito si trovò accampato nella valle.

Quantunque nulla di sinistro accadesse, gli Egiziani erano pur molto scoraggiati; e malgrado del grande bisogno che avevano di riposo, pochi di essi chiudevano gli occhi al sonno.

Solimano osservava, non senza inquietudine, che sulle opposte vette del Partenio e dell'Artemisio balenavano di quando in quando notturni fuochi; ma Ibrahim persuadevasi che quei fuochi fossero accesi dai pastori, i quali per la presenza del nemico si erano ritirati colle loro famiglie sulle più inaccessibili alture.

Nessun'altra novità si ebbe ad osservare in tutta la notte, se non che venne annunciato l'arrivo di un Derwisch il quale, per quanto si diceva, era riuscito ad evadersi da Nauplia, dove da due o più anni era tenuto prigioniero.

Appena spuntò il mattino, gli Egiziani volgendo in su gli occhi videro con terrore che l'altura di Kaki-Schala era occupata dai Greci.

Videro pure che le circostanti balze erano anch'esse occupate da truppe Ellene, e compresero che se avessero voluto ritornare sui loro passi bastava un piccolo stuolo d'uomini a tagliare in pezzi tutto intiero un esercito.

Ampia essendo la valle dove accampavano gli Egiziani, poco avevano a temere dai Greci, i quali così inferiori di numero non avrebbero osato certamente assalire i nemici nel loro campo; ma la via al ritorno era interdetta, e seguitando il cammino correvano rischio gli Egiziani di vedersi rinserrati fra qualche stretta gola, dove i nemici li avrebbero agevolmente sconfitti.

Tutto dava a credere che i Greci occupanti il vertice di Kaki-Schala fossero quelli capitanati da Guica e Polychroni; ed era quasi certo che le truppe di Kridjali avrebbero attesi gli Egizii dove il Partenio e l'Artemisio lasciassero un difficil varco, se pure alle truppe di Kridjali non si fossero congiunte quelle di Colocotroni.

A rendere più difficile la situazione dell'esercito si aggiungeva una improvvisa dirottissima pioggia, la quale minacciava di durare per lungo tempo.

Non era ancor giunto il meriggio che già le acque precipitavano in copia dai monti e rovesciavansi sopra le tende impetuosamente.

Ibrahim stavasi assorto in tristi pensieri, allorchè rammentandosi del Derwisch che nella scorsa notte era capitato nel campo, comandava che gli fosse condotto dinanzi.

Inoltrasi il sant'uomo col capo basso e colle mani incrociate sulla bruna tunica. È incerto e vacillante il suo passo, è pallido e smunto il suo volto, e tutto dà a divedere che gli anni e le penitenze hanno logorate le sue membra.

Sembrano curiosi gli astanti di leggere ne' suoi sguardi le arcane cose che forse egli viene a rivelare; ma un ampio cappuccio gli fa velo agli occhi, ed una lunga zimarra che dalle spalle scendegli sino alle piante, non lascia campo ad altra conghiettura che a quella di un uomo che ha rinunciato alle vanità della terra.

— « D'onde vieni? a lui chiese il Bascià.

— « Vengo da Nauplia dove ho vissuto due anni prigioniero. Le mie « preghiere salivano al cielo nelle moschee di Tripolizza nel tempo « che Nazir-Bey sostenevane l'assedio. Fui fatto prigioniero da Ypsi- « lanti e condotto prima a Monembasia, poi a Navarino, poi a Nauplia, « dove in questi ultimi giorni mi riusciva di deludere la vigilanza dei « custodi. Espertissimo delle vie dei monti, per avere lungamente abi- « tata la Grecia, non mi fu difficile sottrarmi alle nemiche scolte, e « mi posi in cammino verso Tripolizza per raggiungere, o potente « Bascià, le tue gloriose bandiere.

— « In quale stato hai tu lasciata Nauplia?

« Quasi sprovveduta di difensori. Tutti i cittadini che sono in grado « di portare le armi si arruolarono sotto gli stendardi di Kridjali il « quale, udita la tua partenza da Tripolizza, si pose tostamente in via « per venirti a sorprendere fra queste gole. Egli trovasi accampato « con tutte le sue genti sulle alture di Aglacambo, alla distanza di tre « ore di marcia da questa pianura.

— « Superiori di numero e d'armi potrem noi, a creder tuo, slog- « giare il nemico dalle sue posizioni?

— « Impossibile. Basterebbero i sassi rotolanti dalle balze a schiac- « ciare un esercito. »

Ibrahim mandò un ruggito di collera, e i suoi sguardi si volsero minacciosi contro il sacerdote, il quale non si mosse dal suo loco, e non fece il menomo atto che fosse indizio di paura.

Soliman-Bey prese egli la parola invece del Bascià, e voltosi al Derwisch, gli disse:

— « Esperto come tu ti vanti di questi paesi, non conosci tu nes- « suna via che, intersecando il Partenio o l'Artemisio, metta nell'Ar- « golica pianura?

— « Una via, no certo. Ma lungi da questa valle cinque o sei tiri « di fucile v'ha un sentiero che per molti e sinuosi recessi guida per

« l'Artemisio alle porte di Argo. Questo sentiero è noto ai mandriani « e ai cacciatori del paese, ed io lo praticai più di una volta nei fre- « quenti conflitti che sostennero i Turchi « di questo Bascialato contro i ribelli Ar- « matoli. Ma se questo sentiero è pratica- « bile per gli uomini a piedi, non lo è « similmente pei cavalli, e molto meno per « le artiglierie e per gli altri attrezzi da « guerra. »

A quella risposta Soliman-Bey stette anch'egli pensoso come stava poco innanzi Ibrahim; e intanto il Derwisch non si moveva, non proferiva parola; sarebbesi detto che egli non respirasse, tanta era la sua immobilità e la sua calma.

Primo a rompere quell'infausto silenzio fu di nuovo Soliman-Bey, il quale disse a Ibrahim: — « La nostra situazione è pericolosa, ma più pericoloso di molto è lo « starcene indugiando senza appigliarci a « deliberazione alcuna. Che pensa di fare « l'Altezza Vostra?

— « Derwisch, disse Ibrahim, tu non credi « certamente che noi dobbiamo accingerci « al passo dell'Artemisio in pien meriggio « e alla vista del nemico che ci sta osservando?

— « Sarebbe grave sbaglio. I nemici non mancherebbero di prevenirci e di coglierci al varco in molto peggior condizione della presente.

— « E nella notte sei tu sicuro di non errare nel cammino?

— « Sono sicurissimo.

— « E quanto tempo si dovrà impiegare?

— « Non più di dieci ore.

— « Bada bene che ci va della tua vita.

— « La mia vita io l'ho offerta è già gran tempo in sacrifizio a Allah « e ai figliuoli del Profeta.

— « Or bene, io non vedo altro partito che questo. Giacchè la valle in « cui ci troviamo ha tanta estensione che basta per ordinarvisi in battaglia, noi passeremo qui la giornata e staremo immobilmente in « osservazione del nemico. Giunta la notte io mi porrò tacitamente « in marcia colla fanteria araba ed egizia, e scortato dal Derwisch

« tenterò il passaggio dell'Artemisio, come un'altra volta ho fatto sul « Taigeto. Rimarrà qui la cavalleria, l'artiglieria e qualche drappello « di Abissini e di Mauritani. Schaffir-Bey avrà il comando. Superate « le vette dell'Artemisio e occupata la valle Argolica, noi assaliremo « da tergo il drappello di Kridjali e ne avremo facile vittoria. Ricon- « giunti poi i due corpi d'armata, marcieremo senza intoppo sino alle « porte di Nauplia, e colà porrem fine alla guerra del Peloponneso. « Che te ne pare Solimano?

— « Il progetto dell'Altezza Vostra, rispose il rinegato, è tanto « saggio che solo a noi resta di ammirare ed obbedire. Chiedo soltanto « a Vostra Altezza di essere anch'io a parte di questa spedizione.

— « Sarà compiuto il desiderio tuo.

— « Ardirò di proporre una sola osservazione, disse Schaffir-Bey; « tutta la nostra impresa è affidata alla sagacità e alla fedeltà di uno « sconosciuto; chi ci assicura di lui? »

Il Derwisch non fece atto, nè gesto di risentimento. Stette immobile e silenzioso come prima.

— « Chi ci assicura di lui? rispose Ibrahim; la punta del mio pugnale. « Egli starà al mio fianco e non se ne scosterà di un passo; e al « primo indizio di tradimento il suo sangue farà la nostra vendetta. »

Il Derwisch non rispose; e i due luogotenenti si affrettarono a trasmettere al campo gli ordini del Bascià.

Tutto quel giorno passò senza avvenimento alcuno. Gli Egizii si ordinarono a battaglia nella valle, e i Greci stettero sopra le alture a vigilante guardia.

VIII

> « A te convien tenere altro viaggio,
> . . . .
> « Ond'io per lo tuo me' penso e discerno
> « Che tu mi segui; ed io sarò tua guida
> « E trarrotti di qui.

Giunta la notte una metà del campo si accinse al rischioso cammino, mentre l'altra metà allargava poco a poco le sue file, acciocchè al novello giorno i Greci non si accorgessero che il più tardi possibile del seguìto smembramento.

In atto di partire Ibrahim strinse amichevolmente la mano a Schaffir il quale, dopo essersi inchinato sino a terra, — Supplico, diss' egli, Vostra Altezza ad aver cura de' suoi preziosi giorni; questo Derwisch, non so il perchè, mi tiene in grande agitazione: Vostra Altezza non cessi di aver gli occhi sopra di lui.

— Non dartene pensiero, rispose Ibrahim; veglia per me e per voi il figliuolo di Mehemed.

La pioggia era quasi cessata; ma il cielo era tuttavolta nuvoloso. Buia molto più dell'usato si mostrava la notte, se non che di quando in quando guizzava per l'aria qualche lampo, a cui raro e lontano tenea dietro qualche scoppio di tuono.

Superstiziosi per natura, fanatici per religione gli Egiziani guardavano il cielo paurosamente e traevano sinistri augurii; fors' anche avrebbero ricusato di mettersi in cammino, se Ibrahim non li avesse da lunga mano avvezzati a temerè più la vendetta di un despota che la collera del Cielo.

Il Derwisch aprì la marcia. Ibrahim e Solimano se gli posero al fianco, e dietro loro si mosse ordinatamente l'esercito.

Malgrado della profonda oscurità inoltravasi il Derwisch con una sicurezza che a pien meriggio non avrebbe avuta maggiore.

Dopo mezz' ora o poco più di cammino per la valle, il sant' uomo si fermò alle falde dell'Artemisio, e additando una stradicciuola che si apriva nella montagna, e di cui appena si vedevano le prime traccie, qui, diss'egli, noi dobbiamo passare; e il sentiero non permettendo il passaggio a due persone in una volta, il Derwisch si avviava primiero, poi succedeva Ibrahim e terzo veniva Solimano.

La notte era sempre più buia; i tuoni ed i lampi erano quasi ces-

sati, ma per la caduta pioggia il sentiero di tratto in tratto trovavasi guasto, e superato appena un ostacolo non tardava molto ad affacciarsene un altro.

Nulladimeno Ibrahim seguitava animosamente la sua guida, che senza mostrar mai esitazione si rampicava su per quella balza colla medesima indifferenza con che avrebbe passeggiato sopra il marmoreo pavimento di una moschea di Costantinopoli.

Ibrahim osservava questa straordinaria sicurezza e ne traeva favorevoli auspizii.

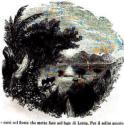
Erano alcune ore che gli Egiziani si strascinavano penosamente dietro i passi del loro capitano, allorchè il Derwisch si fermò d'improvviso e si abbassò con tutta la persona verso terra, e stette così curvo ed immobile qualche minuto secondo.

— Che è questo, chiese Ibrahim, e che fai tu così inchinato al suolo?

Il Derwisch stette senza parlare qualche altro minuto secondo, poi disse con voce alquanto agitata: — Bascià, non odi tu nulla?

— « Infernale Derwisch, rispose Ibrahim, ci avresti tu tesa qualche « insidia?..... Io odo un confuso rumore che non so bene distinguere « d'onde proceda, e se fossero qui i nemici noi saremmo schiacciati « sotto i loro colpi senza poter nemmeno snudare la sciabola. Figliuolo

« di Eblis, tu non uscirai dalle mie mani; e così dicendo Ibrahim « afferrava il braccio del sacerdote, e il suo pugnale minacciava di « uscire dalla guaina.

— « Il capitano dell'Egitto, rispose tranquillamente il Derwisch, si « turba per assai lieve cagione, e in questo momento io non ravviso « in esso il vincitore dei Messeni, degli Arcadi, dei Laconi e degli Ar- « givi. Quel confuso rumore che a te parve ascoltare non è di genti « nemiche; esso è cagionato dalle acque di un torrente che si frange « nei sassi e si precipita dalla parte opposta della montagna per ver-

« sarsi nel fiume che mette foce nel lago di Lerna. Per il solito questo « torrente è così povero di acque che si guada a piede asciutto; ma lo « strepito che di qui ascoltiamo ci annuncia che in questo momento per « le cadute pioggie è di molto difficil varco. Se imponi che si seguiti « questo sentiero, ti prevengo che noi ci troveremo attraversata la via « dal torrente, e che in nessun modo potremo costruirci un passaggio

« sopra le acque; se per contrario ti piacerà di piegare a manca avremo « praticare qualche più disastrosa salita e a perdere un' ora nel più « lungo viaggio, ma alfine ci ridurremo a salvezza nella pianura. »

Ibrahim parlò qualche istante sotto voce con Solimano, poi ordinò al Derwisch di volgere a sinistra e di allontanarsi dal torrente.

Il Derwisch obbedì senza proferir parola; ma un profondo sospiro uscì dal suo petto [u]. Ibrahim intese quel sospiro e raddoppiò di vigilanza.

Come predisse il Derwisch sempre più malagevole divenne la strada. Si ebbe per molte ore a camminare per aspri greppi, e tratto tratto si ebbe a passare per terreni paludosi dove sembrava che sotto i piedi mancasse il suolo; ma finalmente la costanza di Ibrahim trionfò di tutti gli ostacoli, e l'esercito Egizio pervenne sano e salvo sopra la vetta dell' Artemisio.

Parve allora che tutti i pericoli fossero dileguati.

Le tenebre si dissiparono tutto ad un tratto. La luna, sino allora circondata di nubi, vestì improvvisamente della sua luce tutta quanta la bella pianura dell' Argolide che si affacciò allo sguardo dei figliuoli del Profeta come un prodigio del dio d'Islam.

La prospettiva era veramente incantatrice. Rischiarato dal notturno astro mostravasi in

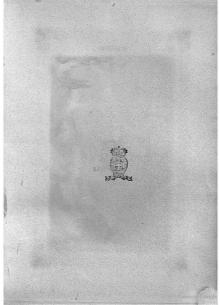
(u) Tormento orribile si è il non poter liberamente parlare. Chi non può dir ciò che pensa, costui è uno schiavo.

EURIPIDE, *Feniste*. P.

GRECIA

SEDE DI CORINTO

GRECIA

CITTADELLA DI MISENE

lontananza il golfo Argivo, e nelle tranquille onde specchiavasi la luna come in lucente cristallo.

Solitaria e malinconica vedevasi Argo. Superba e maestosa appariva la rupe Palamedea; e come aerei fantasmi nuotanti nell'immenso spazio del firmamento mostravansi all'incerto sguardo in varie e strane sembianze le rovine di Micene, le foreste Nemee e le montagne che cingono l'istmo di Corinto [1].

Sebbene l'esercito avesse bisogno di riposo, tutti avvisarono di seguitare il cammino sino alla sottostante pianura. Il Bascià, consigliato da Soliman-Bey, deliberava di portarsi improvvisamente sopra le rive di Lerna, di impadronirsi del porto e di far centro quel sobborgo delle operazioni militari contro Nauplia.

Fu agevole la discesa. Nessun ostacolo si oppose alla marcia di Ibrahim sino a piè del monte, dove scaturiscono dalla viva roccia le acque che metton foce nel lago; e non era ancora spuntata l'aurora che l'esercito Africano già era felicemente accampato nell'Argolica pianura.

Spedivasi incontanente un drappello di Arabi a riconoscere i luoghi, ad occupare il porto di Lerna, a devastare i molini e a dare alle fiamme le abitazioni.

La letizia era universale. Suonavano iterate le acclamazioni in onore del sempre trionfante Ibrahim, il quale cominciava veramente a credere che nessuna impresa fallir potesse al suo senno e al valor suo.

Al Derwisch, che aveva tutto il merito di quel fausto successo, non era più chi pensasse. Ibrahim non si credette in obbligo di ringraziarlo. Parve gran tratto di gratitudine al Bascià quello di averlo lasciato uscire illeso dalle sue mani.

Non fu nè sorpreso nè afflitto il Derwisch. L'uomo di Dio si ritrasse in silenzio nella parte meno esplorata del campo, levò la sua mente al cielo e pregò!.....

IX

ADELCHI

« Corriamo; ei fia
« Un drappello sbandato.

BAUDO

« È un'oste intera:
« Gli sbandati siam noi: tutto è perduto.

ADELCHI

« Non siam noi qui per essi? Andiam: che importa
« Da che parte sian giunti? I nostri brandi
« Per riceverli abbiamo.

Cominciava intanto a spuntare il mattino, e appena l'aurora colorava di porpora le vette della montagna, che uno strano spettacolo empieva di maraviglia il campo musulmano.

Pareva da prima che sul vertice del monte, nella notte valicato, sorgessero molte piante, sebbene nel loro passaggio non le avessero ravvisate. Poco a poco quelle piante sembravano stranamente agitare i rami ed i tronchi; alla fine si avvidero gli Egizii che una folta siepe d'uomini occupava la parte meridionale dell'Artemisio, e gli abiti e le armi non tardarono a palesare che quella era gente Ellena.

— « Se quei Greci, diceva Ibrahim, occupavano le alture dell'Arte-« misio allor che noi ci traevamo con gran stento per un angusto « e tortuoso sentiero, come mai non ci piombavano addosso mentre sa-« rebbe loro stato così facile opprimerci?

« Noti l'Altezza Vostra, rispose Solimano, che essi trovansi appostati « dall'altra parte del torrente che impetuoso precipita dalla montagna. « Quel torrente è quello che ci ha salvati.

— « Per la tomba del Profeta, replicò iratamente il Bascià, quel ma-« ledetto Derwisch ci guidava adunque in mano al nemico?... Ed ora « mi ricordo come egli si turbasse all'udire lo strepito delle gonfie « acque.... Dov'è quel marrano?.... Cercatelo, strascinatelo al mio co-« spetto.... Ma che è questo?... Che significa questo scompiglio?... »

Faceva Ibrahim queste interrogazioni vedendo accorrere frettolosamente alcuni Arabi, i quali sembravano compresi da straordinario turbamento... — « Gli Elleni! Gli Elleni! gridavano essi: noi siamo caduti in un'imboscata; il Derwisch ci ha traditi! »

Di due centinaia di Arabi che erano stati spediti a occupare i molini di Lerna, appena diciotto o venti erano tornati sani e salvi.

Essi narravano che avvicinandosi al lago non iscuoprivano intorno vestigio alcuno di abitatori; che fatti securi da questa fallace apparenza, s' inoltravano verso il sobborgo senza precauzione alcuna, e già erano prossimi al porto, allorchè dalle case e dalle macchie vicine tutto ad un tratto si precipitava sopra di essi uno stuolo di nemici che coglievali all'impensata e facevane strage.

Opposta appena una breve resistenza gli assaliti cercarono lo scampo nella fuga; ma erano inseguiti e tagliati a pezzi; e tanta era la baldanza nei vincitori, che un drappello di cavalleria perseguitava i fuggitivi sino alla vista del campo Africano, e quasi sino ai posti avanzati.

All'udire queste notizie il Bascià fremeva di collera e stracciavasi le vesti. — Noi siamo stati ingannati come fanciulli, gridava egli, e fummo condotti al macello come un branco di vili armenti.... Ma nessuno ha ancora trovato quell'infame Derwisch?... Guai a chi gli torce un pelo della barba! Voglio io con questa mia sciabola fargli saltare la testa a' miei piedi!... Solimano, che vuol dir ciò? Non sono io più obbedito? Il Derwisch... Dov'è il Derwisch?...

I circostanti guardavansi in volto paurosamente, e nessuno osava proferir parola.

Però Solimano che ritornava in quel punto dopo aver fatte le più attente investigazioni, — Altezza, diceva egli non senza qualche turbamento, noi abbiamo a fronte Ypsilanti con un buon nerbo di combattenti, i quali sebbene, a quanto sembra, ci siano di gran lunga inferiori in numero, sono tuttavia così vantaggiosamente accampati da non temere l'assalto, e da opporre gagliardo ostacolo all'esecuzione dei nostri disegni.

— Non è d'Ypsilanti che ora ti chiedo, replicò Ibrahim, ti chiedo del Derwisch.

Un Arabo che era nel numero di quelli scampati alla recente strage, prese per suo mal costo la parola e disse che il Derwisch si cercava invano.

— Come? perchè? rispondi subito, soggiunse Ibrahim guardando fieramente il soldato.

— Il Derwisch, ripigliò l'Arabo, stava inginocchiato nelle prime file in atto di porgere al Cielo fervorose preghiere. L'improvvisa carica della cavalleria da cui eravamo inseguiti poneva qualche confusione nei posti avanzati, e mentre ognuno pensava alla propria vita, il Derwisch alzavasi di repente e mandava un grido di esultanza. — Viva la Croce! gridava egli, e tutto ad un tratto spariva la tunica, spariva il cappuccio,

e nella sua destra fiammeggiava una sciabola di cui era spaventoso il baleno.

Fu così grande la maraviglia, che nessuno osò affrontare i suoi colpi, e noi non eravamo ancora rinvenuti dalla sorpresa, che egli era già in mezzo agli Elleni, i quali lo accolsero con gran fretta e lo salutarono gridando: — Viva Metaxa!

— Metaxa? replicò Ibrahim: il prigioniero a cui per clemenza ho lasciata la vita nelle gole del Taigeto?...

—Egli stesso, rispose l'Arabo; più d'uno dei nostri lo ha ravvisato quando egli si spogliò del mentito abito, ed io medesimo l'ho riconosciuto...

— E tu, nunzio di sventura, soggiunse Ibrahim, tu pagherai per esso: e dette appena queste parole, si vide lampeggiare la sciabola del Bascià, e la testa dell'Arabo rotolare sul terreno.

Nessuno parlò. Un altro Arabo raccolse la caduta testa, la infisse sopra una picca, e la mostrò al campo.

Il campo vide la testa dell'Arabo e ammirò la giustizia del Bascià.

X

« Mentre così la gente Saracina
« Percote e lor percosse anco sostiene,
« E in nulla parte al precipizio inchina
« La fortuna de' Barbari e la spene:
« Nova nube di polve ecco vicina
« Che folgori di guerra in grembo tiene;
« Ecco d'arme improvvise uscire un lampo
« Che sbigottì degli infedeli il campo.
« Son cinquanta guerrier che 'n puro argento
« Spiegan la trionfal purpurea croce.

— « Generale, diceva Andrea Metaxa a Demetrio Ypsilanti, la mia « missione è compiuta ed è tempo di morire. Mio genero e mia figlia per « farmi salva la vita sacrificavano la patria, io perchè il funesto esem« pio non fosse un giorno fatale alla patria, ho versato con questa « mano il loro sangue; mio genero e mia figlia aprivano la via dei « monti a Ibrahim, il quale scendeva incolume nei piani di Tripolizza, « e dai piani di Tripolizza io seppi ricondurlo sul dorso dei monti e

« collocarlo fra una selva di nemiche spade. Come trovavasi a Valani-
« dia sotto il fuoco di Colocotroni e di Mauro-Micali, Ibrahim trovasi
« a Lerna sotto il fuoco di Kridjali e di Ypsilanti. Così il debito della
« mia famiglia è pagato; così non ho più che a morire. Ti supplico
« pertanto, o generale, di volermi destinare alla difesa di questo sob-
« borgo nel loco dove sia maggior uopo di coraggio, e dove si possa
« gloriosamente spendere la vita. Il sangue di mia figlia chiede il mio
« sangue, e qui sino all'ultima goccia sarà versato. Possa almeno la
« virtù del cittadino far perdonare alla crudeltà del padre.

A queste parole rispondeva Ypsilanti: — « Lungi un trar di fucile dai
« molini di Lerna trovasi un edifizio mezzo rovinato, che in questo

« momento è custodito da dodici Laconi di provato coraggio. È tal-
« mente situato quest'edifizio, che un piccol numero di agguerriti
« uomini può dalle sue mura non lieve ostacolo opporre allo stuolo
« nemico. Dalla resistenza che in cotesto punto sarà fatta, dipenderà
« l'esito della battaglia, perocchè innanzi a tutto sia d'uopo tempo-
« reggiare perchè arrivino i soccorsi di Nauplia. Periglioso è il loco,
« terribile fia l'assalto, e sarà pur troppo necessario il sacrifizio della
« vita.... »

— Quello è il mio loco, replicò Metaxa; e consentendolo Ypsilanti,
ebbe Metaxa il comando di quel posto avanzato.

Sebbene assai vantaggiosa fosse per gli Elleni la situazione dei

molini di Lerna, così scarso era il loro numero, che senza qualche pronto rinforzo, impossibile riusciva la vittoria.

Non tardò Kridjali a congiungersi ad Ypsilanti, ma per accorrere a Lerna egli dovette lasciare scoperta la montagna, e in definitiva tutte le forze di Kridjali e di Ypsilanti sommavano in complesso a poco più che duecento ventisette combattenti *.

Per contrario Ibrahim comandava a cinquemila seicento fanti, oltre a cinquecento uomini di cavalleria che aveva avuto tempo a far venire da Modone. Mancava per verità di artiglieria, la quale consisteva tutta quanta in un mortaio e in due pezzi di cannone; ma anche per questo lato egli era superiore ai Greci che ne erano sprovveduti affatto **.

Rinvenuti gli Egiziani dal turbamento primiero, non tardarono ad accorgersi della debolezza delle forze nemiche, e deliberarono di recarsi all'assalto prima che un maggior numero di combattenti avesse potuto raccogliersi sotto i vessilli di Ypsilanti.

Sul far del mattino del giorno vigesimoquinto di giugno, appena si cominciava a scorgere qualche movimento nel campo Africano, i Greci pregarono l'ammiraglio francese che trovavasi in quel golfo di ricoverare sopra i suoi vascelli le donne e i fanciulli degli abitanti di Lerna. Molto di buon grado acconsentiva il prode Rigny [5]; e parendo egli convinto che al molto superior numero degli Egiziani non avrebbero potuto i Greci opporre lungo contrasto, proferiva a questi l'ospitalità sopra le sue navi in caso che si fossero veduti costretti a ritirarsi. — Ritirarci? rispondeva Ypsilanti; si ritiravano forse alle Termopili i quattrocento? Se la vittoria non sarà nostra noi vi preghiamo, o ammiraglio, di far sapere a Nauplia che siamo caduti qui tutti per la libertà della Grecia ***.

Dopo il meriggio gli Egiziani si trovarono in cospetto degli Elleni, i quali si erano schierati nel modo seguente: ventiquattro uomini comandati da Metaxa occupavano in qualità di guardia avanzata il primo edificio del sobborgo; altri cento ottanta divisi, in due eguali drappelli, ponevansi a destra e a sinistra dei molini; quelli che rimanevano collocavansi nel centro.

Questo piccolo esercito trovavasi quasi intieramente circondato dalle paludi e dal mare, ed era inoltre protetto da alcuni greci battelli che tenevansi a rada per secondare gli sforzi della fanteria ****.

* V. Lesur, *Annuaire Historique*, pour 1825, p. 418.
** V. Soutzo, *Hist. de la Rev. Grecque*, p. 364.
*** V. Soutzo, p. 366.
**** V. Lesur, pour 1825, p. 418.

Alle ore quattro gli Africani divisi in tre colonne si posero in marcia verso i molini.

La prima colonna composta per la maggior parte di Etiopi si stendeva nella pianura sopra la via d'Argo. La seconda si dirigeva alla volta dei monti per girare attorno ai molini, mentre la terza doveva per la strada di Liveri sostener l'urto della prima comandata in persona da Ibrahim.

Cominciò la battaglia coll'assalto dell'edificio guardato da Metaxa. Gli Egizii si precipitarono contro le muraglie, nella ferma credenza di vederle atterrate al primo scontro.

Sebbene i Greci vedessero i nemici inoltrarsi gridando e traendo, stavansi taciti e immoti senza curarsi di rispondere nè ai colpi nè agli insulti avversarii.

Gli Africani pensando che i Greci fossero intimoriti si precipitarono con maggior confidenza verso le mura, ma appena giunti a tiro del fucile si sentirono folgorati da una così fitta tempesta di piombo, che dovettero in fretta retrocedere lasciando il terreno coperto di feriti.

Ripreso coraggio, tornarono gli Egizii sulle loro orme; ma furono un'altra volta costretti a ritirarsi con molta vergogna e molto più danno.

Allora Ibrahim comandava alla cavalleria di girare attorno all'edifizio costeggiando la palude Lernea.

Partivano di galoppo cento cavalli per obbedire agli ordini del Bascià; ma poco tratto avevano percorso che sentivano mancarsi la terra

sotto i piedi, e cavalli e cavalieri si trovavano inciampati in un paludoso limo, oltre il quale era impossibile il varco; e frattanto cadendo confusamente gli uni sopra gli altri, facevano ingombro a se medesimi e diventarono bersaglio ai moschetti Elleni.

Tornato inutile questo secondo tentativo, e avvedutisi gli Egiziani che per giungere alle mura difese da Metaxa era lor d'uopo di passare per una sola ed angusta via, stettero brev' ora in sospeso a deliberare su quello che avessero a praticare; e frattanto il vecchio Metaxa fieramente atteggiato sopra un macigno, guardava sogghignando quei vincitori del Peloponneso che si arrestavano dinanzi ad un mucchio di pietre.

— Il Derwisch! gridarono alcuni Arabi che sotto le Greche spoglie riconobbero il falso ministro del Profeta. Il Derwisch! ripeterono alcuni altri: il Derwisch! ripeterono tutti ferocemente; e senza aspettare ulterior cenno, si precipitarono di nuovo contro Metaxa, e giunsero questa volta, malgrado le mortali scariche, sino a' piè dell' edifizio; ma così opportunamente si fecero dall'alto della casa rotolar travi e macigni, mentre da tutte le aperture continuava il fuoco contro gli assalitori, che gli assalitori furono costretti di nuovo a ritirarsi in disordine e con più grave perdita delle altre volte.

Doveva essere per Ypsilanti preziosissimo questo tempo da Ibrahim consumato contro una catapecchia, ed ogni momento che trascorreva, si sperava fosse quello dell'arrivo degli attesi rinforzi; ma il tempo passava e i rinforzi non giungevano.

Irritato Ibrahim di trovare una così ostinata resistenza, faceva inoltrare i suoi pezzi di artiglieria. Vide allora Metaxa come fosse impossibile una lunga difesa dall'interno di una casa mezzo diroccata e fatta bersaglio del cannone; quindi profittando delle ineguaglianze del terreno, e principalmente dei seni paludosi, usciva arditamente di dietro alle mura e facevasi allo scoperto contro gli assalitori.

La conoscenza dei luoghi e il sublime esempio di Metaxa diedero un breve vantaggio agli Elleni i quali, per poco non s' impadronirono delle nemiche artiglierie; ma la immensa superiorità del numero non tardò a prevalere, e già notevolmente decimati dal fuoco Egizio, dovettero quei valorosi ridursi a combattere dietro le crollanti muraglie.

Ypsilanti spediva a Metaxa qualche nuovo soldato, e il combattimento diveniva più ostinato e più fiero, ma tutto ad un tratto il fuoco si apprese ai legnami delle pareti e l'edificio divenne preda delle fiamme.

Vide allora Metaxa che l' istante di morire era giunto: guardò ancora una volta il cielo, poi dischiuse le labbra per dare a' suoi com-

pagni un estremo comando... ma d'improvviso egli sente mancarsi la voce, sente mancarsi il respiro.... una larva gli sta dinanzi.... muta, pallida, sanguinosa.... Metaxa conobbe quella larva e un freddo sudore gli grondò dalla fronte... Agnesitza, disse tremando l'infelice vecchio, figliuola mia, tu vieni a cercarmi, ed ecco io ti seguo; ora il sacrifizio alla patria è compiuto, ed io potrò abbracciarti senza aver onta del sangue mio.

Dicendo queste parole e brandendo ferocemente la sciabola, il padre di Agnesitza si scagliava sulla soglia [1] contro la quale facevano impeto gli Etiopi...— È qui il Derwisch! gridò egli con voce tremenda: a me, a me Infedeli..... e mentre i nemici si avventavano contro di lui, precipitava divorata dalle fiamme la casa, e assalitori e assaliti sepolti erano sotto le sue rovine.

Superato questo primo ostacolo, Ibrahim si portava immediatamente contro il sobborgo e rinnovava l'assalto.

Malgrado della lunga resistenza di Metaxa gli aiuti di Nauplia non erano giunti.

Duecento Greci si trovavano a fronte di una colonna di tremila Egiziani, ma coi Greci era Ypsilanti, e con Ypsilanti combatteva l'astro della libertà Argolica.

Tre volte il figliuolo di Mehemed si rovesciava impetuosamente sopra le barriere Ellene; trè volte era respinto, tre volte costretto alla fuga.

Soliman-Bey veduto questo disastro portavasi in fretta per la strada di Liveri in soccorso di Ibrahim.

Al rinegato faceva fronte Kridjali con poco più di quaranta combattenti; e malgrado di tanta disparità di forze, Solimano si vedeva costretto anch'egli a retrocedere.

Vi fu breve sospensione. Finalmente Ibrahim e Solimano si annodarono insieme, piombarono congiuntamente sopra il villaggio, e percossero a un tratto gli Elleni sopra tutti i punti.

Ypsilanti e Kridjali non si turbarono, non si scomposero: stettero saldi contro la nuova tempesta come scoglio in mare: e dai muri, e dai tetti, e dai valli, e dagli alberi, e dai macigni fecero piovere in cento guise la morte sopra gli assalitori.

I Greci battelli ancorati alla spiaggia furono anch'essi di grande

[1] Guerrier, che in campo armato
Guarda fra i primi immobilmente il posto,
Ed anco il sol pensiero
Di turpe fuga ignora,
Mentre alma e sangue espone al dubbio fato,
Ed i compagni incora
Ad affrontar la morte,
Questi nel dì della battaglia è forte.
TIRTEO. P.

soccorso ai difensori del villaggio; il fuoco delle navi non fu meno micidiale del fuoco dei trinceramenti.

Ma Kridjali è ferito da un colpo di moschetto, e la sua caduta pone lo sconforto nel cuore de' soldati; se ne avveggono gli Egizii, e fanno impeto contro quella parte dove meno gagliarda scuoprono la resistenza. Non tarda ad accorrere Ypsilanti per rinvigorire la battaglia, ma la fiducia comincia a venir meno, e i nemici cominciano a trovarsi aperto un varco.

Avanti, grida ferocemente Ibrahim, avanti; la vittoria è nostra. Gli Arabi, gli Egizii, gli Etiopi scagliansi tutti unitamente sovra quel debole avanzo di nemici che omai non sperando più di vincere, più non pensa che a morire.

Gli Infedeli sono vincitori. Urtano, frangono, abbattono, inferociscono.... Ma tutto ad un tratto si arrestano impauriti: qual sorpresa è mai questa?... Un nembo di colpi viene tutto ad un tratto a bersagliarli. Essi che credevano non aver più a fronte che uno stanco e debole nemico, si veggono alla lor volta assaliti da un drappello che si precipita sopra di essi con un vigore, con un furore a cui non sanno resistere.

Cominciano a vacillare, cominciano a retrocedere, cominciano a fuggire.... Sono rotti, sono inseguiti e non hanno salvezza che a piè del monte, dove gli Elleni non possono seguitare la vittoria per non esporsi con soverchia temerità alla carica della nemica cavalleria.

Ypsilanti stringe al seno Macriani, così opportunamente arrivato da Nauplia a rinvigorire la battaglia. Trecento bersaglieri Elleni disciplinati all'Europea da Fabvier e guidati in buon punto dal colonnello Macriani bastarono a porre lo scompiglio nell'esercito Africano.

I due valorosi confondono insieme gli accenti e le lagrime; accenti di gioia, lagrime di esultamento... ma brevi, ma fuggitivi lampi, chè, dopo il fatale sbarco di Ibrahim, è questa la prima volta che la vittoria riposa sotto gli Elleni stendardi.

E gli Egizii non sono vinti ancora.... Rinvenuti dallo sgomento si guardano, si contano e si trovano ancora otto volte superiori di numero ai vincitori: la terza colonna è ancora intatta, la cavalleria non ebbe quasi parte nell'azione, e mentre il sole non è ancora del tutto tramontato, vogliono ritentare la fortuna delle armi e riparare la vergognosa sconfitta.

Fatti audaci gli Elleni dalla vittoria, e vedendo gli Africani tornare all'assalto, invece di aspettarli nei trinceramenti corrono verso le falde del monte. Quivi la battaglia ricomincia con tanto ardore, con tanto

furore, che i combattenti non che parere stanchi per tante ore di mortale conflitto, sembrano aver raddoppiate le forze, sembrano aver rimesso nuovo sangue nelle accese vene.

All'urto dei Greci piegano i fanti Africani; ma ora che la cavalleria può liberamente caricare, il vantaggio dei Greci non tarda a convertirsi in disastro.

Fortunatamente sul pendio del monte sorgeva un antico monastero circondato da un giardino chiuso intorno da alte muraglie.

I Turchi, non pensando alla ritirata, avevano trascurato di fortificarsi in questo loco già due mesi prima profanato e manomesso; quivi riuscì agli Elleni di rannodarsi e di ritornare alle offese.

Intorno a queste muraglie si è concentrato tutto il nerbo degli Egizii, mentre i Greci concentrarono tutte le loro forze a difesa dell'occupato recinto.

Cadeva la notte e non solo durava ancora la pugna, ma sempre più inferociva.

I Greci bersaglieri comandati da Macriani fecero portenti di valore. Ma, ferito gravemente, il valoroso colonnello dovette ritrarsi dalle contrastate mura.

L'aiuto che avevano i Greci dalle navi allorchè combattevano entro il villaggio, qui non possono più avere, e già cominciano a prevalere i Musulmani. O Grecia, o Grecia infelice!....

Di repente si ode alle spalle degli infedeli un nuovo grido: vedesi sventolare un vessillo, ma la notte non lascia scorgere qual sia; il grido si ripete più altamente.... Viva la Croce! Viva la libertà!... Sono Elleni che giungono: è il drappello degli Spartani che per la

via dei monti scese in aiuto dei fratelli: è Nicolao Palasca che di concerto con Andrea Metaxa aspettava sull'Artemisio l'esercito di Ibrahim e si vedeva strappata la vittoria dalle acque improvvisamente cresciute; ma la vittoria che gli sfuggiva sull'Artemisio egli viene a cercarla nel piano di Lerna.

L'arrivo di questo drappello ha cangiato le sorti della battaglia. Quelli che ormai eran vinti sono divenuti vincitori: e gli Egiziani dovettero voltare le spalle al nemico, e cercare una vergognosa salvezza nella fuga.

I Greci gli inseguono e ne fanno macello: fuggono gli Egiziani, fuggono tutta la notte e non si arrestano che nella arsa e spopolata Argo per affliggerla e arderla di nuovo.

Riposarono gli Elleni sul conquistato campo nemico, e impiegarono la notte in dar sepoltura agli estinti e in render grazie della ottenuta vittoria al Dio degli eserciti (6).

Dalla torre del monastero si odono i tocchi della mezzanotte.

I Cenobiti, che lo spavento di Ibrahim non potè allontanare da quelle sacre chiostre, si mescono ai guerrieri per aiutarli nel pietoso uffizio di tumulare i fratelli e benedire la terra che si chiude sopra le reliquie dei difensori della patria.

Nicolao Palasca sebbene da più di una ferita vegga sgorgare il proprio

sangue non cura nè di sonno nè di riposo. Ypsilanti, Kridjali, e tutti gli officiali, e tutti i soldati vanno a gara a far plauso al valoroso capitano; ma egli si sottrae mestamente agli altrui sguardi, e vedendo un pio Cenobita inginocchiato sopra una fossa di recente scavata, inginocchiasi anch'egli e unisce le sue preci alle preci dell'uomo del Signore.

L'aspetto di quella tomba gli stringe il cuore amaramente.... Misero! Erano pochi giorni che un'altra tomba egli aveva scavata per deporvi le mortali spoglie di Gregorio Palasca... di suo fratello da lui condannato a morte.... A questo pensiero gli si empiono gli occhi di lagrime e si sente venir meno!....

— Padre, dice egli sommessamente al cenobita, ricordatevi di pregare anche per me che sono un grande colpevole!...

— Figliuolo, risponde l'apostolo del Vangelo, Dio è sommamente misericordioso, e nel suo immenso perdono non dimenticherà un cristiano che ha valorosamente combattuto per il suo popolo e per la sua fede.

Mentre il cenobita proferiva queste parole udivasi un fioco gemito sotto un cumulo di frantumi... È un ferito che invoca i soccorsi nostri, disse Palasca, e accorse col monaco in aiuto del giacente.

Al raggio della luna videro un Elleno tutto coperto di sangue farsi doloroso appoggio alla testa col braccio che pareva lacero e pesto.

Egli non era visibile che sino alla metà del petto; l'altra parte della persona era sepolta fra le macerie.

I due pietosi rimossero prontamente quel penoso ingombro, e trasportarono il morente sopra l'erboso terreno in riva al lago.

La brezza che lieve spirava dalle commosse acque richiamò un istante alla vita quel soldato di Cristo, e fissati alquanto gli occhi in Palasca, — Oh! diss'egli, a che ne vieni o fratello? Vieni tu a portarmi notizie della figlia mia?....

A quegli accenti Palasca riconobbe Andrea Metaxa.

— Mia figlia! ripigliò il giacente... Ah! ora mi ricordo....mia figlia è morta..... e sono io che l'ho uccisa.... snaturato padre! egli ha uccisa l'unica, l'amata sua figliuola!... Non è vero Palasca ch'io l'ho uccisa?... Tu che lo sai, dillo tu per me a questo ministro di Dio perchè mi raccomandi al Signore....

—Metaxa, rispose Nicolao, mio amico, mio fratello, se un grande atto di giustizia (y) potè essere delitto, tu ne facesti sublime espiazione....

(y) Di tutte le virtù, quella per cui Aristide si fece più universalmente conoscere, si fu la giustizia; ond'egli si acquistò il regalissimo e divino nome di *Giusto*.... L'essere incorruttibile e

La libertà della Grecia fu a te più cara della salute della famiglia e ponesti il capo della figliuola sull'altare della patria... Anch'io ho versato il sangue di mio fratello che amava come figlio mio... e la memoria di questo sangue mi divora lentamente la vita... eppure io sento che nello stesso caso tornerei a fare lo stesso... Andrea Metaxa, il grande sacrifizio che hai consumato fu imposto al padre dal cittadino. La patria serberà eterna memoria della virtù del cittadino, e Dio cancellerà colla sua misericordia il rigore del padre.

Metaxa non ebbe più forza di parlare, ma ebbe forza ancora di stringere la mano a Palasca in segno di riconoscenza; poi fissò lo sguardo attentamente nel Cenobita quasi per chiedergli se consentisse ai detti di Nicolao.

Comprese il Cenobita la tacita inchiesta, e stendendo la mano sul capo dell'agonizzante proferì queste parole: — In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, io ti assolvo dalle tue colpe e prego che all'anima tua sia propizia l'eterna luce.

Con un sorriso di pace sulle labbra il padre di Agnesitza chiuse gli occhi alla vita.

Palasca e il Cenobita cuoprirono di terra l'onorata spoglia e l'alba, che non tardava a spuntare, vedevali genuflessi e lagrimanti sopra la fossa del prode soldato e del virtuoso cittadino.

qualità che si conviene anche al vacuo ed agli elementi; quanto alla possanza, ben grande l'hanno anche i tremuoti, i fulmini e le impetuose bufere. Ma quanto alla giustizia ed alla rettitudine partecipar non se ne può, se non se col pensar fortemente ed in modo divino.

PLUTARCO, *Aristide*. P.

NOTE

ALLA PARTE UNDECIMA

(1) La Laconia che divenne una prefettura, poi un principato ai tempi del basso impero, infine una signoria sotto que' principi che vennero a fissare la loro corte a Mistra, dovette ammettere un'infinità di popoli che alterarono i costumi de' suoi abitanti. Si potrebbe però dire che rimase ancora una profonda impronta dell'antico carattere fra l'indipendente nazione che abita il Taigeto.

Mistra, che era succeduta a Sparta dopo molti secoli di turbolenza ed anarchia, cedette infine al bellicoso genio del terribile conquistatore di Bisanzio che vi fece il suo ingresso nel 1460, tre mila dugent'anni dopo la sua fondazione. E noto che quell'inesorabile vincitore fece segare in due il governatore del castello di Mistra; ma siccome avea qualche notizia di belle arti, rispettò i monumenti che sussistevano ancora. Il nome di un Italiano, condottiere di armata, si aggiunge alla storia di quella disgraziata città, giacchè tre anni dopo *Sigismondo Malatesta*, principe di Rimini, costretto ad evacuarla, vi appiccò il fuoco e ne rovinò la maggior parte. Sparta d'allora in poi ricadde, e rimase in potere dei Turchi.

La Laconia, in generale, è di silvestre aspetto; vi si trovano belle convalli formate dal Pende-Dactilon, dal monte Tornica e dalla catena del Partenio; quelle montagne sono coperte di pini, d'alberi piramidali, e di foreste immense di abeti che offrono vaste prospettive; si veggono pure deliziose praterie e ricchi vigneti, discendendo l'Eurota fino ai contorni di Vordonia.

Il Taigeto è il baluardo naturale della Laconia, dalla parte dell'antica Messenia, ove si entra per una strada chiamata le Porte o il Passaggio, che due leghe al sud di Mistra s'interna fra le montagne, e sbocca sulla parte occidentale del Taigeto, nel paese di Farnate a Janitza.

È noto che Bacco era particolarmente onorato sul monte Taigeto, e che le Baccanti vi correvano sopra in tempo delle loro solennità. Polibio lo paragonò francamente alle Alpi, e si stende diffatti dalle sorgenti dell'Eurota sino al Capo Tenaro, o Matapan, descrivendo una linea di venticinque leghe. I Greci moderni danno alla sua intera catena

il nome di Pende-Dactilon a motivo delle cinque particolari sommità che si alzano nella media regione dell'aria; rimpetto a Mistra, chiamasi *Vunitis Mistras*, montagna di Mistra; dalla parte di Janitza, *Vunitis Portes*, montagna delle Porte; la vetta più alta fu denominata monte Sant'Elia, e vi era altre volte un tempio del Sole; nel paese degli abitanti del Capo Tenaro, noti generalmente sotto il nome di Mainotti, prende la denominazione di montagna di Maina; finalmente, veduto dall'interno della Morea, i Greci dicono: Ecco il Pende-Dactilon. Io sono entrato in simili distinzioni a fine d'impedire che si prenda equivoco sopra questi nomi diversi.

Se Bacco riceveva omaggi sul Taigeto, si sacrificavano sulla sua sommità dei cavalli ad Apollo; si venerava Diana ne'suoi boschi ove ella andava a divertirsi colle sue ninfe; e nelle coltivate valli da lui formate, Cerere riceveva le adorazioni di tutto il popolo. Trovansi a'di nostri in que'luoghi medesimi de'villaggi abitati da uomini indipendenti, e verso il mezzodì una repubblica guerriera, nota sotto il nome di Maina, nazione che si qualifica Spartana.

L'Eurota, che ora chiamasi Vasilipotamos, è il primo fiume della Laconia, ombreggiato di eterni allori che incurvansi sulle sue acque; ei vi passa in mezzo, e sembra ancora sacro alle Divinità di cui colla sua purità rappresenta l'immagine. Cigni più bianchi della neve dei monti, salgono e scendono scherzando dalle sue sorgenti fino al monte di Gizio, ove tranquillamente mette foce.

Diana ed Apollo vi sono al presente posti in obblio, e l'Eurota medesimo ha perduto il suo nome nel caos delle rivoluzioni. Per onorare i despoti, titolo che in Greco significa *Padrone* o *Signore*, che dominavano a Mistra, l'adulazione lo chiamò col nome di Vasilipotamos, o *Fiume Reale*, perchè avevano quelli sulle sue sponde le loro ville di delizie, e di frequente vi si dedicavano ai piaceri della caccia. *Niger* lo chiamò col nome d'Iride, non so perchè; e tale intitolazione trovasi riprodotta in molte carte, ed in *Melezio* che lo soprannominò *Meride*.

Superbo e impetuoso, nella stagione in cui si squagliano le nevi straripa in ispaventevole maniera, e torna a celarsi fra le sue canne in tempo d'estate. Il vallone di Belmina o di Perivoli, non lo vede più che qual umile ruscello, e ricco del tributo di qualche fonte spogliato della maestà del re dei fiumi. Tuttavia i cigni non lo abbandonano già, ma si concentrano allora tra Amiclea ed i lidi vicini del mare. Se pertanto la voce del tuono si fa udire sul Taigeto, se le nubi si sciolgono in pioggia sulle sue cime, allora l'Eurota non tarda ad empiere il letto, e ben diverso dall'Alfeo che riceve centoquaranta altri fiumi, ei non riconosce la sua grandezza che dalle regioni del cielo, di cui sono attratte le nubi dalle punte elettriche del Taigeto.

Ammettendo effettivamente che l'Eurota, siccome è verità, abbia ventiquattro o venticinque leghe di corso, non è da presumersi che sotto un cielo ardente come quello di Laconia non si trovasse del tutto asciutto in tempo d'estate, se il monte Taigeto non gli desse alimento col liquefare delle ghiacciaie, e colle frequenti procelle di cui è ordinario teatro.

Dopo avere sommariamente ricapitolate le particolarità della Laconia antica e moderna, passerò a dare la speciale descrizione dello stato attuale di quel paese sì celebre, e sì degno d'esserlo pei trascorsi avvenimenti. Principieremo per indicare la strada che conduceva dall'antica Tegea a Sparta. Da Tripolizza per recarsi a Mistra si può sortire per la porta di Napoli o di Navarino come si vuole. A mezza lega di distanza si lasciano a destra su di un monticello le rovine di Tegea, denominata da'Greci Paleopoli, e da *Melezio* Paleoepiscopi; la campagna dei contorni è bella, perfettamente coltivata, e

d'una regolarità degna di ammirazione. Vedesi tosto Asi, la sua picciola montagna, ed il vallone ove l'Alfeo rimane inghiottito, senza scoprire il villaggio posto al di là di Asi, di cui ho precedentemente indicata la posizione.

Si va verso levante dopo avere oltrepassato Tegea, e veggonsi parecchie belle case coloniche e qualche casino di campagna; si giunge una lega dopo a Sirada, che è una unione di alcune case. Dirimpetto e nel monte Chelmo, distante due leghe da Tegea, distinguesi un villaggio di più di sessanta case, la di cui prospettiva, mista ad un bosco di pini che lo domina, varia in molte belle maniere a mano a mano che vi s'innoltra. Un torrente in quello spazio costeggia il monte Chelmos, e viene a metter foce nel vallone di Tegea, ove nel verno vedesi qualche lago che rimane assorbito dalla terra tosto che fa primavera.

Si lascia Sirada a sinistra verso il nord; e poco dopo nella medesima direzione vedesi Fitea, altro villaggio della valle di Tripolizza, ove i Turchi potenti hanno delle case di campagna. La terra è colà piantata d'una infinità di ciliegi, e vi si coltivano piante da orto, di cui la maggior parte vendesi al bazar o mercato di Tripolizza, da cui Tegea è distante due buone leghe e mezza.

Dalla strada di Mistra per Fitea, avvi un sentiero di traverso che conduce a Steno, lontano due o tre leghe nel monte Artemisio, opposto al monte Chelmo: queste due catene del Chelmo e dell'Artemisio disegnano, una a settentrione, l'altra a mezzodì, i due lati del vallone di Tegea. Tutto lo spazio che racchiudono è perfettamente coltivato e sparso di belli alberi da frutto.

Da Fitea ad un altro isolato casale posto a levante, vi ha una buona ora di strada. I Greci vi davano il nome di Carea o Coraca, e lo chiaman oggidì semplicemente Chorion o villaggio. Si passa prima di giungervi il letto di un torrente che va a perdersi nel vallone di Tegea, cui si lascia a destra per penetrare nell'Ermeo della Laconia.

Era questa la gola che dal paese de'Tegei conduceva a Sparta, e gli dava il nome d'Ermeo, a motivo d'una statua di Mercurio che trovavasi in quei luoghi, ed ove mirasi al presente una croce ed una piccola cappella. Non si tarda allora e trovare le traccie di una strada militare indicata da alcuni spazi selciati. La distanza dal monte Partenio a Chelmo nella gola non è più di mezza lega.

Il primo villaggio che trovasi ponendo piede nella Laconia, è quello di Carvathi che fu abbruciato nell'ultima guerra, e fabbricato ai dì nostri: è tre leghe e mezza circa distante da Tripolizza, posto sul pendio del monte Partenio. Vi si veggono abbondanti fontane che fanno girare qualche mulino, le cui acque vanno verso il sud-ovest, nella direzione di una catena di montagne con boschi, che corre da settentrione a mezzodì per confondersi col Taigeto. Il villaggio di Carvathi è composto di un centinaio di fuochi, non è governato che dai Codià-basci. I Turchi non oserebbero stabilirsi in luogo così esposto ad essere infestato dai Mainotti che hanno posti di osservazione una lega e mezza distanti sulla montagna vicino all'Eurota.

Lasciato Carvathi entrasi in una foresta di una lega, che è celebre per più di un assassinio. Sorge ad anfiteatro e pare che si stenda molto più verso levante che verso mezzodì. Si dice che serve a nascondere molti villaggi, gli abitanti dei quali hanno qual mestiere principale qualche lavoro di legname, il raccolto dell'hermisi, e la caccia dei lupi e delle volpi di cui vendono le pelli. Per compensarsi poi di occupazioni sì poco lucrose spogliano talvolta i passeggieri.

Mezza lega più in là, dopo avere percorso un suolo ineguale, coperto di allori, di mirti e di ginestra, trovasi un appostamento all'entrare di un secondo dervin o gola. È sovente

abbandonato dai Saffi ai quali se ne confida la guardia; questi valorosi, per un'innata prudenza, non mancano mai di cedere il terreno a'masnadieri, per poco che si presentino in numero eguale. Questa gola porta inoltre le traccie di un'antica strada.

Per essa si entra in una foresta di due buone leghe di lunghezza, nella quale veggonsi magnifici alberi. Le montagne che si possono vedere son coperte di abeti; la natura offre per tutto un agreste aspetto, quercie secolari, enormi massi di rupe ricoperti di musco, frane ripiene di selci, di mirti e d'arbusti accumulati, rendono varia, imbarazzata e confusa la scena. Si passa due volte un picciolo fiume chiamato ora Chelefina, ora Potami, che va a metter foce nell'Eurota a poca distanza dalla sua sorgente.

Appena lasciati que'luoghi, in cui regna un silenzio non interrotto che dal canto degli uccelli, si presenta un nuovo spettacolo; si giunge al fiume reale, se ne seguono le rive e si vede l'antico sito ov'era Sparta, ad una lega e mezza di distanza, come pure la montagna di Mistra e il castello che vi sta sopra, ma non si scopre la città. Qualche villaggio, e alcuni bei vigneti, dividonsi l'attenzione del viaggiatore che visita quell'angolo del monte altre volte si celebre, e quasi sconosciuto a'dì nostri. Ei saluta i boschetti si cari a Diana; si sente rapire veggendo i sempre verdi allori che ornano le sponde dell'Eurota; e trova perfino quelle canne che servivano agli Spartani di letti, di freccie e di stili per iscrivere. Vorrebbe il passeggiero rallentare il cammino onde minutamente esaminare i più piccoli oggetti, quando accostandosi ben bene al fiume, lo passa su di un ponte che non è più il Babyca nè il Gyroforos, sebbene qualcheduno lo chiami ancora con quest'ultimo nome.

Dopo aver fatto il giro della montagna sulla quale sta Mistra, lasciato a sinistra Evreo-Castron, scopersi Mistra, la cui estensione e popolazione fanno che sia ancora a'dì nostri capoluogo di un sangiaccato o baronia.

Il nome di Sparta è quasi tutto ciò che resta di quella celebre città, la di cui circonferenza era di più di due leghe. La sua posizione è cosa appena riconoscibile per coloro che vanno a visitare quelle parti. I nomi di Apetaide, d'Icias, che qualche Greco pretende trovare in certi siti di Mistra, non sono applicati che con vaghe conghietture, e sovente colla sola autorità di qualche prevenuto viaggiatore. Io pure sarò obbligato a ripeterle, prevenendo il lettore di stare in guardia contro tutto ciò che vien detto alla ventura, e qualificandolo pure come tale.

Mistra è una città moderna incontrastabilmente fabbricata colle rovine dell'antica Sparta, sebbene sia mezza lega lontana dal sito dov'era quella. È difficile comprendere a che corrisponda il moderno suo nome, mentre quello di Sparta indicava benissimo la qualità del terreno pieno di ginestra ove trovavasi.

Mistra sorge in anfiteatro sul pendio di una montagna rivolta a levante ed è flagellata dai raggi del sole che, non essendo temprati dai venti di tramontana, rendonvi insopportabile il caldo dell'estate. È dominata all'occidente dal monte Taigeto, donde si trae nell'ardente stagione la neve che serve a far il sorbetto ed altre bibite gelate.

Si può dividere quella città in quattro parti che sono distinte abbastanza per potersi descrivere separatamente. La prima è la cittadella, la seconda è la città propriamente detta, di forma ovale; infine le due ultime sono due sobborghi, uno detto Messochorion, o villaggio di mezzo, e l'altro Exochorion, detto anche Maratfei e Vreo-Castron, al di là del fiume.

Il castello è fabbricato in cima alla montagna di Mistra, su d'una spianata di cinquecento tese circa di circonferenza, ed è governato da un Sardar o comandante, che ha sotto i suoi ordini qualche topgi o cannoniere: l'artiglieria che lo difende è composta

al più di una dozzina di pezzi di cannone tutti di differente calibro. I magazzini, se così possono chiamarsi una o due cantine e qualche capanna, non racchiudono altra polvere che quella che il bey consegna, e che ei compera nelle città marittime, affine di celebrare il bairam, o per qualche festa straordinaria. Non vi sono già, come si pretende, de'magazzini di grano; mancano i fondi per fare una spesa un poco considerevole, e credo che dopo l'espulsione dei Russi, circa trent'anni fa, non si sia più pensato all'importanza di quella cittadella. I Russi medesimi, quando s'impadronirono di Mistra, non parve che dessero importanza a quel posto, che è soltanto un punto buono relativamente alla città che volesse ribellarsi. Una moschea, qualche cisterna foderata di marmo, una cinquantina di coperti fabbricati colle rovine dell'antichità compongono il tutto di quel castello non più riguardato dai Turchi come inespugnabile. Le sue muraglie sono di forma ottagona, regolari, merlate; il parapetto è mediocremente largo e quasi in rovina, mentre non si fanno ristauri a ciò che il tempo fa giornalmente cadere. Si sale al castello per una strada fatta a spirale, ed alla cui sinistra hannovi dei gruppi di case, le cui tegole di un rosso carico fanno che veggonsi assai da lunge.

Il castello di Mistra non è già quello dell'antica Sparta, di cui si veggono ancora le fondamenta sopra di una collina meno alta, ma in più vantaggiosa situazione e più militare, che bisognerebbe occupare di nuovo volendo dominare il corso dell'Eurota.

Scendendo dal castello, l'occhio riconosce facilmente le dimensioni della città di Mistra, cinta di rovinate mura, nelle quali veggonsi ancora due porte, ove sono appostati gli agenti del fisco, che percepiscono il diritto di pedaggio. La prima che guarda verso il nord, conduce al castello, e la seconda dà la sortita verso levante. Due grandi strade dividono quello spazio in angolo retto.

La più considerabile, ove veggonsi degli avanzi d'antichità, è quella del mercato che, non saprei dire il perchè, i letterati del paese pretendon essere l'Apetaide, quando Mistra non è sul suolo di Sparta; ma così vogliono, e chi vi badasse dovrebbe riconoscere la casa del re Polidoro, il tempio di Minerva nel quale *Ulisse* aveva fatto l'inaugurazione della statua di quella Dea, e la cappella di Nettuno Tenario.

Secondo le loro idee, il gran bazar, pieno di Mistriotti di fiero aspetto e d'Ilotti coltivatori, cinto di umili botteghe, di case d'un sol piano, è l'antica Agora. So che si trova qualche bassorilievo nelle case, e che tale è l'opinione comune e la tradizione del paese. Sia quello o no l'Agora, è privo di monumenti che potrebbero provarlo, e non vi si riuniscono più che de'mercatanti, ed è teatro delle esecuzioni di giustizia. Se la moschea che vi si scorge non è l'Afelion, è certo fabbricata colle rovine di quel tempio: i Russi ne fecero una chiesa, ed avrebbero dovuto raccogliere, nel tempo in cui furono dominatori colà, le iscrizioni nascoste oggidì dalle stuoie che coprono il pavimento di quell'edifizio, sempre consecrato agli Dei, sebbene da nazioni di culto diverso. Sarebbe ancora possibile, avendo un iman dalla sua, e facendo un regalo al bey, di ottenervi l'ingresso, ma non so negare che si correrebbe pericolo. Vicino havvi un khan assai vasto, frequentato da quantità di mercatanti che vi godono di tutta la possibile sicurezza. Non lunge vedesi la colonna persiana, di cui non sussistono più che le rovine, e che si va mutilando tutti i giorni per fabbricare in quel quartiere. Io credo che ottenendo da'proprietarii di visitare le loro case, si scoprirebbe un'infinità di cose preziose di quel monumento. Sarebbe anche più interessante per le arti di trovare quelle cariatidi per la prima volta impiegate nell'architettura Lacedemone, e delle quali parla Vitruvio nelle sue opere.

Le mura del tempio di Venere Armata, gli avanzi di quello d'Ercole sarebbero

feconde di miniere. Il marmo con cui erano fabbricati quegli edifizii era bellissimo, e le cave dalle quali è estratto esistono nel monte Taigeto. È di qualità superiore a quello del Pentelico, che arrossa talvolta a motivo di certe parti di ferro che si ossidano, mentre quello è sempre bello quanto il primo giorno in cui sortì dalle mani dell'artefice.

La metropolitana de' cristiani, dedicata alla Vergine, rovinata dagli Albanesi, restaurata a'dì nostri, merita uno sguardo. Ivi celebra un vescovo metropolitano, povero come i pastori della Chiesa primitiva; e non si parla che dei miracoli che vengono operati in quel luogo. Vi si espongono alla porta de' tempii gl' infermi, affinchè coloro che vi si recano indichino loro de' rimedii per ricuperare la salute. La grazia della sanità non agisce però col mezzo de' Papas che sui malinconici, sui convulsionarii, sugli ossessi ed altri pazzi che imputano al diavolo le loro malattie.

Al mezzodì è la Pandanessi, devastata pur essa dagli orrori dell'ultima guerra; le monache che ivi avevano un convento vi furono uccise dagli Albanesi, e quelle che ritornarono al monachismo rimasero poscia in certo modo erranti, di modo che oggidì la Pandanessi è semplicemente una chiesa greca.

Le strade di Mistra, dalle quali mi sono allontanato per indicare qualche monumento che non può avere una fedele descrizione che dalla matita del disegnatore, sono picciole, sudicie e strette, fabbricate su d'un suolo ineguale. Le case sorgono a ripiani, cinte di platani, di cipressi, di boschetti d'aranci, ed offrono un aspetto pittoresco ed ameno. I vivaci colori coi quali i Musulmani dipingono le case loro, la tinta lugubre e bruna di quelle de'Greci, que' siti così interrotti, le cupole delle chiese e delle moschee, ricordano bene che si è in paese estero, e quando poi si volge l'occhio, sulle rive dell' Eurota, si è pieno di maraviglia di trovarsi a Lacedemone.

Sortendo dal murato ricinto che chiamasi Mistra, si giunge al Messocorio, che è a mezzodì, un po' verso levante. Le sue case, che erano trent'anni fa quasi tremila, sebbene egualmente numerose, non sono più sì sparse e ornate d'alberi e di giardini, formano alcune vie, e stendonsi fino alle rive dell'Eurota. Non si andrà più ad ammirarvi la chiesa del Peripleto, e d'Agia Parascevi, che non soddisferebbero più la curiosità del viaggiatore, dopo che furono saccheggiate. Trovansi in questa città de' bazar, degli immensi conak, e sembra che l'aria sia migliore che a Mistra; si può colà dissetarsi ad una fonte che i Greci pretendono essere l'antica Dorcea.

Sortendo dall'Essocorio, e dirigendosi a levante verso il Taigeto, trovansi le rovine del tempio di Venere Armata, mezza lega distanti dalla fontana Dorcea. I conduttori ripetono sempre che Castore e Polluce avevano colà la loro reggia, e che vi si vedeva il cenotafio sul quale si pronunziava ogni anno l'orazione funebre di Leonida e de' trecento eroi suoi compagni; ma ciò che si vede senza che lo ripetano, si è l'esistenza di qualche fortino costrutto dai Russi nel teatro di cui Pausania e Plutarco ci parlano con tanta magnificenza. Per tal modo quel sito, ove i rozzi Spartani introducevano de'ciarlatani, fu tratto dall'obblio di un popolo straniero che lo trasformò in un formidabile baluardo; era quello un punto importante a motivo dell'aggressione che poteva farsi nella valle del Tiasa, oggidì fiume di Mistra.

La campagna veduta dal Messocorio presenta un ridente aspetto, a motivo degli alberi di cui è coperta e che si uniscono alle prospettive delle lontane costiere: una deliziosa prateria costeggia il fiume. Vedonsi il platanisto, il dromo, e sulle rive dell'Eurota veggonsi marmi, a' quali stanno infissi gli anelli ove attaccavansi le triremi, che risalivano fino a Sparta in certi tempi dell'anno. Altri monticelli formati di rovine sorgono verso il nord.

Se dal Messocorio si vuole andare all'Essocorio, si passa l'Eurota, il cui letto può avere così venti tese di larghezza, su d'un vecchio ponte di pietra che ha sei archi. L'Essocorio, o Evreo-Creton, può considerarsi come una speciale città abitata da quella nazione che è sempre straniera in mezzo alle altre. Si crederebbe di essere ne' campi Idumei vedendo quella moltitudine d'Israeliti che ne formano la popolazione; è un altro linguaggio, una nuova espressione di fisionomia, costumi diversi, culto, pratiche, genere d'industria a parte; non pertanto quegli Ebrei, divisi in ortodossi ed eretici, danno ai Turchi un alimento di perpetue avanie. Le sette non fanno matrimonii, nè fanno altri vincoli fra di esse; e le tombe degli Ebrei sono separate da quelle de' Sadducei, non potendo la morte stessa estinguere gli odii loro. L'Essocorio nulla offre di particolare che sia degno di osservazione.

Queste quattro divisioni, comprese sotto il nome di Mistra, non occupano già il recinto di Lacedemone, le cui sparse rovine giacciono a grande distanza sulle rive dell'Eurota.

Sulla strada di Sklavo-Chori, che è l'antica Amiclea, trovavasi a mezzodì dalla città, secondo dice Tito Livio, il dromo o circo; il suo circuito, la forma, l'idea perfetta di quell'edifizio sussistono ancora per intero in ciò che sopravvisse ai secoli. Quel luogo era specialmente destinato alle corse, ed a qualche altro esercizio di ginnastica. Sotto le rovine che ingombrano quello spazio sgombrato dalle pietre che si disotterrano onde collocare le fondamenta delle case, veggonsi parecchie file di sedili alzantisi a gradi, non interrotti che dagl' interramenti che li nascondono di tratto in tratto; seguendone l'elittica direzione, si può giudicare che la lunghezza dello stadio era più di centotrenta delle nostre tese. Con qualche scavo si porrebbero allo scoperto i sisti, o portici coperti, sotto ai quali si facevano gli esercizi quando la pioggia od il mal tempo impedivano di percorrere il dromo. Del pari si avrebbe la forma del laconico, o camera da stufa, che doveva trovarsi vicina. Furono probabilmente gli Spartani che inventarono quella specie di bagni ora in uso per tutto l'Oriente. *Strabone* osserva che si fabbricavano tali stufe con la pietra pomice, la quale non poteva più essere accesa dal fuoco. Si fa uso al presente di una specie di tufo, e l'interno dell'edifizio è intonacato di marmo.

Torno al Platonisto da me solamente indicato per rendere omaggio alle bellezze di quell'isola, ove al presente si va a fumare, a prendere il caffè, e a vaneggiare qualche volta piacevolmente. Essa è nel centro coperta di platani, ed orlata di salci piangenti e di cipressi che si riflettono nell'acqua, mentre molti cespugli di leandri ricreano la vista e rendono olezzante l'aria.

Dal seno di quell'isola, se l'occhio si ferma sopra ciò che lo circonda, si scorge il Taigeto, le cui sommità coperte di neve, colla viva luce che ripercuotono, sembrano altrettanti fanali sempre accesi per illuminare le più oscure gole della Laconia.

In quell'isola, sui margini di quel fiume che la bagna, furono colti, dice Teocrito, i fiori che composero la ghirlanda con cui Elena fu coronata il dì solenne dell'imeneo. Nei primi giorni di primavera, que'luoghi bagnati dal Tiasa e dall'Eurota, copronsi di viole e di fiori, per adornare la fronte delle figlie di Sparta, che vi si recano in folla nei dì consecrati dalla religione, a fine di esercitarsi alla danza. Un velo color di porpora dà risalto maggiore ai loro volti; lunghe treccie di capelli biondi ondeggiano sulle loro spalle e sul loro seno. Un pittore le prenderebbe per ninfe di Diana, o per la Dea stessa, con cui gareggiano in pudore e in fierezza. Il nobile e severo portamento, le forme eleganti, l'atteggiamento, l'ordine regolare dei loro volti animati da grandi occhi azzurri con lunghe ciglia, tutto insomma rapisce chi le vede, e dà loro non so quale prestigio che infonde ad un tempo l'amore, il rispetto e l'ammirazione. Ma indipendentemente

dal bello risultante dall'eleganza delle forme e dalla regolarità dei lineamenti hanno quelle donne, come tutte le Orientali, un suono di voce che penetra l'anima, e che dispone, quasi per incantesimo, alle più dolci affezioni.

Gli uomini, alcuni de'quali hanno biondi capelli, non sono già, come disse calunniosamente Paw, gl'impuri avanzi di masnadieri sfuggiti al supplizio: troppa nobiltà trovasi ne'loro lineamenti, ed un sangue valoroso circola per le loro vene! Hanno qualche cosa di Spartano-Dorico sin nei loro difetti. Alta è la statura, e maschii sono e regolari i lineamenti! Soli tra gli abitanti della Morea guardano con occhio sicuro in faccia al Turco, nè la cosa può essere altrimenti, giacchè sono coraggiosi fino alla temerità. Perchè mai sono astretto ad aggiungere che hanno una innata tendenza alla rapina, ciocchè, unito ad una specie di naturale ferocia, li rende vendicativi e pericolosi all'estremo?

I Turchi stessi di Mistra che nascono da donne di Laconia, sono più intrepidi degli altri Musulmani, nè si trova in essi quell'apatia, quella taciturnità che forma il carattere dominante della loro nazione.

Osservatori meno zelanti dei precetti del Corano bevono pubblicamente vino, giurano come i Greci per la Beata Vergine e per Gesù Cristo, e sembra perfino che dispiaccia loro di non potersi immischiare nelle feste e nei piaceri dei cristiani.

La lingua comune di Mistra è quella degli altri Moreotti; i Musulmani, abitanti di quella città, la parlano a preferenza della lingua turca, che pronunciano coll'accento greco. Gli Ebrei si esprimono in portoghese; i loro costumi, i loro principii, la loro industria sono gli stessi che in tutti i paesi ove si tollerano. I Turchi li tengono da meno dei Greci, li molestano e li dispregiano, ma sono obbligati a servirsene, e finiscono per esserne vittime, essendo gli Ebrei i mezzani, gli agenti di cambio e gl'interpreti del paese.

I Laconi differiscono tanto pei costumi che pel vestiario dagli Arcadi loro vicini. Questi portano la panettiera e la verga pastorale e menano vita pastorale. Gli abitanti di Sparta, per lo contrario, cantano le battaglie, sono d'indole vivace ed inquieta, e si lasciano facilmente trasportare. L'Arcade affezionato alle sue valli, ai suoi ruscelli non vede al di là del suo orizzonte; il Lacone, più fiero, dotato di maggiore energia, invoca segretamente il nemico inveterato dei Turchi; anzi abbandona la patria per andargli ad offrire il suo braccio. Ma sebbene esule dalla patria si gloria sempre d'essere figliuolo di Sparta, e ciò con un orgoglio che indica la sua fierezza e l'odio suo e il suo disprezzo pe'suoi oppressori. L'uno vestito di bigello bianco tessuto per mano delle sue mogli e figlie lavora di stuoie, spreme l'olio dalle ulive, pigia l'uva, mugne le sue capre e le sue pecore, va a vendere in città il prodotto de'suoi raccolti e quello della sua industria, e contento del piccolo peculio che si è procurato, rientra tranquillo all'ombra de'suoi verdi alberi. Il vicino del Taigeto fabbrica armi, veste stoffe, il di cui tetro colore sembra indizio del suo carattere, maneggia l'ascia, si mischia colle carovane, colle spedizioni militari, cerca infine i pericoli che sembrano essere il suo elemento.

Se voglio parlare delle inclinazioni degli abitanti di Mistra, devo dire che non mi parvero più dediti al laconismo che gli altri abitanti della Morea. D'onde ne viene che il proverbio: *Possedere una terra più picciola che una lettera di Spartano*, non ha più significato alcuno al dì d'oggi. Il coraggio, una decisa inclinazione per la rapina, è quanto rimane ad essi de'loro progenitori.

Mistra non è niente più fortunata quanto al numero de'suoi abitanti, che però non è sì diminuito quanto quello delle altre città del Peloponneso, mentre si fa ascendere

la sua popolazione a sole quindici o ventimila anime, un terzo Musulmani, ed un ottavo circa Ebrei. I mali della guerra cominciano ad esservi dimenticati, e dentro qualche anno quella città godrà di comodi tali, e d'una popolazione che la innalzeranno al di sopra delle altre città della provincia. Il suo Bey tiene diggià delle truppe disciplinate, un corpo numeroso di cavalleria, e presenta un guerriero contegno contro i popoli del Taigeto, suoi implacabili nemici. Costoro, di cui sto per parlare in breve, sono i Laconi liberi, che corrono ancora a morte, allora pure che è indubitata, ed ai quali può applicarsi ciò che dice Seneca de'Lacedemoni: *Turpe est exilibet viro fugisse, Laconi vero deliberasse.* V. Pouqueville, *Raccolta di Viaggi*, Ediz. Torin., t. 2, p. 63.

(2) Alcune vecchie sibille, alcune etiche streghe, impura schiuma della Tessaglia, che fu fertile in ogni tempo di maghe, esercitano l'uffizio per tutta la Morea di spiegare i sogni, d'indovinare il futuro, onde aumentare i delirii dell'immaginazione. Sono rispettate, temute, amate, carezzate, e nulla s'intraprende di serio senza il loro consiglio. È facile quindi immaginarsi quale esser debba il predominio di quelle fuoruscite, note fra noi sotto il nome di zingare ed egiziane, sull'ardente immaginazione delle donne greche.

Una giovinetta sente un'improvvisa commozione che non comprende, all'aspetto di un giovine che la colpisce fra tutti; ma non fu poi rimarcata da quello per cui sospira. Che fa in tal caso? Corre tosto dalla zingara, che le compone il filtro, infallibile rimedio per farsi amare. Se la giovine è fortunata, e se la maga può sperarne una ricompensa, l'esito sarà sicuro, perchè ella diverrà la sua *proxeutti*, combinerà segretamente un piano di raggiri, benissimo disposti, che la condurranno ai fini a cui mira.

Un'altra vuol sapere qual'è lo sposo che il Cielo le ha destinato? La maga le ordina di impastare una focaccia, o di fare un pasticcio condito con menta o qualche erba aromatica che nasce sui monti: deve mangiarlo la sera senza bere; tosto dopo si porrà a letto; avvertendo prima di attaccarsi al collo, in un sacchetto fatato, tre fiori; uno bianco, uno rosso ed un giallo. Il primo di questi che ella prenderà a sorte destandosi, indicherà, se è il bianco un giovine; se è il rosso un uomo già maturo e valoroso; se il giallo un vedovo. I sogni che avrà fatti in quella notte memorabile sono poi commentati per sapere se il matrimonio sarà felice e ricco lo sposo.

L'effetto che deve necessariamente produrre una focaccia od un pasticcio con droghe, è di turbare il sonno, alterando colei che ne ha mangiato. Quindi ne viene un'agitazione che trarrà seco dei terrori e tutti i delirî della mente. Se le promesse non si adempiono, non sarà colpa della strega, contro la quale nessuno osa mormorare; il male effetto proviene dal non essersi eseguiti i di lei ordini, dall'avere lo spirito maligno reso nulla una riuscita sicura ed immancabile. Questo maligno spirito è l'Arimane degli antichi, è un demone nemico di qualunque sorta di bene; il solo suo nome empie di spavento i più coraggiosi. Secondo i Greci, quello spirito, e quell'invisibile potere, si affligge della prosperità, freme del buon esito, s'irrita dell'abbondanza delle messi, della fecondità delle greggie, mormora anche contro il cielo, per essere stato prodigo di grazie e di beltà ad una giovinetta. In conseguenza di sì stravagante opinione non si fanno mai congratulazioni a taluno perchè ha de' bei figli; non si fa alcun vanto sulla bellezza dei propri cavalli, poichè lo spirito maligno non tarderebbe un istante a gettare la lebbra addosso a quei fanciulli, ed a far male ai cavalli. Quello stesso spirito stende la sua possa fino a rapire i tesori a chi ne ha, etc. Che se nel dare qualche lode, se nel chiamar bello un fanciullo si ha l'avvertenza di parlare d'aglio, o di sputare, è rotto l'incantesimo, e lo spirito maligno è incatenato.

In conseguenza di tale pregiudizio vedesi dell'aglio sospeso in una casa affine di allontanarne lo spirito maligno; senza di che come mai potrebbe la casa stare in piedi?... Ogni vascello greco è provveduto d'una treccia d'aglio, chiusa in un sacchetto, come preservativo contro le burrasche, e vi si suole attaccare, tosto che il capitano, che ne è il proprietario, l'abbia salpato, sospendendovi una corona. Dell'aglio, dell'aglio, *scordo*, *scordo*, si grida tosto che si teme disgrazia. Non se ne dà mai la colpa a se medesimo, e qualunque possa essere la sciagura è sempre effetto del cattivo spirito. Ma, a proposito di sciagura, devo qui riferire un uso singolare a ciò relativo. In Grecia questo ente metafisico viene salutato non già con sentenze allegoriche, ma con queste semplici parole: *Sii la ben venuta o sventura, se sei venuta sola*. Questo detto è degno d'osservazione pel grande significato che racchiude, perchè ben di rado una sventura non viene mai scompagnata.

Quest'apostrofe alla sciagura, che tutte le bocche ripetono, e i pusillanimi timori del cattivo spirito, servono di manifesta prova delle profonde traccie dello stato d'oppressione in cui vivono da lungo tempo i Greci.

Il timore del cattivo spirito avvelena presso quel popolo fino i piaceri dell'amore. Vi si crede generalmente che la sua influenza o il potere delle streghe possa soffocare l'ardore dello sposo. Quindi è che il dì innanzi del matrimonio si prendono delle precauzioni, e non si omette di fare un donativo alla strega, dalla quale si potrebbe temere qualche cattivo procedere: si procura anche di riconciliarsi coi suoi nemici.

Ho conosciuto una di quelle terribili streghe che si vantava di avere impedito a più d'un marito di consumare il matrimonio. Affine di disingannare, per quanto stava in me, quelli che erano presenti, sulla immaginaria potenza di quella miserabile, le feci alcune obbiezioni, per le quali alla bella prima montò sulle furie, ma lungi dall'ottenerne l'effetto che ella sperava, io la spaventai prendendo improvvisamente un tuono severo ed affermativo. Le dissi che poteva realmente stregarla e farla tormentare dal diavolo.... Ella si sgomentò tutta, e la sua confusione mi servì di prova, che s'ella sapeva burlarsi degli altri, poteva essere burlata del pari. Mai più quella femmina, ch'io rividi molte volte, non mi parlò della sua magia.

Tutti questi puerili timori sono comuni in Morea ai due sessi. Gli uomini, decisi bestemmiatori, giurano ad ogni istante pel capo de'loro figli, per l'anima loro; ma non osano pronunciare il nome del diavolo. Che se fanno a taluno quel sì comune augurio: *Che il diavolo ti porti*; danno questo giro alla frase; *Che colui che è lungi e fuori di qui ti prenda*; modificazione veramente curiosa, che però non ha luogo nelle chiese, ove non si ha paura del diavolo perchè non può entrarvi. Perciò ne'luoghi religiosi udii io medesimo de'sacri pastori mandare le loro pecorelle al demonio, contendere, ingiuriarsi sempre con questa parola in bocca, e farsi reciproci augurii d'essere portati via da colui, del quale non osavano pronunciare il nome fuori di chiesa.

Il linguaggio ordinario indica del pari delle idee superstiziose. Se si vuole affermare, una bella donna, per dare maggior peso al discorso, dirà: *Che io vegga! che possa conservare la vista!* Che se vuol far credere una bugia, ciocchè accade in Grecia come altrove, dirà: *Che io perda la vista!* Ma queste parole non sono pronunciate senza qualche timore di avere in fatti gli occhi privi della loro forza. Quanto al nome della Beata Vergine si trova in tutti i siti ove gli antichi impiegavano quello di Giove per affermare.

Tra i segni di maledizione più usitati dai Greci, il più formidabile è quello delle cinque dita spiegate tutte ad un tempo; e serve ciò ad intendere un passo dell'*Andria* di Terenzio, nella quale un personaggio dice, facendo un tal gesto: *Ecce tibi quinque*;

te ne do cinque. Il numero cinque è talmente screditato che non si osa pronunciarlo in conversazione, senza farlo precedere da una scusa. Quale è mai l'origine di tale stravaganza? Io nol so, e la credo cosa non meritevole di ricerca.

V. Pouqueville, *Raccolta di Viaggi*, t. 5, p. 28.

(5) *Non era questa certamente la forma dei giudizii civili e criminali nella Grecia sotto la Ottomana dominazione. Chi desiderasse qualche più ampia notizia su questo proposito non ha che a consultare il più volte citato Pouqueville, dal quale ricaviamo il passo seguente.*

Felici quei Greci che si contentano della decisione paterna de'loro Vescovi, o che scelgono come arbitri gli amici! che se la loro inclinazione naturale al litigio fa che ricorrano al tribunale de'Cadì, si espongono alle multe e vessazioni che immaginar mai si possano dall'avidità o dal capriccio di que'magistrati. E se talvolta succede che il ministro di Temide sia la parte avversa in uno de'loro affari, ricevono una formale negativa di giustizia; nè è necessario esser Greco per provare un'avania di questa specie in Levante, nè di aver da fare con de'Cadì; *il clima stesso in questo proposito è contagioso.*

Tali considerazioni, l'esperienza di tutti i giorni non possono però togliere ai Moreotti l'amore per le liti, ed anzi ne intentano per ogni minima bagattella. Raccontasi a tale proposito la seguente storiella, che si attribuisce ora ad un paese, ora ad un altro.

« Due Greci, legati da lungo tempo in amicizia, si erano uniti in una bella giornata di primavera all'ombra di un boschetto vicino alle rovine di Micene; il sole nascente gli aveva trovati seduti sull'erba che mangiavano l'agnello arrosto, e celebravano col bicchiere in mano la festa di un gran santo del paese; il loro piacere e la reciproca fiducia si espandevano in un torrente di graziosi discorsi, e gli amici invitati ciarlavano pur essi a lor possa; dopo il pranzo si venne al canto. *Stefanopuli*, che era il capo del banchetto, presa una lira, unisce la sua voce a dei suoni discordi; ei canta gli amori, i prati, i boschetti di gelsomino, il cristallo delle fonti, e specialmente poi non dimentica il suo santo protettore, il più grande, secondo lui, de'santi del paradiso. *Dimitri* succede ad esso, ed i suoi versi improvvisi sono tutti in lode di Stefanopuli che lo trattava a mensa; ei gli augura migliaia di anni, la salute e mucchi d'oro; indi si mettono a bere, fumare, ciarlare. La figlia di Pandareo, la querula Filomela, fa intanto udire il garrito delle sue celesti modulazioni; gli astanti se ne sentono commossi, e nessuno si fa lecito di respirare per nulla perdere delle sue riflessioni allettatrici. Vedi, dice Stefanopuli al suo amico, vedi come l'usignuolo è sensitivo al mio cantare? per me egli intuonò le sue note; la mia voce fu quella che lo attrasse. — La tua? di'piuttosto la mia. Una risposta chiama l'altra, vanno in collera, si battono, e l'affare è portato al tribunale del Cadì, il quale è chiamato a decidere per chi abbia cantato l'usignuolo.

« Il giudice musulmano ascolta ed esamina le rispettive ragioni. Quando ebbero finito, parve immerso nel raccoglimento, e carezzatisi prima i mustacchi, pronunciò la multa a motivo dei colpi dati e ricevuti. Indi rivolto ai litiganti: ora sto per dirvi per chi cantò l'usignuolo. L'usignuolo cantò per me, infedeli: andate e siate più pacifici. »

Se si desse retta a quei maledetti Greci, diceva un altro Cadì, avrebbero sempre ragione; dicono ciò che vogliono, ed infatti hanno più spirto di me. Quindi il mio modo

di agire è infallibile: io li giudico sempre senza ascoltarli: indi trattino la causa finchè sono stracchi.

I Cadì con questo modo di pensare non hanno che uno scopo, al quale fanno tutto servire; ed è quello di guadagnar danaro; e fanno in modo durante il loro ufficio, che è temporaneo, di trarre il maggior utile possibile dalla magistratura che hanno comperata. Non si finirebbe mai se si volesse citare tutte le furberie e gli scherzi che hanno famigliari; e chiuderò con quest'ultimo, preferendo ad ogni altro mezzo quello di farli conoscere dalle loro azioni.

Due papà si accusavano reciprocamente alla presenza del Cadì del furto di una capra che ognuno asseriva essere di sua proprietà. Vostra paternità, diceva l'uno, mi ha rubata la mia. — Giuro di no, replicava l'altro, essa è mia, ed è vostra paternità che me l'ha rubata. Siccome le parole di paternità e di ladro erano frequentemente ripetute nella discussione, il Cadì accigliandola fronte chiamò i giannizzeri ai quali comandò dei colpi di bastone ai papà: indi s'arrogò la capra, dicendo che una di quelle due paternità doveva certamente aver peccato, e che quanto al corpo del delitto ei se ne incaricava per terminare la questione.

La polizia della città non è esercitata con equità molto maggiore di questa. Pattuglie notturne scorrevano le vie ed i contorni di Tripolizza per arrestare i vagabondi e tenere in rispetto gli assassini; ma in luogo di por freno al disordine, le pattuglie stesse ne erano sovente gli autori. Ogni sera parecchie compagnie d'Albanesi sortivano per andare a vegliare nelle montagne e non rientravano che il giorno. I soldati accompagnavano il commissario di polizia che faceva bastonare que'bottegai che vendevano a peso falso o falsa misura; in caso di recidiva ei li faceva inchiodare per un'orecchia alla porta dello loro bottega, ed anche appiccare senz'altra formalità che la sorpresa in flagrante delitto se v'era recidiva per la terza volta.

Un grande presidente delle strade, Dervendgi-Bascià, è incaricato della sicurezza delle strade, del loro mantenimento, del ristauro de'ponti, della ispezione dei battelli da passare i fiumi, e di mille altri oggetti che non esistono che nei fastosi diplomi dei quali è munito. A mio tempo un Bascià da una sola coda, che risiede a Mesalinghi in Albania, era investito di tale autorità pei pascialaggi di Morea e di Negroponte. Faceva il suo giro accompagnato da cento cavalieri che spargevano il terrore per le campagne, ed aveva percorso la strada da Patrasso a Tripolizza, ove recavasi si presentare le sue credenziali ed il suo rispetto al Bascià, quand'io lo vidi nel palagio d'*Acmet*.

Ei si dipartì dalla capitale di Morea onde trasferirsi ad Argo per Kakiscala; strada facendo ricevette le lagnanze de'contadini su qualche danno recato dai pastori, i quali per estendere il dritto del loro pascolo appiccano talvolta il fuoco a file superbe di alberi, e spoglierebbero di boschi la Morea con tale operazione se non venissero castigati: prendeva nel tempo medesimo delle indicazioni sulla sicurezza comune e viveva a spese del paese.

Da Argo il Dervendgi-Bascià si recò a Dematta per l'antica strada di Micene, della quale rimane ancora qualche vestigio. Questa città di Dematta, lontana quindici leghe da Micene, è, come è noto, l'antica Trezene. Non può vedersi il mare che si rompe contro il lido senza pensare a Teseo, a Fedra ed alle disgrazie d'Ippolito. Il seno compreso fra Saroniki e Trezene parrebbe dover esser stato il luogo della scena ove perì il figlio di Amazzone; le rupi, le siepaglie combinano almeno per far nascere una tale idea. Quel paese, il cui capoluogo si chiama Agia-Petra, è povero, tristo, malsano, e non conta che una popolazione, i cui costumi sono quasi selvaggi. I boschi contengono

una quantità di cignali e cervi, le campagne sono piene di lepri, pernici rosse di bellissima qualità.

Pidavro, l'antica Epidauro, è sulla costa medesima di Dematta, otto leghe più a tramontana. Per poco che il cielo sia sereno, si scorge dalle sue rive l'isola d'Engia, ed alla destra Salamina in grande distanza, ed alla sinistra, e quasi dirimpetto, il Pireo o Porto Leone. Dispiace di non poter vedere Atene, verso la quale si dirigono tutti i voti e tutte le rimembranze; l'occhio va non pertanto errando con soddisfazione in quel golfo ricco di tante memorie, sì glorioso nella storia, ora poco frequentato, e bene spesso ricovero di pirati.

Tutta questa parte della Morea fino al capo Skilli è stata veduta e descritta dal mio amico *Fauvel*, che darà un giorno la relazione dei suoi travagli in Grecia: basti qui il dire che è la parte più povera di tutto il pascialaggio. Qualche sorgente di acque termali, le esalazioni sulfuree, che sorton dalle paludi che vi si trovano, indurrebbero in sospetto che esistessero fuochi sotterranei; ma la fertilità del terreno, ordinaria in que' terreni che sono presso ai vulcani, non si verifica colà, e quindi non è provata la mia asserzione.

Il Dervendgi-Bascià si recò da Dematta a Napoli di Romania, traversando una catena di alte montagne, nelle quali trovansi alcuni Arnauti Albanesi che vi tengono le loro capanne. I suoi soldati, ed egli medesimo non mancarono di mangiare, strada facendo, degli agnelli di que'poveri pastori, onde non introdurre abusi in fatto di omessa vessazione. Continuò per due mesi a percorrere l'altre parti da me descritte della Morea, e nella cui estensione non trovansi venti ponti. Ebbe molta precauzione nel visitare la Laconia e la Messenia meridionale d'accostarsi il meno possibile ai capitanati dei Mainotti, i quali al primo avviso di simili inspezioni si pongono da tutte le parti in guardia; nemmeno entrò nelle piazze marittime che dipendono immediatamente dal Capitan-Pascià, o grande Ammiraglio dell'Impero. In fine il Dervendgi ritornò a Tripolizza onde rendere conto al Bascià dello stato della provincia, e tosto dopo passò l'istmo per gire dalla parte di Negroponte, il cui Pascià era stato deposto.

Il Dervendgi-Bascià in tempo de'suoi giri va ad alloggiare presso gli Agà, che lo trattano colla maggiore splendidezza che possono. Qualche volta si ferma presso i primati Greci, che egli fa sloggiare senza cerimonie, ed ai quali impone contribuzioni. Quello che più ricerca sono i conventi de'Calogeri dei quali divora le provvigioni. Quei poveri monaci vivrebbero un anno col vino e colle provvigioni che consumano in un giorno un gran presidente come quello ed il suo seguito. Poveri loro se poi trova buono ciò che hanno, e piacevole la situazione del loro convento; siccome niente ha che lo affretti, ed è solito piantare la sua tenda ove si sta bene, è certo che non ometterà di rovinarlo.

Così il ladroneccio e la depredazione sono commessi appunto da coloro che dovrebbero conservare e proteggere. Conservare! I Turchi nella profonda barbarie in cui sono immersi, non pensano che a devastare per godere; e questo è un male insito nei loro dommi religiosi. Non si considerano che come stranieri su questa terra, e come viaggiatori soggetti al volere del destino; e ripugna loro di mantenere ciò che fu costrutto prima di essi. Non hanno quindi pubbliche viste negli stabilimenti ove l'industria trovi risorse. Se esistono de'mulini sopra taluno dei fiumi di Morea trovansi ne' timari o feudi, perchè i pigionanti non temono d'essere sopraccaricati d'imposizioni a proporzione dei miglioramenti che fanno. Se si trovano alcuni ponti, cadono in rovina, senza che si badi alla loro utilità; ovvero sono stati costrutti in fretta e di legno per istantaneo bisogno di comunione da un ponte all' altro. I battelli stabiliti sui fiumi

rimangono qualche volta parecchi anni senza essere rinnovati, per quanto marciscano o corrano pericolo di essere tratti dalla corrente. I viaggiatori ed i negozianti sono allora obbligati a prendere un'altra strada, ed un villaggio che cominciava ad essere qualche cosa perchè aveva un battello di passaggio, e faceva quindi qualche commercio, se lo perde, ricade nella miseria e nella dimenticanza.

Si chiederà dunque, a che serve una carica di gran presidente delle strade, di Dervendgi? È una carica come tante altre, nelle quali si colloca un protetto perchè arricchisca, salvo a spogliarlo in appresso. In tal caso, nel quale per lo più ei perde la testa, le sue sostanze sono devolute al fisco, e non si pensa mai alle lagrime fatte versare dalla loro estorsione. Che importa ad un Pascià del florido stato del suo pascialaggio? ei vuol danaro. I Greci innalzati a dignità, pieni di quest'orribile massima, fanno peggio ancora. Sotto la scimitarra il Greco è schiavo; ma in mano de'suoi compatriotti è spogliato ed è cento volte più infelice.

Il posto di Dervendgi-Bascià può diventare terribile in mano ad un ambizioso, e sarebbe anche pericoloso per un Bascià, se non fosse occupato da un suo fido. Per questa ragione il visir di Jannina ha conferita quella dignità ad uno de'suoi figli, Veli-Bascià, e con tal mezzo quel principe già potente che si millanta come lo Scanderberg dell'Epiro, ha ognor più consolidato il suo potere. Dopo avere compresi nei suoi stati l'Epiro e la Tessaglia, spinge le sue mire fin sopra la Macedonia, e già più di una volta dall'alto dell'istmo di Corinto, suo figlio *Muctar* ha gettato il cupido sguardo sulla Morea. —

Per dare ai lettori una giusta idea in brevi parole di ciò che furono e di ciò che sono attualmente queste quattro nobilissime città della Grecia, io prendo a prestanza alcune pagine dalle Rovine di antiche città *di Carlo Bucke, tradotte da Pietro Giuria e pubblicate dal Pomba nella sua pregiata raccolta di* Opere utili.

(1) Argo fu edificata nell'anno 1856 prima dell'era cristiana; cioè nei tempi di Abramo. Il suo fondatore fu Inaco, sebbene Euripide asserisca fosse opera dei Ciclopi che vennero di Siria; e dopo 550 anni all'incirca di floridezza, fu unita alla corona di Micene. Secondo Erodoto, Argo era lo stato più famoso di tutti i regni che si comprendevano sotto il nome generale di Grecia; anzi per lunga pezza fu la città più ricca di tutta Grecia, specialmente da che intraprese il commercio d'Assiria e di Egitto. Fino dai primordi la sua storia risplende di nomi illustri e di illustri fatti; gli abitanti nutrivano speranza di signoreggiare tutto il Peloponneso; ma finalmente, straziati dalle discordie civili, infiacchirono e traboccarono a precipizio.

Nella storia d'Argo si trovano avvenimenti interessantissimi; ed eccone alcuni. Sotto il regno di Teopompo, ruppe guerra tra gli Spartani e gli Argivi a cagione d'un piccolo paese detto Tirea, posto sui confini dei due stati, cui pretendevano amendue i popoli. In quella che gli eserciti già stavano in pronto di venire alle mani, si convenne, per risparmiare lo spargimento del sangue, che la contesa si decidesse da trecento dei più valorosi guerrieri delle due parti, e che la terra, oggetto della disfida, rimanesse premio del vincitore. Per lasciare più largo arringo ai combattenti, i due eserciti si ritirarono a qualche distanza. Allora quei generosi campioni, pieni di tutto il coraggio dei loro forti concittadini, mossero alternamente l'uno a rincontro dell'altro, e combatterono con tanto furore ed accanimento, che tutti, ad eccezione di tre, due Argivi ed uno Spartano, caddero morti sul campo, e solamente la notte

riuscì a separare i sopravvissuti. I due Argivi, tenendosi per vincitori, si affrettarono, con quanto avevano di lena, a recarne novella in patria. L'unico Lacedemone rimasto vivo, addimandato Otriade, invece di ritirarsi, spoglia i cadaveri dei nemici, e portate le armi loro al campo degli Spartani, rimase fermo al suo posto. All'indomani i due eserciti tornarono sul campo di battaglia, ed amendue pretendevano alla vittoria: gli Argivi, perchè il numero dei loro campioni rimasti in vita superava quello degli Spartani; gli Spartani, perchè i due Argivi superstiti si erano ritirati, mentre il loro unico soldato, padrone del campo, avea tolte le spoglie degli avversari; insomma non vennero a capo di accomodarsi, senza ricorrere a nuovo esperimento dell'armi. La fortuna questa volta si dichiarò a favore degli Spartani, e il piccolo territorio di Tirea fu prezzo della loro vittoria. Ma Otriade, non sofferendogli l'animo di sopravvivere ai suoi bravi compagni, e di rivedere senza essi la patria, si uccise sul campo stesso del combattimento per aver una con essi la sorte e la sepoltura.

In tempi posteriori gli abitanti d'Argo mandarono ambasciatori a Pirro e ad Antigono, pregandoli a ritirare i loro soldati e non dar vinta la città sotto il giogo dell'uno o dell'altro, ma permettere che tranquillamente continuasse nella amicizia di entrambi. Antigono accondiscese subito e mandò il proprio figlio in ostaggio agli Argivi. Pirro promise anch'egli di ritirarsi; ma siccome non dava guarentigia d'adempiere alla sua parola, cominciarono a sospettarlo di poca fede; nè mal si apponevano, poichè appena fu notte, si accostò alle mura e, trovata una porta lasciata aperta da Aristeo, ebbe tempo di gettare i suoi Galli nella città e d'impadronirsene, prima che gli Argivi ne avessero sentore. Ma quando volle introdurvi gli elefanti, si accorse che le porte erano troppo basse, onde fu costretto a comandare che si levassero loro di groppa le torri, e vi si riponessero tostochè fossero entrati. Ma questa operazione non si poteva eseguire nell'oscurità della notte senza tumulto e rumore, per cui furono scoperti. Gli Argivi, visto il nemico dentro le mura, ripararono nella cittadella, nei luoghi acconci a difesa e spedirono una deputazione ad Antigono, perchè movesse immeditamente a soccorrerli. Questi non stette in forse, e diede ordine a suo figlio e ad altri ufficiali d'entrare in città alla testa dei migliori soldati. Nel tempo stesso giungeva in Argo il re Areo con un migliaio di Cretesi e con quanti Spartani gli venne fatto di radunare. Queste soldatesche, raccozzatesi, diedero furiosamente nei Galli e li misero in iscompiglio, sebbene Pirro tentasse ogni sforzo per sostenerli; ma l'oscurità e la confusione era tanta, che non poteva essere nè ubbidito nè inteso. Quando aggiornò rimase non poco maravigliato nel vedere la cittadella piena di nemici, ed argomentando esser tutto perduto, non ebbe altro pensiero che di ritirarsi prontissimamente. Ma temendo che le porte della città fossero troppo anguste, spedì comando a suo figlio Eleno, rimasto al di fuori col nerbo dell'esercito, di atterrare parte delle mura, acciocchè le sue squadre avessero agevole passaggio ad uscire. La persona, cui Pirro diede quest'ordine in tutta fretta, avendo mal intesa la volontà di lui, riferì un messaggio tutto contrario; onde Eleno mosse subito le migliori fanterie e gli elefanti che aveva lasciati addietro, per soccorrere il padre, mentre questi, preparandosi a ritirata, già stava per uscir di città.

Pirro, finch'ebbe bastevole spazio di terreno, mostrò contegno risoluto, e spesso fece fronte e rintuzzò coloro che l'inseguivano; ma impigliatesi in angusta strada che metteva ad una porta, la confusione già grande, divenne grandissima per l'arrivo dei soldati che Eleno capitanava. Spesse volte intimò loro ad alta voce di retrocedere, per disgombrare la via; ma quelli, non essendo possibile intenderlo, continuavano ad

avanzarsi; quando, per mettere il colmo alla mala fortuna che li ravvolgeva, uno degli elefanti di maggior mole, cadde nel mezzo della porta e l'occupò di maniera, che le schiere non potevano nè muovere innanzi nè indietro. La confusione cagionata da questo accidente divenne inestricabile.

Pirro, veduto il disordine de' suoi che andavano ad onde di su, di giù, si tolse dall'elmetto il cimiero reale per non essere conosciuto, e confidando nella robustezza del cavallo si precipitò nella calca dei nemici che lo premevano. Ivi, mentre menava disperatamente le mani, uno degli avversari gli si fece accosto e lo ferì d'un giavellotto nella corazza; ma la ferita non essendo pericolosa, Pirro si disserrò subito addosso al nemico che volle il caso, fosse un semplice soldato, figliuolo d'una povera donna d'Argo, la quale, in compagnia d'altre donne, dalla sommità d'una casa guardava la fortuna del combattimento. Questa, appena scoperse il figliuolo alle prese con Pirro, uscì quasi dei sensi, e con un brivido di terrore per il pericolo cui gli vedea soprastare, tra gli spasimi dell'agonia gettò abbasso un grosso mattone, che andò a cadere a perpendicolo sulla testa di Pirro. L'elmetto non essendo abbastanza forte per reggere al colpo, le braccia del re s'abbandonarono spenzolate, ed egli si rovesciò dall'arcione senza che alcuno se ne avvedesse. Ma ben se ne accorse il soldato, che pose fine alla vita di lui, mozzandogli il capo.

Si racconta un altro fatto d'Argo che ci aggrada di ricordare. Trovandosi Solone nella reggia di Creso, il re lo addimandò: — « Chi mai fra tutti coloro che egli avea conosciuti, meglio si avvicinasse alla felicità di Tello. » Solone rispose: « Cleobi e Bitone d'Argo, due fratelli che lasciarono dopo di loro un esempio perfetto d'amore fraterno e dell'onoranza che i figliuoli debbono ai genitori. In una solenne festa in cui la loro madre, sacerdotessa di Giunone, doveva recarsi al tempio, non essendo pronti i buoi, i due giovani si aggiogarono al carro della genitrice e ve la trainarono da una distanza di cinque miglia. Tutte le madri del luogo, rapite di ammirazione, si rallegravano colla sacerdotessa della pietà de' suoi figli; ed ella, nell'impeto della gioia e della riconoscenza, pregò la Dea a volerli ricompensare di quella cosa che migliore potesse il cielo concedere all'uomo. Le sue preghiere furono esaudite. Compiuto il sacrifizio, i due figliuoli si addormentarono in mezzo del tempio e morirono nella soave placidezza d'un sonno. Per onorare la pietà di questi fratelli, il popolo argivo consacrò loro due statue nel tempio di Delfo. »

« Se Atene, dice il dottore Clarke, per arti, per virtù militari e per solenni feste, divenne *uno degli occhi della Grecia*, nell'umanità d'Argo, nei dolci sentimenti che spiegarono i suoi abitanti, v'ha qualche cosa che meglio conosce le vie del cuore. Si può ravvisare un tratto caratteristico di questo popolo perfino nel nome posto ad una delle loro divinità: adoravano il Dio della Clemenza. » Forse possiamo dire dell'indole degli Argivi, che ella era meno splendida dell'ateniese e meno rigida della spartana: ma era più semplice e schietta, e quando le si mettano a confronto le infami vergogne di Corinto, dove i costumi del popolo, guasti dalla ricchezza e dalla lussuria, vennero in maggior corruzione per la grande affluenza de' forestieri, Argo, nei tempi della sua gloria, deve essere annoverata tra le città più invidiabili di tutta la Grecia.

Lo straniero che visitava Atene poteva con gran diletto riguardare agli innumerevoli trofei sospesi per ogni dove dai vincitori de' suoi splendidi giochi; poteva ammirare i suoi vasti portici frequentati dai filosofi; maravigliarsi alle opere degli artisti; poteva riverire la maestà dei suoi templi; ma i sentimenti più affettuosi spiccavano

ISOLA DI NAXOS

vivi dall'anima alla vista dei numerosi monumenti degli Argivi, destinati a perpetuare la memoria d'uomini che per sole virtù private si erano resi grandi e famosi.

Argo fu presa, A. D. 1397, da Bajazet che la distrusse da capo a fondo e ne rovesciò le mura. Rifabbricata dai Veneziani, fu ripresa dai Turchi nel 1463; e ritolta dai Veneziani, l'anno stesso ricadde nelle mani dei Turchi.

« Ma dove è Argo? » domanda Lamartine; « una vasta e nuda pianura, intersecata da paludi che si stendono in forma circolare sino al fondo del golfo. Da ogni parte è circoscritta da una catena di grigie montagne; circa due leghe dentro terra, all'estremità della pianura, v'ha un argine con alcune mura fortificate sulla sommità, e che protegge dell'ombra sua una piccola torre in rovina. — Questa è Argo, nelle cui vicinanze è la tomba di Agamennone. »

Le antichità d'Argo, già tanto numerose, si riducono a poche. Quelle di cui parla Pausania, sono i templi di Apollo, della Fortuna, di Giove e di Minerva; sepolcri e cenotafi; un teatro, un foro, un ginnasio, uno stadio, un edificio sotterraneo, ecc., formati di terra.

Oggidì non rimangono che le rovine del teatro, notevole per la sua costruzione, perchè intagliato interamente nel vivo sasso, e disposto in modo che paiono tre teatri invece d'uno. A rincontro di questo stanno gli avanzi di un grande edificio formato di mattoni, e, al disopra del teatro, quelli dei templi di Jerone e di Venere, dove si conservava una statua della poetessa Telesilla, la quale, alla testa d'un pugno di eroine, respingeva dalle mura della patria gli assalti degli Spartani. Ella era rappresentata, dice Pausania, sopra una colonna coi libri delle sue poesie sparpagliati a' piedi, in atto di contemplare l'elmetto che sta per mettersi in capo.

Sui lati e sulla parte inferiore della fortezza moderna si veggono ancora gli avanzi dell'architettura ciclopica, antica quanto la cittadella di Tirinto e fabbricata col medesimo stile.

« Di questa costruzione, dice il dottore Clarke, fa menzione Pausania, là dove narra che gli abitanti di Micene non potevano atterrare le mura d'Argo, perchè, come quelle di Tirinto, opera dei Ciclopi. Queste mura ciclopiche, non meno delle torri argive, sono menzionate da Euripide, Polibio, Seneca, Strabone, Stazio e perfino da Virgilio. Sull'entrar dell'Acropoli troviamo uno degli avanzi più curiosi stati sinora scoperti fra i tanti templi che servivano agli artifizi dei sacerdoti pagani. Non è niente meno del sacello dell'oracolo di Delfo, lasciato aperto a chi voglia esaminarlo, come un balocco rotto da un fanciullo, onde conoscere l'ingegno per cui si faceva parlare. Veduta più interessante non si potrebbe rinvenire fra le rovine delle greche città. Questo nel suo stato primitivo era un tempio; la parte più discosta dalla soglia d'ingresso era intagliata nel sasso, e la vòlta, non meno della facciata, costrutta di mattoni cotti. L'altare rimane ancora a'dì nostri, come pure una parte del tetto d'argilla. Ma ciò che più merita attenzione è un passaggio sotterraneo che riesce dietro all'altare, dove si entra a molta distanza alla destra del tempio per una piccola apertura, facile a nascondersi, ed a livello colla superficie della rupe. Questa era larga quanto appena basta per dar passo ad una sola persona, la quale, discendendo per il passaggio secreto, potea penetrare sin dietro all'altare; donde, nascosta da qualche statua colossale o da altro riparo, col suono della sua voce dovea produrre l'effetto più potente sugli umili adoratori prostrati al disotto, che origliavano in silenzio sul pavimento del santuario. »

In Argo si conservava eziandio la statua di Giove che aveva tre occhi, uno dei quali gli si apriva in mezzo alla fronte. Forse un giorno la verrà disotterrata dalle rovine.

Argo era consacrata a Giunone; si resse a varie forme di governo; il suo popolo amava la guerra, coltivava le arti, ma poco le scienze. La memoria degli Argivi deve esser cara; si in pratica che in precetto furono mai sempre i più gentili, i più umani di tutta la Grecia.

Corinto era posta alle falde di una collina, sulla quale sorgeva la cittadella; a mezzogiorno la difendeva la collina stessa dirupatissima, e da tre parti un bastione alto e fortificato. Dapprima fu soggetta ai re di Argo e di Micene; quindi a Sisifo che se ne fece signore. Ma i suoi discendenti furono balzati di trono dagli Eraclidi circa dieci anni dopo l'assedio di Troia. Dopo questi, il potere reale si ridusse nelle mani dei nipoti di Bacchide, sotto i quali la monarchia fu convertita in aristocrazia, cioè le redini del governo toccarono ai più vecchi, che sceglievano annualmente uno di loro a magistrato supremo e addimandato Pritani. Da ultimo Cipselo, guadagnatosi il popolo, usurpò l'autorità e la trasmise a suo figliuolo Periandro. Periandro, sebbene tiranno, fu annoverato tra i sette sapienti di Grecia. Impadronitosi della città, scrisse a Trasibulo, tiranno di Mileto, per sapere quai mezzi dovesse adoperare coi nuovi sudditi. Trasibulo senza dare alcuna risposta, condusse il messaggiero in un campo di grano, e passeggiando lungo esso, abbatteva colla verga tutti gli spigoli che sorgevano sopra gli altri. Periandro conobbe benissimo il secreto intendimento di questa risposta enigmatica, cioè di uccidere i cittadini più distinti di Corinto, per assicurare la propria vita. Tuttavia Periandro non mise ad effetto questo barbaro suggerimento.

Scrisse lettere circolari a tutti i dotti, invitandoli a passare con lui qualche tempo in Corinto, come avevano fatto l'anno prima a Sardi con Creso. Allora i principi si tenevano onorati di avere la compagnia di simili ospiti. Plutarco descrive un banchetto che Periandro diede a questi uomini illustri, ed osserva nel tempo stesso che la decente semplicità del convito, adatta al gusto ed all'indole de' commensali, gli recò più onore che recato non gli avrebbe la più splendida magnificenza e lautezza. Il soggetto del loro discorso qualche volta era grave e serio, e talora piacevole e gaio. Uno degli ospiti propose questa questione: — Quale è il migliore reggimento popolare? Quello, rispose Solone, dove un'ingiuria fatta a un cittadino privato è riputata ingiuria pubblica: quello soggiunse Biante, dove nessuno è superiore alla legge: quello, disse Talete, dove i cittadini non sono nè troppo ricchi, nè troppo poveri: quello, riprese Anacarsi, dove la virtù è onorata e detestato il vizio: dove le dignità, disse Pittaco, sono sempre date ai virtuosi e non mai ai tristi: quello, riprese Cleobulo, dove i cittadini temono il biasimo anzichè la pena: quello, disse Chilone, dove le leggi sono più rispettate ed hanno più autorità degli oratori. Da tutte queste opinioni Periandro conchiuse che il migliore reggimento popolare sarebbe quello che più si avvicina alla aristocrazia, dove l'autorità sovrana è riposta nelle mani di pochi uomini onorati e virtuosi.

Siccome Corinto sorge tra due mari, Periandro, quindi Alessandro, Demetrio, Giulio Cesare, Caligola, Nerone ed Erode Attico tentarono unirli; ma tutti fallirono nell'intrapresa.

Strabone andò a Corinto, dopo che i Romani la ristaurarono; ce ne descrive il luogo e dice che la sua circonferenza occupava cinque miglia. Dalla sommità del Sisifeo, prosegue egli, al nord guarda il Parnaso e l'Elicona, montagne altissime incappellate di nevi; e al disotto, verso occidente, il golfo Criseo confinante colla Focide, colla Beozia e con Megari e Sicione. Al di là di questi paesi sorgono le montagne Oneie che si prolungano sino al Citerone.

Corinto aveva templi dedicati all'egizia Iside, a Serapide e Serapide di Canopo. La

Fortuna vi aveva anch'essa un tempio ed una statua, lavoro persiano; ed ivi presso sorgeva un altro tempio consacrato alla madre di tutti li Dei.

Oltre la cittadella, fabbricata sulla montagna, le opere d'arte che ci attestano principalmente l'opulenza ed il gusto del popolo, erano grotte intagliate sulla fontana di Perene, consacrate alle Muse e costrutte di marmo bianco. Vi era anche uno stadio, un teatro fabbricato cogli stessi materiali, ricco di tutta magnificenza; ed un tempio a Nettuno dove si conservava il carro di questo Dio e di sua sposa Anfitrite, tirato da cavalli coperti d'oro e coll'unghie d'avorio.

Vi si vedea parimente una moltitudine di statue, tra le quali erano quelle di Bacco e di Diana d'Efeso. Queste di legno, altre di bronzo; un Apollo Clario, una Venere, opera di Ermogene di Citera; due Mercurii; tre statue di Giove ed una Minerva. Questa ultima sorgeva su d'un piedestallo, i cui bassirilievi rappresentavano le nove Muse.

Tante erano le ricchezze, la magnificenza, e tale l'eccellente situazione di questa città, che i Romani la credevano degna di impero come Cartagine e Capua; e ciò mi conduce a dire poche parole sulla guerra di Corinto contro i Romani.

Metello in Macedonia, ricevuto avviso delle turbolenze del Peloponneso, partì a quella volta con alcuni nobili romani, e giunse a Corinto, mentre era radunato il concilio. Metello parlò con molta moderazione, esortando quelli dell'Achaia a non trarsi addosso per una imprudente leggerezza il risentimento dei Romani. Ma egli ed i suoi furono trattati con disprezzo e cacciati ignominiosamente dall'assemblea. Una turba di artieri e di operai li circondava svillaneggiandoli. Tutte le città dell'Achaia, ma specialmente Corinto, si abbandonarono ad una specie di frenesia, di delirio. Credevano che i Romani avessero in animo di ridurli a schiavitù e distruggere interamente la lega Achaiana.

I Romani, scelto Mummio per uno dei consoli, lo incaricarono della guerra Achaiana; ed egli radunati i soldati, mosse subito verso quella città, e si pose a campo sotto le sue mura. Un corpo de' suoi posti avanzati stando a mala guardia, fu assalito improvvisamente dagli assediati, i quali uccisero buon numero di Romani ed incalzarono il resto quasi sino all'entrata del campo. Questo tenue vantaggio, sebbene desse animo ai Greci, riuscì loro funesto. Dieo presentò battaglia al console, il quale, per meglio allettare il nemico, si tenne nelle trinciere, come se paventasse di venire alle mani. Per lo che gli Achaiani levatisi maggiormente in superbia e in una pazza esultanza, collocato le loro mogli e i fanciulli su d'una vicina eminenza perchè vedessero la battaglia, mossero furiosamente all'assalto, seguiti da moltissimi carri su cui divisavano trasportare il bottino che avrebbero tolto ai Romani; tanto erano persuasi della vittoria.

Ma non vi fu mai confidenza peggio fondata, nè più rovinosa. La fazione vincitrice aveva allontanati dal servizio dell'armi e dai consigli quei tali che erano capaci di comandare ai soldati e di maneggiare gli affari; e sostituiti in lor vece uomini senza ingegno, senza forza, per dirigere a sua posta il governo e dominar senza ostacoli. I capitani, ignari dell'arte militare, privi di esperienza e di valore, non avevano altro merito che una rabbia cieca e frenetica. Dapprima commisero lo sbaglio di avventurare senza necessità una battaglia che doveva decidere del loro destino, invece d'opporre una lunga e valorosa resistenza in una città fortificata come Corinto, per ottenere migliori condizioni. La battaglia fu combattuta presso Leucopetra, sullo stretto dell'Istmo. Il console aveva appostata in agguato una parte della sua cavalleria, la quale

improvvisamente spiccatasi urtò di fianco quella degli Achaiani, che sorpresi e rotti andarono subito in volta. La fanteria fece miglior prova, ma non essendo nè coperta, nè fiancheggiata dai cavalli, fu anch'essa rotta e battuta. Dieo si diede alla disperazione; corse difilato a Megalopoli; entrò in sua casa, vi appiccò il fuoco ed uccise la propria moglie, perchè non cadesse nelle mani del nemico; e quindi pose inonesto fine alla sua vita, degno dei molti eccessi di cui l'aveva contaminata.

Gli abitanti, dopo questa sconfitta, caddero da ogni speranza di difesa; cosicchè tutti gli Achaiani che si erano ritirati a Corinto, e la maggior parte dei cittadini, l'abbandonarono nella seguente notte e si salvarono come meglio seppero. Il console, entrato nella città, la diede preda ai soldati. Fece passare a fil di spada tutti gli uomini che v'erano rimasti e vendè le donne e i fanciulli. Quindi tolte vie le statue, le pitture ed altre cose preziose, perchè fossero recate a Roma, appiccò il fuoco alle case, e tutta la città arse per alcuni giorni. D'allora in poi il bronzo corintio, stimato moltissimo per l'innanzi, decadde a vil prezzo; e si pretende che l'oro, l'argento, il bronzo squagliatisi nell'incendio, formassero un nuovo prezioso metallo. Le mura furono rase dalle fondamenta. Tutto questo fu eseguito per ordine del senato che volle punire l'insolenza dei Corintii, i quali avevano violato ogni diritto delle nazioni, col vilipendere gli ambasciatori venuti di Roma.

Dalla vendita del bottino fatto a Corinto si ricavò una somma considerevole. Fra le altre pitture v'era un quadro di pennello famosissimo, rappresentante Bacco, il cui pregio non fu allora conosciuto, perchè i Romani erano affatto ignari dell'arti belle. Polibio, che in quel tempo si trovava a Corinto, ebbe l'onta e il dolore di vedere quella pittura servir di tavola da gioco ai soldati. Attalo ne fece acquisto per 3,625 lire sterline. Plinio fa menzione di un'altra opera dello stesso pittore che Attalo comprò per 110 talenti. Il console maravigliandosi all'alto prezzo di questo dipinto, credendo che vi fosse nascosta qualche virtù a lui sconosciuta, contro la fede pubblica e ad onta delle lagnanze di Attalo, interpose la propria autorità e lo ritenne. Nè agì per tal modo a suo riguardo o collo scopo d'impadronirsene, ma lo mandò a Roma perchè fosse collocato in luogo opportuno a fregio della città. Quel prezioso dipinto giunto a Roma fu esposto nel tempio di Cerere, dove rimase, tenuto in conto di capolavoro, sino a che arse nell'incendio dello stesso tempio.

Mummio era grande guerriero ed uomo eccellentissimo, ma non intendeva punto nè di pittura nè di scoltura. Scelse alcune persone e diede loro l'incarico di recare una parte di queste statue e dei quadri ai migliori artisti di Roma. Nessuna perdita sarebbe mai stata tanto irreparabile, quanto di questo deposito, poichè erano i capilavori di quei rari ingegni, i quali, non meno dei grandi capitani, contribuirono a tramandare gloriosa ai posteri l'età in che vissero. Mummio però, raccomandando la più sollecita cura di questa raccolta a coloro cui l'aveva affidata, gli minacciò da senno che se le statue, le pitture e le altre cose che avevano incarico di trasportare, si fossero smarrite o guaste per via, gli avrebbe obbligati a trovarne altre a spese loro. — Minaccia veramente ridicola ai conoscitori dell'arte e agli uomini di gusto.

Ci piace osservare la differenza tra Mummio e Scipione; — quegli conquistatore di Corinto, questi di Cartagine, ma nello stesso anno. Scipione al coraggio ed alla virtù degli antichi eroi, accoppiava un profondo intendimento delle scienze, con tutte le grazie, con tutto il brio dell'ingegno. Chiunque attendesse alcun poco alle lettere, ambiva il suffragio di lui. Panezio, che Tullio chiama il principe degli stoici, e Polibio lo storico, gli erano amici di cuore, maestri a casa e compagni indivisibili nelle

sue guerre al di fuori. Aggiungi che egli soleva passare le più belle ore di sua vita conversando con Terenzio, e si crede perfino che lo abbia aiutato a comporre le commedie.

Approssimandosi il tempo in cui si dovevano celebrare i giochi istmici, l'espettazione di ciò che ivi dovesse compiersi, trassè una gran calca di popolo e personaggi di qualità. Le condizioni della pace, che non erano ancora interamente pubbliche, formavano argomento di tutti i parlari; ma nessuno si sarebbe dato a credere che i Romani volessero sgombrare da tutte le città soggiogate. La Grecia stava in questa incertezza, quando, radunatosi il popolo nello stadio per assistere ai giochi, venne fuori un araldo e pubblicò ad alta voce: — «Il senato, il popolo romano e Tito Quinzio generale, avendo sconfitto Filippo ed i Macedoni, sciolgono e liberano da tutte le guerre, tasse ed imposte, i Corinti, i Larii, i Focesi, gli Ebrei, i Ftiani, gli Achai, i Magnesii, i Tessali ed i Perrebii; li dichiarano liberi, indipendenti, e decretano che si debbano reggere colle proprie leggi ed usanze».

A queste parole tutti gli spettatori si commossero colla più viva esultanza. Guardavansi l'un l'altro, stupivano, non osavano credere ai propri occhi, ai propri orecchi. Ma rassicurati finalmente dell'inaspettata fortuna, si abbandonarono a tutto l'impeto della gioia, mandando così alte grida di acclamazione, che il mare ne echeggiava a molta distanza; e alcuni corvi, che a caso passavano sull'assemblea, caddero nello stadio; tanto è vero che di tutti i beni di questa vita, nessuno ci sta a cuore come quello della indipendenza nazionale!

Nullameno Corinto rimase molti anni in condizione povera e desolata. Finalmente Cesare, vinta l'Africa, mentre la sua flotta ancorava nell'acque di Utica, diede ordine che si riedificasse Cartagine; e tornato appena in Italia, comandò parimente che si desse opera a rifabbricare Corinto. Strabone e Plutarco convengono amendue in attribuire a Giulio Cesare il risorgimento di Cartagine e di Corinto; e Plutarco ci osserva una singolar circostanza, che, siccome queste città furono prese e distrutte lo stesso anno, così furono riedificate e ripopolate nel tempo stesso.

Sotto gl'imperatori orientali, Corinto fu sede di un arcivescovo, soggetto al Patriarca di Costantinopoli. Ruggiero, re di Napoli, ottenne di impadronirsene sotto l'impero di Emanuele.

Corinto ebbe quindi sovrani proprii, i quali la cessero ai Veneziani, cui la tolse Maometto II nel 1458. I Veneziani la ripresero nel 1687 e la tennero sino all'anno 1715, quando i Turchi se ne impadronirono nuovamente e la conservarono nelle loro mani sino a che la Grecia fu stabilita potenza indipendente. Il grande esercito dei Turchi nel 1715, sotto la condotta del primo visir, per farsi strada nel centro stesso della Morea, assediò Corinto e vi diede ripetuti assalti. La guarnigione indebolita dalle fatiche e dalle morti, non potendo reggere a lungo contro forze tanto superiori, il governatore chiese parlamentare. Ma in quella che si ventilavano gli articoli della resa, uno dei magazzini nel campo musulmano prese fuoco accidentalmente, per cui morirono 600 o 700 uomini; onde gli infedeli si accesero di tanto sdegno che non vollero concedere capitolazione, assalirono furiosamente la piazza, se ne impadronirono, e fecero passare a fil di spada quasi tutta la guarnigione e il governatore Minotti. I sopravvissuti furono fatti prigionieri di guerra. Questo oggetto formò il piano del poema di lord Byron, l'*Assedio di Corinto*.

Le certe conseguenze d'un commercio esteso furono sempre le ricchezze ed il lusso. Per tal modo la città crebbe in bellezza e magnificenza; e gli eleganti e maestosi templi,

i palazzi, i teatri ed altri edifizii, decorati di colonne e di statue, non solamente la resero l'orgoglio de' suoi cittadini e l'ammirazione degli stranieri, ma diedero eziandio principio a quell'ordine di architettura che porta ancora il suo nome.

Corinto non conservò che pochi monumenti dei suoi cittadini Greci o Romani. Gli avanzi principali sono all'angolo meridionale della città e sopra il bazar; cioè undici colonne che sostengono il loro architrave, scanalate e d'ordine dorico. Queste sono di pietra, di tempi remotissimi, e prima che l'ordine dorico fosse portato alla sua perfezione.

Nullameno il signor Dodwell non trovò vestigi di questa architettura che dicesi inventata a Corinto; nè scoperse in tutto l'Istmo quelle foglie di acanto che formano il segno più distintivo del capitello corintio.

Corinto, dice il signor Turner, non contiene altri avanzi di antichità che piccoli frammenti di mura rovinate e sette colonne, con parte del fregio del tempio, alcuni pilastri del quale furono gettati a terra per fabbricarvi una casa turca. Possiamo dunque esclamare col poeta:

Dove Corinto, è la grandezza antica!
Dove i tesori, i tuoi ripari, i templi
E i superbi palagi! ove il potente
Popolo immenso, e la beltà famosa
Delle tue donne! alle tue mura intorno
Corse la guerra furibonda, e appena
Lasciò le traccie della tua caduta.

Si veggono alcune masse informi di edifizii romani, composti di mattoni, uno dei quali pare sia stato un bagno rassomigliante per alcuni riguardi a quello di Diocleziano a Roma; ma non restano che le mura più basse e le fondamenta. La sola rovina greca che rimanga ancora a Corinto, è quella d'un tempio dorico. Quando vi passò Du-Loir (1654), dodici colonne di questo tempio stavano in piedi. Al tempo di Chandler ve n'erano ancora undici; ora non più di sette. Non sappiamo a quale divinità questo tempio s'appartenesse. Le colonne sono formate di una pietra nera calcarea, e perchè di natura porose, furono anticamente coperte di stucco durissimo e solidissimo. Dalle loro dimensioni rozze e massiccie, il signor Dodwell inclina a credere che questa rovina sia la più antica di tutta la Grecia.

Nella parte più ristretta dell'Istmo, a circa tre miglia da Corinto, e forse nel luogo dove si celebravano i giochi, sorgono ancora gli spaziosi avanzi d'un teatro e d'uno stadio, e quasi ed un miglio da Corinto, nella stessa direzione, si vede il circo e l'arena.

Tuttavia l'Acropoli è una delle più belle cose della Grecia, e prima che si conoscesse l'artiglieria, aveva fama d'inespugnabile, non essendo mai stata presa che per tradimento o per subito assalto. Ai tempi di Arato la difesero quattrocento soldati, cinquanta cani e cinquanta guardiani. Si spiccava maestosamente dalla pianura a ragguardevole altezza, sicchè compariva a gran distanza e perfino da Atene lontana quarantaquattro miglia in linea retta. Dalla sua cima si godeva d'uno spettacolo maraviglioso. Strabone ce la descrive così: — «Dalla sommità dell'Acropoli si vedono il monte Parnaso e l'Elicona ammantati di neve. Verso occidente è il golfo di Krissa, costeggiato dalla Focide, Boezia, Megari e Sicione. Più oltre si levano le montagne Oneie che si estendono sino in Beozia ed al Citerone.» Tutta questa veduta forma un panorama magnifico, dove sono compresi sei dei più celebri Stati della Grecia; — L'Achaia, Locri, Focide, Beozia, Attica e l'Argolide.

Poichè l'ordine corintio fu inventato a Corinto, ci piace riferire uno squarcio del *Trattato sull'architettura civile* del dottore Brewster: — « Gli artisti di Grecia propria, accorgendosi che nell'ordine ionico si dipartivano dalla severità del dorico, ne inventarono un terzo che sorpassava molto l'ionico in delicatezza di proporzioni e in ricchezza di ornamenti; e lo dissero ordine corintio. Il merito di una tale invenzione è attribuito a Callimaco di Atene, cui venne questo pensiero nell'osservare le foglie di acanto che crescevano intorno a un cestello collocato, con entro alcuni femminili ornamenti, sulla tomba di una giovinetta; gli steli che sorgevano di mezzo alle foglie, si erano ripiegati in delicate volute sotto una tegola quadrata che ricopriva il canestro. Può darsi che la vista di questo genere abbia ispirato la fantasia d'uno scultore contemporaneo a Fidia, il quale certamente, in quel secolo d'emulazione, avrà atteso di continuo a cogliere ogni mezzo che li promettesse rinomanza nell'arte. Ma noi, forse troppo caldi ammiratori del greco genio, non guardiamo ai fatti i quali ci mostrano come nelle colonne di alcuni templi dell'Alto Egitto, i cui torsi rappresentano fasci di canne e di loto, legati da cinture o nastri, i capitelli siano formati di varii ordini di foglie delicate. Nelle splendide rovine di Velloro nell'Indostano, i capitelli sono anche composti di simili ornamenti, e sappiamo che i Persiani nelle loro grandi solennità usavano decorare di fiori la cima delle colonne che adornavano i loro pubblici appartamenti. Non è dunque improbabile che Callimaco, per il commercio con altri paesi, abbia tolta altrove l'idea di quest'ordine che venne a superare il capitello ionico.

Si dice eziandio che a Corinto sia stata inventata l'arte di ritrarre la figura umana.

Benedetto il pennel, che nelle mute
Ore consola il solitario amico,
Che l'amico lontano in cor rammenta;
E la mente gli avviva e rasserena.
Benedetto il pennello, onde l'amore
Trova un dolce alimento; il giovanetto
Esultando per molta onda crudele
Dalla donzella fidanzata, in cara
Illusione di quel volto amato
Il sorriso contempla, e da quel labro
Parole söavissime raccoglie.

O Amore, è gloria tua questa gentile
Arte, cui desti nascimento! Accesa
Dal tuo fuoco la vergine corintia
Del diletto garzone in molle sonno
Abbandonato le sembianze ammira;
Ritenerle vorria, presaga in cuore
Che ei partirà; l'immota ombra del volto
Che sul muro si stende e raffigura
Il giovanetto, colla man tremante
Ella disegna, come Amor l'inspira.

Pare che Pausania ponesse molta importanza nella storia della città di *Messene*; poichè quando prende a narrarci le guerre de'suoi abitanti, si fa più animato lo stile, più distesa e minuta la narrativa. Dalle parole di questo storico raccogliamo un'alta idea di ciò che Messene dovette essere; e gli splendidi avanzi che se ne vedono ancora al di d'oggi, ci confermano maggiormente nella nostra credenza.

Le mura di Messene, costrutte di pietra concia, coronate di baluardi fiancheggiate di torri, erano più forti, più alte di quelle della stessa Bisanzio, di Rodi ed altre città della Grecia. Racchiudevano nel loro circuito il monte Itoma, una piazza larghissima o foro, ricca di templi, di statue e d'una stupenda fontana, oltre ai bellissimi edifizii che grandeggiavano in ogni parte della città.

I Messenii trattarono alcune guerre cogli Spartani, in una delle quali caddero in tanto precipizio di fortuna, che furono ridotti alla condizione d'Iloti. Finalmente vennero ristabiliti nella pristina libertà dai Tebani, che ritolsero Messene al potere dei Lacedemoni, i quali, cacciatine gli antichi abitatori, da lunga pezza la possedevano.

Quei cittadini che andavano ramingando per diverse regioni della Grecia, dell'Italia e della Sicilia, alla prima voce che ne ebbero tornarono con gioia incredibile, animati dall'amore del loro paese, ingenito a tutti gli uomini, e più ancora dall'odio contro i Lacedemoni, odio che per tempo e lontananza non era divenuto che più feroce e profondo. Si fabbricarono allora una nuova città, e dal nome dell'antica la chiamarono Messene. Dopo il loro ritorno, dichiarata guerra agli Achai e fatto prigioniero il loro famoso capitano Filopemene, ebbero la bassezza e l'atrocità di metterlo a morte. Rollin ce ne espone la storia nel modo seguente:

« Dinocrate, di Messene, aveva staccata Messene dalla lega Achaiana, e stava meditando come meglio impadronirsi d'una situazione importante in vicinanza di quella città. Filopemene, vecchio di settant'anni, e generalissimo degli Achai per l'ottava volta, in quel tempo giaceva ammalato. Ma appena ebbe sentore di queste cose, ad onta del suo male parti, fece una marcia forzata e si avvicinò a Messene con uno squadrone poco numeroso, ma composto del fiore dei Megalopolitani. Dinocrate, che si era fatto ad incontrarlo, sulle prime fu respinto e messo in fuga; ma sopraggiunti cinquecento cavalli che custodivano la pianura di Messene, rinnovarono battaglia e costrinsero Filopemene a fuggire. Questi, intento unicamente a salvare i giovani che l'avevano seguitato, si diportò con straordinario coraggio: ma caduto di cavallo e ferito gravemente alla testa, fu preso dai nemici che lo trassero alla città di Messene.

Alla prima notizia che egli era preso e menato prigione, i Messenii si abbandonarono tanto all'impeto del loro entusiasmo, che corsero tutti alle porte della città, non potendo farsi capaci di questa novella, se non lo vedevano coi proprii occhi. Per soddisfare all'avido desiderio degli abitanti, pochi dei quali aveano potuto vederlo, bisognò mostrare l'illustre prigioniero in teatro, dove il popolo accorse in gran folla. Ma quando riconobbero Filopemene che venia stretto in catene, la maggior parte furon commossi a compassione sino alle lacrime. Si sparse perfino tra il popolo un sordo mormorio che nascea da un sentimento d'umanità e di lodevole riconoscenza: « che bisognava ricordarsi dei benefizii ricevuti da lui, e della libertà che aveva conservata all'Achaia nel cacciare il tiranno Nabi. » I magistrati non lo lasciarono lungo tempo a spettacolo, temendo gli effetti della commozione che già vedeano generarsi tra il popolo. Ne lo tolsero immediatamente, e tenuto consiglio fra di loro, lo fecero condurre in un luogo detto il *Tesoro*. Si era desso una caverna sotterranea, che non riceveva nè aria, nè luce al di fuori, senza porta, ma che si turava con un grosso macigno appostato all'ingresso. Lo chiusero in questa spelonca e disposero soldati all'intorno per custodirlo.

Fatta notte e rientrato il popolo nelle sue case, Dinocrate aperse la prigione e vi fe' calare il carnefice per recare il veleno a Filopemene, con ordine di non partirne sino a che l'avesse bevuto. Quel venerando vecchio da che vide la luce, e l'uomo che gli stava vicino colla lampada da una mano e la tazza del veleno dall'altra, si levò a stento di terra per la estrema sua debolezza, si adagiò sullo strato, e prendendo la tazza, chiese al carnefice se avea udito qualche cosa de'suoi cavalieri, e specialmente di Licorta. Il manigoldo rispose aver inteso a dire che quasi tutti si erano ridotti in salvo. Filopemene gli rese grazie con un cenno del capo, e, guardandolo con dolcezza: *Tu mi rechi una buona novella*, disse egli; *non siamo dunque totalmente malarrivati*. E senza aprir labbro a querela, prese il veleno e si compose di nuovo sopra lo strato. Il veleno operò facilmente: poichè egli era così debole, così abbattuto, che in un momento si estinse.

Quando la voce della sua morte si sparse tra gli Achai, tutte le loro città si copersero

di lutto e caddero in una costernazione indicibile. Tutti i giovanetti che erano in forza di portare le armi e i loro magistrati convennero a Megalopoli. Là, convocato un gran consiglio, si risolvette di non differire un solo istante la vendetta di questo orrendo supplizio; e creato nel tempo stesso capitano Licorta, si gettarono in Messenia e la misero a ferro e fuoco. I Messenii vedendosi senza soccorsi, ed incapaci di difendersi colle armi, mandarono deputati agli Achai per troncar la guerra e chieder perdono del loro delitto. Licorta, commosso dalle preghiere, giudicò non doverle rigettare, come parea meritasse il loro stolto e furioso sollevamento. Rispose che l'unico mezzo di ottener pace era quello di consegnargli gli autori della rivolta e del supplizio di Filopemene, di rimettere tutte le loro cose a disposizione degli Achai, e di ricevere guarnigione nella cittadella. Queste condizioni furono accettate e subito eseguite. Dinocrate antivedendo il supplizio che meritava, si uccise di propria mano, e tutti coloro che avevano giudicato a morte Filopemene, fecero anche essi lo stesso. Licorta ebbe in mano coloro che avevano consigliato di tormentar Filopemene, e furono lapidati intorno alla tomba dell'eroe. »

Un semplice villaggio occupa di presente il sito di Messene, posto sulle rovine di questa città circa tre quarti di miglio dalla gran porta, la quale, nel suo genere, è una delle rovine più magnifiche della Grecia.

Un muro circolare, costrutto di grosse pietre regolari, racchiude un'area di sessantadue piedi di diametro. Vi si entra per due porte, l'una collocata rimpetto a Ciparisso, e l'altra verso Laconia. L'architrave della prima porta è caduto; intatto rimane quello della seconda.

Vi sono eziandio gli avanzi d'uno stadio e d'un teatro, il più piccolo che fosse in Grecia. Alcune altre vestigia, massi di mura, di maceríe, si veggono sparse qua e là, ma pressochè nascoste da grand'alberi e da fitte lussurreggianti boscaglie.

Micene fu capitale di Agamennone, comandante supremo dei Greci collegati sotto le mura d'Ilione. Ciò avvenne 1184 anni avanti Cristo; e si crede che le rovine, quali si veggono ancora a'dì nostri, siano avanzi di Micene anteriori alla guerra di Troia.

Perseo trasportò la sede del governo da Argo a Micene; e i sovrani che gli succedettero, furono Eretrione, Aenelo ed Euristeo. Quest'ultimo, dopo la morte d'Ercole, dichiarò guerra a'discendenti di lui, per timore che un giorno potessero o tentassero di balzarlo di trono; il che fecero quindi gli Eraclidi, i quali uccisoEuristeo nella furia del combattimento, entrarono vincitori nel Peloponneso e s'impadronirono di tutto il paese. Ma una pestilenza li costrinse a sgombrarne.

Ivi a tre anni, ingannati da un ambiguo responso dell'oracolo, fecero una seconda prova che parimente fallì. Ciò avvenne venti anni prima della caduta di Troja.

Atreo, figlio di Pelope, e, per linea di madre, zio di Euristeo, gli fu successore. Per tal modo la corona passò ai discendenti di Pelope, donde il Peloponneso, che dapprima si chiamava Apia, trasse quindi il suo nome. L'odio sanguinoso dei due fratelli, Atreo e Tieste, ha lugubre rinomanza in tutta la terra. Plistone, figlio di Atreo, succedette al padre nel governo di Micene, e lo trasmise a suo figliuolo Agamennone, cui tenne dietro Oreste, vendicatore della morte del padre.

Il regno di Micene, da che venne in potestà della famiglia di Pelope, fu pieno di sangue, di scelleraggini veramente immani ed orribili. Tisamene e Pentilo, figliuoli di Oreste, regnarono dopo il loro padre, e quindi furono cacciati dagli Eraclidi.

Dopo questo breve cenno istorico, passiamo alla descrizione della città.

L'Acropoli di Micene è lunga quasi duecento braccia, e larga cento. Si può

ancora riconoscere quanto era vasto il circuito di questa cittadella; le sue mura costrutte di rozze pietre, secondo quello stile di fabbricare detto comunemente ciclopeo, in alcuni luoghi rimangono ancora alte quindici o venti piedi. Questo genere di costruzioni si distingue particolarmente da'materiali massicci e da un certo stile di ruvidezza, dove tuttavia si ravvisano le impronte di varie epoche. La parte più antica delle mura di Micene rassomiglia alle mura ciclopee di Tirino, giacenti verso il sud, distante circa sette miglia, le quali forse altro non sono che massi enormi di pietre rozze, collocati gli uni sugli altri.

La cittadella di Micene è d'una forma oblunga ed irregolare, visitata ed ammirata principalmente dagli stranieri per la sua porta o grande entrata all'angolo nord-ovest. Il passaggio che mena a questa porta è lungo cinquanta piedi, largo trenta, formato da due muri paralelli e sporgenti, che facevano parte delle fortificazioni, signoreggiavano l'imboccatura e potevano trattenere il nemico che si cimentasse ad assalire la piazza. Questa porta è costrutta di tre pietre, due ritte ed una collocata al disopra a foggia d'architrave; lunga quindici piedi, larga quattro e spessa nel mezzo sei piedi sette pollici, ma più sottile a'due capi. Sopra questa è un'altra pietra di forma triangolare, lunga dodici piedi, alta dieci e spessa due, sulla cui superficie sono scolpiti due leoni adagiati sulle gambe posteriori, colla testa sulle zampe davanti in atto di riposarsi.

Il reame degli Argivi fu diviso in due parti da Arrisio e da Preto suo fratello; Argo e Micene ne erano le capitali, e come appartenenti alla stessa famiglia, e distanti l'una dall'altra solamente sei miglia ed un quarto, amendue avevano Giunone per divinità tutelare, e possedevano di compagnia il tempio a lei consacrato, o l'Ereo. Questo famoso tempio andava superbo di bassirilievi ammirabili e di molte statue. Il simulacro delle Dea era assai grande, scolpito in oro, e seduto sopra d'un trono, opera di Policleto. Tra le offerte votive si vedeva uno scudo, che Menelao prese ad Euforbo sotto le mura di Troia; un altare d'argento dove era rappresentato il matrimonio di Ercole e di Ebe; una corona d'oro, ed una veste di porpora regalata da Nerone, non che un pavone d'oro tempestato di pietre preziose, donativo di Adriano. Ivi a poca distanza giacevano gli avanzi d'un tempio più antico abbruciato da un cereo, che appiccò fuoco a ghirlande di fiori, mentre la sacerdotessa giaceva vinta dal sonno. È fama che la causa della rovina di Micene sia stata questa: — Ottanta de'suoi guerrieri avevano accompagnati li Spartani nelle gole delle Termopili e divisa seco loro la gloria di quell'immortale combattimento; questa gloria destò una gelosia così feroce nella loro sorella, Argo, che non si spense più mai.

Gli Argivi non potendo sopportare di aver trasandato opportunità di far conoscere il loro valore, nè acquetarsi a che i loro vicini gli avanzassero di rinomanza, mossero guerra a Micene e la distrussero. Quest'avvenimento ebbe luogo cinquecento anni avanti Cristo. Tuttavia non possiam credere che gli Argivi, dotati di un'indole sommamente dolce e benevola, abbiano commesso un atto di così atroce barbarie.

Strabone non poteva immaginarsi quale fosse il luogo dell'antica Micene, della quale, dice egli, non rimane un solo vestigio. Ma Pausania, che visse assai dopo, trovò le rovine colossali di questa città e ce le descrisse come se le vedemmo ancora oggigiorno.

« La nostra maraviglia, dice il dottor Clarke, non è tanto in conoscere l'architettura e la scoltura delle età eroiche, onde le rovine di Micene si tengono tra le cose più interessanti che un dotto viaggiatore possa vedere, quanto nell'osservare come gli avanzi di questa città, visitati da Pausania nel secondo secolo, siansi conservati, per modo che un alto rilievo descritto da lui esiste tuttora nella stessissima posizione indicata

nella storia. E per vero, tutta quanta la scena di queste rovine corrisponde così esattamente alla descrizione datacene da Pausania, che paragonando insieme, possiamo ancor credere non vi sia scorso di mezzo l'intervallo di un'ora. »

Ogni cosa contribuisce a rendere interessanti queste rovine, sia che ci facciamo a considerare la loro età venerabile, le allusioni fatte ad esse in diversi periodi di tempo, quando furono visitate da Sofocle, da Euripide e da altri poeti e storici della Grecia, come classiche antichità della loro contrada, o come sicuri esempi di architettura, scoltura, mitologia e costumi dell'età eroiche, che gli abitanti di Micene ci tramandarono.

Le mura sono costrutte di rozzi massi di pietra, connessi ed acconciati gli uni agli altri con tant'arte e fatica, che fecero perfino immaginare non bastasse potenza d'uomo a cotal genere di lavoro.

Una tra le cose più rinomate è un tumulo d'immensa mole, che fu aperto e di cui ben si conosce la porta d'ingresso. Questo sepolcro fu chiamato erroneamente « tesoro d'Atreo o monumento di Agamennone. » « Ma che questo sepolcro, dice Clarke, non sia stato giammai il tesoro di Atreo, si vede chiaramente dalla descrizione che ce ne diede Pausania, perchè si trovava *fuori* delle mura dell'Acropoli; nè poteva essere il monumento di Agamennone, perchè questo era collocato *dentro* la cittadella. »

Quanto alla tomba di Agamennone, il signor Turner ce ne trasmise il seguente racconto: « Discesi in un passaggio sotterraneo, aperto da lord Elgin, e rimasi maravigliato nel trovarmi in un immenso duomo, alto circa novanta piedi e rotondo cinquanta. Aveva due porte, una all'aria aperta, un'altra in una camera interna affatto buia, e, da quanto mi si disse, piccolissima. Questo duomo era costrutto di massi enormi, in eccellente stato di conservazione. Siccome la tomba è sotterranea, potete passeggiarvi al disopra quanto vi piace, senza sospettar mai che premete una rovina così memorabile. »

Altre antichità saranno argomento di più attento esame ai viaggiatori avvenire, i quali, come possiamo sperare, visiteranno queste rovine, provvisti degli espedienti necessari a far ricerche, senza venire interrotti nel loro lavoro, poichè la contrada è vuota di abitatori e sconosciuta, come l'era nell'età di Strabone, quando correa voce che non esistessero nemmeno gli indizii di quest'antica città.

(5) *Si mancherebbe alla verità e alla giustizia se si tacesse la gran parte che ebbe alla vittoria di Lerna il generale Roche inviato del Consesso Filellenico di Parigi. Da Roche venne il consiglio di far testa a Ibrahim in quel suolo paludoso, e le disposizioni della battaglia furono date per la maggior parte dal Generale francese, il quale si portava nella mattina precedente a visitare i luoghi e spediva poi da Nauplia i rinforzi che cagionarono la vittoria. — Gioverà alla precisione storica il riferire le istruzioni che aveva il generale Roche dal Consesso di Parigi.*

ISTRUZIONI DEL CONSESSO GRECO DI PARIGI

spedite al generale Roche, il giorno 12 marzo 1825.

Il signor generale Roche deve in primo luogo considerare che il Consesso Greco di Parigi, di cui egli è l'inviato, non appartiene ad alcun partito, e che non esiste che per secondare con tutti i mezzi possibili gli eroici sforzi dei Cristiani dell'Oriente per rivendicare la loro patria e render libero l'esercizio della loro religione. Egli deve

pertanto rimanere straniero ai movimenti della loro politica interna ed esterna, e limitarsi, allorchè se ne presenta l'occasione, a rappresentar loro i pericoli delle dissenzioni intestine, e i vantaggi incalcolabili dell'unione, solo mezzo con cui potranno trionfare dei loro nemici.

Un officiale della Francia investito di un grado superiore nell'armata, e che è seguitato dalla stima e dall'affetto di tutti i Francesi, non deve, allorchè si dedica nobilmente alla causa dei Greci, farsi un diritto di questa devozione, nemmeno per importunarli col suo zelo e costringerli ad aggradire i suoi servigi. La moderazione, la saviezza, una sagace e prudente riservatezza, molta circospezione e ad un tempo molta franchezza, devono servire di base alla condotta del generale Roche. Egli proteggerà colle sue cognizioni, colla sua esperienza e col suo braccio tutte le operazioni militari del governo Greco; ma avverta di non prevenire la sua domanda, e quando anche avesse la parte più attiva nel trionfo di una causa così santa, egli agirà con riguardo, con rispetto e con obbedienza, solo mezzo per rendere i suoi servigi accetti ed utili, per ispirare una piena confidenza e costringere alla gratitudine.

Il Consesso che si formò a Parigi desidera in particolar modo che il Governo Greco gli accenni i mezzi per potergli esser utile; ed è perciò che egli aveva offerto al Governo ed a'suoi capitani, Miauli, Botzari, Canari, Niceta, ecc., di mandare i loro figli a Parigi per ricevere una distintissima educazione; ma per timore di far cosa contraria all'opinione di questi Generali, o di ferire il loro amor proprio nazionale, egli sospese questa risoluzione, dettata in un momento di entusiasmo. Tuttavia il sig. generale Roche è incaricato di esprimere a questi illustri difensori della Grecia, il desiderio che avrebbe il Consesso di procurare ai loro figli tutti i benefizii che offre l'incivilimento della Francia. Egli destinerebbe a tal uopo alcuni de'suoi membri per occuparsi paternamente dell'educazione di questi nobili giovinetti, ed offre ancora di far allevare in Francia altri giovani Greci, e a tal uopo ha già assicurato per otto fanciulli i fondi necessarii onde sovvenire alle spese di viaggio e di mantenimento per quattro anni in un pensionato.

Il sig. generale Roche è autorizzato a riceverli dal Governo e a mandarli a Parigi con tutte le cure e con tutte le precauzioni necessarie. Il Consesso pensa che riguardo all'istruzione manca ai Greci la più utile che è l'arte meccanica, e l'architettura di terra e di mare. Esso è pronto nulladimeno a modificare le sue idee secondo le istruzioni che i capi del Governo daranno intorno ai bisogni del paese, e a concertare con essi tutte le misure che si vorranno adottare, sia per la libertà della loro patria, sia per introdurvi la coltura delle scienze e delle arti.

Le operazioni del Consesso non potranno avere tutta la loro efficacia sino a che il Consesso non conoscerà perfettamente la condizione politica e militare, interna ed esterna della Grecia. Il sig. generale Roche si occuperà pertanto a somministrare esatte nozioni sotto questi due aspetti, e a farli risaltare in particolar modo con autentici fatti e di generale interesse. Porrà mente all'organizzazione delle armate di terra e di mare, alle loro operazioni, alla condizione morale e politica dei Turchi, a quella dell'Epiro, della Macedonia, della Tessaglia e di tutto l'Arcipelago. Le nozioni che egli ci darà in proposito, come pure sullo stato delle loro finanze e sui mezzi di sussistenza di un paese cui la guerra non permise ancora di ordinarsi fuorchè per la comune difesa, saranno semplici, esatte, e dettate dalla più severa imparzialità. La corrispondenza dovrà essere frequente, non interrotta e copiosa di fatti e di osservazioni.

Se il signor generale Roche conoscesse nella Grecia altri inviati di altri consessi o

potenze, non dimenticherà che la Francia è in pace coll'Europa intera, ma nel caso che questi manifestassero intenzioni politiche, egli sarà sollecito a manifestarlo al Consesso.

Il generale Roche è abbastanza saggio e circospetto perchè sia d'uopo raccomandargli di tenersi in guardia contro gli intrighi e le corruzioni che infestano d'ordinario un nuovo Governo; egli allontanerà tutti coloro i quali non servono la Grecia che con un fine d'interesse personale; si limiterà cogli altri alla benevolenza reciproca, evitando i dissidii e gareggiando di zelo nella perseveranza del bene comune, che è la liberazione della Grecia dal giogo de'suoi oppressori.

V. Lesur. *Annuaire Historique Univ.*, pour 1825, p. 115, *Doc. Hist.*

(6) *Per soddisfazione di quei lettori che amano in tutto la precisione storica, si trascrive la relazione della battaglia di Lerna tal quale venne mandata a Parigi dal generale Roche.*

Colocotroni si era ritirato per sorprendere il nemico alle spalle e per impedirgli la comunicazione che avrebbe avuta con gli eserciti turchi, allorchè fosse partito alla volta di Patrasso. Ma Ibrahim che voleva por fine alla guerra con un colpo solo, profittando del terrore che si destava nei Greci all'approssimarsi delle sue truppe, e pensando che avrebbe più facilmente sconfitto l'esercito quando avesse sciolto il governo e conquistato il capoluogo della sua residenza, si pose in marcia col fiore dell'esercito sopra Nauplia di Romania, che in quel tempo non aveva che millecinquecento uomini capaci di difenderla e alcune compagnie del corpo regolare che volevasi riformare. Il giorno 25 di giugno le colonne dell'esercito d'Ibrahim giunsero a Myli, posto molto più importante pei Greci i quali tenevano colà i loro molini ed una gran parte delle loro provvigioni; tuttavia in quel tempo non eranvi alla difesa di quel loco che duecento uomini comandati dal principe Demetrio Ypsilanti. Ma dietro al consiglio del generale Roche, agente del Comitato Greco di Parigi, che il governo aveva consultato e a cui voleva confidare la difesa di Nauplia, fu spedito al principe Ypsilanti una compagnia di volteggiatori del nuovo reggimento regolare che si organizzava, e trecento Palicari o bersaglieri Greci.

Il generale Roche nel render conto di questa guerra al Comitato Francese, così si espresse:

« Io osservava i movimenti del nemico; egli uscì dalle gole dei Molini, si divise « in piccole squadre, quindi in divisioni. Dopo essersi collocati con molto ordine sopra « due linee, gli Arabi posarono le armi e si fermarono per pranzare. Lungo il giorno « essi ebbero alcune scaramuccie coll'avanguardia dei Greci. Il nemico aveva cinque- « mila e settecento fanti, e sei o settecento uomini di cavalleria con due piccoli pezzi « di campagna; e i Greci sul principio dell'azione avevano appena duecentocinquanta « uomini. Alle ore quattro e mezzo il nemico si formò in tre colonne e si pose in « marcia verso i Molini.

« La più forte colonna di fanteria si collocò nella pianura, a sinistra della monta- « gna, sulla strada d'Argo. Una seconda colonna si diresse sopra la montagna per « circondare i Molini, ed una terza sulla strada di Liveri. Il principe Ypsilanti aveva « disposto i suoi duecentocinquanta uomini nella seguente maniera: cento occuparono « la diritta dei Molini, altrettanti si appostarono alla sinistra e si allargarono sul « pendio della montagna, e gli altri si schierarono nel centro. Molti battelli si trova- « vano sulla costa del lago per proteggere la fanteria dei Greci.

« Alle ore cinque incominciò l'assalto generale. I Greci si difesero con straordinario
« coraggio. Invano la colonna Egiziana che marciava alla strada di Liveri volle aprirsi
« un varco ai Molini; essa fu respinta tre volte di seguito, ed alle ore sei e un
« quarto fu posta in fuga. I Greci la inseguirono per qualche istante, ma per timore
« della nemica cavalleria ritornarono ai loro posti. Alle sei e mezzo il nemico
« si riannodò e diresse la sua marcia sulla parte opposta della montagna ove si
« fermò per raccogliere i bersaglieri. Mentre che l'ala sinistra dei Greci combatteva
« col nemico, la colonna del centro giunse a piè della montagna, e si battè nei chiusi
« giardini che io aveva consigliato nel mattino al principe Ypsilanti di fortificare, rac-
« comandandogli di porvi un presidio. Alle sei e tre quarti i colpi di archibugio diven-
« nero più rari, ma alle ore sette ricominciò di bel nuovo la carica. Durante il
« combattimento il nemico rinforzò continuamente le sue colonne d'assalto; come
« pure i Greci, ai quali il governo aveva spedito quattrocentocinquanta uomini, per
« cui, verso le sette, le forze d'Ypsilanti giungevano a settecento combattenti, e verso
« le otto della sera a novecento. Allora i Turchi cominciarono a ritirarsi in disordine
« verso la strada di Argo. La colonna del centro volle riparare sulla montagna in
« prospetto dei Molini, ma la compagnia dei volteggiatori l'insegui e la pose in fuga.
« La perdita del nemico fu di quattrocento uomini circa fra i feriti ed i morti. Quella
« dei Greci fu molto lieve. Il valoroso colonnello Macriani fu pericolosamente ferito
« in un braccio. I battelli secondarono egregiamente il principe Ypsilanti col fuoco
« continuo della loro mitraglia. La marina in quel giorno fu di grande vantaggio al
« piccolo corpo delle truppe Greche. »

La marina Francese, che si accusa di proteggere la causa dei Turchi, adempì colla stessa generosità di mille altre volte alla nobile missione di prestare soccorso alla sventura e di mitigare gli orrori di questa guerra.

Il generale Roche disse che alla vigilia della battaglia il contr'ammiraglio Rigny, il quale si trovava in quella rada, aveva fatto trasportare a bordo del bastimento le donne e i fanciulli che si trovavano a Lerna, e dopo il combattimento accolse il greco colonnello Macriani a cui fece prestare soccorso con tutti i riguardi dovuti al suo valore. In quel giorno tutti i Greci officiali e soldati fecero prodigi di valore; ma chi si distinse principalmente fu Demetrio Ypsilanti; di cui non si parlava più da gran tempo perchè era rimasto sempre straniero ai partiti.

Fallita questa spedizione, Ibrahim si diresse alla volta di Argo, già da lui devastata nelle ultime campagne, ed incendiata nuovamente in questa occasione.

Se si dovesse prestar fede agli scritti dettati sotto l'influenza dei Turchi, e seguendo le disposizioni date dalla Porta, Ibrahim-Bascià doveva, arrivando nell'Argolide, essere raggiunto da dodicimila uomini partiti da Salona, che dovevano sbarcare sulla spiaggia di Vasilica. Una divisione di diciottomila uomini che doveva sortire nello stesso tempo dalla Tessaglia e dall'Eubea sotto il comando di Omer-Vrione, nuovo Bascià di Salonicchio, doveva passare l'istmo di Corinto, mentre che il capitano Bascià arrivando al Pireo o sulla costa di Epidauro vi avrebbe condotti ventimila Asiatici e Macedoni imbarcati a Costantinopoli e a Salonicchio. Jussuf-Bascià con una parte delle truppe dell'Epiro si sarebbe portato sopra Calavrita, e col mezzo di un assalto così vasto e così ben ordinato, in sei settimane non sarebbe rimasto che a far la guerra ai Greci nelle montagne.

V. Lesur, *Annuaire Historique Univ.* pour 1825, p. 417.

GRECIA

VEDUTA PRESA DAL FIUME INACO VICINO A PLANIZIA

PARTE DUODECIMA

LO SPETTRO

PERIANDRO

MAGULA

I

« Odi qual nuovo strepito di marte
« Di verso il colle alla città ne viene?
« D'uopo là fia che 'l tuo valore e l'arte
« I primi assalti de'nemici affrene.
« Vanne tu dunque e là provvedi; e parte
« Vuo' che di questi miei teco ne mene:
« Con gli altri io me n'andrò dall'altro canto
« A sostener l'impeto ostile intanto.

« Elleni!

« Noi abbiamo vinta una battaglia, ma gli Egiziani non son vinti « ancora: malgrado delle prove di valore che noi abbiam fatte sulle « rive di Lerna, le Greche provincie sono ancora devastate dalle armi « Africane, e il Satrapo dell' Egitto si è ridotto a salvamento nelle « mura di Tripolizza. E noi potemmo non troncargli la via, e noi po« temmo vederlo riacquistare la perduta Arcadia senza precipitarci « sopra di lui dalle vette del Partenio e dell'Artemisio, senza percuo« terlo, senza debellarlo?... Oh rossore! Oh vitupero! Elleni, pian« gete di vergogna: gli schiavi di uno schiavo vi hanno spogliati della « gloria di cento trionfi; i selvaggi del deserto, dei quali degna « appena parlare la storia, hanno avvilito un popolo di eroi in una « terra di libertà antica.

« Ah! io voglio strapparmi la vita con queste stesse mie mani, anzi « che strascinarla in così vile obbrobrio. Elleni! se la vittoria di

« Lerna non ebbe per voi le conseguenze che si erano sperate, essa « ci ha almeno insegnato che questi Egiziani, di cui ci sorprese la « novella disciplina, e ci atterrirono le inusitate armi, non sono nè « più forti, nè più invitti di quei Turchi che in tante battaglie ab- « biamo sterminati. E perchè stiam noi dunque inerti spettatori dei « loro saccheggi, delle loro devastazioni? Che cosa ci trattiene? Forse « la superiorità del numero? Ma in una terra dove ogni cittadino è « soldato, non si contano i combattenti. Forse è la superiorità delle « loro armi? Ah! noi siamo divenuti così vili, che il solo strepito « dei loro oricalchi ci pone in fuga.

« Oh inutili sforzi, oh vittorie inutili dei nostri prodi che per noi « combattono sulle onde! Miauli, Canari, Sakturi, cessate di stancar « il mare colle vostre triremi: valorosi abitatori d'Idra, valorosi cit- « tadini di Spezia, ritornate alle vostre case, seppellitevi nelle vostre « montagne, che vana omai, e tarda, e stolta è la nobile resistenza « vostra. A che giova distruggere i vascelli che portano viveri e mu- « nizioni al Satrapo Africano, se noi lo facciamo padrone dei nostri

« campi e dei nostri armenti, se la « polvere e il piombo sono diventati « superflui per combattere un po- « polo che fugge? E che dirà l'Eu- « ropa, la quale pur ieri, compresa « di ammirazione, faceva plauso ai « nostri trionfi? E che dirà la Grecia,

« di cui noi degeneri figliuoli abbiamo oscurato lo splendore, abbiam « vilipeso il nome? Che diremo finalmente, che diremo noi stessi ai padri « nostri, ai martiri di questa sacra causa, che hanno così gagliar- « damente sostenuta, e che noi abbiamo così vilmente abbandonata? « Vivi o estinti, incatenati o fuggiaschi, esuli o prigionieri, dove sep- « pelliremo il nostro disonore, dove potrem noi salvarci dalla maledi- « zione della patria nostra?..... Sia ciò che ha da essere; io dichiaro « altamente, in cospetto di Dio, di non voler più oltre partecipare « dell'onta vostra. O vincere o morire!

« Il nemico non è molto lontano di qui; una colonna di Arabi è « accampata nelle arse mura di Nisi, e domani coi pochi che saranno « meco, io mi scaglierò su quella caterva di infedeli per farne strage « o per incontrare onorata morte. Chi ama la Grecia, mi segua. Viva « la patria! Viva la libertà! »

Così parlava Giovanni Kridjali ai soldati che seco aveva tratti a Calamata, dopo la battaglia di Lerna *.

— Noi giuriamo di morire con te, gridarono i soldati con unanime accento; e col favore della notte marciarono sopra Nisi, dove stavano a presidio mille e duecento Arabi destinati a mantenere aperte le vie di comunicazione col grosso dell'esercito.

La fortuna delle armi arrise anche questa volta al Greco valore. Gli Arabi furono tagliati in pezzi, e solo poterono sottrarsi alla strage pochi cavalieri, i quali ebbero salva la vita, grazie alla velocità dei corsieri.

Questi lieti successi dopo tanti disastri riaccesero l'ardore dei Peloponnesi, i quali tornarono da ogni parte sotto gli abbandonati stendardi.

Il governo di Nauplia che ondeggiava fra contrarii partiti e disponevasi a invocare la protezione dell'Inghilterra già tante volte funestamente sperimentata[1], ripigliava confidenza nei proprii destini, e cingevasi di nuove armi e tornava ai primieri provvedimenti.

Nuovi moti essendosi manifestati a Candia, si raccoglieva in Nauplia uno stuolo di Cretesi, e ne assumevano il comando Demetrio Kalergi e Emanuele Antoniade.

Non tardavano a far vela i due novelli capitani infiammati dal desiderio di rendere illustre con gloriose imprese il loro nome, e giunti appena sulle spiaggie di Creta, la vittoria riposò sotto i loro vessilli, e le fortezze di Carabusa e di Kissamo vennero in poter loro.

(*) V. *Hist. de la Rev. Grecque* par A. Soutzo. p. 368.

Ma un'impresa di quante mai furono al mondo più ardita e più gigantesca meditavasi in Idra, e doveva il grande Canari mandarla ad effetto.

Una nuova poderosa flotta erasi allestita da Mehemed-Alì nel porto di Alessandria; e trovavasi in procinto di far vela per recare a Ibrahim nuovi e potenti rinforzi.

A che aspettare la flotta nei mari della Grecia?.... Canari stabiliva di assalirla nello stesso porto di Alessandria, e di metterla in fiamme sotto gli occhi medesimi dell'Egizio tiranno.

Partiva l'eroe di Psara sopra il suo vascello incendiario, ed erangli scorta di lontano le navi di Tombasi e di Criesi, pronte ad accorrere nel maggiore pericolo.

Canari avea seco due altre navi incendiarie, condotte da Voco e da Vuti, i quali vollero essergli compagni nel terribile cimento; e confidando nel suo coraggio e nelle fortune sue, l'umile pescatore di Psara [a], correva con tranquillo sembiante ad affrontare il vice-re dell'Egitto sopra il suo trono, e circondato da tutta la sua potenza.

Nè stette frattanto in riposo Demetrio Ypsilanti. Sebbene non avesse potuto impedire a Ibrahim di ritirarsi con poco danno nelle mura di Tripolizza, non cessava egli di seguitarlo da presso e di bersagliarlo dalle montagne.

(a) Niuna grazia è sparsa sul suo volto, ma è uomo d'alto cuore, che rade volte si reca in città ed al foro; egli colle proprie mani coltiva il suo podere, assennato, di puri costumi, d'intemerata condotta, coraggioso. Tali sono coloro che salvano la patria.

EURIPIDE, *Oreste*.

Univansi a Ypsilanti i due capitani Guica e Polychroni. Mentre i Peloponnesi erano da ogni parte cacciati in fuga, osavano essi soli, questi due valorosi, far testa a Ibrahim, seguendo le vittoriose sue traccie, e piombandogli sopra di tratto in tratto fra le gole dei monti.

Avendo essi notato come il nemico praticasse di uscire dalla città notturnamente e di aggirarsi nelle campagne, si ponevano in agguato nei villaggi di Vovno, di Nizo e di Pyeli, in prossimità di Tripolizza.

Sul far dell' aurora un grosso drappello di Arabi si mostrò nella pianura.

Gli Elleni precipitaronsi sopra di essi, e la vittoria non pareva dubbiosa; ma tutto ad un tratto per la diserzione di un capitano, la linea di Pyeli si trovò scoperta.

Allora gli Africani si rianimarono, e i Greci si videro costretti a piegare.

Fu in tempo avvertito Ypsilanti del disastro dei fratelli, e corse in loro aiuto con cinquecento fanti.

Ben tosto gli Arabi furono respinti. La mischia divenne mortalissima, e terminò colla peggio degli Arabi, i quali furono inseguiti dai vincitori sino alle porte di Tripolizza.

Nulladimeno costò cara a Ypsilanti questa vittoria. Il vincitore ebbe a piangere molti valorosi, e vide rapiti a sè e alla patria Guica e Polychroni.

Mentre queste cose operavansi da Ypsilanti, non istava in ozio Colocotroni.

Udita la notizia che era prossimo un nuovo sbarco di truppe Egizie, riusciva, se non a troncare affatto, almeno a rendere malagevole ogni comunicazione fra Navarino e Tripolizza; e per essere pronto alle offese occupava le alture di Valtezy e di Scherpa.

In questo stato erano le cose della guerra verso il fine di luglio 1825.

II

« Come il reo che dà mente all'accusa
« Sentì Arrigo l'ingiuria e si tacque;
« Come il reo che non trova la scusa
« Strinse il guardo, la fronte celò.

Nella pianura di Mantinea, dove le rovine del passato accusano l'ingratitudine della generazione presente, sorge modesta e solitaria una chiesetta campestre, dedicata a San Giorgio.

In questa pianura sogliono convenire ogni anno gli abitanti dell'Arcadia per festeggiare dopo Pasqua il nome di quel santo; e non vi è giorno che splenda più propizio di quello della festa di San Giorgio per l'artiere di Tripolizza, per il cacciatore del monte Anchise, per il mandriano della selva Nemea.

L'invasione delle armi Egizie impediva quest'anno che fosse celebrata a suo tempo la solenne festa; ma appena le vittorie di Ypsilanti liberarono l'Arcadia dalla presenza di Ibrahim, e appena si ebbe qualche certezza che il feroce Satrapo fosse di nuovo tenuto in freno da Colocotroni, che gli Arcadi non vollero perdere l'occasione di svegliar l'eco di Mantinea coi festivi inni, coi sollazzevoli giuochi e coi guerrieri esercitamenti.

Il sole coronava appena coi raggi suoi le più alte cime del Taigeto, che già gli abitanti di Pieli, di Nizo, di Vovno, di Tricorfa, di Steno si affrettavano da ogni parte verso la cappella di San Giorgio, dove già si trovava col clero e coi principali abitanti dell'Arcadia il vescovo di Tripolizza.

Convenivano ad un tempo da parti diverse gli abitanti dell'Artemisio, quelli del Taigeto, del Partenio, del lago di Lerna, della spiaggia di Corinto, i quali avevano viaggiato tutta la notte per aver parte anch'essi all'annuale solennità.

Uomini, donne, vecchi, fanciulli, popolani, soldati di tutti i gradi, di tutte le età, di tutte le condizioni trovansi in poche ore radunati nella pianura.

Poche sono le donne che non siansi fatto ornamento di ghirlande di fiori, pochi gli uomini che non portino rami di terebinto, o palme di dattero, o corone di alloro in segno di esultamento.

Si dà principio alla festa coi salmi della Chiesa, e tutto quell'immenso popolo è compreso ad un tratto dalla presenza del Dio vivente,

innanzi al quale chinansi tutte le fronti con profondo e augusto silenzio.

Le vergini fidanzate debbono in questo giorno giurar fede agli sposi da esse eletti, e ricevere dalle mani del Prelato una corona di vite, simbolo della benedizione che sparge il cielo sulle numerose famiglie.

Compiuta la liturgia, le fidanzate coi capelli raccolti in aurei fili, col capo cinto da purpurea benda, sono condotte a piè dell'altare, dove ricevono la nuziale corona.

Sulle soglie della chiesa fannosi loro incontro gli amici, i congiunti coi cantici dell'epitalamio, con gli augurii di felicità, con le largizioni dei più gustosi frutti e dei più eletti fiori che si fanno piovere sulle amorose coppie, in segno dell'abbondanza che è loro promessa.

Dopo i canti, dopo i doni, dopo gli augurii succedono i banchetti.

Seduti colle loro famiglie all'ombra di un faggio, o presso un folto cespuglio, i padri benedicono le apprestate vivande. Consistono esse in frutti, in legumi, in focaccie di frumento condito di miele, a cui si aggiunge l'altro migliore condimento dell'appetito e della giocondità, due convitati che non trovansi quasi mai alle mense dei ricchi e dei potenti.

I suoni della lira, sposati alle canzoni pastorali, mesconsi ai brindisi, e accrescono le gioie del convito. Girano attorno le anfore, spumeggiano i vini di Caritene e di Fanari; i nomi di Ypsilanti, di Colocotroni, di Miauli, di Canari sono mille volte ripetuti, e i voti alla patria e i giuramenti alla libertà sono con entusiasmo rinnovati.

I convitati abbandonano la mensa coronandosi di fiori.

Allora cominciano gli scherzi, i giuochi, gli esercizii, le danze.

In questa parte si pon mano al disco, e un premio è destinato a colui che lancia con più vigoroso braccio una pietra di straordinario peso.

Altrove si apre la lotta, e gli atleti corrono ad affrontarsi, e la vittoria è per quel più forte o per quel più destro che sottopone l'avversario da cui si stende la mano in atto di implorare la clemenza del vincitore.

In più vasto campo si fa assalto col *dgerid*, equestre esercizio che ai Greci fu trasmesso dai Musulmani. Volano rapidissimi i cavalli, e nel rapido volo i cavalieri lanciano i cesti, e avvicendano i colpi finchè la palma è aggiudicata al miglior corsiero e al più franco lottatore.

Terminati i giuochi si dà principio alle danze.

Le più agili donzelle preferiscono la *Candiotta*. Esse volgonsi in rapido giro, mesconsi, intrecciansi, confondonsi, sciolgonsi, inseguonsi,

poi tornansi a confondere, poi tornansi a intrecciare; si direbbe che

le danzatrici siano tante Arianne, indicanti le traccie del Cretese laberinto al prigioniero Teseo.

Altre preferiscono la *Valacca*, altre la *Romeika*, altre la *Pirrica*, e da ogni lato i suoni, i canti, i balli sono animati dalla più sincera gioia, dalla più amorevole fraternità.

In mezzo a tanto esultamento chi non si sarebbe commosso, chi non avrebbe dimenticate le sue private sventure per partecipare della comune letizia? Quale sguardo non si sarebbe rasserenato, qual labbro non si sarebbe aperto al sorriso?... Eppure vi era un uomo (ed era forse egli solo) che tenebroso e taciturno se ne stava in disparte senza potere in verun modo nè commoversi, nè esilararsi.

Tratto tratto egli costringeva le labbra al sorriso; ma quel sorriso era tetro come il singulto, era malefico come il sarcasmo, e le contratte labbra parevano ricusare l'ingrato uffizio.

Talvolta egli alzava le mani e stava per agitarle e congiungerle in segno di applauso; ma alzate appena tornavano a cadere, come se un doloroso pondo le avesse tratte verso terra.

In compagnia di costui erano due altri che per verità si pigliavano pochissima cura della sua afflizione, e partecipavano anch'essi più o meno della giocondità della festa.

— Oh vedi, diceva uno di essi a quel tenebroso personaggio, vedi cotesto lottatore con quanta destrezza si è tolto di sotto all'avversario; scommetterei che il premio è suo.

— È probabile, rispondeva l'altro, e chinava il capo senza aggiungere una sillaba.

— Osserva come galoppa quel destriero, soggiungeva il primo interlocutore; è di schiatta araba sicuramente, e fu tolto, lo giurerei, al satrapo di Egitto nella battaglia di Nisi o di Lerna.

— Pare di sì, replicava l'altro, e tornava a tacere.

In questo momento il secondo compagno che stava intento alle danze, prese per un braccio quel laconico favellatore, e accennando colla mano una delle più belle danzatrici.—Oh! guarda, diss'egli, che amabile creatura... quanto s'assomiglia a Agnesitza!.....

A queste parole si alzò quel taciturno, e lanciati due occhi di fuoco sul compagno, stette minacciosamente sopra di lui come uomo che fosse stato acerbamente insultato, e si disponesse a vendicare l'insulto; ma poi si tratteneva, non senza grave fatica, e contentavasi di dire al compagno:—Questo nome non ti esca mai più dalla bocca in mia presenza... se hai cara la vita.

— Non irritarti per questo, rispose il minacciato, ed abbiti la mia promessa che il nome di quella disgraziata non lo proferirò mai più, sebbene io non sappia vederne il motivo.

— Il motivo, replicò l'altro, è ch'io non voglio udirne a parlare. Ho qui (e in dir questo si pose la mano sul cuore), ho qui qualche cosa che mi fa male... che cosa sia, non lo so....

— È IL RIMORSO! (b)

— Chi è che lo dice, gridò quel doloroso, volgendosi rabbiosamente a quella parte d'onde eragli suonata all'orecchio la sanguinosa parola; ma egli non vide che una turba di fanciulle occupate volubilmente nei giuochi, nei canti e nelle danze.

— Spiridione, diss'egli allora al compagno, non hai tu veduto nessuno passarmi da presso?...

— Nessuno, rispose Spiridione, fuorchè quella bellissima fanciulla che tu non vuoi ch'io dica a chi somiglia.

— E tu, Anacleto, non hai tu udito nulla?

— Nulla, rispose Anacleto, fuorchè il suono del corno che chiama a raccolta i pugillatori.

— Mi sarò ingannato, disse sospirando l'inquieto interrogatore, e si pose a sedere sulle erbose zolle e tornò a seppellirsi nel primiero silenzio.

Seduto appena se gli accostò una persona di conoscenza, la quale

(b) Che mal ti consuma?
E il rimorso che ti rinfaccia il crime,
Ed un cupo furor del sangue sparso
Vindice.

EURIPIDE, *Oreste*.

ponendogli famigliarmente la mano sulle spalle: — Buon giorno, gli disse, buon giorno Periandro.

Periandro, chè era desso, ravvisava nel salutatore un uomo che non gli era troppo amico, sebbene quell'atto e quelle parole sembrassero amichevoli; e replicava freddamente: — Buon giorno.

Ma l'altro (e dirò subito a' miei lettori che era il Mainoto) non mostravasi per nulla sorpreso di quel freddo accoglimento, e proseguiva: — Chi avrebbe creduto di trovarti ad una festa? Dicono tutti che sei diventato così cupo, così taciturno dopo la morte di Agnesitza...

— Non è vero, replicò in fretta Periandro; la morte di Agnesitza fu un atto di giustizia, ed io, che l'ho denunciata, ho servito alla patria.

—Questo potrebbe credersi, rispose il Mainoto, se non si fosse saputo che l'accusa da te portata contro Agnesitza era molto meno consigliata dal pubblico bene, che da un tuo privato risentimento.

Periandro si accese in volto di subita fiamma, e con voce minacciosa gridò al Mainoto: — Chi è lo sciagurato che osa dir questo?

Il Mainoto sorrise ironicamente e tacque.

Quel sorriso irritò maggiormente Periandro, il quale tornò a replicare coll'accento della più cupa rabbia: — Chi è che osa dir questo?

— TUTTA LA GRECIA.

Questa risposta non la faceva il Mainoto: era una voce arcana che vibrava all' orecchio come un lontano eco... la stessa voce di prima, al suono della quale Periandro tornava a fremere, tornava a impallidire, e tornava a chiedere a' suoi compagni se nulla avessero inteso.

— Nulla, tornò a rispondere Anacleto.

— Nulla, tornò a replicare Spiridione.

— E tu?...

— Neppur io, disse il Mainoto; ma quello che tu hai inteso sarebbe per avventura un arcano fremito, un'indistinta vibrazione, che sembra il gemere del vento, e che discende all'anima come una articolata parola?

Periandro si fece pallido in volto, e non potè a meno che di accennare col capo di sì.

—Allora, replicò il Mainoto, la voce che tu hai intesa non può esser altra che quella medesima, la quale da molte notti si fa ascoltare sopra le balze del Taigeto ... quella che ho udita appunto ieri sul far della sera in prossimità di Amiclea... quella che molti altri affermano di avere udita notturnamente sulle rive dell'Eurota...

Ascoltando queste parole, Periandro si turbò stranamente, e preso

da un tremito che invano tentava di nascondere, si accostò quasi involontariamente all'orecchio del Mainoto, e disse in modo appena intelligibile... — Questa voce l'ascolto anch'io da molte notti... salvami da questa voce che mi uccide... io non posso farla tacere... mi segue da per tutto... salvami per pietà!

Il Mainoto, commosso dal dolore di Periandro, se gli appressò benevolmente, e con officiose parole cercò di consolarlo; ma Periandro, quasi pentito delle involontarie rivelazioni, gli volse le spalle, tornò a simulare tranquillità, e portò la sua attenzione sopra le belle danzatrici.

Era prossimo a cadere il giorno, e dovendosi por termine alla festa, si stabilì di eseguire un'ultima danza, avvicendata col canto.

Molte fanciulle si raccolsero insieme, si disposero in cerchio, si presero per mano, e volgendosi in rapido giro, accompagnarono la danza col canto seguente:

Sopra i monti del Taigeto,
Quando i rai depone il sol,
Lento lento, cheto cheto
Un fantasma esce dal suol.
Dalla balza alla vallea
Si diffonde un grido allor:
È la donna di Amiclea
Condannata dal Signor.

Quando freme la tempesta,
Quando mugge irato il mar,
Quello spettro in bianca vesta
Sul castel di Mistra appar.
Quanto è vasta la Morea
Tutta cuopre un muto orror:
È la donna di Amiclea
Condannata dal Signor.

Se del Greco allo stendardo
Nella pugna arride il ciel,
Quella larva ha nello sguardo
Il trionfo del Vangel.
Ma sul fronte della rea
Scritto è un nome traditor:
È la donna di Amiclea
Condannata dal Signor.

Se un'antenna i mari scorre
All'Argolide fatal,
Di Corinto sulla torre
Splende un fuoco sepolcral.
Si sconvolve l'onda Egea
A quel pallido chiaror:
È la donna di Amiclea
Condannata dal Signor.

Quando in cielo astro non brilla
Di quell'ombra il lamentar
Misto al suono della squilla
Par che inviti a perdonar;
Ma pietà la gente Achea
Sentir può del suo dolor?

È la donna di Amiclea
Condannata dal Signor!

La Davidica preghiera
Quando s'ode al ciel salir
Nella chiesa verso sera
Suona un flebile sospir.
Non in chiesa, alla moschea
Reca il pianto insidiator:

Sei la donna di Amiclea
Condannata dal Signor!

Allorchè dell'Islamita
Più la tromba non si udrà
(Lo predisse un eremita)
Il fantasma sparirà.
Libertà, suprema dea,
Sperda il barbaro oppressor,

E la donna di Amiclea
Avrà pace dal Signor.

Il coro delle donzelle ripeteva ancora gli ultimi versi della canzone, allorchè l'umida brezza della notte cominciava a discioglierе la festiva assemblea.

Le vie del Partenio, del Taigeto, dell'Argolide furono a un tratto popolate nuovamente di lieti drappelli che ritornavano ai domestici focolari; e poco a poco la pianura di Mantinea rimase tacita e deserta.

Il sole era compiutamente tramontato.

Dove un'ora prima tanti suoni, tanti strepiti, tante acclamazioni percuotevano l'aria e assordavano la valle, non si udiva già più che il sinistro svolazzare del vipistrello, e tratto tratto il monotono lamento del gufo.

La cappella di San Giorgio non rimbombava più di devote preghiere. Una solitaria lampada ardeva dinanzi all'immagine del santo; e tutto intorno era tenebre e silenzio.

III

La fronte riarsa,
Stravolti gli sguardi,
La guancia cosparsa
D'angustia e pallor:
Da sogni bugiardi
La mente atterrita
Si desta, s' interroga,
S' affaccia alla vita,
Scongiura i fantasimi
Che stringonlo ancor.

Ritornato alla domestica soglia, Periandro si sentì per molti giorni divorato da ardente febbre, la quale poco a poco si temperava, ma non dissipavasi pur mai pienamente.

L'uomo che ha l'anima straziata dai rimorsi, veste di corpo le ombre, converte in erranti fantasmi gli immobili simulacri, e popola di arcani terrori il tranquillo dominio della notte.

Però la vita di Periandro era divenuta così piena di agitazioni, e tanta era e così profonda la mestizia che gli traspariva dal macero volto, che ne sentivano pietà gli stessi suoi nemici [c].

Sebbene, conoscendo il motivo dei meritati affanni, si studiasse ognuno di non proferire alla sua presenza il nome di Agnesitza, accadeva nondimeno tratto tratto che intorno a lui si facesse menzione inavvertitamente del fantasma del Taigeto. Ogni volta che qualche stuolo di fanciulle si radunava nella pianura per divertirsi e far festa, non era pur mai che si separassero prima di avere ad alta voce ripetuta la ballata della donna di Amiclea; e il lugubre ritornello feriva troppo spesso l'orecchio del misero Periandro.

In una sera appunto, mentre appressavasi a Carvathi, udiva più volte ripetuti questi versi a lui troppo conosciuti:

La Davidica preghiera
Quando s'ode al ciel salir
Nella chiesa verso sera
Suona un flebile sospir.

(c) Solo e consunto da tristezza errava
Pel campo Alejo l'infelice e l'orme
De' viventi fuggia.
OMERO, *Iliade*, lib. VI. P.

E ricordando le misteriose voci da lui ascoltate nella sera della festa di San Giorgio, non poteva a meno di riflettere sopra la strana corrispondenza di quelle parole col fatto a lui accaduto.

E mentre affrettava il passo per far ritorno prontamente al villaggio, rimbombavagli da tergo quest'altra strofa:

> Quando in cielo astro non brilla
> Di quell'ombra il lamentar
> Misto al suono della squilla
> Par che inviti a perdonar....

Suonava in quel punto la campana di Carvathi per chiamare i fedeli alla prece della sera... e ad ogni tocco del sacro bronzo pareva che si mescesse un umano accento... un accento lamentevole e doloroso(*).

Con lena affannata rifugiavasi Periandro sotto il domestico tetto, sino alla porta del quale parevagli di essere inseguito con celeri passi dalla condannata di Amiclea.

Abbandonatosi sopra uno scanno guardava intorno sospettosamente come se avesse voluto accertarsi che nessuno fosse entrato con lui; e tutto vedendo silenzioso e tranquillo, cominciò ad aver vergogna della propria viltà; e volendo pure persuadersi che le ciancie del volgo non meritassero fede, possibile, diceva egli fra sè, che questa storia del fantasma sia vera?... E tutto stralunato, si alzò in fretta dal suo sedile, perchè parvegli di udire la solita voce che rispondesse: È VERA!

Fra queste agitazioni giungeva l'ora del sonno, e il povero tribolato aveva quella notte la singolar fortuna di addormentarsi senza difficoltà e senza travagli.

Ma appena chiusi gli occhi, volavano sopra di lui i più stravaganti e più luttuosi sogni.

Sognava le rive dell'Eurota... Era sulla sponda di quel fiume che negli anni suoi più verdi Periandro vedeva la prima volta la bella figliuola di Metaxa... e quel fiume, e quelle rive, e quelle umide canne

(*) L'uso delle campane fu anche praticato nelle chiese dell'Oriente, ma non vi divenne universale; cessò anzi intieramente dopo l'invasione di Costantinopoli. I Turchi abolirono le campane col pretesto che il loro rimbombo turbasse il riposo delle anime vaganti nell'aria, ma la vera ragione del divieto fu la paura che le campane servissero di segnale alle rivolte. Tuttavolta se ne conservò l'uso al monte Athos e in qualche villaggio non popolato della Grecia. Nelle città si supplisce alle campane con una tavola chiamata *symandro* e con mazze di legno, ovvero con una lamina di ferro chiamata il *ferro sacro* sopra la quale si batte con martelli.

crescenti in mezzo alle acque, tornava sognando a rivedere con un aspetto di maravigliosa verità.

Mentre stava intento a questo grato spettacolo, udiva una voce soavissima che proferiva il suo nome... volgevasi, e vedeva Agnesitza, che presentavagli, sorridendo, un mazzetto di fiori... la celeste fanciulla aveva poco più di quindici anni... era tutta beltà, tutta innocenza, tutta amore...

Periandro stavasi compreso di maraviglia... il cuor suo batteva con violenza... ma il suo volto era pallido, era muto il suo labbro... — E che, disse allora la fanciulla, tu ricusi i miei fiori?... Io li ho raccolti per te... prendili: sono tuoi.....

Periandro li accettava... Appena avevali presi [d], la fanciulla dava in uno scroscio di risa beffarde e sinistre.... poi soggiungeva: — Sono tuoi quei fiori.... ricordati di custodirli, perocchè di fioralisi come questi non ne spuntano che sulla balza di Tricorfa.

Allora Periandro sentì molte punture dolorose nella mano... e chinando gli occhi, vide i fioralisi convertiti in serpenti che succhiavano il sangue delle sue carni... Un orribile grido usciva dalle sue labbra, e quei fiori o piuttosto quelle serpi, gettava lontano da sè con disperata angoscia. A quel grido rispondeva un altro scroscio di risa più insultanti e più feroci delle prime... e l'amorosa fanciulla [e] trasmutata era in uno spettro sepolcrale....

(d) Vera sentenza è quella:
Dono non è degli inimici il dono.
SOFOCLE, *Aiace*. P.

(e) Dio! A quali eccessi si porterà quest'anima appassionata, implacabile, straziata dal dolore!
EURIPIDE, *Medea*. P.

Periandro retrocedeva inorridito, e tanto era compreso dallo spavento, che rovinava nel fiume..... Egli si sentiva ingoiato dalle onde... sentiva di esser tratto nel fondo e di perdere il respiro... Ma tutto ad un tratto parevagli di essere sollevato a fior d'acqua... Un braccio benefico lo teneva sospeso sull'abisso, e deponevalo illeso sulla opposta sponda.

Toccata appena l'asciutta sabbia, Periandro vedevasi in cospetto di un guerriero vestito colle foggie dell'antica Sparta, che accennandogli lo spettro ancora immobile di là dal fiume, dicevagli queste parole: — Quello spettro non cesserà di perseguitarti finchè tu non gli abbia restituito il mazzo di fiori che avesti l'imprudenza di accettare dalla sua mano; io ti ho salvato questa volta dall'acqua; fa animo e chiedi aiuto al fuoco.

Dette queste parole, scompariva il guerriero, scompariva lo spettro, scomparivano le rive del fiume, e il dormiente era trasportato in un campo di tenebre, di tenebre immense, di tenebre senza uscita e senza fine, nelle quali si trovava sepolto come in un mortuario lenzuolo.

L'infelice si agitava per liberarsi da quelle tenebre; ma i suoi piedi erano confitti nell'arsa sabbia, e quanto più si affannava per correre, tanto meno i suoi piedi si distaccavano da quella sabbia che era tenace come il vischio, pesante come il piombo.

Un freddo sudore gli grondava dalla fronte... gli mancavano le forze... gli mancava il respiro... cadeva... ma una valida mano gli faceva sostegno, ed una ignota voce gli gridava, coraggio!

In quell'oceano di tenebre non poteva quel travagliato vedere la persona che gli porgeva così opportuno soccorso; e però tenendosi avviticchiato al suo braccio:—Chi sei, diceva, chi sei tu che hai cura così pietosa di un reietto dagli uomini e dal Cielo?....

— Chi sono io? rispondeva quella voce: e non mi ravvisi?

A queste parole un lieve barlume di luce rompeva istantaneamente quel notturno velo, e Periandro vedevasi innanzi un vecchio deforme, in poverissimo arnese, con ispide ciglia, con occhi aggrottati, con turgide labbra. Era la sua statura poco più alta di quella di un pigmeo; confitta appariva sopra due anguste spalle una enorme testa, e dalle spalle penzolavano due corte e sottilissime braccia conchiudenti in due grosse e larghe mani.... Forse erano così i nani delle cavalleresche leggende, così forse erano i gnomi della antica mitologia.

Periandro si sentiva compreso da invincibile ribrezzo alla vista di quello straordinario soccorritore ..... quasi aveva paura a fissare gli

occhi sopra di lui..... e dopo averlo brevemente considerato, io non mi ricordo, diceva egli, di averti mai veduto prima d'ora.

u non potesti mai vedermi, rispondeva il gnomo, perchè io non cammino che nelle tenebre; ma il mio nome chi sa quante volte ti suonò all'orecchio. Io sono invocato molte volte al giorno, ora come un angelo che protegge, ora come un demone che precipita, e sono rare le volte che invocato io non accorra..... Mi chiamo Alfesibeo.

— Ho inteso, replicò Periandro, a nominarti più di una volta; gli abitanti della Laconia affermano che tu abiti nelle viscere della terra, che hai potenza di farti obbedire dal mare e di spingere o di arrestare a tua voglia il corso del sole; se questo è vero aiutami, o formidabile negromante, aiutami a uscire da questo tenebroso deserto [2].

—Volontieri, rispose il mago, ma è d'uopo che tu mi segua a Magula, che tu discenda nel mio antro, dove è viva ancora una fatidica antica voce, e colà soltanto avrai contezza delle cose che ti sono prescritte per riacquistare l'innocenza e la pace.

—Io sono disposto a seguirti da per tutto, ripigliò Periandro, purchè tu mi tragga da questo passo mortale.

— Ma bada bene a quello che prometti.... se quando sarai liberato da queste ombre che ti pesano su gli occhi, e da questa sabbia che ti abbrucia i piedi tu dimenticassi di seguitarmi..... guai a te!.....

— Non lo dimenticherò giammai, soggiunse Periandro; io lo giuro per la mia eterna salute.

— Or bene, seguimi.....

A queste parole di Alfesibeo si sentì Periandro improvvisamente trasportato sotto un limpido cielo, in un puro aere, sopra un erboso terreno; e tanto fu il sollievo da lui provato in quel momento, che si ruppe il suo sonno.... Svegliandosi credette ancora di vedere il gnomo che accennassegli di seguitarlo; credette persino di udire ancora la sua voce che a lui ripetesse, guai a te se manchi!..... Ed egli, compreso tuttavia dalle notturne visioni, ripeteva tremando..... Non mancherò!

Gli albori del mattino penetravano intanto nella sua abitazione, e gli augelli salutavano con festivo canto i primi raggi del nascente pianeta.

IV

GONIPPO

« Ma s'egli è ver che quello
« D'uno spettro è la sede...

ARISTODEMO

« Io già son uso
« Da gran tempo a vederlo.

GONIPPO

« E che pretendi?

ARISTODEMO

« Parlargli.

GONIPPO

« Ah! no, nol cimentar.

ARISTODEMO

« M'accada
« Quanto puossi di orrendo io vo' quell'ombra
« Interrogar. Le chiederò ragione
« Perchè un delitto non ottien perdono
« Dopo tanti rimorsi.

Per liberarsi dalle tetre immagini che dì e notte lo inseguivano, deliberava Periandro di allontanarsi dalla Laconia[f]. Sperava egli, che, lasciato il Taigeto, lasciati quei luoghi che ad ogni momento gli rammentavano il supplizio di Agnesitza, lasciate quelle persone che avevano così di frequente sulle labbra quella istoria miseranda, avrebbe potuto di leggieri volger la mente ad altre cose e aprire il cuor suo a qualche conforto.

Lusingato da questa speranza non tardava a mettere in esecuzione l'improvviso divisamento. Salutate un'ultima volta le rupi di Carvathi, quel tribolato portava i passi nell'Argolide col proposito di imbarcarsi a Nauplia, di passare a Idra o a Spezia, e all'uopo di far vela per le isole Jonie.

Ma postosi appena in cammino sentiva farsi più profonda la malinconia. Quelle balze e quelle persone da cui gli erano ricordati i suoi

(f) I nostri avi savie leggi stabilirono contra gli omicidi, volendo che niun uomo contaminato di sangue compaia in pubblico e possa incontrar concittadini. All'omicida intimarono l'esilio come espiazione, e proibirono che altri coll'ucciderlo pigliasse vendetta, perchè sempre rimarrebbe uno esposto alla vendetta per aver le sue mani di sangue tinte.

EURIPIDE, *Oreste*. P.

tristi casi parevangli divenute necessarie; il morbo della nostalgia lo assaliva con tutte le crudeli sue smanie; ai giorni affannosi, alle fantastiche notti erano succedute le ore di noia, di marasmo, di letargia, come in seno all'Oceano, dopo l'ira dei venti, succede talvolta una calma più fatale.

Il dolore estingue la vita; ma non può negarsi che nell'eccesso del dolore trovi l'uomo un arcano senso che gli rende famigliari i patimenti, e lo avvezza in qualche modo a conversare col dolor suo.

Non così quella impiombata tristezza che pesa sull'anima, e la separa, per così dire, dall'esistenza. Soffrire, è vivere ancora; curvarsi sotto la indifferenza di tutte le umane cose, è discendere nel sepolcro prima di aver chiusi gli occhi alla luce.

Però, giunto a Nauplia, mal si disponeva Periandro a commettersi alle onde, come prima aveva stabilito; ed ogni ora che trascorreva, sembrava persuaderlo a ripigliare la via della Laconia, tanto più che il suo ultimo sogno non poteva mai cancellarsegli dalla mente.

Più di una volta gli era accaduto nelle ore della notte di sentirsi mormorare all'orecchio quelle ultime parole di Alfesibeo...— Guai a te se manchi!.... e l'immagine del negromante di Magula gli si affacciava con una straordinaria insistenza..... e vedevalo tal quale lo aveva veduto in sogno..... con ispide ciglia, con occhi aggrottati, con turgide labbra..... e su quelle labbra pareva sospeso un acerbo rimprovero... e pareva che dicesse... — Hai giurato di seguitarmi... hai giurato per la tua eterna salute... e tu, spergiuro... tu fuggi?

—E se ho giurato terrò il giuramento, sclamò vaneggiando il misero Periandro; e se è vero che tu abiti nelle sotterranee vôlte di Magula, io verrò a interrogarti, verrò a chiederti nella tua tenebrosa chiostra qual destino mi sia preparato. Attendimi.

Nel giorno seguente Periandro si metteva in cammino alla volta di Magula.

Strana contraddizione! Quei luoghi di che Periandro era così stanco, quei monti, quelle valli, a cui egli volgeva odiosamente le spalle, appena, dopo breve lontananza, li rivedeva da lungi, aprivasi il cuor suo a inusitata contentezza; e la vista di ogni campo, di ogni villaggio, di ogni tetto gli chiamava sul volto un raggio di serenità che da gran tempo gli era sconosciuta.

Queste insolite commozioni le accolse Periandro come un presagio di migliori destini; e divenuto superstizioso come avviene alla maggior parte degli uomini sotto il flagello delle grandi afflizioni, andava persuadendo a se medesimo che fosse nei sogni un senso profetico degli

umani casi, che quella insolita calma da cui si sentiva compreso, derivasse dalla sua fede nelle mistiche rivelazioni della notte, alle quali stava per obbedire; e più si avvicinava a Magula, più gli sembrava che scemasse il peso delle sue sciagure, e che l'ora si avvicinasse, in cui sarebbe ritornata la pace al cuore, la gagliardia alle membra.

Giace Magula, chiamata anche *Palaeochori*, non lungi da Mistra, sopra le rive dell'Eurota. Questo orgoglioso fiume scorre oggidì silenzioso e dimenticato col modesto nome di *Iri*, o con quello più modesto ancora di *Vasilipotamo* (3).

Qualche rustico abituro distrutto per metà dalle flamme, dove hanno ricovero due o tre famiglie di poveri mandriani, è tutto ciò che rimane della superbia Spartana.

Nulladimeno si può ancora qua e là ravvisare qualche vestigio di antico edifizio, qualche traccia di antico monumento, e non è ancora gran tempo che si disotterravano alcune reliquie di antica scultura.

A piè della collina, sulla quale sorgeva la cittadella di Sparta, scorgesi ancora un tratto di muraglia costruita in semicerchio, la quale attesta che quivi era il teatro; più superiormente sembrano uscire di sotterra alcune rovine che gli Archeologi hanno attribuite al tempio di Minerva Chalciecos, dove Pausania cercava ricovero e trovava sepoltura.

Quivi arrivava Periandro al tramontar del sole dopo il suo ritorno nella Laconia, e sperava che alcuno gli avrebbe data contezza dello strano personaggio di cui andava in traccia. Vana speranza! Nella vicina Mistra stanziavano i Musulmani; le case di Magula erano state incendiate, gli abitanti erano stati decimati dalla baionetta Egizia, e quelli che non aveva colti la morte, sottratti eransi colla fuga.

Periandro si trovava a Magula come in un cimitero. Era egli il solo vivente sopra un suolo di cadaveri.

Cominciò allora a dubitare di aver dato corpo ad un'ombra e di aver preso un vano delirio dell'immaginazione per un saggio consiglio della mente.

Nulladimeno già troppo si era innoltrato per potere immediatamente retrocedere; è la imminente notte, e la stanchezza della via, e più di tutto il superstizioso presentimento che dovesse trovare un rimedio alle sue pene, lo persuadevano a fermarsi per quella notte in Magula e a chiedere ospitalità ai genii dell'antica Lacedemone che avevano in custodia quelle ultime reliquie della gloria Spartana.

Con questa intenzione ponevasi a riposare sull'erba che cresceva folta e rigogliosa intorno alle rovine del tempio di Minerva.

La notte non tardava a discendere. Regnava intorno il più profondo silenzio, non interrotto che dallo strido di qualche notturno augello, e dal sibilo del vento che flagellava quei diroccati monumenti.

Per riparare dalle intemperie della notte, la quale pareva umida e scura più dell'usato, il pellegrino si ritraeva presso la muraglia, che colla maggior mole e coi più grossi macigni prometteva più sicura difesa contro l'inclemenza del vento e l'insalubrità del cielo.

Mentre stava così adagiandosi, scuopriva che il terreno non era orizzontale, come sembrava per le cresciute lappole, e che dechinava in rapido pendio; e più attentamente osservando, ravvisò un' apertura, tutta ingombra di erbe e di rottami, la quale pareva innoltrarsi sotto la muraglia.

Non curavasi Periandro di maggiormente investigare le particolarità di quei vetusti ruderi, e, postosi in loco dove stimava di aver bastevole riparo, disponevasi a chiedere al sonno qualche ora di benefico riposo.

Il silenzio era sempre profondo, il vento continuava di tratto in tratto a fischiare, e il gufo continuava a rompere di tratto in tratto quel sinistro silenzio col più sinistro suo canto.

nvano aveva sperato Periandro di chiuder gli occhi al sonno. La sua anima era troppo agitata, e le rive dell'Eurota gli ricordavano troppo la sventurata Agnesitza, perchè egli potesse di leggieri trovar riposo.

Le sue membra parevangli tormentate da acute spine, parevagli che il suo capo fosse fasciato da una benda di fuoco, e si rinnovavano le visioni di Carvathi....: e rivedeva Agnesitza..... e tornava ad accettare i suoi fiori... e di nuovo a gettarli dolorosamente... di nuovo una cupa voce gli rammentava la balza di Tricorfa..... poi succedevano altre visioni... di spettri, di cadaveri, di sepolture.....

E il silenzio era sempre profondo, e il vento continuava di tratto in tratto a fischiare, e lo strido del gufo a mescersi di tratto in tratto col sibilo del vento.

Ma un nuovo rumore ferisce l'orecchio di Periandro... non è il fischio del vento, non è il canto del gufo... è un tronco e sommesso favellare... sembrano voci umane... sembrano nenie di morti... Periandro è certo di non sognare... e per meglio accertarsene scuotesi e sorge in piedi.

Guarda intorno attentamente per osservare se siavi persona viva; e non vede alcuno.

Fa qualche passo, esplora più attentamente, aguzza con maggior cura lo sguardo; e non scuopre anima al mondo.

Persuaso di essersi ingannato torna a posare il capo sull'erboso terreno... e torna ad ascoltare... ad ascoltare quelle voci sommesse... quei tronchi accenti... e gli paiono preghiere sopra la tomba di un defunto... e poco a poco giunge ad accorgersi che quelle voci escono di sotterra e provengono dall'apertura che protendesi fra gli sterpi e la macerie sotto l'antica muraglia.

La paura gli agghiacciò le membra; e fu con grande stento che potè rimettersi in piedi.

Sebbene fosse andato colà per interrogare un essere soprannaturale, e si fosse in qualche modo preparato a cose straordinarie, si sentì percosso in quel punto da così improvviso terrore che tutte le sue deliberazioni svanirono a un tratto e lo lasciarono in preda a mille agitazioni.

Eppertanto, messe in disparte le primiere lusinghe e le dolci illusioni primiere, si allontanava da quelle rovine, e disponevasi a dar le spalle a Magula.

V

« In quest'ora dalle grotte
« Sbucar lemuri maligne,
« Scintillar per quella notte
« Bieche folgori sanguigne:
« Dagli erranti nugoloni
« Rupper lunghi orrendi tuoni,
« E le larve degli spenti
« Si rizzar sui monumenti.

Fatti appena alcuni passi, quel fuggitivo ascoltava un calpestio di cavalli... fermavasi... porgeva attento orecchio, e alla favella dei cavalieri si accertava che era un drappello Ottomano proveniente da Mistra.

Quel prossimo e reale pericolo gli faceva dimenticare un pericolo incerto e immaginario. Prontamente ritraevasi d'onde si era dipartito, e si affrettava a cercare un nascondiglio fra quelle rovine che poco prima aveva affannosamente abbandonate.

Frattanto lo stuolo Ottomano pareva sempre più avvicinarsi, e poco stante Periandro non potè più dubitare che non fosse diretto alla volta di Magula.

La notte, che mezz'ora prima era coperta di tenebre, trovavasi rischiarata in quel momento dal più limpido chiaro di luna. Quindi poteva Periandro distintamente ravvisare le ricurve sciabole e i lunati turbanti; e alle foggie del vestire, e ai bruni volti non tardava a conoscere che quelli erano Cafri del seguito di Ibrahim.

Quanto più si avvicinavano quei barbari, tanto più flagrante diveniva il pericolo di esser preso e tratto a fiero supplizio.

Starsi appiattato e non visto dietro una muraglia non era facil cosa; pareva che la luna avesse dissipate in quel punto tutte le nubi per tradurre Periandro in mano degli infedeli; e l'amore della libertà e della vita non è mai così forte, come quando si sta per perderle entrambe.

Si ricordò allora Periandro della grotta che si apriva sotto il macigno; se ne ricordò, e ringraziò il Cielo che gli avesse posta dinanzi una via di salvamento.

Senza la menoma esitazione cercò il noto scavo, e in gran fretta vi si introdusse.

Non fu senza fatica che egli pervenne ad aprirsi un adito fra i bronchi e fra i sassi; e le difficoltà che dovette incontrare gli fecero manifesto che da antico tempo non era colà entro penetrato alcuno, e che forse da anni e da secoli era egli il primo che avesse tentato quello straordinario cammino.

Se ne persuase maggiormente, allorchè si accorse di stare nell'acqua sino al ginocchio; della qual cosa si sarebbe sgomentato, se non si fosse avveduto che quell'acqua raccolta, la quale aveva l'apparenza di un lago proveniente dalle viscere della terra, non era altro che un piccolo stagno, cagionato da scarsi residui di estiva pioggia, e se,

poco a poco, non avesse veduto allargarsi la grotta e perdersi ogni traccia di sotterranee acque.

Appena il Lacedemone si era introdotto là dentro, udiva in tanta prossimità lo scalpitar dei cavalli, che di leggieri potè arguire come egli sarebbe caduto in mano dei nemici senza il rifugio da lui trovato

in quella strana abitazione, la quale era probabilmente un segreto andito, scavato dai sacerdoti sotto il tempio di Minerva per far parlare gli oracoli, o per altre misteriose pratiche.

Spingendo più addentro lo sguardo, vedeva Periandro un tenue lume, e giudicava fosse il raggio della luna, e conchiudeva che un'altra uscita, forse più facile e più conosciuta, dovesse trovarsi oppostamente a quella per cui si era così penosamente introdotto.

Dirizzavasi pertanto verso quella parte, e non avendo più udito nessun rumore nè internamente, nè esternamente, persuadevasi che gli Africani già si trovassero discosti, e che quelle sotterranee voci, quei tronchi e sommessi accenti, da cui erasi lasciato sgomentare, non altro fossero che un effetto della esaltata sua immaginazione.

Seguendo quel barlume di luce, si trovava in una galleria, costrutta di saldissime pietre, la quale non aveva in nessuna parte ceduto al tempo, sebbene sgretolato fosse di tratto in tratto il pavimento, e

dalle connessure delle pietre lateralmente imposte trapelassero alcune stille di acqua.

La luce che avevalo tratto colà si faceva di mano in mano più viva, e poco stante si avvide non essere quella luce cagionata dall'esterno riflesso della luna, ma sibbene da una lampada che sospesa stava alla sotterranea vôlta.

Non era vero adunque che quella grotta fosse ignota e deserta; quella accesa lampada attestava il contrario, e attestava inoltre, che penetrata era qualche persona da non molte ore, se pure in quel momento medesimo non vi faceva soggiorno.

Giunto al loco dove ardeva quella tetra lucerna, vedeva Periandro allargarsi la galleria e formare una specie di tempio, l'architettura del quale facea fede che non aveva presieduto alla costruzione il genio del Cristianesimo.

Tuttavolta in mezzo al tempio sorgeva un'arca mortuaria, e su quell'arca era piantata una croce; la qual cosa rendea manifesto, che se la pagana antichità aveva edificate quelle mura, i successivi secoli avevanle destinate al culto del figliuolo di Maria.

Ponendo il piede in quel loco, si accorgeva Periandro che egli non camminava più sopra le pietre, ma sulla nuda e smossa terra; e volgendo intorno lo sguardo vedeva, al chiarore della lampa, qualche prominenza di terreno, vedeva qualche lapide con neri caratteri, e coll'effigie della redenzione; quindi argomentava che egli trovavasi in un sotterraneo cimitero.

Stava ancora incerto se dovesse proseguire il cammino, o ritornare sulle proprie traccie, quando un mormorìo di voci scuotevalo dalla penosa incertezza.

Queste voci erano simili in tutto a quelle che aveva già prima ascoltate.... sommesse.... monotone.... sepolcrali.... erano nenie di morti, erano *miriologi*[1] sopra una bara.... Turbavasi Periandro e paurosamente retrocedeva.... allorchè una strana visione si offriva al costernato suo sguardo.

Nella parte più recondita di quel tetro soggiorno, appena rischiarata dagli estremi raggi della mortuaria lampa, vedeva una moltitudine di gente... e più l'occhio scorreva su quella moltitudine, più sembrava affollata, numerosa, immensa... Era come un mare senza rive, come un orizzonte che non ha confini.

Quelle mille e mille persone erano immobili, genuflesse, colle mani giunte, col capo inclinato; le donne in bianca veste colle treccie sparse; gli uomini avvolti in bruni mantelli col capo scoperto.

Vedevasi più di un soldato colla punta della spada al suolo conversa, vedevasi più di un ministro dell'altare in nero cingolo e in nera stola.

Quelle sommesse voci che a Periandro sembravano da principio tronchi e inarticolati gemiti si sciolsero poco a poco in chiari accenti, e nei cupi anditi di quel sotterraneo rimbombarono questi sacri cantici:

Grande, o Signore, è la tua misericordia! Abbi pietà di me.

Ho invocato dagli abissi il tuo soccorso: esaudisci, o Signore, la mia voce.

Tu mi chiamerai ed io ti risponderò: tu stenderai la destra all'opera delle tue mani.

Tu che numerasti i miei giorni, tu che segnasti i miei passi, perdona o Signore ai falli miei.

Che è mai l'uomo per poter essere senza macchia? Che è mai l'uomo per comparir giusto agli occhi dell'Eterno?

Rapidi passano gli anni, rapidissima trascorre la vita, e l'uomo cammina per una via nella quale non si può retrocedere.

Egli sbuccia come il fiore, egli sparisce come l'ombra, egli non rimane giammai nello stato medesimo.

Io sono come non fossi stato; e dalla culla eccomi tradotto al sepolcro.

Grande, o Signore, è la tua misericordia! Abbi pietà di me.

Siamo tutti avviati ad una stessa meta, e fra poco ci adagieremo tutti sotto una stessa pietra.

Seguitar questi, preceder quelli, piangere o dimenticar gli uni, esser pianto o dimenticato dagli altri, tal è l'umana vita.

Usciamo dal nulla a vivere; vivi tosto moriamo; che siam noi? Un sogno, una larva, un naviglio che fugge, un polverio che sviene, un vapore che si disperde.

Grande, o Signore, è la tua misericordia! Abbi pietà di me.

Terminati questi solenni compianti, non si udì più che un lene e sommesso bisbiglio, come di mentali preghiere appena sospiranti sulle commosse labbra; poi succedette un profondo silenzio.

Dopo qualche istante si levò in piedi un sacerdote, e aprendo le braccia, disse:

— IL SIGNORE SIA CON VOI.

— A quelle parole si alzarono quei mille genuflessi, e per diversi anditi, che Periandro non aveva ancora osservati, si ritirarono con gravi e lenti passi.

Pochi minuti erano scorsi, e quella moltitudine di gente (mirabile a dirsi!) già era sparita.

Periandro trovavasi di nuovo solo e smarrito in quella immensa solitudine, nella quale non osava più innoltrarsi, e non sapeva più retrocedere.

In questa dolorosa ansietà dirigevasi verso l'arca mortuaria in mezzo al tempio, prostravasi innanzi alla croce che sorgeva sul monumento, e si raccomandava alla misericordia del Signore.

Mentre stava così genuflesso, correva quasi involontario il suo sguardo sopra quel tumulo di recente costrutto, e con sua grande maraviglia leggeva questa funerea iscrizione:

QUI

RIPOSANO LE OSSA

DEL PIÙ FORTE DEI GUERRIERI

DEL PIÙ VIRTUOSO DEI CITTADINI

MORTO

COMBATTENDO PER LA PATRIA

NELLA PIANURA DI LERNA

PREGATE TUTTI

PER L'ANIMA DI ANDREA METAXA

—Metaxa! gridò, come fuor di senno Periandro, Metaxa è qui sepolto?... Egli, il magnanimo cittadino, egli che sacrificava alla patria il più santo degli affetti, volle tributarle, estremo sacrifizio, la vita!... Ed io che per volgare dispetto, che per gelosa rabbia mi resi colpevole di un doppio omicidio, io ebbi paura della morte! ... E mentre i miei concittadini stanno in campo a combattere, io mi aggiro qua e colà come un forsennato, e tremo, e fuggo, e mi nascondo?.... Oh, vile che io sono! E come mai non ho pensato sin qui a meritarmi

la misericordia di Dio e il perdono della patria versando il mio sangue in battaglia?... Oh grande Metaxa! Era da te, era sopra la tua tomba che io doveva imparare come bene si spenda la vita!... E il solenne insegnamento che questa gelida pietra mi ha trasmesso, io lo giuro, non sarà perduto!...

Così parlando, si alzava risolutamente... Ma tanti erano gli anditi di quel sotterraneo, e tanta era la confusione di Periandro, che mal sapea verso qual parte dirigere il passo per ridursi alla luce del giorno.

Un terribile affanno invadevalo in quel punto, e cominciava a sospettare che forse per sempre gli sarebbe interdetta l'uscita da quel fatale speco.

A questo pensiero sentivasi cospersa la fronte di un freddo sudore, e brancolando ciecamente fra quei tumuli. —Oh me misero, sclamava, come potrò liberarmi da questo orrido soggiorno? Chi mi darà aiuto per vincere queste tenebre di morte?....

—Io!....

Così rispondeva una cupa voce intanto che, di rimpetto alla tomba di Andrea Metaxa, usciva una larva.

Ritraevasi spaventato Periandro... e quella larva più e più gli si accostava... e quando gli fu da presso, gli disse con accento di rimprovero: — Or via, non mi conosci tu?

Fra curiosità e spavento, quell'infelice fissava lo sguardo sopra il fantastico interlocutore e... era sogno o realtà?... vedeva un deforme vecchio in povero arnese, con ispide ciglia, con occhi aggrottati, con turgide labbra, con una enorme testa sopra due anguste spalle... vedeva quella medesima apparizione che aveva in sogno veduta..... quell'abitatore delle negre chiostre, cui egli, sognando, faceva giuramento di seguitare nelle viscere della terra.

A quella vista rimaneva Periandro così percosso da maraviglia, che non poteva nè muover labbro, nè batter palpebra.

Il vecchio, vedendolo così turbato, gli si accostava confidentemente, e presolo per mano.—Ebbene, gli diceva, hai tu perduta la favella, o mi hai tu dimenticato?

A quella amichevole interpellazione, scuotevasi Periandro, e diceva: —Buon vecchio, vi chiamate voi Alfesibeo?

—Sì, rispose il vecchio con amaro sogghigno; hai tu bisogno di domandarmelo?

—Quando è così, replicò Periandro, eccomi in poter vostro. Voi sapete chi sono io, che cosa cerco, che cosa spero, che cosa pavento; aiutatemi, salvatemi voi.

— Che io ti salvi! e da che? Che io ti aiuti! e contro di chi?

— Contro me medesimo. Io sono divorato, voi lo sapete, da un interno strazio che è più doloroso che morte. Aiutatemi, salvatemi.

— Per aiutarti sarebbe d'uopo che io evocassi i trapassati.

— Evocateli, se è d'uopo; voi ne avete il potere.

— E se io rompessi i decreti della natura, e la mia voce svegliasse dall'eterno sonno una tua vittima... avresti tu il coraggio di sostenere il suo sguardo?

— Io le chiederei supplichevolmente in qual modo si possa quaggiù espiare una colpa.

— E se ella ti rispondesse?

— Io aprirei il cuore alle sue parole.

— E se ti ordinasse una espiazione di eterne lagrime?

— Sarebbe eterno il mio pianto.

— E se ti prescrivesse un olocausto di sangue?

— Non vorrei che nelle mie vene più ne rimanesse una stilla.

— Seguimi adunque. E così dicendo, il vecchio dopo di avere con pietoso officio deposta una corona di asfodeli sopra il tumulo di Andrea Metaxa, incamminavasi verso uno di quei cento anditi, per i quali spariva prodigiosamente quella moltitudine di persone.

Periandro seguitavalo con risoluto passo.

L'andito in cui si trovava era angusto ed oscuro; tuttavolta appariva

in fondo un punto luminoso, che sembrava una pallida e appena visibile stella.

Sulle traccie del misterioso personaggio innoltravasi Periandro lentamente, penosamente, finchè il vecchio arrestavasi presso una piccola ed ovale apertura, dalla quale usciva quello scarso lume che pareva essere la meta de' suoi passi.

Colà giunto, il vecchio si affacciava primiero all' ovale spiraglio, e dopo un minuto, o poco più, voltosi a Periandro, gli diceva: — Ora osserva.

Periandro si accostava allo spiraglio, e vedeva una breve cella col pavimento coperto di aride foglie, e colle pareti incrostate di marmi, con antiche cifre e antichi simulacri.

Una pietra si vedeva collocata in un angolo, e sopra quella pietra ardeva un lume vicino ad estinguersi.

Mestamente assisa, nell'opposto angolo stava una donna avvolta in bianche vesti, la quale appoggiando i cubiti sulle ginocchia, facea colle mani sostegno alla fronte, e colle sparse treccie facea velo al sembiante.

Periandro sentì gelarsi il sangue nelle vene, e involontariamente retrocedette. Poi come fascinato da arcana potenza, tornò allo spiraglio, e stettevi immobilmente.

—Or bene, dissegli il vecchio, che vedi tu?

— Vedo una donna che cela il volto, e che sembra immersa nel pianto [f].

(f) Oh tormenti di madre! Qual supplizio! Chi per poco li conosca vivrà senza figli, per risparmiarsi il dolore di seppellire coloro a cui diede la vita. EURIPIDE, *Reso*. P.

— E sai tu la cagione del pianger suo?

— Vorrei saperla.

— Quella donna ha perduto la patria, la fama, gli amici, i congiunti, il marito, il padre, i figliuoli. Tuttavolta gli rimane ancora un figlio; ma è prigioniero degli Egizii nelle tende di Tricorfa, e a te spetta di liberarlo.

— E sarà liberato [g], se a tanto pur basta la mia vita; Iddio mi ascolta!

A questi accenti che Periandro con alta e commossa voce proferiva, la donna scuotevasi d'improvviso e sorgeva in piedi.

Aprivansi gli ondeggianti suoi capegli, e il tenue raggio del sotterraneo lume riverberava sopra il suo volto.....

— È dessa? gridava Periandro... e privo di sensi cadeva sul freddo pavimento.

VI

« D'un cor medesmo e d'un medesmo zelo
« Moviam rapidi, queti e circospetti.
« E già quanto due volte è un trar di telo
« In ordinanza militar ristretti
« D'Alessandro siam sotto alla cittade
« Scossa al baleno delle ignote spade.

Le navi di Canari solcavano intanto il Mediterraneo.

Dopo cinque giorni allo spuntar del sole, i Greci scuoprivano le coste dell'Africa, e sul far della sera ecco apparire le torri di Alessandria.

Canari vuole che la flotta comandata da Tombasi e da Criesi non proceda più oltre.

Egli separasi dai fratelli con tre sole navi incendiarie; la prima da lui governata porta il vessillo Jonio; le altre due governate da Voco e da Vuti, portano Austriaca e Russa bandiera.

Giunti in cospetto di Alessandria, i tre brulotti sono visitati, secondo il costume del capitano del porto, e fortunatamente non sono riconosciuti.

(g) L'uno dei due onori non ti mancherà, od una morte gloriosa, od una gloriosa liberazione.

EURIPIDE, *Oreste*. P.

Il brulotto di Canari si innoltra primiero; gli altri due lo seguono a qualche distanza.

Canari si spinge verso il vascello ammiraglio, passando in mezzo a quattro fregate che stanno all'àncora dinanzi al palazzo dello stesso Vicerè; ma svegliasi di repente un contrario vento che allontana Canari dalla sua preda.

Allora egli si volge alle altre navi, e di concerto coi compagni, mette il fuoco ai brulotti, e salta in fretta nelle scialuppe.

Alla vista delle fiamme, tutto è sossopra nel porto. I Greci! I Greci! gridano tutti confusamente. Mehemed sorge sbigottito dal suo divano, e dalle finestre del proprio palazzo può contemplare quale e quanto pericolo gli sovrasti.

Ma il vento per lui combatte..... Rallegrasi il tiranno, e la sua gioia non ha più confine, vedendo i brulotti gettati dal vento nell'imboccatura del porto, e inutilmente consumarsi le incendiarie macchine.

Mehemed ordina immediatamente alla sua flotta d'inseguire i fuggitivi. I navigli egizii si affrettano a obbedire al Vicerè, il quale vuole egli stesso assumere il comando; e in un baleno sono levate tutte le àncore, sono spiegate tutte le vele.

Canari è inseguito da tutte le parti; ma ad onta dei contrarii elementi l'eroe di Psara delude le nemiche speranze, e illeso e salvo raggiunge la flotta Ellena.

Criesi fa inalberare lo stendardo della battaglia, e sfida gli Egizii al cimento; ma gli Egizii ricusano la sfida, e lascian campo agli Elleni di uscire dallo stretto senza ostacolo e senza danno.

I Greci volgonsi allora a perseguitare la flotta di Ibrahim che, carica di viveri e di munizioni, facea vela alla volta di Navarino.

Ardongli un brigantino, prendongli due caravelle, affondangli qualche altro naviglio, e la flotta di Ibrahim non riesce a sbarcare che dopo molte perdite e molti disastri.

Così ebbe termine un'impresa, della quale il solo concepimento fu il più ardito e il più grande che sia stato mai; e senza qualche soffio d'aria tu correvi gran rischio, o re dell'Egitto, di vedere le fiaccole nemiche nel tuo palazzo e l'incendio nella tua capitale!

Giunta la notizia del nuovo sbarco e dei soccorsi che ne sarebbero derivati a Ibrahim, stabiliva Colocotroni di attaccare il nemico a Tricorfa per sloggiarlo da quelle alture, e stringerlo nella cerchia di

Tripolizza, dove gli fosse troncata del tutto ogni esterna comunicazione

Nel villaggio di Tricorfa era stanziato un forte drappello di Ibrahim,

dal quale era protetta la città di Tripolizza, e conservata qualche traccia di corrispondenza tra l'Arcadia e la Messenia.

Custodivansi nella chiesa di Tricorfa i Greci prigionieri, quelli principalmente della Laconia e del Taigeto. Non già che il crudele Ibrahim serbasse in vita per sentimento di misericordia i suoi nemici; era per tenere in freno gli assediatori col coltello sospeso sulla gola dei loro più cari, e per aver pronto in ogni occorrenza un prezzo di riscatto.

Un doppio scopo aveva pertanto l' impresa di Colocotroni; l'impedimento delle nemiche comunicazioni col mare, e la liberazione dei prigionieri.

Colocotroni fatto più esperto dall'esempio degli Europei nei militari apprestamenti, ordinava a Demetrio Koliopulo di occupare il posto di Valtesy con duemila combattenti. I generali Canelo, Papazzoni e suo figlio Gennadio collocava con trenta centinaia d'uomini sopra le alture più prossime a Tricorfa, mentre con celeri messaggi faceva avvertire gli ufficiali Zaimi, Londo, Notara e Petimeza, i quali stanziavano a Lividi con quattromila soldati, di innoltrarsi verso Scherpa, e di star pronti a combattere.

Gli ordini di Colocotroni vennero fedelmente eseguiti, sebbene

Zaimi, Londo e Notara non potessero arrivare a Scherpa che a quattro ore della notte; il quale ritardo dava campo al nemico di spedire da Tripolizza notevoli rinforzi a Tricorfa prima che l'assalto fosse incominciato.

Deli-Yani e Gennadio diedero principio all'assalto. Uditi i primi colpi di fuoco, Koliopulo si mosse per congiungersi agli assalitori; ma egli trovò la pianura occupata dalla Egizia cavalleria, e dopo un ostinato combattimento gli fu forza di retrocedere a Valtesy.

Colocotroni spediva da Scherpa il generale Notara in soccorso di Gennadio e di Deli-Yani. All'arrivo di Notara, i Greci ebbero il sopravvento, e si spinsero sino ai primi trinceramenti di Tricorfa.

Per assicurare la vittoria, Colocotroni ordinava al generale Londo di farsi avanti co' suoi Calavritani. Ma in quel punto medesimo tutto intiero si mosse l'esercito Egizio comandato da Ibrahim, e il generale Papazzoni, che si trovò primiero nello scontro, perdette valorosamente la vita.

Allora s'innoltrò Colocotroni col miglior nerbo degli Arcadi, dei Messeni, dei Corinzii, e la battaglia durò cinque ore consecutive senza che la vittoria si dichiarasse da alcuna parte.

Finalmente alla caduta di Chresto Panagula e di Antonio Papadopulo, i Corinzii e i Calavritani cominciarono a piegare.

Gli Egizii si prevalsero di quello scompiglio per farsi addosso più vigorosamente ai fuggitivi, e la fortuna Ellena si trovò prossima a soggiacere.

Invano Colocotroni, e Notara, e Londo, e Gennadio tennero saldo contro l'impeto nemico, e cercarono con ogni miglior mezzo di ricondurre i compagni alla battaglia; ogni sforzo diveniva infruttuoso, e la rotta si faceva omai generale.

Tutto ad un tratto si odono altissime grida sulle alture di Tricorfa; tutti gli sguardi si convertono a quella parte, e sopra le nemiche trinciere vedesi sventolare lo stendardo della Croce.

A quella vista si arrestano pieni di vergogna i fuggitivi. Corre voce che un piccolo stuolo di Lacedemoni siasi impadronito di Tricorfa. Avvampano d'ira gli Argolici, e tornano alle armi. — E che, grida Colocotroni, lascieremo noi scannare sotto gli occhi nostri i magnanimi che ci segnarono la via della vittoria? La bandiera Ellena sventola sopra Tricorfa; dov'è la nostra bandiera, è il loco

nostro. — Così dicendo, Colocotroni si scaglia in mezzo ai nemici trincieramenti: la battaglia è rinnovata con più ardore, con più furore di prima e gli Egizii cominciano a cedere alla lor volta.

Grande è la strage d'ambe le parti. Sono feriti Londo e Notara; sono spenti Alonitioti, Papa Costa, Tabaccopulo, Nusti, Bazi, Papawlia, Joco, tutti ufficiali superiori e prestantissimi di cuore e di braccio.

Ma infine, mercè il valore di Colocotroni, e mercè la prodigiosa resistenza lungamente opposta dai Lacedemoni che vollero essere tagliati a pezzi, piuttosto che abbandonare l'inalberato stendardo e l'occupato trincieramento, gli Elleni pervennero all'estremo vertice di Tricorfa.

Allora gli Egizii si tennero perduti, e disperata scorgendo ogni ulteriore resistenza, appiccarono il fuoco alla chiesa, dove erano custoditi i prigionieri. In breve si videro le fiamme insinuarsi nelle crollanti mura, si intesero le grida orrende dei prigionieri che trovavansi chiusi in una cerchia di fuoco, e vedevano appressarsi il momento di essere arsi vivi.

Già le fiamme si erano talmente allargate che impossibile diventava frenarne il corso; e perchè fosse impedito ai Greci di portare aiuto ai fratelli, gli Egizii

circondavano la chiesa e gagliardamente combattevano intorno alle infuocate mura.

Le grida dei rinchiusi prigionieri si facevano sempre più orribilmente ascoltare. Già il cielo era oscurato da vortici di fumo, già le fiamme slanciavansi dalle aperte pareti, e già cominciavano a rovinare le interne vôlte, allorchè tra il fumo e le fiamme comparve un uomo sopra il rovinante edifizio tenendo fra le braccia un fanciullo.

Deposto il fanciullo sul tetto, quell' uomo scomparve di nuovo, e poco stante fu riveduto sorreggendo un altro prigioniero, poi un altro, poi un altro ancora, finchè riuscirono quasi tutti i prigionieri a inerpicarsi sul vertice della chiesa, dove al chiarore delle fiamme, levando al cielo le braccia sembravano spaventose larve, o dannate anime all'eterno dolore.

A quel fero spettacolo, i Greci raddoppiarono gli sforzi per rompere quell'ultima barriera e penetrare nella chiesa; ma forse troppo tarda sarebbe stata la vittoria, se quell'uomo che compariva primiero sul sacro ostello non avesse incitato i prigionieri a combattere colle pietre e colle travi già per metà combuste, e se non avesse egli cominciato a gettare dall' alto sopra gli Egizii tutto quanto gli veniva per mano.

Il magnanimo esempio fu prontamente imitato; e gli Egizii percossi da due lati, e mietuti da doppia morte, dovettero cedere finalmente al vincitore.

Così Tricorfa venne in mano degli Elleni, e la maggior parte dei prigionieri trovò libertà e salvezza [5].

VII

« A lui che umil gli s'inchinò le braccia
« Stese al collo Goffredo e gli rispose:
« Ogni trista memoria omai si taccia
« E pongansi in obblio le andate cose.
« E per emenda io vorrò sol che faccia
« Qual per uso faresti opre famose.

Su per il colle di Amiclea, due giorni dopo la battaglia di Tricorfa, facean cammino un soldato e un fanciullo.

Il soldato aveva gli abiti ancora sanguinosi, aveva la faccia ancora abbrustolita, portava sospeso al collo il braccio destro, e con grande fatica moveva lo stanco passo.

Il fanciullo saltellava qua e colà per la via colla spensieratezza dell'età sua; tratto tratto fermavasi a cogliere un fiore, a scuotere un cespo, e con puerile vaghezza portava nel cingolo un mazzetto di fioralisi.

Più d'una volta era costretto il soldato a riposarsi prima di arrivare al sommo della vetta; e quando finalmente si vide giunto in Amiclea, si prostrò al suolo e ringraziò Dio di avergli data forza bastante per arrivare al termine del viaggio.

Amiclea era stata arsa e saccheggiata dagli Egizii. Quindi non una casa, non un albero, non un abitante si poteva ravvisare in quella terra di solitudine e di squallore.

Il soldato diresse i suoi passi verso una congerie di rovine, le quali erano l'avanzo della casa di Metaxa; e adagiando l'infermo

fianco sovra un mucchio di cenere e di polve, — È qui, diss'egli, è qui dove ho promesso di venire. Ora faccia il resto la Provvidenza.

Dette queste parole, lo stanco soldato, oppresso dalla fatica, dalla debolezza e dalla veglia, chiudeva gli occhi al sonno.

Egli riposava tranquillamente; intorno a lui volavano lusinghieri sogni, e più placido e più dolce rendevano il suo riposo. Le immagini che si affacciavano all'addormentato guerriero, erano liete apparizioni, che guizzavano leggiere, leggiere come le ali dei zeffiri sopra le acque del lago. Le parole che susurravano al suo orecchio scuotevano l'aria mollemente come le note di una notturna arpa, ed erano parole di perdono, di pace, di amistà.

Molte ore così trascorrevano, e allorchè il soldato si svegliava, il sole già si era nascosto dietro le vette del Taigeto, e la notte cominciava a discendere umida e tenebrosa.

Sentendosi alquanto restaurato dal sonno, si levava in piedi e cercava il fanciullo... ma il fanciullo non era più seco, e in sua vece vedevasi accanto un altro.... un vecchio in povero arnese, con ispide ciglia, con occhi aggrottati, con turgide labbra.... ma il suo aspetto ben lungi da avere l'impronta della severità e del sarcasmo, mostrava tutto all'opposto il carattere della bontà e della benevolenza.

Quindi Periandro (chè altri non era il soldato) voltosi confidentemente al vecchio, — Eccomi venuto, diss'egli, dove voi mi avete invitato. Siete voi soddisfatto, o Alfesibeo? Ho io bene compiuto il giuramento?

La risposta di Alfesibeo fu un bacio ed un amplesso.

Dopo di ciò, accortosi Periandro della mancanza di Ascanio da lui così eroicamente salvato a Tricorfa, chiedeva dove fosse il figliuolo di Agnesitza.

— E dove, rispondeva il vecchio, dove vuoi che egli sia fuorchè con sua madre?

— Con sua madre?... Gran Dio!... che avete voi detto? Con sua madre!

— Sì, con essa: e se gli spettri non ti fanno paura, eccola là assisa col figliuol suo sopra quella roccia, dove ci aspetta entrambi.

Periandro alzava gli occhi e vedeva, lungi un trar d'arco, seduta sopra un macigno una donna in bianco velo fantasticamente agitato dal vento: quale appunto veniva raffigurata nella popolare leggenda la errante donna di Amiclea.

Stettesi muto Periandro a contemplare quella misteriosa apparizione, non ben certo ancora se fosse umana creatura, o veramente uno spettro evocato dai sepolcri.

Tuttavolta non fu lunga la sua incertezza, chè quella donna si fece ella stessa incontro a Periandro, il quale ravvisò incontanente la tanto lacrimata Agnesitza.

Adorne avea le chiome dei fioralisi che il piccolo Ascanio raccoglieva fra le esultanze della vittoria sulle alture di Tricorfa; e avvicinatasi a Periandro, il quale si era prostrato a'suoi piedi, e stesagli amichevolmente la mano, lo rialzò con queste parole: — A colui che mi ha salvato da morte il figliuolo, voglia Iddio perdonare di avermi tolto il consorte!...

Periandro passò il resto della notte nella grotta di Alfesibeo, dove gli fu raccontato come Agnesitza venisse da lui trovata vicina a morte fra le vittime di Zisima, e come dalle assidue sue cure fosse richiamata alla vita.

Seppe eziandio come le mortali spoglie di Andrea Metaxa si fossero trasportate in quel sotterraneo di Amiclea, che stendevasi per tenebrosi anditi sino a Magula, e com'egli avesse inconsapevolmente assistito alle esequie; seppe che Agnesitza e Nicolao Palasca con pochi

altri amici e congiunti, erano quelli che pregavano l'eterna pace sulla tomba del grande cittadino, e comprese che quella moltitudine di gente non era altro che una creazione dell'accesa fantasia; e finalmente riconobbe in Alfesibeo il vecchio pellegrino che aveva raccontata in casa di Agnesitza nella sera fatale del giuramento, la storia della vagante anima di Myrrha.

Quietati gli atroci rimorsi, quietarono le strane paure; e col ritornare della ragione, disparvero le larve per sempre.

NOTE

ALLA PARTE DUODECIMA

(1) « *Di questo atto di debolezza del Greco Governo fa fede il seguente manifesto* « *che troviamo nell'*Annuario di Lesur *e nella* Storia di Soutzo. »

Manifesto pubblicato in nome della nazione Greca a Nauplia di Romania il giorno 26 luglio 1823.

Il clero, i rappresentanti del popolo e i capi civili e militari di terra e di mare della nazione greca:

Considerando che, fondati sopra i diritti inalienabili della nazionalità e sopra quelli della proprietà, come pure sui principii dominanti della religione e dell'indipendenza delle nazioni, e mossi dai sentimenti innati nell'uomo per la conservazione e la sicurezza della propria esistenza, i Greci si sono armati per appellare alla giustizia, e che per ben quattro anni essi pugnarono incessantemente contro tutti gli eserciti accorsi dall'Europa, dall'Asia e dall'Africa; che in mezzo a immensi pericoli, ora vinsero, ora annientarono le forze molto superiori dei loro nemici; e che, malgrado della loro assoluta mancanza dei mezzi i più necessarii alla grande intrapresa, giunsero a riacquistare i loro diritti col prezzo del più prezioso sangue della nazione, e a provare al mondo incivilito ciò che può fare un popolo determinato a riconquistare la propria indipendenza;

Considerando che gli stessi risultati di questa lotta tanto ineguale non fecero che vieppiù confermare nello spirito della nazione l'irrevocabile risoluzione di stabilire la sua esistenza politica;

Considerando che molti agenti di alcune potenze del continente, malgrado dei principii del cristianesimo che essi professano, non tennero una condotta conforme alle regole dettate e stabilite da questi stessi principii, e che questa loro condotta tanto illegale fece nascere moltissime contestazioni politiche di diverso genere;

Considerando che alcuni di questi agenti si adoprano per mezzo di emissarii da loro inviati nell'interno della Grecia, a destare nei Greci sentimenti contrari allo spirito ed alle forme del governo, sentimenti che convengono ai soli interessi di questi agenti;

Considerando che i capitani delle forze navali di alcuni governi perseguitano in mille modi e fanno nascere mille ostacoli all'andamento regolare della marineria greca e alle sue evoluzioni conformi alle regole del diritto delle genti, violando la neutralità che i loro sovrani dichiararono ai congressi di Laybac e di Verona;

Considerando con vivo dolore che gli stessi cristiani prendono le armi contro i discepoli del Vangelo per soccorrere i seguaci del Corano, e che, contro i principii della politica e della sana morale, moltissimi ufficiali Europei accorrono da lungi per istruire e comandare le armate dei barbari, i quali vengono a incendiare e a cospargere di sangue la terra che copre le ossa dei Cimoni e dei Psamadi, dei Leonida e dei Botzari, dei Filopomeni e dei Niceta;

Considerando che il governo della Gran Bretagna, felice di essere alla testa di un popolo libero, è il solo che osservi una rigorosa neutralità, senza abbassarsi a seguire l'esempio di manifeste violazioni tanto contrarie alla ragione, e che pur troppo si esercitarono nella Grecia, a Costantinopoli e nell'Egitto;

Considerando che l'indifferenza del governo britannico non basta per bilanciare le persecuzioni che gli altri esercitano contro la Grecia, e che aumentano tutti i giorni;

Considerando che se la Grecia non ha potuto finora prevenire le imprese dei nemici, nè prendere l'offensiva, ciò non è per diminuzione di forze, nè perchè la primiera risoluzione siasi in essi affievolita, ma è per i motivi già esposti, e perchè il governo non giunse ancora a dominare e a soggiogare tutte le particolari passioni;

Considerando che, in questa straordinaria lotta, i Greci o rimarranno vittoriosi, o sapranno seppellirsi sotto le rovine della loro patria, per le deplorabili conseguenze che la natura di questa lunga guerra ha trascinate con essa, motivo per cui è inevitabile questa alternativa;

Considerando finalmente che avendo, per un favore particolare della Provvidenza, a noi vicine le forze della Gran Bretagna, la Grecia deve profittarne a tempo col fondare le sue speranze sulla giustizia e sull'umanità che anima questa gran potenza;

Per tutti questi motivi, e nell'intenzione di assicurare i sacri diritti della libertà dello Stato e della nostra esistenza politica sufficientemente consolidata, la nazione Greca prescrive, ordina, decreta e sancisce la seguente legge:

Articolo 1° In virtù del presente atto, la Grecia pone volontariamente il sacro deposito della sua libertà, della sua indipendenza nazionale e della sua esistenza politica sotto la salvaguardia della Gran Bretagna.

Questo atto fondamentale della nazione Greca sarà accompagnato da uno scritto dichiarativo indirizzato per doppio esemplare a S. M. Britannica.

« *Si opponevano a questo manifesto i deputati Filellenici della Grecia e pubblicarono*
« *la seguente protesta:* »

Protesta dei signori Roche e Washington indirizzata al Governo provvisorio della Grecia.

Nauplia di Romania, 28 luglio.

I sottoscritti, deputati Filellenici della Francia e dell'America, seppero che alcuni individui, nella loro semplice condizione di cittadini Greci, si sono posti alla testa di una fazione contro la costituzione del loro paese; che essi hanno sottoscritto e fatto

circolare una dichiarazione ingiuriosa al carattere della loro nazione e del loro governo, da cui si manifestò sempre il più vivo interesse per la prosperità e l'indipendenza della Grecia.

I sottoscritti sanno che il senato e il potere esecutivo nella loro seduta del giorno 22 luglio, hanno decretato di domandare soccorsi alle isole Ionie, per la guarentigia della loro libertà politica minacciata dall'invasione d'Ibrahim-Bascià.

Malgrado del dispiacere che hanno i sottoscritti nel vedere che il senato greco, in questa grave contingenza ha posto poca confidenza nelle nazioni francesi e americane, essi rispetteranno nulladimeno le loro determinazioni espresse in via legale, e secondo la costituzione dello Stato.

Ma essi vedono con rammarico che il senato, invece di eseguire gli anteriori decreti, non adopera i mezzi di rigore che sono in suo potere per ricondurre all'ordine quei Greci che osano trasgredire la legge e turbare l'esistenza politica stabilita nella Grecia. Quindi è che i sottoscritti si credono in dovere di avvertire il governo Greco che questo attentato illegale ferisce il carattere delle due nazioni, le quali hanno preso il più vivo interesse per l'Indipendenza della Grecia, e potrebbe nuocere per l'avvenire a'suoi interessi.

Il governo Greco deve conoscere il pericolo a cui si espone col permettere deliberazioni di questo genere, che sono dettate da spirito di anarchia e contro le quali noi protestiamo formalmente.

I sottoscritti pregano il potere esecutivo di volere dar loro spiegazioni più chiare e più positive sopra un articolo di tanta importanza.

Essi attendono con ansietà una pronta risposta per informare i loro rispettivi consessi, e per regolare la loro condotta in questa grave contingenza.

(2) « *A quello che già si è altrove accennato intorno alle superstizioni popolari della* « *moderna Grecia, vogliosi aggiungere le seguenti notizie ricavate dal più volte citato* « *libro del signor* Fauriel. »

Nessuno ignora che la Tessaglia era celebre per le maghe le quali, coi loro incantesimi, facevano discendere la luna dal cielo; e vi sono tuttora molte donne e molti uomini i quali non dubitano, nè dell'esistenza di queste maghe, nè della potenza loro nell'evocare la luna dal firmamento, nel trasformarla in una vacca per trarne il latte ed esercitare con esso i loro sortilegi; e non solo la Tessaglia, ma tutta la Grecia crede alle fate, ai maghi e alla potenza loro d'interrompere il corso regolare della natura.

L'esistenza del politeismo greco personificava tutti i fenomeni, tutte le forze dell'universo e attribuiva a certi oggetti materiali la potenza di genii tutelari, di divinità protettrici che esistevano in essi e per essi. Per tal modo tutti gli alberi avevano la sua Amadriade, tutti i fiumi il suo Dio, tutte le sorgenti le sue Nereidi, tutti i luoghi il suo Genio particolare. I Greci moderni dimenticaron i nomi di queste antiche deità locali; ma dovunque i loro antenati ne collocavano alcuno, essi lo surrogano con qualche altro spirito che lo rappresenta e che essi raffigurano sotto molti aspetti, il più delle volte sotto la forma di un serpente o di un dragone. Per tal modo nella Grecia tutte le riviere, le sorgenti, le montagne, le roccie, le caverne e perfino le case hanno il loro genio; e non vi ha genio che non vegli colla sua potenza sopra l'oggetto a lui attribuito e collocato sotto la sua salvaguardia.

È cosa singolare l'osservare come i Greci moderni nel conservare alcune idee dell'antica mitologia, le abbiano ora modificate, ora alterate coll'applicarle ai fenomeni più particolari o più accidentali di quelli a cui fu data la primitiva espressione religiosa e poetica. Così, per esempio, essi personificano la peste in mille modi; gli uni la dipingono come una donna cieca che passa di città in città, di casa in casa troncando la vita a tutto quanto incontra per via, e che non potendo camminare che rasente le mura non è fatale a coloro i quali hanno la previdenza di starne lontani.

Io non saprei dire se questa personificazione della peste abbia per base qualche antica credenza, o se sia una recente invenzione. Ne esiste però un'altra molto più popolare, ed a cui ha servito di base la tradizione delle Parche; stando a questa tradizione la peste non sarebbe un solo e individuale personaggio, ma sarebbe composta di tre terribili donne che percorrono le città per mietere gli abitanti. Una di queste donne porta un gran registro di carta, l'altra un paio di taglienti forbici, e la terza porta una scopa; esse entrano nelle case in cui vi sono vittime da mietere; la prima scrive il loro nome sul suo libro, la seconda la ferisce colle sue forbici, e la terza la spazza colla sua scopa.

Le tre Parche erano un simbolo molto pittoresco e semplicissimo di uno fra i fenomeni più distinti della natura, e non è difficile che abbia perciò sopravvissuto nella immaginazione dei Greci al sistema mitologico da cui ebbe origine. Nelle credenze popolari della Grecia esistono altre idee mitologiche le quali hanno in sè, per così dire, qualche cosa di più ricercato e di più personale che non la favola delle Parche, ed a cui le tradizioni non poterono gran fatto servire. Una di queste è la credenza nelle Furie, terribili dee, le quali, sotto l'aspetto di vendicatrici degli umani delitti, ispirano rispetto misto a profondo terrore. Per dissimulare questo terrore, e per una specie di religiosa adulazione, i Greci invocavano queste dee sotto il nome di Eumenidi, che significa amabili e gentili. Da ciò ebbe certamente origine la personificazione che le donne greche danno al vaiuolo. Esse lo rappresentano sotto l'aspetto di una donna terribile ai fanciulli, e nell'intenzione di amicarsela la invocano con un nome simile a quello di Eumenide, cioè *Synchoremeni*, che significa *indulgente*, che si lascia impietosire; e il terrore superstizioso che fece immaginare questo eufemismo è tanto popolare, che il nome di *Eulogia*, col quale si chiama generalmente il vaiuolo, ne ha diretta derivazione, poichè questo nome significa *la bene nominata*, come chi dicesse quella che è stabilito di nominare con rispetto.

Nelle odierne superstizioni della Grecia ve ne sono molte che si accostano e si confondono con molti esseri e molte favole distinte dell'antica mitologia. Un viaggiatore inglese ci narra in proposito una credenza dei Moreoti che abitano il *Pente-dactylon* che fa parte dell'antica catena del Taigeto; ed ecco le stesse sue parole: «Tre figlie di «una sorprendente bellezza, ma colle gambe e coi pie' di capra, ballano sempre sulla «cima del monte Scardamyla. Nessuno può loro accostarsi impunemente; se per igno«ranza o per negligenza un uomo calcasse il sacro suolo, gli abbracciamenti che egli «sarebbe costretto a ricambiare non lo salverebbero dal fatale destino che lo attende: «egli sarebbe lanciato dall'alto di quelle roccie e sarebbe fatto in pezzi.» L'autore di questa relazione crede al pari di me di scorgere in queste ninfe, a cui i Mainoti danno il nome di Nereidi, una confusa reminiscenza delle Oreadi, delle Grazie e dei Satiri.

Ma fra tutte le chimere a cui si prestò fede e che sussistono ancora nell'immaginazione dei Greci, quella che è la più diffusa e che porge alla poesia molte allusioni

e molti argomenti, è quella del vecchio nocchiero del fiume dell'Obblio, quella cioè di Caronte. I Greci considerano questo sciagurato vecchio come il Dio della morte, come il potente sterminatore delle umane creature, e gli suppongono perciò la facoltà di trasformarsi in un uccello o altro animale, per potere con maggior facilità sorprendere gli imprudenti che non pensano a lui.

Io potrei far menzione di molte altre idee superstiziose trasmesse per tradizione dagli antenati ai loro nipoti; ma mi sembra di averne citate abbastanza e di un genere molto singolare, per dimostrare che il passato col presente ha più intima affinità di quanto si potrebbe credere. Tuttavolta è evidente che l'immaginazione dei Greci moderni non è affatto passiva nè servile nel conservare le pagane credenze dei loro avi; si vede che essi diedero a queste credenze una nuova vita colle loro modificazioni, le quali palesano la loro influenza e i loro moderni costumi. Essi attribuiron perciò all'idea degli spiriti protettori delle sorgenti, degli alberi e delle piante, un rispetto conservatore per i più preziosi di questi alberi, come sarebbero l'ulivo e il melarancio. A Caronte, semplice condottiero dei morti nel loro passaggio da questo all' altro mondo, affidarono pure la parte di ministro dei voleri di una suprema provvidenza, attenta osservatrice delle umane azioni, e sempre pronta a punire le fatali conseguenze dell'orgoglio e la troppa fiducia che l'uomo ha nelle temporarie e limitate sue forze. L'applicazione della favola delle tre Parche all'idea della peste è una evidente espressione dell'orrore che ispira loro questo flagello che s'introdusse coi Turchi e coll'Islamismo; e finalmente è uno slancio affettuoso e passoniato dell'amor materno quello che sostituì al terrore delle Eumenidi la personificazione del flagello dei fanciulli, quello del vaiuolo.

Congiunti a molti altri, questi tratti caratteristici della immaginazione e della sensibilità dei Greci moderni, danno a credere che rimane ancora in essi qualche reminiscenza della vita e dello spirito dei loro antenati.

V. Fauriel. *Canti pop. della Grecia moderna, Discorso preliminare, p.* 23.

(3) « *Uno dei primi viaggiatori che illustrava Magula e additavala all'Europa* « *siccome una reliquia della antica Sparta è l'immortale autore di Atala; e forse non* « *dispiacerà al lettore di trovar qui un frammento delle sue memorie sopra la Laconia* « *da lui diligentemente visitata.* »

Indotto a credere da un errore dei miei primi studi che Mistra fosse Sparta, io cominciai dal recarmi ad Amiclea: il mio primo intendimento era di non visitare che la Laconia. Si giudichi del mio imbarazzo allorchè dalla cima del castello di Mistra io mi ostinava a voler distinguere la città di Licurgo in un paese affatto moderno, di cui l'architettura non offriva che un confuso miscuglio del genere orientale collo stile gotico, greco e italiano: in mezzo a tutto questo non vi era una rovina che attestasse la desiderata antichità. Se la vecchia Sparta come l'antica Roma avesse almeno in mezzo a tanti monumenti alzata la sua sfigurata testa! Ma no: Sparta era rovesciata nella polvere, sepolta nella tomba e calpestata dai Turchi: morta, morta intieramente.

Così io credeva. Il mio cicerone conosceva appena qualche parola di lingua italiana e inglese. Per meglio farmi intendere io pronunziava qualche frase in greco moderno, scarabocchiava colla matita alcune parole in greco antico e parlava italiano e inglese

non senza confonderlo col francese. Giuseppe voleva metterci d'accordo e non faceva che aumentare la confusione; il Giannizzero e la guida (specie di ebreo selvaggio), ci rispondevano in lingua turca, di modo che diveniva impossibile di comprenderci l'un l'altro. Parlavamo tutti in una volta, si gridava, si gestiva; la differenza dei nostri abiti, del nostro linguaggio e delle nostre fisonomie ci avrebbe fatto credere un'assemblea di demonii radunati al tramonto del sole sulla cima di quelle rovine. I boschi e le cascate del Taigeto erano dietro di noi, la Laconia ai nostri piedi e il più puro cielo sopra la nostra testa.

—Ecco Mistra; io dissi al mio cicerone; è Lacedemonia, non è vero?

—Egli mi rispose: Signore, Lacedemonia?

—Come?

—Io vi dico, Lacedemonia o Sparta?

—Sparta? Quale?

—Vi domanda se Mistra è Sparta?

—Io non capisco.

—Come! voi che siete Greco, che siete Lacedemone, non conoscete il nome di Sparta?

—Sparta! Oh! sì. La grande repubblica! il celebre Licurgo!

—Dunque Mistra è Lacedemonia?

Il Greco mi fe' un cenno affermativo. Io ne fui contento.

— Ora ditemi come si chiama quella parte della città che ci sta dinanzi verso destra?

—Mesochorion, mi rispose.

—Capisco: ma qual parte era della Lacedemonia?

—Lacedemonia! Come?

Io era fuor di me stesso.

—Indicatemi almeno il fiume. E gli ripeteva: Potamos, Potamos.

Il Greco mi fece vedere il torrente chiamato la riviera degli Ebrei.

—Come, è quello l'Eurota? è impossibile! Ditemi dov' è il Vasilipotamos.

Il cicerone stese il suo braccio a destra dalla parte di Amiclea.

Eccomi di nuovo immerso ne' miei dubbi. Io pronunciai il nome d'*Iri*, e allora il mio Spartano mi accennò la sinistra dalla parte di Amiclea.

Era d'uopo conchiudere che vi fossero due fiumi: a destra il Vasilipotamos, e a sinistra il fiume chiamato *Iri*, e che nè uno nè l'altro passasse a Mistra. Si è veduto più sopra in che consisteva il mio errore.

Per tal modo, dissi a me stesso, io non so ancora dov'è l'Eurota; ma certo è che non passa a Mistra. Dunque Mistra non è Sparta, fuorchè il fiume abbia cangiato il suo corso e che siasi allontanato dalla città, ma mi sembra impossibile. Ov' è dunque Sparta? sarei io qui venuto senza poterla ritrovare! ritornerò io senza prima vederla! Io era nella massima costernazione. Vedendo che io stava per discendere dal castello il Greco esclamò: — V. S. chiede forse di Palaeochori? — A questo nome io mi rammentai il passaggio di d'Anville, ed esclamai alla mia volta: — Sì Pelaeochori! la vecchia città! Ov'è Palaeochori?

— Là in fondo a Magula, disse il cicerone; e mi accennava lungi nella vallata una casuccia bianca circondata da alcuni alberi.

I miei occhi si gonfiarono di lagrime nel contemplare quella misera capanna che s'innalzava nell'abbandonato recinto di una città la più celebre dell'universo; questa capanna era l'unico avanzo che accennasse l'antica esistenza di Sparta, ed era la sola

abitazione di un capraio, la ricchezza del quale consisteva nell'erba che cresceva sulle tombe di Agide e di Leonida.

Allora più non volli nè vedere nè sentire altro; discesi precipitosamente dal castello malgrado delle grida de' miei condottieri, i quali volevano mostrarmi le moderne rovine, e raccontarmi le istorie degli Agà, dei Pascià, dei Cadi, dei Vayvodi; ma passando dinanzi all'arcivescovado, trovai dei *Papas* che aspettavano sulla porta il Francese, e lo invitarono in nome dell'arcivescovo a entrare.

Io raccontai loro quanto mi era occorso riguardo alle rovine di Sparta; essi ne risero e si beffarono del cicerone, e mi parvero molto avvezzi a trattare con forestieri.

Infatti nella Morea vi sono molti Levantini, Francesi, Ragusiniani, Italiani e particolarmente giovani medici veneziani e delle isole Ionie, i quali vengono a uccidervi i Cadi e gli Agà. Le strade sono abbastanza sicure; si trova di che poter nutrirsi mediocremente, e si gode di molta libertà, purchè si abbia fermezza e prudenza. È un viaggio molto facile, massime per un uomo che abbia vissuto in mezzo ai selvaggi dell'America. Sulla strada del Peloponneso s'incontrano sovente Inglesi: i *Papas* mi dissero di aver veduti in quelle contrade antiquari e officiali di quella nazione.

A Mistra vi è una casa greca che si chiama *Albergo Inglese*, dove si apparecchia il *roast-beef* e si trova vino di Oporto. Il viaggiatore ha molte obbligazioni in proposito agli Inglesi; essi furono i primi che stabilirono i buoni alberghi nell'Europa, nell'Italia, nella Svizzera, nell'Alemagna, nella Spagna, a Costantinopoli, in Atene, e, a dispetto di Licurgo, sino alle porte di Sparta.

L'arcivescovo conosceva il vice-console di Atene, e non ho ben inteso s'egli abbia detto di avergli accordata ospitalità nelle due o tre volte che il sig. Fauvel fu a Mistra. Dopo avermi offerto il caffè, mi fecero vedere l'arcivescovado e la chiesa tanto celebrata nelle nostre geografie, ma che tuttavia non ha nulla di ragguardevole. Il mosaico del pavimento è comune; i dipinti vantati da Guillet, rammentano gli abbozzi della scuola del Perugino. In quanto all'architettura non vi sono che cupole più o meno alte, più o meno moltiplicate. Questa cattedrale dedicata a S. Demetrio, e non alla B. V. come si narrava, ha sette cupole. Dal tempo in cui questo ornamento fu adottato a Costantinopoli, la degenerazione dell'arte ha fatto epoca per tutti i monumenti della Grecia. Non vi è, nè l'audacia del gotico, nè la saggia bellezza dell'antico; è sufficientemente maestoso allorchè è immenso, ma schiaccia l'edificio che lo sostiene; se è piccolo poi sembra un ignobile berretto che non si lega ad alcuna parte dell'architettura, e che s'innalza sopra le cornici per interrompere l'armoniosa linea della cimasia.

Ho veduto nella biblioteca dell'arcivescovo alcuni trattati dei Padri Greci, alcuni libri di controversie e due o tre storie della Byzantina fra le quali Pachymère. Sarebbe stato interessante di collazionare il testo di quei manoscritti cogli altri che già abbiamo; ma è certo che non sarà sfuggito alla perspicacia dei due grandi Ellenisti, l'abate Fourmont e d'Ansse di Villoison.

I miei ospiti mi presentarono con premura le traduzioni stampate di qualche opera francese: come il Telemaco, Rollin, ecc., e alcune novità pubblicate a Bucharest: nel novero di queste traduzioni non ardirei asserire che ho trovato Atala, se il sig. Stamate non mi avesse fatto l'onore di prestare alla mia *selvaggia* la lingua d'Omero. La traduzione che ho veduto a Mistra non era ancora terminata; il traduttore era un Greco nativo di Zante, e trovavasi a Venezia allorchè Atala fu pubblicata in lingua italiana, e da questa traduzione egli aveva dato principio alla sua in greco volgare. Ignoro se tacqui il mio nome per orgoglio o per modestia; ma la mia vanità di autore

fu così soddisfatta nel vedermi collocato in mezzo all'immensa gloria della Lacedemonia, che il portinaio dell'arcivescovado ebbe a lodarsi della mia generosità; fu questa per altro una carità di cui ho dovuto in seguito farne l'ammenda.

Quando sortimmo dall'arcivescovado era già notte: traversammo le porte più frequentate di Mistra, e passammo sotto il bazar, descritto come l'Agora degli antichi, supponendo sempre che Mistra fosse Lacedemonia. Questo bazar era una cattiva strada simile ai mercati delle nostre piccole città di provincia. Le vie sono occupate da meschine botteghe di scialli, di mercerie, di commestibili, e queste botteghe erano illuminate da lampade di fabbrica italiana. Al chiarore di questi lumi mi accennarono due Mainoti che vendevano seppie e polpi, che a Napoli si chiamano polpi di mare. Quei pescatori erano grandi di statura e rassomigliavano ai contadini francesi; nulla vi era in essi di straordinario. Comperai da questi Mainoti un cane del Taigeto che era di mezza statura, col pelo rossiccio e ruvido, col naso molto aperto e la fisionomia selvaggia.

Fulvus Lacon
Amica vis pastoribus.

Io lo chiamai *Argus*, come aveva fatto Ulisse. Sventuratamente l'ho perduto qualche giorno dopo sulla strada fra Argo e Corinto.

Vedemmo passare molte donne inviluppate in lunghi abiti e ci scostammo per lasciar loro libero il passo secondo il costume orientale, che è più gelosia che civiltà. Non ho potuto adunque vederle in volto, e non so se potrei dire con Omero *Sparta dalle belle donne*.

Rientrai in casa d'Ibrahim dopo tredici ore di non interrotto cammino. Oltre che io reggo alla fatica, alla fame ed al sole, ho osservato che una viva emozione mi preserva dalla debolezza e mi rinvigorisce. D'altronde sono persuaso più di chicchessia che colla ferma volontà si può tutto superare e persino gareggiare col tempo. Io non volli coricarmi per approfittare della notte a scrivere alcune memorie, e per potere recarmi all'indomani alle rovine di Sparta, continuando così il mio viaggio senza ritornare a Mistra.

Salutai Ibrahim, e ordinai a Giuseppe e alla nostra guida di recarsi coi cavalli sulla strada d'Argo, e di attendermi sul ponte dell'Eurota che avevamo già passato venendo da Tripolizza. Io mi recai alle rovine di Sparta accompagnato soltanto dal Giannizzero: e se avessi potuto farne senza, sarei andato a Magula io solo; poichè avea già esperimentato la molestia che danno i subalterni, i quali s'impazientano e si annoiano alle ricerche che si vuol fare.

Tutto ciò stabilito, un'ora prima che spuntasse il giorno 18, montai a cavallo col Giannizzero, ricompensai gli schiavi d'Ibrahim, e partii di galoppo alla volta della Laconia.

Era già un'ora che noi percorrevamo una via diritta verso il sud-est, allorchè sul far del giorno vidi alcune rovine e una muraglia di antica costruzione: il mio cuore palpitava. Il Giannizzero si rivolge a me, e accennandomi a destra una capanna bianca, mi dice con aria soddisfatta: Palaeochori! Allora mi diressi verso la principale rovina che io vidi sul vertice di un monte; nel salire sopra questo monte al nord-ovest, mi fermai alla vista di un vasto recinto aperto in semi-circolo, e che io riconobbi essere un teatro. Non posso descrivere da quali e quanti sentimenti io fossi agitato in

quell' istante. Il colle ai piedi del quale io mi trovava, era dunque il colle della cittadella di Sparta, essendo il teatro accanto alla cittadella; la rovina che io vedeva sulla vetta di questo colle era il tempio di Minerva Chalciaecos, trovandosi questo nella cittadella; le rovine e la lunga muraglia che io aveva vedute, facevano adunque parte della tribù dei Cynosuri, ed erano per conseguenza al nord della città. Sparta mi stava dinanzi; e il suo teatro che io vidi con tanto piacere mi indicava tutte le situazioni dei quartieri e dei monumenti. Discesi da cavallo e salii correndo sulla collina della cittadella.

Allorchè io giunsi sopra quell'alta vetta, il sole spuntava dietro i monti Menali. Quale incantevole spettacolo! ma quanta malinconia! L'Eurota scorreva solitario sulle rovine del ponte Babyx: rovine da tutte le parti e non un' anima vivente! Io rimasi immobile a contemplare questa scena. L'ammirazione e il dolore arrestavano i miei passi e i miei pensieri; tutto era silenzio: io tentai di far parlare almeno l' eco dove non udivasi umana voce, e gridai a tutta forza: Leonida! Non una rovina che ripetesse questo nome, e sembrava che Sparta stessa lo avesse dimenticato.

Se le rovine alle quali si collegano illustri rimembranze provano la terrena vanità, bisogna confessare che i nomi che sopravvivono agli imperi e che eternano e tempi e luoghi, sono qualche cosa. Ciò premesso non bisogna disprezzare la gloria; essa non ha per rivale che la virtù; se ci fosse dato di possederle entrambe in questa vita, giungeremmo al colmo della felicità; ed era infatti la sola prece che gli Spartani innalzassero ai loro dei: *Ut pulchra bonis adderent*!

Tosto che la mia confusione si dissipò, incominciai ad esaminare le rovine che vedea a me dintorno. La vetta del colle era un pianerottolo circondato, particolarmente al nord-ovest, da grosse mura; feci due volte il giro e ho contati circa 1560 passi comuni, che equivalgono a 780 passi geometrici; ma bisogna osservare che io abbracciai nel circuito del colle lo sfondo che forma lo scavo del teatro in questa collina: questo teatro fu esaminato da Leroy.

Alcune macerie, parte sotterrate e parte ingombranti il suolo nel mezzo di questa pianura, ricordano le fondamenta del tempio di Minerva Chalciaecos, in cui Pausania cercò un rifugio, ma invano: egli vi perdette la vita. Una specie di scala a terrazzo largo 70 piedi, discende dolcemente dal mezzo giorno della collina alla pianura. Essa era probabilmente la strada per cui si saliva alla cittadella, che fu poi fortificata nel tempo dei tiranni Lacedemoni.

A' pie' della salita, e superiormente al teatro, vidi un piccolo edificio di forma rotonda di cui non esisteva che una piccola parte; le nicchie interne sembravano fatte per contenere urne e statue. Sarà questo un sepolcro? o il tempio di Venere armata? Quest'ultimo doveva essere presso a poco in questo loco, e soggetto alla tribù degli Egidi. Cesare che pretendeva di discendere da Venere, portava sul suo anello una figura di una Venere armata: doppio emblema delle debolezze e della gloria di quel grand' uomo.

Vincere si possum nuda, quid arma gerens?

Dalla collina della cittadella, ecco che cosa si vede d' intorno:

A levante, cioè verso l' Eurota, un monticello di forma oblunga e schiacciato sulla cima, come per servire di studio o d'ippodromo. Ai due lati di questo monticello, in mezzo a due altre collinette, che col primo formano una specie di vallata, si vedono

le rovine del ponte Babyx e il corso dell'Eurota. Dall'altra parte del fiume si arresta lo sguardo sopra una catena di monti rossicci, chiamati Menali. Dietro questi colli s'innalza la barriera delle alte montagne che circondano da lungi il golfo di Argo.

Dallo stesso punto di vista all'est, fra la cittadella e l'Eurota, volgendo lo sguardo al nord e al sud verso l'est, paralellamente al corso del fiume, si immagini il lettore di vedere la tribù dei Limnei, il tempio di Licurgo, il palazzo del re Demarato, la tribù degli Egidi e quella dei Messeati, il monumento di Cadmo, il tempio di Ercole, di Elena, e il Platânista. In questo vasto spazio ho contato sette rovine crollanti, ad una delle quali diedi a mio piacimento il nome di tempio di Elena, all'altra la tomba di Alemano: credetti vedere anche gli eroici monumenti di Egea e di Cadmo; questi tempii sono citati dalla favola: seguendo poi la storia riconobbi il tempio di Licurgo. Io confesso di preferire alla *broda-nera* la memoria del solo poeta che diede la Laconia, e la corona di fiori che le figlie di Sparta intrecciano per Elena nell'isola del Platanista:

O ubi campi,
Spercheosque, et virginibus bacchata Lacœnis Taygeta!

Ora osservando verso il nord, e sempre dalla vetta della cittadella, si vede un'alta collina che domina quella su cui s'innalza la cittadella; il che fa contrasto al testo di Pausania. Nella vallata che formano queste due colline dovrebbero esservi la piazza pubblica e i monumenti che in essa esistevano, come il senato dei Geronti, il Coro, il Portico dei Persi, ecc. Da questa parte non vi sono rovine. Al nord-ovest eravi la tribù dei Cynosuri, da cui io era entrato a Sparta e aveva osservato il lungo muro.

Volgendo all'ovest, si vedranno sopra un liscio terreno, di dietro e ai piedi del teatro, tre rovine, una delle quali è piuttosto alta e rotonda come una torre; nella medesima direzione vi sono le tribù dei Sitanati, il Theometido, le tombe di Pausania e di Leonida, il Leschè dei Crotani, e il tempio di Diana Isora.

Finalmente se si guarda verso mezzo giorno, si vedrà un terreno disuguale sollevato qua e là da fondamenta di muraglie demolite rasente il suolo; bisogna che le pietre siano state trasportate altrove, poichè non ne appariva veruna traccia. La casa di Menelao s'innalzava in prospetto, e più lungi, sulla strada di Amiclea, si vedeva il tempio dei Dioscuri e delle Grazie. Questa descrizione diverrà più chiara e intelligibile se il lettore vorrà ricorrere a Pausania, o anche soltanto al viaggio di Anacarsi.

Tutto questo spazio della Laconia non è coltivato: il sole la irraggia tacitamente, e consuma incessantemente il marmo dei sepolcri. Quando io visitai questo deserto non vi era una pianta che abbellisse le rovine, non un uccello, non un insetto che le animasse, fuorchè migliaia di lucertole che salivano e discendevano senza rumore lungo le arse mura. Una dozzina di cavalli mezzo selvaggi pascolavano qua e là un'erba appassita, un pastore coltivava in un angolo del teatro alcuni cocomeri; e a Magula, cui diede il suo nome la Laconia, si vedeva un boschetto di cipressi. Ma Magula stessa che era in altri tempi un villaggio Turco piuttosto considerevole, perì in questo campo di morte; i suoi casolari crollarono, e più non esiste che una rovina la quale annunzia altre rovine.

Discesi dalla cittadella e camminai un quarto d'ora per giungere all'Eurota, che io aveva veduto due leghe prima senza riconoscerlo: dinanzi a Sparta questo fiume sarà largo come la Marna al di sopra di Charenton. Il suo letto, che all'estate è quasi secco, presenta allo sguardo una spiaggia seminata di ciottoli, ombreggiata da canne

e da leandri; in essa scorrono pure alcuni ruscelletti di fresca e limpida acqua della quale ho bevuto moltissimo e mi parve eccellente. L'Eurota merita senza dubbio l'epiteto che gli diede Euripide: *dalle belle canne*; ma ignoro se egli debba conservare quello di *olorifero*, non avendo io veduto nelle sue acque alcun cigno; seguitai il suo corso sperando di poter rinvenire gli uccelli che, secondo Platone, prima di morire hanno uno sguardo dall'Olimpo, motivo per cui il loro canto è tanto melodico e soave: ma vane furono le mie ricerche. Sembra che io non fossi degno come Orazio del favore di vedere le Tyndaridi, non volendo lasciarmi penetrare il segreto del loro nascimento.

I più rinomati fiumi subiscono la stessa sorte delle più rinomate nazioni: prima ignorate, quindi celebrate da tutto il mondo, ricadono poi nell'obblio. L'Eurota che si chiamava *Himère*, ora scorre dimenticato sotto il nome d'*Iri*, come il Tebro, altre volte l'Albula, va a rompersi nel mare sotto lo sconosciuto nome del Tevere. Esaminai le rovine del ponte Babyx, che sono poca cosa. Ho visitata l'isola del Platanista, e mi parve trovarla inferiore a Magula: il suo terreno è di forma triangolare; da un lato scorre l'Eurota, e le altre due estremità sono chiuse da fossati ove crescono i giunchi, e scorre nell'inverno la riviera di Magula anticamente detta Cnacion. In quest'isola vi sono gelsi e sicomori, ma non si trovano platani. Io non ho veduto nulla che accenni che i Turchi facessero di quest'isola un luogo di delizia: tuttavia ho trovato qualche fiore, fra i quali alcuni gigli cerulei sopra una specie di iride; ne colsi parecchi in memoria di Elena: la fragile corona della bellezza si ritrova ancora sulle rive dell'Eurota, ma la bellezza più non esiste.

Passeggiando lungo l'Eurota si gode di una vista molto diversa da quella che si offre sul vertice della cittadella. Il fiume scorre in un letto tortuoso e si nasconde, come ho già detto, in mezzo alle canne e ai leandri molto alti. Sulla sinistra riva i colli Menali, di un aspetto orrido e rossiccio, fanno contrasto colla freschezza e la verzura dell'Eurota; sulla riva destra il Taigeto fa pompa del suo magnifico velo: la distanza che passa fra questo monte e il fiume, è occupata dalle colline e dalle rovine di Sparta: queste colline e queste rovine non sembrano tanto diroccate come in vicinanza; anzi da lungi direbbonsi tinte di porpora, di violaceo e di oro pallido.

Non sono le praterie e l'erba di un verde pallido che fa quivi apparire mirabili questi paesaggi, ma è l'effetto che vi produce la luce. Ecco perchè le roccie e gli arbusti della spiaggia di Napoli, saranno sempre più belle delle più fertili vallate della Francia e dell'Inghilterra.

Dopo tanti secoli di obblio questo fiume che vide errare sulle sue spiaggie i Lacedemoni illustrati da Plutarco, si è forse rallegrato nella sua solitudine all'udire i passi di uno sconosciuto straniero che passeggiava a lui dintorno. Fu alle nove ore del mattino del giorno 18 agosto 1806, che io feci quella solitaria passeggiata lungo l'Eurota, di cui non mi scorderò giammai.

V. Chatheaubriand, *Itinéraire de Paris a Jerusalem*, *t.* 2, *p.* 257.

CERIMONIE FUNEBRI PRATICATE IN GRECIA.

(1) Quando un ammalato muore, la moglie, la madre, le figlie, le sorelle e tutte le più prossime congiunte gli chiudono gli occhi e la bocca e si abbandonano al dolore. Quindi si radunano nella casa della parente o della amica che abita in maggiore

vicinanza; cangiano i consueti abiti in una veste bianca, come si usa nelle cerimonie nuziali, ma stanno col capo scoperto e coi capelli ondeggianti sulle spalle. Mentre che queste cangiano così il loro abbigliamento, altre donne stanno intente al cadavere; lo vestono da capo a piedi coi migliori abiti che egli portava prima di morire, e lo stendono sopra un letto molto basso, col volto scoperto, rivolto verso l'oriente e colle braccia incrociate sul petto.

Terminati questi preparativi, le congiunte ritornano vestite a lutto nella casa del defunto, lasciando aperte le porte perchè possano entrare dopo di loro, tutte le amiche e tutte le vicine anche estranee alla famiglia. Si collocano esse intorno al letto del defunto, e come la prima volta danno libero sfogo al dolore, colle lagrime, colle grida o colle parole. A questi gemiti naturali e spontanei, succedono altri di diversa specie che si chiamano myriologi. Ordinariamente è la parente più prossima che pronuncia il primo; dopo di esse le congiunte, le amiche, le vicine e tutte coloro che possono pagare al defunto quest'ultimo tributo d'affezione lo sciolgono una dopo l'altra, ed anche molte di esse in una volta. Alcune volte accade che in questi circoli vi sono alcune donne straniere alla famiglia, le quali avendo recentemente perduto qualche loro congiunto, hanno ancora l'anima oppressa ed hanno a dirgli qualche cosa. Esse vedono nel defunto presente un messaggiero che può recare al trapassato da loro compianto un nuovo pegno della loro memoria e del loro dolore, e gli dirigono per tal modo un myriologo che egli dovrà portargli. Altre si accontentano di gettare sopra il defunto mazzi di fiori ed altri piccoli oggetti, e lo pregano di recarli al loro parente.

I myriologi continuano sino a che i sacerdoti vengono a prendere il corpo pei funerali; e quando il convoglio funebre entra in chiesa, tacciono per dar luogo alle preghiere e alle psalmodie dei sacerdoti, e ricominciano nell'atto della sepoltura del cadavere. Questi myriologi non hanno termine coi funerali, ma si rinnovano sempre in certe determinate occasioni. Per lo spazio di un anno, cominciando dal giorno in cui morì, un suo congiunto, una donna non si fa lecito di cantare che myriologi; qualunque altra canzone, benchè melanconica o analoga alle più dolorose impressioni cagionate dall'idea della morte, della tomba, o di un solenne addio a colui che si amava, sarebbe giudicata una distrazione contraria alla pietà dovuta ai trapassati. E ciò non basta: tutte le volte che le donne vanno in chiesa, o prima o dopo le religiose cerimonie non mancano di prostrarsi sulla tomba del defunto, e di rinnovare l'addio del giorno dei funerali.

Allorchè muore alcuno in paese straniero si colloca sul letto funebre un simulacro della sua persona ed alcune sue vesti; e si dirigono a questo simulacro gli stessi gemiti che si dirigerebbero al cadavere. In tali occasioni i myriologi sono molto più lugubri; si considera come maggiore sventura l'aver perduto uno dei suoi più cari in lontano paese, non potendo per tal modo raccogliere un giorno le sue reliquie per deporle e conservarle in luogo sacro.

Le madri pronunciano anch'esse myriologi sui loro figli che muoiono in tenera età; e questi myriologi sono sovente patetici e graziosi. Il fanciulletto è compianto sotto l'emblema di una delicata pianta, di un fiore, di un uccello, o di qualunque altro oggetto piacevole, perchè l'immaginazione della madre possa averne compiacenza nel paragonarlo a suo figlio.

I myriologi sono sempre composti e cantati soltanto dalle donne; gli uomini danno anch'essi il loro addio ai defunti nell'istante della sepoltura, ma in modo semplice

e laconico: tutto consiste in qualche parola famigliare, ed in un bacio sulla bocca del cadavere.

Essi sono presenti alcune volte allorchè le donne cantano i primi myriologi intorno al defunto, ma stanno però in silenzio. Io non ho mai inteso a dire che un uomo abbia detto un myriologo, e se ciò fosse sarebbe una eccezione al loro odierno costume: dissi odierno perchè alcuni fatti danno a credere che nei tempi passati anche gli uomini, in alcune parti della Grecia, pronunciassero myriologi nei funerali dei loro amici e dei loro parenti. Verso la metà del secolo 17°, la Guilletière traversava l'Attica e udiva myriologi recitati sopra la spoglia di un defunto mandriano dagli altri pastori delle vicinanze. Egli ne citò alcuni squarci i quali non sono tanto ridicoli come si crede. Nella Grecia Asiatica e nelle isole vi sono le myriologiste di professione, le quali, in caso di bisogno, vengono chiamate mediante una mercede per comporre e per cantare myriologi, o, per meglio dire, tutto ciò che ne tien loco in simili occasioni.

V. Fauriel. *Preliminare, Canti popolari della Grecia*, p. 38.

(5) « *Non è in tutto conforme la relazione che abbiamo di questa battaglia dai diversi autori che l'hanno riportata. Da alcuni essa fu riguardata come una vittoria, da altri come una sconfitta o poco meno. Io mi sono attenuto ai primi. Nulladimeno mi pare opportuno di mettere sott'occhio dei lettori ciò che ne scrisse Rizo e ciò che da Colocotroni venne esposto al Governo Greco.* »

Verso il mese di settembre Ibrahim ricevette l'ordine di traversare il golfo di Lepanto, e di portarsi sopra Missolungi, di cui la caduta sembrava al Sultano e a' suoi consiglieri che assicurasse la conquista di tutta la Grecia. Informato di questo progetto, Colocotroni si recò nella montuosa provincia di Caritene e nelle città di Dimitzana e di Libovissi sua terra natia. Chiamò a sè Zaimi, Londo, Coliopulo, Niceta, Dikeos, suo genero, Giovanni Notara, Canelo, Deli-yani, e stabilì di unanime consenso il progetto di radunare tutte le forze per combattere Ibrahim.

Presa questa risoluzione, ciascuno partì per raccogliere i suoi soldati, quindi si riunirono tutti a Caritene; l'armata ascendeva a settemila uomini. Soddisfatto Colocotroni, comunicò il suo progetto al governo, il quale gli spedì un rinforzo di mille uomini comandati da Teodoro Griva. Alla testa di questa armata partiva Colocotroni verso la fine del mese di settembre, e giungeva a Libovissi, città posta sopra scoscesi monti, distante quattro leghe da Tripolizza e sull'ingresso della vallata che formano le colline del monte Tricorfa. Questo nome gli fu dato dalle sue tre sommità paralelle che comunicano colla pianura di Tripolizza ove si ristringono in anguste gole; i colli scoscesi che s'innalzano da tutte le parti e giungono sino a Libovissi, formano altre gole più o meno strette. Allorchè Ibrahim seppe che approssimavansi i Greci si rallegrò sperando di sottomettere in un sol punto tutto il Peloponneso; egli uscì da Tripolizza, e marciò contro Colocotroni. Per sconcertarlo divise la sua milizia composta di sedicimila uomini in sedici corpi. Colocotroni seppe questa sua disposizione, e avendo esatta conoscenza dei luoghi, divise la sua truppa in sei corpi; i primi quattro arrampicaronsi sulla parte opposta delle colline, e si posero in agguato. Teodoro Griva fece un giro per impadronirsi della gola che conduce a Tripolizza, e troncare la ritirata al nemico; finalmente, per trarre l'attenzione d'Ibrahim e dei suoi distaccamenti sopra un sol punto, Colocotroni incaricò suo figlio Gennadio di collocarsi in

GRECIA

TEMPIO D'APOLLO VICINO A BASSAC

una pianura alle falde di Libovissi e di difendersi sino a che egli stesso, discendendo dalle alture di Libovissi, desse il segnale del generale assalto: gli altri corpi dovevano anch'essi attendere lo stesso segnale e nascondersi intanto nelle macchie. Ibrahim traversò tutte le colline, e giunto nel loco in cui Gennadio erasi trincierato diede subito l'assalto, e vedendosi opposta grande resistenza mandò continui rinforzi, e allestì persino una batteria. Dopo una difesa di cinque ore, Gennadio stava per soggiacere, allorchè Colocotroni discese da Libovissi dopo aver lasciato alle sue schiere il tempo di collocarsi sulle colline, e tratti i nemici nel loco da lui stabilito, si rivolse incontanente a coloro che combattevano contro Gennadio; quindi prese un'obbliqua via alla volta dei molini per impadronirsi delle batterie e cogliere il nemico alle spalle. Dato il convenuto segnale, i Greci che erano nascosti sulle colline fecero un fuoco micidiale di moschetteria; il nemico riconobbe il suo errore e si ritrasse prontamente; ma egli trovavasi in mezzo a due fuochi, e assalito da una grandine di palle doveva ancora traversare la gola per ritirarsi a Tripolizza; tutta la sua armata sarebbe stata distrutta, se Teodoro Griva, il quale doveva difendere questo passaggio avesse avuto il tempo di potervi giungere. Ma Ibrahim accelerò la sua marcia, passò quella gola senza difficoltà, e incontrando Giovanni Notara, il quale faceva un giro per rinforzare Griva, lo assalì con tutta la sua cavalleria e gli uccise un centinaio di soldati. Tale fu il risultato della battaglia di Tricorfa, nella quale Colocotroni diede novella prova del suo coraggio e della sua abilità. Ibrahim conobbe che non mancava ai Peloponnesi nè valore, nè cognizioni militari.

V. Histoire moderne de la Grèce di Weroulas Rizo, *p.* 518.

Relazione del generale Colocotroni al Ministro della Guerra, dettato a Magubana, il 18 e 20 luglio 1825.

« Appena ricevetti nel mattino del giorno quattro la notizia che il nemico mandava a Navarino nuove truppe, io deliberai di assalire a Tricorfa con tutte le mie forze Ibrahim bascià, di combatterlo e di togliergli la speranza di unirsi ai rinforzi che gli venivano spediti.

« Quindi diedi ordine al generale Demetrio Coliopulo, di occupare con 2000 uomini le alture di Valtezy, e ai generali Canelo e Papazzoni, come pure a mio figlio Gennadio, commisi i trinceramenti di Tricorfa con 3000 uomini; mentre che gli ufficiali Zaimi, Londo, Notara, Petimeza, Suliotti, dovevano avanzarsi verso Scherpa, onde esser pronti a combattere in caso di bisogno. Coliopulo giunse in tempo nel loco affidatogli, e le truppe di Lividi arrivarono a Scherpa verso sera; ma Deli-yani, Gennadio e Papazzoni avendo ricevuto per via una lettera di Zaimi, Londo e Notara, nella quale partecipavano che essi non erano ancora pronti a porsi in cammino, e che sarebbe stato loro impossibile di giungervi nella notte (nulladimeno essi erano partiti, ma più tardi, avendo ricevuto nuovi ordini pressanti), Canelo e Gennadio non occuparono tutte le posizioni di Tricorfa; Zaimi, Londo e Notara, i quali erano giunti a Scherpa a quattro ore di sera, accesero i loro fuochi, e il nemico, convinto della riunione delle truppe, partì da Tripolizza all'alba del giorno per far testa a Tricorfa.

« Allorchè Deli-yani e Gennadio seppero più tardi che le nostre truppe erano giunte a Scherpa, eseguirono tosto i miei ordini; ma arrivati a Tricorfa mentre che vi giungeva anche il nemico, essi non poterono occupare tutte le necessarie posizioni; una parte fu occupata dal nemico, quindi incominciò l'assalto. Il generale Coliopulo

parti da Valtezy per prender parte al combattimento; ma egli fu assalito nella pianura dalla cavalleria, e fu costretto a ritirarsi nel suo primiero loco. Io giunsi in quell'istante a Scherpa, e ordinai al generale Notara di occupare una collina, e ad un altro ufficiale di collocarsi sopra un'altra collina dalla parte che dominava Gennadio.

«Nei trinceramenti di Deli-yani, il combattimento durò cinque ore: il nemico non aveva ancora condotta al fuoco tutta la sua truppa; essa era dispersa nella pianura per raccoglier fieno; nulladimeno spediva a più riprese notevoli rinforzi a Tripolizza e a Scherpa.

«Dopo queste cinque ore di combattimento, io ordinai al generale Londo di radunare i Calawritani sopra una collina vicina e di spingersi nella mischia. Ma nel medesimo istante il nemico si innoltrò con tutte le sue truppe comandate dal Satrapo, e si precipitò sui trinceramenti di mio figlio Gennadio, il quale si difese valorosamente. Il generale Papazzoni trovò gloriosa morte.

«Allora il nemico assalì gli altri trinceramenti, e la mischia divenne generale, e tanto accanita da ambe le parti, che io non mi ricordo di averne veduta un'altra simile. Il generale Notara, contro il quale il nemico aveva diretto in particolar modo l'assalto, aveva perduto il suo aiutante Christo Panagula, stato ucciso dopo la più vigorosa difesa, ed avendo egli stesso corso pericolo di esser fatto prigioniero, non potè trattenere i Corinzi e i generali Deli-yani, Londo e Notara, i quali avevano essi pure corso gravi pericoli, furono finalmente costretti ad abbandonare le loro posizioni, dopo la perdita, non solo del generale Papazzoni e dell'aiutante Panagula, ma quella anche di undici ufficiali superiori, cioè: G. Alonitioti, N. Tabaccopulo, Papa Costa, Bura, Ioco e suo fratello Polichrone, Papastathusa, C. Nusti, Isolacopulo, T. Bazi, M. Papawlia, e A. Papadopulo.

«Questi tredici valorosi morirono sul campo di battaglia. Il cattivo esempio dei Corinzi, seguito dalla maggior parte dei Calawritani, fu la cagione della nostra ritirata, benchè in questa battaglia noi non abbiamo perduti che trenta Greci, e che i nemici abbiano perduto seicento uomini tra fanti e cavalieri, fra i quali molti ufficiali superiori.

«Tutte le nostre truppe si radunarono sul territorio di Alliouestene e di Lividi. Finora non avemmo altri combattimenti.»

V. Lesur, *Annuaire pour* 1823, *p.* 420.

PARTE DECIMATERZA

IL SACRO ESERCITO

CHRISTO KAPSALI

MISSOLUNGHI

I

> « Da immensa, stretti, formidabil possa,
> « I difensori delle sacre mura
> « Giurato avean da' fondamenti scossa
> « Pria la patria mirar lor dolce cura,
> « E giacer tutti nuda polve ed ossa,
> « Che della razza del rio Trace impura
> « Fra lor tornasse a sventolar l'indegna
> « Su l'alte torri detestata insegna.
> « Ma il Capitan dell'africana gente,
> « Sospinto dal desio d'aspra vendetta,
> « Già sue vele raguna impaziente
> « E vigilando più e più si affretta.

Era una notte di estate, una notte rallegrata dal raggio della luna, dall'alito dei zeffiri e dal mormorio delle onde.

Bella eri quella notte, o voluttuosa Stambul, bella colle tue cerulee cupole, co' tuoi bianchi minareti, colle mezzelune de' tuoi harem, colle

freccie delle tue moschee lievemente accarezzate dalla malinconica luce dell'argenteo astro; bella, o Stambul, eri quella notte e riposavi placidamente e dormivi in riva al Bosforo, al susurro delle acque che specchio erano della tua bellezza.

Tu dormivi per aver ristoro dalle fatiche del giorno; fatiche di gente che urlava per gioia nelle vie, che danzava sopra le piazze al suono di festivi timballi, che si inebbriava di tabacco, di caffè e di oppio sopra serici tappeti nelle auree sale dei palazzi; tu dormivi, e il tuo gigantesco Serraglio dormiva anch'esso, benchè fosse ammantato splendidamente come nei più bei giorni di festa, benchè i suoi veroni inghirlandati di rose e di gelsomini avessero quella notte una magnifica decorazione di quattromila teste.

E tu potesti, o Bisanzio, chiuder gli occhi al sonno con quattromila teste di eroi schierate sui terrazzi del tuo Serraglio?.... Svegliati, o stolta, svegliati presto per impiegare di nuovo tutto il venturo giorno a contemplare quegli occhi spenti, quei lividi labbri, quei sanguigni capelli..... Vedi, quello è il vescovo Gioseffo, il santo apostolo del Vangelo, che morì benedicendo ai guerrieri della libertà..... quell'altro è Marco Botzari che i figli del tuo profeta disseppellirono dall'infranto avello.... quell'altro è l'immortale Kapsali, che si seppellì con tutti i suoi sotto le rovine della patria..... quello è Costa il Palicaro, quello è Christo il Klefta, quello è Kitzo del mare Icario, quello è Stornari delle pianure dell'Acheloo, quello è Sadima dei monti Argolici..... quelli sono gli eroi di Clissova e di Anatolico, quelli sono i martiri di Missolunghi.... Svegliati, svegliati, o insensata! Forse non è lontano il giorno che non potrai più svegliarti, e che il mondo assisterà lietamente a' tuoi funerali.

Ma nè Kapsali, nè Stornari, nè Christo, nè Gioseffo, nè gli eroi di Clissova, di Anatolico, di Missolunghi morirono ingloriosi e invendicati..... il terrore dei loro nomi fece impallidire il Sultano sopra i suoi molli origlieri, e piena di maraviglia dovette scrivere l'Europa sulle pagine contemporanee: Numanzia fu superata da Missolunghi.

Ritiratevi, o fantasie del poeta: dove la storia è così eloquente, che mai può aggiungere la poesia? I fatti di Missolunghi sono così grandi, che ogni più ardito volo dell'imaginazione sarebbe pur sempre inferiore al linguaggio della verità. Silenzio, o fantasie del poeta; io narro gli ultimi fati della città santa; narro la distruzione di Missolunghi.

La battaglia di Tricorfa dava in mano agli Elleni la chiave delle porte di Tripolizza; ma le perdite che quella vittoria costò all'oste cristiana furono tali e tante, che Colocotroni invece di pensare all'assalto

di Tripolizza, dovette starsi contento a occupare le conquistate alture, e a difendersi dalle nemiche scorrerie.

E nemmeno le comunicazioni col mare poterono totalmente impedirsi; chè di tratto in tratto da Navarino e da Modone giungevano agli assediati vettovaglie e rinforzi.

Viene avviso un giorno a Soliman-Bey, che novemila Egizii sono sbarcati a Modone. Esulta di gioia il rinnegato alla fausta notizia, e affrettasi a parteciparla al suo padrone.

Egli trova Ibrahim con un foglio in mano, ed è accolto con sdegnoso volto, con minacciose parole.

L'insolita accoglienza fa impallidire lo schiavo, il quale se ne sta al cospetto del Bascià con tacito volto, e con dimesso sguardo.

Ibrahim continua a esaminare il foglio, e tratto tratto alza gli occhi a fissare biecamente l'ossequioso ministro delle sue volontà; e questi non muove accento, non batte palpebra.

Finalmente Ibrahim così favella: — Tu venivi senza dubbio a istruirmi dell'arrivo delle nuove truppe a Modone?

— Sì, Altezza; e sono dolente di non essere stato il primo ad annunciare all'Altezza Vostra questo lieto avvenimento.

— Lieto davvero, rispose Ibrahim con amaro sogghigno, e per godere anche tu della tua parte di letizia ti disporrai a lasciare con me queste mura di Tripolizza, nelle quali non poteva mancare alle armi nostre una prossima e compiuta vittoria, per seguirmi fra le paludi di Missolunghi.

E dicendo queste parole, Ibrahim rimetteva a Solimano il foglio che teneva così occupata la sua attenzione, e accennavagli di leggere.

Era una lettera di Reschid spedita a Ibrahim dal campo d'assedio di Missolunghi. Il Seraschiere scriveva in questi termini al figliuolo del vicerè (*):

« Tu hai annientata la abbietta razza dei Moreoti: accorri a sterminare con me questi scalzi pescatori di Missolunghi, i quali coi loro sortilegi si trasformarono in tanti genii infernali. Io aveva innalzata in loro cospetto una montagna più alta delle loro muraglie, ed essi l'hanno distrutta colla magia di un certo Coccini, che tengono ai loro stipendii. Un maledetto, mandato da Nauplia, ha rovesciate tutte le mie fortificazioni; gli infedeli riparano ogni giorno i loro cadenti propugnacoli, e ardiscono insultarmi dalle loro torri. Mi lascierai tu diventare lo scherno dei Giaurri? Il possedimento di tutta la Grecia è nelle mura di Missolunghi; noi non dobbiamo avere che una sola

(*) V. Soutzo, *Hist. de la Rév. Grecque*, p. 389.

« volontà, che un solo scopo, quello dell'espugnazione di questa odiata « città. Debbe esserti pervenuto un firmano del Gran Signore che ti « ordina di passare in Etolia. Sollecita dunque la tua venuta; io ti « attendo colla più grande impazienza. »

— Hai tu inteso? Ripigliò Ibrahim dopo la lettura di questo foglio: il Seraschiere mi chiama in nome del Gran Signore: mi vuole presso di sè, perchè così è ordinato da un firmano di Costantinopoli.

— E questo firmano fu egli consegnato all'Altezza Vostra?

— Mi fu consegnato è più di un mese; e non per questo io mi sono mosso da Tripolizza. Questi vili Asiatici credono che tutto debba piegare alle supreme volontà del Serraglio. E non sanno che un'altra suprema volontà si va maturando, la quale sconvolgerà da imo a fondo le sorti del Bosforo. Ma è ancora troppo presto..... troppo presto!.... Ed è mio padre che lo dice; e ad un ordine di Alessandria non si può disubbidire come ad un firmano di Costantinopoli.

— Vostra Altezza mi faccia noti i suoi voleri.

— I miei voleri son questi: che sia lasciato un presidio in Tripolizza bastevole a tenere a freno questi laceri avanzi della mia scimitarra: che si pigli tostamente la via di Modone, la quale non ci può essere

attraversata efficacemente da Colocotroni e molto meno da Ypsilanti; che si arrivi a gran giornate a Modone, e quivi uniti agli Egizii di fresco sbarcati, si faccia vela verso Patrasso, e di là verso Missolunghi. Tu comanderai per terra la mia

avanguardia, e per mare non ti scosterai dal mio fianco. Affrettati; e la vittoria ci seguirà a Missolunghi.

Questi ordini furono incontanente eseguiti.

O sia che deludesse la vigilanza di Colocotroni, o sia che Colocotroni non potesse contrastargli il passo, o sia finalmente che inutili riuscissero i contrasti, Ibrahim-Bascià arrivava sano e salvo a Modone col suo luogotenente Soliman-Bey, e al 24 di dicembre (*) si poneva in marcia con diecimila Arabi e seicento Europei alla volta di Missolunghi.

(*) Non è forse inutile avvertire che le date di quando in quando indicate sono conformi alle usanze nostre.

I Greci hanno conservato l'antico calendario ossia *l'anno Giuliano*, così nominato da Giulio Cesare che lo tolse agli Egizii e introdusse a Roma.

Il calendario Giuliano difettoso in questo, che assegnava al corso apparente del sole 365 giorni e 6 ore, invece di 365 giorni, 5 ore 48' 45'' 30''', fu riformato da Aloisio Lilio sotto il pontificato di Gregorio XIII.

Il sopra più di 11' 14'' 30''' che risultava dall'antico calendario, accumulato per molti secoli, si trovò aver formato da quell'epoca dieci giorni.

Una bolla del 1581 prescrisse di ripigliarli sull'anno consecutivo mutando il 5 nel 15 di ottobre.

L'antico e il nuovo calendario, il nuovo e il vecchio stile, i quali non differivano che di dieci giorni, differiscono ora di dodici. Quindi il nostro dodici di gennaio corrisponde al primo di gennaio dei Greci.

I Russi che appartengono al rito Greco seguono essi pure l'antico calendario. I Turchi e tutti gli altri maomettani non ammettono che l'anno lunare di 364 giorni e qualche ora.

V. Fabre, *Hist. du Siège du Missolunghi*, p. 80.

II

> La vittoria allegrò i nostri petti,
> E il guerriero asciugando la fronte
> Già cantava i salvati suoi tetti.
> Già le spose recavan dal fonte
> Un ristoro ai lor cari, e frattanto
> La vendetta cantavan dell'onte.

La città di Missolunghi siede in riva al mare, dove si apre il golfo di Patrasso. La pianura in cui è edificata stendesi sino alle falde dell'Aracinto.

Sono scoperti a levante i suoi contorni; sorgono a settentrione antiche foreste di olivi; a ponente e ad austro i flutti del mare si rompono contro le sue mura; tuttavolta così poco profonda è l'acqua, che i vascelli anche i più piccoli sono costretti a gettar l'àncora presso l'isola di Vassiladi (*).

Molte altre isolette sorgono dal seno delle onde in prossimità di Missolunghi, e ne difendono l'accesso. Le principali sono Clissova, Poro, Dolma, Marmaro, Scylla e Anatolico.

Allorchè si alzò il grido della Greca indipendenza, la popolazione

(*) Per non ingombrare queste pagine di troppo copiose citazioni, credo opportuno dichiarar qui, una volta per sempre, che nella esposizione dei fatti concernenti l'assedio di Missolunghi mi sono attenuto a ciò che lasciarono scritto sopra questa gloriosa epoca gli accuratissimi storici Augusto Fabre, Alessandro Soutzo e Neroulos Rizo e C. S. Lesur.

di Missolunghi componevasi appena di tremila abitanti. Angusta, povera, immonda, non altro era la capitale dell'Etolia che un mucchio di casipole in fretta edificate, e per la maggior parte rovinanti.

Stabilita la repubblica, cangiò in breve di aspetto la città; si fondarono pubblici stabilimenti, si aprirono officine, si edificarono templi, si costrussero case, piazze, giardini, e verso il fine del 1822 la popolazione di Missolunghi erasi poco meno che raddoppiata.

In tale stato si trovava questa eroica città, allorchè senza propugnacoli, senza fortificazioni, e senza presidio, la saviezza di Mauro Cordato, e il valore di Marco Botzari la salvavano, prima dall'esercito di Omer, poi da quello assai più poderoso di Mustafà.

Si udiva allora la prima volta in Europa il nome di Missolunghi; e con novello e splendido esempio tornava allora a confermarsi questa solenne verità, che nessun popolo si può conquistare, quando essere conquistato non voglia.

Dopo la sconfitta dei due Bascià conobbero gli Elleni di quanta importanza fosse la città di Missolunghi, e si adoprarono a fortificarla.

L'italiano Pietro Coccini, ingegnere di bella rinomanza, fu incaricato della direzione dei lavori, i quali si condussero a termine con grande celerità dai soldati e dal popolo. Così Missolunghi diventava città forte, sebbene, a dir vero, non si potesse per nessun lato paragonare alle fortezze Europee.

Il recinto di Missolunghi non protetto dal mare, venne circondato da bastite e da ripari, ai quali per consacrare la memoria di illustri uomini e di illustri imprese, venne imposto il nome di Botzari, di Franklin, di Tell, di Kosciusko, di Montalembert, di Riga, di Canari.

Doppiamente sacra diventava poi la città di Missolunghi per le reliquie che in essa chiudevansi di Byron, di Normann, di Kiriacouli e di Marco Botzari.

Appena era sparsa voce della nuova invasione di Reschid-Bascià, che i più valorosi capitani dell'Etolia accorrevano a difendere le mura della loro capitale. Quattromila Romelioti si trovarono raccolti in Missolunghi, sotto il comando di Noti Botzari, di Nicola Stornari, di Kara-Hisco, di Lambro Veïco, di Makri, di Zonga, di Dimotseli e di Liakata.

Un consesso municipale si nominava coll'incarico di tutti gli ordinamenti civili e militari. I principali magistrati erano Giovanni Diamantopulo, Giorgio Canavo e Demetrio Themeli.

Coll'intento di tener desto il sacro fuoco della libertà, fondavasi un giornale col titolo di Cronaca Ellena; assumevane la direzione un

figlio dell'Elvezia, l'illustre Mayer valoroso a trattare la penna, valorosissimo a trattare la spada.

Splendore della Chiesa Greca, l'arcivescovo Gioseffo dalla tribuna evangelica predicava con facondo labbro la difesa della patria e l'amore della libertà.

Frattanto il Bascià Mehemed-Reschid si avanzava a gran giornate verso l'Etolia.

Il Sultano nell'atto di commettergli il comando non gli diceva che queste parole: — MISSOLUNGHI O LA TUA TESTA.

Ignaro dell'arte della guerra, ma valoroso, intraprendente, ambizioso, ostinato, inflessibile, Mehemed-Reschid era un generale capace di grandi risoluzioni e di grandi fatti. Veniva seco il famoso Tahir-Abas, colui che tradiva Alì-Bascià, e poscia Marco Botzari. Veniva l'astuto Albanese Hago Vassiaris, complice di tutte le ribalderie di Tahir; l'orgoglioso Ismael Pliassa, instancabile vantatore della vittoria da lui riportata a Peta, per opera dell'infame Warnakioti; e finalmente veniva l'odioso Banousis Sevranis, cognito in Grecia per le commesse crudeltà. Questo esercito componevasi di più che trentamila combattenti.

Nel giorno vigesimosettimo di aprile, allo spuntare dell'alba, i Missolunghiti scuoprirono dall'alto delle mura i vessilli dell'esercito nemico;

e immediatamente un drappello di cittadini uscì dalle porte ad accogliere l'avanguardia del Seraschiere.

In questo primo conflitto i Greci tolsero al nemico uno stendardo e fecero parecchi prigionieri.

Il giorno dopo gli abitanti di Missolunghi tornarono a sfidare il nemico in campo aperto. I Musulmani dopo breve contrasto si ritirarono nelle selve degli olivi, e per quante provocazioni si facessero dagli Elleni, stettero pur sempre appiattati nelle foreste.

Già stavano i Greci per ritirarsi maledicendo la nemica viltà, allorchè un giovinetto prendendo una bandiera, — A me, diss'egli: voi vedrete ch' io trovo il modo di cacciare la fiera dal suo covile.

E in ciò dire, il fanciullo inneltrasi fra i due eserciti, si spinge correndo verso il bosco, e in cospetto dell' esercito Musulmano, pianta l'insegna della croce, e grida: — *Viva la libertà della Grecia!*

A quel grido e a quell'atto i barbari fanno fuoco; il giovine è percosso e cade al suolo.

Slanciansi i Turchi verso la bandiera per impadronirsene; ma essi cadono sotto il ferro dei Greci, e lo stendardo della libertà rosseggia del loro sangue.

E neppur questo sarebbe bastato a trarre i Musulmani ad aperta battaglia, se i Greci simulata non avessero precipitosa fuga.

Vedendo i Turchi le spalle dei nemici, si diedero tutti quanti a inseguirli; ma giunti in prossimità delle mura, i Greci volsero a un tratto la fronte; le artiglierie di Missolunghi tuonarono di repente, e i Turchi furono alla lor volta inseguiti dai Greci, i quali ne fecero macello.

Assai notevole fu la perdita dei Turchi. I Cristiani non ebbero che dieci feriti; e lo stesso eroico fanciullo che provocava i Turchi alla sortita, potè sottrarsi alla morte e alla schiavitù, benchè sommerso in un lago di sangue.

Questo giovinetto era Noti Zavella.

III

E in selva non s'udia latrato o corno
Quando a cantar là mattutina tromba
Comincia all'arme; all'arme il ciel rimbomba.
All'arme, all'arme subito ripiglia
Il grido universal di cento schiere.

Mentre seguivano questi particolari conflitti sotto le mura di Missolunghi, e mentre i Greci ringraziavano Iddio di averli fatti vincitori in questi primi incontri, da cui lietissimi traevano gli auspizii, il Bascià col grosso dell'esercito si accostava a gran giornate, e prima della metà di maggio arrivava con tutte le sue forze in cospetto dell' assediata città.

Appena giunto, ordinò di far scavi, di costruir trinciere, di aprir linee di circonvallazione per assalire le mura secondo i consigli a lui dati da officiali e da ingegneri cristiani.

Frattanto andava lanciando bombe ed altri proiettili nella città, la quale rispondeva al ferro col ferro, al fuoco col fuoco, mentre una parte dei cittadini si adoperava incessantemente ad afforzare gli spaldi e le muraglie.

Vedendo il Seraschiere che i suoi lavori procedevano lentamente, perchè i lavoratori straziati erano dalle Greche artiglierie, immaginava un mezzo novello di riuscire a' suoi intenti, orribile mezzo, di cui non poteva essere capace che un barbaro capitano di barbare squadre.

Egli traeva a forza dalla Tessaglia e dalla Macedonia sei o sette centinaia di Greci lavoratori, e guidavali sotto le mura di Missolunghi, dove trattati erano come vili schiavi non solo, ma come immondi animali.

Allorchè i Turchi si accostavano alle mura, costretti erano questi sventurati a camminare dinanzi ai Turchi per fare ad essi riparo contro il fuoco della città colle loro persone.

Giunti nelle trincee, lavoravano i poveri schiavi sotto i colpi della sciabola e del bastone. Pensando che essi contribuivano alla distruzione della Greca libertà, sentivansi gli occhi pieni di lagrime; ma guai se non avessero soffocati i loro gemiti! Vegliava sopra di essi una turba di feroci custodi intenta a vietare che si rifugiassero nella città, coll'incarico di recidere la testa a qualunque non operoso lavoratore, e di portarla in olocausto al Seraschiere.

Nulladimeno riusciva di tratto in tratto a qualche Cristiano di evadersi dal campo col favor della notte. Strascinandosi per molte ore consecutive sopra la sabbia, o nel fango delle paludi, pervenivano taluni ad accostarsi a qualche nave galleggiante sotto le muraglie, e poco stante si trovavano in mezzo ai fratelli.

Accadeva pure talvolta che parecchi di questi sventurati si traessero sotto la sferza del sole, a pie' delle mura, e gridassero agli assediati: — Noi siamo cristiani, noi siamo fratelli vostri: in nome di Cristo, in nome della patria noi vi supplichiamo di ucciderci: terminate, per pietà, terminate i nostri mali, che passarono ogni umano confine!

Queste parole strappavano le lacrime agli abitatori di Missolunghi, i quali non avevano più nè forza nè coraggio per tirare addosso ai lavoratori delle nemiche fortificazioni.

Così le opere dei Turchi si accostavano al termine, e le forze del Seraschiere si accrescevano di giorno in giorno.

Il più mortale flagello per la città era quello delle bombe, che abilmente dirette da artiglieri Europei, portavano la morte e la devastazione. Da principio i cittadini, non avvezzi a questo genere di combattimento, furono percossi da maraviglia; ma in breve divenne per

essi famigliare anche questo mezzo di distruzione, e continuarono tranquillamente a provvedere alla difesa.

Le donne facean prove di coraggio non meno che i guerrieri. Benchè esposte a gravi e incessanti pericoli, attendevano quelle valorose alle cure domestiche colla stessa calma, e colla medesima serenità dei tempi di pace. Mietevale la morte, non intimorivale. Ora si vedeva cadere una fanciulla percossa dal mortifero piombo nell'atto che attingeva acqua da una fonte per dissetare il padre di ritorno dalla battaglia; ora accanto a' suoi figliuoli sanguinosi e spiranti vedevasi esalare l'ultimo respiro una povera madre colpita dal medesimo fato. Qui scoppia una bomba a' pie' di sei giovanette, e ne uccide una, e tutte le altre ferisce; colà una infuocata palla fa strazio di una misera donna e cuopre di sangue le cinque fanciullette che la circondano.

Nulladimeno affrontano esse a tutte le ore la morte colla calma del vecchio soldato, e anelano continuamente a combattere senza curar mai di morire.

Una magnanima venne eletta a loro capitano. Essa è la sorella di Botzari, è Angelica, la quale esercita sulla pubblica piazza le donne di Missolunghi a maneggiare le armi, e fra lo scoppio delle bombe le ammaestra nell'arte di tener fronte al nemico e di ferir colpi mortali.

Ma dov'è la compagna di Angelica, la valorosa Elena? Come mai non correva anch'essa a difendere una città per cui aveva gloriosamente combattuto?..... I destini di Elena erano un mistero per tutti. Invano Angelica faceva di lei sollecita ricerca; nessuno seppe mai darle soddisfacente notizia.

Nulladimeno il nome e l'esempio della figliuola di Morosi accendeva di emulazione i cuori delle abitatrici di Missolunghi, le quali in poco tempo si addestravano alla guerra.

Una piccola artiglieria da esse fusa e lavorata con maravigliosa intelligenza, serviva ai loro esercizii quotidiani, e mentre le bombe Ottomane piovevano sopra la città, attendevano quelle intrepide guerriere ai militari apprestamenti per respingere il nemico nell'ora dell'assalto.

Tutti i giorni speravano i cittadini che il momento di combattere fosse arrivato; e vedendo che il Seraschiere se ne stava temporeggiando, provocavanlo dalle mura nel giorno, uscivano al piano nella notte, attaccavano l'avanguardo, distruggevano i lavori, uccidevano i lavoratori.

Nulladimeno Reschid continuava nel suo sistema di aspettazione; e i Greci non sapevano omai qual giudizio farsi della strana condotta di questo generale, allorchè scuoprivansi nel golfo Ottomani vascelli comandati da Topal-Bascià, sempre sconfitto, e sempre ritornante alla pugna.

Questa flotta, dopo avere vettovagliato il campo del Seraschiere, dopo avere lanciate molte bombe nel castello di Vassiladi, si accostava alle

mura della città. Così Missolunghi si trovava combattuta a un tratto per terra e per mare.

Gli assediati compresero allora che il giorno dell' assalto era venuto; e ben lungi da scoraggiarsi per le raddoppiate forze nemiche, si adoprarono con maggior costanza e maggiore alacrità a ultimare i lavori delle fortificazioni.

Perivano sotto le bombe del campo e della flotta i chiliarchi Giorgio Bina e Sepeniotaki; cadeva gravemente ferito il comandante degli artiglieri, il prode Coronara; allorchè due sentinelle recavano avviso che sette capitani Turchi, fra i quali trovavasi Tahir-Abas, l'antico generale di Aly di Tepeleni, chiedevano libero accesso.

Radunato un consiglio di guerra, vengono introdotti gli emissarii. Espongono che il Seraschiere mosso a pietà della sorte che sovrasta a Missolunghi, volle sospendere l'ordine dell'assalto. — È ancor tempo, dice Tahir-Abas di salvare dalla distruzione una eccelsa città. Amici da gran tempo di alcuni valorosi che difendono queste mura, ci accingemmo noi stessi a piegare il Seraschiere, e a persuaderlo di proporvi onorevoli patti. Il Seraschiere si arrese alle nostre preghiere;

e voi, nostri antichi commilitoni, vorreste voi essere meno inflessibili del Seraschiere?

— Udiamo queste condizioni, risposero i Greci.

Allora Tahir-Abas, antico compagno di Lambro Veico, pieno di fiducia nelle passate ricordanze e nella propria scaltrezza, esibiva al consiglio i capitoli della dedizione.

Lambro fu il primo a respingerli, e la unanime risposta del consiglio fu questa: — ASPETTIAMO L'ASSALTO.

Ritornati al campo gli oratori, cercò il comandante delle navi di rinnovare le pratiche, e spedì nuovi messaggieri, e propose novelli patti.

I Greci sdegnarono di ascoltare altre proposte, e risposero al comandante con queste parole: — *Le chiavi della nostra città sono sospese alla bocca dei nostri cannoni: vieni a prenderle.*

Irritati i Musulmani da questa minacciosa risposta, non vogliono più differire l'assalto; e Reschid ne dà finalmente il cenno.

Nella mattina del 16 luglio, mentre languiva il fuoco delle bombe, e il campo sembrava tranquillo, si udiva cigolare lo spaldo di Botzari; tremava il suolo, muggiva l'aria terribilmente commossa, e le incese polveri introdotte dai Turchi sotto lo spaldo rovesciavanlo a un tratto e aprivano larga breccia.

Gli Ottomani si precipitano all'assalto, e piantano la mezzaluna sulle muraglie.

Un grido tremendo si leva da tutte le parti della assalita città: — *Difendiamo le ceneri di Botzari!*... E soldati, e cittadini, e donne, e fanciulli son tutti sopra le mura; la mezzaluna è rovesciata; i Turchi hanno colmà la breccia coi loro cadaveri, e dopo grave perdita sono costretti a ritirarsi.

Poco stante ritornano alle mura colle faci e colle scale, mentre dal mare le navi Ottomane fanno strazio colle artiglierie e colle bombe.

Pochi momenti bastavano, perchè all'aperta breccia si riparasse con origlieri, con materassi e con altre suppellettili coperte di calce e di terra.

Dopo un sanguinoso combattimento, i Turchi si slanciano di nuovo sul contrastato propugnacolo, e di nuovo piantanvi i loro stendardi, ma

appena giunti, sono incontanente precipitati, e rimangono le bandiere trofeo della vittoria.

Allora i Turchi tentano di appiccare il fuoco agli origlieri e alle suppellettili con che i Greci si son fatto riparo; sperano colle fiaccole di riaprire la breccia; ma appena si appiglia il fuoco da qualche parte, l'acqua e la terra dei Greci lo soffocano incontanente.

Sorge intanto la notte, e i soldati di Reschid ritiransi in disordine, mentre i soldati di Topal son costretti a ritirarsi anch'essi dal mal tentato assalto di Vassiladi e di Klissova.

Il giorno seguente ripigliava il Bascià le amichevoli trattative. Offeriva grandissimi vantaggi, purchè a lui fosse aperta la città.

Portatore delle proposte di Reschid veniva di nuovo l'astuto Tahir-Abas, il quale cercava di rinnovare le antecedenti lusinghe presso Lambro Veïco, con larghissime promesse.

Ai messaggi Turchi univansi messaggi Europei. Il cavaliere Bouratovits, comandante della fregata La Carolina, entrava anch' egli nella città, e interponeva la mediazione dell'Austria per malleveria delle promesse della Porta.

Non mancò qualche più attempato e più timido magistrato, che osservando essere aperta una breccia, trovarsi molti pezzi di artiglieria in pessima condizione, e soprattutto cominciarsi a far sentire la mancanza dei viveri, persuadeva di accettare la mediazione.

All'udire questo consiglio arsero di sdegno cittadini e guerrieri, e volgendosi agli autori della codarda proposta: — E che? dissero i più giovani, tanto è cara la vita a voi, che v'incurvate sotto il peso degli anni, mentre noi, sul fiore dell'età, sappiam tanto disprezzarla?.... Quindi il consesso marziale congedava i messaggieri con promessa che fra ventiquattr'ore si sarebbe spedita la risposta a Reschid.

Tuttavolta non partiva Tahir-Abas prima di far capitare una lettera

a Lambro Veïco, nella quale chiedeva di poter occupare soltanto due batterie, e offriva in retribuzione grandi e straordinarii vantaggi.

All'indomani, quando l'ora della tregua era prossima a spirare, la città spediva al campo una negativa risposta: e Lambro Veïco scriveva a Tahir-Abas la lettera seguente:

Illustre Tahir-Abas,

« Noi fummo una volta intimi amici: la religione e la patria ci ha divisi e ci ha poste in mano le armi: tuttavia non venne meno l'amicizia nostra.

« Tu venisti due volte a trovarmi, mio caro amico, coll'intenzione di ottenere per mio mezzo la dedizione di Missolunghi, o quanto meno di persuadermi a lasciarti occupare due batterie per quel miglior uso che Reschid avrebbe giudicato.

« Io avrei fatto volentieri questo sacrifizio per te, e anche per Reschid, che in sostanza è un dabben'uomo, se non fosse che i miei concittadini non lo trovano di loro convenienza.

« Essi dicono che Dio è con loro, e che fondano in Dio tutte le loro speranze. Essi soggiungono, che trovandosi bene fortificati in una città copiosamente provveduta d'uomini, di viveri e d'armi, avrebbero torto ad arrendersi, e tanto più avrebbero torto, dicono essi, dopo le vittorie riportate, e dopo avere due volte cacciato Reschid colla sciabola e colla carabina.

« Tu vedi, mio caro amico, che se non ti apro le porte, non è colpa mia. Del resto, a te e a Reschid non mancano mezzi per farle aprire. Ponete mano alla scimitarra, salite sopra le nostre muraglie, prendeteci i nostri cannoni, e chi sa che allora, mio caro amico, io non mi trovi in grado di poterti servire, e di far padrone il Seraschiere di questa città tanto desiderata.

« In altro modo, me ne piange il cuore, non so proprio come aderire alle tue proposte.

« Frattanto, in attestazione di amicizia, ti spedisco una mezza dozzina di bottiglie di rhum, proprio di quel buono; ti basti sapere che è di quello che noi abbiamo preso a Elmaz-Bey, quando lo abbiamo imprigionato a Tripolizza; fanne parte a Reschid, e fanne anche assaggiare qualche bicchierino a' tuoi soldati, per animarli all'assalto.

« Amami e sta sano. »

Il tuo fedele amico Lambro Veïco.

Missolunghi, il 20 *luglio* 1825.

Irritato il Seraschiere dalle ripulse e dai sarcasmi di Lambro, ordinava che immediatamente fosse raddoppiato il fuoco di tutte le batterie del campo e della flotta.

Le bombe, le palle, le granate piovevano incessantemente sui bastioni, sulla città, sulle navi schierate presso le mura.

Sul far della notte i Turchi diedero le più incalzanti disposizioni di novello assalto: gli assediati lo aspettarono intrepidamente.

Appena rifulse l'astro del mattino, le trombe di Missolunghi avvertirono gli Elleni di prepararsi a combattere.

In un baleno soldati e cittadini comparvero sulle mura.

I Turchi si portarono all'assalto da opposte parti.

Le batterie Franklin, Botzari, Canari, Montalembert divennero bersaglio de' colpi nemici. Scoppiò una mina sotto lo spaldo di Franklin, e incontanente i barbari salirono tumultuando sulle macerie, dove si videro a un tratto sventolare le Ottomane insegne.

Lo stesso accadeva nello spaldo di Byron, lo stesso in quello di Montalembert; la città parve caduta in potere degli assalitori.

L'esercito di Reschid inanimito dalla vista degli stendardi sventolanti sui bastioni, si precipita sulle traccie della vanguardia; quanto è ampia la città, quanto son vaste le mura, da per tutto avvampa il fuoco e

rosseggia il sangue. L'aria è assordata dal rimbombo degli archibugi, de' mortai, dei cannoni. L'eco dell'Aracinto risponde orribilmente allo scoppio delle artiglierie, e ne freme il mare, e ne tremano i monti.

Avvolti nel fumo delle incese polveri, e seppelliti nella densa nube che fa ingombro alla luce, i Turchi vanno innanzi fatalmente, vanno innanzi con cieco furore, vanno innanzi con infernale predestinazione.

Gli Elleni stan loro a fronte con tranquilla fierezza. Pugnando dai valli, dagli spaldi, dalle muraglie oppongono alla nemica rabbia una fredda resistenza.

Tre ore continuò lo strepito delle armi, tre ore fu percossa l'aria dal grido dei combattenti, tre ore stettero il campo e la flotta nella certezza di aver domata la superba città.

Dopo tre ore cessò lo strepito delle artiglierie, cessò il grido degli assalitori, e si dissipò il fumo, e si sciolse la tenebra.

Dal mare e dal campo si gettò avidamente lo sguardo sulla combattuta città..... i Turchi stendardi, già prima sventolanti sugli spaldi, si videro in potere degli Elleni; le batterie, già prima ingombre di guerrieri Ottomani, si videro coperte di Ottomani cadaveri; le fosse circondanti le mura si videro colme di giacenti; le trincee si videro rosseggianti di sangue, e tutto il piano si vide sparso di scimitarre e di turbanti, e tutto il campo Musulmano fu costernato dall'arrivo dei fuggenti, dal trasporto dei feriti e dal lontano gemito dei moribondi.

Per tutto quel giorno il Seraschiere parve sepolto nella confusione e nella solitudine. Per tutto quel giorno cessò il fuoco, tacquero le artiglierie, quietarono le bombe, e la città ebbe molte ore di insolito riposo.

Alla sera proruppe Reschid in dolorosi lamenti; smaniò, minacciò, si percosse la fronte, si lacerò le vesti, e fu veduto persino col volto asperso di pianto.... Balenò finalmente a'suoi occhi un raggio di consolazione, e parve alquanto rasserenarsi.....

Si pose a sedere sui molli origlieri, fece un cenno agli sgherri, e furono incontanente tratti al suo cospetto dieci prigionieri Elleni.

Il bravo Seraschiere comandò gli fosse allestita la pipa, e mentre assaporava le vaporose ondulazioni del tabacco di Tangeri, facea cadere ad una ad una le dieci teste dei dieci prigionieri.

Così la soddisfazione che quel valoroso non potè avere da soldato, la ebbe da manigoldo.

IV

« Orrida in mezzo a squallidi sembianti
« Passeggia per le vie la smunta Fame:
« Di scarso pan ristoro invan ploranti
« Chieggon le turbe disperate e grame:
« Altri rabido addenta palpitanti
« Schifose carni, a saziar sue brame;
« Altri svelle e trangugia erbe nocive
« Su le marine paludose rive.

Costernato era il campo di Reschid, ma non tardava a spargersi la costernazione anche nelle mura di Missolunghi.

Allorchè Lambro Veïco mandava le sei bottiglie di rhum in regalo a Tahir-Abas, pensavano i Musulmani che nella città regnasse l'abbondanza; e ciò volle appunto persuadere l'accorto Lambro: ma tutto all'opposto già cominciava da allora la città a provare gli affanni della carestia.

Dal principio dell'assedio nessuna vettovaglia era più entrata in Missolunghi; ogni adito era chiuso per terra e per mare; e sebbene di tratto in tratto riuscisse ai Greci di predare notturnamente qualche nemico convoglio, e si vivesse nella città colla più grande parsimonia, la mancanza degli alimenti si andò facendo per tal modo sentire, che la desolazione entrò in tutti gli animi, lo stento in tutte le famiglie.

All'indomani della vittoria si alzarono in Missolunghi molte grida di allegrezza, e si sciolsero molte preghiere di ringraziamento all'Altissimo; ma i segni di esultanza furono brevi, chè trascorso quel primo momento di entusiasmo, non tardarono i cittadini a conoscere la dolorosa loro condizione.

E non solo mancavano i viveri per la sussistenza, mancavano anche le munizioni per la difesa. Nei magazzini non restavano più che due barili di polvere; molte batterie non erano più abili a ulterior servizio; e non poca parte delle mura si trovava scompaginata dalla gran

tempesta dei nemici colpi. Missolunghi non poteva più omai considerarsi come una città fortificata.

Nondimeno i petti e le braccia dei difensori avrebbero bastato, in mancanza di muraglie, a tenere in freno gli assalitori, se la fame, squallida messaggiera della morte, non avesse cominciato a estenuare le loro membra, a scemare il sangue nelle loro vene.

Speravano in principio dell'assedio i Missolunghiti nel valore di Miauli. Benchè l'Arcipelago fosse coperto di vele Ottomane, sapevano i Greci che nulla era impossibile al senno e al coraggio dell'invitto ammiraglio; e i loro sguardi stavano sempre intenti alle vie del mare. Ma fosse poca previdenza dei primati di Nauplia, fosse che ostassero le armi, o che ostassero gli elementi, le navi d'Idra non eransi per anche allestite in soccorso degli assediati; e la flotta Ottomana veleggiava nel golfo di Missolunghi con insolente dominazione.

Non perdevansi di coraggio gli assediati; e sebbene le palle e le bombe continuassero a piovere nella città, continuavano come prima a far buona guardia alle mura, e di tratto in tratto rispondevano al nemico colle artiglierie, e non tralasciavano col favor delle tenebre di piombare addosso agli assedianti, e di porre nel campo lo scompiglio; ma ogni giorno che passava facea sempre peggiore la condizione dei Greci, ai quali non rimaneva omai partito migliore che quello di una disperata risoluzione.

Radunavansi i primati, radunavansi i capitani, chiedendo che far si dovesse in tanta estremità di cose; e con unanime consiglio si decideva di non cedere alla fame, fuorchè morendo, e colle armi in pugno.

Dopo questa eroica risoluzione primati e capitani ritornavano alle loro incumbenze; soldati e cittadini facean plauso alla costanza dei capi, e preparavansi a morire.

Sorgeva intanto la notte a confortare con breve riposo le miserie degli assediati.

Il cielo era nuvoloso, e le tenebre notturne erano solcate di tratto in tratto da qualche lampo foriero di tempesta.

Sopra la piazza d'armi stavano raccolti alcuni soldati, i quali, nell'atto che compievano all'uffizio della guardia della notte, si andavano partecipando le loro melanconiche preoccupazioni.

—Miauli ci abbandona, sclamavano essi, e i nostri fratelli assistono freddamente alla nostra agonia. Non una vela Greca che sia venuta a portarci conforto! Dov'è la flotta d'Idra e di Spezia, che ha tante volte distrutta la potenza Ottomana sul regno delle onde?.... La terra ci è vietata da Reschid, il mare ci è chiuso da Topal, e noi che

stiam qui combattendo tutte le ore del giorno per la salvezza della patria contro il mare e contro la terra, siamo abbandonati al nostro crudele destino, e nessuno pensa al morir nostro.

Mentre si facevano queste riflessioni, qualche soldato credeva di ascoltare il rimbombo del cannone in grande lontananza..... tutti intendevano l'orecchio verso il mare.... ma nulla più si ascoltava, e credevano tutti che fosse stato lo scoppio del tuono.

Dopo mezz'ora tornavasi a far sentire il lontano rimbombo... parea venire dal golfo di Patrasso...— Oh! se fosse Miauli! Se fossero le navi Ellene!

Immantinente si sparse per la città questa notizia, e la speranza palpitò in tutti i cuori... — È la flotta che s'innoltra, dicevasi da tutti, è la nostra flotta che combatte col nemico, lungi, lungi di qui.... Oh! la vittoria non mancherà neppure questa volta allo stendardo di Miauli... E intanto si aspettava con grandissima ansietà lo spuntare del giorno.

Appena il primo astro del mattino vestì di luce la terra, tutti gli sguardi si portarono sul mare.

Nulla si vide; tuttavolta si osservò che non era più nel porto il vascello ammiraglio dei Musulmani, e lo sgombramento improvviso di questo vascello parve confermare l'opinione che si fosse mostrata in quelle acque la flotta Greca.

Nulla, in tutto il giorno, venne a dissipare queste speranze; ma nulla venne pure a confermarle.

Ritornò la notte: non si udì più il cannone: e gli animi stettero crudelmente sospesi per tutte quelle lunghe ore.

Ricomparve l'aurora: ma il cielo era nuvoloso; una densa nebbia ingombrava l'atmosfera, ed era impossibile scorgere ciò che seguisse a qualche lontananza.

Tutto ad un tratto si ascolta dal mare, e non molto discosto, un colpo di cannone.

Dopo questo colpo, i vascelli Turchi ancorati nel porto spiegano in fretta le vele, e partono immediatamente.

Verso mezzo giorno la nebbia comincia a dileguarsi; poco a poco si rischiarano le vie del mare; stendesi lo sguardo verso Patrasso..... e poco a poco..... oh gioia!..... si perviene a scuoprire una flotta.

Ma sarà essa la flotta Ellena?..... Dopo molto osservare si scuoprono dieci navi, poi venti, poi trenta....... ed ogni nave porta due soli alberi..... Ma ohimè! si muovono così lentamente, che non sembrano Greche navi.

Tuttavolta la flotta si va innoltrando... — Sono i nostri fratelli, gridano molte voci in una volta..... mirate..... si scagliano contro i vascelli Ottomani che lasciarono pur ora il porto.....

— Ah no! gridano altri..... mirate..... si uniscono alle navi Turche.... quella flotta è un rinforzo venuto all'ammiraglio nemico.....

— No no, sclama con molta esultanza una giovinetta, ho veduto il fuoco delle artiglierie..... udite!..... e nell'istante medesimo si ode il rimbombo del cannone.....

— Viva la Croce! Quella è la flotta Ellena..... quelli sono i soccorsi che Miauli ci adduce!.... E intanto il castello di Vassiladi saluta con tre colpi le navi della patria.

Copiose lacrime di allegrezza sgorgano dagli occhi dei circostanti. Uomini, donne, fanciulli si precipitano in folla verso la spiaggia..... — Sono le nostre navi! gridano con immenso esultamento; è Miauli! è Miauli! — Tutte le mani si estollono al cielo, suonano le squille di tutte le chiese, a' pie' di tutti gli altari si alzano festivi inni.

Tuttavolta alla flotta Musulmana si univano poco stante altri legni Turchi provenienti da Corfù, e gli abitanti di Missolunghi, dall'alto delle mura, divengono spettatori di una terribile battaglia, nella quale si decidono le loro sorti.

Vedono i fratelli combattere per essi, e non possono aiutarli..... Oh quanti voti furono profferti! Quante preghiere furono innalzate! Quante volte il timore e la speranza alternarono la mestizia e la gioia... Le navi Greche s'innoltrano... s'innoltrano ancora... s'innoltrano sempre..... I Turchi si disperdono... fuggono... sono inseguiti... una nave è sommersa... un'altra è preda delle fiamme... Sakturi e Miauli eccoli giunti nel porto..... ecco la città abbondantemente provveduta di vettovaglie e di munizioni di guerra.

Gli abitanti di Missolunghi festeggiano la vittoria della loro flotta; a quelle grida di esultanza fa eco tutta la Grecia, fa plauso tutta l'Europa.

V

Un dì dall'alto
« Scorsi un guerrier venire.... Avea sul volto
« Rossor, pallor, mille tremendi affetti,
« E tutti in guerra sulla fronte avvolta
« Nella notte del duolo e del mistero.

Il Seraschiere stavasi profondamente costernato [a]. Suonavangli all'orecchio le terribili parole del Sultano: MISSOLUNGHI O LA TUA TESTA! e già gli pareva di veder balenare la fatale scimitarra esecutrice degli ordini del Serraglio.

Adopravasi pertanto a confortare le smarrite sue genti, promettendo che fra breve costruita avrebbe una linea di giganteschi trinceramenti, col soccorso dei quali sarebbe stata più agevole l'espugnazione.

Infatti, col consiglio e coll'opera di ingegneri Europei il Basciá ponea mano ad uno sterminato lavoro in prospetto delle mura di Missolunghi, e particolarmente dei ripari Franklin, Norman, Botzari e Kosciusko.

Questo lavoro di straordinaria mole veniva chiamato *diga di unione*.

I Greci al vedere quelle nuove e insolite opere, si diedero anch'essi a costruire nuovi propugnacoli e a riparare gli antichi.

L'instancabile Coccini fece prodigi di attività, di coraggio e di intelligenza.

Mentre dalle due parti si stavano facendo nuovi preparativi per tornare con maggior impeto agli assalti e alle battaglie, Karaiskaki non cessava da straziare i Musulmani che scorazzavano nell'Etolia e nell'Acarnania, e di vittoria in vittoria costringevali a riparare a Salona, dove non desisteva da perseguitarli.

Quindi sempre più si trovava il Seraschiere nella necessità di por termine a quel disastroso assedio con un assalto che gli avesse posta in mano la città; e tanto maggiormente confidava nel buon successo, in quanto che, grazie alla *diga di unione*, dopo molto sangue e molte perdite di soldati e di lavoratori, eragli finalmente riuscito di rendersi padrone del Franklin.

In questa condizione di cose giungeva a Missolunghi un officiale di Karaiskaki.

Veniva portatore al consesso di un foglio del valoroso generale, in cui si contenevano importantissime notizie sulle cose della Romelia.

(a) Se io avessi riuscito, si vanterebbe il mio senno; giacchè a seconda dell'evento si suol giudicare dell'altrui prudenza. EURIPIDE, *Ippolito*. P.

Nessuno conosceva quell'officiale; nessuno si ricordava di averlo mai veduto a combattere sotto le bandiere Ellene.

Tuttavolta il foglio di Karaiskaki lo accennava col nome di Spartaco, e il generale dopo averlo assai commendato per il valor suo, persuadeva il consiglio a confidargli il comando di un eletto drappello per una fazione notturna. Terminava la lettera colla speciale raccomandazione al consiglio di riferirsi ciecamente a tutto quanto sarebbe quell' officiale per suggerire.

Invitato ad aprire le sue intenzioni e a far noti i disegni di Karaiskaki, Spartaco esponeva che il generale sarebbe venuto in soccorso della città nella prossima notte, che d'improvviso si sarebbe precipitato dall'Aracinto sul campo di Reschid, e suggeriva che il presidio al primo

fragore delle armi dovesse uscire dalle mura e assalire oppostamente il campo, acciocchè l'esercito di Reschid si trovasse da opposte parti combattuto.

— Vogliasi poi o no, conchiudeva l'officiale, confidarmi il comando di questa notturna spedizione, io non chiedo che di parteciparvi, e di essere collocato nella prima fila, dove ho speranza di trovare la morte.

— E non la vittoria? soggiunse uno dei capitani.

— Vincere o morire, rispose Spartaco, è il voto di ogni soldato che per la patria combatte; il mio voto è quello di morire e vincere.

Queste parole, proferite col sentimento di una immota volontà, e di un profondo dolore [b], svegliarono varie e diverse opinioni nell'animo dei circostanti.

Chi avvisava si dovesse aver fede nell' officiale, solo perchè veniva in nome di Karaiskaki; chi pensava all'incontro non si dovesse commettere un' impresa di tanto rilievo ad uno sconosciuto soldato, il quale sembrava tratto a combattere da straordinarii propositi, anzi che dall'amore della patria.

In questo conflitto di opinioni il Chiliarka si volse a Spartaco, e domandò se nessuno fosse in Missolunghi che potesse farsi mallevadore per esso.

— Nessuno, rispose Spartaco.

— Non è dunque nella nostra città persona che ti conosca? ripigliò il Chiliarka.

— No, ripetè dispettosamente l'officiale.

— T'inganni, ti conosco io. — Ascoltando queste parole, l'officiale si agitò stranamente, e portando la mano, forse senza avvedersene, sul calcio della pistola, converse gli occhi fieramente nell' uomo che avea dichiarato di conoscerlo.

Era Noti Zavella.

— Tu fanciullo, disse l' officiale, tu puoi affermare di conoscermi?

— Io. E debbo dirti dove ti ho veduto?

L'officiale, non senza qualche turbamento, lo invitò a parlare.

— Noti Zavella, replicò il fanciullo, è l'ultimo dei difensori di Missolunghi, ma egli fu in molti luoghi, udì molte cose, vide molte persone che nessuno, fuor di lui, ha vedute e ascoltate. Egli fu a Carpenizza accanto a Marco Botzari, e accolse i suoi ultimi sospiri; egli si aggirò nel campo Ottomano, quando Mustafà passò nell'Acarnania; egli vide in Tessaglia, e nella tenda medesima del Bascià di Scodra, cento pugnali alzati sopra di lui, quando suo padre si trafiggeva col proprio ferro..... Ora, o Spartaco, vuoi tu ch'io continui a parlare?

L' officiale non rispondeva: nondimeno il primiero turbamento avea dato loco in lui ad una fiera securtà; e pareva attendere tranquillamente il fine di quelle rivelazioni.

Però Zavella ripigliò: — E sono anche stato, non è ancora un anno,

(b) Smania e scompiglio
Spira agli atti, ai sembianti: un rumor cupo
Tutta l'alma gl'intenebra e gli accerchia.
OMERO, *Iliade*. Canto I, trad. di Cesarotti.

in riva all'Alfeo, e so dove, fra le rovine di Olimpia, sorge da te innalzata una tomba.....

A questi ultimi detti di Zavella proruppe l'officiale in così doloroso lamento, che tutti i circostanti ne furono commossi; e come se gli venisser meno le forze, si abbandonò sopra uno scanno, e si coprì il volto colle mani, quasi per far velo alle lacrime.

Tutti stavano intenti ad ascoltare quali altre cose fosse Noti per palesare intorno all'araldo di Karaiskaki, allorchè il giovinetto ponendosi in mezzo ai guerrieri, e stendendo solennemente la mano, ripigliò:
— Se voi, o miei concittadini, avete qualche fiducia in questo giovine soldato di Marco Botzari, io vi fo qui sacramento che più prode e più leale guerriero di questo che a voi viene spedito da Karaiskaki

potreste difficilmente ritrovare: e se la mia testimonianza può meritare qualche riguardo, io mi fo mallevadore per esso, e prego voi tutti a commettergli la spedizione di che fu consigliatore, e prego in fine che vogliate a me concedere di pugnare questa notte al suo fianco.

I suffragi del consiglio non si fecero più desiderare; e Spartaco venne eletto a capitanare un drappello di mille cinquecento soldati, coll'incarico di guidarli contro il campo di Reschid, secondo le istruzioni di Karaiskaki.

—Spartaco, disse allora il Chiliarka, tu sei nominato comandante della spedizione che tu stesso hai consigliata per la prossima notte. Rammenta che la patria ti confida la sua libertà, e la città la sua salute.

L'officiale fe' un lieve cenno col capo, e si ritirò.

Passando accanto a Noti gli stese la mano, e gli disse sotto voce:

—Eppure io non mi rammento di averti veduto.

— E son certo, rispose Noti, che non rammenti nemmeno di avermi salvata la vita; eppure se io respiro è tuo dono.

—Ebbene, combatteremo insieme questa notte; e nessun Turco avrà da noi misericordia; ho giurata una espiazione di sangue, e il giuramento non è ancora soddisfatto.

Noti uscì anch'egli dal Consiglio e seguitò le traccie dell'officiale.

Per tutto quel giorno il campo di Reschid stette inoperoso, e non si fece altro che gittare qualche bomba nella città, la quale rispose di tratto in tratto con qualche tiro di artiglieria.

Del resto i cittadini di Missolunghi si erano per tal modo avvezzati al tempestare delle bombe, che più non se ne curavano; si sarebbe detto che quei proiettili di morte fossero una condizione naturale della loro vita.

Giunta la notte, gli abitanti della città assediata, e particolarmente lo stuolo dei mille cinquecento destinati all'assalto del campo, stavano con ansietà da non dirsi, aspettando l'ora della battaglia.

Ogni momento che trascorreva, sembrava dovesse esser quello dell'arrivo di Karaiskaki; e tutti gli occhi erano volti alla montagna per osservare se balenasse qualche fuoco annunziatore dell'amico esercito, e tutti gli orecchi stavano intenti per ascoltare il convenuto segnale; ma nessun lume splendeva, nessun rumore si ascoltava.

E già v'era chi accusava Spartaco di essere venuto a Missolunghi portatore d'inganni, allorchè ad un'ora dopo mezzanotte si udì sulle alture dell'Aracinto uno strepito improvviso.... — È Karaiskaki! gridarono con voci di esultanza gli assediati; e poco stante il tumulto del campo Ottomano, e il correre, e il gridare, e il trarre dalla valle alla

balza, dalla balza alla valle, fecero avvertiti gli assediati che Karaiskaki precipitavasi dall'Aracinto contro le tende Musulmane.

Allora si aprirono le porte, e il drappello di Spartaco si scagliò improvvisamente sui nemici valli.

Il primo a ferire, il primo a superare il vallo, il primo a rompere le schiere Ottomane fu Spartaco: dietro a lui tutti i suoi prodi fecero prove memorande di valore, e le trinciere Turche furono di leggieri occupate dai Greci.

Bersagliati da opposte parti, i soldati di Reschid abbandonarono gli accampamenti, e si diedero a disordinata fuga.

Fu agevole ai due stuoli Elleni penetrare nel centro del campo, disperdere e trucidare quelli che resistevano, inseguire e far prigioni quelli che sottraevansi, e spargere la desolazione e lo spavento negli assedianti.

Spartaco era dovunque ferveva maggiormente la mischia, dovunque scorreva più copioso il sangue. Ogni suo colpo era mortale; non vi era Turco a cui perdonasse; nè preghiera di vinto, nè sommessione di prigioniero tratteneva il suo braccio [c]. Passeggiava in mezzo ai cadaveri come il genio inesorabile della vendetta; e facendosi ampia strada col ferro, gridava con voce tremenda: — Perfido, ove ti nascondi?.... Scellerato, dove sei?.... Fu inoltre osservato che Spartaco più della vittoria compiacevasi della strage, e che nell'atto di ferire e di uccidere gli uscivano dal labbro [d] arcane parole in straniero idioma, le quali sembravano un'invettiva contro il percosso, una maledizione contro il trapassato.

Mentre ciò seguiva nelle tende di Reschid, i soldati preposti alla custodia delle mura facevano impeto anch'essi contro il Franklin stato già prima occupato dai Turchi.

Non mancò il presidio del Franklin di opporre gagliarda resistenza; ma i Greci dopo un'ora di combattimento videro tornato in loro potere quel principalissimo riparo.

Ardeva ancora la pugna nella *diga di unione*, immensa bastita con gran dispendio e immensi sforzi edificata.

Dietro quei massi enormi di terra gli Ottomani si trovavano protetti contro i Greci assalti, e combattevano con qualche successo. Tutto ad

(c) .... Gittò via dal petto
Ogni senso pietoso e quel pudore,
Che l'uom castiga co' rimorsi e il giova. ILIADE XXIV. P.

(d) Da gran tempo io sono fermo in questa opinione, che l'uomo giusto nacque per l'utile de' suoi simili, e l'uomo appassionato per soddisfare il suo personale interesse. EURIPIDE, *Eraclidi*. P.

un tratto dal seno della terra sciogliesi con orribile muggito una divoratrice fiamma.... tien dietro alla fiamma una caliginosa nube, la quale si estolle, traendo seco macigni, armi, uomini, attrezzi, per tosto ricadere in mille frantumi, e percuotere e seppellire coloro che scampati erano allo scoppio mortale.

La *diga di unione*, quel gigantesco lavoro di che era tanto superbo il Seraschiere, già più non esiste. Una mina, stata molto abilmente praticata dall'interno della città, distruggeva in un momento la sudata opera di tanti mesi.

Non erano ancora dissipate le notturne tenebre, che già i Greci erano rientrati vittoriosi nella esultante Missolunghi.

Molti vessilli, molti prigionieri e molte vettovaglie erano frutto della vittoria.

Spartaco, dopo avere abbracciato Karaiskaki, ritornava a Missolunghi, dove sottraevasi con dolorosa ostinazione ai pubblici applausi, che sembravangli gravi e funesti.

Entravano pure a rafforzare il presidio di Missolunghi, i generali Kitzo Zavella, Giorgio Valtino e Costa Fotomara, mentre Karaiskaki ritornava sulle sue traccie, e accampavasi a Dragameste, per tenere

in freno i Turchi scorazzanti nell'Etolia e nella Acarnania.

VI

S'aprir le porte: uscir d'Ilio e d'intorno
Le genti tutte disiose e liete
Di veder vòti i campi e sgombri i liti
Ch'eran coverti pria di navi e d'armi:
Qui s'accampava Achille: e qui de' Dolopi
Eran le tende: ivi solean le zuffe
Farsi de' cavalieri e là de' fanti.

I primi raggi dell'alba non si mostravano ancora sull'orizzonte, che il cannone Elleno già ricominciava a bersagliare il campo Ottomano.

Ma al fuoco della città non risponde il fuoco degli assedianti.

Le artiglierie di Missolunghi continuano a tuonare; e nel campo tutto è silenzio.

Attoniti i Greci discendono dalle batterie, si precipitano verso le linee di circonvallazione, e le trovano deserte.

S'innoltrano, entrano nelle trinciere non ancora distrutte, si spandono nel campo che Reschid avrebbe pur dovuto occupare, e non odono rumore di umano passo, e non vedono lampo di nemica spada.

Sorge l'aurora, e gli abitanti di Missolunghi vedono sgombro il piano dalle Turche falangi.

Apronsi le porte: pieni di esultanza si spandono i cittadini sul terreno dove sorgevano il giorno prima le tende della mezzaluna; si aggirano con nobile alterezza fra quel vasto laberinto di propugnacoli e di valli, parte distrutti dal loro braccio, parte superati dal loro coraggio.

Le donne, i fanciulli salgono sulle rovine della *diga di unione*, così temuta per la sua mole, così spaventevole per le sue artiglierie. Raccolgono le donne i frantumi sparsi nelle macerie, e portanli nelle loro abitazioni; i fanciulli conducono gli armenti a pascersi dell'erba crescente a' piè delle muraglie.

I soldati additano con fierezza i nemici accampamenti, e cercano con ansietà i luoghi dove hanno trionfato. — Sin qui, dicono, ci siamo innoltrati nella fazione dove Makri rimase ferito; questo è il vallo dove abbiamo predate quattro bandiere; colà era la tenda di Reschid; qui erano i cavalli; qui erano i fanti; e in queste ricordanze dei loro pericoli si fa più bella l'allegrezza dei loro trionfi.

Tutto ad un tratto corre voce che Reschid si è accampato sopra un

loco eminente dell'Aracinto. — Su dunque, gridano tutti, corriamo a sfidarlo a battaglia; non è più dalle mura che noi lo provochiamo a combattere; qui non abbiamo più altri ripari che i nostri petti.

Ma il Seraschiere non porge orecchio alle loro provocazioni, e dalle occupate alture con un esercito, tre volte ancora superiore alle truppe Ellene, si tiene immobilmente sulle difese.

I Greci si spingono contro i posti avanzati, e non ritornano mai sulle loro traccie senza nemiche spoglie; ma i capitani frenando saggiamente un improvvido ardire, riconducono i soldati nella città, e prevedendo non essere terminato l'assedio, volgono ogni lor cura a distruggere compiutamente le nemiche opere e a restaurare le Greche fortificazioni.

Spandevasi intanto per tutta Grecia, e più che altrove suonava

fece altro che accostarsi all'orecchio di Reschid e ripetere queste ultime parole di Mahmud: — MISSOLUNGHI O LA TUA TESTA!

A questa lugubre intimazione il Bascià si sentì agghiacciare il sangue nelle vene... Che dovrà egli fare? A qual partito appigliarsi?... Partirà?... Resterà?... Sceglierà il cannone di Missolunghi o la mannaia di Stambul?...

Giungeva la sera e il Bascià non aveva per anche deliberato. La notte era lunga, angosciosa, piena di spasimi, piena di visioni, era una perpetua vicenda di crudeli ansie, di mortali terrori... Finalmente spunta il mattino!

Spunta il mattino del 24 di decembre... e l'orecchio del Seraschiere è percosso da lontano rumore.... sono grida di soldati.... sono confusi suoni di oricalchi e di trombe guerriere.... sono truppe europee.... truppe vendute al servizio dell'Africa.... soldati francesi che precedono arabi soldati.... È la vanguardia di Ibrahim sbarcato a Crioneri per distruggere Missolunghi.

Così l'Asia, l'Africa e l'Europa si trovarono adunate in un sol giorno ai danni di una piccola città della Grecia difesa da un piccolo stuolo di soldati e di cittadini.

VII

Già le mura a cerchiar da tutti i lidi
Movean le navi e oppresso il mar fervea.
Frequenti al ciel s'ergean barbari gridi,
E l'aër contristato ne parea:
Dei pochi Achei nel gran cimento fidi
Il generoso cor non già temea;
Saldo ognun veglia, e desioso aspetta
Il cenno a cominciar l'alta vendetta.

L'esercito Egizio è già collegato col Turco esercito. Già Ibrahim e Reschid si stringono la mano amichevolmente.... coll'amicizia di due fieri nemici cui la paura congiunge contro un nemico maggiore.

Attoniti restano gli abitanti di Missolunghi in vedere tanti nuovi combattenti sotto le loro mura; non sanno comprendere come abbia potuto Ibrahim traversare il Peloponneso in cospetto di Colocotroni, di Ypsilanti, di Mauro Micali; non sanno persuadersi come abbia potuto

cristiana gente raccogliersi sotto le bandiere di Maometto per combattere i soldati di Cristo; ma la maraviglia non è sgomento; e gli assediati confidano di vincere Ibrahim come hanno vinto Reschid; e non hanno d'uopo, dicono essi, per distruggere gli Egiziani, che di due cose: di polvere e di pane.

E di queste due cose già cominciava a farsi sentire non lieve penuria; erano molti mesi che da Nauplia non erano venuti viveri e munizioni; mancavano le armi, mancavano perfino gli abiti, e coperti per la maggior parte erano i soldati di laceri panni, e trovavansi esposti al rigore della stagione.

Nondimeno, conoscendo per fama l'impeto dell'Egizio capitano, speravano i Greci che non avrebbe tardato ad accingersi all'assalto; e ne affrettavano coi voti il momento, e ardevano di far prova del valore dell'Arabo ammaestrato dal Francese.

Ma Ibrahim non mostrava desiderio di battaglia. Le sue truppe non parevano d'altro occupate che di militari esercizii. Gli istruttori europei le addestravano quotidianamente al maneggio delle armi, e specialmente a guerreggiare contro le città assediate.

I rinegati si collocavano per esercitare i loro insegnamenti nei più scoperti luoghi; forse costoro speravano di intimorire il presidio coll' apparato di un'arte funesta, di una sciagurata disciplina. Ma i Greci, ben lungi da sgomentarsi, provocavanli dalle mura con amare parole: — *Indegni*, dicevano essi, *indegni figliuoli della Francia; voi potete ammaestrare i barbari a scagliarsi contro le mura della città, ma non contro i petti d'uomini che combattono per la patria e per la fede; la fede e la patria voi, perversi, le rinegaste, e i vostri allievi non le conobbero mai.*

Intanto affrettavansi a riparare i guasti fatti alle mura, a restaurare le bastite, a rinnovare le trincere; e siccome per la quantità delle opere scarseggiavano i lavoratori, l'arcivescovo Gioseffo, invitava dal pergamo i magistrati, i sacerdoti e tutti i cittadini di qualunque ordine, di qualunque condizione a metter mano ai lavori unitamente agli artefici e ai soldati.

Il virtuoso Prelato usciva processionalmente dal tempio, e seguitato da tutti i fedeli, si recava fra le trinciere e dava egli primiero l'esempio del lavoro.

Era terribile il fuoco degli assedianti. Tuonavano i cannoni a mitraglia, scoppiavano portatrici di eccidio le bombe, ma l'arcivescovo continuava nell'opera sua, e tutti i cittadini duravano imperterriti sopra gli spaldi e non curavano della morte.

Si restauravano le mura, si afforzavano gli spaldi, ma il giorno dell'assalto non arrivava. Spargevasi che Ibrahim volesse assalire la città nella notte del Natale, mentre i cristiani festeggiavano la nascita del Redentore. Pieni di esultamento i cittadini si apprestavano alla battaglia; ma il campo Egizio se ne stava in profondo silenzio, e spuntava il mattino senza che i due eserciti avessero occasione di venire alle mani.

Si conobbe allora che Ibrahim voleva espugnare la città colla fame; e lo scoraggiamento divenne grandissimo, perocchè i patimenti si facessero di giorno in giorno più crudeli; e nessuna notizia di Karaiskaki, e nessun avviso da Nauplia.

Quella infelice città sembrava abbandonata da tutti; non vegliava più per essa che la virtù degli abitanti e la misericordia del Cielo.

Passarono ancora alcuni giorni senza che venisse conforto o speranza da nessuna parte; finalmente nel diciannovesimo giorno di gennaio compariva la flotta Greca fra Zacynto e Glarenza.

Alla vista della bandiera Ellena, le navi Ottomane che veleggiavano nel golfo si ripararono in fretta sotto il cannone di Patrasso; e poco

stante le tre squadre di Spezia, d'Idra e di Psara, composte di ventitrè vascelli, si diressero con propizio vento alla volta della città

assediata, la quale salutò da lontano colle artiglierie la venuta dei tanto attesi fratelli.

Mentre le navi Greche si accostavano, cangiossi il vento e ne arrestò il cammino.

La flotta Turca ebbe tempo di accorrere per opporsi allo sbarco; e col vantaggio del vento, cinque fregate Ottomane corsero incontro alle navi di Miauli.

Non ebbe parte in questo primo conflitto che una metà della Greca squadra; e dopo un' ora di combattimento le Turche fregate si posero in fuga verso le coste del Peloponneso, e inalberarono segnali e trassero tre colpi di cannone.

A quei colpi e a quei segnali nove altre fregate e due caravelle si affrettarono a soccorrere i legni fuggitivi.

Congiunte appena queste navi si schierarono a battaglia con sagaci evoluzioni; la qual cosa fece manifesto che la flotta Turca era anch'essa ammaestrata e diretta dalla scienza Europea.

I Greci vascelli si disposero a combattere col medesimo ordine degli Ottomani.

Il presidio di Vassiladi e gli abitanti di Missolunghi stavano osservando con avido sguardo i movimenti delle due flotte. Ma la violenza della tempesta non lasciava campo ad aperta battaglia. E per tanto, dopo un' ora di conflitto, i Turchi si ritirarono verso il capo Papa, e i Greci verso il promontorio di Scrofa, senza che ne questi nè quelli subissero notevoli perdite o riportassero segnalato vantaggio.

Gli assediati credettero che solo per contrario tempo Miauli non avesse potuto trionfare, e tennero per fermo che un novello assalto gli riaprirebbe l'ingresso del golfo.

Il giorno successivo fu sopra modo impetuoso il vento; dall'alto delle mura non vedevasi che le onde agitate dalla tempesta; nessuna vela biancheggiava sul mare.

Ventiquattro ore dopo ricomparvè la flotta Ottomana.

I difensori di Missolunghi tornarono a trepidare; essi non erano più ad altro intenti che alle vicende marittime dalle quali dipendevano i destini della città assediata.

Nulla poteva sottrarli alla fame, che una vittoria di Miauli; e la flotta Greca non ricompariva.

L'agitazione era immensa. Raccoglievasi con avidità ogni più piccolo ragguaglio sull' antecedente conflitto. Seppesi dalla guardia di Vassiladi che le due flotte eransi accostate a tiro di archibugio; che i Turchi avevano truppe regolari d'imbarco, e che manovravano con molta

perizia, grazie ai cristiani insegnamenti. Ma dell'esito della battaglia nulla si seppe. Solo vedevasi intatta la squadra Ottomana; e nessuna notizia della Greca squadra.

Chi temeva che Miauli fosse stato sconfitto; chi supponeva che solo il contrario vento lo tenesse lontano; chi sperava d'ora in ora di risalutare le navi Ellene; e fra questa incertezza di giudizii, grande era l'ansietà, grandissimo il turbamento.

Mentre durava questa crudele sospensione, si spargea notizia che una nave Britanna gettasse l'àncora in cospetto del castello di Vassiladi, e che un capitano Inglese invitasse i governatori di Missolunghi a trasferirsi a Vassiladi per conferir seco di importanti negoziazioni.

Il consiglio di Missolunghi spediva incontanente quattro delegati per conferire coll'Anglo messaggiero.

La sventura crea facilmente le speranze; quindi sperarono i Greci che il re Britanno si fosse commosso finalmente allo spettacolo delle grandi loro miserie e del loro straordinario valore.

I delegati accolsero l'Inglese coi più distinti onori. Ma qual fu la loro sorpresa all'udire che veniva portatore di una lettera del Turco ammiraglio; che in questa lettera si diceva che gli apprestamenti dell'assalto sarebbero compiuti fra otto giorni, che l'ammiraglio, bramoso di risparmiar sangue, chiedeva a quali patti il presidio di Missolunghi avrebbe aperte le porte della città.

Il portatore della lettera esibiva di trasmettere all'ammiraglio la risposta dei Greci; e conchiudeva dichiarando, che non potea farsi mallevadore della esecuzione dei patti che sarebbero stati stipulati, e che a lui non spettava di esprimere alcuno avviso.

I delegati, pieni di maraviglia e di confusione, ritornavano a Missolunghi colla lettera dell'ammiraglio.

Risposero incontanente gli assediati che la Greca libertà poteva sola essere il prezzo di tanti mali sofferti dai Greci; che attendevano impavidamente l'assalto, certissimi che il Dio dei Cristiani avrebbe disperse le falangi di Ibrahim come quelle di Omer e di Reschid.

Questo intervento del capitano Inglese suscitò lo sdegno e accrebbe il turbamento degli assediati. — E che? dicevano essi, dopo tante prove di coraggio che abbiamo date, gli Inglesi possono supporre che noi saremo capaci di debolezza? E sono essi, questi fieri abitatori di Albione, sono essi che vengono consiglieri di servitù in casa nostra? L'Europa ci vedrà sepolti, ma non schiavi.

E l'indegnazione raddoppiava il coraggio.

Ma la flotta Greca non compariva; e omai parea certo che qualche disastro avesse percosso il valoroso Miauli; e il pane mancava ognor più.

Accostavasi la mezza notte. Tacito era il campo degli Egizii: l'artiglieria delle mura aveva cessato di tuonare. Tutto era tenebre e silenzio.

Di repente si odono sul mare alcuni colpi di cannone.

Le guardie notturne sono scosse dall'improvviso fragore; e poco stante vedono accesa una gran fiamma sulle onde a non molta distanza dalla spiaggia.

Allo splendore di quella fiamma scorgono molte navi rapidamente veleggianti; e scuoprono alfine un gran vascello che invano contrastava col fuoco.

Propagavasi l'incendio da poppa a prora con incredibile rapidità e penetrava nel magazzino delle polveri. Immediatamente quattro gigantesche vampe salivano al cielo con orribile fragore.... Un momento dopo tutto era di nuovo tenebre e silenzio.

Al primo spuntare dell'alba gli assediati videro lo stendardo della Croce sventolare nel golfo in prossimità di Vassiladi; e un grido di gioia si levò per tutta la città.

Ma essi videro pure la flotta Ottomana di gran tratto superiore alla squadra Ellena; la videro, bene ordinata in battaglia, spingersi col vento in poppa contro l'armatetta di Miauli, il quale malgrado della inferiorità delle forze e del contrario vento, non esitò a scagliarsi contro il nemico.

Più volte gli assediati videro con nazionale orgoglio quei fragili legni sormontati dalla Greca bandiera rompere e traversare la formidabile linea nemica.

Ma l'esito della battaglia rimaneva questa volta per molte ore indeciso. Opponevano i Turchi una lunga e vigorosa resistenza, e fu solo a mezzo giorno che il vantaggio cominciò a dichiararsi apertamente per Miauli.

Il grido della vittoria si trasmise con esultanza dagli spaldi alle navi, dalle navi agli spaldi; e le Turche fregate si ritrassero disordinatamente cercando un vergognoso rifugio sotto il cannone di Patrasso e di Lepanto.

Miauli diede la caccia per qualche ora ai fuggitivi, e poco stette a ritornar trionfante in cospetto di Missolunghi.

Il prode Sakturi potè allora senza ostacolo introdurre nella città le munizioni e le vettovaglie spedite da Nauplia.

Il capitano, i soldati, i cittadini si fecero incontro con esultamento al loro liberatore.

Missolunghi era salvata una seconda volta dalla fame e dalla disperazione; le lodi di Miauli, di Sakturi, di Canari suonavano sulle labbra di tutti.

Con poche e fragili navi la flotta Greca aveva dispersi più di settanta grossi vascelli Ottomani comandati da officiali Europei.

Fu questa una delle più clamorose vittorie che avesse riportate Miauli.... Il nome dell'intrepido Ammiraglio veniva salutato con entusiasmo dalla città liberata... E Miauli diceva addio con lacrime di contentezza a quelle eroiche spiaggie, le quali non dovea più rivedere che per assistere all'agonia de' suoi fratelli.

VIII

S'ode a destra uno squillo di tromba,
A sinistra risponde uno squillo:
D'ambo i lati calpesto rimbomba
Da cavalli e da fanti il terren;
Quindi spunta per l'aria un vessillo;
Quindi un'altro s'avanza spiegato:
Ecco appare un drappello schierato,
Ecco un altro che incontro gli vien.

Mentre il conflitto ardeva sulle onde fra le due flotte, mentre la città assediata festeggiava la vittoria di Miauli, stavasene il campo Egizio freddo e ozioso spettatore. Ibrahim non dava segno di voler combattere; egli continuava a esercitare i suoi soldati, continuava a condursi a simulati assalti contro una torre da lui costruita alle falde dell'Aracinto.

Questa lentezza di Ibrahim ben lungi da rallegrare gli assediati, li empieva di tristezza, perocchè i viveri portati da Miauli fossero bastevoli per soli due mesi, e sembrasse ognor più manifesto il pensiero di voler espugnare la città colla fame.

Intanto pervenivano al Satrapo cinque mortai e venti cannoni d'assedio; intanto il suo esercito si andava ogni giorno ingrossando per nuova gente e perfezionando per militari esercizii.

Sotto le mura di Missolunghi si contavano ottomila seicento uomini di truppe disciplinate sotto gli ordini di officiali Francesi; duemila quattrocento soldati irregolari fatti venire da Creta, da Modone, da Sala; duemila duecento Albanesi; duecento Mammalucchi; cinquecento Cosacchi, e diecimila Turchi comandati da Reschid.

A questo modo, senza contare le truppe imbarcate sui vascelli che bloccavano il golfo, trovavansi raccolti venticinquemila uomini contro un debole presidio circondato da un mucchio di rovine.

Il governo di Nauplia nulla tralasciava per soccorrere Missolunghi, salutata universalmente col nome di *Città santa;* ma le casse pubbliche erano esauste; la guerra del Peloponneso aveva consunti tutti i mezzi di raccoglier danaro; la legge sull'ipoteca dei terreni nazionali non aveva prodotto alcun frutto; ed un imprestito dai governi stranieri, nelle disastrose contingenze della Grecia, era impossibile a sperarsi.

Il Consesso ordinò la vendita degli olivi e delle altre piante dei pubblici terreni sino a che fosse ricavata la somma di tre milioni di piastre.

Ma l'esecuzione di questo nuovo provvedimento non poteva immediatamente effettuarsi; e i delegati di Missolunghi, presenti alle deliberazioni del Consesso, facevano osservare che le contingenze della città non ammettevano dilazione. « Voi non vedeste, dicevano al Consesso i « delegati, come noi vedemmo pur troppo! la miseria dei difensori di « Missolunghi, per far giusto giudizio della luttuosa loro condizione. « Figuratevi un popolo che abita fra le rovine, che vide atterrate le « sue mura, bersagliati i suoi ripari, rovesciate le sue abitazioni dal « fuoco incessante delle bombe, delle palle e della scaglia.

« I cittadini sono obbligati, tenendo da una mano il martello e « dall'altra lo schioppo, a costruirsi qualche miserabile catapecchia « che appena li difenda dalle inclemenze del cielo. Essi vegliano in« tiere notti per osservare il nemico; e il più sovente dopo tanti tra« vagli mancano di pane per restaurare le loro forze. Nel più rigoroso « inverno camminano senza calzari, senza abiti, e laceri e nudi; ve« dendoli così estenuati e squallidi, si volgerebbe altrove lo sguardo, « se sopra i loro cenci non si scorgesse la traccia delle palle nemiche « e i gloriosi vestigi del sangue dei martiri. Quando noi lasciavamo « Missolunghi per portarvi i reclami della città, quei valorosi non « dicevano di chiedervi nè premii, nè ricompense; essi non vi chiedono « altro che polvere e pane. »

A queste commoventi parole sgorgavano torrenti di lacrime, e fu incontanente stabilito che si sarebbe fatto pubblico ricorso al generoso patriotismo della Grecia, invitando i cittadini a concorrere con spontanee largizioni per sostenere i difensori di Missolunghi.

Gli abitanti di Nauplia furono i primi a spogliarsi in favore degli assediati di tutto ciò che per essi non era strettamente necessario; l'esempio di Nauplia fu prontamente seguito a Idra, a Atene, a Corinto; ma

sebbene fosse grande lo zelo, scarsi furono i donativi, perocchè i ricchi già avessero fatto sacrifizio alla patria delle loro dovizie, e i poveri per lunghe tribolazioni della guerra, vedessero mancare il sostentamento alle loro famiglie.

Le miserie della Grecia e il martirio della *Città santa* commossero l'Europa, la quale mandò un grido di dolore e di indegnazione alla vista di un popolo così eroico e così abbandonato.

La Nazione Francese che vedeva in suo nome favorita la causa dei Turchi, e vedeva spedire in secreto a Ibrahim soldati, armi

e munizioni, chiamava la nazione colla periodica voce della stampa a soccorrere con ogni più magnanimo sforzo i difensori di Missolunghi.

Così il ministero e la nazione francese si trovarono in opposto campo sotto le mura della città consacrata al martirio!

Sventuratamente non erano eguali i mezzi, non eguali le forze; e mentre gli inviati del ministero fulminavano i cristiani sotto gli stendardi della Mezza-Luna, la nazione sperava appena di poter trasmettere col favor delle tenebre qualche scarso aiuto contro il freddo e la fame.

Un uomo, di cui la storia dei popoli conserverà il nome, il sig. Eynard, non pago di offrire alla Grecia una parte notevole delle sue ricchezze, volle con ogni miglior modo adoprarsi per farle con prontezza e con securtà pervenire agli assediati. A quest'uopo egli stabilivasi in Italia per trasmettere alla Grecia le beneficenze dell'Europa; e col più illuminato zelo, e col più intrepido coraggio compiè sino all'ultimo questa nobile missione di grande cittadino.

I consessi Filellenici di Parigi, di Amsterdam, di Ginevra raddoppiavano di ardore, e instancabili si mostravano nel sollecitare la pubblica beneficenza.

Le donne le più distinte per condizione, per virtù, per ingegno picchiavano alle porte dei cittadini e imploravano soccorsi per le donne e per i fanciulli di Missolunghi.

Queste benemerite dell'umanità passavano gli intieri giorni nell' adempimento di questa generosa impresa; e alle madri e alle mogli di Missolunghi non tardavano a giungere i soccorsi delle madri e delle mogli Francesi.

Una commovente lettera di ringraziamento scrivevano alle loro benefattrici le donne assediate: chiudevasi la lettera colle seguenti espressioni: « Noi vedemmo agonizzanti madri nelle braccia delle figliuole; figliuole spiranti sotto gli occhi dei padri moribondi; fanciulli chiedenti ancora una stilla di latte al seno delle madri estinte; « la nudità, il freddo, la fame, lo squallore, la morte e tutto ciò che « di più straziante contiene questa valle di lagrime, tutto abbiamo « veduto, tutto abbiamo sofferto...[e]. Ma nessuna di queste disgrazie ci

(e) . . . . Ai dardi
Fur segno umani petti: il fatal arco
Posa o tregua non ha, morti su morti
Cadon d'intorno accatastati e tutto
Ampio rogo feral rassembra il campo
OMERO, *canto 1°, trad. di Cesarotti.*

« ha tanto profondamente afflitte, quanto lo spettacolo della barbarie « che hanno verso di noi mostrata molti di coloro che si vantano di « esser nati nel seno della civiltà Europea.

« Tuttavolta abbiamo provata nelle nostre afflizioni una dolcissima « consolazione quando sapemmo che in Europa vi son donne che « piansero sui nostri disastri, che si rallegrarono delle nostre prospe- « rità, e che, versando nei cuori dei loro concittadini un generoso « affetto per la patria nostra, ci stesero una mano soccorritrice e ge- « nerosamente concorsero alla nostra salvezza.

« Forse non ci basterà la vita per salutare quel desiderato e glo- « rioso giorno in cui la Grecia ricupererà la sua Indipendenza e la sua « Libertà. Ma, a fronte delle nostre sventure, noi morremo contente « perchè morrem libere, perchè almeno morendo ci toglieremo al po- « tere di odiosi tiranni. Prima di chiuder gli occhi noi racconteremo « alle nostre figliuole più avventurate di noi, che se in Europa vi fu- « rono spietati persecutori della nostra nazione, vi furono anche amici « generosi, vi furono anche magnanime donne che si commossero alle « nostre lagrime, che recarono conforto ai nostri dolori.

« I benefizii di che ci foste cortesi, o generose sorelle, noi por- « teremo in cuore eternamente scolpiti, e i vostri nomi suoneranno « sulle nostre labbra finchè ci resterà una goccia di sangue, un alito « di vita. »

A questa lettera erano soscritte Evanzia nativa di Cidonia, Maria figliuola di Jacopo Tombasi, Vassiliki, figliuola di Anastasio Tsamado, Elena moglie di Giorgio Sakini, Irene sorella di Antonio Melidonio.

Questi accenti delle eroine di Missolunghi si intesero da tutta Europa; ma non disarmarono gli avversarii del nome Greco; e Francesi e Britanni e Tedeschi continuarono a popolare le navi e le tende Ottomane; e mentre i Greci pativano maggior disagio, duecento avventurieri di tutte le nazioni si assembravano nelle mura di Navarino, e recavansi a combattere con gli Egizii contro Missolunghi.

Ibrahim, tanti mezzi possedendo per impadronirsi della città colla forza, depose finalmente il pensiero di espugnarla colla fame, e ordinò si facessero preparativi per un prossimo assalto.

Gli assediati videro con grande esultanza il campo di Ibrahim agitarsi straordinariamente.

Ma i lavori degli Egizii erano per essi incomprensibili. Invece di macchine e di scale, Ibrahim faceva costruire tavole e battelli.

Quale poteva essere il suo disegno?

Mentre gli assediati stavano in questa incertezza, catturavasi una

nave Egizia che andava portatrice di un dispaccio di Ibrahim alla flotta ancorata nelle acque di Patrasso.

Era della massima importanza poter conoscere il contenuto di quel dispaccio; ma era vergato in arabe cifre, e nessuno sapeva interpretarlo.

Spartaco, l'officiale di Karaiskaki, al quale era in gran parte dovuta l'ultima vittoria contro Reschid, si faceva rimettere il dispaccio, e colla più grande facilità ne svolgeva l'arcano senso. Ibrahim invitava con quel foglio il Capudan-Bascià a spedirgli qualche nave carica di legnami atti a costruir ponti e battelli, come pure qualche pezzo di artiglieria di piccolo calibro per poter attaccare Missolunghi con alterno assalto per terra e per mare.

Per questo modo si facevano manifeste le intenzioni di Ibrahim... Ma come mai potea Spartaco aver famigliari que'strani caratteri?.... Questa domanda era sulle labbra di tutti; e nessuno sapea darvi soddisfacente risposta.

La condotta di Spartaco era così misteriosa, che ogni più assurdo racconto sopra di lui poteva essere accolto con fondamento; tanto più che se egli nutriva un sanguinoso odio contro i Turchi, non pareva infiammato da nessun ardore per la causa Ellena; appena poteva egli dirsi un soldato di Cristo, tanto mostravasi alieno da ogni religiosa pratica; e quando per la vittoria di Miauli tutti si recavano al tempio

a ringraziare l'Altissimo, egli stavasene tacito e solo contemplando dagli spaldi le ampie vie del mare; e mentre splendeva la gioia sulla fronte di tutti i cittadini, vi fu alcuno che vide i suoi occhi pieni di lacrime.

Spartaco fuggiva la presenza degli uomini come se tutti fossero suoi nemici. Se alcuno gli si accostava e facea prova di parlargli, rispondeva da principio con qualche insignificante monosillabo; poi non rispondeva più; e se il molesto interlocutore non lasciavalo in pace, sdegnosamente si ritirava.

La sola persona di cui non evitasse l'incontro, era Angelica Botzari. Questa viril donna sembrava possedere tutta intiera la confidenza di Spartaco, il quale tanto cercava la sua compagnia quanto fuggiva l'altrui. V'era chi affermava che seguissero fra loro misteriosi colloquii; ma nessuno potè mai penetrarne l'arcano.

Non era quindi maraviglia che più di un sospetto si divulgasse in odio di Spartaco. L'interpretazione da lui data al foglio di Ibrahim accresceva la pubblica diffidenza; e lo stesso consiglio governativo non s'induceva che a fatica a dar fede alle parole dell'incognito soldato.

Se Spartaco si accorgesse dei sospetti che lo circondavano, non si potè mai sapere. Sapevasi soltanto che egli non si curava per nulla di qualunque cosa si pensasse o si dicesse di lui.

Indifferentissimo a tutto non si animava che quando trattavasi di combattere. Si sarebbe detto che la sua vita non fosse altro che un insaziabile desiderio di sangue.

Intanto il consiglio, per ricavar meglio la verità, ordinava che fossero tradotti al suo cospetto i Musulmani catturati nella nave di Ibrahim; ma con sorpresa di tutto il presidio i Musulmani non si trovavano più.

Come erano fuggiti? Chi aveva loro aperto l'adito alla fuga?... Ciò non potea scuoprirsi, perocchè il soldato che avevagli in guardia era anch'egli scomparso.

Universale fu la maraviglia; e benchè nessun indizio se ne avesse, il pubblico sospetto cadde anche questa volta su Spartaco; e fu avviso di tutti che la fuga di quei prigionieri fosse opera sua.

Il consiglio ordinò l'arresto di Spartaco... Si temeva che opponesse qualche resistenza... ma egli si lasciò arrestare senza dir motto, e consegnò la spada senza neppure mostrar sorpresa dell'odioso atto.

Allorchè fu condotto in carcere si cominciò a dubitare che Karaiskaki non fosse per offendersene personalmente a danno della pubblica causa. Poi venne anche il dubbio che Angelica non avesse anch'essa a muoverne querela al consiglio; e intanto passò il giorno fra gli alterni avvisi e le penose incertezze.

Venuta la notte, un soldato che era di guardia verso la spiaggia, portava al governo una lettera stata gettata sopra la costa da una navicella che rapidissima passava e spariva.

La lettera era scritta in arabo come il foglio di Ibrahim; pareva indirizzata a Spartaco, e alcune parole greche avvertivano che doveva essere prontamente ricapitata.

Fecesi venire Spartaco e la lettera gli era consegnata.

La lesse... Ah! lo troverò questa volta, mormorò sommessamente... Poi dichiarò che in quella lettera gli si trasmetteva l'avviso, che sul fare del giorno Ibrahim avrebbe assalito la città, e che l'assalto avrebbe cominciato contro il riparo di Marco Botzari.

I circostanti udirono con grande maraviglia questa inaspettata partecipazione.

— E come mai, disse a Spartaco uno dei capitani, poteste voi avere dal campo nemico questa incredibile notizia?

Spartaco rispose: — Questa notizia mi è trasmessa da Shadil-Cloth, uno dei prigionieri che si evasero da Missolunghi nello scorso giorno

— E voi conoscevate questi prigionieri?

— Conosceva Shadil-Cloth.

— E aveste voi parte alla sua evasione?

— Fu anzi tutta opera mia.

— E come osaste voi commettere una tale azione?

— Io vidi Shadil-Cloth quando fu arrestato. Lo visitai nel carcere. Offersi la libertà ai prigionieri col patto che Shadil mi avrebbe informato di qualche particolarità del campo nemico. Il patto fu accettato. Io tenni la mia promessa, e Shadil ha mantenuta la sua.

— Ma come potete voi esser certo che Shadil non v'inganni?

— Shadil quando promette non inganna mai.

— Ma voi dunque conoscete costui molto intimamente?

— Molto.

— E dove e quando lo avete conosciuto?

— Questa è cosa che mi riguarda personalmente, e che voi non avete diritto a sapere.

— Riflettete che, qualunque sia la conseguenza di questa rivelazione, voi vi rendeste colpevole di un atto contrario alle leggi con favorir l'evasione dei prigionieri.

— Piaccia a voi di riflettere che fra poche ore Ibrahim vi piomberà addosso: e in vece di perdere il tempo in vane parole, oprerete saviamente correndo alle mura, e dando le più pronte e le più efficaci disposizioni per la battaglia.

Il parere dei capitani fu di tenerò in arresto Spartaco sino al nuovo giorno, di fare in silenzio i preparativi della difesa come se il ricevuto avviso fosse veritiero, e di aspettare a far giudizio di Spartaco dai futuri eventi.

L'officiale di Karaiskaki tornò al suo carcere. Gli abitanti di Missolunghi si posero in guardia delle mura, e principalmente del minacciato spaldo attendendo il novello giorno.

Cominciavano appena a diradarsi le notturne ombre, appena un pri-

mo raggio di luce cominciava a mostrarsi sull'orizzonte, che cinquemila Egiziani si precipitavano contro le mura.

Avevano i Greci innalzato un gran cumulo di terra in cospetto del Botzari per far argine ai colpi delle nemiche artiglierie; e fu appunto su questo riparo che gli Egizii si collocarono per montare all'assalto.

I Greci che stavansi appiattati dietro gli spaldi si mostrarono improvvisamente, e con un fuoco micidiale costrinsero immediatamente gli Egizii ad abbandonare il posto. Ma poco stante giunsero altri cinquemila combattenti, e l'assalto divenne generale.

Si pugnò molte ore dalle mura senza che Ibrahim avesse pur ombra di vantaggio. Stanchi finalmente i Greci di combattere appiattati dietro i ripari, snudarono le sciabole e chiesero fosser loro aperte le porte per far prova migliore del nemico coraggio.

I loro voti sono esauditi; apronsi le porte, e i Greci precipitansi fuor delle mura contro gli assalitori.

I soldati di Ibrahim, maravigliati di tanto ardire, e sgomentati dall' impeto e dal clamore nemico cominciano a vacillare. Le truppe disciplinate sono esse primiere a disperdersi. Gli Elleni prevalgonsi del nemico sgomento, e i barbari sono più e più incalzati.

Ibrahim, vedendosi respinto, freme di rabbia, e non vuole che un piccolo stuolo d'uomini già consunti dallo stento e dalla fame possa vantarsi di averlo cacciato in fuga.

Albanesi, Gueghi e Turchi sono tutti unitamente da lui chiamati a riparare la sconfitta delle sue truppe regolari; ed ecco tutto il campo di Reschid e di Ibrahim muoversi a battaglia contro una scarsa gente, che dalle chiuse mura di una città si è precipitata sopra un immane esercito.

Tuttavolta non desistono gli Elleni da combattere e da ferire. Essi sono due contro dieci; eppure i dieci son quelli che tremano, son quelli che vacillano.

Ma a cangiare le fortune della battaglia viene Soliman-Bey alla testa dell'Araba cavalleria.

Il rinnegato sa dare addosso tanto opportunamente, che i Greci sono costretti a ritirarsi; ma omai è troppo tardi; con sagaci evoluzioni Solimano per tal modo li ha circondati, che loro è interdetto il ritorno.

Non si sgomentano gli Elleni. Combattono fieramente e non conoscono timore. Noti Botzari e Kitzo-Zavella si aprono col ferro ampia strada, e sgomentano i barbari colla fortezza del braccio, colla intrepidezza dell'animo.

Ma la cavalleria Araba si è ingrossata colla cavalleria Mamalucca; e ai Greci non rimane più altro che gloriosamente morire.

Zavella accenna alle Greche sentinelle di chiudere le porte della città per vietare l'ingresso ai barbari, e giura di vender cara la vita a Ibrahim.

Botzari si spinge in mezzo agli Albanesi e cerca gloriosa morte.

Zavella volgesi ancora una volta alle care mura della città sventurata, poi si slancia fra una selva di nemiche baionette.

Ma in vece di chiudersi, le porte della città sono doppiamente spalancate..... ed ecco un suono di tromba che annunzia novelli guerrieri..... ecco Angelica e Spartaco seguitati da un drappello di eletti soldati accorrere in aiuto dei fratelli.

Al loro arrivo tutto cangia d'aspetto. Quelli che omai erano vincitori già tornano ad esser vinti; Soliman-Bey è costretto a chiamare a

raccolta la sua cavalleria, e Ibrahim si vede abbandonato dai Gueghi e dagli Albanesi, dopo aver veduto fuggire i suoi Egiziani.

Angelica piomba sopra i Turchi guidati da Reschid, i quali gettano vilmente le armi. Il superbo Seraschiere è costretto un'altra volta a fuggire...... a fuggire in cospetto di una donna.

Spartaco passeggia nel sangue, e più sangue versa, più anela versarne. Nessuno speri clemenza, nessuno implori misericordia da Spartaco; l'implacabile soldato non ascolta preghiera; egli ferisce, uccide, e torna a ferire e torna a uccidere.

Mentre così furibondo s'innoltra, ecco farsegli avanti Selim-Bey, già governatore di Patrasso.

Spartaco gli corre sopra col brando..... Selim ponesi in atto di difesa e spara una pistola contro Spartaco..... la palla rade appena il destro fianco, e passa senza grave offesa...— Muori, grida allora Spartaco, e lo afferra per la tunica, ed è in atto di ferire..... Selim guarda in volto il suo nemico e manda un grido di stupore.....—Tu, sclama il vinto, tu versare il mio sangue?..... Egli non ha ancora proferite queste parole, che il ferro di Spartaco già è disceso sopra il suo capo, e gli ha tronca la favella e la vita.

Ultimi rimanevano i Mamalucchi a far fronte agli Elleni sotto le mura della città.

Fingono i Greci di sbandarsi dinanzi a loro, e ritraggonsi verso le porte.

I Mamalucchi li inseguono..... ma essi vengon tratti sopra un suolo minato, e sono ingoiati da una voragine di fuoco.

I cristiani rientrano in Missolunghi carichi di nemiche spoglie.

Botzari e Zavella hanno gli onori del trionfo. Ma come avrebbero trionfato senza il soccorso di Spartaco?

Spartaco è di nuovo innalzato alle stelle. Tutti benedicono Angelica, per mano della quale il prigioniero in così buon punto ritornava soldato.

Spartaco intanto s'invola agli odiati applausi; e maledicendo sommessamente il suo trionfo, dice sospirando...—Non l'ho ancora trovato!!

IX

> Non cedo io no: sia con memoria eterna
> Delle mie offese, eterno anche il mio sdegno.
> Risorgerò nemico ognor più crudo
> Cenere anco sepolto e spirto ignudo.

Il Satrapo dell'Egitto fu percosso dalle armi cristiane.

I suoi grandi apparati, i suoi militari esercizii, le sue bellicose legioni si fransero in poche ore dinanzi a un piccolo stuolo di cittadini pugnanti per la patria terra.

Comprese finalmente il superbo Egiziano che a vincere un popolo scaldato dall'entusiasmo della patria, non giovano le migliaia di schiavi comprati dall'oro, o reclutati dalla paura.

Comprese che, nè le sue bombe, nè le sue baionette gli aprirebbero mai le porte di Missolunghi; e fermo pur sempre nel proposito di soggiogare la CITTA' SANTA, stabilì di vincerla colla fame.

Sapeva Ibrahim che le vettovaglie della città erano omai consumate; volse quindi tutti gli sforzi a impedire che la flotta Greca potesse tornare in suo soccorso.

A quest'uopo deliberò di impadronirsi dei propugnacoli che difendevano le lagune.

La sua armatetta di scialuppe da lui appositamente allestita usciva dal porto di Aspris Alikis, e troncava ogni comunicazione fra Anatolico e Missolunghi.

Nel giorno sesto di marzo giunse un legno a vapore da Patrasso, traendo al suo seguito molti altri piccoli legni.

Il giorno appresso vennero diciotto battelli e nove gabarre; e tutte congiunte s'innoltrarono queste navi contro il castello di Vassiladi.

Stava a guardia dell'isoletta un piccolo presidio, il quale si vide circondato da tutte le parti; e a malgrado della immensa disparità di forze, deliberò di non deporre le armi.

Le palle e le bombe che da tante navi si lanciavano contro il castello, non poterono sgomentare quei valorosi. Era per essi impossibile la vittoria; e lo sapevano: ma sapevano pure quanto fosse importante per Missolunghi una virile resistenza; e giurarono di morire combattendo.

Sorpresi gli Egiziani dell'ardire dei Greci, non osavano tentare uno sbarco. Andavano pensando a qual partito appigliarsi, allorchè sul

far della notte scoppiava una bomba sul magazzino delle polveri, e per lo scoppio del magazzino rovinava una parte del castello.

A tal vista, pieni di baldanza, gli Egiziani slanciansi da tutte le parti contro l'isola, e pervengono a impadronirsene.

La miglior parte del presidio vittima rimane delle incese polveri. Quei pochi che sopravvivono, non potendo più altro sperare che una gloriosa morte, la cercano fra le schiere nemiche, e cadono non invendicati.

Pochissimi altri, scorgendosi in potere del nemico, e sdegnando esser fatti prigionieri, si precipitano nel mare, e giungono a nuoto sopra la spiaggia di Missolunghi, dove portano la funesta notizia della caduta di Vassiladi.

L'occupazione di quest'isola era per Ibrahim un felicissimo successo. Procuravasi per tal modo un appoggio alla flotta Turca per resistere ai Greci vascelli, e quind'innanzi potevano i legni Ottomani molto più securamente navigare nel golfo.

Accogliendo i fausti auspizi, l'Egiziano stabiliva di assalire incontanente i castelli di Ntulma, di Poro e di Anatolico.

Sessanta scialuppe, col carico di ottanta soldati ciascuna, portavansi all'assalto di Ntulma dalla parte del mare; e frattanto una colonna di duemila fanti passando a guado le scarse acque, innoltravasi contro l'isola dalla parte della terra.

Sul vicino lito i Turchi avevano stabilito tre batterie per distruggere i fragili propugnacoli dei Greci.

Cominciò il fuoco verso le ore dieci del mattino.

Il presidio Greco era composto di trecento combattenti, i quali mostrarono lo stesso coraggio dei difensori di Vassiladi, e sventuratamente furon vittima anch' essi di una bomba scoppiata sul magazzino delle polveri.

Resistettero tuttavia, resistettero disperatamente; e già la colonna che innoltrata si era per terra retrocedeva confusamente, allorchè una squadra di Mamalucchi si parava dinanzi ai fuggitivi, e minacciava di morte tutti coloro che tornati non sarebbero all'assalto.

Spaventati da questa minaccia gli Egizii tornano a raccogliersi e ad innoltrarsi.

Le gabarre, che anch'esse ritraevansi, si fermano anch'esse. Le più grosse tengonsi alquanto discoste, e raddoppiano il fuoco delle artiglierie: le più piccole si portano verso i lati delle trinciere.

Così assaliti e straziati da ogni parte, gli Elleni si veggono costretti a rifugiarsi a Poro; ma non ritraggonsi prima di aver coperte di nemici cadaveri le acque di Ntulma.

Molti affogansi nelle onde; quelli che attingono l'isola sono inseguiti dal nemico; e non vedendo quivi alcun mezzo di difesa, riparano in fretta nella vicina Anatolico.

Quivi trovavansi quattrocento uomini disarmati, e quattro migliaia di donne e di fanciulli. I fuggitivi di Ntulma avrebbero voluto morir combattendo; ma non osarono sacrificare tutta intiera una popolazione incapace di difendersi, e vennero a patto col nemico, rassegnandosi al supplizio o al servaggio.

Tuttavolta non caddero invendicati. Mentre i barbari inferocivano contro gli abitatori delle isole, uscirono dalle mura i difensori di Missolunghi, fecero in pezzi l'avanguardia, penetrarono nel campo, spensero molte centinaia di Egizii, e tornarono in città carichi di opime spoglie, senza che i nemici osassero mostrar loro la fronte.

Questa nuova vittoria dei Missolunghiti fece sempre più aperto a Ibrahim quanto superiori a lui fossero le armi Greche, e quanto fosse per lui necessario di chiudere ogni via alla introduzione delle vettovaglie per espugnare Missolunghi colla fame.

Occupate le terre di Anatolico, di Poro, di Ntulma, di Vassiladi, non rimanevagli, per dominare tutta la laguna, che ad occupare Clissova. E a quest'uopo fece costruire nuove scialuppe, e pose in opera tutti i mezzi che favorir potevano il suo disegno.

Gli assediati, dopo la caduta di Vassiladi, eransi accinti a fortificare la chiesa della Trinità, che sorgeva nell'isola di Clissova.

Erano gli ultimi giorni di marzo. La fame già estenuava i difensori di Missolunghi; già più non avevano per restaurarsi che un quarto del pane quotidiano, e tuttavia lavoravano giorno e notte a fortificare Clissova.

Qualche barchetta riusciva di tratto in tratto a somministrare alla città uno scarsissimo alimento, che veniva trasmesso dai Greci di Corfù. Questi tenui soccorsi non diminuivano la penuria, ma aiutavano a sopportare la vita, e Miauli si sapeva vicino.

Avvertito Ibrahim che si accostava la Greca flotta, movevasi nel giorno quinto di aprile con cento e più navi contro Clissova; e mentre la

sua armatetta, composta di duemila cinquecento eletti combattenti, si spingeva contro l'isola, un'altra squadra di duemila uomini si metteva a guado nelle acque per secondare l'urto delle navi.

Il presidio di Clissova era composto di cento soldati e di alcuni ufficiali. Il generale Cristodulo, comandante del presidio, era ammalato in Missolunghi.

Per buona ventura Kitzo Zavella comandava in quel punto un piccolo drappello di soldati, ai quali era commessa la guardia della spiaggia della città assediata.

Accortosi appena quel valoroso delle mosse nemiche, si slancia in un battello con picciol seguito, e fra una grandine di palle pon piede nell'isola.

Sono accesi dal nobile esempio gli altri guerrieri. Primieri Giorgio Navarico e Kitzo Polo tengon dietro a Zavella; e poco stante sono raggiunti da due centinaia di soldati fermamente risoluti a difendere Clissova sino all'ultimo respiro.

Non tarda Reschid a circondar l'isola e a fulminarla con tutte le artiglierie.

Questo cerchio di fuoco distruggitore si va a poco a poco restringendo, sino a che gli Egizii sono in prossimità della spiaggia.

Il segnale della discesa è dato. Tutte le truppe di terra e di mare corrono ad un sol tratto, e per opposte parti, contro i Greci trinceramenti.

Zavella, dopo aver chiamati a rassegna i suoi trecento, dopo aver prescritto a ciascuno il loco della difesa, ordina con tranquilla fierezza di non trarre se non quando il nemico si trovi giunto alle palafitte.

I suoi soldati dispongonsi a eseguire quest'ordine colla medesima calma con che vien loro imposto.

I Turchi s'innoltrano senza contrasto..... già son prossimi alle trinciere... allorchè un fuoco divoratore distrugge gli audaci, e scompiglia gli irresoluti.

Nulladimeno è rinnovato l'assalto, e segue una strage così orribile, che le mura sono inondate di sangue.

Finalmente i Turchi si danno alla fuga; si fa inanzi Reschid per incoraggiarli, ed è percosso da un colpo di moschetto.

Gli altri capi riconducono i soldati all'assalto. Respinti una seconda volta, tornano, e son di nuovo respinti; tornano ancora, e son respinti una terza, una quarta, una quinta volta. Finalmente, sgomentati delle gravi perdite, ritraggonsi vergognosamente, e sottratti al tiro degli archibugi, rinnovano il fuoco delle artiglierie.

Ibrahim si rode di collera, e non vuole desistere dall'impresa. Ponesi incontanente alla testa di duemila cinquecento soldati regolari, e ordina sia ripreso l'assalto.

Intanto i difensori di Clissova sentivansi consumati dalla sete, e mancavano di acqua; trovavansi di nuovo a fronte i nemici, e vedevansi mancare ogni munizione di armi da fuoco.

Non erano ignote a Missolunghi queste dolorose condizioni dell'isola; ma in qual modo provvedere, e con qual mezzo inviar soccorsi a Clissova circondata da tanti nemici?.....

Lambro Veïco e Costantino Driani si offersero in olocausto per la contrastata Clissova.

Salirono in due battelli carichi d' acqua e di munizioni, con quattro

soldati per battello, e mentre più feroce riardeva la mischia, osarono spingersi in mezzo alle scialuppe Ottomane.

Percossa da una palla di cannone, sommergesi la barca di Lambro. Lambro salta nella nave di Driani, e continuano entrambi a innoltrarsi fra le turbe nemiche.

In prossimità dell'isola arena il battello e si ferma.

I due Greci si gettano in mare, e mentre fischiano le palle da ogni lato sopra le loro teste, traggono a riva il battello, depongonvi le spoglie degli estinti compagni, recano i sospirati soccorsi ai difensori di Clissova, e mescendosi con essi, valorosamente combattono.

Intanto sono già molte ore che Ibrahim ha rinnovato l'assalto, ma senza alcun frutto.

Un piccolo stuolo di Greci tien fronte a tutto l'esercito Egizio. I colpi dei Greci sono diretti principalmente agli ufficiali superiori; e non vi è colpo che cada in fallo.

Uno dei principali rinegati, di cui la storia vuol tacere il nome, cade sotto la sciabola di Panagioti. Solimano è anch'esso ferito.

I barbari tornano a fuggire, e Ibrahim torna a condurli alla battaglia.

I Greci che da tante ore combattono contro un nemico che sempre sconfitto si rinnova sempre, sentonsi omai affranti da mortale stanchezza; pure non allentano i colpi, e la notte omai vicina non indebolisce il loro coraggio.

Finalmente le truppe regolari di Ibrahim, malgrado i superiori comandi, rompono le linee, voltano le spalle al nemico, e fuggono vilmente.

Le navi Egizie ritiransi anch'esse in disordine, e di tanti valorosi non riconducono alla spiaggia che qualche pallido e sanguinoso soldato.

I vincitori poterono giudicare della perdita dei nemici dalle spoglie che cuoprivano il lido. Essi raccolsero più di seicento archibugi, le varie foggie dei quali, accusavano le varie nazioni da cui erano provenienti.

Si colmarono sette barche colle piccole armi trovate sul campo di battaglia. Non si scuoprirono che due centinaia di nemici cadaveri; ma Ibrahim aveva realmente perduti più di mille uomini delle sue migliori truppe. Due reggimenti, composti da' suoi ufficiali europei, erano stati compiutamente distrutti.

Questa memoranda battaglia, nella quale per tredici ore consecutive combattevano i Greci contro un esercito disciplinato venti volte superiore di numero, e sostenuto da una formidabile artiglieria, non

costava a quei valorosi più di trentacinque uomini fra uccisi e feriti. Kitzo Polo e Giorgio Navarico lasciarono la vita.

Fu immenso l'entusiasmo nella assediata città. Sebbene avvezzi i Missolunghiti a eroiche imprese, furono tuttavia maravigliati di questa strepitosa vittoria. Il nome di Zavella suonava su tutte le labbra; il valore de' suoi compagni era da tutti innalzato.

Di lieti cantici rimbombavano le vie; di festivi inni echeggiavano gli altari, e accesi gli assediati dall'ebbrezza di un trionfo quasi incredibile, nell'atto che riferivano a Dio la gloria di quella giornata, persuadevansi che l'ultimo eccidiò dei barbari non fosse lontano..... Infelici! era quella l'ultima volta che nei templi di Missolunghi doveva echeggiare l'inno della vittoria!

X

Fra le materne braccia al pargoletto
Fassi del dolce latte arido il fonte;
Piangon le spose, straziando il petto,
Dell'acerbo destin bersaglio all'onte:
Agonizzar da lunga inedia stretto -
Il veglio miri, china al suol la fronte:
E forza fan teneramente al core
Gli egri lai di chi sviene e di chi muore.

Missolunghi ha trionfato dei barbari, ma la città infelice ha nelle sue mura un nemico, col quale non ha più forza per contrastare.

Quei valorosi di cui l'Europa ammirava le gesta, quegli eroi che acquistavansi gloria immortale, non potevano, dopo tredici ore di orribile conflitto, rinvenire un pezzo di pane da restaurare le stanche membra; ed era stabilito nei decreti del Cielo, che non sarebbe più venuto nè soccorso, nè protezione, nè sostentamento alla città sventurata.

Mentre i più eletti cittadini della Francia, dell'Italia, della Svizzera e dell'Inghilterra si adopravano con ogni maggior zelo per trasmettere qualche soccorso ai difensori della patria, mentre alcuni misericordiosi uomini travagliavansi nelle Isole Ionie per allestire qualche agile barchetta che ingannar potesse la vigilanza delle sentinelle Turche, i mari della Grecia erano infestati da commissarii Europei,

i quali esploravano i più piccoli canali che potessero dar adito ad ogni specie di pietoso sussidio, e seppellivano nelle onde i doni e i donatori [f].

Le sofferenze erano omai divenute così crudeli, che superavano l'umana costanza. Eppure i Greci resistevano ancora!

Eravi chi opinava si dovesse profittare dello scompiglio del campo nemico dopo la giornata di Clissova per traversare colle armi in pugno l'esercito Egizio, e lasciare a Ibrahim una deserta e rovinata città.

Questa proposta si sosteneva da Spartaco, il quale era sempre anelante di sangue Musulmano, e sempre mostravasi indifferente alla causa della Grecia, come se la guerra non fosse stata una necessità per difendere la patria, ma un' occasione per far macello d'uomini.

« Ricordatevi, diceva Spartaco, che non è lontano il giorno in cui, « ridotti a estremo partito, dovrete praticare il mio consiglio; ma allora « gli Egizii avranno avuto tempo a riaversi, ad afforzarsi, a raccogliersi; « allora voi sarete schiacciati, e la vostra città cadrà in potere del ne- « mico, senza che possiate neppure vender cara l'occupazione, e farla « pagare a prezzo di sangue. »

Ma contro queste parole di Spartaco sorgeva Christo Kapsali, Chiliarka di Missolunghi, intrepido guerriero e savio magistrato. « Non « è difficile a comprendere, diceva Kapsali, che un soldato il quale non « ebbe cuna, e tetto, e famiglia in questa città sventurata, si disponga « a lasciare con ciglio asciutto queste dolorose mura. Ma noi, che qui « aprimmo gli occhi alla vita, che qui siamo cresciuti negli anni, che « qui imparammo ad amare la casa che si abita, la terra che si calpesta, « l'aria che si respira, noi non potrem mai ridurci a lasciar Missolunghi « finchè avremo nell'anima un raggio di speranza, finchè avremo nelle « membra un alito di vita; e per me fo sin d'ora solenne giuramento, « che se arriverà il giorno di aprire al nemico le porte di Missolunghi, « io mi starò qui ad aspettarlo con un cumulo di polvere sotto i piedi, « e con una accesa miccia nella mano. Frattanto, son gravi è vero le « nostre angoscie, ma non sono per anche insopportabili. Se noi abbando- « niamo questa città, che è uno dei più forti propugnacoli della Grecia, « che sarà allora della nostra patria, che sarà della Indipendenza che « abbiamo giurata? Forse è questa la prima volta che noi ci siamo tro- « vati a così dura prova? Già due volte Missolunghi si trovò sprovveduta

(f) Oh Spartani, i più odiosi fra tutti i mortali al genere umano, conciliabolo di perfidi, artisti di frodi, pieni di torti perversi fallaci pensieri .... ditelo, voi anelate a vergognosi lucri!

EURIPIDE, *Andromaca*. P.

« di viveri: due volte si vide consunta dalla fame: e due volte venne « Miauli a soccorrerci, a liberarci.

« Già avemmo avviso da Nauplia che la flotta d'Idra facea vela « verso il nostro golfo, e forse, mentre noi stiamo deliberando, Miauli « e Canari già ci stanno da presso. Aspettiamoli adunque, aspettiamoli « questi liberatori nostri, e ci siano conforto a soffrire e a sperare la « gloria che torna alla patria dal soffrir nostro, e la benedizione che « chiamano sopra di noi tutti i popoli cristiani. »

Le parole di Kapsali vennero accolte benevolmente, e fu deciso che si sarebbe temporeggiato sino a ulteriori notizie della flotta Greca.

Intanto si soffriva..... si soffriva orribilmente!

Alfine comparve la flotta!!..... Affacciavasi Miauli al golfo di Missolunghi, e vedeva Poro, Ntulma e Vassiladi occupate dai Turchi.

Quelle isole, da cui Miauli aveva una volta sostegno e difesa, dirigevano adesso le loro artiglierie contro le Greche antenne.

Tuttavolta il prode ammiraglio non lasciavasi intimorire, e spingevasi innanzi arditamente a sfidare la flotta Ottomana..... Ma ohimè!... L'infedeltà Europea, non soddisfatta di addestrare per terra le truppe di Ibrahim, aveva per mare addestrata la ciurma di Topal; e la flotta Turca era diventata Anglo-Gallica flotta.

Quelle fregate, le quali non erano prima che una confusione di

alberi e di vele, mostravansi ora sagacemente schierate, e con molto accorgimento protette dalle artiglierie delle lagune.

Quei cannoni dei Turchi vascelli, che prima traevano a furia senza discernimento, ora opportunatamente traevano, e non mai indarno.

Canari, a cui splendeva in mano la folgore delle battaglie, innoltravasi col suo incendiario battello... e trovava in cospetto della flotta nemica una vasta superficie di zatte, che gli impediva di accostarsi.

Quei Greci, che mai non dubitarono della vittoria, rimasero percossi per la prima volta dal doloroso sentimento della propria impotenza.

Tuttavolta la ricordanza di tanti trionfi venne a rianimare le stanche speranze; e benchè già avessero quei valorosi tentato invano di rompere le linee nemiche, trovarono pur modo fra quella selva di navi, di pontoni e di batterie di aprir l'adito ad un'agile barchetta, che volò portatrice a Missolunghi di incoraggiamenti e di speranze.

Le parole di Miauli versarono qualche conforto nell'animo degli assediati..... — Soffriamo, dicevano essi, soffriamo e aspettiamo..... E le sofferenze erano strazianti, erano mortali!

Mancando affatto gli alimenti, si cominciò a divorare le carni dei cavalli..... poi dei cani..... poi dei sorci..... poi di tutti i più immondi animali che poterono trovarsi nella affamata città.

Quando tutto fu consumato, si ricorse ai granchi..... e i pochi che poterono aversi fu a prezzo di sangue, poichè fu duopo rapirli alle onde fra la scaglia dei nemici vascelli.

Finalmente non si ebbe più nutrimento che da qualche scarsa erba crescente nella laguna..... ma queste erbe amare e salse indebolivano il corpo e cagionavano dolorosi morbi.

Si soffriva..... si soffriva orribilmente!!.....

Di continuo raccolti sulla spiaggia, disprezzando il fuoco incessante delle navi Ottomane, gli assediati esploravano incessantemente le vie del mare... lontan lontano vedevano lo stendardo della croce... — Oh! sclamavano gli infelici, due volte quel sacro vessillo ci ha salvati dalla disperazione: potrà egli salvarci ancora questa volta?... E si sperava!

Ma tutti gli sforzi di Miauli e di Canari erano vani pur sempre!

Morivano i soldati, morivano i cittadini..... e neppure una parola di dedizione fu mai proferita..... neppure da quei più miseri che si vedevano circondati dalla agonizzante famiglia!

Il pensiero di abbandonare la città colle armi alla mano fu di nuovo proposto e di nuovo respinto. In quelle mura quei miseri cittadini avevano conosciuto tanti dolori e tante gioie, che abbandonarle era poco meno che morte.

Colà erano le ossa di Botzari: colà era il sepolcro di Byron: ogni sasso richiamava ai cittadini una memoria: ogni tronco parlava alla loro imaginazione: il terreno era in ogni loco asperso del loro sangue: ogni gleba cuopriva la spoglia di un fratello: e persino i crollanti valli, persino i diroccati tugurii, persino il suolo sconvolto dalle bombe erano ai loro occhi gloriosi e cari monumenti della eroica loro costanza.

Intanto crescevano le malattie, crescevano le morti.

Non eranvi più medicinali per gli egri e per i feriti. Perivano di fame i cittadini sopra quelle mura che avevano tante volte difese contro gli urti nemici; cadevano svenuti i guerrieri tentando invano al ritornare della vita di ripigliare quelle armi, che troppo gravi erano diventate per le languide loro braccia.

Nelle vie, nelle piazze, sui limitari delle case, sulle soglie dei templi si vedeva ogni momento qualche disgraziato esalar l'anima, e protendere le braccia al Signore.

I soccorsi non arrivavano, le speranze si dileguavano.... e si soffriva... si soffriva orribilmente!!

Ibrahim, fatto consapevole della estrema miseria della città, facea proporre al presidio novelli accordi.

Gli accordi erano rifiutati.

Il governatore delle Isole Ionie, accompagnato da un officiale Britanno, si introduceva nella città, e consigliava istantemente i capitani alla dedizione.

Sinceramente affezionato alla causa dei Greci era quel nuovo governatore Inglese. Con ardenti parole si adoperava a dimostrare la necessità della sommessione.—Vi basti, diceva egli, o generosi, la immortal gloria di un anno di eroismo; e colle lacrime agli occhi li scongiurava a sopravvivere alla patria, a serbarsi per giorni migliori.

Commosso Noti Botzari da quelle affettuose parole: — Io ti ringrazio, rispondeva stringendo la mano all'Inglese, ti ringrazio dell' amore che ci dimostri, ma opreresti assai meglio aiutandoci, e portandoci un poco di pane, invece di venir qui a far prova di abbattere la nostra costanza. Se per aver voluto viver liberi e cristiani, noi diventammo colpevoli in cospetto dei re dell'Europa(g), e se voi temete di tirarvi sopra la loro collera, non lasciandoci morire di fame, abbiate almeno la generosità di consigliarci a spirare a' pie' del Crocifisso, e cessate

(g) Gli Dei non strinsero essi tra loro leghe tali, che sono riprovate da tutte le leggi? Per usurpare un trono non misero essi in catene i loro padri? Eppur abitano l'Olimpo.

EURIPIDE, *Ercole Furente* P.

di persuaderci a stendere le mani alle catene bagnate ancora del sangue dei nostri fratelli!.....

Mentre nella città si moriva di fame, la flotta Greca era ogni giorno decimata dal cannone Islamita.

Non vi era tentativo, non vi era sforzo che Miauli non facesse; ma tutto era vano contro il fuoco dei castelli, e contro la disciplina dei combattenti.

Un giorno per opera di un Corcirese viene additato un angusto canale nascosto fra i giunchi e le canne, il quale sino a quel punto era sfuggito alla vigilanza nemica.

Si spedisce in fretta una navicella a esplorare il passaggio, e Miauli viene informato che qualche leggiera barca potrebbe col favor della notte arrischiarsi per quel canale, e giungere con qualche vettovaglia sino alle mura della città.

Arditissima era l'impresa; la morte soprastava da tutte le parti; eppure tutti i capitani erano in contrasto per essere eletti a quella spedizione. Dimytzo ne aveva il comando.

Fermavasi, che un'ora dopo al cadere del sole, cinque piccole navi partendo da diversi punti, e navigando per diverse vie, si troverebbero prima di mezzanotte all'imboccatura del canale, dove si raccoglierebbero tacitamente.

Ciò stabilito, si ordinava che per togliere ogni sospetto al nemico, dovesse la flotta evitare per tutto quel giorno ogni incontro colle navi Turche; anzi, facevansi apprestamenti atti a far credere che si attendesse propizio vento per abbandonare il golfo.

I Turchi vedendo le navi Greche ritrarsi timidamente dinanzi ai loro stendardi, e per la prima volta rifiutar la battaglia, schernivano alteramente il nome cristiano. Miauli chiamavano un vile corsaro, chiamavano Canari un predatore notturno, abile soltanto a incender navi sotto mentite spoglie.

Udivano i Greci queste provocanti contumelie, e ritiravansi tacendo.

Più e più volte Canari e Sakturi, accesi d'ira e di vergogna, accingevansi a rompere gli ordini, e a tener fronte ai nemici; ma il saggio Miauli frenavali incontanente colla voce e coll'esempio.

Lente erano a trascorrere le ore, e di momento in momento parean nascere sempre nuovi pericoli; fremevano i Greci in vedersi così vituperati da un nemico tante volte disperso, e specialmente quelli cui non eran noti i disegni di Miauli e la spedizione di Dimytzo, con gran fatica si rassegnavano a obbedire, e minacciavano di ribellarsi all'autorità dell'ammiraglio.

Finalmente giungeva la notte, e le navi destinate all'impresa partivano secondo le istruzioni per la nota via.

All'ora convenuta Dimytzo trovavasi all'imboccatura del canale, e poco stante arrivavano tre altre navi senza ostacolo alcuno.

Ma la quinta nave, quella che si era affidata al Corcirese non arrivava ancora, e mezzanotte già era trascorsa.

Dimytzo ordinava che si attendesse l'arrivo della nave; più di un'ora si consumava in affannosa aspettativa, e la nave non giungeva.

Che mai poteva essere? A quale disavventura dovevasi attribuire quel fatale ritardo?... Tutti gli animi erano agitati da penosa incertezza, ed era omai dubbioso se si dovesse retrocedere o si dovesse andare avanti. Ognuno dei due partiti sembrava egualmente improvvido e pericoloso.

Finalmente il capitano ordinava di andare avanti.

Non senza molta difficoltà riuscivano le quattro navi a introdursi fra i giunchi e le canne per il noto canale. E per quanto grandi fossero le precauzioni, tacito essendo il vento e tranquillo il mare, non si poteva soffocare lo strepito dei remi, nè evitare che di tratto in tratto stormissero le fronde delle agitate piante.

Nondimeno tutto era intorno calma e silenzio; la notte era tenebrosa; lontano, lontano si vedevano i lumi della flotta nemica, la quale pareva starsene immersa nel riposo e nel sonno.

Malgrado degli ostacoli che derivavano dall'angustia del canale, e

talvolta dall'ingombro delle piante, talvolta dalla scarsità delle acque, inoltravansi i Greci con propizio corso, e già vedevano i fuochi delle notturne guardie sopra le mura di Missolunghi, verso le quali dirigevano le ardite prore.

Ma i pericoli non erano ancor tutti superati; chè anzi rimaneva ad affrontare il più grande.

Il canale nelle sue tortuose deviazioni passava sotto il cannone di uno dei castelli occupati dagli Egiziani, e passava in tanta prossimità,

che alla guardia delle mura non avrebbe dovuto sfuggire nessun legno per picciolo che fosse.

E tanto era più difficile sottrarsi alla vigilanza del presidio, in quanto che le canne, in quel tratto di mare che lambiva le mura del castello, erano così rare e così povere di foglie da non potere far velo, come che tenuissimo, alle Greche navi.

Stupiva Dimytzo che dal Corcirese non si fosse avvertito quel pericoloso passaggio; e nulladimeno era già troppo inoltrato per poter retrocedere.

Disarmavansi i legni dei cordaggi e delle vele; due soli remi per ciascun legno commettevansi alle onde, e con tanta precauzione da non turbare il notturno silenzio.

I fuochi del castello gettavano qualche luce sui flutti, ma pur non arrivavano a rompere le tenebre da cui erano protette le navi. Quindi, pieni di speranza, quei valorosi alzavano le mani al cielo, e spingevansi avanti confidando nella causa del popolo cristiano.

Per fortuna dei remiganti si levava d'improvviso un venticello che, agitando le onde, mescevasi con tenue mormorio all'alternare dei remi, e cuoprivane il bisbiglio, e favoriva il corso delle navi.

Le sentinelle Egizie che stavano in custodia delle mura, seguendo il costume Europeo, si trasmettevano il grido di allarme; di tratto in tratto quel grido veniva replicato, e da una ad un'altra sentinella trasmesso, faceva il giro di tutto il castello e svegliava l'eco della spiaggia.

I Greci udivano le grida, vedevano i fuochi, vedevano le sentinelle, e passavano... passavano sotto le mura... sotto le bocche del cannone... passavano... e in breve il castello era dietro le loro spalle.

Superato quel pericolo, e poco omai discoste vedendo le spiaggie della città assediata, gli Elleni già tenevano sicura l'impresa e ringraziavano Iddio di averli condotti per tanto arduo cammino a così lieto porto.

L'aurora più non era lontana a spuntare, ma tanto pur rimaneva della notte, da lasciar tempo ai Greci di afferrare la spiaggia e di introdurre nella città le recate vettovaglie.

— Coraggio, o difensori della libertà, sclamava sommessamente il capitano guardando Missolunghi; coraggio, o martiri della patria, noi veniamo finalmente a portarvi qualche sollievo, a consolare per qualche giorno i vostri lunghi patimenti... coraggio! coraggio!...

Proferite appena queste ultime parole, i Greci videro balenare un incerto lume sopra l'onda marina, la qual cosa feceli avvertiti della presenza di qualche nave.

— Che noi fossimo scoperti! disse il capitano: e fissava con inquieto sguardo il guizzo di quei lumi che sembravano pallide stelle in nuvoloso cielo.

Sorse un marinaro, e rinfrancò gli animi, rappresentando che forse era quella la nave del Corcirese.

— La nave del Corcirese, ripigliò Dimytzo, sarebbe essa così temeraria a manifestarsi al nemico con accesi fuochi?..... Poniam giù, o compagni, ogni illusione: il Corcirese ci ha traditi! il nemico è vicino.

Un fragoroso tempestare di artiglierie confermò prontamente i savii

pronostici del capitano, il quale voltosi ai compagni: — Ora, diss'egli, è tempo che noi mostriamo un'ultima volta a questi infedeli che i Greci sanno intrepidamente morire. Forza di remi, o marinari, e seguite il vostro cammino alla volta di Missolunghi; mano alla carabina, o soldati, e quando i legni nemici siano a tiro, fuoco sui Musulmani; e viva la croce e la libertà!

Così bersagliati da una mortale scaglia i Greci legni seguitarono la loro via senza poter opporre difesa alcuna.

E non andò molto che affondò la nave più prossima a quella di Dimytzo, appunto perchè era la più carica delle quattro.

Allora il capitano ordinò che si gettasse in mare una parte delle vettovaglie per rendere più spedite al corso le navi; ma intanto che si eseguiva quell'ordine, sfracellata una seconda nave dallo sfolgorare del cannone, rimaneva preda anch'essa dei flutti.

Liberati dal soverchio peso delle munizioni i due superstiti legni parevano aver le ali al fianco; e tanto celeremente fendevano le onde coll'aiuto anche di un propizio vento, che già erano pervenuti a sottrarsi al tiro del cannone.

E le sospirate mura non erano omai più lontane, e col cuore palpitante scorgevano ognora più prossimi i fuochi degli spaldi.

— Ancora uno sforzo, amici, gridava il capitano, ancora uno sforzo e siamo a Missolunghi. E le braccia dei marinari davano nei remi con una celerità, con una gagliardia superiori ad ogni credere.

Intanto cominciavano a diradarsi le tenebre, cominciava l'alba a illuminare le più alte torri di Missolunghi. I Greci alzano un grido di esultamento... ma ohimè! esso fu l'ultimo!

Scampati dal perseguitare del cannone Ottomano, i Greci all'apparire del giorno trovansi in cospetto di Missolunghi fra una selva di navi Egizie.

A quella vista Dimytzo impugna il ferro colla destra, lo stendardo colla sinistra, e agitando trionfalmente il sacro simbolo della redenzione, grida con altissima voce: — Viva la Grecia! e seguito dai compagni si avventa in mezzo alle antenne di Ibrahim.

Gli abitanti di Missolunghi udirono quell'estremo grido... videro quel disperato conflitto... e l'incendio delle navi Cristiane ridotte in cenere dinanzi ai loro occhi, fu uno spaventoso presagio del destino che loro sovrastava.

XI

Era nell'ora
Che nel primo riposo hanno i mortali
Quel ch'è dal cielo ai loro affanni infuso
Opportuno dolcissimo ristoro;
Quand'ecco in sogno (quasi avanti gli occhi
Mi fosse veramente) Ettor m'apparve
Dolente, lacrimoso, e quale il vidi
Già strascinato, sanguinoso e lordo,
Il corpo tutto e i piè forato e gonfio.

Gli ultimi fati di Missolunghi son giunti. Le macchinazioni e le armi Europee sono state più forti del valore di Canari e dell'eroismo di Miauli. Ogni speranza di soccorso nella Greca flotta è finalmente dileguata.

Che altro può omai tentar Miauli? Può il valoroso farsi uccidere in disperata battaglia, può far ingoiare dalle onde o consumar dalle fiamme le reliquie della Greca flotta, ma non può, versando tutto il suo sangue, non può neppure di un giorno ritardare la caduta della città santa.

La morte di Dimytzo sotto le mura di Missolunghi fu una dichiarazione agli assediati che tutto era per essi terminato.

Nessuno osò tuttavia far parola di venire a patti col nemico; nessuno osò neppure di lasciar traspirare[h] negli atti e nel sembiante la disperazione che ardeva nel cuore.

In tutto quel giorno la città stette sepolta in doloroso silenzio. Gli operai attendevano, come al solito, al lavoro delle fortificazioni, le sentinelle vegliavano, secondo il costume, alla guardia delle mura; i cittadini si adoperavano, come nei giorni antecedenti, alle private o alle pubbliche faccende, senza mai aprir labbro sulla condizione della città. Si languiva di fame e si taceva: si soccorreva agli egri, si dava sepoltura ai trapassati, e si taceva ancora.

Sorgeva intanto la notte. Noti Botzari, Christo Kapsali, Angelica Botzari, e Stornari, e Makri, e Zavella si separavano dicendo questa sola parola: — Domani!...

— Domani! ripetè una voce più cupa e più sdegnosa delle altre... Botzari che in quel punto prendea commiato dai compagni, si volse

(h) . . . . Ben sul ciglio
Una lacrima avean: ma su le labbra
Non era accento di dolor, che forza
Anzi il ferreo spirava animo ardente,
Qual di lioni, che negli occhi han guerra.
ESCHILO, *Sette contra Tebe*. P.

per vedere chi fosse... Spartaco gli si parò dinanzi con fronte annuvolata, e prendendolo per mano con fiera significazione, ripetè: — Domani!... e si ritirò.

—Anima di sangue[1], sclamò Botzari guardando Spartaco che già gli stava discosto, chi può comprendere se tu ami più la Grecia o se più abborri l'umanità?... Domani, per te significa ventiquattr'ore di strage e non altro: e per me, ahi! quanta immensa sventura è mai chiusa in questa terribile parola!

Così tormentato da crudeli pensieri, il fratello di Marco Botzari avviavasi verso gli spaldi sporgenti sul mare, esaminava se le sentinelle si trovassero al loro posto, se la città nelle ultime sue ore di vita fosse bene guardata, e trovando ogni cosa secondo il suo desiderio, entrava in una catapecchia per metà rovinata dal cannone per cercarvi qual-

che ora di riposo, e per aver consiglio dalla quiete della notte intorno ai casi del prossimo giorno.

Stanco dalle fatiche, dalle veglie e dai patimenti, si abbandonava con tutta la persona sopra un sedile dal quale potea l'occhio trascorrere

(1) . . . . Nel suo seno,
Nè amor del giusto, nè pietà s'alberga;
Un cuor selvaggio di lion che spinto
Dall'ardir, dalla forza e dalla fame
Il gregge assalta a procacciarsi il cibo. ILIADE, XXIV. P.

sopra le onde marine mollemente increspate dai zeffiri, e vagheggiate con celeste voluttà dall'argenteo sguardo della luna.

« Quale irrisione: sclamava il guerriero; tanto dolore su questa « terra e tanta serenità negli astri del cielo!... Una eroica città è prossima a condannare se medesima alle fiamme, e tutto le sorride in« torno come alla vigilia di una festa!... È dunque vero che la vita « non è che un continuo inganno, e che l'uomo, con tutti gli orgogli « suoi, non è altro che una foglia staccata dall'albero per essere tra« stullo del vento?... Oh patria, oh patria mia! L'immenso affetto che « per te mi arde nell'anima, sarà dunque anch'esso una delusione « come tutti gli umani sogni?... Domani!!... Il sole che cadrà domani non « mi vedrà più difendere queste mura dilette! La notte che succederà « a questa non diffonderà più la luce tranquilla degli astri suoi sullo « stendardo che ora veggo sventolare su quella torre!... »

E dicendo queste parole sentivasi gli occhi pieni di lagrime...

« Ma per Dio, abbiamo tanto sofferto e non potremo soffrire ancora?... « Ancora qualche settimana!... Qualche giorno ancora!... Ma e poi?... « Dopo qualche giorno quale speranza avrem noi di salute?... Quale?... « E che? Siam noi forse abbandonati dal Signore, noi che siamo il suo « popolo, noi che versiamo il sangue per la libertà che egli ha bene« detta sulla terra, e per la croce che segna la via del cielo?... Oh no: « è impossibile..... è impossibile.... se ci hanno abbandonati i popoli « cristiani, Cristo non ci abbandonerà... (k) e forse in questo momento « la patria si affretta a soccorerci... (1) Non fummo noi avvertiti che il « prode Gura movevasi per noi da Atene?... Che Costantino mio fratello « faceva notevoli apprestamenti a Salona per piombare sopra Ibrahim?... « E Karaiskaki non è egli vicino a noi?... E Coletti non ci promise egli « pronti soccorsi?... Oh nostra viltà! Oh vergogna nostra!... non po« ter noi ancora qualche giorno sostenere i patimenti che tante volte « abbiamo sostenuti?... Non sarà mai vero, no, finchè un soffio di vita « animerà queste egre membra! »

E così abbandonandosi alle illusioni dell'accesa fantasia, cuoprivasi il capo colla clamide e cercava nel sonno qualche ristoro ai lunghi travagli.

Ma appena avea chiuse le pupille, un fioco gemito gli mormorava da presso... era lieve lieve..... pareva il sospiro di un moribondo.....

(k) La sollecitudine degli Dei, quando mi torna alla mente, sgombra le mie inquietudini. Ma, mentre già parmi comprendere la loro provvidenza, la speranza m'abbandona, se considero la sorte e le opere dei mortali. Infatti questi sono lo zimbello di vicende continue, e la vita umana è in preda ad una instabilità eterna. EURIPIDE, *Ippolito*. P.

eppure il guerriero, che tanti compagni avea veduti morire, non ricordavasi di aver mai inteso un sospiro come quello..... epperciò, strana cosa! non osava aprir gli occhi per guardare intorno..... pareva che egli fosse assiderato da un'arcana potenza, contro la quale prevaler non potesse mortale coraggio.

Così stette qualche istante: poi vinto, non senza grande sforzo, quello straordinario ribrezzo, gettava lo sguardo a destra, a sinistra e nulla vedeva: il mare era sempre accarezzato da un lene orezzo, la luna continuava a versare i suoi raggi sopra la terra, e i ripari e le spiag-

gia e le mura non erano agitati dalla più piccola commozione che accennasse la presenza di un pericolo, la prossimità di una sventura.

Persuaso il capitano di aver fatto illusione a se medesimo, tornava a chiuder gli occhi per invocare il sonno... e di nuovo il medesimo sospiro si faceva sommessamente ascoltare, e al sospiro succedeva una voce fioca, lenta, lagrimosa, la quale proferiva queste parole... — Noti! Noti! tu dormi?...

Questa voce, di cui non era straniero il suono, ricercò le più intime fibre del guerriero... si levò in piedi affannosamente... e videsi accanto un uomo in atto di profondo dolore.

Quest'uomo era Sullioto e aveva apparenza di soldato..... ma non

portava nè sciabola, nè atagan, nè arma di alcun genere... il suo abito era quello di un semplice pastore, se non che sulla ruvida lana del guardiano di capre stendevasi la clamide azzurra dei Polemarchi.

Invano Botzari fissò gli occhi in volto al misterioso personaggio, chè il capo di lui era converso mestamente al suolo, e le lunghe chiome protendendosi anch'esse come rami di piangenti salici, facevano ingombro al sembiante.

Aspettava Botzari che lo sconosciuto gli aprisse con parole il voler suo; ma vedendolo silenzioso, e non ascoltando dal suo labbro che qualche gemito e qualche sospiro, porgevagli la mano per confortarlo.

Lo sconosciuto strinse la mano di Noti... e questi si sentì di nuovo agghiacciare il sangue nelle vene, tanto fu indefinibile il senso che provò al tocco di quella mano!... Avrebbe voluto ritirare la sua, ma non potè... qualche stilla di pianto cadde dagli occhi dello sconosciuto sulla mano del guerriero... ma quelle stille erano fredde come goccie d'acqua che si sciolgono dal gelo... Raccapricciò Botzari, e disse allo sconosciuto: — Chi sei? perchè vieni a quest'ora? che vuoi da me?

Quell'uomo alzò la fronte... e Noti ravvisò le sembianze del fratello... di Marco Botzari.

Percosso da alta maraviglia ritraevasi Noti a quella vista... un mortal tremito invadevagli le membra, e un freddo sudore gli pioveva dalla pallida guancia...

— O Noti, diceva l'eroe di Sulli, tu fuggi, tu tremi all'aspetto del fratello?... E perchè la morte ha impero sulla mia salma, non è forse vivo il mio spirito, e non è egli pur sempre acceso di amore per la patria e per te?...

— E sei tu, riprendeva il difensore di Missolunghi, sei pur tu ch'io riveggo, amato fratello!... O Marco! perdona se la umana debolezza mi empie di stupore e di sgomento al tuo cospetto... la legge dei sepolcri è terribile per chi respira le aure della vita... e la tua presenza è per me così alto mistero, che supera ogni sforzo di umano intelletto.

— E tutto ciò che è sotto gli occhi dell'uomo non è forse tutto mistero?... Il fiore che si apre, il sole che spunta, l'albero che si veste di fronde, l'augello che si solleva per l'aria non è forse un mistero che si compie in tutte le ore del giorno?... e che è la stessa tua vita? Non sei tu forse un mistero a te medesimo?... Cessa di maravigliarti, o fratello: forse è meno superstizioso colui che presta fede a ogni favola del volgo, di colui che nulla crede possibile oltre alle conosciute leggi della natura. — Io, Marco Botzari, figliuolo di Kitzo, sono pur io che ti sto dinanzi. E non mi hai tu già riconosciuto?

— Sì, riveggo in te i noti lineamenti dell'amato aspetto; ma dov'è la nobile fierezza, dove il lampo dello sguardo, dove la maestà del portamento?... La tua fronte è solcata dal dolore, i tuoi occhi sono pieni di lacrime, e nella macera tua guancia veggo la traccia di più che umani patimenti... Oh! sei tu, o fratello, sei pur tu l'aquila di Chiafa, il vincitore dell'Acheloo, l'eroe di Carpenissa?

— Non sono spente, o Noti, al di là della tomba tutte le affezioni che ci legano alla terra... e la patria e la famiglia son nomi che vivono ancora nel regno degli estinti..... ed io qui vengo fra il dolore de' miei, commosso anch'io da altissimo dolore.

— Giusto Cielo! Non vi è dunque più speranza di salute per questa sventurata città che tu salvasti col sangue tuo?... È dunque invano che io vado allontanando di giorno in giorno l'ora fatale della comune vergogna?... È dunque scritto lassù che il vessillo del Musulmano debba sventolare sulle torri di questa città, dove si alzano preghiere al Dio de' Redenti?...

— L'uomo si agita e Dio lo guida. — Gli abitanti di Missolunghi operarono quanto sperar si può da mortal valore per difesa del suolo natio; ma vuolsi in cielo che Missolunghi soggiaccia..... e più non domandare. Gli ultimi istanti sono arrivati; ed io vengo a portarti avviso di non versare maggior sangue e di non consumare un inutil valore per impresa che Dio non vuole coronata dal successo.

— Oh fratello! Dunque la Grecia è condannata a ripigliare le catene? Dunque tanto valore, tanti sacrifizii, tanto sangue non avranno potuto redimere un innocente popolo dalla oppressione dei tiranni? La Grecia sarà dunque schiava per sempre?

— La vita delle nazioni ha i suoi periodi come quella degli individui; e nella carriera di un popolo che cade e di un altro che sorge, Dio matura i suoi arcani decreti [l] come nell'alterna vicenda di un uomo che nasce e di un altro che muore. Tornerà libera la Grecia; ma molti anni scorreranno ancora, e molti eventi, or buoni or tristi, dovranno ancora succedersi, e per qualche tratto di tempo cangierà di stato ma non di fortuna, e per qualche altra stagione sarà come un corpo che ha divise miserabilmente le membra [m], e prevaleranno i raggiri stranieri,

(l) Il destino si manifesta sotto forme diverse; gli Dei fanno molte cose contro la nostra aspettazione, e quelle che noi aspettavamo non si compiono. Iddio prepara la strada ad avvenimenti inaspettati.
EURIPIDE, *Elena*. P.

(m) Tre classi formano una repubblica. I ricchi, gente inutile ed avida sempre di tesoreggiare. I poveri, privi del necessario, gente violenta, invidiosa, che assale i ricchi con mille ingiuriosi modi, ed è aggirata dalle calunnie de' suoi perversi demagoghi. La media classe forma la salute della repubblica, conserva l'ordine e le stabilite leggi.
EURIPIDE, *Supplici*. P.

e dureranno gli arbitrii, e barbare saranno le violenze... ma l'ora della libertà e della indipendenza dovrà pur suonare una volta. Dio lo vuole.

— Ed io piego il capo ai decreti di Dio; e se sarà destinato che io non abbia a godere dei benefizii di un libero popolo, così pur sia; se un dì potranno goderne i miei figli, i nipoti miei, sarà per me gran ventura di aver potuto combattere per la felicità avvenire della mia dolce terra.

A queste parole un sorriso di contentezza balenò sulle labbra di Marco; men funesta parve la nube che occupava la sua fronte, e negli occhi suoi parvero asciugarsi le lagrime... — Oh, diss'egli, degna è di me la mia famiglia!... Noti, io riedo alla tomba.... Parla di me alla mia Chryse, e insegna a'miei figli la morte del padre!...

Commosso da questi accenti, Noti stese le braccia al petto del fratello... ma dov'è egli?...

Noti fu grandemente sorpreso di trovarsi solo in mezzo alla camera e di rivedere, non più la luce tranquilla della luna, ma il vivido raggio del sole che già splendeva sull'orizzonte...

Guardò intorno, provò a parlare, a muoversi, a passeggiare per convincersi di essere ben desto... allorchè uno squillo di tromba lo avvertì che il consiglio già era raccolto. E incontanente movevasi a quella volta.

XII

E chi dir ti potria
La miseria del nostro lamento?
Là piangeva la madre e s'udia
Maledire il fecondo suo letto
Mentre i figli di baci copria,
Qui toglievasi un'altra dal petto
Il lattante e fermando il cammino
Con istrano delirio di affetto
Si calava al ruscello vicino,
Vi bagnava per l'ultima volta
Nelle patrie fontane il bambino.

Or bene, e che si conchiude?... Questa domanda veniva diretta al Consiglio con iraconda impazienza da Spartaco. — E nessuna risposta era fatta.

Componevasi quello straordinario Consiglio di tutti i più ragguardevoli cittadini, sì nella milizia che nell'ordine ecclesiastico e nella civile magistratura.

Tra i guerrieri notavansi Kitzo Zavella, Lambro Veïco, Mitzo Contogiàni, Liakata, Makri, Stornari, Zonga, Dimotzelio, e la sorella di Marco, Angelica Botzari.

Capo del clero si vedeva l'arcivescovo Gioseffo, che colla generosa opera e colla sacra parola infiammato aveva in tutto il tempo dell'assedio il coraggio dei combattenti.

Sedeva in mezzo ai primati Christo Kapsali, il più vecchio, il più saggio, il più intrepido dei governanti di Missolunghi. (a)

Accanto a Kapsali stava Pietro Coccini, il grande Italiano che aveva, con maraviglioso ingegno, difesa nei maggiori cimenti la città contro il furore di Reschid.

E te non dimenticherò, figliuolo della libera Elvezia, illustre Mayer, che colla penna accendevi i cittadini alla libertà, e colla spada insegnavi come si acquistasse, come si difendesse.

Nei supremi momenti della patria raccolti eransi questi generosi per avvisare al partito che scegliersi dovesse; e già parecchi avvisi manifestati si erano, ma non uno che fosse di sottomessione al nemico.

Intanto giungeva Noti Botzari; e siccome quello che aveva sempre opinato di rigettare qualunque consiglio che di resistenza non fosse, tutti credevano che sarebbesi vivamente opposto ad abbandonare le difese delle mura.

All'entrar suo tutti fecero silenzio; e Spartaco tornava fieramente a domandare: — Or bene, che si conchiude?...

Botzari allora così prese a parlare: — « O compagni di sventura, « chi è di noi che non abbia cento volte esposta la vita per difesa di « queste mura; e chi è che dopo tanti e quasi incredibili sacrifizii « voglia perdere in un giorno una gloria così dolorosamente acquistata?... « Nessun pensiero, io ne son certo, cade in mente a nessuno di noi, « che degno non sia della patria a cui abbiamo consacrato il cuore e « il braccio; ma pure a tali estremi è ridotta questa misera città, che « ognuno di noi, pur troppo! non può a meno di ravvisare che la pre- « sente condizione non è più comportabile, e che un mezzo ci convien « trovare, un mezzo qualunque per uscire dall'orribile stato in cui « siamo. Finchè si trattava di combattere coi nemici, chi avrebbe « pensato un momento a ciò che fosse da operare? ma combattere « colla fame è far guerra con noi stessi: e tal'è, s'io non m'inganno,

(a) . . . . . Ha vecchio il senno,
Giovine il corpo e rapid'occhio, e pigra
Non è la mano a dar di piglio all'asta.
Dono di Giove il fausto evento è poi.
EURIPIDE, *Sette contro Tebe*. P.

« l'opinione di tutti. Giù adunque le fallaci lusinghe, giù le inutili « illusioni, e pensiamo seriamente che cosa a far ci rimanga nella co- « mune miseria. Il mio suffragio sarà per colui che saprà esporre il « più generoso consiglio. »

Fu a tutti occasione di sorpresa il temperato ragionare di Botzari; e la sua volontà divenne universale.

Spartaco, al quale ogni avviso pareva inopportuno fuor quello di saziarsi nel sangue nemico (o), tornava a proporre di assaltare disperatamente il campo di Ibrahim, e di non lasciare all'Egiziano che un trofeo di cadaveri e di rovine.

— « Me vivo, replicava Kapsali, non porrà piede Ibrahim nelle mura « di Missolunghi. Vada altri a cercare la morte fra le Egizie tende: « io nacqui in Missolunghi e in Missolunghi voglio morire; epperciò, « qualunque sia per essere l'avviso altrui, ecco il mio da cui nulla « potrà rimuovermi. Se noi manchiamo di vettovaglie, grazie al Cielo « non manchiamo di polvere, e n'è provveduto abbastanza l'ampio « magazzino. È quindi mio immutabile proposito di chiudermi in esso « con tutti quelli che vorranno essermi compagni; e nell'ora del cimento « Dio accoglierà le anime nostre.

— « Dio respinge i consigli della disperazione, gridò il pio Gio- « seffo, e se un soldato di Cristo deve sfidare qualunque pericolo per « la santa sua causa, non dee pur mai consacrarsi a volontaria e inutil « morte. Non dimentichiamo, o fratelli, che qui non trattasi unica- « mente di noi, ma di tutti i soldati, di tutti gli abitanti di Missolun- « ghi, verso i quali siamo in debito di difendere l'onore non solo, « ma le vite e le famiglie. Sarà egli scritto in cielo che dobbiam sog- « giacere? ebbene, si soggiaccia, si muoia, ma si incontri la morte colla « speranza dei valorosi, e non col fremito dei disperati. Io concorrerò « nell'avviso di colui che esporrà il più virile e insieme il più saggio « e il più pietoso desiderio ».

Si levò Zavella, e si espresse in questi accenti: — « Se io proponessi « di precipitarci tutti contro le baionette Egiziane (p) e di schiudere « col ferro un sentiero, a noi e ai nostri figli e alle nostre mogli e ai « fratelli nostri, proporrei forse una cosa di impossibile esecuzione? »

(o) . . . . . . Di pugna avido freme,
Pari a destrier che, della tromba il suono
Aspettando, il fren morde, e irrequieto
Star non puote a suo loco.

Eschilo, *Sette contro Tebe*. P.

(p) Il tuo braccio e la fortuna, ecco quanto ti rimane. Questi soli ti possono restituire la patria.

Euripide, *Elettra*. P.

— No, no, gridarono tutti, nulla è impossibile ai difensori di Missolunghi.

— « È degna di voi la risposta, replicò Zavella, ed io l'aspettava. Ma « pure dissimular non dobbiamo essere l'impresa per tal modo ma« lagevole da non potersi veramente arrischiare che da una città ri« dotta alla disperazione, e da cittadini già preparati a stendere la gola « ai pugnali anzi che le braccia alle catene. Il campo di Ibrahim è « fortificato da ogni parte, e l'esercito che ci sta in cospetto è grosso « di ventiquattromila combattenti che noi abbiamo esercitati alla guer« ra, e che le recenti fortune hanno ingagliardito. Noi invece siam po« chi, siam deboli, siamo estenuati dalla fame e dalle sventure, e ci « troveremo a tergo una moltitudine di fanciulli, di vecchi, di donne, « di feriti, di languenti, la quale non avrà appoggio che dalle nostre « braccia, non avrà difesa che nelle nostre spade. A fronte di queste « immense difficoltà perseverate voi ancora nel disegno primiero? »

Tutti, e con un sol grido, risposero affermativamente.

« Quando è così, ripigliò il prode Sulliotto, noi dobbiamo spedire « incontanente un messo a Karaiskaki perchè discenda dalle balze in « cui è accampato, e si porti a tergo dell'esercito Egizio. Se l'avviso « in tempo gli giunge, Karaiskaki potrà venire a soccorso nostro nella « notte di domani. Arrivando ci farà, come altra volta, avvertiti del « giunger suo con una scarica di archibugi sopra le prossime alture « dell'Aracinto, e noi coglieremo quel momento per assaltare il campo « nemico. Molestati alle spalle mentre noi faremo urto da fronte, gli « assediati saranno costretti a dividere le loro forze, e meno difficile « sarà l'impresa nostra. Che se poi o non potesse il nostro messaggio « pervenire a Karaiskaki, o non potesse Karaiskaki giungere in tempo « a soccorrerci, allora Dio ci protegga, e noi soli, colle estenuate « nostre famiglie, ci appresteremo al periglioso passo. »

La proposta del grande capitano fu da tutti accolta con entusiasmo.

Solamente Kapsali espose il suo suffragio con queste parole: « Opera « da valorosi voi farete, o compagni, e applaudo all'avviso di Zavella; « ma per quanto a me spetta, io non seguirò altro avviso che il mio. »

Durissima per una popolazione da tanti giorni consumata dalla fame era la nuova dilazione di due giorni; ma il pensiero che, spirati questi due giorni, sarebbe in qualunque modo giunto il termine delle crudeli sofferenze, aiutò gli assediati a sopportare quelle lunghe ore di agonia.

Cercavasi un messo per inviare a Karaiskaki. Cinta da ogni parte la città da una triplice barriera di nemiche fortificazioni, chi potea sperare di deludere la vigilanza del campo e di non andare incontro a

crudel morte?... Ma non ebbesi a cercare gran tempo. Noti Zavella chiedeva egli il periglioso incarico, e incontanente si mettea per via.

Tutto quel giorno e la successiva notte si impiegò nei preparativi per la sortita della popolazione, la qual sortita tanto più parea difficile, quanto più si pensava al modo di praticarla.

Finalmente primati e capitani si accordavano nelle disposizioni seguenti:

Si stabilì che dovesse operarsi lo sgombramento dalla linea dei ripari che stendevasi dalla parte meridionale della mezza luna detta Guglielmo d'Orange, sino all'ultima batteria della parte orientale.

Si diè ordine di costruire quattro ponti per servire alla discesa, e si fermò che soldati e cittadini dovessero riunirsi dinanzi alle batterie di Montalembert e di Riga.

Quivi i soldati dovevano coricarsi per terra e aspettare così prostesi

il segnale di avventarsi contro le due torri che Ibrahim aveva fatte costruire dirimpetto a questa parte della città.

All'udire il segnale di Karaiskaki, il presidio si doveva dividere in due schiere. I guerrieri appostati fra la mezza luna e l'ultima batteria dal lato occidentale avevano ordine di traversare il campo di Reschid: gli altri, colla maggior parte della popolazione inabile a combattere, avean comando di traversare il campo di Ibrahim.

Ciò eseguito, le due schiere dovevansi riunire alla distanza di una lega e mezza da Missolunghi, in loco denominato *La Vigna di Kotzica*, sulla strada del monastero di San Simeone situato a' piè dell'Aracinto.

Tal era il concerto dei primati e dei capitani.

Sorgeva finalmente il giorno del ventidue di aprile... l'ultimo giorno di Missolunghi!

Mentre colla massima circospezione gli operai attendevano a costruire i ponti per la discesa dagli spaldi, mentre i soldati facevano gli opportuni apprestamenti per il notturno assalto, i primati passavano a rassegna la popolazione e ne facevano esatto novero.

Si trovò che rimanevano ancora tre mila soldati, compresi quelli che, quantunque feriti o infermi, stimavansi atti a marciare coll'aiuto dei pietosi compagni.

Rimanevano anche mille artigiani per età o per languore inabili alle armi; e di femmine e di fanciulli contavansi cinque mila o poco più.

Le donne che si credevano forti abbastanza per affrontare i travagli e i pericoli dell'assalto, seguendo l'esempio di Angelica, cuoprivansi di virili spoglie, acciocchè se non avessero potuto sottrarsi al nemico, fossero almeno cadute sotto i nemici ferri.

Molte di queste infelici appendevano amuleti al collo dei loro figliuoli colla speranza di rimuovere da essi le sciabole Ottomane; altre caricavangli delle venerate reliquie dei loro avi con sì gran cura e per sì gran tempo custodite nel domestico santuario; e intanto cingevano il brando per far fronte al nemico o per convertirlo nei loro petti, mille volte più crudele stimando la schiavitù che la morte.

Ma gran parte dei vecchi e delle donne, a cui la fralezza delle membra o l'immenso affetto verso la terra natia non consentiva di recarsi a morire altrove, facea deliberazione di non muover passo da Missolunghi, di difenderne l'accesso agli Egizii sino all'ultimo, e finalmente di seppellirsi sotto le rovine delle mura dilette.

Christo Kapsali, al quale invano fecero caldissime istanze i più eletti guerrieri, dopo avere costantemente rigettate le preci di Botzari, di Zavella, di Makri e del santo Arcivescovo, radunava intorno a sè gran copia di donne, di fanciulli, di vecchi, di infermi tutti deliberati a morte, e guidavali nel magazzino delle polveri.

Giunto colà, — Voi vedete, diss'egli a' suoi compagni, che qui nessuno può farci violenza: quando verrà il momento, la miccia l'avrò in mano io, e prometto sacramentalmente, che provvederò io per tutti.

Accesi dai sentimenti medesimi alcuni altri cittadini, sebben validi a combattere in campo aperto, si chiusero nella torre chiamata Anemomyle per difenderla con ogni supremo sforzo, arderla in fine, e se medesimi distruggere sopra le fiamme.

Altri si rinserrarono nelle proprie abitazioni, dopo averle ben munite di polvere, per rovesciarle dalle fondamenta, e colle ceneri delle loro case confondere le ceneri delle ossa loro.

Costantino, l'Eparca di Missolunghi, col petto grondante di sangue per recente ferita, colle chiome imbianchite per gravezza d'anni e di disagi, ponevasi a sedere dove ardeva la miccia di una mina scavata sotto lo spaldo di Marco Botzari. — Il mio loco è questo, diceva il valoroso; ho perduto molto sangue, ma ne avrò ancora, io spero, tanto che basta per attendere che i nemici siansi impadroniti di questo vallo. Farò che si ricordino un'ultima volta dell'eroe di Carpenissa.

E così quella infelice popolazione si divideva in due parti per

immolarsi ad un medesimo fato; una parte andava a cercar la morte nel campo di Ibrahim, l'altra sfidavala nelle mura di Missolunghi.

Appressandosi l'ora della separazione e sentendo imminente il bacio del Signore, quei valorosi martiri si raccoglievano, invitati dall'Arcivescovo, nella chiesa della Madre Dolorosa, per implorare da lei, che è tesoro di grazie, il patrocinio degli afflitti e il riposo dei giusti.

Si celebrò l'uffizio dei morti: si recitarono le preghiere degli agonizzanti.

Esortò l'Arcivescovo i morenti fratelli a levare il pensiero a Dio.

— La luce sempiterna splenda per voi, diceva il Prelato.

— E ci sia conceduta, gli altri rispondevano, la pace del cielo.

Usciti dalla chiesa, si raccolsero tutti sulla maggior piazza per darsi l'ultimo abbraccio, e fu questo il più doloroso, il più terribile momento.

Quasi tutte le famiglie si dovevano separare; quasi tutte lasciavano addietro chi una madre, chi una figliuola, chi un marito, chi un padre; e quelli che rimanevano, era per attendere la morte; e quelli che partivano, era per correre ad affrontarla.

In questi estremi amplessi le lagrime sgorgavano a torrenti; i più fieri soldati, ai quali ignoto era il pianto, piansero anch'essi amaramente; i più coraggiosi capitani stettero in forse di rinunciare all'impresa.

Molti uomini, molte donne che già avevano stabilito di uscire in campo e nutrir potevano qualche speranza di salute, tutto ad un tratto ritornavano alle domestiche soglie, e piuttosto che dividersi dai loro più cari, deliberavano di restarsi e morire con loro[p].

Invano le madri, invano i genitori, gravati dalla vecchiaia, pregavano in nome del Cielo i diletti figliuoli di conservare alla patria la loro gioventù e il loro valore; invano dalle amorose preghiere passavano agli assoluti comandi; essi erano per la prima volta disobbediti.

Quante mogli dovettero togliersi agli sguardi dei mariti, dopo avere strappati dalle loro braccia i pargoletti [q], per non vederli vacillare!... Diotimo di Vassiladi non poteva risolversi ad abbandonare il ferito fratello. — Parti, questo gli diceva, parti per amore del Cielo! Se tu rimani, chi mi vendicherà?... E vedendo che tuttavia rimaneva, trasse un pugnale e se lo conficcò due volte nel petto..... Così morendo, toglieva occasione al fratello di restare al suo fianco.

Intanto sorgeva la notte.... umida.... brumosa.... oscura.... Nessun

(q) Oh tormenti della paternità, supplizio de'mortali! Chiunque vi imagina quai siete, vivrà senza prole.
EURIPIDE, *Rep.* P.

segnale sull'Aracinto... Nessuna notizia di Karaiskaki... Avrà egli ricevuto il messaggio?... Nessun ostacolo si sarà opposto alla sua venuta?... Ah! pur troppo mancherà agli infelici anche quest'ultimo soccorso!

Nondimeno eccoli in atto di dar le spalle alle mura... Inchiodansi i cannoni... sotterransi le polveri non impiegate nelle mine... distruggesi tutto ciò che potrebbe giovare al nemico... persino i caratteri tipografici che avevano servito alla stampa del giornale di Missolunghi sono gettati nel mare. Non si vuole che dopo essere stati suscitatori di libertà, siano profanati quei caratteri dalla mano degli schiavi.

Sono spediti messaggi in tutti gli angoli della città a dar sollecito avviso che l'ora della partenza è venuta. Si raccomanda di conservare il più profondo silenzio e di non trarre neppure un colpo colle armi da fuoco. Alle sole sentinelle delle mura è ingiunto di alzare le solite grida e di far fuoco di tratto in tratto per deludere la vigilanza nemica. Quando tutti siano partiti, le sentinelle raggiungeranno anch'esse l'esercito.

I ponti sono gettati... i più risoluti già si mettono in cammino... ed ecco splendere una fiamma sull'Aracinto..... ecco uno scoppio improvviso di archibugi....

— Dio sia ringraziato! sclamano i valorosi: questo è il segnale di Karaiskaki. — E affrettansi verso le mura.

XIII

. . . . . . Con magnanimo ardimento
Dall'alte mura il forte stuol scendea:
Indi immobile attese il noto segno
Di provvidi soccorsi amico pegno.
D'altra parte frattanto al mar dappresso
De'cittadin l'imbelle stuolo uscia:
Dal pondo cigolava il ponte oppresso,
E a quel rumor sommesso un suon s'unia
Di fanciulleschi lai, di mal represso
Femminil pianto che l'aër feria.

Inoltravasi la notte... umida... brumosa... oscura...

Nella tenda di Ibrahim, inginocchiato a piè del Satrapo, in mezzo a due guardie Arabe sta un soldato Bulgaro, del quale, per onore dell'umanità, la storia non ha registrato il nome.

— Non vi chiedo altro, dice il Bulgaro col capo converso al suolo, non altro, o potentissimo Bascià, in ricompensa del mio servizio, che la grazia della vita.

— Ma tu, cane traditore, dice al Bulgaro Ibrahim, sai tu esattamente indicarmi da qual parte si praticherà la discesa e si assalirà il campo.

— Ho inteso ad affermare, rispose il Bulgaro, che la popolazione, e specialmente i vecchi e le donne, discenderanno le mura dalla parte del mare: quanto al presidio non so nulla di certo, perchè varie erano le voci che correvano; tuttavolta sono di parere che la sortita del presidio si praticherà dalla parte meridionale dello spaldo che ha nome Guglielmo d'Orange.

— Figlio del demonio, ripigliò Ibrahim, vieni tu forse per tradire anche me?

E replicava il Bulgaro: — Gloriosissimo Bascià... ma Ibrahim non lo lasciò continuare, e lo interruppe con queste parole: — Tu affermi pure che Karaiskaki è in marcia verso il campo, e che scenderà dai monti per assalirci alle spalle?

— Questo è certissimo, ripigliò il soldato, a meno che il messaggio a lui inviato non abbia potuto in tempo rinvenirlo.

Ibrahim fece un cenno di approvazione col capo, e disse al traditore: (1) — Sono soddisfatto di te.

Una improvvisa contentezza balenò sul volto del Bulgaro, il quale osò per la prima volta di levar gli occhi verso il Bascià: e dopo una esclamazione di gioia, che non potè contenere, — Viva, diss'egli, il glorioso, l'invitto, il magnanimo comandante dell'esercito Egizio.

— Levati, disse Ibrahim.

Il Bulgaro si levò.

— Qual è, replicò Ibrahim, la ricompensa che tu mi chiedi?

— Non chiedo altro, riprese il Bulgaro, chè la grazia del capo.

— L'avrai, disse Ibrahim; poi voltosi alle guardie, riprese: — Traete via costui e fucilatelo nelle spalle.

La sentenza fu subito eseguita.

Immediatamente il Satrapo diede gli ordini opportuni per impadronirsi della città e tagliare in pezzi i cittadini.

Comandò che un grosso stuolo di Albanesi si schierasse sull'Aracinto

(1) Sovente nelle lunghe notti io andai investigando qual cosa mai corrompa la vita de'mortali. Non credo che essi per lor natura operino il male, giacchè molti hanno un diritto senso: ma vuolsi considerare, che noi distinguiamo il bene, lo conosciamo, ma non lo operiamo. Gli uni non lo fanno per pigrizia, gli altri perchè antepongono all'onesto il piacere e l'utile.

EURIPIDE, *Ippolito*. P.

per opporsi alla discesa di Karaiskaki. Le altre sue truppe pose in agguato qua e colà per correre addosso di repente agli assalitori.

Se Ibrahim, non lasciando che un piccolo stuolo nel campo di Reschid, avesse riunite le sue forze in cospetto degli spaldi accennati dal Bulgaro, l'impresa degli assediati sarebbe stata impraticabile, e gli infelici sarebbero tutti caduti sotto l'immensa preponderanza delle nemiche soldatesche.

Ma Ibrahim non volle fidarsi alle relazioni del disertore. Forse ebbe anche sospetto che i Greci capitani avessero pubblicamente dichiarato di voler uscire da una parte, per uscire non osservati dalla parte opposta; epperciò non ebbe animo a lasciare parte alcuna del campo senza difesa. Accrebbe soltanto il numero dei fanti che guardavano le due torri munite di artiglierie; i cavalieri collocò nel fondo della pianura, ingiungendo che si tenesser pronti ad accorrere dove a suo tempo sarebbe loro indicato.

Dati questi ordini il Satrapo si mischiò fra le schiere e stette aspettando gli eventi.

Inoltravasi la notte... umida... brumosa... oscura...

I difensori di Missolunghi, dato un ultimo addio alla sventurata città che avevano con tante prodezze illustrata, calavansi dalle mura nella sottostante pianura.

Malgrado del tempestare delle nemiche artiglierie alle quali servì di segnale il rumore degli apprestamenti, e in particolare delle tavole per la discesa, gli intrepidi guerrieri poterono deludere la nemica vigilanza, e pervennero a congiungersi nel loco stabilito fra il nuovo e l'antico fosso. Quivi si prostesero sul terreno per sottrarsi al fuoco del campo contro la città, e stettero così aspettando che Karaiskaki, percuotendo il nemico alle spalle, desse il segnale della battaglia.

Non egualmente potè eseguirsi la sortita degli abitanti. In vece di congiungersi ai guerrieri, questi sventurati si aggiravano ancora per la città, e accompagnavano piangendo le mogli e i figliuoli verso gli spaldi più vicini al mare, dove si era collocata una tavola meno esposta ai colpi nemici.

I pianti, i gemiti, le strida di quella infelice popolazione svegliarono ben presto la vigilanza degli Egizii, i quali diressero principalmente verso quella parte il fuoco micidiale delle artiglierie.

La mitraglia divora quei disgraziati; ma essi non si ritraggono. Le mogli sono uccise nelle braccia dei mariti; i pargoletti sono spenti sopra il seno delle madri; le mura sono inondate di sangue; ma nessuno retrocede, e gli abitanti s'innoltrano sulle traccie dei soldati.

I soldati intanto penosamente prostesi al suolo, stavano aspettando il segnale di Karaiskaki; ma Karaiskaki non giungeva, e di tratto in tratto essi erano offesi dalla mitraglia e morivano senza combattere.

Invano aguzzavano lo sguardo, invano tendevano l'orecchio; tutto era silenzio a piè del monte, nessun chiarore rompeva le tenebre in fondo alla pianura; il solo strepito che si udiva era quello dell'artiglieria Turca, il solo fuoco che balenava era quello delle torri Egizie.

Nulladimeno i comandanti Elleni stan fermi nella risoluzione primiera; anche senza il soccorso di Karaiskaki deliberano di aprirsi una via colle armi; e l'ordine dell'assalto si trasmette sommessamente di schiera in schiera. Al grido di *Morte ai Barbari! Viva la libertà!* gli Elleni levansi di repente e precipitansi contro le fortificazioni Egiziane.

Gli inermi abitanti che allora soltanto in compagnia delle donne e dei fanciulli erano discesi dagli spaldi, all'udire quell'improvviso tumulto credettero che fossero i soldati dell'Aracinto venuti in loro soccorso; e pieni di speranza affrettarono il passo per raggiungere i compagni, dai quali doveva loro aprirsi la strada in mezzo alle nemiche tende.

Quando furon prossimi al concertato loco, invece di ravvisare i compagni, non altro ravvisarono che uno stuolo immenso di combattenti, e il grido di *Allah!* feceli avvertiti che quello stuolo era di Musulmani.

Una voce infausta, non si sa come, nè da chi pronunciata, si fa d'improvviso ascoltare: *Indietro!* diceva quella voce, *Indietro! Si torni in città! Si corra alle batterie!*

Questo grido, di cui non si potè scuoprire la causa, delude gli sventurati. Mentre gli armigeri combattevano per aprir loro un passaggio sui nemici cadaveri, essi ritornano sulle loro traccie credendo che i compagni già abbiano retroceduto.

Smarriti e confusi, affrettansi verso le porte della città..... Appena son giunti un orribile scoppio fa tremar l'aria e la terra... è lo spaldo di Marco Botzari divorato dalle polveri incese dall'Eparca.

Lo scoppio della mina avrebbe dovuto avvertire i fuggitivi che già Missolunghi era in potere dei Turchi. Ma era già troppo tardi per tornare in città, e troppo tardi per seguitare i combattenti: da ogni parte a quei miseri non si presentava più altro che la morte.

I Greci entravano da una parte mentre i Turchi precipitavansi dall'altra; Greci e Turchi s'incontravano nelle vie e cominciavasi un orribile conflitto fra la rabbia e la disperazione, fra la sete di sangue e il desiderio di non invendicata morte.

Nel primo impeto della zuffa i Turchi scannavano tutti i Greci in cui s'imbattevano senza distinzione di età e di sesso. Ma le donne cominciarono a temer giustamente che la rabbia musulmana si raffreddasse, e che, invece della morte, fosse loro destinata la schiavitù.

Questo pensiero le colmò di spavento (s). A qual partito potevano esse appigliarsi? Le case minate o erano già piene, o erano già distrutte. Dove rifugiarsi? In qual modo sottrarsi agl'insulti dei barbari? Come evitare il servaggio?

Una donna.... la madre di un Sulliotto, grida improvvisamente alle desolate compagne: — *Qui sorelle! nel mare! nel mare! seguitemi e imitatemi!...* Le infelici corrono in riva al mare e seppellisconsi miseramente nei flutti.

Ma i passi già sono intercettati, e invano si corre verso la spiaggia. Allora si cerca la morte nel cupo fondo di un pozzo. Le madri gettanvi i loro pargoletti e si precipitano sovra di essi.

Ma in breve è colmo il pozzo, e anche questa speranza di morte vien tolta. I vincitori che, non trovando più resistenza, cercavano schiavi, si affrettano sulle traccie dei vinti per gravarli di catene. Alcune donne, alcuni fanciulli sono avventurati abbastanza per trovare la morte scagliandosi sopra le nude sciabole degli Arabi; altri gettansi in mezzo alle fiamme delle case incendiate; altri sfracellansi il capo contro le pietre; e non è dato ai Musulmani di avere in poter loro che uno scarso numero di vecchi e di fanciulli destinati a prossimo fine per versato sangue o per sofferti patimenti.

Kapsali intanto col maggior numero dei più deliberati cittadini facea fronte ai vincitori dal magazzino delle polveri, contro al quale si era versata tutta la furia Ottomana.

La vastità e la mole di quel fortificato edifizio indusse i Turchi a pensare che là entro fossero raccolte le dovizie degli abitanti; e alla crudeltà essendo sprone l'avarizia, avventaronsi i barbari contro quell'ultimo asilo colla voracità dei lupi e colla rabbia delle tigri.

Ma colà entro non si piangeva; colà entro non si paventavano dolorose separazioni; il sepolcro ed il cielo eran prossimi ad aprirsi per congiunger tutti. Le madri stringevano con fiera tranquillità contro il seno i figliuoli; esse riposavano su Kapsali; e Kapsali combatteva; e tratto tratto ravvivava la miccia.

Ogni resistenza è omai divenuta impossibile. I Turchi irrompono da

(s) Non fia mai, non cadrò come un vile davanti le tue ginocchia, non smentirò l'altezza del mio carattere, qualunque sia l'eccesso del misero mio stato. EURIPIDE, *Fenisse*. P.

ogni parte, e quanti più cadono, tanti più sottentrano. Questi adopransi con ogni sforzo ad atterrare le porte; altri tentano di far impeto per le finestre; altri già sono pervenuti sopra il tetto e già stanno per farsi strada nell'interno.

Allora Kapsali, vedendo i nemici in gran numero raccolti, alza gli occhi al cielo e sclama: — *Ricordati di me, o Signore!.....*

Queste parole non erano ancora proferite che quell'immenso edifizio era già divorato dalle fiamme.

Così terribile fu lo scoppio che diroccarono le vicine case, il suolo si aperse ad una grande distanza, e le onde del mare, stranamente agitate, inondarono gran parte della città.

Più di tre mila Turchi furono ingoiati dalla voragine che aprì Kapsali sotto i loro piedi.

XIV

All'infelice lor città natia
Mesti volser gli sguardi, contemplando
L'alta ruina: indi la lunga via
Preser con passi rapidi anelando.
La cruda fame nel cammin seguia
Gli eroi che in pugno mal reggeano il brando,
Per muta solitudine vaganti
Fra monti e fiumi e valli in duolo e pianti.

Mentre così perivano gli abitanti di Missolunghi, pugnavano i guerrieri in mezzo al campo nemico sperando, ahi miseri! di essere seguitati dai loro più cari.

Il rimbombo delle polveri accese da Kapsali fecesi udire tremendamente nel campo, e gli Elleni, che ben ne sapevano la causa, si sentirono agghiacciare il sangue nelle vene.

Stettero un istante come percossi da mortale letargia... vacillarono... tremarono..... ma il grido della vendetta riaccese tostamente il loro coraggio e, stretti in un solo drappello, riuscirono a superare i valli in mezzo alle due torri Egiziane.

Vinto quel primo ostacolo, più non pensarono a separarsi come prima avevano stabilito; e poichè si trovarono essi soli contro tutto il nemico esercito, stabilirono di far testa in un sol punto e con un solo assalto.

Percossi da alto stupore, memori del valore Elleno, fascinati dalla presenza di un nemico sempre vincitore, i soldati di Ibrahim parvero compresi da arcano terrore.

Gli Arabi non osarono incrociare le baionette dinanzi un piccolo stuolo di guerrieri non provveduti d'altr'arme che della sciabola; e, pallidi in volto, si limitarono a far fuoco di lontano.

Percorsa una mezza lega, videro i Greci comparire uno stuolo di cavalleria Egizia, composto di cinquecento e più combattenti, che accorrevano da Bochori per chiuder loro il cammino.

Non osarono questi cavalieri, per la maggior parte Mamalucchi, assalire di fronte lo stuolo Elleno. Aspettarono il momento opportuno

e si scagliarono sopra la retroguardia, composta per la maggior parte di feriti, e condotta dal generale Stornari, il quale versava il sangue da due larghe piaghe nel capo e nel petto.

La eroica resistenza di Stornari costrinse gli Egizii alla ritirata.

Spartaco, che combatteva anch'egli accanto a Stornari, non potè rassegnarsi a vedere i Mamalucchi uscir illesi da quella mischia. Si slanciò sopra un destriero tolto al nemico, inseguì per buon tratto i fuggitivi, li bersagliò, li percosse, finchè li vide ridotti in salvo, gli uni verso il monte, gli altri dalla parte del mare.

Ritornato sulle sue traccie, vide la retroguardia proseguire senza contrasto il suo cammino; ma essa non aveva più il suo comandante. Il prode Stornari spirava nelle braccia di Gioseffo..... — Riposa con Dio, o martire della patria, sclamava il prelato, e piangendo chiudeva gli occhi al guerriero.

Nella loro fuga i Mamalucchi incontrarono centocinquanta Elleni usciti di Clissova e diretti, come gli altri, verso il monastero di San Simeone.

Si riaccese la mischia, e fu più aspra e più ostinata. Perirono molti Egizii, ma quasi tutti i Greci furono uccisi o dispersi. Pochissimi furono quelli che unirsi poterono ai compagni.

Poichè i difensori di Missolunghi pervennero al monastero di San Simeone, ebbero per fermo di essere finalmente scampati da ogni pericolo.

Scorsero sul pendio dell'Aracinto uno stuolo di armati e alla favella li credettero Elleni.

Innoltransi con sicurezza. Tutto ad un tratto sentonsi fulminati da una micidiale scarica di moschetteria. Gli infelici hanno a fronte una grossa schiera di Albanesi.

Estenuati da un mese di digiuno, stanchi da un combattimento di quattro ore, soverchiati dal numero, svantaggiati dalla località, gli Elleni sono ridotti a estremo partito.

Tuttavolta combattono disperatamente, e gli Albanesi non possono frenar l'impeto della eroica falange. Ma ogni palmo di terra che si acquista è comprato col sangue di un prode.

E gli aspettati soccorsi di Karaiskaki dove sono essi?... Non vedonsi da nessuna parte, e gli Elleni sono omai convinti che il segnale da essi udito sopra quelle balze fosse un iganno di Ibrahim.

Già più di cento e cento sono privi di vita o vennero, coperti di ferite, in mano dei nemici... L'arcivescovo Gioseffo è caduto anch'esso... una palla nemica gli ruppe il petto, e già i suoi occhi nuotano nella

morte. — Fratello, disse il moribondo a Sadima che gli stava da presso, non permettere che l'Albanese faccia strazio di queste povere membra. Tronca col tuo ferro quest'ultimo baleno di vita, e getta la mia spoglia nelle acque del sottoposto torrente.

Stette Sadima un istante col braccio sospeso: poi, vedendo più prossimo il nemico, immerse il ferro nella gola del veglio, il quale con un sorriso ringraziar parve il pietoso feritore.

Così morì l'Arcivescovo di Missolunghi.

Colla sciabola rosseggiante del sangue di Gioseffo si scagliò Sadima sopra gli irrompenti Albanesi e, facendo impeto contro il fianco degli avversarii, pervenne a guadagnare l'altezza. Ma ohimè! giunto appena sul vertice, Sadima, il prode Sadima pagò la vittoria colla vita.

Al cadere del fortissimo capitano, i suoi guerrieri stettero alquanto irresoluti; ma ecco Makri, ecco Zavella, ecco Botzari accorrere in fretta a rinfrancar gli animi e a rinnovare la battaglia.

Che non fanno questi valorosi per rompere il nemico stuolo?... Ma gli Albanesi sono in troppo gran numero ed hanno troppi vantaggi per non essere prevalenti. La fortuna si decide finalmente per essi; e gli Elleni più non pensano che a morire da forti...

Ma, oh gioia! un nuovo grido si fa ascoltare.

— Viva la libertà! Viva la Croce!... Oh gioia! Sono trecento guerrieri Elleni accorsi in aiuto dei fratelli... È un piccolo drappello guidato da

Contogiani comandante di Neopatra... il solo a cui fosse pervenuto il messaggio della distrutta Missolunghi.

L'arrivo dei trecento rinvigorisce l'ardore dei cristiani. Scompigliati gli Albanesi da un novello assalto, e persuasi che tutta l'Etolia si rovesciasse sopra di loro, si sbandarono in fretta, e agli Elleni rimase la vittoria. Ma, ahi! quale vittoria!.....

Dalla vetta dell'Aracinto, sui primi albori del giorno, quel miserando avanzo dell' immortale falange, rivolse un ultimo sguardo sopra le fumanti rovine di Missolunghi; contemplò un istante quelle incendiate

case, rovesciati quei propugnacoli, che con tanta gloria avevano difesi, e che la fame, la sola fame aveva espugnati. Poi guardò intorno a sè..... ahi! quale spettacolo! Più di cinquecento Elleni stesi erano sul terreno; e nel novero degli estinti, oltre al generale Stornari, al general Sadima, e all'arcivescovo Gioseffo, trovavansi il generale Diamantopulo, il primate Atanasio Rasi, l'ingegnere Coccini e lo scrittore delle cronache di Missolunghi, il benemerito Mayer.

—Dormite in pace, dissero quei superstiti, dormite in pace, o valorosi fratelli. La patria avrà sacri in eterno i nomi vostri, e colla palma della vittoria giungerete al cospetto del Signore, dove han fine gli umani desiderii.

Poi, bagnate di lagrime quelle care e inanimate spoglie, seguitarono il cammino, sebbene tanta fosse la loro stanchezza, che le membra ricusassero quasi l'usato uffizio.

Il solo ricovero che sperar potessero era nel villaggio di Dervekista, situato alla distanza di otto o dieci leghe da Missolunghi.

Quelli che conservavano qualche avanzo di vigore si facevano sostegno ai feriti e agli ammalati. Di balza in balza, di abisso in abisso strascinavansi tutti lentamente, affannosamente.

Appena vedevano di lontano una casa aprivansi i loro animi alla speranza di qualche ristoro; ma accostavansi appena e trovavanle o diroccate o deserte; da nessuna parte veniva loro un tozzo di pane, in nessun loco trovavano un uomo che potesse loro additare il cammino.

I più gagliardi arrivarono in due giorni a Dervekista; gli altri vi pervennero ventiquattr'ore dopo.

Alla vista del villaggio si confortarono quei miseri ed ebbero finalmente per certo di trovare un poco di sostentamento.

Inutile speranza! Il villaggio era anch'esso deserto e le truppe dell'Etolia che lo occupavano, mancanti anch'esse di alimenti, non poterono soccorrere i fratelli. Non furono neppure in caso quelli sventurati di offrire alcun mezzo di sollievo agli infermi. Eppertanto si dovette ripigliare il cammino per arrivare a Salona.

La strada era pur sempre erma e deserta. La fame, a cui avevano voluto sottrarsi, seguivali dovunque.

Nei lunghi giorni di quella spaventevole ritirata, ad ogni ora, ad ogni momento vedevasi, consumato dagli stenti, cadere al suolo qualche infelice sclamando: — Fratelli, non posso più andar oltre; ecco un compagno di più che avrete a vendicare!..... — Sia immortale la tua memoria, o valoroso, rispondevangli i suoi compagni, e, datogli il bacio di pace, seguitavano la via.

Seicento prodi morirono a questo modo prima che il piccolo drappello potesse arrivare a Salona.

Finalmente ecco apparire le torri della città..... ecco sventolare gli stendardi dell'Ellenia...

Ma un altro prode sente mancarsi le forze... egli vacilla... egli cade...

Nessuno accorre a sostenerlo... e perchè mai?... Infelice Spartaco!...

Appena Angelica lo vede mancare, affrettasi la generosa a fargli sostegno col braccio... ma anch'essa è languente, anch'essa ha vigore appena per potersi strascinare sino alle porte di Salona.

Voltasi perciò a Noti Botzari: — Fratello, diss'ella, porgimi aiuto, perchè io non lasci morire questo valoroso.

— Ma tu che sembri conoscerlo, rispose Noti, non dirai tu una volta chi sia?

Aiutami a salvarlo, replicò Angelica, e non t'increscerà della misericordia tua.

Le preghiere di Angelica furono esaudite; i giorni di Spartaco furono conservati.

Squallidi, laceri, affranti, colle guancie scarne, con gli occhi incavati, coi capelli irti, colle vesti annerite dalla polvere, colle mani illividite dal sangue, apparvero sulle porte di Salona i profughi di Missolunghi come cadaveri tolti alla morte, come larve fuggite dagli abissi.

Fu percossa da improvviso terrore la popolazione di Salona alla vista di tanta miseria; poi, prorompendo in larga vena di pianto, corse incontro ai dolorosi fratelli con alte e confuse grida di pietà, di ammirazione, di vendetta. Questi, rammentando il loro coraggio, alzavano alle stelle i nomi loro; quelli, pensando ai loro patimenti, facevano suonar l'aria di singhiozzi; quelli altri, l'inumanità ricordando e la ferocia ottomana, maledicevano agli oppressori e giuravano che il sangue delle vittime ricadrebbe sul capo dei manigoldi. E tutti volevano esser primi agli amplessi, nè mai si manifestarono più amorose accoglienze, nè più ardenti voti furono mai proferiti, nè più provvidi e più fraterni soccorsi furono mai somministrati.

Costantino Botzari comandante di Salona, in surrogazione a Karaiskaki, percosso allora da grave morbo, ordinava che pubbliche e solenni dimostrazioni fossero fatte dalla città di Salona in onore del presidio di Missolunghi.

La riconoscenza della Grecia decorò quei valorosi col nome di *Sacro Esercito*, e l'ammirazione dell'Europa scrisse i loro nomi sopra le tavole della immortalità [1].

(1) Imparate a giudicar la nobiltà dei mortali dalla loro condotta e dal carattere loro. Questi sono gli uomini che con onore governano le repubbliche e le famiglie. I corpi robusti, ma vuoti di cuore e di senno, valgono solo ad ornare le pubbliche piazze. Anche nella pugna un braccio vigoroso trema quanto un debole; il solo carattere ed il coraggio lo rafferma.

EURIPIDE, *Elettra*. P.

NOTE

ALLA PARTE DECIMATERZA

(1) *Non mancarono accuse contro il Governo di Nauplia di non avere proveduto secondo l'opportunità a soccorrere la assediata Missolunghi. — I cenni seguenti, ricavati dalla acclamata storia del sig.* Fabre, *gioveranno a dimostrare come provvedesse il Greco Governo ai pericoli della patria.*

Tutta la Grecia celebrava il valore del presidio di Missolunghi; tutti i corrieri recavangli qualche nuovo pegno della riconoscenza nazionale. I Missolunghiti provarono una viva emozione al racconto delle pubbliche feste che si fecero a Nauplia per celebrare la libertà del loro porto e le loro gloriose imprese nei due primi assalti. Il giorno 16 agosto i membri del Potere Esecutivo, i Senatori, i Ministri, i Capitani e un immenso numero di cittadini radunati nella chiesa metropolitana porgevano fervidi ringraziamenti all'Altissimo e cantavano l'inno della vittoria. Atanasio Polysoide poneva termine all'augusta cerimonia con un discorso molto eloquente, il quale fu pubblicato colla stampa e fece palpitare il cuore dei generosi Missolunghiti. Dopo di aver rimproverato ai Peloponnesi la loro indolenza, e deplorate le disgrazie da cui non seppero preservare la loro patria, così esclamò l'oratore: « Ora a te mi rivolgo, « o sacra città di Missolunghi; sì, sacra veramente, ed è col più profondo rispetto « che io trascorro col pensiero sul tuo insanguinato suolo, allorchè rammento tutti i « prodigi di valore che si rinnovano nel tuo seno ad ogni istante. Debole ancora e « senza fortificazioni tu hai resistito, or sono tre anni, a dodici mila Albanesi capitanati « dal prode Omer-Brione, e, allorchè osarono assediarti, tu ti circondasti in un lampo « di migliaia di nemici cadaveri. Il giorno 24 dicembre rimarrà impresso a caratteri « indelebili nei gloriosi fasti della tua storia. Appena fortificata, tu facesti tremare, al « solo vederti, il feroce Bascià di Scodra, e lo costringesti a dichiarare, guardandoti « da lungi, che ti giudicava inespugnabile; e appunto per questa ben meritata tua « riputazione tu irritasti quella belva dall'uman volto, colui che chiamasi il Sultano. « Dal fondo del suo serraglio, ove la barbarie e la mollezza stabilirono il loro trono, « egli osò segnare col sangue il decreto della tua distruzione. Volle esaurire con un « ultimo tentativo tutte le truppe che gli rimanevano, e mandò contro di te il più « temuto capitano, Kioutaki, alla testa di trentamila soldati. E che ottenne con tutto « questo? Nulla, fuorchè di palesare altamente la sua debolezza e perdere ogni speranza « di vincerti.

« Io ti dichiaro sacra, e lo sei infatti, poichè, sin dal principio di questa guerra, tu « ti serbasti immacolata, e non ti lasciasti mai profanare da barbaro piede; ti dichiaro

« sacra finalmente, perchè fosti giudicata degna di avere a difensori, finchè vissero, e « di raccogliere nel tuo seno come reliquie le mortali spoglie degli uomini i più illustri « che vanta la storia Ellena. Tu possiedi il corpo di Kiriacouli, che fece prova del suo « valore nel glorioso combattimento di Splantza; tu possiedi le ceneri del più prode « generale e del migliore cittadino della Grecia, Marco Botzari, che nelle pianure di « Carpenissa, seppe innalzare il suo nome al di sopra di quello di Leonida. Tu possiedi « le ossa del generale Normann, il quale ha combattuto e sofferto per la nostra libertà « quanto noi stessi; e finalmente tu custodisci una preziosa reliquia dell'immortale « Giorgio Byron che, dopo aver cantato da lungi la bellezza della Grecia e deplorate le « sue disgrazie prima che ella spezzasse le catene della tirannia, venne quindi a prender « parte ne'suoi conflitti; ammesso nel novero de'tuoi cittadini, si adoperò instancabil- « mente per la tua difesa, e, colpito poi da prematura morte, spirò col dolce nome « della Grecia sulle labbra ».

Colmarono poi di entusiasmo i Missolunghiti le ultime parole dell'oratore, colle quali dopo di aver fatte dolorose riflessioni sui pericoli della patria, esortava di nuovo i Peloponnesi a rendersi degni di partecipare degli allori che cingevano la fronte dei guerrieri della Grecia Occidentale.

Citati così a modello dei loro compatrioti, i difensori di Missolunghi videro negli elogi del Prelato l'obbligazione per essi di fare altrettanto in avvenire.

Per raccogliere sotto i suoi vessilli tutti i cittadini della Grecia Occidentale, che si erano sbandati, la Giunta di Missolunghi indirizzò loro il seguente bando:

— L'invasione del nemico nella vostra patria vi costrinse a fuggire in terra straniera per evitare la morte, la servitù e l'oltraggio. Dal vostro asilo voi avete veduto, con profondo dolore, i barbari nemici profanare il sacro suolo della patria, raccogliere il frutto dei vostri sudori, devastare, incendiare le vostre campagne e trasformarle in deserti. Voi ne foste sdegnati, e il vostro sdegno era tanto più acerbo, in quanto che non potevate impedire il danno; con impazienza attendevate l'occasione di accorrere ove i vostri doveri di patria e una giusta vendetta vi richiamassero: ebbene! ecco giunto il tanto desiato momento. Molti generali combattono vittoriosamente il vostro nemico; voi sapete quanto hanno già fatto per noi e quanto si può sperare da loro per l'avvenire.

Vi limiterete voi ad essere soltanto testimoni dei loro trionfi? A che indugiate a lasciare il vostro asilo? Che cosa vi trattiene dall'adempiere al vostro dovere e dal vendicare tutti i danni che vi recarono i barbari penetrando nei vostri focolari? Temete forse di essere troppo deboli? Questo vostro timore sarebbe vano, poichè avete numerosi campioni che già combattono il nemico. Avete forse paura di mancare di viveri e di munizioni? Il Governo provvide anche a questo; mandò a Dragameste le munizioni, i viveri e un ispettore incaricato di distribuirli; e di più allestì una flotta per soccorrervi.

Conoscendo per tal modo che non vi rimane alcun pretesto per non partecipare alla guerra che deve render libero il vostro paese, accorrete ove ciascuno di voi potrà combattere co'suoi fratelli per discacciare i Turchi dalla sua casa, da'suoi campi, dalla sua patria. Se voi rimanete ancora nell'inerzia e ricusate di recarvi dove tanti e sì gravi doveri vi chiamano, farete credere che tutto quanto avete sofferto fu per colpa vostra; e il governo, la nazione, il mondo intero vi caricheranno di rimproveri, e diranno che meritate di vivere infelici e lontani dalla vostra patria, perchè non avete voluto liberarla da un barbaro oppressore. Ma, no! voi non soffrirete tanta ignominia! Scuotetevi, richiamate le ire vostre, prendete le armi e correte ad unirvi ai vostri

fratelli per distruggere i Turchi; liberate la vostra patria per poter vivere nel suo seno indipendenti, felici e rendere i vostri nomi gloriosi e immortali. —

Questo bando era destinato a riaccendere il coraggio degli abitanti dell'Etolia e dell'Acarnania, i quali si erano ritirati in gran numero nelle isole Ionie. Il loro prossimo ritorno doveva accrescere il drappello di Karaiskaki, e allora si rendeva facilissimo interrompere le comunicazioni di Reschid coll'Epiro.

GOVERNO PROVVISORIO DELLA GRECIA

Atteso che il nemico, ostinandosi più che mai nella guerra contro la Grecia, tien pronte anche nell'inverno le sue truppe di terra e di mare;

Atteso che a tal uopo il Governo Greco è costretto a tener pronte anch'esso le sue truppe di terra e le sue flotte navali;

E atteso che per provvedere alle spese di queste milizie è necessario di trovare un mezzo pronto e facile di procurarsi danaro,

Il Corpo Legislativo decreta:

1° Che sarà fatto in Grecia il prestito di un milione di talleri di Spagna.

2° Questo prestito, diviso in molti lotti, sarà guarentito dalla nazione, cioè: con un'ipoteca sopra una parte delle proprietà di tutti i generi della nazione, che si trovino sopra qualunque punto del territorio Greco, corrispondente al valore di ciascun lotto. Questo prestito sarà fatto in proporzione della massa dei beni nazionali posseduti da ciascuna provincia, e non sorpasserà la somma di centomila talleri.

3° L'ipoteca sopra ciascuna parte di questi beni sarà data per mezzo di pubblico incanto al miglior concorrente.

4° Il mutuante riscuoterà gl'interessi del fondo ipotecato, eccetto il decimo, che dovrà versare regolarmente nella cassa del Governo, come si usa per le proprietà particolari.

5° Il prestito sarà fatto per sei anni; compiuti questi, il Governo deve restituire ai mutuanti le somme ricevute, pagando loro l'annuo interesse dell'otto per cento, oppure cederà a ciascuno di essi il lotto ipotecato, dando loro un titolo regolare di proprietà.

6° Il prestito dovrà farsi la metà in contanti e l'altra metà in cedole sul tesoro, di qualunque genere, o in obbligazioni nazionali.

7° Le somme che si avranno da questo prestito saranno impiegate a provvedere ai futuri bisogni della patria; vale a dire alla manutenzione della flotta, delle truppe di terra, delle fortezze e alla compra dei viveri e delle munizioni di guerra.

8° Il modo col quale deve essere iscritta l'ipoteca sarà fissato da un regolamento particolare. Una commissione di cinque membri, scelti di unanime consenso dai due corpi che costituiscono il Governo, sarà incaricata di sorvegliare alla iscrizione delle ipoteche e di ricevere gli interessi dell'imprestito.

9° La presente legge sussisterà sino a che si abbia una parte del terzo prestito già decretato, o che si presentino altri mezzi.

10° La presente legge verrà inserita nel codice e sarà pubblicata.

11° Il ministro delle finanze farà eseguire la presente legge.

Dato a Nauplia, il 24 dicembre 1825.

Il presidente, Panoutzos Notara. — *Il primo segretario*, A. Papadopulo.

Il presidente del potere esecutivo, Giorgio Conduriotti.

Il segretario generale, A. Mauro-Cordato.

GOVERNO PROVVISORIO DELLA GRECIA

Atteso che il nemico ha radunate tutte le sue forze contro Missolunghi, e che questa città, per difendersi in avvenire collo stesso vigore e collo stesso successo, ha d'uopo di essere munita di tutte le provvigioni necessarie;

Atteso che per provvedere a tutte le cose le più indispensabili, vale a dire, ai viveri e alle munizioni di guerra, alle razioni, e alla paga della milizia, a molte riparazioni della fortezza, a una forza navale sufficiente per respingere la flotta nemica e ad altri urgenti bisogni, è necessario di trovare con facilità e sicurezza un sufficiente capitale;

Atteso che un prestito non è possibile in questa contingenza, che quello che fu guarentito colle ipoteche non ebbe alcun effetto, e che non si presenta un mezzo più facile che quello di vendere una parte dei beni nazionali;

Esaminato il paragrafo 33 della legge organica e della legge sotto il N° 30,

Il Corpo Legislativo Decreta:

1° Sarà venduta una parte dei beni nazionali, cioè delle terre della Grecia, coltivate ed incolte, delle vigne, degli olivi, dei giardini e delle piantagioni di ogni specie di alberi, per la somma di ottocento mila talleri di Spagna.

2° Il pagamento del prezzo delle vendite sarà fatto la metà in denaro contante, e l'altra metà in cedole di banco o in obbligazioni nazionali.

3° Il prodotto servirà alle urgenze della patria, e particolarmente alla difesa di Missolunghi, cioè per la compra delle munizioni di guerra e per le vettovaglie del presidio e del campo, per pagare le razioni e l'onorario della milizia, per le riparazioni che saranno necessarie alla fortezza e alla manutenzione di una flotta navale.

4° Le vendite saranno fatte a norma di un regolamento speciale. Una commissione di cinque membri, incaricata di sorvegliare, sarà nominata di consenso dei due poteri che costituiscono il Governo.

5° Il presente decreto sarà inserito nella raccolta delle leggi e verrà pubblicato per mezzo della stampa.

Dato il 6 febbraio 1826 a Nauplia.

Il presidente, Panoutzos. — *Il primo segretario*, A. Papadopulo.
Il presidente del potere esecutivo, Giorgio Condurioti.

Il segretario generale, A. Mavro-Cordato.

V. Fabre, *Hist. de Missolunghi*, p. 101, 188, 347 e 367.

(2) Nel 1826 trovavasi a Syra il vecchio professore Teofilo Kairis, uomo distinto per le sue rare doti e per le sue vaste dottrine. Un giorno andai a vederlo; sotto il medesimo tetto viveva sua sorella, la celebre Evanzia, autrice di un dramma, nel quale, sotto il titolo di Nicerate, dipinse energicamente la catastrofe di Missolunghi. Nell'entrare in quella casa fui compreso da un sentimento di rispetto e di venerazione. Vidi per la prima volta Evanzia, giovane, modesta, e che ai pregi della bellezza univa quelli dell'istruzione; io la felicitai pel successo che aveva ottenuto il suo Nicerate, pubblicato allora colla stampa. « Voi ben rammentate, diss'ella, la viva impressione che produsse nell'animo « nostro, e la profonda ferita che aperse nel nostro cuore la notizia della caduta di « Missolunghi. Io aveva sempre presente quella notte fatale del 22 di aprile; quegli

« eroici fantasmi che lottavano da molti giorni contro la morte, e che si rianimavano
« come per miracolo per spaventare fra le ombre notturne le falangi dei Barbari;
« l'estremo addio degli amici e dei parenti, i gemiti delle madri, i pianti dei figli, quei
« valorosi determinati a morire coi vecchi e coi feriti; quel grande e doloroso spetta-
« colo stava impresso nella mia immaginazione. Io non avrei potuto alleviare l'affanno
« che opprimeva il mio cuore, se non avessi dato uno sfogo per iscritto a tutto quanto
« mi pareva di vedere e di sentire ».

Preso da entusiasmo pel suo ingegno, io mostrai desiderio di ascoltare qualche frammento del suo dramma; la sua modestia parve soffrirne; rivolse lo sguardo a suo fratello come per consultarlo: quindi prese il libro e mi disse: « Io vi reciterò quel
« tratto ove Christo Kapsali, che io rappresento sotto il nome di Nicerate, deciso di
« morire nella città di Missolunghi, confida sua figlia Cleonice e suo figlio Carigene
« all'amico Lisimaco, il quale si reca tosto alla testa del presidio e conduce le donne e
« i fanciulli a traverso il campo nemico.

(*Qui l'orologio suona l'ora della sortita; le donne, pronte a seguire il presidio di Missolunghi, si fermano dinnanzi ad una chiesa ed esclamano:*)

« Addio, patria terra, diletta città, nella quale abbiamo vissuto libere! addio, deserto
« soggiorno, in cui non risuoneranno mai più i dolci canti della Libertà! addio, avelli
« dei nostri congiunti che più non potremo bagnare colle nostre lagrime! tempio del-
« l'Altissimo, in cui echeggiarono gl'inni della nostra riconoscenza; cari oggetti del
« nostro cuore, addio! Ora noi vi abbandoniamo senza sapere ove siano diretti i nostri
« passi. Dio di misericordia, degnati guidarci in questa fatal notte! Liberaci dalle mani
« dei nostri implacabili nemici! Abbi pietà di questi innocenti fanciulli! Se la salute
« della nostra patria reclama nuove vittime, fa che noi possiamo essere almeno le ul-
« time! Oh, potesse almeno la nostra morte saziare la rabbia dei tiranni! Che il cuore
« dei barbari si commuova al fine!... Amiche, ci chiamano... Altro non ci rimane che
« a darci un ultimo amplesso e a confidarci alla Divina Provvidenza... ».

(*Esse si abbracciano e si allontanano. Nicerate allora si rivolge a Lisimaco e gli dice:*)

« Finalmente, Lisimaco, ecco i miei figli... eccoti i cari oggetti della mia tenerezza,
« che io confido al tuo coraggio e alla tua amicizia... Custodisci i loro giorni..... Che
« essi vivano liberi, altrimenti... Amico, tu mi comprendi... (*A suo figlio*) Vieni, figlio
« mio... avvicinati, mio caro Carigene... che io ti abbracci per l'ultima volta... ram-
« mentati sempre questo istante fatale... quando sarai cresciuto agli anni, ricordati che
« le reliquie di tua madre sono a Missolunghi; che il sangue de'tuoi fratelli fu versato
« per la difesa di queste mura; che tuo padre rimase sino agli estremi istanti nelle sue
« deserte torri. (*A sua figlia*) E tu, mia cara Cleonice... e tu, figlia mia... che sempre
« fosti l'oggetto della mia consolazione... vieni; dà un addio al tuo infelice genitore!...
« Chi sa se noi ci rivedremo ancora?... (*A parte e volgendo altrove il suo volto*) Amor
« di patria, tu solo colla tua potenza mi dai coraggio di separarmi da'miei figli; dammi
« forza, perchè io possa sostenere una prova così crudele!... Ah, figlio mio! quanto io
« compiango la tua innocenza! come mi guardi! tu non conosci la tua disgrazia; tu
« sorridi al tuo snaturato padre che ti abbandona per la patria.... Ma Cleonice, tu sei
« immobile, tu sei turbata, non parli; che cosa pensi di me? perchè non rispondi,
« figlia mia?...

« *Cleon.* Ohimè! Che devo dire quando voi non mi amate più, quando voi mi odiate?

« *Nicer.* Io odiarti! Che dici mai? Ah! se tu conoscessi le angosce di questo povero
« cuore!

« *Cleon*. Perchè m'invidiate la sorte di morire con voi? Se io vi son cara ancora,
» toglietemi la vita; riprendete il vostro dono; spezzate questo cuore che non può
» separarsi da voi; o se il vostro braccio ricusa, lasciate che almeno il mio...

(*Essa prende un pugnale nascosto sotto le sue vesti e vuole uccidersi. Carigene si getta nelle sue braccia e vorrebbe disarmarla.*)

» *Nicer*. Oh figli miei!..... oh mia cara figlia!... tu morire con me! in così tenera
» età! Non lacerar le mie viscere, o Cleonice! Abbi pietà del tuo infelicissimo padre!
» Guarda le mie lacrime!... Non costringermi... Non obbligarmi...

» *Cleon*. La mia risoluzione è irrevocabile; o noi lascieremo ambidue questi luttuosi
» luoghi, o Missolunghi sarà il nostro comune sepolcro.

» *Nicer*. E Carigene? E tuo fratello che non ha altro sostegno che in te, che sarà di
» lui? Arrenditi almeno per quest'anima innocente! (*Con accento straziante*) Figlia
» mia... figlia mia!...

» *Cleon*. Confidatelo al nostro amico. Che Lisimaco lo conduca seco lui; ch'egli
» procuri di salvarlo...

» *Carig*. (*Abbraccia la sorella ed esclama piangendo*) No, Cleonice, non abbando-
» narmi! non mi allontanare da te!...

» *Cleon*. (*La stringe al suo seno e gli dice singhiozzando*) Va, mio caro Carigene; segui
» i passi di Lisimaco: ti raggiungerò quanto prima.

» *Carig*. (*Gettandole le braccia al collo*) Tu non ritornerai; io comprendo il tuo
» pensiero.

» *Cleon*. (*In disparte*) È dunque necessario che questo fanciullo partecipi dei nostri
» pericoli... Ma se il nemico... Io essere la causa della sua morte!..... E di tutta la
» nostra famiglia non rimarrà alcuno a vendicare un giorno il sangue de'miei con-
» giunti!... Ma come risolvermi ad abbandonare un padre tanto affettuoso?... Come?...
» oh Dio! proteggi i giorni di mio padre e del fratello mio!... e per me... sacro suolo
» della mia patria, raccoglimi nelle tue viscere e copri le mie spoglie... che il mio se-
» polcro sia accanto a quello di mia madre!...

» *Lisim*. (*A parte*) Infelice Nicerate! Quanto deve soffrire il tuo povero cuore!

» *Nicer*. Io speravа, o Lisimaco, di persuadere i miei figli ad allontanarsi da me;
» tranquillo sulla loro sorte, sperava distruggere i barbari..... Ma ora, chi mai avrà
» coraggio di avvicinarmi? Vengano i nemici..... vengano..... e saranno tutti puniti,
» tutti lacerati colle mie mani... ecc. ».

V. Soutzo, *Hist. de la Rév. de la Grèce*, p. 407.

PARTE DECIMAQUARTA

LE DUE TOMBE
IL MONASTERO DEL MONTE CRONIO
ANGELICA BOTZARI

I

« Ecco, ei siede sul nostro confine;
« Ecco, ei giura nel nome di Cristo
« Far secure le genti tapine.

Missolunghi non era vinta, era distrutta. Non venne in potere di Ibrahim una città, ma un deserto.

E per conquistare un terreno seminato di cadaveri e coperto di rovine, il capitano della Libia dovette immolare più della metà del suo esercito.

Non un muro si potè espugnare senza inondarlo di sangue; non una casa si potè occupare senza rovesciarla dalle fondamenta; non un propugnacolo si potè superare senza che assaliti e assalitori fossero ingoiati dalla terra spalancata sotto i loro piedi.

Alcune casipole resistevano ancora nella sera del ventitrè di aprile; e fu divorato l'ultimo edifizio dalle sotterranee polveri nel giorno vigesimoquinto.

Atterriti da così indomito coraggio, gli Egiziani sembravano più vinti che vincitori; e in vece di portare in fronte l'esultanza del trionfo, mostravansi compresi di orrore e di spavento.

Lo stesso Ibrahim pareva costernato. Arabi e Turchi, Asiatici e Africani guardavano intorno sinistramente, e innoltrandosi sopra un suolo tutto sconvolto e coperto di ceneri, parea loro di camminare sopra il cratere di un vulcano.

Finalmente, quando furono ben bene assicurati che tutto era solitudine e silenzio, quando non udirono più fra quelle immense rovine che lo strepito dei loro passi, ripresero coraggio e si accinsero a eseguir gli ordini del Satrapo.

Alla voce di Ibrahim i vincitori depongono la sciabola e l'archibugio per armarsi della marra e della picca. Dimentichi di ogni sentimento di umanità incurvansi vergognosamente sotto il nervo, e frugano nella cenere e frugano nella macerie.

E che cercano costoro sotto le rovine di una città sepolta? Miserabili! Sconvolgono la terra per cercare qualche umano scheletro; affaticansi come lupi affamati per disotterrare qualche avanzo di cadavere non consumato intieramente dal fuoco.

E questi cadaveri, e questi scheletri li raccolgono, li unguentano, li aspergono di sale, li caricano sopra un vascello con qualche migliaio di recise teste per allietare lo sguardo del Sultano nell'atto che sarà forse complimentato da europei ambasciatori.

E mentre il vascello facea vela per decorare il Serraglio si strascinavano in catene i prigionieri per essere venduti a Janina, a Prevesa e nelle altre città mercantesche dell'Epiro.

E gli Europei intervenivano più che mai a quei mercati, sicurissimi di buon prezzo e di squisita mercanzia. Dieci abitanti di Missolunghi compravansi quel giorno a minor costo di un maiale, e una moglie o una figliuola di un Primate pagavasi poco più, poco meno, quanto una pecora di mezzana qualità.

Gli umanitarii quel giorno avean molto a rallegrarsi dei miglioramenti della nostra razza!

Giunta a Nauplia la notizia della distruzione di Missolunghi, il governo fu compreso da profonda costernazione; poco stante la Grecia si coprì di lutto, e dalla Francia, dall'Italia, dalla Germania, dall'Inghilterra si levò un immenso compianto sopra il disastro della terra Ellena.

Nulladimeno i guerrieri dell'Etolia, della Beozia, dell'Arcadia, dell'Attica, della Laconia, stettero intrepidi aspettando i fati; ma nei

governanti di Nauplia s'introdusse lo scoraggiamento, e cominciò a propagarsi la discordia.

Le flotte Russe, Franche e Britanne, mentre stavano immobili spettatrici della devastazione della Grecia, portavano segreti messaggieri, i quali si insinuavano presso i membri del governo Elleno, e seminavano lo spirito di parte.

I Primati, invece di diffidare della scaltrezza straniera, si lasciavano indurre a parteggiare chi per Londra, chi per Parigi, chi per Pietroburgo.

Fabvier, colonnello francese, comandava alle truppe regolari in Atene. La Russia persuadeva la presidenza di Capo d'Istria suo suddito. L'Inghilterra favoriva destramente la spedizione di lord Cochrane e del generale Church, ai quali doveva essere fra breve commesso il comando di terra e di mare delle truppe Ellene.

Così lo straniero intervento, mentre non impediva le stragi di Ibrahim e di Reschid, poneva la dissensione nella Greca assemblea; e tanto doveva protrarsi e accrescersi questa fatale influenza, che la Grecia si vide in fine costretta al doloroso sacrifizio della propria indipendenza.

Il maneggio che prevalse dopo la caduta di Missolunghi fu quello dell'Inghilterra.

Il consesso di Epidauro commetteva l'amministrazione civile e militare a Pietro Mauro-Micali, Andrea Zaimi, Anagnosto Delyani, Giorgio Sissini, Spiridione Tricupi, Andrea Hisko, Giovanni Vlako, Demetrio Tsamado, Hadgi-Anargivo, Anagnosto Monarchide, Panajoto Demetracopulo, tutti partigiani della fazione Britanna.

Componeva inoltre un collegio di tredici persone coll'incarico di stipulare colla Porta, sotto gli auspizii della legazione Inglese a Costantinopoli, un trattato che ponesse termine alla guerra.

Questo trattato immolava la Greca libertà (1).

Attoniti rimasero i Greci che così gran tempo combatterono per il riscatto della patria terra; la costernazione fu universale; ma in cospetto di un'assemblea legalmente creata dalle podestà governative, chinarono il capo e tacquero.

Non tacque tuttavia Demetrio Ipsilanti; e fra gli strepitanti clamori di una fazione straniera, ispirato dall'amore della causa nazionale, lanciava contro i faziosi queste eloquenti parole:

Elleni!

« In così fatale contingenza trovasi l'infelice mia patria che io, De-
« metrio Ipsilanti, come cittadino e come soldato mi credo in obbligo

« verso la mia nazione, verso la mia famiglia, verso me stesso di far
« noti pubblicamente i miei voti e i miei pensieri.

« L'assemblea nazionale non è più fedele interprete del popolo
« Elleno. Invocando l'intervento dell'ambasciatore Inglese presso la
« corte di Costantinopoli per riconciliare gli oppressi con gli oppres-
« sori, l'assemblea nazionale si è scostata da'suoi doveri e tradì la pub-
« blica confidenza.

« Non era per far sacrifizio della sua indipendenza che la nazione
« prendeva le armi, non era perchè si facesse mercato della sua libertà
« che la Grecia commetteva il potere esecutivo a un' assemblea d'uo-
« mini che dichiarava suoi rappresentanti; era perchè la sua libertà
« e la sua indipendenza avessero savii custodi e intrepidi difensori. E
« intanto questi custodi, questi difensori della patria non ebbero ri-
« brezzo a commetterne i destini allo straniero.

« Missolunghi è in mano dei Turchi. E che per questo? Abbiate
« fiducia, come in principio dell'insurrezione, nel coraggio e nell'entu-
« siasmo dei cittadini. Più valgono le nostre braccia e i nostri petti,
« che i muri e gli spaldi di qualunque fortissima città. Sono per av-
« ventura i mezzi di guerreggiare che a voi mancano? Ebbene, rivol-
« getevi alla nazione, fate un pubblico invito alla sua generosità; nes-
« sun Greco fu mai sordo alla voce della patria.

« Se poi tal fosse la condizione nostra che necessaria si rendesse
« l'assistenza straniera, ebbene sian volti i nostri sguardi a tutti in-
« distintamente i popoli cristiani; tutti sono nostri fratelli, tutti deb-
« bono aver sacra egualmente la causa che noi difendiamo; un sol
« popolo invocare è lo stesso che gli altri escludere; e fidare unica-
« mente nell'Inghilterra, è un insulto che si fa alla Francia, alla
« Russia, all'Italia, alla Germania, a tutta in somma la cristiana
« famiglia.

« Meglio, del resto, è fidare, come sin qui abbiam fatto, in noi
« medesimi. È nei giorni difficili che i grandi popoli e i grandi cit-
« tadini hanno campo a mostrare, come sian degni di illustri fortune.
« Vogliam noi la pace? Corriamo alle armi. Vogliam noi la libertà?
« Non sottomettiamoci ad alcuno. Vi è sempre tempo a farsi schiavi;
« meritiamo di esser liberi, e liberi saremo.

« Scioglietevi, o Primati, scioglietevi dalle timide deliberazioni
« vostre; la patria ve ne sarà grata, e porrà in dimenticanza il passato.
« Chè se poi vi ostinaste a perseverare nell'error vostro, allora io
« dichiaro e protesto in cospetto della Grecia e di tutti i popoli cri-
« stiani, che il vostro procedere è illegale, ingiusto, illiberale, indegno.

« di una nazione che potè essere più d'una volta soggiogata, ma non « discese pur mai a patteggiare co' suoi tiranni (*) ».

Questa coraggiosa allocuzione scosse gli animi di tutti i buoni cittadini; e se non fu vinta la fazione dello straniero, fu almeno costretta a rispettare il decoro della Grecia con proposte non affatto contrarie alla dignità nazionale.

E malgrado della dichiarata sua opposizione contro i Primati, non volle Ipsilanti che mancasse alla patria il suo senno e il suo braccio. Egli si accinse con sempre maggiore zelo a raccoglier soldati sotto gli stendardi della patria, e continuò a mostrarsi, come per lo innanzi, infaticabile guerriero e incorrotto cittadino.

Il suo esempio infiammò di novello coraggio gli abitanti di Nauplia, i quali vollero tutti essere a parte della comune difesa.

Da Parigi e da Londra pervennero fortunatamente considerevoli soccorsi per opera delle società Filelleniche. Buon numero di volontarii si raccoglievano sotto le Ellene bandiere, e per opera del colonnello Fabvier e del generale Roche, componevansi regolari falangi.

Il Peloponneso parve anch'esso destarsi dalla sonnolenza in cui giaceva da più di un anno. Colocotroni e Niceta si posero alla testa di nuovi reclutamenti.

Idra e Spezia, la rivalità delle quali fu molte volte fatale nelle marittime spedizioni, giurarono di porre in obblio le discordie; le loro navi si videro far vela congiuntamente sull'Eolio flutto.

Gura provvide co' suoi Palicari alla difesa della Livadia; Mauro-Micali della Laconia; ma il capitano che in queste disastrose contingenze si accese di più sublime entusiasmo, e volle che per magnanimi fatti risorgesse la sua patria, e divenisse immortale il suo nome, fu Karaiskaki.

Amico e compagno di Marco Botzari, volle che in lui rivivesse il valore, rivivessero le virtù dell'eroe di Sulli.

Il desiderio della gloria, guiderdone delle grandi imprese, agitavalo notte e giorno; ne' suoi sguardi, nelle sue parole, negli atti suoi balenava il sacro fuoco dell'indipendenza.

Nella battaglia coraggiosissimo: dopo la vittoria temperato e modesto: dopo la sconfitta impavido e tranquillo. Di vasta mente per provvedere a molte cose ad un tratto, di forte animo per non lasciarsi abbattere da nessun disastro, di gagliarde membra per sopportare qualunque più dura fatica; tal era Karaiskaki: e con tutte queste rare

(*) V. Soutzo. *Histoire de la Rev. Grecque*, p. 415.

doti aveva il dono speciale di farsi amare straordinariamente dai soldati, e di eccitare non l'invidia ma la stima degli altri capitani.

Nessuno fuorchè Karaiskaki meritò di essere paragonato a Marco Botzari.

Botzari veniva denominato l'Achille dell'Epiro; Karaiskaki il Cesare della Romelia.

Raccoglie il valoroso guerriero sotto i suoi vessilli quei pochi magnanimi che sopravvissero all'eccidio di Missolunghi; raccolgonsi pure intorno a lui quei pochi e valorosi che tante volte discesero dall'Aracinto sopra le sue traccie a scompigliare le soldatesche di Reschid e di Ibrahim; e poichè si aveva da tutti per fermo che il Turco e l'Egizio si rovesciassero sull'Argolide par assalir Nauplia, stabiliva Karaiskaki di precedere il nemico e di contrastargli passo a passo il terreno del Peloponneso.

Faceva giurare a' suoi soldati di non parteggiare per nessuna fazione, di non essere nè Angli, nè Russi, nè Francesi, ma Elleni; di opporsi gagliardamente a qualunque componimento colla Turchia, quando non avesse per base l'assoluta indipendenza della Grecia; di combattere in somma, di combattere sino all'ultima goccia di sangue per la libertà senza la quale non vi è patria.

Karaiskaki giurava primiero; ripetevano il solenne giuramento i suoi soldati, e accesi di speranza, avidi di gloria, impazienti di vendetta dicevano addio all'Etolia e si portavano a grandi giornate verso i contrastati campi dell'Argolide.

GRECIA

PIANURE D' OLIMPIA

II

> Lei nel partir, lei nel tornar del sole
> Chiama con voce stanca e prega e plora;
> Come usignol cui 'l villan duro invole
> Dal nido i figli non pennuti ancora;
> Che in miserabil campo afflitte e sole
> Piange le notti e n'empie i boschi e l'ôra.

Sulla balza occidentale del Cronio alla quale fanno specchio le acque dell' Alfeo, sorge un antico monastero che la pietà dei fedeli dedicava al principe degli apostoli.

Nel passaggio delle truppe di Reschid un drappello di Asiatici guidato da Islam-Bey si rovesciava sui campi irrigati dall' Alfeo, e portava la strage e l'incendio in quelle solitarie mura protette sino a quel giorno contro il furore dei barbari dalla povertà dei Cenobiti. Nell' ora del pericolo molti abitanti di quelle terre si rifugiavano nel

monastero, dove in quel giorno medesimo erano capitati due guerrieri coll'insegna della croce.

All'accostarsi dei Musulmani i due guerrieri invitarono i rifugiati a difendere quell'asilo della religione. Accesi dall'esempio, tutti presero le armi, e combatterono valorosamente; ma dopo molte ore di conflitto i Musulmani devastarono il monastero e fecero strage dei difensori.

Un anno dopo i monaci, che erano scampati da morte, ritornavano ad abitare quelle rovinate arche, disposti a soggiacere un'altra volta al flagello dei barbari e a meritare la gloria del cielo colla corona del martirio.

Poichè era distrutta la chiesa, i Cenobiti trovarono al loro ritorno fra la macerie degli altari, una croce piantata sopra una tomba; e a piè della croce videro segnati sopra una pietra ignoti caratteri in arcana favella, di cui non potè mai farsi aperta a nessuno la misteriosa significazione.

Appresero inoltre da qualche mandriano del monte Cronio, che quella tomba veniva scavata da uno dei due guerrieri i quali eransi accinti alla difesa del monastero; che per molti giorni e molte notti abitava il superstite soldato fra quelle rovine, stava incessantemente converso su quella tomba, baciava quel sasso, spargeva di lacrime quella croce, e quando per pochi istanti si allontanava dal funereo monumento empieva di gemiti quelle desolate foreste.

Il disperato dolore di quel guerriero moveva a compassione i montanari, i quali proferivangli aiuti e conforti; ma egli, invece di accogliere le oneste proferte, scomparve tutto ad un tratto e non si rivide mai più.

Rispettarono i Cenobiti quella pietra e quella tomba, sulla quale sciolsero la prece dei defunti per l'eterno riposo del pio guerriero che incontrava la morte nella difesa degli altari.

Frattanto le armi Asiatiche ed Africane portando in altre provincie la guerra, le rupi del Cronio non tentarono più la cupidigia dei barbari, e poterono i Cenobiti ristabilirsi in quelle diroccate mura, e continuare, come in addietro, nelle devote consuetudini.

Imperturbata da molti mesi era la pace di quei solitarii, se non

che dopo il disastro di Missolunghi compariva fra essi un capitano del sacro esercito il quale chiedeva di vestir l'abito di Cenobita, e di essere ammesso nel religioso ordine.

La commozione con che il soldato rivide quei luoghi, e l'immenso dolore col quale si abbandonò sul noto avello, fecero palese ai Cenobiti che il nuovo difensore di Missolunghi era quel desso che un giorno combatteva per difesa del chiostro, e dopo la battaglia scavava la tomba.

Ma chi avrebbe potuto riconoscerlo?... Allora la baldanza della gioventù, la fierezza dell'animo, la gagliardia della persona scorgevansi in ogni suo atto, in ogni suo detto; ora con gli occhi spenti, col volto livido, colle traccie sulla fronte della polvere e del sangue, egro, languente, carico di ferite, non ancor bene rimarginate, sembrava appartenere più al sepolcro, che alle aure di questa mortal vita.

Nulladimeno le sue parole ricordavano ancora l'antica fortezza, e tratto tratto splendea ne' suoi sguardi una tetra luce che nella agonia del corpo rivelava un animo non domato ancora da supreme sventure.

Quei pii solitarii accoglievano benevolmente l'antico ospite, ed erangli cortesi di assistenza, di conforti, e di ogni specie di fraterne amorevolezze.

Ma egli non si accorgeva di nulla; viveva coi monaci come se le cose di quaggiù non lo riguardassero, e le condizioni della terra gli fossero compiutamente straniere.

Ciò non avrebbe destato maraviglia in quei cristiani che solevano alzarsi a Dio colle ascetiche meditazioni, se non si fossero avveduti che nelle estasi del nuovo fratello non avevano alcuna parte le aspirazioni al cielo.

Le loro apprensioni andarono poi sempre crescendo quando osservarono che il nuovo Cenobita rare volte partecipava ai loro devoti uffizii, e molto più quando scuoprirono che ignorava persino le più volgari pratiche, e le più note tradizioni del cristianesimo.

Turbaronsi a questa incredibile scoperta quei religiosi a cui erano famigliari gli insegnamenti del Vangelo, e vivevano della parola del Nazareno; quindi cominciavano a guardare con ribrezzo il nuovo iniziato, e poco a poco si allontanavano da lui, come da persona di malefici augurii.

Egli che non erasi accorto da principio delle affettuose accoglienze, non si accorgeva nemmeno della avversione che più tardi inspirava; e sempre solo, sempre tacito, sempre involto ne' suoi pensieri, passava le lunghe ore del giorno sotto le navate del monastero non interamente consumate dalle fiamme.

Quando poi s'innoltrava la notte usciva dal chiostro e con agitato passo correa verso il noto sepolcro, nè più si scostava da quel funereo monumento, se non allo spuntare del mattino, quasi che invisa gli fosse la luce del sole.

Strana contraddizione! Colui che abborriva dalle religiose pratiche del monastero, colui che alle preghiere dei Cenobiti sdegnava di unire le sue preghiere, quando nel silenzio e nella oscurità della notte si accostava alla croce dell'avello, prostravasi a quel sacro simbolo della rendenzione, baciava piangendo la pietra che cuopriva le ossa del perduto compagno, poi alzava le mani al cielo come in atto di chiedere misericordia, poi si abbandonava con tutta la persona sul freddo terreno, e d'ora in ora mormorava interrotte e sommesse parole, come se avesse parlato col sepolto e ne avesse ricevute arcane risposte.

Un giorno capitava nel monastero un Palicaro proveniente da Nauplia, il quale si diceva portatore di recenti notizie della guerra.

Era molto tempo che in quelle solitarie mura nulla si sapeva dei destini della patria; e quei monaci raccoglievansi ansiosamente intorno al Palicaro per ascoltare le novità che stava per raccontare.

Il misterioso Cenobita, benchè un tempo fosse soldato, non mostrava sollecitudine per le fortune della guerra Ellena. E mentre tutti i suoi confratelli pendevano dalle labbra del Palicaro, egli traevasi in disparte e, cogli occhi al suolo conversi, abbandonavasi alle consuete preoccupazioni.

E il Palicaro così parlava.

—Dopo il disastro di Missolunghi Ibrahim ritornò nel Peloponneso, e si accinse a soggiogare le provincie Spartane.

I Mainoti, guidati da Mauro Micali, corsero alle armi, occuparono le gole dei monti, e di piè fermo attesero il nemico.

L'esercito Egizio componevasi di ottomila combattenti tra fanti e cavalli; gli Spartani non erano più di duemila.

Fu terribile il conflitto. Sette volte gli Egiziani rinnovarono l'assalto, e sette volte furono costretti a ritirarsi con molto lor danno.

Soprastava il meriggio, allorchè Ibrahim veniva informato che mille Egizii sbarcavano in vicinanza del campo di battaglia, coll'intento di percuotere i Greci da tergo girando intorno alla costa che proteggeva a settentrione la colonna degli Elleni.

A quell'avviso Ibrahim tornò all'assalto per la nona volta; ma i Greci stettero saldi contro le nemiche baionette, e per la nona volta Ibrahim dovette retrocedere.

Mentre così ardeva la mischia, cinque donne Spartane facevansi ad

incontrare la vanguardia dei mille Egizii che già salivano la costa; esse sostennero il primo impeto della schiera nemica; raggiunte finalmente da qualche centinaio d'uomini, dovettero gli Egizii, dopo ostinato combattimento, ritornare sopra le navi.

Ibrahim, veduta infruttuosa ogni prova, si pose in cammino, col favore delle ombre notturne, verso Calamata. Gli Spartani lo inseguirono, piombarono sopra la retroguardia, e ne fecero pessimo governo [2].

A questo racconto esultarono i Cenobiti, e ringraziarono Iddio della vittoria dei Greci.

Un solo fra essi non alzò neppure il capo, come se non avesse udito il racconto.

E il Palicaro continuò a parlare in questa guisa:

— Reschid-Bascià, lasciata l'Etolia, si poneva in marcia con nove mila soldati verso la Grecia Orientale.

Giunto sui confini della Beozia spediva mille cinquecento uomini, per la più parte cavalieri, alla volta di Atene.

Gura, il prode Gura, usciva dalla città alla testa degli Ateniesi con qualche centinaio di Ipsarioti provenienti da Egina, e la colonna di Reschid veniva compiutamente dispersa.

Alcuni giorni dopo, Reschid inviava contro Atene un altro più eletto drappello due volte in numero superiore al primo stuolo.

Gura si mosse di nuovo a incontrare il nemico nelle campagne

di Eleusi [2]; e di concerto col presidio dell'Acropoli seppe talmente circondare i Musulmani, che anche questa volta la vittoria fu fedele ai vessilli della Grecia.—Un grido di gioia si fece di nuovo ascoltare sulle labbra dei Cenobiti... e quel solo che già prima sembrava straniero ai casi della patria, continuava nella immobilità e nel silenzio.

E il Palicaro soggiungeva:—Reschid allora movevasi egli stesso con tutto il suo esercito ai danni di Atene.

Gura, non potendo contrastare con forze tanto superiori, chiudevasi nell'Acropoli, e facea prestar giuramento a tutti gli Ateniesi di difendersi sino all'estremo, e di seguire l'esempio della eroica Missolunghi.

Intanto Karaiskaki, con uno stuolo di Etoli e di Sulliotti, composti per la maggior parte delle reliquie del sacro esercito, si precipitava per le chine dei monti sulle traccie del Seraschiere.

Nelle vicinanze di Patrasso gli veniva traversato il cammino da un forte retroguardo del Seraschiere che da quella città movea verso l'Attica.

La grande superiorità del numero non impedì a Karaiskaki di accettare la battaglia, sebbene il nemico si fosse anche vantaggiosamente

attestato sopra un'altura. Durò molte ore la mischia, ma finalmente la vittoria si dichiarò per noi; e per mano di Angelica Botzari fu immolato alla sacra memoria di Missolunghi il comandante di quella schiera, il crudele Islam-Bey.

—Islam-Bey!... Gridava improvvisamente il Cenobita sino allora silenzioso; e correndo, quasi fuor di senno, verso il Palicaro, e afferrandolo nel braccio, e fissandolo in volto con occhi di fuoco, — Islam-Bey, tornava a gridare, fu ucciso per mano di Angelica!... Non è questo che tu hai detto?

—È questo, rispose l'attonito Palicaro, ed io qui venni mandato da Angelica, per farne partecipi questi religiosi coll'incarico di chieder loro di Spartaco...

— Sono io, sclamò il Cenobita con terribile accento; che hai tu a dire a Spartaco?

Allora il Palicaro estrasse un cinto di seta asperso di sangue e lo pose in mano di Spartaco. — Questo cinto, diss'egli, lo strappò Angelica a Islam-Bey, e a te lo invia come un pegno della sua morte. Poscia estraendo un foglio fece atto di rimetterlo a Spartaco; ma questi, afferrato il cinto con mano convulsa, fe' cenno a un religioso di prendere il foglio e di leggerlo ad alta voce.

Il monaco obbedì e lesse queste parole:

« Se le ferite che riportaste nella ritirata di Missolunghi vi impedirono « di ripigliare le armi, e di compiere una memoranda vendetta, io per « voi l'ho compiuta.

« Quell'Islam-Bey, che voi correste invano a cercare sotto le mura « della città assediata, io l'ho raggiunto finalmente nelle vicinanze di « Patrasso. Egli ha cessato di vivere, e questo cinto, di che il barbaro « si fregiava, calpestando la fredda spoglia di una persona tanto a « noi cara, io ve lo restituisco bagnato del suo sangue. Dio salvi « la Grecia! »

Mentre il monaco leggeva questo foglio, Spartaco agitava stranamente la sciarpa che teneva in mano... accostavala alle labbra, la cuopriva di baci... poi acceso di furore laceravala e gettavane per terra i lembi... poi compreso di subito pentimento raccoglievali da terra, premevali sul petto, tornavali a portare alle labbra e li inondava di lacrime...

I Cenobiti stavano contemplando questo luttuoso spettacolo senza che osassero far motto, senza che osassero neppure accostarsi a quel disperato, che invaso pareva da uno spirito malvagio.

Ed egli sempre più in preda allo straziante dolore che lo consumava, e fatto omai inconsapevole di sè e d'altrui, con gli occhi pieni di

lacrime, colle guancie infuocate, colle labbra livide, coi capelli irti prorompeva in questi disordinati accenti...

« Figlio di Eblis!... tu hai pagato il fio della tua crudeltà... Oh! quanto « tempo ho avuto sete del tuo sangue.... Ti ho cercato!... di giorno, « di notte, a tutte le ore ti ho cercato.... ti avrei seguitato sopra la ri-« viera di fuoco... sul ponte *Alsirat*, mi sarei precipitato sopra di te... « e mai fra tante stragi, mai il mio ferro potè discendere nel tuo petto... « ma ora... questo sangue è sgorgato dalle tue vene... io lo succhio colle « mie labbra questo sangue.... e questo velo che io dilanio coi denti, « e... ohimè!... questo velo era tuo, mia celeste amica... oh! mia sposa... « era tuo... ed io non lo difesi!... e dov'eri tu, sciagurato, quando il « ferro di Islam-Bey penetrava nel cuor suo?... come potesti allonta-« narti un momento dal suo fianco?... come non le facesti scudo col tuo « petto?... Dove, dov'eri tu allora?... Ah! sono qui! sono qui!... Indietro « Islam-Bey... sono qui... in me, in me quel ferro... in lei no... fermati... « se tu la uccidessi, Moukir e Nekir farebbero strazio in sempiterno « delle tue membra.... guai se tu la uccidessi.... fermati, fermati.... « Iniquo! tu la ferisci... tu la uccidi... tu la calpesti vilmente... Muori, « perfido... muori!.... »

E proferendo queste ultime parole Spartaco fece atto di avventarsi dall'aperta soglia....

Si avvidero i circostanti che egli era in preda al delirio, e corsero per trattenerlo... Ma prima che potessero soccorrerlo l'infelice cadeva privo di sensi in mezzo al vestibolo.

III

« Ed ecco in sogno di stellata veste
« Cinta gli appar la sospirata amica:
« Bella assai più; ma lo splendor celeste
« L'orna e non toglie la notizia antica.
« E con dolce atto di pietà le meste
« Luci par che gli asciughi e così dica:
« Mira come son bella e come lieta,
« Fedel mio caro; e in me tuo duolo acqueta.

Sono molti giorni e molte notti che Spartaco, divorato da letal morbo, giace sopra un letto di dolore a piè del quale si va aprendo il sepolcro.

Malgrado dell'avversione che gli abitatori del monastero sentivano per questo sconosciuto, non mancavano pur mai un momento agli uffizii dell'umanità.

Manifestava Spartaco ne' suoi delirii una profana passione e un bugiardo culto; inorridivano i Cenobiti, ma non abbandonavano il moribondo, e vegliava sempre uno di essi nella tetra cella.

Discendeva la notte. Una fitta pioggia flagellava da molte ore le pareti del monastero; scoppiava di tratto in tratto il tuono, e le navate di quell'antico edifizio, per metà divorate dall'incendio, scuotevansi agli assalti della bufera e minacciavano di rovesciarsi.

—Iddio ci assista! sclamava il Cenobita che assisteva l'ammalato, e inginocchiavasi accanto al letto e pregava.

Spartaco, che da molte notti non era più consolato dal sonno, dormiva in quel momento con invidiabile soavità. Alle ansie crudeli, ai convulsi aneliti, ai delirii spaventosi era sottentrata una calma che sembrava miracolosa.

Più non era affannoso il respiro, più non erano livide e spumanti le labbra; solo vedevasi grondare tratto tratto il sudore dalla arsa fronte.

Così passava poco più di un'ora, dopo la quale svegliavasi l'infermo, e girando gli occhi intorno senza la solita espressione di cupa iracondia, diceva: — Ho sete!

Tosto il Cenobita prendeva una coppa che il giacente accostava con avidità alle labbra; e, dopo aver bevuto, «—Oh! diceva sospirando, il « fuoco che ho qui, sento che abbrucia assai meno... Sii benedetta, o « angelica creatura, che mi consolasti colla tua presenza, e colla tua « voce: ora sento che morrò volontieri. »

In queste parole di Spartaco credette il Cenobita di ravvisare una continuazione del delirio primiero; quindi abbassò gli occhi e tacque.

Spartaco fissò lo sguardo in volto al compagno; poi gli stese la mano con atto cortese e disse:

« Fratello, io non ebbi ancora il battesimo, e voglio morire nella « tua fede. Nacqui a Stambul e vissi nelle dottrine del Profeta; ma, « se io chiudessi gli occhi nel culto di Osmano, una eterna bar- « riera mi dividerebbe da lei che visse e morì nella fede dei redenti. « Qualunque sia l'avvenire che aspetta l'uomo dopo la tomba, io vo- « glio che siano comuni le sorti nostre; senza di lei l'etereo padiglione « delle Huri mi sarebbe odioso; accanto a lei non mi sarebbe funesto « il regno dell'eterno dolore. Fa dunque, o fratello, che io muoia come « ella moriva. »

Rispondeva il Cenobita.— « Aprire la luce del vero ai travagliati che « la cercano è la più santa missione del religioso nostro ordine. Ma le « tue parole, o fratello, sono ben lontane da rivelare in te una sincera « disposizione a ricevere la visita del Signore. Non è per un profano

« affetto della terra che tu devi inchinarti all'altare di Cristo, ma per « un sentimento di convinzione che discenda dal cielo nel cuor tuo.»

—« Apostolo del Vangelo, replicò Spartaco, io non conosco i tuoi « insegnamenti, nè le regole della tua istituzione, ma ti aprirò candi- « damente l'animo mio, e tu giudicherai di me secondo le leggi del Dio « a cui obbedisci.

« Io nacqui in aurea cuna; fra gli allettamenti della ricchezza, fra « le corruzioni della potenza trascorsero i migliori anni miei.... Come « la vita mi fosse grave, e come tutte le grandezze da cui era circon- « dato mi paressero miserabili, non saprei dirti abbastanza.

« Perchè io mi trovassi così infelice in una condizione da tutti in- « vidiata, non ho mai saputo indovinarlo... forse era perchè i miei desi- « derii erano men presto concepiti che soddisfatti...forse perchè m'ineb- « briava nella coppa della voluttà con un ardore a pochi altri conosciuto... « Io non comprendeva me stesso; ma il mio cuore diveniva sempre più « arido, la vita mi pareva senza scopo, la terra mi sembrava deserta...

« Un giorno, mentre la stanchezza dell'esistenza circondava di te- « nebre la mia mente, d'improvviso mi appariva dinanzi in riva al « Bosforo un angelo disceso dal cielo... Io mi prostrai a quell'angelo « e mi riconciliai colla terra.

« Ho amato!...Da quel punto ebbe per me una giustificazione la vita... « da quel punto ebbi spavento del sepolcro.

« Eppure quella celeste creatura io non doveva mai possederla...essa « era nata nella fede di Cristo; e fra noi...vedi come Dio perseguita i « mortali!... fra noi era interposto un abisso. »

In questo momento un fragoroso scoppio di tuono scosse orribilmente il monastero. Impallidì il Cenobita e fece il segno della croce. Spartaco continuando il suo racconto così prese a dire:

—« Che giova che io ti narri come nelle stragi di Bisanzio la sottraessi « alla morte, la togliessi alla schiavitù, le aprissi col mio sangue una « via di salvamento, la riducessi fra mille pericoli in terra ospitale.... « Io ne ebbi un premio che superò le speranze quel giorno che dal « tremante suo labbro uscì una parola....—una parola che mi rivelò il « paradiso... Seppi in quel giorno che io era riamato!

« Oh! tutte le gemme dell'Oriente, tutti i regni dell'Asia, tutti i « padiglioni dell'Empireo, che erano per me dopo quella parola?.... « Prostrati alla croce, essa, mi diceva, e sarò tua sposa... Come non « avrei adorato il Dio che ella adorava?... Ma tanta felicità non era « cosa mortale..... Uno stuolo di Turchi venne sopra queste mura il « giorno medesimo che noi vi giungevamo perchè fosse dalla religione

« santificato l'affetto.... La casa del Signore si cangiò di repente in « fortificato castello..... Io combattei..... sotto virili spoglie pugnò « anch'essa... e ti è noto il resto!!... Oh! potessi ancora una volta ba- « ciare il suo sepolcro!... Ma il bacio della morte ci riunirà fra breve. « La tua legge, o fratello, non promette anch'essa un'altra vita dove « si riveggano le persone che si sono amate quaggiù?

« — La vita perenne dello spirito, dopo questa caduca del corpo, « è la prima verità che assicurò l'Uom-Dio ai figliuoli dell'eterno « riscatto.

« — È vero... anch'ella me lo diceva questa notte...in questo loco me- « desimo... Tu credi che io vaneggi!.. Ebbene io ti accerto che questi « occhi la videro, che questa mano sentì il contatto della sua, che l'a- « lito delle sue labbra si diffuse così soavemente sull'accesa mia fronte « che mi sentii cangiato.... E nol vedi tu?

« Prima che ella mi apparisse non ardeva nelle mie vene che l'odio « e la maledizione... ora mi sento consolato da un nuovo sentimento « di amore e di perdono.... Sento che io muoio, ma la morte viene « a me come un'amica.... io la guardo in volto serenamente.... io « l'attendo, come colei che mi condurrà dove sono aspettato.... Noi ci « rivedremo fra poco, o mio fedele, diceva la sposa mia... era circon- « data da una bianca nuvoletta, e intorno alla sua fronte splendeva una « luce che non è nota alla terra...ma rammentati, soggiungeva, ram- « mentati la sacra promessa...sciolgano le acque del fonte ogni ostacolo « che è frapposto alla eterna unione nostra... e affrettati, perchè io « sono impaziente di abbracciarti... eccomi o sposa...io sono con te... « oh ineffabile dolcezza!...»

Mentre Spartaco proferiva queste ultime parole, il Cenobita cancellava coll'onda le traccie dell'antico fallo; e poco stante recitava la preghiera degli agonizzanti.

IV

> Stretta e rinchiusa poca terra serba
> Coppia di cui più amabil non s'è vista;
> Cresce fra i sassi del sepolcro l'erba,
> Io siedo spesso alla nera ombra e trista.
> Vi geme il vento, e la memoria acerba
> Sorgemi dentro e l'anima mi attrista;
> Dormite in pace placidi e soletti,
> Dormite o cari nella tomba stretti.

Nella memorabile battaglia di Arakova, Angelica Botzari faceva prodigi di valore e cadeva di sua mano Mustam-Bey.

Ma una ferita che la forte guerriera riportava nel destro fianco, benchè da principio non paresse grave, si inacerbiva per tal modo che stava molti giorni vicino a morte.

Venne meno finalmente ogni pericolo, ma la salute si fece lungamente desiderare; e quando la eroica donna sperava di ritornare alle armi, dovette rassegnarsi al doloroso sacrifizio di un odiato riposo.

Deliberò allora di portarsi per qualche tempo nelle campagne natìe; ma non così presto che prima non si fermasse due giorni nel monastero del Monte Cronio dove la chiamava un triste e pietoso uffizio.

Fattasi condurre dai Cenobiti dove sorgeva la tomba di Spartaco accanto alla tomba della lacrimata amica, cuopriva di fiori le due sepolture, e pregava che la luce eterna splendesse ai trapassati.

Poi ordinava fosse piantato un salice, che coi mesti rami proteggesse i due sepolcri, in mezzo ai quali collocava di sua mano una funerea pietra colla seguente iscrizione:

ELENA

FIGLIUOLA DI COSTANTINO MOROSI

AKMET

FIGLIUOLO DI BENDERLI-ALY

DORMITE IN PACE O DILETTISSIMI

SARÀ PRESTO CHIAMATA A RAGGIUNGERVI

ANGELICA BOTZARI

NOTE

ALLA PARTE DECIMAQUARTA

(1) *Ecco l'invito che il Consesso Governativo di Epidauro faceva all'ambasciatore Inglese residente a Costantinopoli.*

« Sua Eccellenza, l'ambasciatore di S. M. Britannica a Costantinopoli, è pregata a trattare per la pace della Porta Ottomana colla Grecia, sotto le condizioni contenute nel presente atto; cioè:

« Art. 1° Che non sia permesso ad alcun Turco di abitare nel territorio Greco, nè di possedere alcuna proprietà in Grecia, non potendovi sussistere durevole comunicazione fra questi due popoli.

« 2° Che tutte le fortezze del territorio Greco cadute in potere dei Turchi, siano dichiarate libere e restituite agli Elleni.

« 3° Che il Sultano non abbia alcuna influenza sull'amministrazione interna, nè sul clero Greco.

« 4° Che i Greci possano mantenere forze sufficienti per la sicurezza dell'interno del loro paese, e possano mantenere una flotta per proteggere il loro commercio.

« 5° Che essi siano governati dalle stesse leggi, e possano godere dei medesimi diritti nel Peloponneso, nel continente della Grecia, nelle isole dell'Eubea, di Candia, dell'Arcipelago, infine in tutte le provincie che hanno prese le armi, e che si sono arruolate sotto il Greco vessillo.

« 6° Che gli articoli esposti nel presente atto non possano essere cangiati dall'ambasciatore, nè dalla commissione nominata dall'assemblea nazionale, la quale è incaricata particolarmente di corrispondere con S. E. l'ambasciatore inglese.

« 7° Che i Greci conservino il loro vessillo particolare.

« 8° Che abbiano il diritto di coniar moneta.

« 9° Che la somma del tributo venga stabilita, e che il pagamento sia annuo, oppure fatto in una sol volta.

« 10. Che venga accordata una dilazione, e che in caso che la Porta ricusi queste condizioni, la commissione possa indirizzarsi a tutte le potenze dell'Europa, per chieder loro soccorso e protezione, a tutte, o anche ad una di loro in particolare, e operare come essa giudicherà conveniente agli interessi degli Elleni.

« Epidauro, il 24 aprile 1826. »

A questo invito l'ambasciatore Inglese rispondeva nel modo seguente :

Lettera dell'ambasciatore di S. M. Britannica, presso la Sublime Porta, ai membri della commissione rappresentativa dell'assemblea nazionale della Grecia, a Egina.

Pera, 8 febbraio 1827.

Signori,

« Voi mi avete mandato, nel mese di maggio dell'anno scorso, un dispaccio sotto« scritto dal presidente e da centodieci membri dell'assemblea di Epidauro, i quali, « come i capitani e il clero, si dicevano investiti del potere della nazione Greca; in « questo vostro dispaccio si chiedeva la mediazione del mio governo onde por fine alla « presente guerra, e mi era conferta autorità a negoziare e a trattare per la desiata pace.

« Mi si scriveva nello stesso tempo che la vostra commissione era incaricata di met« tersi in relazione con me, per deliberare sui mezzi di ottenere questa pace, e di sten« dere, fondato sulla vostra domanda, il trattato che io cerco di conchiudere.

« Quindi ebbi il piacere di annunziarvi che il mio governo accettò le vostre pro« poste e mi raccomandò di presentare al Divano le basi fondamentali dell'accordo che « voi avete lasciato in mio arbitrio; nello stesso tempo vi dissi il motivo che mi ob« bligava intanto a differire l'esecuzione di questi ordini. Ora posso farvi sapere che, « essendo tolte le passate difficoltà, io comunicherò subito al Divano l'offerta della me« diazione del mio governo, fondata sulla vostra domanda, e sostenuta dalle altre « potenze alleate al mio sovrano.

« Voi non supporrete che io possa guarentire il successo di questa domanda, e non « dimenticherete nemmeno che il mio carattere e le relazioni che esistono nei trattati fra « il mio governo e la Porta, mi impongono molti riguardi e molti doveri. Nel miglior « modo che mi sarà possibile, o Signori, vi farò conoscere il risultato delle nostre trat« tative, confidando nei vostri nobili sentimenti, e nella fedeltà colla quale adempirete « alle vostre promesse, essenziale condizione della mediazione che voi desiderate.

« Ho l'onore di rinnovarvi la mia stima e la mia considerazione.

« STRAFFORT-CANNING. »

(2) *Noi riportiamo intorno ad Egina le notizie che troviamo pubblicate nel primo volume delle* Rovine di antiche città *di* G. BUCKE, *tradotte da* P. Giuria.

« Ci sedemmo sul torso d'una colonna abbattuta, dice il sig. Williams, e osserva« vamo in silenzio la magnifica scena che ci stava dinanzi: l'Attica, il Peloponneso e « il golfo di Egina coi loro vaghi prospetti ci affascinavano l'occhio e il pensiero! « Mentre godevamo di così bella veduta, due pastori uscirono dalle rovine, e trasmet« tendo i loro bastoni da destra a manca, si batterono la fronte ed il petto, e si baciarono « le mani. Leggemmo negli occhi loro il desiderio di conoscere il motivo del nostro « arrivo, e vedendoci fissar gli occhi sul golfo, esclamarono: — Atene! Atene! — quasi « volessero indicarci il nome della macchia lontana che segnava il luogo di Atene.

« Servio Sulpizio parla molto acconciamente di Egina a Cicerone addolorato per la « morte di sua figlia Tullia: Un giorno, diss'egli, oppresso dalla mala fortuna, trassi « lenimento al dolore da una cosa, che, sperando produca lo stesso effetto sull'animo « vostro, colgo opportunità di narrare. Io tornava d'Asia, e, cammin facendo, presi a « contemplare la contrada circonvicina. Dietro di me stava Egina; Megara a fronte;

« il Pireo a destra, e Corinto alla sinistra. Queste città, un giorno fiorenti, giacevano « sotto rovina irreparabile. Ohimè, dissi fra me stesso, con alcun poco d'indegnazione, « l'uomo vorrà compiangere la brevità e i mali della vita, necessariamente di poca du- « rata, mentre veggo d'un colpo d'occhio tante città rovesciate dalle fondamenta! « Questa riflessione, amico, raddolcì l'amarezza del mio cordoglio. »

Il sig. Dodwell, passando per Egina, albergò nella casa di un ricco signore dell'isola, cui erano note le vicende principali della sua storia; questi venendo a parlare dell'antica grandezza e della presente abbiezione della sua patria, proruppe in lacrime, ed esclamò: « Ohimè, dov'è Egina! »

Quest'isola giace tra l'Attica e l'Argolide, a diciotto miglia dalla costa di Atene, e quattordici da Epidauro. Non è lunga più di nove miglia, nè larga più di sei. L'interno dell'isola, scabroso e dirupato; le valli, sebbene feraci di grano, di cotone, di olivi e di alberi fruttiferi, sono petrose ed anguste. Ciò non ostante, nei tempi antichi, per la prosperità del commercio, questo punto nei mari di Grecia fu residenza di numerosa ed industre popolazione, la quale innalzò opere tali, che, sebbene cadute, formano ancora al dì d'oggi la maraviglia del mondo incivilito. Tuttavia il luogo di coloro che le fabbricarono è scarsamente occupato da una povera e grama generazione d'uomini.

Il popolo di Egina fu il primo che coniò moneta per servire agli usi della vita, attenendosi al consiglio di Fidone, il quale opinava che meglio si promoverebbe il commercio marittimo ove riuscisse più facile lo scambio, e più famigliare e pronto l'accomodarsi tra il venditore e il compratore.

Questo luogo aveva ancora il vantaggio della sicurezza, cosa di sommo riguardo nei primi tempi della Grecia, quando la pirateria era un mestiere comune ed onorato. Giaceva addentro nel golfo; la natura ne avea reso difficile l'accesso con circondarlo di scogli e di banchi di sabbia; oltre ciò l'industre popolazione, non contenta alle difese della natura aveva aggiunte quelle dell'arte. Il porto era comodo e ben protetto contro coloro che tentassero di assalirlo; laonde vi si potevano deporre, senza timor di pirati, le ricchezze che gli abitanti si procacciavano sì da presso che da lontano; ed i Greci vi traevano come ad un mercato generale dove potevano fornirsi di qualunque cosa abbisognassero. Per tal modo le ricchezze affluivano nell'isola, e gli abitanti, col loro squisito sentire per tutto ciò che era bello, le adoperavano in coltivar le arti, e ricoprire quegli sterili dirupi con grandi e graziosi edifizii. Gli antichi abitatori di Egina si meritarono l'onore di aver primi introdotto uno stile nella scultura, che di molto superava quanto prima era stato fatto, sebbene non raggiungesse tutta la perfezione della scuola di Atene.

Egina, in origine, fu soggetta a re; ma poscia si appigliò ad una forma repubblicana di reggimento. Finalmente fu soggiogata dagli Ateniesi e continuò loro a servire sino a che, finita la guerra macedonica, i Romani la dichiararono libera. Tuttavia sotto il regno di Vespasiano le toccò la fortuna stessa dell'altre città della Grecia.

Nell'anno del Signore 1536, dopo un'ostinata resistenza, cadde nelle mani dei Turchi; la capitale fu messa a ferro ed a fuoco; e, fatta un'orribile strage degli abitanti, il resto fu strascinato in servitù — destino condegno, se fosse loro toccato anticamente, perchè quel popolo aveva posseduti 420,000 schiavi!

Il luogo di Egina, capitale dell'isola, è deserto da lunga pezza. Invece dei templi, di cui fa menzione Pausania, vi sono tredici solitarie chiese, tutte meschinissime, e due colonne doriche che ne sorreggono l'architrave. Queste sorgono dalla parte del mare

verso il basso capo; e si credette che siano avanzi di un tempio di Venere, situato dalla parte più frequentata del porto. Il teatro, degnissimo di rinomanza, sì per la sua grandiosa mole che pel suo lavoro, rassomigliava a quello di Epidauro. Non era lungi dal porto interno e si univa allo stadio che gli stava a tergo, costrutto d'una sola parte, come quello di Priene, sicchè sostenevansi l'un l'altro. Il più celebre di questi edifizii era il tempio di Giove Panellenio. « Questo tempio, dice il colonello Leake, fu co- « strutto sopra un terrapieno largo, livellato, e, condotto a termine, doveva essere uno « dei migliori saggi della maestà e della bellezza degli edifizii sacri di Grecia, come « pure del gusto maraviglioso, con cui sapevano i Greci trar partito dalle qualità locali e « dalla scena delle vicinanze. E non solamente è già per se stesso uno dei migliori esempi « di architettura, ma sì ancora dei più antichi d'ordine dorico, che forse, tranne le « colonne di Corinto, si trovino nel paese della Grecia. » Questo tempio è in disparte da tutte le abitazioni e circondato da boscaglie e da alberi di pino. Non vi è rovina nella Grecia più pittoresca, poichè da ogni parte vi fa spettacolo: — « Quando visitai « Egina, dice il sig. Dodwell, l'interno di questo tempio era ingombro d'enormi massi « di pietra e coperto d'erbe selvatiche, il che produceva una specie di confusione; i « rami degli alberi intrecciandosi all'architettura, accrescevano l'effetto pittoresco di « questa scena incantevole. Il luogo fu quindi sgombrato dalle macerie, le pietre al- « trove portate e atterrati gli alberi, per cavarne più agevolmente le statue nascoste « tra le rovine. Sebbene questi cambiamenti abbiano resa meno piacevole la veduta del « luogo all'occhio del pittore, appagarono il desiderio del viaggiatore classico, che si « compiace di esaminare attentamente le parti anche minime di architettura. »

Il sig. Chandler opina che questi avanzi non siano antichi quanto sembrano. L'essere collocati sopra una montagna isolata, molto lungi dal mare, gli riparò dal cadere totalmente in rovina e dalle rivoluzioni e dagli accidenti di molti secoli.

Lusieri mette l'architettura del tempio di Giove Panellenio ad Egina a paro di quella di Pesto in Lucania: — « Nei loro edifizii, scrive egli, l'ordine dorico si levò ad una « eccellenza che non fu mai superata. Non vi è posta una pietra senza uno scopo evi- « dente ed importante; ogni parte della mole fa conoscere la sua propria utilità. Tali « sono quelle opere di architettura, dove tutto l'intendimento dell'architetto fu di « combinare la grandezza coll'utile, essendo queste due cose per natura indispensabili. « Allora tutto era verità, forza e sublimità. »

Nel 1811 due giovani Inglesi e due Germani scoprirono alcune statue di marmo pario, di cui difficilmente si potrebbero trovare le eguali. Queste furono scavate dalle due estremità del tempio, sotto il timpano, dove caddero, non si sa quando. Il sig. Dodwell ce ne porge la descrizione seguente: « Non tenterò, dice egli, di presentare un mi- « nuto ragguaglio di questi preziosi avanzi della scuola di Egina; scoperta più impor- « tante in questo genere non si è fatta ancora a' dì nostri: alcuni opinano che queste « statue rappresentino i principali eroi greci dell'Iliade, alle prese con i Troiani per il « corpo di Patroclo. Minerva, armata d'elmo, è la figura principale; e dalla sua mag- « gior grandezza si è argomentato che ella fosse posta nel centro del timpano sotto cui « fu scoperta. Le altre figure sono combattenti, diversi d'abiti e di attitudini; rotondi « gli scudi e gli elmetti coronati di lobo. Alcuni ignudi; alcuni coperti di armatura o « di pelli; gli atteggiamenti giudiziosamente adattati ai quattro timpani ed ai luoghi « che essi occupavano. Al sicuro furono scolpiti prima che il bello ideale cominciasse a « spiegarsi nella scultura greca. I muscoli, le vene, correttissime secondo la scienza « anatomica, mostrano una soave scorrevolezza di vita, ed ogni movimento del corpo

« armonizza con quello della natura. I fianchi robusti, non erculei, graziosi, non fem-
« minili; non soverchia protuberanza di muscoli, non delicatezza donnesca offende l'oc-
« chio educato allo studio del vero e del bello. Le loro fisonomie sono nobili senza dar
« nell'asprezza e nel ruvido; composte così bene che la dorica severità vi si sposa alla
« grazia delle forme giovanili; la finitezza poi del lavoro è veramente mirabile, anzi
« tale che potrebbe gareggiare con quella del più bello cameo. Le estremità delle mani
« e dei piedi meritano un'ammirazione particolare. In vero gli antichi credevano che le
« dita eleganti e la finitezza delle unghie contribuissero essenzialmente a formar la bel-
« lezza. Nulladimeno una cosa straordinaria in queste statue, si è difetto di espressione,
« e quella fredda monotonia che si osserva in tutte le teste. Questa rassomiglianza cer-
« tamente non è a caso, poichè quegli artefici che sapevano ispirare tanto raggio di bel-
« lezza nelle forme del corpo, avrebbero anche saputo comporre a varie espressioni i
« lineamenti dei volti. Forse il loro ingegno per qualche pregiudizio religioso, si limi-
« tava a un solo tipo; forse alcune antiche statue tenute in conto di capi lavori erano
« proposte a modelli, donde non si potevano dipartire senza urtare nell'opinione del
« pubblico. In tutte le faccie trapela leggermente un sorriso; ogni guerriero, ferito a
« morte, si sostiene nella più bella attitudine e pare che sorrida sulla sua tomba. In
« somma, i vincitori ed i vinti, i morenti ed i morti, hanno tutti la stessa espressione,
« o piuttosto non ne hanno alcuna. La squisita finitezza dei capelli è anche degna di
« attenzione particolare; alcune ciocche che pendono inanellate sono di bronzo e si con-
« servano intatte. Gli elmetti erano fregiati di accessorii di metallo e le armi offensive
« forse erano di bronzo, ma non si venne a capo di trovarle. Tutte le figure sono state
« dipinte, sebbene il colore sia quasi totalmente scomparso. Si distingue però quello
« dell'egida di Pallade; ma il marmo bianco, di cui sono le statue, contrasse una tinta
« gialliccia dalla terra dove stette lungamente sepolto. »

Il dottor Clarke ci dice, che Lusieri vi scoperse medaglie e vasi in sì gran numero, che fu costretto a licenziare i contadini che gliene recavano, e non ritenerne che la metà, sebbene mettessero a bassissimo prezzo queste preziose anticaglie.

(3) *Come abbiam fatto di Egina, riportiamo pur qui le notizie sopra Eleusi dettate dallo stesso Bucke, tradotte pure da* P. Giuria *e pubblicate da* Pomba *nella dispensa* 13 *della Raccolta di Opere Utili.*

Eleusi era una città dell'Attica egualmente distante da Megara e dal Pireo, famosissima in tutta la Grecia per le solenni feste Eleusine, che ogni cinque anni vi si celebravano. Ogni cosa che le riguardava era secreto e mistero; e si credeva che il palesarle, provocherebbe un immediato castigo dal cielo.

« Cerere, dice un oratore ateniese, ramingando in traccia della sua figlia Proser-
« pina, venne nell'Attica, e vi ricevette favori, che non debbono sapere coloro che non
« sono iniziati; ed ella li contraccambiò con due benefizii impareggiabili: insegnò l'agri-
« coltura per cui l'umana razza si distingue dai bruti, e quei misteri che agli iniziati
« assicurano le più belle speranze della vita presente e della vita futura. »

In tutta l'antichità pagana non vi è cosa più celebrata dei misteri e delle feste di Cerere Eleusina. La loro origine ed istituzione vengono attribuite alla stessa Dea, la quale, sotto il regno di Ereteo, giunta ad Eleusi, piccola terra dell'Attica, in cerca di sua figlia Proserpina, rapita da Plutone, e trovando il paese travagliato dalla fame, non solamente insegnò l'uso del frumento, ma sì ancora i principii di carità, di probità,

di giustizia. Quei misteri si dividevano in minori e in maggiori, ed i primi servivano di preparazione ai secondi. V'erano ammessi i soli Ateniesi; ma ogni sesso, ogni età, ogni condizione aveva diritto di entrare; i forestieri ne erano esclusi senza riguardo. Ci faremo a descrivere principalmente i misteri maggiori che venivano celebrati in Eleusi.

Coloro che domandavano di essere iniziati, dovevano, prima di tutto, purificarsi nei misteri minori, col bagnarsi nel fiume Ilisso, recitare certe preghiere, offerir sacrifizii, e specialmente con vivere a riserbo, durante un intervallo di tempo prescritto, il qual tempo era impiegato in ammaestrarli nei principii e negli elementi della sacra dottrina dei grandi misteri.

Giunto il momento della loro iniziazione, erano condotti nel tempio; e per ispirare maggior riverenza e terrore, la cerimonia si eseguiva di notte. Quì succedevano cose mirabili; comparivano visioni; si udivano voci di un suono più che mortale. Un subito splendore scacciava le tenebre della notte, e, dileguando improvvisamente, raddoppiava l'orrore ed il buio. Apparizioni, scoppii di fulmini e tremuoti mettevano maraviglia e spavento, mentre la persona ammessa, attonita e tremante, udiva a leggersi i misteriosi volumi. Questi notturni riti erano accompagnati da molti disordini, che la severa legge del silenzio imposta alle persone iniziate, non lasciava trapelare nel popolo. Il presidente della cerimonia si chiamava Jerofante. Vestiva a capriccio e non poteva ammogliarsi; aveva tre colleghi: il primo portava una torcia; il secondo, un araldo, doveva pronunciare alcune misteriose parole; il terzo assisteva all'altare.

Oltre questi officiali, uno dei più distinti magistrati della città era incaricato di provvedere, a che tutte le cerimonie della festa fossero strettamente osservate. Questi si chiamava re, ed era uno dei nove arconti; doveva offerire preghiere e sacrifizii; il popolo gli dava quattro assistenti. Aveva inoltre dieci altri ministri che l'aiutavano nell'adempimento dei suoi doveri e specialmente in offerir sacrifizii.

Gli Ateniesi inziavano assai per tempo in questi misteri i loro fanciulli d'ambo i sessi, e credevano delitto il lasciarli morire senza la conoscenza e i beni di questi riti.

Le feste Eleusine erano celebrate ogni cinque anni, e la storia ci dimostra che non furono interrotte mai, se non che quando Alessandro il Grande si impadronì di Tebe. Continuarono sino ai tempi degli imperatori cristiani, e Valentiniano le avrebbe abolite, se Pretestato, proconsole della Grecia, non avesse esposto colle parole più vive e più commoventi l'universale dolore che l'abrogazione di tali solennità cagionerebbe nel popolo. Si crede che finalmente siano state proibite da Teodosio il Grande.

Rimasero in questo luogo alcuni monumenti sacri come sacelli ed altari; e molti ricchi cittadini di Atene vi possedevano belle e piacevoli villeggiature. Il gran tempio di Eleusi fu saccheggiato da Cleomene re di Sparta, ed arso dai Persiani nella loro fuga dopo la battaglia di Platea. Iktino prese quindi a rifabbricarlo, ma Alerico lo distrusse pressochè interamente. Eleusi divenne in appresso un villaggio di nessun conto, abitato da pochi e miserabili cristiani albanesi. Il tempio di Cerere e di Proserpina sorse sotto gli auspicii di Pericle, costrutto di marmo pentelico, vasto e magnifico. La sua lunghezza dal nord al sud era circa trecento ottantasei piedi, la larghezza trecento e ventisette; e v'erano stati adoperati artisti rinomatissimi.

« Nei tempi più fiorenti di Atene, dice Wheler, Eleusi era una delle città principali, ma ora giace sotto il peso dell'avversa fortuna, straziata dai pirati, più inumani dei Turchi, per modo che gli abitanti l'abbandonarono e più non vi restano che solitarie rovine. Questo luogo è posto sopra una lunga giogaia, che si distende

« sin presso al mare, al nord-est e nord-ovest, non molto distante dalla montagna Ge-
« rata. Sul declive del poggio verso il lido si trova il magnifico tempio di Cerere,
« ormai rovesciato a terra, le belle colonne sepolte tra le macerie del tetto e delle
« mura, le polite cornici lavorate a maraviglia sossopra colle rozze pietre del pavi-
« mento. Questa mole è così distrutta, e tanta è confusione delle rovine, che non si può
« giudicare della sua antica forma; pare solamente che sia stata edificata d'un bellis-
« simo marmo bianco, e d'una pietra non meno bella. »

Vi si veggono ancora gli avanzi di parecchi antichi sepolcri; fra i quali si scoprì ultimamente un'iscrizione dedicata a Cerere ed a Proserpina. Se ne legge anche un'altra nelle pareti d'una casuccia, ed è relativa ad un membro dell'areopago che vi aveva innalzata una statua a sua moglie.

Si crede che il tempio di Netunno sorgesse presso il mare, dove rimangono alcune traccie di marmo nero Eleusino. Le fondamenta delle antiche tombe si possono ancora vedere; ma non vi sono avanzi delle mura della città, tranne un lungo muro che anticamente si univa al porto.

Il tempio di Venere, di ordine dorico, non è più che un ammasso di macerie, tra le quali si trovarono alcune colombe di marmo della grossezza naturale.

Molti frammenti, dice il sig. Dodwell, sono stati tolti, come più vicini al mare, e per conseguenza più agevoli ad esportarsi. La chiesa di S. Zaccaria è composta, quasi per intero, di frammenti antichi. Forse in questo luogo sorgeva il Tempio di Diana, vicino a quel gran pozzo menzionato da Pausania, intorno al quale le donne di Eleusi intrecciavano danze in onore della Dea.

V'erano inoltre altri templi dedicati a Tritolemo e al padre di Netunno; ma di questi non rimane vestigio.

GRECIA

ATENE VEDUTA DAL MONTE IMETTO

IL PARTENONE

PARTE DECIMAQUINTA

L'ULTIMO VOTO
ATENE
KARAISKAKI

ATTICA

I

« Vedi! sopra l'Egea sponda si leva
« Nobilmente superba in suol fiorente
« Una città di puro aër beata.
« Atene! occhio di Grecia, alle bell'arti,
« All'eloquenza e ad animi gentili
« Patria, o terra ospital, ricca di molli
« Ombre opache e di taciti recessi,
« Qui rapito contempli i decantati
« Boschetti di Academo e i mesti olivi
« Sì cari alla pensosa alma di Plato.

E salutata sarai ultima in queste pagine, o Atene, tu che fosti prima fra le città della terra!.... Fosti prima e fosti unica, o Atene, poichè, te spenta,

qual altra città e qual altro popolo ebbero eguali destini? L'amore della patria scaldò ancora dopo di te qualche altra nazione, e più di una terra fu ancora commossa dal grido della libertà; ma qual altra gente seppe mai come il popolo Ateniese tanto valore associare a tanta sapienza, tanto genio a tanta virtù, tanta civiltà a tanta grandezza?...

Sparta fu libera, ma fu selvaggia. Roma ebbe i suoi giorni di libertà, ma non fu illuminata dallo splendore delle arti che nei giorni della sua decadenza. Atene ebbe Temistocle e Fidia, Solone e Demostene, Pericle e Platone, Trasibulo e Sofocle, Tucidide e Focione; vinse l'Asia e costruì il Partenone, dominò colle arti e ingentilì colle lettere, si fece soggetto il mare colla potenza delle navi e conquistò la terra colla sublimità dell'intelletto. Qual altra città, o Atene, potè assomigliarti?...

Ma qual altra città fu pure di te più umiliata?.... Fu poco l'oltraggio dei Romani e di tutte le barbariche orde succedute ai dominatori del Campidoglio; non bastò il Ligure, non il Veneto, non il Trace, a cuoprirti di lutto e di obbrobrio. Tu dovesti (e ciò accadeva nell'età presente) dovesti vederti assegnata in proprietà al capo degli Eunuchi neri del Sultano di Costantinopoli; e felicissimi dovettero stimarsi i concittadini di Temistocle di essere governati da un guardiano di Odalische (*).

(*) V. Chatheaubriand. *Itinerario da Parigi a Gerusalemme*, pag. 258, ediz. di Lefèvre, 1836.

GRECIA

TEMPIO DI GIOVE OLIMPICO IN ATENE

GRECIA

FACCIATA MERIDIONALE DEL PARTENONE

O imperatore Adriano, perchè non puoi tu destarti dal tuo sepolcro per contemplare la novella Atene? Stolto che fosti! Tu facevi scolpire in auree lettere sopra un arco imperiale:

Questa non è la città di Teseo
Ma la città di Adriano.

Ora il favorito del Serraglio direbbe alla Cesarea tua Maestà:

QUESTA NON È LA CITTA' DI TESEO NÈ DI ADRIANO
MA LA CITTA' DI YOSSOUF CAPO DEGLI EUNUCHI NERI.

Il Partenone, maraviglia del mondo, sorge ancora oggidì fra una moltitudine di casipole affumicate. Il pellegrino può ammirare tuttavia le ultime reliquie dello scalpello di Fidia fra un cumulo immenso di abbandonati rottami. Il tempio di Teseo ergesi anch' esso fra le ruine sopra un piedestallo di granito; e mostra ancora orgogliosamente qualche statua e qualche basso rilievo che nessuna età seppe mai più imitare.

Ma io lascio il tempio di Teseo, e quello di Minerva, e quello di Giove Olimpico per cercare un ultimo avanzo di un altro tempio quasi dimenticato.

Entro un bosco di olivi, nel quale scorre silenziosamente il Cefiso, poco lungi da due sepolcri, trovasi un diroccato altare..... E per qual nume ardevano quivi gl' incensi? Quale divinità era fra queste piante invocata?.... Tu eri, o padre misericordioso degli uomini, tu col nome consolatore di *Giove Indulgente*; e di tutte le creazioni dell' Olimpo tu eri la più divina.

Questo altare vicino alle tombe non sembra esso accennare con melanconica eloquenza che veglia dall' alto la misericordia sopra l'umana polvere?

E che siam noi se non è indulgente per le miserie nostre colui che miseri ci vede.

Eppure, non lungi da Giove Indulgente, gli Ateniesi adoravano Giove Tonante. Costruivano persino un tempio alle Furie.... Tanto è vero che questo povero umano intelletto, sempre avido di luce e sempre circondato di tenebre, non ha fatto mai che cadere di contraddizione in contraddizione.

Socrate!... Platone!... in questi due nomi è contenuta l'umana sapienza. Qual altra terra potè vantare due savii che pareggiassero Socrate e Platone! Nulladimeno che ha mai rivelato all'umanità la Greca dottrina! Tanti sistemi, tante investigazioni, tante intellettuali palestre, qual raggio di verità fecero balenare alle future generazioni?... Tutta la Greca filosofia si riduce ad una sola scoperta che ha fatto il figlio di Sofronisco negli ultimi suoi anni. *Tutto quello che può dall'uomo sapersi è di nulla sapere.* In questa dolorosa esclamazione è contenuta tutta la scienza dell'umanità!...

Sopra un' altura, in prospetto dell'Acropoli, veggonsi ancora oggidì le traccie dell'Areopago. Dicesi che Astrea discendesse dal cielo a illuminare i giudici; e ancora ai dì nostri quando si vuole innalzare la sapienza di un tribunale a che altro si ricorre che al solito paragone dell'Areopago? Eppure questi savii e incorrotti Areopagiti assolvevano Laide e condannavano Focione!..... Immortale monumento della giustizia degli uomini!

In prossimità dell'Areopago, e sopra un opposto colle, apresi uno spianato dove si agitavano le popolari deliberazioni.

Un muro costruito di massi enormi fa pur oggi sostegno al terrazzo dove si adunava il popolo per ascoltare gli oratori e provvedere allo Stato.

È scavato nella pietra uno stallo, a cui si ascende per mezzo di quattro gradini similmente nella pietra incavati.

È qui dove Temistocle invitava gli Ateniesi a ritirarsi a Salamina per vincer l'Asia; è qui dove Pericle governava trent' anni col senno e colla parola il primo popolo del mondo; è qui dove Demostene meritava la immortale corona, dove scagliava la folgore sopra il capo del Macedone.

L' arte di governare gli Stati non fu mai tanto conosciuta come dai capitani e dai magistrati Ateniesi; Solone, Cabria, Pericle, Cimone, Aristide, Temistocle, quanti insegnamenti non tramandarono alla posterità di sapienza governativa! Eppure Alcibiade li ha tutti superati il giorno che mandava il suo cane in piazza colla coda tagliata. Il romano imperatore che creava console il suo cavallo non era che un meschino plagiario di Alcibiade.

L'AGORA
(ATENE)

GRECIA

MONUMENTO DI FILOPAPO IN ATENE

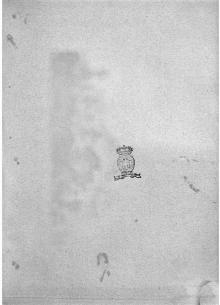
GRECIA

TEMPIO DI MINERVA IN EGINA

GRECIA

ROVINE DEL TEMPIO DI MINERVA

GRECIA

TEMPIO DI GIOVE PANELLENIO IN EGINA

Nei tempi della maggior gloria di Atene il popolare consesso aveva in prospetto il Pireo; venuta la dominazione dei tiranni si dispose in novella foggia la pubblica tribuna, acciocchè agli oratori e ai cittadini fosse tolta la vista del mare. Paventavano gli oppressori che il popolo, mirando le navi della Repubblica, si accorgesse della propria forza e ripigliasse coraggio.

Per rinvigorire gli smarriti animi, per tener desto in tutte le generazioni il sentimento della patria, gli Ateniesi evocavano gli estinti e davan voce e favella alle tombe.

Gli illustri Ateniesi non erano sepolti nel recinto solitario del Ceramico, ma deposte erano le loro ceneri in sontuosi monumenti e collocate sopra la maestosa via dell'Accademia.

Quale diversità di costumi!... L'aspetto di una tomba è per noi poco meno che insopportabile; le ossa dei fratelli noi le rileghiamo in funereo campo, dove la vanità dei vivi stanca di bugiardi epitaffi le glebe dei morti!...

Sopra la tomba del grande restauratore di Atene non altro si leggeva che questa iscrizione:

PERICLE DELLA TRIBU' ACAMANTIDE DEL SOBBORGO DI COLARGUA.

E la tomba di Pericle sorgeva sulla pubblica via presso la tomba di Armodio e di Trasibulo. Così alla vita, grande lezione era la morte.

Le prime abitazioni degli Ateniesi costruivansi sull'Acropoli, maestoso colle che oggi ancora innalza la fronte per attestare che un tempo fu soggiorno di numi e di eroi.

Dalla vetta dell'Acropoli trascorre lo sguardo sopra tutte le circostanti colline, stendesi per le valli del Pentelico, segue il corso dell'Ilisso nella pianura del Pireo, e di valle in valle, di balza in balza si slancia sino a Corinto e va a riposare sopra l'isola di Egina dove superbamente si estolle il tempio di Giove Panellenio.

Io trascorro colla fantasia ai più gloriosi tempi della Repubblica Ateniese, e dall'Acropoli guardo al sottoposto Pireo e veggo un porto immenso, dove a cento a cento spiegansi le vele per portare con alterna vicenda la prosperità e la ricchezza, la guerra e la distruzione.

Una grande e colossale muraglia stendesi dalla riva del mare sino alle porte di Atene, e per una lunga traccia di marmorei colonnati scorgo una moltitudine di popolo che va, che viene, che si agita, che si spinge come onda incalzata da onda.

Mi è schierato dinanzi un vasto anfiteatro di piani e di colli ammantati di olivi, di cedri, di viti, e in mezzo ai fiori e alle piante

sorgono in vaghissimo aspetto le infinite ville con maravigliosa eleganza decorate.

Quel monte che io scorgo da mille sentieri intersecato è il monte Imetto, antico desiderio delle api; e quei mille sentieri, come fiumi

che corrono al mare, sono tutti rivolti per mille aditi diversi alla città di Atene..... Veggo gli artefici che dalle cave del Pentelico si affrettano a tradurre i marmi nelle officine di Fidia e di Prassitele... veggo i soldati che sotto i vessilli della Repubblica giurano di custodire e difendere il sacro deposito della libertà... veggo il popolo che si raccoglie per deliberare sulle pubbliche faccende, e statuir leggi, e conferir cariche, e distribuire corone... veggo per la via sacra i sacerdoti recarsi al Partenone dove ardono incensi alla Dea proteggitrice degli Ateniesi... veggo altra gran folla di cittadini precipitarsi verso il teatro dove hanno forse a portar giudizio di una tragedia di Euripide, di una commedia di Aristofane... tutto si muove, tutto si agita, tutto è vita, tutto è anima, tutto è genio, tutto è splendore... ma dove mi trasporta l'ardente immaginazione?...

Questa, sì, è Atene... sì, questa è l'Acropoli... ma i templi sono rovesciati, le mura sono distrutte, i marmi sono ridotti in polvere, i porti son vuoti, le vie sono deserte, le case sono disabitate, il popolo è nudo e scalzo, e già da molti giorni più che col ferro contrasta colla fame; i soldati... oh! i soldati hanno in capo un turbante, sul petto

TEMPIO DI TESEO

un caftan, sulle spalle una tunica, e per bandiera hanno una mezza luna: i soldati obbediscono a un capitano che si chiama Reschid Bascià, e sono Asiatici venuti per aprir tombe su tombe, per seminar rovine sopra rovine!... O città di Platone, di Temistocle, di Pericle, di Demostene, l'umanità si prostra dinanzi a te con religioso entusiasmo, e gli eunuchi bianchi e neri chi sa per quanto tempo continueranno a flagellarti [1]!

II

Alle tue mura intorno,
O sacra Atene, ei di virtù sublime
Splender si vide adorno.
L'ardue l'alba imbiancava Imezie cime,
E il difensor tuo invitto
Scendeva al gran conflitto.

« Giuriamo di seppellirci qui, sotto le reliquie dell'Acropoli. Sia « con noi la memoria di Missolunghi; il suo esempio ci stia sempre « dinanzi, e come la capitale dell'Etolia tengasi pronta all'estremo « sacrifizio la capitale dell'Attica.

« Finchè avrem viveri e munizioni, finchè le nostre braccia saranno « valide a sostenere una spada, noi combatteremo coll'entusiasmo dei « magnanimi, combatteremo coll'intrepidezza che ispirano la patria « e la religione. Lo giuriamo.

« Se poi i nostri governanti, da infelici discordie lacerati, ci ab- « bandonassero, allora, prendendo a testimonio Dio e gli uomini, noi « accenderemo le polveri sotto le volte de' Propilei, e avrem tomba fra « le rovine del Partenone (*) ».

Così Gura parlava nell'Acropoli di Atene ai valorosi che da molti giorni sostenevano un crudele assedio; e risoluti di imitare l'eroismo della sacra città, giuravano gli Ateniesi che Reschid avrebbe trovata sotto l'Acropoli una nuova Missolunghi.

Infatti il Seraschiere con un esercito di fresca gente, e con un rinforzo di dieci mila Albanesi, stringeva l'Acropoli, e se non colle armi, sperava di soggiogarla colla fame. Di leggieri perveniva a impadronirsi di Atene, la quale non era in istato di opporre difesa; ma

(*) V. Soutzo. *Histoire de la Rev. Grecque*, p. 427.

quando volle occupare il monte Filopappo da cui è dominata l'Acropoli, fu due volte respinto e due volte la vittoria sorrise ai vessilli di Gura.

Allora il Bascià fece scavare un gran fosso a'piè dell'Areopago coll'intento di abbattere colle mine gli avanzi dell'antico teatro e di assalire di costì la cittadella: ma Gura con frequenti sortite disperdeva

i suoi disegni e decimava le sue truppe.

Persisteva nondimeno il Seraschiere con incredibile pertinacia nelle opere sue; spingeva il suo vanguardo sino a Falera; collocava parecchie batterie nei dintorni di Munichia, circondava il Pireo, e muniva pure di alcuni pezzi di artiglieria la spiaggia di Temistocle.

Gura non si stancava di pugnare e di distruggere; Reschid non si stancava di resistere e di costruire.

Udiva Karaiskaki come il presidio dell'Acropoli si trovasse gagliardamente investito da Reschid e deliberava di accorrere in aiuto di Gura. Nulladimeno stava in grande apprensione che la sua lontananza da Nauplia non diventasse fatale alla Grecia per le tenebrose mene degli stranieri che avevano riuscito a trarre i Primati nella dipendenza della Francia, e più ancora della Russia e dell'Inghilterra.

La presenza di Karaiskaki nella capitale teneva in freno le fazioni; e

GRECIA

LANTERNA DI DIOGENE
(ATENE)

se i partigiani dello straniero non cessavano di cospirare nascostamente, non ardivano almeno di alzare la fronte e di tradire apertamente la patria.

Il valore e la virtù di Karaiskaki, da tante vittorie illustrato, gli conciliavano l'affetto non solo, ma l'ammirazione di tutti i Greci che alla Ellena indipendenza erano sinceramente devoti.

Malgrado della animadversione dei Primati venne a lui conferito l'incarico di generale in capo della Romelia. Incontanente egli chiamò intorno a sè tutte le nuove schiere, tolse a Zaimi il comando di Palamide, commise a Ipsilanti la difesa dell'Acrocorinto, e provvide con ogni miglior modo al doppio intento di combattere i Turchi e di contenere i faziosi.

Dopo questi provvedimenti il generale convocava il popolo sulla pubblica piazza e invitavalo a soccorrere la patria con volontarie retribuzioni.

Giorgio Gennadio si fa strada in mezzo alla folla, sale in bigoncia, depône due cento lire e così favella: — « Io non sono che un povero maestro di scuola, e queste due cento lire sono tutto l'aver mio; ma veggo su questa piazza più di un ricco cittadino, e se ad un Greco può star a cuore la ricchezza più che la patria, io offro in vendita a questi opulenti la mia scienza e me stesso per il corso di tre anni, e depongo immantinente sull'altare della patria il prezzo che si vorrà sborsare anticipatamente per la mia persona ».

Pieni di ammirazione i cittadini rispondono generosamente al nobile invito, e affrettansi a versare i loro doni a' piè della tribuna.

I capitani, gli ufficiali, i soldati spogliansi delle armi fregiate d'oro e d'argento; i magistrati, i sacerdoti, i commercianti, gli artigiani vanno a gara a superarsi in liberalità; e in poche ore divenne così universale l'entusiasmo che videsi persino un fanciullo, dalla pubblica elemosina sostentato, estrarre due scudi, frutto delle sue questue, e offrirli con lacrime di contentezza.

Fatti coraggiosi dalla presenza del generale, i Primati che dissentivano dalla maggioranza del Consesso dichiaravansi apertamente contro il governo e costituivano una nuova assemblea che assumeva autorità governativa.

Ma il consesso di Nauplia, sostenuto dalla fazione Inglese, dichiarava ribelle la nuova assemblea; così la Grecia aveva due governi, o per dir meglio, non ne aveva nessuno.

Karaiskaki col cuore pieno di amarezza assisteva ai luttuosi contrasti; vedeva prossima la Grecia a tornare sotto il giogo degli Asiatici

o a divenir preda degli stranieri; e così dilatata e profonda era la piaga che omai disperava del rimedio.

Stava il prode capitano dolorosamente immerso in queste riflessioni, allorchè una lettera di Gura gli partecipava lo stato dell'assedio, e le strettezze in cui si trovava l'Acropoli.

— Ecco, sclamava Karaiskaki, i Capitani spargono il sangue per la patria, e i Primati pensano a farne traffico!.... Ma permetterò io che Atene sia devastata da Roschid? E Gura, così schietto amatore della patria, potrò io vederlo abbandonato da tutti in così gravi contingenze?.... No, no: a Atene, a Atene!... E senza frapporre indugio ordinava che al novello giorno le sue schiere fossero pronte a marciare in soccorso dell'Acropoli.

Germano, il pio e valoroso arcivescovo di Patrasso, che nei maggiori pericoli alzava il vessillo di Cristo contro il Sultano, era allora presidente del Consesso, e guardava piangendo le aberrazioni de' suoi confratelli. A lui si rivolgeva Karaiskaki, e dopo avergli esposto i suoi disegni, scongiuravalo a vegliare sulla patria.

Il pensiero di nuovi e prossimi conflitti rinvigoriva l'animo di Karaiskaki da tanti disinganni contristato; sperava di seppellire nei rischi della battaglia la memoria delle civili dissensioni; e sopra la sua fronte tornava a balenare il fuoco del genio guerriero.

Era poco più del mezzogiorno, e Karaiskaki stava intento agli apprestamenti della spedizione, allorchè venivagli con grande mistero consegnato un foglio.

Aprivalo e vedeva il nome del giovine Zavella che dopo il disastro di Missolunghi lo aveva per ogni dove seguitato con un amore, con una fedeltà superiore ad ogni credere.

Zavella scriveva a Karaiskaki queste parole: — « Veglia sopra i tuoi giorni, perocchè sono gravemente minacciati. Una trama è ordita contro di te; i traditori ti stanno al fianco e ti chiamano fratello. Non uscire per nessun motivo prima ch'io venga a ritrovarti. Fra due ore, al più tardi, sarò da te e tutto ti sarà scoperto. Intanto, bada a chi ti avvicina, e non metter piede fuori delle tue soglie. Udrai un nome e una parola che ti faranno rabbrividire. »

La lettura di questa lettera destò una grande agitazione nel cuore di Karaiskaki.

È natura dei magnanimi sentirsi ingagliarditi all'aspetto dei pericoli che sorgono apertamente, e contro i quali è bella la morte; ma i pericoli che muovono di sotterra, che s'innoltrano con tenebrosa lentezza, che cuopronsi di viltà e di perfidia sgomentano anche i più coraggiosi.

Così l'abitatore delle Libiche arene non impallidisce al ruggito del leone e trema al fischio del serpente.

Qual era mai il pugnale da cui era minacciata la vita di Karaiskaki?... E come poteva essere informato Zavella di una trama così abbominevole?... E di chi diffidare? E a chi credere, se i traditori appiattavansi nelle sue mura?..... Certo era una macchinazione dei Primati venduti allo straniero... Era certo una vendetta dei mandatarii dell'Inghilterra... E Karaiskaki passava a rivista col pensiero tutte le persone che più gli erano famigliari, ma nessuno poteva credere capace di sì nero tradimento.

Venivano intanto a ricevere i suoi ordini molti officiali dell'esercito; venivano i più cospicui cittadini a concertar seco le cose da operarsi nella sua lontananza; egli vegliava attentamente sopra tutti coloro che si accostavano alla sua persona, ma i suoi sospetti non potevano fermarsi sopra di alcuno.

Gennadio, Kalergi, Macryani, Griva, Germano recavansi a conferir seco, ma il generale si sarebbe creduto reo di tradimento se avesse potuto dubitare un istante d'uomini di così provata fede.

Passavano due ore, e Zavella non arrivava.

L'agitazione di Karaiskaki andava sempre più crescendo. Passeggiava affannosamente nella vuota camera, e di quando in quando si affacciava al verone per osservare se Zavella giugnesse... e Zavella non giungeva.

— E che? starò io attendendo, disse il capitano, che il tradimento venga qui a ritrovarmi?..... Correrò io stesso ad affrontarlo..... È indegno di me, soldato della patria, temere di occulte insidie, come un tiranno sull'usurpato trono... Se è vero che stanno sospesi i pugnali sopra il mio petto, ebbene, mi offrirò arditamente ai tenebrosi colpi, e se ho da morire altrove che in campo, morrò facendo tremare i miei sicarii... E così parlando discese le scale per avviarsi al palazzo governativo.

Appena poneva il piede sull'ultimo gradino vedeva molta gente affollarsi verso la sua casa, e udiva molte confuse grida.

Fermavasi per osservare la cagione di quel trambusto. Il corpo di guardia gridava all'armi: e poco stante la folla si disperdeva... — Che è stato, chiedeva il capitano, e che significa questo tumulto?

Comparve allora un giovinetto, dinanzi al quale si era dischiusa la folla e si precipitò verso Karaiskaki.

— Sei tu, disse Karaiskaki, riconoscendo Noti Zavella?...

— Tu sei salvo, disse Noti, ma guardati da.... e cadde al suolo e gli mancò la parola.

Corse in fretta il capitano a rialzare il caduto; lo vide grondante di sangue, e vide che in una delle ferite stava ancora immerso uno stile.

Il morente tentava con ogni sforzo di formare un'ultima parola, ma dalle convulse labbra più non usciva che qualche fievole e interrotto suono.

Egli fea cenno che si estraesse il ferro dalla piaga; Karaiskaki obbediva... e il giovinetto rendeva incontanente l'anima a Dio.

Sopra il ferro che il capitano estraeva dal petto di Noti si leggevano queste parole: *Protezione dell'Inghilterra.* *

III

> Nostro è il terreno,
> Nostri gli altari, e per serbarli illesi
> Pugnerem finchè mani avremo e braccia;
> E, tronche queste, pugnerem coi petti.

Correva il giorno decimo di agosto del 1826, allorchè l'esercito Elleno condotto da Karaiskaki salutava con entusiasmo le mura dell'Acropoli.

L'esercito si componeva di cinquemila Palicari, ai quali si univa il colonnello Fabvier con dodici centinaia di combattenti ammaestrati nella disciplina Europea.

Quanto più si allontanava da Nauplia, tanto più Karaiskaki sentiva dileguarsi ogni traccia di private offese; avendo in cospetto il nemico, e respirando la vampa infuocata della battaglia, dimenticava le ire dei faziosi che gli fremevano a tergo per guardare soltanto ai Musulmani che stavangli schierati a fronte.

Accampavasi a Thaidori, diroccato casale a poca distanza da Atene; e poco stante Reschid-Bascià, tante volte caduto e tante volte risorto, moveasi dalle sue trinciere, e alla testa di settemila uomini si portava contro il Greco accampamento.

Karaiskaki aspettò di piè fermo il nemico, e dopo qualche scarica di artiglieria si precipitò primiero all'assalto.

Secondarono vigorosamente Karaiskaki le truppe regolari di Fabvier

(*) V. Soutzo. *Storia della Rivoluzione della Grecia*, cap. 5. — V. Rizzo, p. 362.

GRECIA

GOLFO DI SALAMINA

portandosi avanti colle baionette; e il combattimento divenne in breve così mortale, che, gettate le armi da fuoco, i soldati non pugnarono più che colla sciabola e col pugnale, risoluti di dar morte o di riceverla.

Il Seraschiere avea troppe sconfitte da riparare, troppe vendette da compiere per non combattere sino all'ultimo sangue; e da una parte e dall'altra stette per cinque ore sospesa la vittoria; finalmente i Turchi cominciarono a sbandarsi, e Reschid, lasciata addietro l'artiglieria, fu costretto a ritirarsi prontamente nelle trinciere, dove la notte discese a proteggerlo contro l'impeto dei vincitori.

Il giorno appresso ebbe luogo un armistizio per dar sepoltura agli estinti.

L'ammiraglio di Francia che si trovava nel golfo di Salamina soccorreva umanamente ai feriti, accoglievali sulla sua fregata ed era loro cortese delle più amorevoli assistenze.

Karaiskaki e Fabvier, trovandosi sopra il francese naviglio, vedevansi dinanzi il Seraschiere venuto poco prima a colloquio coll'ammiraglio.

Alla vista di Reschid la destra di Karaiskaki corse immantinente sull'elsa della scimitarra, e Reschid portò anch'egli la mano sull'*atagan*... ma si avvidero entrambi di mancare ai più onesti riguardi e frenarono le ire, e stettero i ferri nelle vagine.

L'ammiraglio Rigny e il colonnello Fabvier s'interposero fra i due nemici capitani e cercarono di separarli.

Ma Reschid, invece di allontanarsi, volle vedere da presso il suo antico avversario; e voltosi a Karaiskaki, — Sei tu, diss'egli, che io debbo incontrare fatalmente da per tutto? Sotto le mura di Missolunghi, nelle montagne dell'Etolia e dell'Acarnania, a fronte, a lato, a tergo, io non vedeva che te; nelle pianure dell'Argolide, sotto le mura di Atene, e persino nelle acque di Salamina ecco che tu mi ritorni dinanzi come un genio funesto.

—Seraschiere, a lui rispose pacificamente Karaiskaki, libera la Grecia dalla tua presenza, e tu sarai immediatamente liberato dalla presenza mia.

— La Grecia appartiene al Sultano, e il Greco che ricusa di obbedire agli ordini del Serraglio, è un ribelle che Dio ha condannato.

— La Grecia non appartiene ad altri che a se medesima, e Dio non ha create le nazioni perchè siano vilmente manomesse.

Il Seraschiere crollò il capo sdegnosamente; poi fattosi più da presso a Karaiskaki lo esaminò in silenzio e non senza mostrare in volto una interna compiacenza. Poi rasserenata alquanto la fronte, —Capitano, diss'egli, mi piace la tua arditezza e stimo il valor tuo; io son pronto ad accordarti la mia benevolenza se tu saprai meritarla.

— La tua benevolenza? replicò sorridendo Karaiskaki: io obbedisco a un governo il quale mi farebbe troncare il capo solo che dubitasse che la tua benevolenza potesse essermi accetta.

— Come? La Grecia ha un divano così forte da arrogarsi sopra un generale i terribili diritti del Sultano?

— Sì certamente; ma con questa diversità, che il nostro governo ci giudica e ci ascolta, e il tuo Sultano vi strangola e vi getta nel Bosforo.

Il Seraschiere tornò a mostrare grande sorpresa delle parole di Karaiskaki, e, dopo averlo di nuovo osservato in silenzio, così ripigliò: — Capitano, io vorrei darti una dimostrazione di amicizia; vieni nel mio campo e segui le mie bandiere.

— Io verrò nel tuo campo, rispose Karaiskaki, ma sarà alla testa de' miei Palicari e per tagliare in pezzi le tue schiere.

— Quando è così noi ci rivedremo domani.

— Chi sa che non sia questa notte.

Reschid non volle allontanarsi da Karaiskaki senza stringergli la mano; — Dio giudicherà di noi, disse il Seraschiere, e i due capitani si lasciarono con scambievoli atti di cortesia.

Reschid era già partito allorchè Karaiskaki pigliava commiato dall' ammiraglio francese e ritornava alle sue tende.

Il mare era agitato, e non senza qualche contrasto la sua nave giungeva alla spiaggia.

Appena toccava il suolo, Karajskaki sentiva una mano che afferrava la sua; volgevasi, e un marinaro proferiva sommessamente queste parole: *Guardati dai traditori!*

Si scosse il capitano, e si accostò al marinaro per interrogarlo.. .. ma il marinaro spiccò un salto nella nave, e in un batter d'occhio si allontanò dalla sponda.

GRECIA

ACROPOLI D'ATENE

IV

Un dar subito all'armi, un improvviso
Accorrimento, un mareggiar di schiere
Tra la nebbia de' secoli ravviso;
Odo de' ferri il cozzo orrendo e altere
Strida di pianto, di furor, di rabbia.

Sebbene fosse impossibile ogni comunicazione coll'Acropoli, non ebbe Gura difficoltà a indovinare che, dopo la vittoria del giorno precedente, non avrebbe tardato Karaiskaki ad assalire i Turchi nelle loro stesse trinciere; quindi ordinò al presidio di tenersi pronto a combattere, e di precipitarsi sugli assedianti al primo fragore della battaglia.

Karaiskaki aveva promesso a Reschid che si sarebbero riveduti prima del novello giorno; e voglioso di mantenere la promessa, appena spirava l'ora della tregua, movevasi contro il campo Musulmano.

Era di poco trascorsa la mezzanotte allorchè l'esercito Elleno assaliva Reschid nelle sue stesse trinciere, e da una e dall'altra parte gagliardamente si combatteva.

Stava per Reschid il maggior numero, e il loco fortificato, e l'ardore che avevano i Turchi di riparare la sconfitta del giorno antecedente; quindi per più di un'ora nessun vantaggio si dichiarò in favore dei Greci.

Ma quando lo stuolo di Gura venne dall'Acropoli in soccorso degli assalitori, allora la vittoria cominciò a dichiararsi per gli Ateniesi, e all'alzare del sole Reschid era già vinto.

Se gli Elleni avessero avuto uno stuolo di cavalleria per dar la caccia ai Musulmani, forse quel giorno era terminata la guerra di Atene, e Reschid non avrebbe più potuto ritornare con novelle schiere sotto le mura dell'Acropoli.

Ma per deficienza di mezzi dovettero gli assalitori starsi contenti all'occupato campo di battaglia e alla troppo breve liberazione dell'Acropoli.

Prima cura dei vincitori fu quella di provvedere copiosamente di vettovaglie la fortezza, e di accrescerne il presidio. Volle lo stesso colonnello Fabvier colle sue truppe regolari assumerne la difesa in compagnia di Gura e de'suoi Palicari.

Giungeva intanto a Karaiskaki la lieta notizia che le due avverse assemblee si erano finalmente riconciliate e avevano stabilito di racco-

gliersi a Egina per provvedere di comune accordo alle urgenze dello Stato.

Questa contingenza faceva inchinare la bilancia delle cose pubbliche verso gli amici di Karaiskaki il quale, all'udire la lieta novella, stimava di potersi con securtà allontanare dalla sede del governo. E giudicando che a tenere a freno nell'Attica le reliquie dell'esercito di Reschid bastasse omai il solo Gura, e sapendo che contro Ibrahim riparato a Tripolizza stava Colocotroni, e che Coletti si mostrava in forza dalla parte di Talanta, volgeva in mente l'esecuzione di una grande impresa.

Mentre i suoi soldati, stanchi dalle fatiche del giorno, riposavano in braccio al sonno, Karaiskaki passeggiava in compagnia di Gura sulle tacite spiaggie di Eleusi, e stringendo affettuosamente la mano al valoroso compagno in tal modo gli favellava:

— Non so, mio diletto, da che derivi l'arcana tristezza che mi pesa sul cuore; da alcuni mesi ci torna a sorridere la vittoria, eppure mi sento preso da uno scoraggiamento così grande, che non potrei sentirlo maggiore quando il vessillo Egizio sventolasse sopra le mura di Nauplia. E guai a me se i quotidiani travagli, e se gli strepiti incessanti della battaglia non mi togliessero alle funeste immagini che mi turbano il cuore e la mente!.... Ma più mi affatico a scacciare queste luttuose larve, più ritornano e più mi contristano. Amico, che vuol dir ciò?... Voglia Iddio che io m'inganni, ma ho qui un presentimento, il quale mi avverte che la Grecia tornerà schiava, e che non sono lontane le sue ultime ore di libertà.

A queste parole di Karaiskaki rimase attonito Gura, e parve assorto per pochi istanti da profonda riflessione; poi rompendo a un tratto il silenzio: — Amico, diss'egli, ciò che tu mi hai detto, è appunto quello che da più notti mi toglie il riposo, e che mi tiene da più giorni sepolto in così nera tristezza cui nulla può dissipare. Tu sai che al primo squillo della tromba Ellena, mi trovai da per tutto dove combatteva la patria; sai che ho affrontata cento volte la morte, e cento volte ho veduta la Grecia vicina a soggiacere sotto le orde immense degli oppressori... eppure io portai sempre in me la speranza della vittoria, e ad ogni colpo di cannone io gridava: ecco il segnale della nostra liberazione!... Ora non è più così: ora ogni vittoria che da noi si riporta, mi pare l'ultimo sospiro della libertà Ellena. Chi sa! L'ora della Greca emancipazione forse non è ancora suonata!... Ogni popolo ha i suoi destini; e noi forse abbiamo voluto invano affrettarli.

E Karaiskaki ripigliò: — Sai tu la cagione del nostro sfiduciamento?... Io te la dirò, sebbene talvolta sembri incerta e misteriosa a me stesso. Noi combattemmo per cinque anni contro il Sultano, e alla forza opponemmo il coraggio, e al numero dei soldati opponemmo l'entusiasmo dei cittadini: e vincemmo. Ma ora non è l'Asia che ci fa guerra, è l'Europa che macchina contro di noi; e intrepidi contro la forza aperta noi ci sentiamo dominati da occulti raggiri. — Dimmi, non è questo che ti senti nel cuore?

— È questo, rispose Gura. — A che serve il nostro coraggio, ripigliò Karaiskaki, a che giovano le nostre vittorie? Noi vinciamo colle armi, e siamo vinti dalle macchinazioni; noi spargiamo il nostro sangue in aperto campo, e v'ha chi traffica la nostra libertà occultamente. Ma sia ciò che ha da essere, Karaiskaki non abbandonerà mai la patria finchè respira un'aura di vita, e se dovrà morire sotto il pugnale dei traditori, egli morrà.....

— Che dici, interruppe Gura: tu sei minacciato da arcane morti?

— Sì, rispose Karaiskaki, e senza qualche provvido avviso, forse a quest' ora dormirei l'eterno sonno.

— Lo stesso, esclamò Gura, lo stesso è a me accaduto; e sono molti giorni che sento susurrarmi all' orecchio misteriose voci... ma che importa? Non è destino di soldato morir pugnando?

— Ben ti apponi, replicò Karaiskaki, e poichè sembra che a noi venga meno la Grecia, non sia mai vero che alla Grecia abbiano mancato un istante il nostro braccio e il cuor nostro. Odimi amico. Poichè tu basti in Atene contro Reschid, poichè a Tripolizza pare che basti Colocotroni contro Ibrahim, ho fatto divisamento di traversare tutta quanta la Romelia, di chiamare di nuovo sotto le insegne della indipendenza le sommesse provincie, di svegliare dalla loro infingardaggine i dispersi abitatori delle montagne, e alla testa di una nuova insurrezione precipitarmi nell'Arcadia sopra Ibrahim, nella Livadia sopra Reschid, e liberare una volta la Grecia dalla sempre rinascente loro potenza. Che ne dici, o fratello?

— È grande il tuo disegno, rispose Gura, ma non è più grande del valor tuo. Dio ti secondi nella magnanima impresa. Quanto a me so che il mio loco è nell'Acropoli, d'onde fra non molto vedrò tornare Reschid alla testa di nuovi e più formidabili combattenti; e ai difensori dell'Acropoli saranno allora serbate le sorti dei difensori di Missolunghi.

— Addio dunque, replicò Karaiskaki; domani mi metterò in marcia verso gli ultimi confini della Romelia. Lascierò a difesa del Pireo un eletto stuolo, e se a tua e mia difesa non veglieranno i governanti di Nauplia, veglierà il genio della Grecia, veglierà il Dio dei padri nostri. Addio, Gura. I due guerrieri s'abbracciarono... sul ciglio di Gura spuntò una lacrima... — Amico, diss'egli, credi tu che ci rivedremo ancora?

Karaiskaki fe' cenno di sì col capo e si allontanò in silenzio.

Gura e Karaiskaki non dovevano rivedersi mai più!

ATENE DALL'ILISO

V

Cadeano a squadre a squadre
Semivestiti, maceri e cruenti,
Ed era letto agli egri corpi il gelo;
Allor, quando traean l'ultime pene,
Membravan questa desiata madre
Dicendo: Oh non le nubi e non i venti,
Ma ne spegnesse il ferro, e pel tuo bene,
O patria nostra. Ecco da te rimoti,
Quando più bella a noi l'età sorride,
A tutto il mondo ignoti
Moriam per quella gente che t'uccide.

In un'antica selva della Beozia, e a poca distanza di Lebadea, si apriva nelle viscere della montagna uno spaventoso antro di cui nessuno conobbe mai i cupi recessi e i misteriosi avvolgimenti.

Scaturivano a'piè della balza due limpide fonti, il Lete e la Mnemosine; nell'una si bevea l'obblio, nell'altra la rimembranza.

Il fiume Ercino raccoglieva le acque delle due fonti, e mormorando per breve tratto fra le erbose zolle affrettavasi a morire nelle onde del lago.

Da quell'antro uscivano le fatidiche voci che empievano di terrore la Grecia; in quell'antro s'irrigidivano le membra dei mortali, il sangue si agghiacciava nelle loro vene, la vita sembrava miracolosamente sospesa, e vedevansi larve di morti, ascoltavansi infernali ululati, e i misteri dell'Erebo e dell'Olimpo si svelavano tremendamente allo sguardo dei temerarii che non temevano di comprare la scienza colla vita.

Questo era l'antro di Trofonio, temuta e incognita divinità, che aveva fanatici adoratori, occulte vittime e ricchi sacerdoti.

La Grecia, madre dell'umano sapere, impallidiva ai racconti dell'antro di Trofonio; accorrevano in folla a consultare il sotterraneo oracolo i concittadini di Platone; accorrevano Spartani, Tessali, Arcadi e Messeni, comechè non ignorassero che molti non fossero più usciti dalla terribile caverna, che molti altri vi avessero smarrita la ragione, e che quasi tutti rimanessero percossi da una melanconia inesplicabile e fatale.

Gli omicidi artifizii di quei ribaldi sacerdoti, non era difficil cosa indovinarli; e certamente nè Pericle, nè Demostene, nè Socrate, prestavan fede a Trofonio, e a'suoi oracoli e a'suoi sacerdoti; ma Pericle che potea per trent'anni dominare Atene, non avrebbe potuto

impunemente deridere gli oracoli di Trofonio [a]; Demostene che osava provocare dalla tribuna la collera del Macedone, e trarre più volte la Grecia a far guerra al tiranno, non avrebbe con tutto il potere della sua facondia sollevato un solo Ateniese contro le empietà praticate nella mortifera spelonca; quanto a Socrate, se egli si fosse fatto lecito di spargere qualche dubbio sulla verità degli oracoli di Trofonio, avrebbe tracannato la cicuta vent'anni prima [2].

Presso a questo celebre antro, che oggidì ancora si addita al viaggiatore, non lungi dalla città di Livadia, in una sera dei primi giorni di settembre del 1826, stavasi assiso un uomo che pareva immerso in profondi pensieri.

All'abito mostrava di essere abitatore della Laconia, alle armi che portava indosso dava a divedere di essere soldato, o quanto meno, di non essere stato inutile spettatore dei conflitti della Grecia.

Scorreva a' suoi piedi l'Ercino, colle acque del quale si facevano,

(a) Un indovino chi è mai? Un uomo che spaccia bugie a iosa, e talora per caso dice qualche verità. EURIPIDE. *Ifigenia in Aulide*. P.

venti secoli addietro, le mistiche abluzioni da coloro che volevano consultare l'oracolo; e tanto era pallido e meditabondo quel passeggiero, che si sarebbe potuto credere veramente che uscisse pur allora dalla fatidica spelonca.

Dopo qualche istante di riposo, levavasi di repente, e intendendo l'orecchio verso il piano di Livadia. — È il cannone, diceva, è il cannone sicuramente..... Sia lode al Cielo: ora so da qual parte debbo indirizzarmi; e ciò detto, ripigliava in fretta il cammino.

Per quanto il soldato fosse sollecito, non potè arrivare sul campo di battaglia, se non quando i Turchi già avevano gettate le armi per implorare la clemenza del vincitore.

Il vincitore era Karaiskaki, che partito da Atene, aveva ogni giorno assalito qualche stuolo nemico, e ogni giorno riportata una vittoria.

Non tardava il soldato a presentarsi a Karaiskaki per combattere sotto i suoi vessilli.

— Sei tu semplice soldato, chiedevagli il capitano?

— Ho comandato, rispose il Palicaro, in più di una battaglia, alla testa di alcune centinaia di Lacedemoni, sotto gli stendardi di Mauro-Micali, di Gura, di Ipsilanti e di Colocotroni; ma ora i miei compagni, o sono morti, o sono dispersi, e tu vedi in me un soldato che va in traccia di una bandiera da seguitare e di un nemico da combattere.

— Sono appunto diretto, soggiunse Karaiskaki, verso i monti della Laconia. Puoi tu darmi qualche recente notizia di quelle provincie?

— Le notizie son tali, rispose il soldato, che se io non ti avessi incontrato, avrei creduto di arrivare sino a Nauplia senza veder più da nessuna parte il Greco stendardo.

Rimase sorpreso Karaiskaki, e il soldato ripigliò: — Sui nostri monti e nelle nostre valli si propagò una voce venuta da Nauplia, che ha spenta la gagliardia in tutti gli animi.

— E che ha recato questa voce?

— Ha recato il consiglio, se non l'ordine, di deporre le armi e di desistere dalla difesa (b).

— Che ascolto?

— Gli stranieri, ci fu detto, combattono per noi. Senza l'intervento degli Europei, non è più sperabile il riscatto della Grecia; l'Inghilterra, si proseguiva a dire, la Russia, la Francia ci inviano

(b) Questo a molti accade. Dopo essersi con grande stento recato in mano il timone degli affari, vergognosamente si ritirano, ossia malcontenti d'un popolo ignorante, ossia incapaci di difendere se stessi. EURIPIDE. *Ifigenia in Aulide*. P.

sperimentati officiali e agguerriti soldati che libereranno la Grecia dai Turchi, solo che noi consentiamo a mostrarci docili alle loro insinuazioni.....

— Oh infamia! Oh eterna vergogna!

— Scoraggiati gli abitanti della Laconia, si ritirarono nei loro abituri, e gettate via le armi, chiamarono la maledizione sul capo dei vili a cui la Grecia affidava le sue sorti per essere abbandonata e tradita.

— Oh patria! Oh patria mia!...

— Dopo la battaglia di Lerna, nella quale io era mortalmente ferito, dovetti deporre le armi, e rimanere inutile ingombro sotto il domestico tetto... ma a questa fatale notizia sentii ritornarmi il vigore, e presa la sciabola e l'archibugio, mi posi in cammino per assicurarmi se da Mistra a Nauplia si trovasse ancora un Elleno.

— E credi tu, che alla voce di Karaiskaki, si risveglieranno ancora

una volta questi scoraggiati, e che alla vista del Greco stendardo, discenderanno dalle loro balze per combattere i tiranni?

— Alla voce dell'eroe dell'Etolia, alla vista della bandiera della indipendenza e della croce, qual è il Greco che non si sentirebbe acceso da sacro entusiasmo?.... Vieni nelle nostre montagne; io precederò i tuoi passi, e dinanzi a te tornerà la Grecia a popolarsi di soldati, pronti a vincere o a morire.

— Sì, o valoroso, io seguirò il tuo consiglio, e ridesterò dal colpevole sonno questa terra di morti. Vuoi tu dirmi il tuo nome?

— Mi chiamo Nicolao Palasca.

A questo nome, Karaiskaki stese le braccia verso il prode soldato, e stringendolo al seno con reiterati amplessi; — Sarò teco, diss'egli, e tu combatterai al mio fianco. Così Iddio secondi i nostri voti!

Il giorno appresso Karaiskaki rimettevasi in via.

Senza vettovaglie, senza munizioni, errando in paludose valli, strascinandosi su nevosi monti, circondato da ogni parte da Arabi e da Turchi, abbandonato da un impotente governo, insidiato da ambiziosi cospiratori, pervenne tuttavolta a richiamare all'armi tutta la Romelia, a liberare tutte le soggiogate provincie, a occupare le città più importanti, a scompigliare tutti i disegni di Reschid e di Ibrahim, a mettere in fuga i nemici in tutti gli incontri, a stancare persino la maledizione dei Turchi e l'ammirazione dei Cristiani.

Mentre credeva il Seraschiere che Karaiskaki fosse accampato nell'Eubea, precipitavasi egli d'improvviso nell'Etolia, compariva nelle vicinanze di Missolunghi, invadeva la Locride, e faceva udire lo strepito delle sue armi sino a Lepanto.

La città di Salona, dopo il disastro di Missolunghi, veniva in mano dei Turchi. E tempo, diceva Karaiskaki, che le mura dell'antica Anfissa siano liberate dal barbaro; e moveva incontanente verso Salona.

Il presidio di Salona componevasi di più che quattromila combattenti, sotto il comando di Seyd-Bascià.

Terribile fu l'assalto; terribile fu pure la difesa, e dopo dodici ore di mortalissimo combattimento, la città di Salona ritornava in potere dei Greci.

La notte che seguì la vittoria, sebbene Karaiskaki provasse una dolce contentezza di ritrovarsi nelle mura di una città da lui così lungamente abitata, e così valorosamente difesa, non poteva tuttavia aver ristoro dal sonno.

Pensava all'abbandono in che era lasciato dal governo, e lo turbava la mancanza di ogni notizia delle cose di Atene... pensava a Gura... rammentava le ultime sue parole sulla spiaggia di Eleusi, e un profondo sospiro gli usciva dal petto! — E sarà vero, diceva egli, che le mie ardenti speranze di vedere infrante le catene della Grecia, non siano state che un lungo vaneggiamento?... E che? Avrò tanto sudato, tanto sofferto, tanto combattuto, e tanti pericoli avrò sfidati, e tanto sangue avrò sparso per una larva che si chiama libertà, per un idolo che ha nome patria?... Che è la libertà, dove gli uomini sono tutti, o quasi tutti, o perversi, o vili, o stupidi, o infingardi?... Che è la patria, dove la virtù è una vuota parola, dove un'anima generosa ha contro di sè mille abbietti, che coll'invidia, colla calunnia,

col tradimento, affaticansi notte e giorno a contristarla sino alla morte?... Oh perchè così tardi mi sono io avveduto di questa fatale verità?... Sei pure ingrata, o scienza della vita! Tu vieni a strapparci la benda quando gli occhi non possono più sostenere la luce!... Ho suscitata la Romelia, ho svegliato l'eco dei monti e delle valli, ho liberato intiere provincie dalla oppressione straniera, ho corso di cimento in cimento, di vittoria in vittoria.... E poi?.... Eccomi nella Locride abbandonato, dimenticato, e forse anche deriso, e forse anche maledetto da coloro per cui ho tanto combattuto... E mentre io saliva sopra le mura di Salona, chi sa se a Nauplia non si pensava alla mia morte!... Quale orribile sciagura precorrere le età colle speranze!... Aspirare ad un'altezza di cui non è degna, e per cui forse non è creata la Grecia!... Spaventoso oceano la vita!.... Ma ora che conosco gli uomini, posso io vietare a me stesso di sacrificarmi per essi?... No: non lo posso: la mente mi chiarisce la vanità delle sublimi speranze, e il cuore non può spogliarsi de' suoi fatali inganni; sento qui dentro una ignota forza che m'impone di consumare sino all'ultimo il sacrifizio... sento che io nacqui per esser vittima... e il destino sarà compiuto!... Oh Gura! oh generoso compagno de' miei dolori, sa il Cielo che avvenne di te!... sa il Cielo, se tu vivi ancora!...

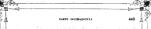
E così parlando, vinto dalla stanchezza, chiudeva alfine gli occhi al sonno: ma infausti sogni turbavano il suo riposo... vedeva trionfante nell'Acropoli il Seraschiere... Ipsilanti proscritto... Miauli in carcere... Colocotroni dannato a morte... e agli stranieri vedeva succedere altri stranieri... e la patria venduta... e la libertà calpestata... e fra tanti disastri, vedeva Gura agonizzante..

Svegliavasi mentre spuntava il primo albore del giorno: grave si sentiva il respiro, e irrigata di sudore la fronte... guardava intorno affannosamente, e con fatica interrogava se medesimo, allorchè gli si facea dinanzi con mesto sembiante Nicolao Palasca... — Dolorose notizie, diss'egli, son giunte in questo momento: l'Acropoli è di nuovo stretta da immani forze, e Gura...

— È morto? gridò Karaiskaki.

— Fu ucciso a tradimento da ignota mano sopra gli spaldi dell'Acropoli (*).

(*) Gura morì il 13 di ottobre senza che siasi mai potuto sapere in qual modo; alcuni dissero che fosse ucciso da una palla di cannone sulle mura dell'Acropoli, altri che soggiacesse in una sortita notturna, altri che cadesse per mano de' suoi. Questo fatto non fu mai chiarito abbastanza.
Lesur. *Annuaire* pour 1826, p. 437.

VI

« Perchè venimmo a sì perversi tempi?
« Perchè 'l nascer ne desti, o perchè prima
« Non ne desti 'l morire,
« Acerbo fato?....
« . . . . Morto
« Io non son per la tua cruda fortuna,
« Qui l'ira al cor, qui la pietade abbonda:
« Pugnò, cadde gran parte anche di noi,
« Ma per la moribonda
« Ellenia no; per li tiranni suoi.

Dopo le notizie della morte di Gura, e delle strettezze dell'Acropoli, il liberatore della Romelia, lasciato a Salona uno stuolo di Etoli, tornava in fretta sulle proprie orme.

Aveva sperato coll'assalire il nemico in tutte le Greche provincie, di costringere il Seraschiere ad allontanarsi dall'Attica e dalla Livadia; ma Reschid assisteva da lontano alla strage de' suoi, e continuava a stringere Atene con tutte le sue forze.

E sapendo che invano opponevansi Coletti, Fabvier, Soutzo, Ipsilanti, non tardava Karaiskaki a ripigliare la via di Eleusi, dove riceveva da Gura l'ultimo amplesso.

Ma sebbene fosse impaziente di portar soccorso all'Acropoli, pochi erano i giorni che non fosse arrestato nel cammino da qualche nuovo ostacolo. Ogni ostacolo era occasione di conflitto; ogni conflitto era una vittoria; eppure l'anima del grande capitano era circondata di afflizione.

Un arcano presentimento lo avvertiva, che attendevanlo a Nauplia ben altri nemici, e ben altri contrasti; e questi nemici, Karaiskaki, sino allora trionfante, sentiva che non li avrebbe vinti, e fra questi contrasti, egli, cui era ignoto il timore, prevedeva che avrebbe dovuto soggiacere.

Nulladimeno in tutti gli scontri non languiva mai il suo senno e il suo braccio; e di giornata in giornata, di battaglia in battaglia, perveniva a raggiungere il corpo di riserva del Seraschiere, che, grosso di cinquemila uomini, comandati da Mustam-Bey, marciava alla volta di Atene.

Ponevansi i Greci in agguato nella gola di Arakova.

Chiusa era intorno la valle da due alte montagne; nè vi era altra via che quella di Arakova, situata fra le due balze e traversata da un torrente ingrossato per recenti pioggie.

Sopra la riva di questo torrente appostavasi Karaiskaki, dopo avere collocato qualche centinaio di moschettieri sul vertice dei monti che dominavano la valle.

Vistosi il Bey circondato da ogni parte, chiese di venire a patti. — Nessun patto, rispose Karaiskaki, fra le vittime e i sacrificatori. Il sangue dei martiri di Missolunghi chiede vendetta; se avete coraggio imitateli, e schiudetevi un sentiero col ferro (*). Ciò detto, si scagliò sopra di essi, e ne fece orribile macello.

Più di duemila Turchi dovettero passare a fil di spada; gli altri furono distrutti dal fuoco dei moschettieri collocati sulle alture.

Pochissimi ebbero la ventura di salvarsi: una metà dei turchi officiali perdette la vita, e lo stesso Bey cadde estinto sotto la sciabola di Karaiskaki.

Questo clamoroso fatto d'armi venne salutato col nome di vittoria di Arakova, e fu argomento di universale ammirazione.

Karaiskaki era ancora sul campo di Arakova, e ancora non erasi data sepoltura agli estinti, che un'altra luttuosa notizia veniva a sorprenderlo.

Germano, il saggio e valoroso arcivescovo di Patrasso, aveva cessato di vivere in Nauplia, dove presiedeva il consesso governativo.

Era il solo di quel consesso che non parteggiasse per Inghilterra; Karaiskaki perdeva in Germano il solo dei Primati, nel quale potesse aver fede.

Nè alla morte di Germano si limitavano i dolorosi annunzii; all'Arcivescovo di Patrasso succedeva nella presidenza Panutzo Notara, di parte straniera, e i delegati Elleni si radunavano a Poro, dove si vociferava che sarebbero emanati straordinarii provvedimenti.

Questi funesti casi persuadevano Karaiskaki a sollecitare la sua marcia alla volta di Nauplia; e coll'intento di evitare tutti gli ostacoli che gli si fossero opposti nel cammino, partiva da Arakova e pigliava la più diritta via dell'Argolide.

Ma non erano ancora trascorse ventiquattr'ore che già gli era recata la notizia, che il Bascià di Negroponte, alla testa di un esercito di Turchi e di Albanesi, trovavasi in prossimità di Distomo, dove gli abitanti aspettavano il suo soccorso.

(*) V. Soutzo, *Hist. de la Rev. Grecque*, p. 133.

A quest' avviso, Karaiskaki dimenticò tosto i proprii pericoli per provvedere alla salute della patria, e lasciando la via di Nauplia si pose in marcia per Distomo.

Gli abitanti di quella provincia sostenevano già da parecchi giorni sanguinosi conflitti con Omer-Bascià, il quale già si era impadronito dei principali villaggi. Rimaneva tuttavolta in Distomo un presidio di trecento uomini che, dopo avere opposta resistenza contro un esercito di più che quattromila combattenti, si trovava infine ridotto a sottomettersi al vincitore.

—Giù le armi, infedeli, gridavano ai Greci i feroci Albanesi, allorchè appariva da lontano il vessillo di Karaiskaki.

A quella vista, si levò un grido di esultanza nelle mura di Distomo. Ripreso coraggio i stanchi difensori, continuarono a combattere sino a che uno stuolo di cinquecento Sulliotti ebbe tempo ad arrivare sul campo di battaglia per restaurare la fortuna dei vinti.

Omer si ritirò in fretta da Distomo, e da assediatore che era, si trovò in un momento ridotto alla condizione di assediato.

Karaiskaki vedendo il Bascià per tal modo accampato da non temere assalto, si contentava di stringerlo da ogni parte e di molestarlo incessantemente con piccole scaramuccie di avanguardo.

In breve, travagliati dalla fame e dalla sete, gli Ottomani offrirono grande quantità d'oro per aver libero il passo.

—Non è l'oro che vogliamo, disse Karaiskaki, è il ferro: depongansi le armi, il Bascià e tutti i suoi officiali restino prigionieri, e il vincitore saprà usar clemenza. Se poi non vi piacciono queste condizioni, sovvengavi di Missolunghi, e colla sciabola alla mano apritevi un varco sui nostri cadaveri.

Omer non tardò ad avvedersi, che nessun'altra via di scampo gli rimaneva che questa; e poichè le forze dei due eserciti erano a un di presso eguali, il Bascià deliberò di far impeto senza indugio contro lo stuolo Elleno.

I Turchi furono accolti con tale e tanta gagliardia, che, sebbene la disperazione li rendesse valorosi e forti, dovettero più e più volte retrocedere, lasciando il terreno coperto di feriti e di estinti.

Durò molte ore la battaglia; il Bascià vide cadere al suo fianco i suoi più provati officiali, e vide tagliate in pezzi le sue migliori schiere prima di trovare un adito alla fuga.

Protetto finalmente da una vigorosa carica di cavalleria perveniva a sottrarsi dalle mani dei Greci, lasciando sul campo di battaglia le tende, i bagagli, le artiglierie, le munizioni di guerra, e poco meno di tremila cadaveri (*) [3].

u grande l' allegrezza dei vincitori, i quali, non solo liberavano con quel glorioso fatto le popolazioni di quella provincia dalla oppressione del Bascià di Negroponte, ma toglievano un grande alleato al Seraschiere sotto le mura dell'Acropoli.

Fecero gran festa gli abitanti di Distomo. Accorsero tutti i dispersi abitatori della provincia, e il nome dell' immortale capitano innalzavasi alle stelle; suonava percossa l'aria da festivi inni e da acclamazioni di gioia; si distribuivano sul campo di battaglia corone di alloro ai vincitori, scioglievansi cantici di grazia al Signore, e facevansi echeggiare i monti e le valli dei nomi augusti di patria, di nazionalità, di religione.

Fra lo strepito della pubblica esultanza giunse un messaggio da Nauplia.

Tutti si affollano intorno a lui per sapere di qual fausta notizia

(*) V. *Annuaire, Hist. Univ.*, pour 1827, p. 374; — Soutzo, *Hist. de la Rev. Grecque*, p. 494.

venga portatore. Qualche nuova vittoria? Qualche illustre fatto? Qualche generoso provvedimento?...

Il messaggio vien da Trezene; porta un decreto dell' assemblea nazionale [4]. Con questo decreto l' assemblea depone il governo della Grecia in mano del conte Capo d' Istria, sotto la protezione della Russia, toglie a Miauli il comando della flotta greca, per darlo a lord Cochrane sotto la protezione dell' Inghilterra, e finalmente spoglia Karaiskaki del comando degli eserciti di terra per investirne il generale Riccardo Church, coll' assentimento di Parigi, di Londra e di Pietroburgo.

Karaiskaki udì la lettura di questo decreto senza proferir parola.

Metaxa acceso di sdegno strappò la carta al messaggero, e fattala in pezzi la gettò nel fango e la calpestò.

Karaiskaki tentò invano di frenarlo: Metaxa dopo avere scagliata una orribile maledizione, si sottrasse dal campo e non fu riveduto mai più.

VII

Non io d'Olimpo o di Cocito i sordi
Regi, o la terra indegna,
E non la notte moribondo appello;
Non te dell'atra notte ultimo raggio,
Conscia futura età. Sdegnoso avello
Placar singulti, ornar parole e doni
Di vil caterva? In peggio
Precipitano i tempi; e mal s'affida
A' putridi nepoti
L'onor d'egregie menti e la suprema
De' miseri vendetta.

Dopo la vittoria di Distomo nulla potè più trattenere i passi di Karaiskaki.

Arrivò a Nauplia e trovò grandi preparativi per la venuta di Capo d'Istria; arrivò a Atene e trovò Cochrane e Church col doppio impero del mare e della terra senza avere pur cagionato sino allora il menomo disturbo a Reschid, fuorchè con qualche eloquente ordine del giorno.

L'arrivo di Karaiskaki accese di entusiasmo gli abitanti dell'Attica e dell'Argolide, e da per tutto si corse incontro festivamente al liberatore della Romelia, all'eroe di Distomo, al vincitore di Arakova.

Qualunque fosse l'intenzione del governo, e dei nuovi comandanti, nessuno osò mostrarsi avverso a Karaiskaki; lo stesso generale Church corse ad abbracciarlo e il volle compagno nella difficile impresa della liberazione dell'Acropoli.

Tanto era l'amore della patria nel generoso animo del grande capitano che, messo in disparte ogni giusto risentimento, più non pensò che all'Acropoli; ma il cuore era troppo profondamente ulcerato, e invano l'eroe cercava in se stesso l'entusiasmo primiero; egli trovava in sè l'antico coraggio, ma non trovava più la fiducia antica.

Nondimeno, conoscendo da gran tempo il modo di guerreggiare dei Musulmani, riusciva con qualche ingegnosa evoluzione a circondare il campo del Seraschiere.

Ciò eseguito, Karaiskaki si tenea sicuro della vittoria, solo che l'Acropoli avesse potuto star salda ancora per qualche tempo; e Grizioti, uno dei capitani degli assediati, partecipavagli che nell'Acropoli vi erano ancora vettovaglie per più di due mesi.

Ma ogni giorno che passava era fatale alla causa della libertà; la fazione straniera sempre più si consolidava, e la parte nazionale si accostava ognor più alla sua dissoluzione. Si dimetteva Sakturi, si ritirava Miauli, si rassegnava fremendo Colocotroni, e correa voce che Ipsilanti avesse lasciato l'Acrocorinto e volesse dare un ultimo addio alla Grecia.

Karaiskaki era immerso in profonda afflizione.

Una mattina il nuovo ammiraglio lord Cochrane entrava nella tenda di Karaiskaki e, di concerto col generale Church, proponeva di assalire il campo del Seraschiere.

—Ammiraglio, disse Karaiskaki, ho impiegato un anno a raccogliere qualche migliaio di Greci sotto le mie bandiere, dovrò io in un giorno rischiar l'opera di un anno? I nemici sono circondati da ogni parte; in meno di un mese saranno costretti a deporre le armi; volete voi che io spezzi di mia propria mano il laccio in cui li ho colti? Volete voi che io operi come il fanciullo che suda a comporre un disegno sull'arena per cancellarlo col piede un momento dopo?

—È ottimo, rispondeva l'ammiraglio, il vostro divisamento; ma l'Acropoli non ha più viveri e sarà costretta in breve ad arrendersi.

— V'ingannate, soggiunse Karaiskaki, l'Acropoli ha provvigioni per sostenersi ancora oltre a due mesi; io ne sono assicurato.

Lord Cochrane insiste per la battaglia; giunge il generale Church e si unisce all'avviso di lord Cochrane.

—E che, disse Karaiskaki, potete voi credere che io sia avaro del mio

KARAÏSKAKI

sangue?... Ebbene, sarete soddisfatti. Come un temerario giuocatore porrò sopra una carta i fati della patria e i miei. Quando combatteremo? (*)

—Domani, disse Church, un'ora prima al tramontar del sole. Reschid e il suo stato maggiore abitano entro il convento di San Spiridione. Domani prima di notte il convento ha da esser nostro; dopo domani al primo raggio del mattino faremo impeto contro i valli Ottomani, e prima di mezzogiorno l'Acropoli sarà liberata.

Sospirò Karaiskaki e si arrese al volere dei due Inglesi.

Ma il sagrifizio che egli faceva delle sue convinzioni lo travagliava tanto aspramente che sentivasi oppresso da straordinario abbattimento.

Una morbosa letargia invadevagli le membra e costringevalo al riposo.

Sentivasi da principio assiderare da un freddo mortale; poi una vampa di fuoco gli scorreva per le vene, e agitavasi l'infelice come sopra un acceso rogo.

Così passava dolorosamente l'intero giorno. Venuta la notte sentì bisogno di aria libera e pura, e lasciò la febbrile sua tenda per recarsi in riva al mare.

Si trovò, quasi senza saperlo, sulla spiaggia di Eleusi, nel loco stesso dove abbracciava Gura per l'ultima volta.

Le onde erano tranquille. La luna coperta da un tenue velo, rischiarava melanconicamente le atterrate colonne del tempio di Cerere..... ultima reliquia dei tanto celebri Eleusini misteri!

Sorgeva un'informe pietra sopra la riva lambita dalle onde: quella pietra era l'avanzo di un antico sepolcro sul quale non potè il tempo cancellare del tutto una iscrizione dedicata a Cerere e a Proserpina.

Karaiskaki si pose a sedere su quel sasso sepolcrale, e i suoi sguardi si portarono sopra una solitaria barca la quale si agitava lievemente sulle acque, poco discosta dal lido.

(*) V. Soutzo, *Hist. de la Rev. Grecque*, p. 449.

—Sarà qualche povero pescatore, diceva Karaiskaki; felice lui che ignaro delle sorti che sovrastano alla sua patria voga tranquillamente fra due terribili nemici: l'Asiatico e l'Europeo.

E mentre gli pareva che quella barca si andasse avvicinando alla spiaggia, udiva un flebile canto mormorare sulle onde, e poco a poco gli suonavano distintamente all'orecchio questi accenti (*).

Augellino abbandonato
Senza nido e senza tetto,
Fuor del bosco ove son nato
Cerco asil, cerco ricetto.

Gelo è l'onda e di gran neve
Carco è ogni arbore, ogni rovo;
Già la notte si fa greve;
Dove, dove i passi movo?

Non germoglia in questa spiaggia
Un fil d'erba, alla collina
Una coccola selvaggia
Di ginepro o d'albaspina.

Mancherà questa mia vita
Pria che il sol risorga in cielo;
Se nessun mi porge aita
M' avrà ucciso e fame e gelo.

Tu che ascolti il mio lamento
Deh! soccorri e dammi un poco
Di ristoro e di alimento;
Mi riscalda intorno al foco.

E in mercè standoti accanto
Finchè furian le tempeste
Scioglierò soave un canto
A temprar l'ore moleste.

Dopo il verno a stranio lido
Volerò, se arride il fato:
Comporrò novello nido,
Augellino abbandonato.

Conobbe Karaiskaki questa canzone, la quale solevasi cantare dai profughi di Psara dopo la perduta patria; e il lamento del proscritto che presto dovea ripetersi da tutti gli abitanti della Grecia scendevagli mestamente nell'anima e gli empieva gli occhi di lacrime.

—Chi sa! diceva sospirando Karaiskaki, dove io sarò condannato a cercare un asilo... a chiedere per mercede un poco di ristoro... un angolo presso al fuoco... il quale mi sarà forse negato!... Che altro posso aspettarmi?... Se vince il Turco, la Grecia naufragherà nel sangue; se vince l'Europeo, sarà in catene... Ma questo fatal giorno forse io non dovrò vederlo... prima che muoia la Grecia questi miei occhi saranno forse già chiusi alla luce del sole..... E se io combatto ancora, perchè combatto, se non per trovar morte in battaglia?... Potessi trovarla domani!... Liberare Atene, e poi morire!...

Mentre Karaiskaki stava immerso in questi tristi pensieri, la nave che aveva prima osservata si accostava al lido, e scendevane un uomo avvolto in ampio mantello.

(*) Questa canzone, liberamente tradotta dal greco volgare, è un dono dell'illustre scrittore della *Guerra dei Sulliotti*. — Luigi Ciampolini.

Quest'uomo poneva in mano qualche moneta ai remiganti, i quali se ne tornavano addietro ripigliando il melanconico loro canto.

Karaiskaki non volle lasciar passare inosservato questo misterioso personaggio e fattoglisi da presso, quale e quanto lieta fu la sua sorpresa nel ravvisare il grande navarca della Grecia: Andrea Miauli.

I due valorosi abbracciaronsi con quell'impeto di affetto che unisce due cuori accesi da uno stesso magnanimo desiderio. — Io veniva, disse Miauli, per vederti ancora una volta; e mentre credeva di trovarti in mezzo a vittorioso esercito, ti trovo qui solo sopra una deserta spiaggia come un notturno fantasma.

— In questo loco, rispose Karaiskaki, ho avuto l'ultimo colloquio con un nostro fratello che ora ci guarda dal cielo; domani si combatte e

qui, dove mi disse addio, venni ad evocare la sua memoria. Parevami che egli fosse con me e mi stendesse la mano per condurmi dov' egli abita. Ma tu... sarebbe mai vero ciò che mi pervenne all'orecchio?...

— Se ti hanno detto che Miauli ha deposto le armi, hanno detto la verità.

— Come? e la tua patria, e i tuoi trionfi, e la tua gloria?

— Amico, quando sopra lo scoglio d'Idra io dissi alla Grecia, eccoti tutte le mie sostanze; quando presi un archibugio e dissi ai Greci, eccovi tutto il mio sangue, non pensai a impoverirmi per il Russo, nè

ad espormi alla morte per il Franco o per il Britanno. Greco volli combattere per Greci; acceso della patria volli spargere il mio sangue per la sua libertà; innamorato di questo sacro suolo volli offrirmi in olocausto alla sua indipendenza. Ora con chi si combatte, e per chi si combatte?

Karaiskaki non potè rispondere a questa domanda che con un profondo sospiro; e Miauli ripigliò: — Tutto ciò che il sentimento di un gran dovere, che la forza di una grande convinzione potevano imporre all'uomo e al cittadino io l'ho compiuto. — Sette anni sono trascorsi: in questi sette anni non ho mai cessato di soffrire, di operare, di combattere... E che ho ottenuto? Una volta la Grecia era oppressa da Costantinopoli; ora lo è da Costantinopoli, da Parigi, da Londra e da Pietroburgo!... Amico: io sono stato un gran demente, e così sono e saranno ancora molti altri... la mia demenza, è vero, fu quella dei generosi... tuttavolta la verità è questa: o la Grecia non è destinata a magnanimi destini, o questi destini sono serbati a più lontani tempi. Quindi noi siamo caduti in fallo, perchè o sognammo un bene che non esiste, o volemmo conseguirlo prima che lo avessero maturato i secoli.

— Ma, per Dio! queste tue parole versano la disperazione nell'anima. Senza la fede nel presente, senza la speranza nell'avvenire che è la vita?

— Che cosa ella sia, nè Socrate, nè Platone, che prima di noi abitarono questo suolo, hanno mai saputo indovinarlo. Quanto a me la vita sarà d'ora in poi isolamento e silenzio.

Karaiskaki si pose iratamente le mani nei capegli, e un tetro lampo balenò nel suo sguardo: poi volgendosi a Miauli, — No, diss'egli, io non mi sento il coraggio di far sacrifizio sull'altare della disperazione di tutte le mie più dolci illusioni; no, io non voglio vivere senza credere alla patria, senza sperare nella sua libertà. Tutto ciò che tu dicesti, l'ho tutto provato, e lo sento qui terribilmente .... Ma colle mie speranze ha da finire la mia vita. Domani si combatte; ho pugnato in cento battaglie, e non ho mai pensato alla morte; questa notte, per la prima volta, ci penso; e parmi di esser certo, che se domani mancherà per me una palla turca, ve ne sarà una greca, od altra che farà lo stesso.

Miauli prese la destra di Karaiskaki, e se la pose sul cuore. — Oh eroe, diss'egli, in te finisce la gloria della Greca sollevazione; udendo le tue grandi gesta, e la tua maravigliosa costanza, e tutto quanto hai operato e sofferto per la patria in questi ultimi giorni, io feci

sacramento di non lasciare questo suolo prima di avere da te un fraterno addio; finchè tu vivrai, la Grecia sarà ancora in vita, e a me parrà che non sia del tutto spenta questa cara e sventurata patria. Se avessi ancora un'ombra di speranza che potesse la Grecia rigenerarsi alla indipendenza e alla gloria, pugnerei al tuo fianco; ma ogni speranza è perduta, e il mio sangue sarebbe versato per una causa che abborro. Addio.

— Amico, disse Karaiskaki, non ci rivedremo domani?

— Non lascierò queste spiaggie che a mezzogiorno, e prima di quell'ora sarò a chiederti commiato per sempre.

— Ti aspetto.

Ritornando al suo tetto Karaiskaki si sentì oppresso da grave parossismo di ardentissima febbre.

Passò tutta quella notte fra angosciosi aneliti; il sonno non discese neppure un istante sulle egre pupille, e fu in preda continuamente a crudeli ansie, a fatali delirii.

Prima che spuntasse l'aurora due Cretesi dell'avanguardo traevano avventatamente sul nemico; ai loro colpi si rispondeva incontanente con altri colpi; ai Cretesi univansi tosto altri Greci; i Turchi soccorrevansi da altri Turchi, e in un momento il conflitto diventava generale.

Gli ordini dell'assalto non erano che per la sera. Church e Cochrane riposavano sopra le navi; Karaiskaki era consumato dalla febbre, e i Greci si trovavano senza comando.

Lo strepito della battaglia scuote d'improvviso Karaiskaki; si alza, affacciasi alla tenda, e vede lo scompiglio nel campo.

A quella vista dimentica i suoi mali, non sente più i morsi della febbre, snuda la spada, balza a cavallo, e si precipita nella mischia.

— Il Seraschiere degli infedeli, gridano i Turchi, all'aspetto di Karaiskaki, e, presi da sgomento, volgonsi a pronta fuga.

Karaiskaki li insegue; dietro a lui si precipitano i più valorosi; tutto l'esercito è in armi.

— Avanti, grida l'eroe, Reschid è nel chiostro di San Spiridione; fuoco sul chiostro, e viva la Grecia!

Le mura del convento sono immediatamente investite con straordinario impeto; quelli di dentro oppongono gagliarda difesa; ma colto all'improvviso il Bascià, ha appena tempo a sottrarsi dalle assalite mura, e il chiostro è già in potere dei Greci.

Una nuova vittoria corona il vessillo della croce. Visto in fuga il nemico, volgesi Karaiskaki per ritornare alla sua tenda.... Egli cammina in mezzo a nemici cadaveri, il suo nome è salutato da tutti con

grande esultamento. — Viva Karaiskaki !... Viva l'eroe !... Viva l'immortale liberatore !... Ma ohimè !... egli impallidisce... vacilla... cade... Che è mai questo?... Una palla di archibugio gli ha rotta la fronte... d'onde è venuta?... da qual mano fu lanciata?... Si disse che fu un Albanese appiattato dietro un cespuglio (*).

Tutti si affollano intorno al ferito. Egli sente vicina la morte, stende la mano ai fratelli che lo soccorrono, e dice: — Io muoio... non vi sgomenti il morir mio... le mie vittorie, siete voi che le avete riportate... non manca in me che un sol uomo.... e voi siete molti e valorosi.... unitevi... siate fedeli alla Patria... e la vittoria sarà con voi.

Dette queste parole, girò intorno serenamente lo sguardo, e vide Miauli.... — Amico, disse sorridendo, tu lo dicevi, che avresti preso da me commiato per sempre... vieni, che io ti abbracci....

E vedendo che Miauli aveva gli occhi pieni di lacrime, — Perchè affliggerti? diss'egli... meglio è morire, che sopravvivere ai funerali della patria.... ma la patria vivrà... sì, vivrà ancora.... non disperare... aiutala....

Miauli chinò il capo, strinse la mano al moribondo, e sospirò in silenzio.

Karaiskaki, sentendo avvicinarsi la morte, converse gli occhi al cielo, e pronunziò queste ultime parole: — Dio salvi la Grecia !... e spirò.

Miauli chiuse gli occhi al trapassato; poi, baciandolo in fronte, sclamò: — LA GRECIA È PERDUTA !

(*) V. Soutzo, *Hist. de la Rev. Grecque*, p. 450.

NOTE

ALLA PARTE DECIMAQUINTA

(1) *Ricaviamo dalla Geografia di Adriano Balbi la descrizione della odierna città di Atene e de' suoi dintorni.*

Atene, situata alla distanza di circa sei miglia dal golfo che ha il suo nome, città arcivescovile, una delle più celebri del mondo pel suo antico splendore, quando essa reggeva i destini della Grecia, e lungo tempo appresso era fonte principale delle scienze, delle lettere, delle belle arti. La città presente non occupa se non parte dello spazio che l'antica comprendeva; sebbene sia grandemente scaduta, essa era ancora fra le più floride prima della rivoluzione, e sia per gli edifizii, sia per la maniera del vivere de' suoi abitanti, distinguevasi onorevolmente dalle altre città di quelle classiche contrade. Il suo commercio era assai ampio; e stimavasi la sua popolazione di 12 a 13,000 abitanti. Dopo la rivoluzione, essa non offeriva più che rovine, ed aveva appena il terzo de' suoi abitatori, ma oggidì tutto cangiò; sul luogo stesso delle ruine s'innalzarono quasi per ogni dove edifizii fabbricati con diligenza, e disposti in modo da concorrere all'armonia di un disegno generale. Parecchie strade furono aperte, allineate o allargate, fra le altre quelle di *d'Hermete*, *d'Eolo* e di *Minerva*. La prima divide la città in due parti eguali, parallele alle roccie dell'Acropoli. La seconda taglia la prima, e stendesi fino al tempio d'Eolo, luogo in cui trovasi una piazza dello stesso nome. La strada di Minerva, la più larga di tutte, segue una direzione a un dipresso somigliante. Si possono ancora accennare le strade di *Metagitnia*, del *Palazzo* e di *Adriano*. Abbiamo già veduto, che essa è la capitale del regno e la residenza del re, il quale sarà fra breve alloggiato nel bel *palazzo* che vi si fabbrica. Aggiungeremo che essa possiede di già un'*università*, ed un'*accademia* di antichità, fondata di fresco, sotto la protezione del re, non solo per illustrare le antichità, ma ancora per incoraggiarvi lo studio delle scienze. A malgrado delle frequenti rivoluzioni politiche a cui andò soggetta, e degli ultimi disastri, offre ancora più d'ogni altra città greca gran numero di *antichità*, le quali attestano l'antica sua gloria; noi tenteremo di descrivere rapidamente le più ragguardevoli, dopo dati alcuni cenni generali ragguardanti alla descrizione della città antica, di cui quelle erano il più bell'ornamento.

Atene, nel suo stato più florido, aveva ventidue miglia di circuito, tredici porte e tre porti, cioè quello di *Falera*, di *Munichia* e il *Pireo*: quest'ultimo è il più grande, e chiamasi oggidì *Porto-Leone*. La città era scompartita in parecchi rioni, de' quali i precipui erano il *Ceramico*, il *Pritaneo*, il *Liceo*, il *Teatro*, l'*Acropoli*,

ossia rocca o cittadella, l'*Areopago* e l'*Accademia*. Due piccoli rigagnoli, l'Ilisso e l'Eridano, affluente del primo, irrigano i suoi dintorni. Le vie avevano nulla di ragguardevole nè per larghezza nè per regolarità; le case erano comunemente semplicissime; ma le piazze, ed anche la maggior parte delle contrade erano ornate di portici, de' quali molti servivano ai passeggi dei cittadini, e parecchi altri erano sedi di varii tribunali. Quivi le statue e le iscrizioni ricordavano da per tutto antichi e gloriosi avvenimenti. La popolazione di Atene patì grandissime variazioni; pare che ai tempi di Demetrio Falereo essa contenesse 71,000 abitatori, dei quali 40,000 erano servitori o schiavi, e 10,000 stranieri.

Ecco gli edifizii più ragguardevoli di cui restano ancora parti più o meno notabili: diremo prima dell'*Acropoli*, la quale è ancora tale da opporre assai lunga resistenza, massime dacchè i Greci, mentre n'erano padroni, discoprirono la celebre *Fontana di Pane*, ricongiunta per un nuovo bastione alle sue linee di difesa. Dentro la vasta sua cerchia ammirasi il *Partenone* ossia tempio di *Minerva*, nominato pure Hecatompedon, perchè aveva cento piedi di facciata; ed è ancora uno dei più bei resti dell'antica architettura: fu assai danneggiato dall'esercito veneziano che prese Atene nel 1687, e soffrì pure altri guasti durante l'ultima guerra; quarant'otto colonne doriche, alte quarantadue piedi, componevano tutto all'intorno una superba galleria: a questo magnifico edifizio appartenevano quelle belle metope; quel fregio magnifico e quelle mirabili reliquie di frontoni, tolte da lord Elgin per trasportarle in Inghilterra. Il *tempio di Teseo*, quel vecchio trofeo di Maratona, di cui si ammira così l'armonia delle proporzioni, come la maravigliosa solidità. La *torre ottagona di Andronico*, nominata comunemente il *tempio dei Venti*, perchè sopra le sue facce sono scolpite le effigie dei venti, che trasportano ne' loro panni i frutti delle diverse stagioni. Stuart dimostrò ch'essa avea comunicazione con la fontana di Clessidra ai Propilei, e che serviva a un tempo come idrometro e come orologio solare. Il *monumento coragico di Lisicrate*, più conosciuto sotto il nome di *Lanterna di Diogene*, e di cui trovasi un esemplare di terra cotta presso Parigi nei giardini di St-Cloud; la delicatezza de' bassirilievi è cagione per cui sono molto alterati; tuttavia vi si ravvisano ancora i pirati Tirreni, cangiati da Bacco in delfini, e l'eccellenza del lavoro che distingue sovranamente i monumenti di Atene; è cosa mirabile che questo edifizio, il quale non ha di diametro più di cinque piedi e mezzo, abbia potuto trapassare intatto per tanti secoli fra gli sconvolgimenti da Atene sofferti. Il tempio di *Giove Olimpio*, che non fu terminato che sotto Adriano, 700 anni da che Pisistrato ne aveva poste le fondamenta: si veggono ancora tredici colonne riunite fra loro per architravi: esse erano prima 120, e di 60 piedi d'altezza, con 6 e mezzo di diametro, e componevano un diptero, che che con l'attica eleganza congiungeva l'ampiezza orientale; più grande che tutti quei di Grecia, questo tempio non era inferiore se non a quello di Diana a Efeso: nella sua *cella*, era la statua colossale così mirabile per ricchezza, come per bella proporzione di parti: essa era d'oro e di avorio, e superava di un terzo l'altezza della Minerva del Partenone: il lungo circuito di questo vasto edifizio era ornato di un numero prodigioso di statue, perchè ciascuna città a segnalare il suo zelo, aveva voluto dare la sua. Il *teatro di Erode Attico*, riputato come modello di antica architettura. La *porta di Adriano*, ancora ben conservata, ma che da lungo tempo non serve più all'uso per cui fu costruita. Il *teatro di Bacco*, di cui si ammirava la bella architettura, esso serviva non solo ai giuochi pubblici, ma ancora alle assemblee dello Stato; i filosofi più celebri vi andavano pur talvolta a

spiegare le loro dottrine ai discepoli. Non resta più, dice il Quinet, una sola pietra dello *stadio*, per costruire il quale si esaurirono le cave del monte Pentelico, essendo stati tutti i marmi ridotti in calce; esso riputavasi il più bello di Grecia. Non rimane pur nulla delle grandi muraglie che univano Atene co' suoi tre porti. Durante la guerra della rivoluzione, il monumento di *Trasillo di Decelia* fu distrutto: il tetto dell'Erechtheum si ruppe: e le ruine del bel *tempio della Vittoria* servirono di trinceramento ai Greci e ai Turchi. Si veggono ancora colonne, che formavano il portico dedicato ad Augusto, ed altre infinite reliquie, intorno a cui e il tempo e le investigazioni forniranno senz'altro nuove cognizioni. Pei ripulimenti che lord Aberdeen fece fare, or sono vent'anni, nel suo viaggio in Grecia, fu discoperto il *Pnyx*, ossia il luogo delle assemblee popolari; il viaggiatore Bartholdy riconobbe la tribuna degli oratori e i banchi dei magistrati, intagliati nel sasso. Lo spazio ci manca per accennare tutto il resto di antichità che offre la capitale dell'Attica: solo avvertiremo che l'attento osservatore ne discopre ad ogni passo per le case, per le chiese, nelle fontane, e in altri edifizi pubblici e privati. Esso può ancora ravvisare il luogo di molti celebri monumenti, quali sono l'*Odeum*, teatro ove celebravansi, in certi tempi, i certami de' poeti: il *Pritaneo*, vasta piazza, cinta di edifizi destinati a varii usi pel servizio e l'utilità dell'universale, e dove si custodivano le leggi famose di Solone: l'*Areopago*, palazzo d'un solo piano, ove sedeva il celebre tribunale, da cui prendeva nome: il *Pecile*, portico rinomato per la ricca raccolta dei quadri de' più grandi maestri, Micone, Parrasio, Apelle, Polignoto, e dove Zenone professò il famoso sistema, nominato la *filosofia del portico*, ossia *stoicismo*, *stoà*, che significa *portico*; l'*Accademia*, così nominata da Academo, antico padrone del campo ove essa fu innalzata; la strada che vi conduceva traversava i campi coverti di tombe erette agli eroi morti per la patria: essa fu poscia ornata di statue, di fontane e di viali di piante per comodo de' filosofi che vi si radunavano, e che perciò furono detti *accademici*. In quel luogo delizioso Platone insegnò la sua filosofia: e finalmente il *Liceo*, altra famosa scuola, situata pure fuori della città, dove Aristotele e i suoi settatori insegnavano: vi si vedevano portici e viali d'alberi, piantati a foggia di scacchiere, ove gli aristotelici agitavano le loro questioni passeggiando; ragione per cui si diede a que' filosofi il nome di *peripatetici*.

Fra i luoghi notabili, che trovansi intorno ad Atene, in un raggio di venti miglia, nomineremo: *Porto-Leone*, nome moderno dato al *Pireo*, che sebben privo de' suoi antichi edifizi, è però ancora assai buon porto, perchè tale da ricevere grosse fregate. *Padischach*, villaggio sì rinomato pe' suoi giardini e per le belle piantagioni di cipressi, non offre più che ruine, e non risponde a verun borgo famoso nell'antichità. *Lepsina*, villaggio ruinato, che occupa parte dell'area dell'antica *Eleusi*, sì celebre in tutta l'antichità per le *Eleusine*, ossia feste che si celebravano in onore di Cerere e di Proserpina: la loro origine era remotissima, e furono per ben diciotto secoli le più celebri e le più frequentate di tutto il paganesimo: i misteri e le strane cerimonie, di cui erano accompagnate, le fecero nominare *misteri eleusini*. Veggonsi ancora alcune reliquie del vasto *tempio di Cerere*, la cui entrata era interdetta ai profani. — *Ciphto Castro*, nome che si dà all'area dell'antica *Eleuthera*, di cui vedevasi ancora, or fa pochi anni, il recinto edificato a similitudine di quelli di Mantinea e di Messene. — *Maratona*, meschino villaggio, che succedette alla città di tal nome, sì rinomata nella mitologia e nella storia della Grecia. In questo medesimo raggio trovansi il *Monte Pentelico*, le cui cave fornirono i marmi per l'ornamento di tanti

begli edifizii innalzati nell'antichità, e il *Monte Imetto*, sul quale raccogliesi ancora il miglior miele che si conosca.

Ora che si è veduta Atene nella sua condizione presente, sarà opportuno di rappresentarla tal qual era ne' suoi gloriosi tempi; e a quest' uopo non si saprebbe ricorrere a miglior fonte che ai viaggi di Anacarsi.

Atene è la città più ricca di monumenti di tutta la Grecia. Da ogni lato si vedono edifizii molto ragguardevoli per la loro antichità e per la loro eleganza, e persino nelle piazze pubbliche vi sono capilavori di scultura e di pittura che fanno ornamento ai portici e ai templi. Qui tutto è anima, tutto parla al cuore dell'attento osservatore. Nella storia dei monumenti di quel popolo sta scritta la storia delle sue gloriose imprese, della sua riconoscenza, del suo culto.

Io non ho l'intenzione di descriverli ad uno ad uno, nè la pretesa di destare nell'animo de' miei lettori l'impressione che io provai nel contemplare quelle artistiche bellezze. È cosa soddisfacentissima per un viaggiatore di aver provate dolci e vivissime emozioni di cui la rimembranza si rinnova per tutta la vita; ma egli non saprebbe dividerle con coloro che, non avendole provate, s'interessano maggiormente al racconto delle sue pene che a quelle de' suoi piaceri. Io seguirò l'esempio di quegli interpreti che narrano le particolarità di Olimpia e di Delfo; condurrò il lettore nei diversi quartieri di Atene; ne farò la descrizione riferendomi all'epoca degli ultimi anni del mio soggiorno nella Grecia, e cominceremo dall' osservare il Pireo.

Questo porto, il quale ne racchiude tre altri molto più piccoli, è all'occidente di quelli di *Munychia* e di *Falera*, oramai posti quasi in dimenticanza. Alcune volte vi si raccolgono persino 300 galere. Allorchè Temistocle volle che gli Ateniesi avessero una forza marittima, provò che ne conterrebbe anche 400. Allora vi erano mercati, magazzini, e un arsenale che poteva armare una gran quantità di vaselli.

Prima di por piede a terra, date uno sguardo al vicino promontorio; una pietra quadrata, senza ornamenti, e collocata sopra una semplice base, è la tomba di Temistocle. Il suo corpo fu quivi trasportato dal loco del suo esilio. Osservate quei vascelli che arrivano, quelli che partono, e quelli che devono partire; osservate quelle donne, quei fanciulli che corrono lungo la spiaggia per essere primi agli amplessi, o per essere gli ultimi a dare l'addio ai loro sposi e ai loro genitori; osservate quei gabellieri che si affrettano ad aprire le casse di mercanzie che vengono, loro recate e vi appongono tosto i loro suggelli sino a che non abbiano pagato il diritto del cinquantesimo; osservate finalmente quei magistrati, quegli ispettori che corrono qua e là, gli uni per stabilire il prezzo del grano e della farina, gli altri per farne trasportare il terzo ad Atene, ed altri ancora per impedire la frode e mantenere il buon ordine.

Entriamo sotto uno di quei portici che circondano il porto. Ecco là alcuni negozianti che sono pronti a far vela verso il Ponte Eusino o verso la Sicilia, e che si fanno mutuare, mediante un vistoso interesse, le somme di cui abbisognano, e sottoscrivono l'atto che contiene le condizioni del mutuo. Eccone uno che dichiara in presenza di testimonii, che gli oggetti che ha caricati saranno, in caso di naufragio, risarciti dai

mutuanti. Più lungi, si vedono sopra alcune tavole, i campioni di grano e di altre mercanzie provenienti dal Bosforo. Ora possiamo recarci sulla piazza dell'Hippodromo, così chiamata da un architetto di Mileto che l'ha costruita. Qui sono raccolti tutti i prodotti degli altri paesi: non è mercato soltanto di Atene, ma può dirsi mercato di tutta la Grecia.

Il Pireo è adorno di un teatro, di alcuni templi e di una quantità di statue. Da questo porto giungono tutti i viveri per gli abitanti di Atene. Temistocle lo fortificò facendo costruire questo solido recinto che abbraccia il borgo del Pireo e il porto di Munichia. La sua lunghezza è di 60 stadii, la sua altezza di 40 cubiti; Temistocle avrebbe voluto che fosse di 80; la sua larghezza è maggiore della rotaia di due carri. Questa muraglia fu fabbricata con grosse pietre quadrate, unite esternamente con vincoli di ferro e di piombo.

Prendiamo la via di Atene, e seguiamo questa muraglia che dal Pireo si prolunga sino alla porta della città per la lunghezza di quaranta stadii. Questa fu pure innalzata da Temistocle, e il suo progetto fu posto subito in esecuzione nel tempo dell'amministrazione di Cimone e di Pericle. Alcuni anni dopo gli Ateniesi ne fecero fabbricare un'altra simile, benchè meno lunga, che dalle mura della città giungeva al porto di Falera; questa si trova alla destra. Le fondamenta dell'una e dell'altra furono costruite sopra un terreno paludoso, per cui si ebbe l'avvertenza di consolidarlo con grossi macigni. Da queste due mura di comunicazione, ora chiamate lunghe muraglie, il Pireo è chiuso nel recinto di Atene, alla quale serve di baluardo. Queste fortificazioni si dovettero demolire quasi tutte dopo l'espugnazione della città, ma furono però rifabbricate ai tempi nostri.

Questa via che noi traversiamo è frequentata in tutti i tempi e in tutte le ore del giorno da moltissime persone che vengono ad assistere alle feste e al commercio che procaccia la vicinanza del Pireo.

Eccoci dinanzi ad un mausoleo che gli Ateniesi innalzarono per celebrare la memoria della morte di Euripide nella Macedonia. Leggete le prime parole dell'iscrizione: LA GLORIA DI EURIPIDE HA PER MONUMENTO TUTTA QUANTA LA GRECIA. Vedete voi quella folla di persone alla porta della città, quelle lettighe che colà si fermano, e sopra un palco quell'uomo circondato da operai? Quegli è Prasitele, il quale farà collocare sopra un piedestallo una magnifica statua equestre da lui eseguita.

Eccoci nella città, e accanto ad un edifizio che chiamasi Pompejano, dal quale escono le processioni dei giovani e delle fanciulle che devono recarsi alle feste che celebrano le altre nazioni. In quel tempio, che è dedicato a Cerere, sono degne di osservazione la statua della Dea, quella di Proserpina, e quella del giovane Jacho; tutte e tre furono eseguite da Prasitele.

Passiamo solleciti sotto questi portici che si vedono lungo il nostro cammino, e che furono moltiplicati specialmente nella città. Alcuni sono isolati e altri, che si trovano accanto alle fabbriche, servono loro di ingresso; i filosofi e gli oziosi vi rimangono la maggior parte del giorno; quasi in tutti si vedono molte pitture e molte statue di magnifico lavoro; in quello dove si vende la farina, voi troverete un quadro di Elena, dipinto da Zeusi.

Prendiamo la strada a sinistra: essa ci condurrà al Pnyx, dove il popolo si aduna qualche volta in assemblea. Questo frequentatissimo quartiere confina con quello del Ceramico, così chiamato perchè anticamente vi esisteva una fabbrica di

terra cotta. Questo vasto loco è diviso in due parti; una al di là delle mura ove trovasi l'Accademia, e l'altra nell'interno, ove esiste la gran piazza.

Tratteniamoci un istante sotto il portico reale che per molti riguardi merita la nostra attenzione. Il secondo degli Arconti, chiamato l'Arconte-re, vi ha stabilito il suo tribunale; quello dell'Areopago vi si raduna qualche volta. Le statue, alle quali è soprapposto un tetto coronato, sono di terra cotta; esse rappresentano Teseo che precipita nel mare Scirone, e l'Aurora che invola Cefalo. La statua di bronzo che voi vedete alla porta coronata da un diadema, con un libro sulle ginocchia e una lira in mano, è quella di Pindaro. Tebe, sua patria, offesa per le lodi da lui prodigate agli Ateniesi, ebbe la viltà di condannarlo ad un'ammenda; Atene invece gli dedicò questo monumento, non tanto per la stima professata al gran poeta, come per l'odio contro i Tebani. Non lungi da Pindaro vi sono le statue di Conone, di suo figlio Timoteo, e di Evagora re di Cipro.

Accanto al portico reale vi è quello di Giove liberatore, nel quale il pittore Eufranore, rappresenta in una serie di quadri le dodici divinità, Teseo, il popolo di Atene, e il combattimento di cavalleria, nel quale Grillo, figlio di Zenofonte, assalì i Tebani comandati da Epaminonda. Si possono distinguere l'uno dall'altro con molta facilità, poichè il pittore seppe imprimere nelle loro fisonomie tutto l'ardore che li animava. L'Apollo del vicino tempio fu pure eseguito dallo stesso artefice.

Dal portico reale apronsi due strade che conducono alla pubblica piazza; prendiamo quella a destra. Essa è abbellita, come vedete, da una quantità di Ermeti, che così han nome quelle guaine, sormontate da una testa di Mercurio; alcuni furono collocati da semplici cittadini, altri per ordine dei magistrati. Quasi tutti rammentano gloriosi avvenimenti, ma alcuni rappresentano esempi di saggezza; di questi ultimi siamo riconoscenti a Ipparco, figlio di Pisistrato; egli scrisse in poesia tutti i migliori precetti di morale, e quindi li fece scolpire sopra gli Ermeti, innalzati per suo ordine nelle piazze, sugli angoli delle contrade, in molte vie di Atene e nei sobborghi dell'Attica. Sopra questo, per esempio, sta scritto: LA GIUSTIZIA SIA SEMPRE GUIDA ALLE VOSTRE AZIONI; e sopra quell'altro: NON CALPESTATE I DIRITTI DELL'AMICIZIA. Questi precetti contribuirono moltissimo a rendere sentenzioso il linguaggio dei contadini.

In capo a questa via vi sono due portici che mettono sulla piazza; uno è quello degli Ermeti, l'altro, che è il più bello di tutti, si chiama Pecile; nel primo vi sono tre Ermeti, sui quali furono scolpite anticamente le ovazioni che il popolo faceva, non ai generali, ma ai soldati, che, militando sotto il loro comando, vincevano le battaglie contro i Medi. Alla porta di Pecile si trova la statua di Solone; le mura dell'interno, coperte di scudi, tolti ai Lacedemoni e agli altri popoli, sono arricchite dalle opere di Polignoto, di Micone, di Paneno e di molti celebri pittori. In quei quadri, di cui è più agevole ravvisare la bellezza che descriverla, voi vedrete la conquista di Troja, i soccorsi che gli Ateniesi recarono agli Eraclidi, la guerra contro i Lacedemoni, contro Enoè, contro i Persi a Maratona, e contro le Amazzoni nella stessa città di Atene.

Questa grandissima piazza è abbellita da edifici dedicati al culto degli Dei o al servizio dello Stato: da altri che servono di asilo agli infelici, e molte volte ai colpevoli; vi sono inoltre alcune statue dedicate ai re e ai cittadini che meritarono qualche riconoscenza dalla repubblica.

Seguitemi, e all'ombra dei platani che abbelliscono questi luoghi, passiamo a visitare

una parte della piazza. Questo vasto recinto racchiude un tempio dedicato alla madre degli Dei, e il palazzo in cui si raduna il senato. Nell'interno di questi edifizii, sono collocate diverse pietre e diverse colonne, sulle quali furono scolpite molte leggi di Solone e alcuni decreti del popolo. I Pritani, in attività di servizio, vengono quotidianamente in questo recinto circondato da alberi, a pranzare, e alcune volte ad offrire sacrifizii per la prosperità del popolo.

Il primo degli Arconti ha stabilito il suo tribunale in mezzo alle dieci statue, dalle quali deriva il nome delle tribù di Atene; quivi trovasi una immensa quantità di opere stupende. Nel tempio della madre degli Dei, voi vedrete una statua della stessa Dea, lavoro di Fidia; nel tempio di Marte, che noi abbiamo dinanzi, troverete una statua a lui dedicata da Alcamene, degno allievo di Fidia.

Ogni angolo della piazza offre consimili monumenti; nell'interno, ecco il tempio degli Sciti, che la repubblica conserva per mantenere il buon ordine; ed ecco il loco, in cui si raduna qualche volta il popolo, e che ora è coperto da tende, sotto le quali sono esposte diverse mercanzie. Più lungi, ove voi vedete quella immensa folla, è il loco in cui trovansi le provvisioni neccessarie alla sussistenza di un popolo così numeroso; è il mercato generale, diviso in molti altri particolari, frequentati a tutte le ore del giorno, e particolarmente dalle nove del mattino sino a mezzogiorno. Alcuni ricevitori vengono qui a riscuotere i diritti imposti sopra tutto quello che si vende, e alcuni magistrati vengono a sorvegliare a tutto quello che si fa. Io vi citerò due saggissime leggi, risguardanti quest'indocile e tumultuosa popolazione: una proibisce di rimproverare a qualunque cittadino il guadagno fatto al mercato; con ciò si volle impedire che una professione utile divenir potesse spregievole; l'altra vieta al cittadino di sopraffare colla menzogna. La vanità fece osservare la prima, e l'interesse fece dimenticare la seconda. Gli operai cercano di abitare nei dintorni della piazza, essendo quello il loco più frequentato della città; e perciò le case che si trovano in quelle vicinanze si affittano a caro prezzo.

Ora vi condurrò al tempio di Teseo, che fu costruito da Cimone, alcuni anni dopo la battaglia di Salamina; questo tempio è di ordine dorico, ha una forma molto elegante, ed è più piccolo di quello di Minerva, al quale sembra che abbia servito di modello, e di cui vi farò menzione quanto prima. Molti celebri pittori concorsero ad abbellirlo colle loro immortali opere.

Dopo di aver passato dinanzi al tempio di Castore e Polluce, dinanzi alla cappella di Agraulo, figlio di Cierope, e dinanzi al Pritaneo, nel quale la repubblica mantiene a sue spese quei cittadini che resero segnalati servigi alla patria, eccoci giunti nella via dei tripodi, la quale si dovrebbe chiamare la via dei trionfi, perchè quivi ogni anno si raccoglie, per così dire, la gloria dei vincitori nei combattimenti che abbelliscono le nostre feste. Seguono questi combattimenti fra musici e danzatori di qualunque età; ciascuna tribù destina i suoi; quella che ottiene la palma della vittoria, consacra un tripode di bronzo, o nell'interno di un tempio, o in una casa da lei fatta fabbricare in questa contrada. Osservate tutte quelle offerte che sono sui tetti, o nell'interno degli eleganti edifizi che abbiamo ai nostri lati; ciascuna di esse è accompagnata da iscrizioni, che, secondo le circostanze, portano il nome degli Arconti, della tribù vincitrice, del cittadino che si è incaricato della manutenzione della truppa, dell'autore della poesia, del maestro che istruì il coro, e del musico che diresse il canto col suono del suo flauto. Appressiamoci: ecco i vincitori dei Persi, i quali furono celebrati per aver figurato alla testa dei cori. Leggete sotto questo tripode: LA TRIBU' DI

ANTIOCHIA HA RIPORTATO LA VITTORIA; ARISTIDE ERA CORIFEO; ARCHESTRATO AVEVA COMPOSTO L'OPERA. Sotto quest'altro: TEMISTOCLE ERA CORIFEO; FRINICO AVEVA SCRITTO LA TRAGEDIA; ADIMANTE ERA ARCONTE.

Le opere di architettura e di scultura che noi vediamo, sono tutte lavorate colla maggior perfezione; ma tutto ciò è un nulla in paragone del Satiro che ora vedrete; Prasitele lo collocò fra i suoi più distinti lavori, e il pubblico lo giudicò uno dei capi d'opera dell'arte.

La via dei tripodi conduce al teatro di Bacco; era conveniente che i trofei fossero innalzati presso il campo di battaglia, poichè è nello stesso teatro che i cori delle tribù si contrastano la vittoria; in questo loco il popolo si raduna qualche volta anche a deliberare sugli affari dello Stato, o ad assistere alle rappresentazioni delle tragedie e delle commedie. A Maratona, a Salamina, a Platea, gli Ateniesi non trionfarono che dei Persi; qui invece furono vincitori di tutte le nazioni presenti, e si può dire, anche delle future; i nomi di Eschilo, di Sofocle, di Euripide non saranno per la posterità meno celebri di quelli di Milziade, di Aristide, di Temistocle.

In prospetto al teatro vi è uno dei più antichi tempii di Atene, dedicato a Bacco, soprannominato il Dio dei pampini; è posto in un quartiere paludoso, e non si apre che una volta all'anno; prima che fosse fabbricato il teatro, il loco destinato agli spettacoli era il vasto recinto che lo circonda.

Eccoci finalmente giunti a' piè della gradinata che conduce alla cittadella. Osservate nel salire quante bellezze si rivelano allo sguardo. Guardate a sinistra; quell'antro scavato nella rocca, presso quella fontana è consacrato a Pane; Apollo ebbe colà i favori di Creusa, figlia del re Erecteo; ora riceve gli omaggi degli Ateniesi, sempre pronti a consacrare le debolezze delle loro divinità.

Non passiamo oltre senza osservare questo edifizio di ordine dorico che ci sta dinanzi. Questi si chiamano propilei o ingressi alla cittadella; Pericle li fece costruire in marmo: il disegno è dell'architetto Mnesicle, direttore della fabbrica. Vennero incominciati sotto l'Arconte Eutimene, e terminati cinque anni dopo: si dice che costarono 2,012 talenti; esorbitante somma, che sorpassa l'annua rendita della repubblica.

Il tempio a sinistra è consacrato alla Vittoria. Entriamo nel fabbricato a destra ad ammirare le pitture delle pareti, la maggior parte delle quali sono di Polignoto; osservate nel mezzo le sei belle colonne che sostengono il frontone. Passiamo nel vestibolo; egli è diviso in tre parti da due ordini di colonne ioniche, che terminano in cinque porte, a traverso delle quali si vedono le colonne del peristilio, che appartiene all'interno della cittadella. Osservate nel passare questi grossi pezzi di marmo che formano la vòlta e sostengono il tetto.

Eccoci nella cittadella; osservate quella quantità di statue che furono innalzate in questo loco dalla religione e dalla riconoscenza, e che sembrano, per così dire, animate dallo scalpello dei Mironi, dei Fidia, degli Alcameni, e dai più celebri artisti. Qui si resero immortali i nomi di Pericle, di Formione, di Isicrate, di Timoteo e di molti altri generali Ateniesi. Le loro nobili sembianze sono simili a quelle degli Dei.

Queste apoteosi mi sorpresero alquanto al mio arrivo nella Grecia; mi sembrava di vedere in tutte le città due sorta di abitanti: quelli che la morte destinava all'oblio, e quelli che le destinava all'immortalità; nei primi io riconosceva i figli degli uomini, negli altri, i figli della gloria.

Appressiamoci a questi due altari. Rispettate il primo, che è quello del Pudore; abbracciate il secondo che è dedicato all'Amicizia. Leggete sopra questa colonna il decreto che proscrive, con infamanti note, un cittadino e tutta la sua discendenza, per aver accettato ricchezze dai Persi, onde corrompere i Greci. Con tali mezzi vengono trasmesse ai posteri le malvagie azioni per incoraggiare alle buone, e le buone perchè siano incoraggiamento ad altre migliori. Alzate lo sguardo e ammirate l'opera di Fidia: questa statua colossale di bronzo è quella che gli Ateniesi consacrarono a Minerva dopo la battaglia di Maratona.

Tutte le regioni dell'Attica sono sotto la protezione di questa Dea; ma si direbbe che essa ha stabilita la sua dimora nella cittadella. Quante statue, quanti altari e quanti edifizii sono in questo loco innalzati in sua memoria! Fra queste statue ve ne sono tre, le quali attestano il progresso del lusso e delle arti. La prima è tanto antica, che si dice discesa dal cielo, ed è informe e di legno di olivo; la seconda fu eseguita in un tempo, in cui gli Ateniesi non adoperavano che il ferro e il bronzo; la terza poi, fu ordinata da Pericle ed è costrutta di oro e di avorio.

Ecco un tempio composto di due cappelle, consacrate, una a Minerva Poliade, e l'altra a Nettuno, soprannominato Erecteo. È d'uopo osservare come le favolose tradizioni si sono alcune volte conciliate coi fatti storici. Ecco il loco, nel quale si fa vedere da un lato l'olivo che la Dea fece nascere dalla terra, e che poi si moltiplicò nell'Attica; da quest'altro, il pozzo da cui si pretende che Nettuno abbia fatto scaturire l'acqua del mare; tali furono i beneficii per cui queste due divinità aspiravano che il loro nome fosse imposto alla nascente città. Gli Dei decisero in favore di Minerva, e per lungo tempo gli Ateniesi preferirono l'agricoltura al commercio; ora che si arricchirono e dell'una e dell'altro, essi offrono i loro omaggi ai loro benefattori nel medesimo loco, per cui fecero innalzare un altare comune a queste due divinità, chiamato l'altare dell'obblio.

Dinanzi alla statua della Dea, vi è una lampada di oro, appesa alla vòlta per mezzo di una palma dello stesso metallo. Essa arde giorno e notte, e non viene riempiuta di olio che una sol volta all'anno; il lucignolo, che è d'amianto, non si consuma mai, e il fumo passa per un tubo praticato in una foglia della palma. Questa è opera di Callimaco, ed è lavorata con tanta perfezione, che lascia quasi desiderare le grazie della negligenza; ma questo era appunto il difetto di quell'artista troppo ricercato. Egli si allontanava dalla perfezione per raggiungerla; e a forza di non essere mai soddisfatto di se medesimo, disgustava gli intelligenti.

In questa cappella si conservava la ricca scimitarra di Mardonio, comandante l'armata dei Persi alla battaglia di Platea, e la corazza di Masistio, comandante della cavalleria. Nel vestibolo del Partenio vi era il trono col piedestallo di argento, sul quale salì Serse ad assistere al combattimento di Salamina; e nel sacro tesoro vi erano gli avanzi del bottino fatto al campo dei Persi. Quelle spoglie, le quali furono da poco tempo rapite da sacrileghe mani, erano trofei, che i viventi Ateniesi andavano superbi di possedere, come se fossero stati conquistati col loro valore.

Quest'altro edifizio, cinto da doppie mura, e che chiamasi Opistodomo, è il pubblico tesoro; alcuni cassieri, che tutti gli anni sono scelti a sorte, vi depongono le somme che affida loro il senato; e il capo dei Pritani, che si cangia ogni giorno, ne custodisce la chiave.

Voi contemplate da molto tempo questo magnifico tempio di Minerva, uno dei migliori ornamenti di Atene; egli chiamasi Partenone. Prima di entrarvi, permettetemi

di leggervi una lettera che io scrissi al mio ritorno dalla Persia, al mago Otane col quale io aveva stretto un vincolo di amicizia durante il mio soggiorno a Suza; egli conosceva la storia della Grecia, e bramava d'istruirsi nei costumi delle nazioni. Mi chiese qualche nozione sui tempii dei Greci, ed ecco la mia risposta:

« Voi pretendete che non si debba rappresentare la divinità sotto sembianze umane, « e che non devesi collocare nel recinto di un edifizio; ma non avreste consigliato « Cambise ad oltraggiare gli oggetti del culto pubblico, nè Serse a distruggere i tempii « e le statue dei Greci. Questi principi, che erano pazzamente superstiziosi, ignora- « vano che una nazione perdona più facilmente la violenza che il disprezzo, e che « essa si crede avvilita quando si avvilisce ciò che ella rispetta. La Grecia proibì di « restaurare i sacri monumenti stati rovesciati dai Persi. Queste rovine attendono « l'istante della vendetta; e se i Greci entreranno colle loro armi vittoriose negli Stati « del gran re, si ricorderanno di Serse, e distruggeranno le vostre città.

« I Greci diedero ai loro tempii l'idea e la forma di quelli degli Egiziani; ma i « loro edifizii hanno migliori proporzioni, o per lo meno sono più confacenti al loro « buon gusto.

« Io non mi accingerò a farvi la descrizione di tutte le loro parti: preferisco di « descrivervi quello che fu innalzato a Teseo. Quattro mura disposte in forma di « parallelogramma o lungo-quadrato, costituiscono la navata del tempio; il suo mag- « gior pregio consiste nell'esterno, il quale fa tanto contrasto col rimanente dell'edi- « ficio, che paragonar si potrebbe alla differenza degli abiti che distingue le diverse « condizioni dei cittadini. Questo tempio è circondato da un portico, le cui colonne « poste sopra un piedestallo a parecchi gradini, sostengono un architrave coperto da « un frontone. Questo portico aggiunge molta grazia e maestà a tutto l'edifizio, e « contribuisce al miglior andamento degli spettacoli per l'immensa quantità di spetta- « tori che egli contiene e che difende dalle intemperie.

« Nel vestibolo vi sono alcuni vasi di acqua lustrale, e parecchi altari, sui quali si « apprestano i sacrifizii; di là si entra nel tempio, ove trovasi la statua della divinità, « e le offerte che le furono consacrate dalla pietà dei popoli: esso non riceve che dalla « porta d'ingresso.

« Il disegno che voi osservate, può essere modificato secondo le regole dell'arte e « del genio dell'artista. Eccovi la disparità nelle dimensioni dei tempii. Quello di Giove « a Olimpia è lungo 230 piedi, largo 95 e alto 68; e quello di Giove ad Agrigento « in Sicilia, è lungo 440 piedi, largo 160 e alto 120.

« Differenza nella quantità delle colonne: parecchi di questi tempii ne hanno 2, 4, « 6, 8, e persino 10 alle 2 facciate; alcuni altri ne hanno soltanto alla facciata dell' « interno. Qualche volta invece due ordini di colonne formano all'intorno un doppio « portico.

« Varietà negli ornamenti e nelle proporzioni delle colonne e del cornicione: qui « si distingue il genio dei Greci. Dopo di aver esaurite molte prove e di aver fatte « molte scoperte, composero due sorta, ossia ordini di architettura, le quali hanno cia- « scuna un carattere distinto, e le loro particolari bellezze: uno, il più antico, il più « virile, il più solido, che è l'ordine dorico; l'altro, il più leggero e più elegante, « chiamato ionico. Non parlo del corinzio, perchè non differisce dagli altri due nelle « parti essenziali.

« Per ultimo finalmente, ecco la differenza dell'interno di questi edifizii. In alcuni « vi è un santuario interdetto ai profani; altri di questi tempii sono divisi in molte

« parti. Oltre la porta d'ingresso, a parecchi ne venne aperta un'altra alla opposta « estremità, e il loro tetto è sostenuto da uno o due ordini di colonne.

« Onde possiate meglio giudicare della forma dei tempii di questa nazione, unisco « alla mia lettera due disegni, sui quali troverete la facciata del Partenone, che è la « cittadella di Atene; unisco pure l'opera che scrisse Ictino sopra questo ragguardevole « monumento. Ictino fu uno dei due architetti incaricati da Pericle per la costruzione « di questo tempio; l'altro chiamavasi Callicrate.

« Sia per mare, sia per terra, da qualsiasi parte qui si giunga, egli si scorge da « lontano, dominante la città e la cittadella. Questo tempio è di ordine dorico; ed è « fabbricato col più bel marmo bianco, scavato dal Pentelico, montagna dell'Attica: è « largo 100 piedi, lungo 226 e alto 69; ha doppio portico innanzi alle due facciate, « e un portico solo lateralmente. Lungo la facciata esteriore della navata vi è un « fregio, sul quale venne rappresentata una processione in onore di Minerva. Quei « bassirilievi accrebbero la gloria di coloro che gli eseguirono.

« Nell'interno del tempio vi è quella statua tanto celebrata per la grandezza, per « la ricchezza della materia e per la perfezione del lavoro. Alla sublime maestà che « brilla nei lineamenti e in tutta la figura di Minerva, si ravvisa lo scalpello di Fidia. « Le idee di questo artista erano di un carattere così sublime, che riuscì meglio nel « rappresentare gli Dei che gli uomini: si direbbe quasi che egli conoscesse intima- « mente i primi e fosse estraneo ai secondi.

« La figura della statua è alta 26 cubiti; è in piedi, coperta dall'egida, e vestita « di una tunica; in una mano porta la lancia, e nell'altra una Vittoria, alta 4 cubiti; « il suo elmo porta una sfinge, e alle parti laterali è adorno di due grifoni. Sul da- « vanti dello scudo, deposto ai piè della Dea, Fidia rappresentò il combattimento delle « Amazzoni; dalla parte opposta quello degli Dei e dei Giganti; sull'orlo, quello dei « Lapiti e dei Centauri; sul piedestallo poi, la nascita di Pandora, e molti altri sog- « getti. Quelle parti della statua, che sono poste in evidenza, sono fatte di avorio, « eccetto gli occhi, la di cui iride è di una pietra preziosa. Questo celebre artista pose « un'infinita ricercatezza nell'esecuzione di questo lavoro, e provò che il suo genio « dominava anche nelle più minute particolarità.

« Prima di por mano a quest'opera, fu costretto a discutere nell'assemblea popolare « sulla materia che doveva adoperare. Egli preferiva il marmo, perchè si conserva « lucido per lungo tempo; egli venne ascoltato con attenzione; ma allorchè aggiunse « che sarebbe stato anche meno dispendioso, gli venne imposto di tacere: e venne « deciso che la statua sarebbe fatta di oro e di avorio.

« Fu scelto pertanto l'oro il più puro, di cui ve ne volle una quantità del peso di 40 « talenti: Fidia lo applicò in modo che si potesse staccarlo colla maggior facilità; e « ciò per consiglio dello stesso Pericle, il quale prevedeva l'istante in cui si sarebbe « potuto far servire quest'oro agli urgenti bisogni dello Stato; come infatti avvenne « sul principio della guerra del Peloponneso. Entrambi prevedevano che avrebbero « potuto essere accusati di averne involato una porzione: e quest'accusa ebbe luogo, « ma per le precauzioni da loro prese in proposito, la calunnia tornò a danno dei « loro nemici.

« Si rimproverava a Fidia di aver inciso sullo scudo di Minerva il suo ritratto e « quello del suo protettore. Egli si è rappresentato sotto le sembianze di un vecchio, « in atto di lanciare una grossa pietra; e si pretende che, per l'ingegnoso mecca- « nismo, questa figura è tanto necessaria al complesso, che non si potrebbe toglierla « senza distruggere la statua. Pericle combatte contro un Amazzone; il suo braccio

« steso e armato di un giavellotto, nasconde la metà del suo volto; questa fu un'a-
« stuzia dell'artista per far nascere il desiderio di poter vedere l'altra metà.

« Presso questo tempio vi è un tesoro, nel quale i cittadini depongono quelle somme
« di danaro che temono di tenere presso di loro; quivi si custodiscono anche le of-
« ferte che furono fatte alla Dea, le quali consistono, in corone, in vasi, in piccole
« statue di divinità in oro e in argento. Gli Ateniesi vengono sovente ad offrirle i
« loro gioielli, e li affidano ai tesorieri della Dea durante l'anno della loro carica;
« quindi essi consegnano ai loro successori un registro, sul quale è marcato il peso di
« ciascun oggetto, e il nome della persona che ha fatto il dono. Questo rendiconto,
« che viene tosto scolpito sul marmo, prova la fedeltà dei custodi, ed anima i citta-
« dini alla generosità.

« Questo tempio di Teseo e qualche altro sono un capo-lavoro di architettura e di
« scultura: a me sembra superfluo qualunque altro elogio, quando anche volessi
« parlare delle maraviglie del complesso, e dell'eleganza di tutte le più minute
« particolarità.

« Non vi faccia maraviglia questa immensa quantità di edificii innalzati in onore
« degli Dei: colla corruzione dei costumi, si moltiplicarono le leggi per prevenire i
« delitti, e gli altari per espiarli. Del resto, questi magnifici monumenti abbelliscono
« la città, avvalorano il progresso delle arti, e sono, per la maggior parte, costruiti a
« spese del nemico, poichè una parte del bottino è sempre destinata alla conserva-
« zione del culto. »

Questa è la risposta che io feci al mago Otane. Ora, senza uscire dalla cittadella, noi faremo alcune stazioni, dopo delle quali vedremo a poco a poco tutta intera la città.

Essa fu ingrandita negli ultimi tempi, verso il sud-ovest, perchè il commercio costringe gli abitanti ad approssimarsi sempre più verso il Pireo. Da quella parte, verso occidente, e nelle vicinanze della cittadella, si vedono alcune roccie e alcune colline, che sono per la maggior parte coperte dalle case. A destra, abbiamo la collina dell'Areopago, a sinistra, quella del museo, quasi dinanzi a noi quella del Pnyx, sulla quale, come dissi, si raduna qualche volta l'assemblea generale. Osservate sino a qual punto si sorvegliano le due parti che dividono gli Ateniesi; siccome dalla vetta di questa collina si vedeva benissimo il Pireo vi fu un tempo in cui gli oratori, cogli sguardi rivolti a questo porto, nulla tralasciavano per costringere il popolo a sacrificare tutto per la marina. I partigiani dell'aristocrazia erano profondamente indignati: essi dicevano che i primi legislatori non avevano favorito che l'agricoltura, e che Temistocle, collegando la città al Pireo e il mare alla terra, aveva aumentato il numero dei marinai e il potere del popolo. Dopo la sconfitta di Atene, i trenta tiranni quivi stabiliti da Lisandro, si affrettarono a volgere la tribuna delle loro aringhe verso la campagna, la quale prima guardava il mare.

Io non ho ancora fatto menzione dei molti edifizii che esistono ai lati e nelle vicinanze della cittadella, fra i quali si annoverano l'Odeum, e il tempio di Giove Olimpico. Il primo, che rassomiglia ad un teatro, fu fatto innalzare da Pericle per darvi spettacoli di musica, nei quali, gli ultimi sei Arconti, tenuero qualche loro seduta: la volta sostenuta da colonne è fabbricata coi legni della flotta dei Persi, vinti a Salamina. Il tempio di Giove fu incominciato da Pisistrate, e sarebbe, per quanto si afferma, il più superbo tempio, se fosse condotto a termine. Preso da maraviglia, voi vi soffermaste molte volte, strada facendo, dal porto del Pireo sino al loco in cui siamo giunti. Pochissime sono le contrade e pochissime le piazze di questa città che non offrano oggetti degni di osservazione; ma non dovete limitarvi alla loro apparenza,

perchè anche gli edificii che sono negletti all'esterno, racchiudono preziosi tesori. Verso il nord, nel quartiere di Melite, osservate attentamente, e vedrete qualche albero all'intorno di una casa, che appena si può distinguere: quella è l'abitazione di Focione. Da questa parte, in mezzo a quelle case, vi è un piccolo tempio, dedicato a Venere, nel qual trovasi un quadro di Zeusi, che rappresenta l'Amore coronato di rose; più basso, accanto a quella collina, vi è un altro edifizio, in cui il rivale di Zeusi diede prova del suo eletto ingegno. Persuaso Parrasio che coll'espressione del volto, coll'atteggiamento e colle movenze delle figure, si poteva coll'arte imprimere nella fisonomia il carattere e lo spirito delle effigiate persone, volle, facendo il ritratto del popolo di Atene, esprimere nella fisonomia i tratti caratteristici di quel popolo violento, ingiusto, dolce, compassionevole, glorioso, strisciante, fiero e timido. Ma in qual modo pose in esecuzione questo suo ingegnoso progetto? Io non voglio toglier vi il piacere della sorpresa: voi stesso ne potrete giudicare.

Io vi feci camminare velocemente nell'interno della città: in un solo sguardo ora voi potete dominare tutto l'esterno. A levante vi è il monte Imetto, che le api arricchiscono col miele, e che il timo profuma colla sua soave fragranza; l'Ilisso che scorre alle sue falde circonda le nostre mura. Al di sopra voi potete vedere i ginnasii di Cinosargo e di Liceo; al nord-ovest l'Accademia, e più lungi una collina, chiamata Colone, ove Sofocle collocò la scena dell'Edipo, che porta lo stesso nome. Il Cefiso, dopo di aver arricchito queste contrade col tributo delle sue acque, viene a mescolarle con quelle dell'Ilisso: alcune volte però nell'*eccessivo* caldo si *disseccano* ambidue. Le belle case di campagna che abbiamo d'attorno formano una deliziosa veduta.

Porrò fine alla mia descrizione col riferirvi quanto disse Lisippo in una delle sue commedie: « Chi non desidera di vedere Atene, è uno stupido: chi la vede senza dilettarsene, è più stupido ancora; colui finalmente che la vede, che vi si diletta, e che non vi rimane, è l'uomo il più stupido di questo mondo. »

(3)

VITTORIA DI KARAISKAKI

nella valle di Arakova

Forse a te cingea, di triplice
Saldo acciar, natura il petto,
O guerriero infaticabile,
Cui di patria il sacro affetto
Sì accendea, che festi suddita
La vittoria al tuo valor?

Apparir qual Dio ti videro
Con le impavide tue schiere,
Ne la valle memorabile,
Le ottomane genti altere,
E di strage angel terribile
Ti mostravi in tuo furor;

E da te vendetta ottennero
Quelle vittime infelici,
Cui svenaro in sen de l'inclita
Missolungi i rei nemici:
Sovra lor, ch'empj lo sparsero,
D'esse il sangue a lor tornò.

Io ti veggio, Eroe magnanimo,
Vigilar nel teso aguato:
Struggevan, tue schiere indomite,
Gli Agarèni in ogni lato;
Chè la sorte a te propizia
Fra duo monti gli serrò.

Sorge il sol: l'avverso esercito
Ne la valle entra feroce:
Ma gli Elleni a chiuder volano
La da quel varcata foce:
D'armi cinto, insuperabile
Fatto è il varco occidental.

Versa intanto ignita grandine
E da questo e da quel monte,
Doppio acheo drappello intrepido:
Fulminati a tergo e a fronte
I nemici, indarno fremono
Ne l'estrema ora feral.

In tal rischio formidabile,
Duce incauto, e che farai?
A torrente d'acque povero
Affidar sol qui potrai
Tua salvezza, ma funereo
A te fia profondo avel.

Da le golo opposte tornano
Risospinti a quel per entro
Gl'Islamiti, e via più crescere
Ve' d'armati e d'armi il centro:
Un frastuon di grida e gemiti
Indistinto assorda il ciel.

Chi narrar l'opre ammirabili
Del temuto Eroe, chi puote?
Par che ovunque accorre ei rapido,
Morte il ferro adunco ruote.
Vana omai de' Traci perfidi
Ogni speme a l'uopo vien;

Chè sovr'essi scende orribile
Giù dai monti rotolando
D'aspre pietre un nembo, e a l'impeto
Ruinoso rintronando
La vallea fatal, dei Barbari
Lo spavento addoppia in sen.

Ve' che in folla velocissimi
Or già volgonsi al primiero
Passo, e quelle sforzar bramano,
Onde a fuga aprir sentiero;
Ma di sassi è ingombro e roveri,
E il difende argivo stuol.

Disperato alfin le belliche
Ire sue sospende il Trace;
Depon vinto l'armi, e supplice,
Favellando umil di pace,
Pietà implora, e a lui rispondere
S'ode intorno eco di duol.

Ah (gridasti imperturbabile
O sovran guerriero Acheo)!
Non da voi pietà impetrarono,
Quando, ahi misera, cadeo
Missolungi, amare lagrime
Miste al sangue ed ai sospir.

Or de' nostri fratei, pallide
Chieggon l'ombre invendicate,
Largo sangue: ecco la vindice
Di Dio spada; empj, tremate:
Ei qui chiuso in duro carcere
Tutti or voi danna a perir.

Come allor la via s'apersero
Que' famosi invitti Eroi,
Perchè il varco aprirvi attoniti
Non osate, o vili or voi?
Ah, Dio 'l niega: e inesorabile
Sua giustizia vi punì.

Disse: e l'ombre replicarono
Quegli accenti in suon di sdegno;
Della strage inenarrabile
E' diè allor severo il segno.....
E co' negri vanni, squallida
L'ampio avel, morte covrì.

Fasti della Grecia di Antonio Mezzanotte, p. 205.

(3) *Manifesto indirizzato il giorno sette aprile dalla commissione governativa della Grecia all'assemblea nazionale, radunata a Damala.*

« La commissione governativa della Grecia si affrettò a manifestare, sin dal principio, l'agitazione che provava nell'afferrare le redini del governo; e le speranze che ella fondava per il bene della nazione sopra le solide basi già stabilite. Non tralasciò neppure, or sono tre mesi, di palesare il desiderio che aveva di rinunciare alla sua autorità, e di sollecitare con pressanti rimostranze la convocazione dei rappresentanti della nazione per proseguire i lavori della terza assemblea nazionale della Grecia. Le sue inquietudini provenivano dal grave pericolo in cui trovavasi la patria, dopo la cadota di Missolungi, dalla morale impressione che produsse nell'animo dei Greci questo fatale avvenimento, e dalla insuperabile difficoltà di provvedere agli immensi bisogni della nazione pel manifesto imbarazzo in cui trovavasi il tesoro dello Stato.

« La commissione confidava nella celeste provvidenza, che non ha giammai abbandonato la Grecia, nell'assistenza dei filantropi Europei, amici della libertà, il cui ardente zelo aumentava col progredire dei nostri pericoli, e confidava nella ferma risoluzione dei Greci di conquistare la libertà o l'indipendenza: risoluzione in cui, sin dal principio della sacra lotta, si mantennero sempre fermi e costanti, anche in mezzo ai disastri della guerra. L'ardente desiderio che aveva la commissione, come già disse, che si affettasse l'istante in cui ella potesse deporre la sua autorità, e restituire alla nazione l'incarico da lei ricevuto, era per darle una prova convincente che essa non aveva nè lo scopo di dominare, nè alcuna mira di ambizione.

« Ora che questo suo sincero voto fu appagato, non può a meno di manifestare a tutti i rappresentanti della nazione l'immensa gioia che ella prova alla vista della loro riunione, poichè la loro separazione aveva poste in pericolo le speranze del popolo Greco; vedendo poi che si avverarono in parte le speranze da lei concepite nel principio del suo governo, essa si crede in obbligo di consigliare la nazione a benedire e ringraziare Iddio per aver rivolto un suo pietoso sguardo sui pericoli del suo popolo, per aver ascoltato i suoi gemiti, per essersi commosso alle sue disgrazie, e finalmente perchè egli vuole la nostra indipendenza.

« La commissione deve consigliare la nazione greca a mostrare agli Europei, amici dei Greci, la sua immensa gratitudine e la sua viva riconoscenza, per averla incoraggiata nella lotta, col far risuonare in tutto il mondo le loro amiche voci e i loro benevoli suffragi, proteggendola continuamente con generosi soccorsi, coi quali si poterono vettovagliare le nostre milizie, che mancando del necessario avrebbero potuto, malgrado del loro zelo e delle cure del governo, incorrere nel pericolo di non poter radunarsi, od anche dopo radunati, dover ben presto separarsi. La nazione deve essere molto riconoscente anche ai guerrieri che, per la libertà della patria combattono nella cittadella di Atene con tanto valore, malgrado degli errori di un assedio di nove mesi, e non deve nemmeno dimenticare quei prodi guerrieri, il cui sentimento di patria, riacceso maggiormente dopo la catastrofe di Missolungi, diedero immense prove del loro immenso coraggio in tutto il continente della Grecia, e dopo aver reso libero il loro suolo, pieni di ardore e di confidenza, volarono in soccorso della santa Acropoli.

« Il governo è alquanto soddisfatto in vedere l'inatteso e maraviglioso cangiamento che ebbe luogo in questi ultimi otto mesi, malgrado del grande imbarazzo in cui trovavasi la nazione. Prima di quest'epoca, la Grecia orientale e occidentale era schiava de' suoi nemici, ed ora non ha più tiranni dalle vicinanze della città di Atene, sino al capo di Macrynoros e alle porte di Missolunghi.

« Benchè la commissione del governo abbia contribuito alla restaurazione del continente della Grecia, tutta la gloria è dovuta ai vincitori di Rachova, ai guerrieri che resero libera la fortezza di Salona, ed a coloro che hanno disperso il campo nemico presso Distomo. Non è gran tempo che furono impiegati tutti i mezzi possibili per liberare la fortezza di Atene; quindi si fece una spedizione per terra e per mare contro Oropo.

« Nel golfo di Eretria, in quello di Malià, e nelle vicinanze dell'Eubea, trovasi una forza marittima, sufficiente ad intercettare i viveri spediti nell'Attica per vettovagliare il campo nemico. Karaiskaki, comandante generale dell'armata greca del continente, ora accampata non lungi dalle mura di Atene, è di continuo sopra il nemico: e la vittoria è sempre con lui. Il governo seppe inoltre a sua gran soddisfazione che altre truppe si recarono alla difesa di Atene, sotto il comando del prode

« Gennadio Colocotroni. Per ora crede cosa conveniente di non parlare dei molti altri « progetti che esistono, e che, posti in esecuzione, come si spera, saranno di un « immenso vantaggio alla santa Acropoli.

« Ma malgrado delle speranze del governo relativamente alla condizione presente « della guerra, e per cui spera di intrecciare corone di alloro per gli eroi, non può « dissimulare le vive emozioni che provò quando conobbe la condizione loro nel re- « cinto della fortezza; e deve nel medesimo tempo dichiarare in cospetto dei rappre- « sentanti, che tutti i loro progetti, parte effettuati, e parte proposti, saranno insuffi- « cienti, se l'assemblea nazionale, volgendo tutta la sua attenzione e tutte le sue cure « a levare l'assedio della fortezza, non si occupasse prima di tutto a rinforzare il « campo, a spedir loro nuovi soccorsi, e ad adoprarsi col massimo zelo e colla « massima sollecitudine per ottenere il desiderato intento.

« Il governo si congratula colla nazione per l'arrivo del celebre lord Cochrane, « il quale, colla manifesta sua esperienza e col valore del suo braccio, potrà con- « tribuire efficacemente a rialzare la Grecia; e non porrà in dimenticanza gli altri « distinti personaggi che si dedicarono alla causa della Grecia, e vennero a prender « parte nella sacra sua guerra.

« I membri della commissione governativa, dopo di aver adempiuto al loro do- « vere col far conoscere tutti gli avvenimenti all'assemblea nazionale, si recano in « cospetto di tutti i rappresentanti della nazione, riuniti in un sol corpo, depongono « l'autorità che venne loro conferita dagli stessi legittimi plenipotenziari, rientrano « nella classe dei semplici cittadini e nel corpo dei rappresentanti per deliberare sopra « gli importantissimi interessi della nazione, e invitano questa illustre magistratura a « procedere immediatamente alla scelta di altri individui che meritino la loro stima « e la loro considerazione ».

Paro, 7 aprile 1827.

Bando del presidente della terza assemblea nazionale della Grecia, radunata a Trezene, in data 28 *aprile* 1827.

« Rallegratevi, o compatrioti, che Iddio non ci ha nè abbandonati, nè dimenticati. « L'assemblea nazionale ha affidate le redini del governo greco ad un sol capo, il « conte Giovanni Capo d'Istria, uomo di stato in teoria e in pratica, il cui merito « ispira alla Grecia un nobile orgoglio, e dal quale attende con fiducia la pace « e la libertà. Essa lo invitò a recarsi nella sua patria il più presto possibile, ed « ha stabilito provvisoriamente una reggenza, composta dei signori Mauro-Micali, « I. Marki Miliali e I. Nako, che sotto il nome di commissione supplente al governo « guiderà la nazione sino al suo arrivo.

« Il mare della Grecia sorride alla presenza di lord Cochrane per le speranze che la « patria ha riposte in quest'uomo virtuoso, amico della giustizia e dell'umanità. Egli « fu eletto grande ammiraglio di tutte le forze marittime della Grecia, orgogliosa di « avere a suo comandante un uomo di tanto genio, pel cui mezzo spera di non essere « molestata in avvenire dalle formidabili flotte della tirannia.

« Il classico suolo dei nostri avi immortali sarà reso libero dalla valorosa armata « degli Elleni, guidata nella via dell'immortalità dall'intrepido guerriero Richard « Church, virtuoso filelleno, che fu eletto generalissimo e comandante di tutte le forze « di terra, e che d'altronde ha già condotti altre volte gli Elleni alla vittoria, e ispirato « loro i nobili sentimenti dell'umana dignità. Questi due capitani, che hanno già

« dato principio alle loro operazioni, uno col recarsi a combattere verso le nemiche
« flotte e l'altro verso Atene, contribuiranno efficacemente ad assicurare la nostra
« indipendenza. Il colonnello Fabvier combatte al fianco dei nostri fratelli assediati
« nell'Acropoli, cittadella della gloriosa Atene; i colonnelli Gordon e Heideck, accam-
« pati al Pireo, cooperano anch'essi per la sua libertà. I Greci del continente, i
« Sulliotti, i Peloponnesi accorrono in folla nel campo del generale Karaiskaki, e mi-
« nacciano la perdita di Reschid-Bascià, che comanda all'assedio. Missolunghi che cadde
« gloriosa, ora è assediata dai vittoriosi Greci; tutto il continente della Grecia sostiene
« i suoi diritti colle armi alla mano. I Cretesi proseguono vincitori nella carriera della
« gloria, e il temerario Ibrahim è già pentito di aver posto piede nella classica terra
« del Peloponneso. I benevoli soccorsi del cavaliere Eynard e delle associazioni per la
« Grecia, posero fine alla nostra indigenza e alle nostre sofferenze; i grandi della
« terra e tutti i cristiani pregano per la nostra indipendenza, e vi contribuiscono coi
« loro benefizii.

« Riaccendete pertanto il vostro coraggio, o concittadini: perseverate nella vostra
« eroica risoluzione di vivere liberi o di morire: accorrete a combattere e non dubi-
« tate della divina assistenza ».

Il Presidente,
GIORGIO SISSINI.

(4) Una sera che noi cenavamo in casa di uno dei magistrati della città si aggirò il discorso intorno alle maraviglie accadute nella misteriosa caverna di Trofonio. Filota manifestò alcuni dubbii, e disse che questi straordinarii avvenimenti derivano la maggior parte da cause semplicissime; quindi raccontò che egli trovandosi un giorno in un tempio, vide che la statua del Dio sembrava coperta di sudore, e che il popolo gridava al miracolo: ma che seppe poi che questa statua era stata costruita di un legno, il quale aveva la particolarità qualche volta di sudare. Appena egli ebbe proferite queste parole, che noi vedemmo impallidire uno dei convitati: e poco stante sortì; era uno dei sacerdoti dell'Antro di Trofonio. Fummo consigliati di non esporci alla sua vendetta, innoltrandoci in un sotterraneo, i di cui tortuosi sentieri non erano conosciuti che da quei ministri.

Qualche giorno dopo, allorchè fummo avvertiti che un Tebano doveva discendere nella caverna, noi prendemmo la via della montagna, accompagnati da alcuni amici, e preceduti da molti abitanti di Lèbadea. In breve tempo giungemmo al tempio di Trofonio, che trovasi in mezzo ad un bosco a lui pure dedicato. La sua statua fu innalzata da Prassitele, ed è rappresentata sotto le sembianze di Esculapio.

Trofonio e Agamede, suo fratello, furono gli architetti del tempio di Delfo. Alcuni dicono che essi vi avevano praticata una uscita segreta per poter involare in tempo di notte i tesori colà riposti, e che Agamede, essendo stato colto in un'insidia per allontanare ogni sospetto, Trofonio gli troncò la testa; e che dopo qualche tempo fu ingoiato egli stesso dalla terra che si spalancò sotto di lui. Altri invece asseriscono che, appena terminarono il tempio, i due fratelli supplicarono Apollo di accordar loro una ricompensa: che il Dio rispose che sarebbe stata loro accordata sette giorni dopo: e che, compiuti questi giorni, essi morirono. Molto differenti una dall'altra sono pure le ragioni che si adducono per gli onori divini dedicati a Trofonio. Quasi tutti gli oggetti del culto greco hanno origini affatto incomprensibili, per cui torna vana ogni discussione.

La via che conduce da Lèbadea all'Antro di Trofonio è circondata da tempii e da

statue. Quest'antro scavato in parte montuosa del sacro bosco, offre allo sguardo una specie d'ingresso, chiuso da una balaustra di marmo bianco, fregiato da obelischi di bronzo; di là si entra in una grotta, alta otto cubiti, e larga quattro, ove trovasi l'ingresso dell'antro, al quale si discende per mezzo di una scala. Giunti ad una certa profondità, non vi è che un passaggio molto angusto, per cui bisogna prima far entrare i piedi, e quando con gran pena si è introdotto tutto il corpo, si sente trascinati sino al fondo del sotterraneo colla rapidità pari a quella di un torrente. Si vuol uscire? Allora accade il contrario, ma colla stessa celerità. Alcune focaccie di miele, di cui bisogna provvedersi, impediscono di poter appoggiarsi alle molle fatte per accelerare la discesa e l'uscita: per allontanare ogni sospetto di soperchieria, i sacerdoti raccontano, che nell'antro vi sono molti serpenti, per cui fa d'uopo munirsi di queste focaccie, onde guarentirsi dalle loro morsicature.

Non si deve innoltrarsi nella caverna che in tempo di notte, dopo molti apparecchi, e un rigoroso esame. Tersida, che così si chiamava il Tebano venuto a consultare l'oracolo, era rimasto alcuni giorni in una cappella consacrata alla Fortuna e al Buon Genio, facendo uso di bagno freddo, astenendosi dal vino e dai cibi proibiti dal rito, e vivendo colle carni delle vittime da lui offerte.

Venuta la notte fu sacrificato un montone, e gli indovini avendo esaminate le sue viscere, come avevano fatto nei precedenti sacrifizii, dichiaravano che Trofonio aggradiva l'omaggio di Tersida, e che avrebbe risposto alle sue richieste. Fu condotto sulle spiagge della riviera di Hercyne, ove due fanciulli di tredici anni lo unsero di olio, e gli fecero parecchie abluzioni, quindi venne condotto a due vicine sorgenti, una chiamata la fontana di Lete e l'altra di Mnemosine: la prima fa obbliare il passato, la seconda imprime nella mente tutto quanto si vede e si ode nella caverna. Dopo ciò venne introdotto egli solo in una cappella, in cui si trova un'antica statua di Trofonio; Tersida recitò alcune preci, e s'innoltrò verso la caverna, coperto di una veste di lino. Noi lo seguimmo alla debole luce delle faci che lo precedevano: egli entrò nella grotta e disparve.

Mentre attendevamo il suo ritorno, si faceva attenzione ai discorsi degli altri spettatori, molti dei quali erano stati nel sotterraneo; alcuni dicevano che non avevano veduto nulla, ma che l'oracolo aveva loro risposto ad alta voce; altri invece raccontavano che non avevano udito nulla, ma che avevano avute alcune apparizioni che rischiaravano i loro dubbii. Un cittadino di Lebadea, nipote di Timarco e discepolo di Socrate, ci raccontò quanto era accaduto al suo avo: egli seppe questo avvenimento dal filosofo Cebe, Tebano, il quale glielo aveva narrato, servendosi quasi delle stesse parole di Timarco. Io era venuto, disse Timarco, a chiedere all'oracolo che cosa si doveva pensare del genio di Socrate. Sul principio la caverna era di una profonda oscurità: io rimasi lungo tempo sdraiato sul terreno, innalzando preci a Trofonio, senza sapere se io dormiva o se pure era desto. Tutto ad un tratto intesi soavi melodie, che pure non avevano alcun suono distinto, e vidi un'infinità di grandissime isole rischiarate da viva luce; queste cangiavano continuamente di loco e di colore, aggirandosi intorno a se stesse, e galleggiando sopra un mare, alle estremità del quale si precipitavano due torrenti di fuoco. Accanto a me si spalancava un profondo abisso, in cui sembrava che bollissero densi vapori; dal fondo di questo precipizio uscivano muggiti di animali che si confondevano con grida di fanciulli e con gemiti di uomini e di donne.

Mentre io era spaventato da tanti oggetti di terrore, una sconosciuta voce mi disse con lugubre accento: Timarco, che cosa vuoi sapere? Io risposi, quasi fuori di me stesso, voglio saper tutto, perchè tutto quanto mi circonda è degno di ammirazione.

La voce riprese: le isole che tu vedi da lungi, sono le regioni superiori, le quali obbediscono ad altri Dei; ma tu puoi percorrere l'impero di Proserpina che noi governiamo, e che è diviso da queste regioni per mezzo dello Stige. Io le domandai che cosa era Stige, e la voce mi rispose, essere la via che conduce agli inferni, e la linea che divide la luce dalle tenebre: mi parlò delle generazioni e delle rivoluzioni delle anime, e quindi mi disse: quelle che si macchiano di delitti cadono, come tu vedi, nella voragine per rinascere a nuova vita. Io non vedo, le risposi, che alcune stelle, le quali si agitano sull'orlo dell'abisso; parecchie discendono, altre escono. Quelle stelle, riprese la voce, sono anime, le quali si possono dividere in tre specie; quelle che si abbandonarono alle voluttà, e che lasciarono spegnere in loro l'ingegno naturale: quelle che avendo continuamente combattuto contro le passioni e contro la ragione, non sono, nè immacolate, nè molto corrotte; quelle finalmente che avendo seguita la ragione, hanno conservato tutti i tratti della loro origine. Tu puoi ravvisare le prime in quelle stelle che ti sembrano quasi spente; le seconde in quelle, la cui luce è offuscata da vapori che esse tentano di diradare; le ultime finalmente in quelle che, brillando di una viva luce, s'innalzano al disopra delle altre: queste sono i genii che animano quei felici mortali, i quali hanno comunicazione cogli Dei. Dopo di avere maggiormente diffuse queste idee, la voce mi disse: Giovinotto, tu conoscerai meglio queste massime fra tre mesi; ora puoi partire. Quindi si tacque: io tentai di volgermi per vedere da qual parte era venuta la voce, ma in quel momento fui assalito da un fortissimo male di capo, come se mi fosse stato compresso con violenza; caddi svenuto, e quando riapersi gli occhi, mi trovai fuori della caverna. Tale fu il racconto del Timarco. Suo nipote aggiunse, che dopo tre mesi, il suo avo morì, come glielo aveva predetto l'oracolo.

Noi rimanemmo tutta la notte e parte del giorno ad udire simili racconti, che combinandoli uno coll'altro, fu agevole il convincersi che i ministri del tempio s'introducevano nella caverna per vie segrete, e che aggiungevano la violenza ai prestigi per turbare l'immaginazione di coloro che venivano a consultare l'oracolo.

Alcune di queste persone rimangono nella caverna due notti e un giorno. Era mezzo giorno: Tersida non compariva, e noi ci aggiravamo intorno alla grotta. Un'ora dopo vedemmo una folla di persone accorrere verso il cancello, e vedemmo il Tebano, che alcuni sacerdoti sorreggevano e facevano sedere sopra una scranna, chiamata la scranna di Mnemosine: quello era il loco in cui egli doveva dire quanto aveva veduto e udito nel sotterraneo. Egli era atterrito dalla paura; aveva gli occhi semichiusi; e dopo alcune mal articolate parole, le quali furono riguardate come la risposta dell'oracolo, i suoi amici lo condussero nella cappella del Buon Genio e della Fortuna. A poco a poco si rianimò, ma del suo soggiorno nella caverna non gli rimase che qualche confusa reminescenza, e una terribile impressione della sofferta ambascia, poichè quest'oracolo non si consulta mai impunemente. La maggior parte di coloro che escono da quella caverna, sono oppressi per tutta la loro vita da una profonda malinconia: da ciò nacque un proverbio; ad un uomo eccessivamente melanconico, si dice: egli viene dall'antro di Trofonio. Fra i tanti oracoli che esistono nella Beozia, l'antro di Trofonio è quello in cui si esercitano le più rozze furfanterie, ed è pertanto il più frequentato.

CONCLUSIONE STORICA

Colla morte di Karaiskaki si chiuse la gloriosa epoca della rivoluzione Ellena.

Disparvero i Greci per dar loco ai Russi, ai Franchi, ai Britanni; e la Greca repubblica inaugurata da Marco Botzari, fu surrogata dalla dittatura del Conte Capo d'Istria sotto il patrocinio del gabinetto di Pietroburgo.

Il primo fatto d'armi del generale Church e di lord Cochrane fu una compiuta sconfitta; perirono Zavella, Botzari, Lambro-Veico, Pasco-Cosma, Giorgio Draco e tutti i più valorosi capitani dell'Epiro.

L'Acropoli cadde in mano dei Turchi (1).

Nè Cochrane in mare, nè Church in terra poterono mai più far prevalere le sorti Ellene; e Reschid e Ibrahim avrebbero infallibilmente ripigliato il dominio della Grecia, se di concerto le tre flotte dell'Inghilterra, della Russia e della Francia non avessero, per interessi proprii, assalita e distrutta la flotta Turco-egizia nel porto di Navarino, nel 20 di ottobre del 1827.

Dopo questa vittoria ebbe ognuno per fermo che coll'intervento dei tre formidabili alleati si sarebbero prontamente dettate al Sultano le condizioni della pace. Ma così non fu. Canning, Ribeaupierre, Guilleminot, ambasciatori dei tre governi, tennero molte conferenze, e lasciarono passare quattro anni senza nulla concludere.

Intanto i Turchi e i Greci continuavano a straziarsi; e le fazioni ardevano più che mai nella Grecia stessa.

Prima che arrivasse Capo d'Istria, l'Assemblea Nazionale raccolta a Trezene, pubblicava la Greca costituzione. L'indipendenza nazionale era dichiarata con queste parole: — La potestà sovrana è nella nazione; ogni potere emana dalla nazione e non esiste che per la nazione.

Ad onta di questa solenne dichiarazione, appena giunse a Nauplia Capo d'Istria spogliò il Senato dell'autorità legislativa, e il primo atto con che egli si attribuì la presidenza fu un atto contrario alla costituzione Ellena (*).

Sventuratamente questa illegale dominazione invece di chiamar gli animi alla concordia, fu occasione di nuovi odii e di nuove persecuzioni.

Benchè il presidente avesse accennato di volersi adoperare per condurre l'ordine e la pace, parve ai Greci che egli avesse assai più a cuore gli interessi della Russia, che non quelli della Grecia.

Il popolo non tardò a palesarsi contrario al presidente; e alla testa del popolo e della milizia si mostrarono Miauli, Maurocordato, Colocotroni, Mauro Micali, Condurioti, Sakturi, dai quali chiedevasi l'osservanza della costituzione, e la convocazione dell' Assemblea Nazionale.

Capo d'Istria non volle ascoltare nessun richiamo. — La Grecia si sollevò; e il Presidente chiamò i Russi a combattere i Greci.

Colocotroni fu vinto, Mauro Micali fu imprigionato, Maurocordato fu proscritto, e Miauli, dopo un disastroso combattimento colla flotta Russa, diè fuoco alle proprie navi e le ridusse in cenere.

Le soldatesche del Presidente si rovesciarono su Idra e la incendiarono. I Turchi non avrebbero potuto far meglio.

Discesero i Mainoti dalle loro balze per liberare Mauro Micali. Ma respinti ancora una volta dai Russi, giurarono di vendicare le ritorte del Clefta col sangue del Dittatore.

Giorgio e Costantino, uno figliuolo, l'altro fratello di Mauro Micali, assalirono Capo d'Istria nelle vie di Atene e gli tolsero la vita [2].

Caduto il Dittatore, si nominò in sua vece Agostino Capo d'Istria suo fratello; i mali non cessarono, si fecero anzi peggiori; e il nuovo presidente, dopo molte sanguinose lotte, venne deposto dall'Assemblea Nazionale e fu costretto a fuggire portando seco le ceneri fraterne.

Intanto continuavano le conferenze diplomatiche fra i tre ambasciatori; discutevasi sui limiti del nuovo Stato della Grecia; discutevasi sopra le condizioni governative; discutevasi sopra la persona che doveva chiamarsi a governare; e mai nessuna conclusione.

Finalmente nel 7 di maggio del 1832, la conferenza di Londra, dopo avere creato un re del Belgio, creava un re della Grecia.

(*) C'etait, l'histoire ne peut pas le dissimuler, une violation des lois fondamentales, d'ou le President tirait toute son autorité.

Lesur, *Annuaire, Hist.* pour 1828, p, 450.

Il nuovo re era Federico Ottone di Baviera principe, come si assicurava, di schietto animo e di generose intenzioni.

Di concerto colla Porta si stabilivano i limiti del regno Greco, dal golfo d'Arta sino al golfo di Volo; e si imponeva alla Grecia il pagamento di dodici milioni di lire verso la Porta in risarcimento delle cedute provincie [3].

Colla prima condizione si costringeva una gran parte della Grecia a ritornare violentemente sotto il giogo della Turchia; colla seconda si riconosceva nella Turchia un legittimo diritto di sovranità sopra la Grecia.

Il re Ottone con seguito di Bavariche soldatesche, entrava in possesso del nuovo regno, e stabiliva la sua sede in Atene.

Le popolazioni di Candia, di Samo, di Scio, dell'Epiro, della Tessaglia, della Macedonia condannate a piegare il capo, protestarono in faccia agli uomini e in faccia a Dio della violenza che veniva loro imposta; e le sollevazioni continuarono, e continuò a scorrere il sangue.

Nel Peloponneso si manifestarono mali umori; ma la presenza dei Bavari bastò a contenerli.

Tuttavolta si dolevano i Greci che non fosse loro serbata fede.

Benchè col trattato del 7 di maggio 1832, non si imponesse obbligo espresso al re Ottone di governare la Grecia costituzionalmente, si era fatta aperta promessa ai Greci di una monarchia costituzionale col protocollo del 12 dicembre 1828 (*).

Nessuno diceva che il governo di Ottone non fosse provvido e saggio; ma passavano più di dieci anni, e le promesse istituzioni erano sempre un pubblico desiderio.

Verso il fine del 1843, gli Ateniesi si sollevarono; Ottone si ricordò allora delle promesse, e la monarchia Greca cessò di essere assoluta monarchia.

Allontanate le fazioni Russe, Francesi e Britanne, il re si è circondato d'uomini che amano sinceramente la libertà e l'indipendenza della Grecia. Già più di una prova egli ha data, nei cimenti della patria, di sincera volontà del bene e di deliberato animo per conseguirlo.

La compiuta rigenerazione di tutta la Grecia sarà forse la più bella gloria dell'età presente.

(*) V. Lesur, *Annuaire, Hist.* pour 1831, p. 411.

NOTE ALLA CONCLUSIONE

(1) All'indomani dei funerali di Karaiskaki, Church tentò una decisiva battaglia. Malgrado del suo merito, questo generale non aveva alcun ascendente sulla milizia; egli rimaneva quasi sempre a bordo di una caravella ancorata nel Pireo, e poche volte discendeva a terra; i soldati lo chiamavano col soprannome di Generale-caravella, e non avevano in lui alcuna fiducia.

Quattromila uomini dovevano sbarcare a Munichia; le truppe del Pireo e di Eleusi avevano l'ordine di unirsi ad essi e di dare l'assalto nello stesso giorno; ma gli ordini del generale non furono eseguiti che in parte: a Munichia non si recarono che duemila seicento soldati; invece di sbarcare col favor della notte onde poter fortificarsi a loro vantaggio e occupare tutti unitamente una sola posizione, essi discesero dalle loro navi all'alzarsi del sole, e si divisero in dodici corpi, ciascuno dei quali era difeso da trincieramenti non abbastanza fortificati: i Sullioti si collocarono nelle prime file; quindi eravi un corpo regolare di trecento soldati comandati da Inglessis, ducento Cretesi, quattrocento Peloponnesi e mille quattrocento Romelioti, i quali schierati gli uni dopo gli altri, toccavano la spiaggia ove stavasi lord Cochrane per incoraggiarli colla sua presenza.

Alle nove del mattino, i Turchi che non erano molestati nè dalla parte del Pireo, nè da quella di Eleusi, piombarono, in numero di ottomila, sui Greci di Munichia, e assalirono tosto i Sullioti colla sciabola alla mano. Lambro-Veico cadde estinto dopo aver uccisi dodici Albanesi; suo cognato Yanangli accorse per vendicarlo, ma egli pure fu ucciso al suo fianco; Giorgio e Costa Zavella, Potoussi, Potomora, Pasco Cosma, tutti capitani sullioti, perirono coi loro soldati in mezzo a seicento cadaveri nemici. Alla vista di tanta strage i capitani Notara e Vasso diedero primieri il segnale della fuga; strascinate dal loro esempio, tutte le milizie accorsero a raggiungere le loro navi; e lo stesso Cochrane, spinto dalla folla dei fuggitivi, potè a stento salire a bordo della sua caravella. Allora Toussa-Botzari, cogli abiti grondanti, salì sopra un cavallo che aveva tolto ai nemici, e gridò ai Greci: « Ove fuggite? I nostri fratelli sono uccisi! » Nessuno lo ascoltò: egli si fermò un istante, e cogli occhi pieni di lagrime, disse: « Piuttosto morire co' miei valorosi compagni, che vivere con voi, femmine impudiche » e vili! » E ben presto disparve nella mischia. Nicolò Zerva radunò qualche centinaio d'uomini, e col suo coraggio arrestò l'impeto nemico e diede alle truppe il tempo di ritirarsi meno precipitosamente. Tutti gli altri Sullioti erano rimasti uccisi: Giorgio

Draco fu fatto prigioniero; dopo la battaglia, allorchè venne condotto dinanzi a Reschid, gli disse: « Io sono Giorgio Draco; la mia sciabola troncò più di cento teste « a' tuoi seguaci; che indugi? toglimi la vita ». Il basciå gli rispose, che lo avrebbe mandato a Costantinopoli per allettare gli sguardi del Sultano. « Non sai tu, replicò il « Sullioto, che puoi disporre di uno schiavo, ma non di un uomo libero? » Quindi trasse il suo pugnale e si uccise.

Dopo l'avvenimento del 6 maggio, il generale Church spedì al presidio dell'Acropoli il seguente ordine:

« Nella cittadella di Atene trovansi molte persone che soffrono; vi sono pure parecchi monumenti dell'antica Grecia, i quali sono preziosi pel mondo incivilito: io « desidero che tutto sia preservato dalla distruzione, e ordino di capitolare ».

Nel medesimo tempo pregò il comandante di una fregata francese di trasmettere agli assediati il trattato che egli aveva stipulato col seraschiere, e di assicurarne l'adempimento. I capitani greci che comandavano il presidio, ricusarono di obbedire al generale inglese, e risposero al comandante in questi termini:

« Noi vi sappiamo buon grado per la vostra premura a nostro riguardo. Qui non vi « sono sudditi della Porta, come si afferma nelle condizioni che Reschid ci propone per « mezzo vostro: noi siamo Greci, e risoluti di vivere liberi o di morire. Se Reschid « desidera di avere le nostre armi, venga, se ha coraggio, venga egli stesso a prenderle « colla forza ».

Qualche tempo dopo, per mezzo di raggiri e di macchinazioni, l'Acropoli cadde in potere dei Turchi.

V. *Hist. de la Rev. Grecque*, par A. Soutzo, p. 455.

(2) La Grecia, irrefragabile testimonio della debolezza dell'impero ottomano, fu teatro anche quest'anno di violenze e di civili discordie. Il presidente, Capo d'Istria, divenne ben presto oggetto di odio popolare, tanto per la sua devozione agli interessi della Russia, come per la gelosia e il malcontento dei magistrati, avidi anch' essi di potere e non avvezzi alla sorveglianza di un superiore. Nel partito dell'opposizione che si era formato contro di lui, e che non gli era riconoscente nè del suo disinteresse, nè dei benefizii della sua attiva amministrazione, riparatrice delle funeste conseguenze della schiavitù e della guerra, eravi Miauli, Maurocordato, Condurioti e moltissimi altri de' più democratici e delle persone le più distinte. Essi chiedevano la convocazione di un'assemblea nazionale, e il presidente la ricusava; un'assoluta libertà della stampa, alla quale non acconsentiva; e lo rimproveravano, perchè violava le prime basi della costituzione, coll'investirsi egli solo di tutti i poteri, e governando coll'assistenza delle sue truppe, come un despota delegato dalla Russia e non come un magistrato eletto da un popolo libero; e finalmente, coll'esiliare e imprigionare i suoi avversarii nel modo il più illegale. Pietro Mauro Micali, il bey di Maina, il quale aveva reso i più segnalati servigi alla Grecia durante la guerra dell'indipendenza, trovavasi sino dal mese di gennaio prigioniero nella cittadella di Nauplia, accusato di tentativo d'insurrezione nella sua patria terra.

I germi del malcontento rovinarono a poco a poco l'autorità del presidente, particolarmente nelle isole: e ben presto si venne ad un'aperta resistenza.

Nel mese di aprile i Mainoti si dichiararono indipendenti dal conte Capo d'Istria, e vollero stabilire un governo locale. Questo esempio fu tosto seguito dall'isola d'Idra, una delle più importanti dell'Arcipelago, la quale operò una rivoluzione col

massimo ordine, e privò la flotta greca de' suoi migliori marinari. Quest'isola si sottomise anch'essa ad un governo provvisorio, al quale presiedevano Miauli e Conduriotì.

Questi nuovi magistrati chiesero al presidente la convocazione dell'assemblea nazionale, una costituzione, la libertà della stampa e l'esame dei registri dello Stato. Egli fu sordo ai loro reclami, non stimando sufficienti i nuovi lumi e la recente civiltà della Grecia per giovarsi delle chieste istituzioni. Tuttavolta la riunione dell'assemblea nazionale era domandata universalmente; a quest'uopo furono fatte molte proteste sottoscritte in tutti i paesi, a Poro, a Syra, nella Spezia e in altre isole; come pure in tutto il continente e in parecchie provincie della Morea e della Romelia. Il presidente perseverò nel ricusare, e le carcerazioni raddoppiarono.

La Ellade, sola fregata che la Grecia possedeva, trovavasi a Poro con tutto il resto della flotta. Si dubitò che il presidente si disponesse a preparare con tal mezzo una spedizione contro le isole che si erano ribellate al suo potere e che biasimavano la sua amministrazione. Il governo provvisorio d'Idra statuì pertanto di toglierli questo mezzo che poteva volgere a suo danno, e alla fine di luglio spedì a Poro, col favor della notte, circa trecento uomini, i quali salirono a bordo dell'Ellade e se ne impadronirono; venne quindi Miauli con nuove forze, e fece suoi anche gli altri vascelli. Gli abitanti della città li ricevettero come loro liberatori, e si unirono al loro partito.

Allora il presidente diresse la flotta russa alla volta di Poro per bloccarla, e preparò un assalto contro la città; poi intimò la resa alla flotta greca, e avendo ricusato Miauli di obbedire al comando dell'ammiraglio russo, incominciarono le ostilità. Un vascello greco che veniva da Syra e che recava alcune provvigioni, fu sommerso dai Russi, e nella rappresaglia uno dei loro bastimenti fu respinto a colpi di cannone da una corvetta greca. Giungevano 1200 uomini delle truppe del presidente per sottomettere l'insorta isola: Poro non contava più di 500 soldati; ma il loro straordinario valore rese vano l'assalto nemico. I Russi e le truppe del presidente furono respinte con grandissimo loro danno; ma per mancanza di acqua e di provvigioni, la città non poteva fare una lunga resistenza: la flotta trovavasi anch'essa nella medesima contingenza. Alcune barche furono mandate da Idra per trasportarvi la popolazione di Poro, la quale preferì di spatriare piuttosto che di arrendersi agli assedianti. Miauli rimandò a Idra anche molti de' suoi marinari, non ritenendo presso di sè che pochissimi uomini, i quali dovevano essergli compagni nell'esecuzione del progetto da lui stabilito.

Il giorno 13 di agosto la flotta russa assaliva quella dei Greci, mentre il presidente si portava di nuovo verso la città. All'appressarsi dei Russi, Miauli e i suoi pochi marinari s'imbarcarono sopra una scialuppa per recarsi a Idra, e tosto fu incendiata la Ellade e tutti i bastimenti che si trovavano nel porto; Miauli volle vederle ridotte in cenere, ma non lasciarle cadere in potere dei Russi. Le truppe del governo entrarono quindi nella città e la incendiarono.

Nel continente i Mainoti si erano anch'essi ribellati all'autorità del conte Capo d'Istria; essi discesero dalle loro montagne, scacciarono le sue truppe da Calamata, e saccheggiarono la città per vendicarsi della distruzione di Poro. Il presidente rinforzò la sua milizia per portarsi contro di essi, ma le truppe francesi che accampavano in quei dintorni, s'impadronirono della città per impedire lo scontro dei due partiti. Una piccola flotta di vascelli idrioti, la quale aveva secondati i Mainoti nella loro difesa, trovavasi nel golfo di Corone; colà eravi pure una fregata francese che non aveva opposta resistenza alcuna; ma l'ammiraglio russo ordinò loro di arrendersi. In vece

di obbedire agli ordini dello straniero, gl'Idrioti appiccarono il fuoco ai più grossi vascelli, e spinsero gli altri verso la spiaggia, ad eccezione di uno solo che potè sottrarsi colla fuga.

Sino a che continuarono queste funeste dissensioni, i Russi furono sempre i più zelanti ausiliarii del presidente. I comandanti inglesi e francesi offrirono invano la loro mediazione; l'ostinazione del conte Capo d'Istria e la violenza de' suoi alleati lasciava credere che in tutto questo si nascondesse un qualche secreto maneggio.

Allorchè nacquero queste discordie, e particolarmente in occasione dell'insurrezione dei Mainoti, di cui bey Mauromicali era prigioniero a Nauplia, il presidente fu avvertito molte volte che la sua vita era in pericolo, ma egli disprezzò gli avvertimenti, e il delitto fu consumato. Giorgio e Costantino, uno figlio e l'altro fratello del bey prigioniero, si recarono a Nauplia coll'intenzione di assassinare il Conte. Il giorno 9 di ottobre lo aspettarono infatti sulla soglia della chiesa dove egli doveva recarsi, e quando lo videro avvicinarsi, uno trasse un colpo di pistola e lo ferì nel capo, e l'altro gli diede una pugnalata nel basso ventre: il presidente morì sul momento. Costantino fu massacrato dal popolo che erasi radunato sulla piazza, e Giorgio potè rifugiarsi nella casa del console francese, il quale ricusò di abbandonarlo alla vendetta dei soldati e del popolo, promettendo di rilasciarlo ai magistrati tosto che lo avessero reclamato. Egli fu condannato ad essere fucilato, e morì coll'intrepidezza del fanatismo.

Questo delitto fu giudicato come una vendetta privata piuttosto che politica. Il Senato stabilì incontanente una commissione governativa composta di Colocotroni, Coletti e Agostino Capo d'Istria, fratello dell'assassinato presidente: quest'ultimo fu eletto capo della commissione, e come il suo predecessore, ebbe tosto avversarii irreconciliabili, e incontrò inimicizie ed ostacoli, i quali presagivano la breve durata del suo potere.

V. Lesur, *Annuaire Hist.* pour l'année 1831, p. 320.

(3) *Convenzione sottoscritta a Londra il giorno 7 maggio 1832, per dar base definitivamente allo stato politico della Grecia, dopo l'avvenimento al trono del principe Ottone di Baviera.*

La corte di Francia, di Russia e della Gran Bretagna, prevalendosi del potere stato loro conferito dalla nazione greca, di scegliere un sovrano per la Grecia costituzionale, e volendo dare a questa nazione una novella prova delle loro benefiche disposizioni coll'elezione di un principe discendente da famiglia reale, il quale ha già diritto alla sua affezione e alla sua gratitudine, l'alleanza del quale sarà di grande vantaggio alla Grecia, hanno risoluto di offrire la corona del nuovo Stato greco al principe Federico Ottone di Baviera, figlio cadetto di S. M. il re di Baviera.

Il re di Baviera, il quale fa le veci di tutore al principe Ottone durante la sua minorità, seguendo i disegni delle tre corti, e avendo in gran pregio i motivi per cui fu scelto un principe della sua famiglia, si decise ad accettare la greca corona pel suo figlio cadetto, il principe Federico Ottone di Baviera.

Onde stipulare il trattato che questa accettazione rende necessario, le LL. MM. il re dei Francesi, il re della Gran Bretagna e dell'Irlanda, l'imperatore di tutte le Russie e S. M. il re di Baviera, elessero i loro plenipotenziarii:

I quali, dopo di avere assunti i pieni poteri stati loro conferiti in piena e dovuta forma, hanno stabiliti e sottoscritti i seguenti articoli:

1° La corte di Francia, della Gran Bretagna e della Russia, autorizzate a questo

trattato dalla nazione Greca, offrono la sovranità ereditaria della Grecia al principe Federico Ottone di Baviera, figlio cadetto di S. M. il re di Baviera.

2° S. M. il re di Baviera, il quale fa le veci del suddetto figlio, ancora in età minore, accetta per lui la sovranità ereditaria della Grecia alle condizioni sotto esposte.

3° Il principe Ottone di Baviera porterà il titolo di re della Grecia.

4° La Grecia sotto la sovranità del principe Ottone di Baviera e la guarenzia delle tre corti, formerà uno stato monarchico indipendente, come fu stabilito nel protocollo sottoscritto dalle suddette corti il 3 febbraio 1830, e approvato quindi dalla Grecia e dalla Porta Ottomana.

5° I confini del territorio greco verranno stabiliti dalle negoziazioni delle corti di Francia, della Gran Bretagna e della Russia colla Porta Ottomana, in adempimento al protocollo del 26 settembre 1831.

6° Avendo promesso le tre corti di convertire in trattato definitivo il protocollo del 3 febbraio 1830, dopo che saranno terminate le negoziazioni relative ai confini della Grecia, e avendo risoluto di pubblicarlo in tutti gli Stati coi quali sono in corrispondenza, è stabilito che esse adempiranno a questa promessa, e che S. M. il re della Grecia sarà parte contraente nel trattato di cui si parla.

7° Le tre corti si occuperanno d'ora in poi a far riconoscere il principe Ottone di Baviera come re della Grecia a tutti i sovrani e a tutte le potenze loro alleate.

8° La corona e la dignità reale dovendo essere ereditaria nella Grecia, dovranno passare in successione ai discendenti ed eredi legittimi del principe Ottone di Baviera, per ordine di primogenitura. Se il principe Ottone morisse senza lasciare posterità diretta e legittima, la corona greca sarà conferita a suo fratello cadetto e a' suoi discendenti diretti e legittimi, per ordine di primogenitura. Se quest'ultimo morisse egli pure senza discendenti diretti e legittimi, la corona greca sarà data a suo fratello minore e a' suoi discendenti ed eredi diretti e legittimi, per ordine di primogenitura. In nessun modo il re di Baviera potrà portare la corona della Grecia.

9° Il principe Ottone di Baviera, come re della Grecia, sarà dichiarato in maggior età a venti anni compiuti, vale a dire, al primo di giugno 1835.

10. Durante la minorità del principe Ottone di Baviera, i suoi diritti di sovranità nella Grecia, saranno pienamente esercitati da una reggenza composta di tre consiglieri, i quali verranno eletti da S. M. il re di Baviera.

11. Il principe Ottone potrà godere di tutti i suoi appanaggi nella Baviera. S. M. il re di Baviera si obbliga inoltre a rendere agiata, per quanto gli sarà possibile, la condizione del principe Ottone nella Grecia sino a che venga stabilita la dotazione della corona.

12. S. M. l'imperatore di tutte le Russie guarentisce le stipulazioni del protocollo del 26 febbraio 1830, e le LL. MM. il re dei Francesi e il re della Gran Bretagna e dell'Irlanda promettono di ottenere, uno dal parlamento e l'altro dalle camere, non che di guarentire un mutuo che potrà essere contratto dal principe Ottone, come re della Grecia, alle seguenti condizioni:

1° Il capitale del mutuo da stabilire sotto la guarenzia delle tre corti potrà ascendere a 60 milioni di franchi;

2° Il suddetto prestito sarà fatto in tante rate di venti milioni l'una;

3° Per ora verrà pagata soltanto la prima, e le tre corti guarentiranno ciascuna per un terzo del pagamento degli interessi e del capitale l'estinzione annua del suddetto prestito;

4° La seconda e la terza rata potranno essere pagate secondo i bisogni dello Stato greco, di comune consentimento delle tre corti e di S. M. il re della Grecia;

5° Nel caso in cui dopo la comune approvazione fosse pagato il secondo e terzo prestito, le tre corti saranno responsali, ciascuna per un terzo del pagamento degli interessi e del capitale annuo d'estinzione anche di questi due mutui;

6° Il sovrano della Grecia e lo Stato greco saranno obbligati d'impiegare le prime rendite dello Stato al pagamento degli interessi capitali annui guarentiti dalle tre corti, di modo che le esazioni effettive del tesoro greco siano dedicate *primà di tutto* al suddetto pagamento d'interessi e capitale, senza che possano essere impiegate ad altro uso sino a che nel corrente dell'anno non venga pagata la somma guarentita dalle tre corti.

I rappresentanti diplomatici delle tre corti nella Grecia saranno incaricati particolarmente di sorvegliare perchè venga adempiuta quest'ultima condizione.

13. In caso che le negoziazioni intraprese dalle tre corti a Costantinopoli pel regolamento definitivo dei limiti della Grecia fossero di qualche pecuniario compenso alla Porta Ottomana, resta stabilito che questo prodotto sarà prelevato sui mutui di cui si parlò nel precedente articolo.

14. S. M. il re di Baviera faciliterà al principe Ottone i mezzi di arruolare nella Baviera, per prenderlo poi al suo servizio, come re della Grecia, un corpo di truppe che potrà ascendere a tremila cinquecento uomini, il quale verrà provvisto di armi, pagato e vettovagliato dallo Stato greco, e sarà colà spedito onde rimandare le truppe degli alleati rimaste sinora nella Grecia; queste truppe rimarranno a disposizione del governo di S. M. il re della Grecia, sino all'arrivo della milizia Bavarese.

15. S. M. il re di Baviera faciliterà al principe Ottone anche i mezzi di ottenere l'assistenza di parecchi ufficiali Bavaresi, i quali organizzeranno nella Grecia una forza militare nazionale.

16. Dopo la sottoscrizione della presente convenzione, i tre consiglieri destinati da S. M. il re di Baviera, per far parte della reggenza con S. A. il principe Ottone, si recheranno in Grecia al più presto possibile, assumeranno il potere della reggenza e faranno tutti i preparativi per ricevere il sovrano, il quale anch'esso dovrà recarsi nella Grecia quanto prima.

17. Le tre corti faranno conoscere alla nazione greca, con una loro comune dichiarazione, la scelta da essi fatta di S. A. R. il principe Ottone di Baviera, come re della Grecia, e proteggeranno la reggenza in tutto quanto dipenderà da esse.

18. La presente convenzione sarà sottoscritta, e le firme verranno rimandate a Londra fra sei settimane, o anche prima se si potrà.

In fede di ciò i rispettivi plenipotenziarii si sono già sottoscritti e apposero il suggello delle loro armi.

Le corti di Francia, di Baviera, della Gran Bretagna e della Russia, riconoscendo il vantaggio di definire meglio il senso e di ultimare le disposizioni accennate nell'articolo 8° della convenzione sottoscritta dalle suddette corti a Londra il 7 maggio 1832, stabilirono quanto segue:

Articolo unico. La successione alla corona e alla dignità reale della Grecia nella discendenza del principe Ottone di Baviera, re della Grecia, come pure nelle famiglie de' suoi fratelli, Leopoldo e Adalberto di Baviera, ai quali sarà conferita la corona greca in mancanza di posterità del principe Ottone di Baviera, a norma dell'articolo 8° della convenzione di Londra del 7 maggio 1832, avrà luogo di maschio in maschio e per ordine di primogenitura.

Le donne non potranno succedere alla corona Greca che in caso di totale estinzione di legittimi eredi maschi nei tre rami della casa di Baviera; in questa contingenza,

la corona e la dignità reale della Grecia saranno conferite alla principessa o ai discendenti legittimi che, per ordine di successione, sia la più prossima in parentela dell'ultimo re della Grecia.

Se la corona Greca sarà conferita ad una donna, i suoi discendenti legittimi maschi otterranno anch'essi la preferenza sulle femmine, e saliranno al trono per ordine di primogenitura. In qualsiasi caso la corona Greca non potrà mai essere conceduta ad un re di paese straniero.

Il presente articolo dichiarativo e definitivo avrà la stessa forza e valore come se fosse contenuto parola per parola nella convenzione del 7 maggio 1832. Sarà pure sottoscritto, e le firme saranno rimandate al più presto possibile.

In fede di ciò i rispettivi plenipotenziarii si sono sottoscritti e apposero il suggello delle loro armi.

Fatto a Londra il 30 aprile, l'anno di grazia 1833.

V. Lesur, *Annuaire Hist.* de l'année 1833.

NOTA DICHIARATIVA

Corre obbligo all' Autore di dichiarare, che queste note storiche e tutte le altre che si trovano in fine di ciascun capitolo furono tutte raccolte, e per la maggior parte tradotte, da un colto e ingegnoso suo amico, il quale desidera che sia per ora taciuto il nome suo.

FINE DEL SECONDO VOLUME

INDICE

DEL

SECONDO VOLUME

NOTA

DELLE PAGINE DOVE VANNO COLLOCATI GLI INTAGLI

RITRATTI